This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

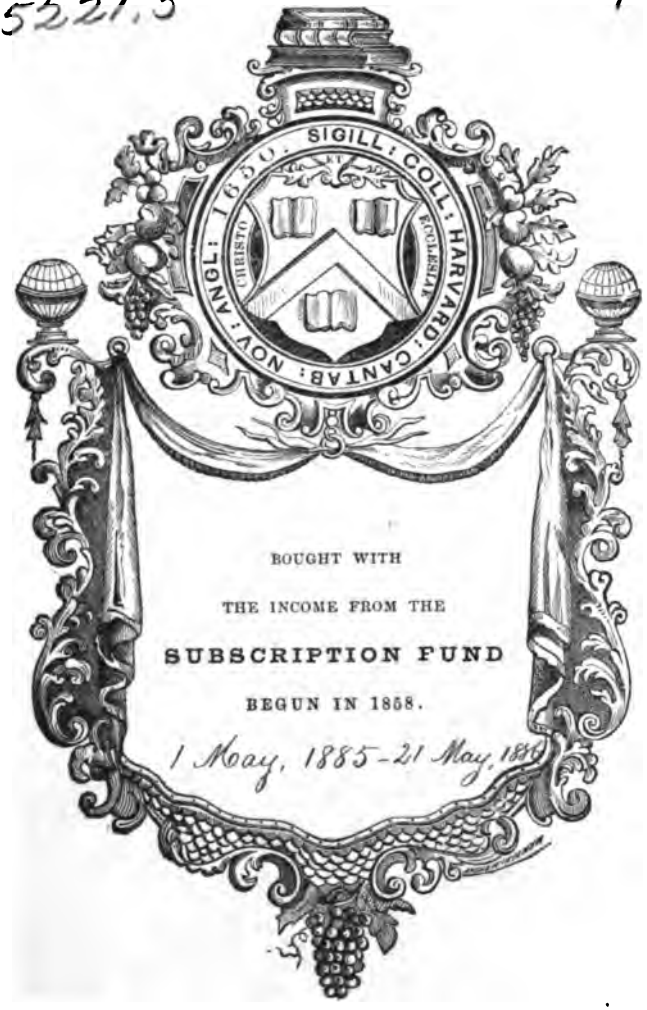
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

25221.5

Bd. Feb. 1887.



BOUGHT WITH

THE INCOME FROM THE

SUBSCRIPTION FUND

BEGUN IN 1858.

1 May, 1885-21 May, 188

25221.5

Bd. Feb. 1887.

BOUGHT WITH

THE INCOME FROM THE

SUBSCRIPTION FUND

BEGUN IN 1858.

1 May, 1885 - 21 May, 1886

25221.5

MAY 1 1885

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

Fascicolo I — Gennaio-Marzo 1885.

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1885

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Madonna Pollaiola (Francesco Novati).

Il Giuoco del calcio (Gherardo Nerucci).

L'Apologo di Menenio Agrippa: *Le membra ribellate allo stomaco nelle varie redazioni straniere* (Stanislao Prato).

Usi e Pregiudizj de' Contadini della Romagna: *VIII: Dei pregiudizj sulla economia domestica; — IX. Dei malefizi; — Dei diversi usi in generale* (M. Placucci).

Medicina popolare nel Canavese (G. Pinoli).

Il Vampirismo in Bretagna (H. C. Coote).

Filologia delle voci infantili (Espartero Bellabarba).

Tesori incantati (Mattia Di Martino).

Spigolature demografiche siciliane di Butera (G. Vullo).

Origine di alcuni proverbi, motti e modi proverbiali casteltermi-nesi (G. Di Giovanni).

Cantigas a S. João recolidas da tradiçao oral, na provincia do Alemtejo (A. T. Pires).

Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui (G. Ferraro).

Miscellanea: *Il Linguaggio delle sensazioni nella bocca del popolo* (C. Musatti). — *L'Ascensione in Roma.* — *Il Latte delle puerpere e delle balie in Piemonte, Lombardia, Bologna.* — *La Portella delle Croci nell' isola di Stromboli.* — *Una canzonetta infantile milanese.* — *La festa di S. Raffaele Arcangelo in Napoli.*

Rivista Bibliografica. **Garlato**, *Canti del popolo di Chioggia* (S. Salomone-Marino). — **Certeux** et **Carnoy**, *L' Algérie traditionnelle, Légendes, Contes, Chansons, Musique, Moeurs* etc. (G. Pitrè). — **Machado y Alvarez**, *Folk-Lore. Biblioteca de las tradiciones pop. españolas* (G. Pitrè).

Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di N. Bolognini, L. Palomba, G. Petrai, G. D. Nardo, A. Provenzal, P. Sébillot, H. Gaidoz, F. A. Coelho, R. S. Ferguson, P. Chr. Asbjörnsen).

Recenti Pubblicazioni.

Sommario dei Giornali (G. Pitrè).

Notizie varie (G. P.).

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1885

25221.5

1885, May 1 – 1886, March
Subscription Fund.

Tipografia del Giornale di Sicilia.

MAY 1 1885

MADONNA POLLAIOLA

Chi sfogli quell' utilissimo volume, in cui F. Corazzini raccolse i componimenti minori della letteratura popolare italiana nei varî dialetti, rinverrà fra i divertimenti fanciulleschi, anzi fra quelli dalle bambine preferiti, due versioni di un giuoco il quale, per dirla subito, consiste nel girare che fanno alquante delle giocatrici, sfilate una dietro l'altra, intorno a due di loro, che tenendosi per mano rappresentano una porta chiusa; e delle due versioni vedrà detta l'una toscana, l'altra bergamasca [1]. Fra di esse però gli sarà agevole scorgere tosto una non lieve differenza; giacchè al contrasto perchè si aprano le porte chiuse, dal quale è unicamente costituita la redazione settentrionale, nella toscana vedrà precedere una parte, quasi d'introduzione, nella quale, sebbene le parole variino assai, è impossibile non riconoscere una versione di quel giuoco, che sotto i nomi di *Signura Donn'Anna Maria*, *Madonna Pollaiola*, *Madonna Pollinara*, *Madona de la Guardiana*, *Madama Firusela*, vive in tutte le provincie d' Italia e fu recentemente illustrato con quella copiosa erudizione che gli è

[1] Op. cit., p. 90-93. Ma in qual provincia della Toscana sia stata raccolta la prima non vi si dice.

familiare in questo *Archivio* medesimo da G. Pitrè [1]. Ora questa fusione, questa riunione di due giuochi in un solo che ci si manifesta nella versione toscana del giuoco innominato messa in luce dal Corazzini, si deve credere arbitraria? I due giuochi è a supporsi siano stati in origine indipendenti e fusi soltanto più tardi insieme ed a capriccio; o conviene invece ammettere il contrario: che cioè il giuoco, primitivamente uno, si sia, per così dire, sdoppiato? E del giuoco quale sarà stata l'origine? È a queste domande che, colla scorta di alcuni documenti, scarsi per verità di numero, ma non privi, a veder mio, d'importanza, io mi propongo ora di rispondere.

I.

Sarà innanzi tutto opportuno a chi voglia indagare se il giuoco, quale si presenta, sia o no composto dall' aggregazione spontanea o voluta di elementi diversi, conoscerlo nella sua forma più completa. Ma per far ciò, in luogo della versione toscana, divulgata dal Corazzini, ci gioveremo di redazioni inedite, raccolte da noi, che ci hanno conservato la prima parte del giuoco secondo il tipo più comune e, secondo noi crediamo, più antico. Al dialogo infatti fra due donne, di cui una chiede o ruba i polli custoditi dall'altra, nella versione corazziniana è sostituito un breve scambio di parole su quel che fanno le monache di un determinato convento [2]. Vero è che questa variante, di cui non sarebbe facile rinvenire il motivo, non ha per ciò che riguarda il problema nostro, cioè la formazione del giuoco, alcuna importanza;

---

[1] Vol. II, fasc. II (Aprile-Giugno 1883) pp. 236-38 con tavola fototipografica. Vedi anche G. Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, vol. XIII della importante *Biblioteca delle trad. pop. Siciliane*, p. 250, n. 135.

[2] Il convento di S. Chiara: che si trova ricordato anche in una versione meridionale del giuoco, sempre inedita, di cui il principio è ricordato dal Pitrè (l. c., p. 238):

Chi ce sta dendr' a ssanda Chiara:

il che mostra come questa redazione sia stata essa pure assai diffusa.

ma ad ogni modo essa ci costringe a mettere la versione data dal Corazzini in disparte e a preferire quelle che mantengonsi fedeli alla forma tradizionale.

È nel numero di queste una lombarda, da noi raccolta a Cremona, dove non porta alcun nome particolare. La riferiamo per intiero.

Alcune bimbe (il giuoco è però da noi comune ad ambedue i sessi, come del resto dappertutto) formano un cerchio, racchiudendo una di loro nel mezzo. Altra delle giocatrici, stando al di fuori del cerchio, gira intorno alle compagne varie volte senza parlare. Quindi fra lei e la rinchiusa avviene il dialogo seguente:

A. La madona de la Guriana [1],
quante galine gh' avì?
B. Ghe n' ò tanto tante,
che non posso mai countarle.
A. Dammene una, dammene due,
che farò un bon disnà.
B. Toudì so chela che ve pias pusèe.
A. Toudarò seu chela del capo biondo,
coun le ale fate a colombo,
coun le ale fate a conciè.
toudarò sèu quela che me pias pusèe [2].

---

[1] Niun dubbio che questo inintelligibile vocabolo non sia che una corruzione di *guardiana*, nome che si conserva sempre nella versione veneta del giuoco, pubblicata dal BERNONI (n. 37). E un'altra corruzione è probabilmente avvenuta nel nome che al giuoco vien dato nell' Italia settentrionale. Chè invece di *Madonna della Guardiana*, si diceva forse anticamente *Madonna Guardiana*, nome che risponderebbe assai bene alla *Madonna Pollaiola* delle redazioni toscane. E crederei la corruzione prodotta dall'esser caduto in disuso, come titolo generale d'onore quello di *Madonna* e riservato soltanto ad indicare la Vergine. Di *Madonna Guardiana*, che non si riusciva più a capire, si fece forse quindi una *Madonna della Guardiana*, e per nuova corruzione *Guriana* fra noi. E la tendenza ad espellere il vocabolo obsoleto si manifesta in un altro fatto, che serve di rinforzo alla mia supposizione: nella redazione fiorentina, edita dal PITRÈ (l. c. p. 238), il giuoco non è più detto di *Madonna*, ma di *Madama Pollajola*. Eguale probabilmente è l' origine del *Madama Firusela* della versione monferrina.

[2] Stupirà forse alcuno della bizzarra mescolanza di vocaboli dialettali e pa-

Così dicendo si impadronisce di una delle bambine che formano il cerchio: e questa le si attacca dietro alla veste. Il dialogo si ripete tante volte quante sono le giocatrici.

Allorchè la richieditrice le ha riunite tutte accodandosele, essa si volge e unendo le sue mani a quelle della bambina che per prima avevasi accodata, forma, come i bimbi dicono, il *ponte*. Qui comincia, come ognuno capisce, la seconda parte del giuoco. Le due che stanno unite cantano:

Le porte son sarade,
ungì, ungì, ungela,
le porte son sarade,
ungì, ungì, ungià,
mouier de cavalià [1].

Le altre giocatrici, che continuano a costituire, attaccate le une alle altre per le vesti, una schiera, rispondono in coro:

Aprì, aprì le porte,
che ve darò 'no scudo d'oro.

Ma le due replicano:

Un scudo d'oro l'è tropo poco,
ungì, ungì, ungià,
mouier de cavalià.

Riprende allora il coro:

C. Aprì, aprì le porte,
che ve darò 'na boursa d'oro.

---

role di lingua che appare in questi versi. Ma io non ho fatto che riprodurre scrupolosamente il canto, quale mi fu dettato da una ragazza del popolo. Del resto la tendenza ad *italianizzare* i canti si manifesta ormai in tutti i giuochi fanciulleschi ed accenna a farsi fra noi sempre più vivace.

[1] Nella red. bergamasca, edita dal CORAZZINI (op. cit. p. 91), il ritornello è invece:

lombrì, lombrì, lombrela;

ed in luogo di *mouier di cavalià*, il secondo verso suona:

lombrì del cavalià.

Ma altri poi adoperano un diverso ritornello: *longina longià*, che si avvicina assai di più a quello in uso a Cremona. Il *cavalià* è forse non altro che un *cavaliere*, conciato così in grazia della rima.

D. 'Na boursa d'oro l'è tropo poco,
ungì, ungì, ungià,
mouier de cavalià.
C. Aprì, aprì le porte
che ve darò 'n galleleen che canta.
D. Fatemelo sentire.
C. Cuttugugù [1].

Al canto del gallo cede ogni resistenza: le porte si aprono: le due fanciulle, cioè, sollevano in alto le braccia e sotto l'arco che queste formano, passa, incurvandosi un po', la schiera e tutte cantano:

D. C. Le porte sono aperte;
ungì, ungì, ungià,
mouier de cavalià.
Passa la Regina
coun teuta la so treupa,
la mangiarà la seupa,
coul brod de soureghin.

Ma a passar le porte non tutte riescono: quando l'ultima si presenta, le braccia levate in alto scendono d'improvviso e la trattengono prigioniera. La Regina allora, cioè il caposchiera, lamentandosi canta:

Ho perso 'na pecorella d'oro;
ulì, ulì, ulà,
mouier de cavallà [2].

Le due che tengono prigioniera la *pecorella*, le chiedono:

Di che colore era vestita?
— Bianca, rossa e rizzoulina.
— Èla questa?

---

[1] Nella cit. red. bergamasca la resistenza si vince colla promessa di una veste *bianca e morelina*; in altra, pure bergamasca, col dono delle chiavi del paradiso; nella toscana, edita dal CORAZZINI, con quello di una rosa *bella e fresca* etc.

[2] Nella red. bergam. la regina dice invece:

Nel passar le porte
ò perso due pecorelle etc.

domandano le due. La regina risponde di sì o di no. Allora la prigioniera è sottoposta dalle sue carceriere ad un interrogatorio [1].

D. S'èt mangiat?
R. Pan salat.
D. S'èt buït?
R. Aqua amara.
D. Spuda, chel te fa mal.

E la prigioniera spunta. Ma le domande proseguono incalzanti:

— Te pias pusèe cucciar o foursina?
— Te pias pusèe bindel rouss o bindel bianc?
— Te pias pusèe pouvarett a la porta o galleleen in si coupp?
— Te pias pusèe strada de fer [2] o strada de speen?
— Te pias pusèe fen o paja?

Le interrogazioni, come è ben facile avvertire, han tutte un carattere suggestivo. È infatti dalla scelta che fa la prigioniera, che dipende la sua sorte: si tratta nientemeno che di scegliere l'inferno o il paradiso! [3] Se ella sceglie il primo (quindi *forchetta, nastro,*

---

[1] Tutto quanto segue manca nella red. bergam. Quando la regina ha lamentata la perdita delle pecorelle; quelle che le trattengono rispondono:

E noi che le abiamo trovate
Le farèmo balà:
Lombrì del cavaliâ.

E così dicendo si metton tutte a ballare; e il giuoco è finito. V. CORAZZINI, op. cit., p. 93.

[2] Evidentemente *strada de fer*, contrapposta a *strada de speen*, sentiero irto di pruni, faticoso quindi e difficile, sta a designare la via larga, agevole, insomma la strada dell'inferno! Non credo però che si debba di simile indicazione ricercar l'origine in qualche ricordo recente, per esempio un' allusione alle ferrovie. Anche in italiano sembra si sia avuto il corrispondente di quel termine francese, di derivazione assai incerta, che è il *chemin ferré*, giacchè nella *Razone* di MATAZONE DA CALIGANO, recentemente pubblicata da P. MEYER (*Romania*, XII, p. 14-28) le parole che il villano dice al suo asino:

Va dirito per la strada
E piei la ferata;

non possono intendersi che come una esortazione a pigliar la via più agevole a percorrersi. E forse questo vocabolo scomparso fra noi e presto dall'uso ci è conservato oggi soltanto nel giuoco fanciullesco di cui discorriamo.

[3] Anche le domande variano col variar delle versioni. Quali siano quelle

rosso, gallo sui tetti, strada di ferro, fieno etc.), è costretta a tornare fra le compagne; se il secondo, è libera d'andar dove vuole. Ad ogni modo il giuoco è finito.

Se dalla Lombardia noi scendiamo ora in Toscana, vedremo a Pistoja, a Lucca, a Siena, ripetersi il giuoco tutt'intero, con i medesimi atti e, salve le differenze dialettali, con le parole medesime. Ecco il dialogo, quale lo recitano i bambini lucchesi [1]:

A. O madonna pollaiola,
quanti polli ha il tuo pollaio?
B. Quanti n'ho e quanti n'avremmo:
me ne téngo in fin che n'ho.
A. Dammene uno per mio passaggio
e se passo non son sola.
B. Scegli, scegli quel che ti pare,
e il più bello lascialo stare.
A. Il più bello che ci sia
te lo voglio portar via.

Quella che dice queste parole, prende così dicendo un de' fanciulli che le si attacca alla gonnella e così succede poi di tutti gli altri. Segue quindi la seconda parte del giuoco, e anche di essa credo non inutile riferire la cantilena, perchè assai più completa in questa versione di quello che sia nell'altra raccolta dal Corazzini:

C. Apriteci le porte.
ovì, ovì, ovè [2].
D. Le porte son serrate.
ovì, ovì, ovè.
C. Fatele riaprire.
ovì, ovì, ovè.

---

della red. lucchese del giuoco v. più innanzi. Nella toscana, edita del CORAZZINI, la scelta deve farsi fra tanaglie e martello, acqua e vento, cavolo e riso. Il riso è quì usato nel solito senso allegorico; e anche fra noi rammento aver udito domandare, cosa si preferisse: piangere o ridere.

[1] Comunicatami dal mio dilettissimo amico, prof. P. Giorgi.

[2] Il ritornello della red. toscana in CORAZZINI (op. c. p. 90) è:

Novìn, novìn, novè;

e a Livorno pure, a quanto scrivevami l'amico, alcuni anni sono, si diceva ancora: *Novì, novì, novè.*

D. Le chiavi sono rotte.
ovì, ovì, ovè.
C. Fatele accomodare.
ovì, ovì, ovè.
D. Le chiavi son cadute in mare.
ovì, ovì, ovè.
C. Fatele ripescare.
ovì, ovì, ovè.
D. Quanto mi date di mancia?
C. Un pecorino che canta.

E quì tutti si mettono a belare: *bè, bè, bè.*

Il breve canto, che accompagna il triplice passaggio delle porte vietate, manca nella versione lucchese. Ma in questa pure è l'ultimo della schiera che vien preso in mezzo dalle due, che stanno con le braccia congiunte, e richiesto così:

D. Che vuoi? acqua o vento?

Se risponde: *acqua,* sputano in terra; *se vento,* gli soffiano in viso. E poi:

Vuoi martello o tanaglie?

Se *martello,* gli danno un nocchino sul capo; se *tanaglie,* gli prendono il naso.

Vuoi passare dalla finestra o dall'uscio?

Se dall'uscio, calano le braccia sino a terra e lo lascian passare; se dalla finestra, il prigioniero è costretto a sguisciar di sotto le loro braccia. In ultimo:

Vuoi baciare l'inferno o il paradiso?

Se l'inferno, una delle due scopre di sotto un lembo del vestitino una roba nera; se il paradiso, una bianca. E anche quì l'allegorica scelta chiude il giuoco.

II.

Sotto forma così complessa, quale lo ritroviamo ancora nella Lombardia e nella Toscana, non sembra però che si conservi o abbia esistito il giuoco nelle provincie meridionali. In queste la

congiunzione delle due parti che deve dalla precedente esposizione essersi chiarita assai artificiale, si rompe e quanto vi appare diffusa quella che del giuoco è la prima, tanto invece vi è o ignota o trascurata la seconda [1]. Nè la prima stessa tuttavia si è mantenuta, quale la offrono le versioni lombarde e toscane già esaminate; è andata soggetta bensì a modificazioni ed alterazioni non poche, le quali esercitarono il loro influsso non meno sull'azione, di quello che sulla cantilena che l'accompagna e la spiega. Vediamo adunque quali differenze intercedano fra la *Madonna Pollaiola* e la *Signura Donn'Anna Maria*, che in fondo rappresentano il medesimo giuoco.

Innanzi tutto chi deve far la parte di *Donn'Anna Maria*, tratto che sia a sorte, sta in mezzo al cerchio, non più in piedi, ma inginocchiato; e i suoi compagni non lo circondano già tenendosi per mano, ma formano cerchio, imponendo le mani sul di lui capo. Questo per ciò che riguarda gli atti; non meno grandi le differenze fra le parti dialogate. Ecco infatti il dialogo, quale si ode a Chiaramonte (Sicilia).

Mastra. Signura Donna Anna Maria!
D. A. Maria. Ora chi voli, vossignuria?
M. E io vuoggiu 'n' agnidduzzu.
D. A. M. E piggiàtivi 'u cciù bidduzzu.
M. E mi scantu r' 'o canuzzu.
D. A. M. Lu canuzzu 'un muzzichìa.
M. Tira, agnidduzzu, appriessu ri mia [2].

Come si vede, *Donn'Anna Maria* non è più, quale appare nelle redazioni lombarde e toscane, la pallaiuola, che dai ladri siano

[1] Ved. il citato studio del PITRÈ.

[2] Fra le non poche versioni che del giuoco cita il PITRÈ scelgo questa, giacchè mi pare la più genuina. Le altre invece hanno sofferto tutte dal più al meno delle alterazioni che ne han distrutto il senso. Infatti così a Mazzara, come a Polizzi ed all'Etna, è la mastra che chiede costantemente a D. A. Maria un agnello e poi, con una strana contraddizione, chiama vicino a sè, quando l'agnello le è stato accordato, non questo, ma il cane di cui ha paura! E così si continua fino a che ci sian giocatori, talchè questi son insieme e agnelli e cani di guardia.

essi ragionevoli o no, protegge le sue galline; bensì la pastora che col proprio cane vigila contro il lupo all'integrità della greggia. Si dovrà dunque concludere che qui siamo in presenza di un giuoco diverso? No, perchè la *Signura Donn'Anna Maria*, pur in questa forma, conserva alcune tracce che mostrano la sua origine comune colla *Madonna Pollaiola*. Perchè infatti il fanciullo che sostiene questa parte sta egli accoccolato per terra e gli altri gli si serrano strettamente d'intorno? Evidentemente perchè in quest'atto si conserva un ricordo della redazione tradizionale: è la chioccia, la pollaiola poi, che riunisce intorno a sè i suoi pulcini, le sue galline [1]. Come adunque si spiega il sostituirsi delle agnelle ai polli? Indubiamente la cagione sta in ciò: due motivi, quasi identici, la custodia dei polli da una parte, quella delle pecore dall'altra hanno dato origine a due giuochi che per la loro stretta rassomiglianza sono venuti facilmente a confondersi insieme. E della contaminazione, della fusione avvenuta abbiamo le più chiare prove. Questa anzitutto: che in una redazione napoletana del giuoco la parte di *Donn' Anna Maria*, di *Madonna Pollaiola*, è sostenuta, chi lo immaginerebbe? dal lupo! Eccola:

D. Lupo, lupo, che fai 'nterra?
R. Me le gguardo le mie pollaste.
D. Quanto ne vuoi 'i ste doie pollaste?
R. Ne voglio ricco e care,
pe fa contenta la mia commare.
Scinni abbascio allo mio giardino,
pigliati quella chiù piccolina;
li capilli so' fila d'oro:
Vota, vota la guardiola [2].

---

[1] E una prova apertissima di ciò l'abbiam nel fatto che il giuoco nostro, a Parma, si dice *zogar a la ciozza e i polsèn*.

[2] Inedita. Per effetto di una delle solite contaminazioni questo dialogo è stato unito e fuso con una canzone che, evidentemente, non ha nulla a che fare con esso, così a Napoli, come a Benevento; il giuoco infatti a cui si accompagna e che il CORAZZINI descrive (op. c. p. 86) è dal nostro affatto diverso. La canzone è quella di *Tonninola*, *tonninola* (*Biondina*, *mia Biondina* a Benevento). Ne riportiamo gli ultimi versi, nei quali appunto la fusione o

E la prova infine più evidente della asserzione nostra: essere il giuoco *A Signura Donn' Anna Maria* il prodotto di una contaminazione, sta in questo: che in Sicilia accanto a questo ibrido prodotto della fusione di due giuochi, esistono ancora i giuochi stessi indipendenti l'uno dall'altro. E mentre la vigilanza sul gregge è rappresentata dal *Jocu di lu picuraru*, che all'Etna si fa tuttavia [1], la custodia del pollajo si trova simbolizzata in questa inedita versione del giuoco, raccolta a Castroreale, in cui però monna pollajola ha mutato nome: è divenuta *Donna Sabedda* [2]:

D. E Signura Donna Sabedda,
undi tiniti li vostri puddastri?
R. Io li tegnu cari e forti
pi la vostra Maistà.
D. Io trasì 'nta lu giardinu,
pi scippari un percolitu:
percolitu scippirò:
'mpiccia capiddi e fila d'arò [3].

---

meglio la confusione è avvenuta. Notisi che non è più question di un pollo, ma di un marito!

Pigliatello pro vita tojr,
E non mme fà ghì accusì sola.
Va dinto a lu mmio giardino
E pigliate chello chiù piccolino
Piccolino e capo biondo,
I capelli son fila d'oro.
E guardammo la guardiola.
Quanno li vinni li toi pullaste?
Li vengo ricche e chiare (l. care)
E dio mme guardi a chi mm' à dato.

Chi tenga sott'occhio la red. napolitana da noi publicata nel testo, vedrà tosto quale orribile guazzabuglio siasi fatto quì: le parti sono addirittura rovesciate, poichè la domanda di vendita segue alla descrizione del pollo (fanciullo) da vendere. Nella redazione beneventana la confusione è anche più grande. Cfr. CORAZZINI, op. c., p. 87, 88.

[1] PITRÈ, l. c., p. 237.

[2] La debbo all'amico P. Giorgi.

[3] *Impicciari* vale per solito: *attaccare;* quì però ha il significato di *toccare*, giacchè quella che parla, così dicendo, fa una carezza sul capo alla inginocchiata. Curiosa metamorfosi è poi quella delle parole *fila d' oro*, che vo-

III.

Anche se altre prove mancassero, quanto siamo venuti sin qui dicendo sarebbe sufficiente ad indurre nell'animo nostro la persuasione che il giuoco di *Madonna Palloiola* debba aver esistito sempre indipendente, come ci si mostra ancor oggi, più o meno alterato per la commistione di estranei elementi, nelle varie redazioni meridionali; queste non sono quindi da considerarsi come reliquie monche e confuse di un giuoco più ampio, del quale sarebbe stata soppresa la seconda parte. La forma invece che del giuoco offrono le versioni lombarde e toscane sarebbe non già la originaria, ma una assai recente; in luogo di porgerci dei testi primitivi, esse non presenterebbero che il risultato di una mescolanza prodotta o dal caso o da fanciullesco capriccio. E questa supposizione acquisterà maggior grado di attendibilità se della *Madonna Pollaiola* ricercheremo l'origine; ricerca, se ben difficile sempre, oggi resa per noi agevole da una fortunata combinazione.

In un esemplare della celebre edizione ventisettana del *Decameron*, Adolfo Mussafia rinvenne, or sono alcuni anni, una postilla, dovuta ad ignota mano del sec. XVI [1], nella quale si da-

---

glion dire capelli biondi, in *fila d'arò*; seppure non è a credersi il contrario, che cioè la *fila d'arò* della rèdazione siciliana sia divenuta nelle napoletane *fila d' oro*. Infatti dicendo *fila d'arò*, la fanciulla invita tutte le campagne perchè le si attacchino alla gonnella l' una dopo l'altra, non esclusa *Donna Sabedda*, e la frase vale quindi: *fate fila d' arò*, cioè disponetevi a guisa di quegli uccelli (che si chiamano *arò* in Sicilia) che passano di settembre sfilati un dietro l'altro. Mi par quindi assai probàbile che, fuso questo dialogo nella canzone *Tonninola*, la frase: *fila d'arò*, che, scompagnata dall'atto che imponeva, non aveva più senso, sia diventata: *fila d'oro*.

[1] Ved. *Propugnatore*, I, II, p. 131 e la ristampa fattane dal D' Ancona, nelle note alle *Cantilene e Ballate*, ecc., p. 342. Oltre la redazione cavata poi dal medesimo dotto da un codice Biscioniano (op. c., p. 60) ne abbiamo oggi a stampa un'altra tolta dal cod. Riccard. 2352 nelle *Canzonette antiche*, p. 19. (Firenze, Libreria Dante, 1884).

vano preziose notizie sopra una di quelle canzoni volgari che nel suo libro il Boccaccio erasi piaciuto di rammentare [1]: di quelle canzoni, dico, che in noi eccitano curiosità sì viva e vanno ormai da tempo ricercando con sollecito desiderio per entro alle vecchie raccolte di poesie gli studiosi; ma delle quali ben poche, per disgrazia nostra, riuscirono a sottrarsi all'oblio, a trovare una mano sfaccendata che si degnasse raccoglierle. Or bene, l'anonimo, dopo aver detto che la canzone a ballo: *L'acqua corre alla borrana*, che la Belcolore soleva danzare, eccitando le poco caste brame del suo pievano, egli l'aveva udita cantare del 1552 a Rovezzano, accingesi così a descriverne gli atteggiamenti: « Cantasi, egli scrive, « in ballo tondo, dove sia ugual numero di huomini et donne, « disposti un'huomo et una donna, et colui che la impone co- « mincia così, nel tuono di quella canzone che dovete haver « sentita:

Quanti polli è in sul pollaio ».

Niun dubbio pertanto. Fra le canzoni a ballo, ancora in voga dopo la metà del secolo decimosesto, eravene una, la quale cominciava per l'appunto come il giuoco fanciullesco di cui teniamo discorso. Sarà adunque soverchio ardimento il dedurre da ciò che nella cantilena infantile, oggi ancora ripetuta, continui a vivere la canzone a ballo che le festose brigate cantavano su per le piazze delle città toscane ai queti vesperi estivi, nel decimoquinto e nel decimosesto secolo?

Potrebbe forse suscitare qualche difficoltà nel riconoscere la identità fra i due canti, il fatto che nelle versioni toscane, sin qui rammentate del giuoco, la canzone non incomincia già come scrive l'anonimo:

Quanti polli è in sul pollaio,

bensì:

O madonna pollaiola,
quanti polli ha nel pollaio.

---

[1] *Decamer.* Giorn. VIII, nov. II.

Ma alla obbiezione, ove trovasse alcuno disposto ad accoglierla, molto facilmente si torrebbe ogni valore. Potrebbesi infatti supporre o una deficienza di memoria nell'anonimo, che lo abbia indotto a indicare, dopo anni che l' aveva udito, piottosto che il primo, il secondo verso, come quello da cui incominciava la canzone; si potrebbe anche ammettere che, nel secolo XVI, della canzone, la quale doveva certo già da lungo tempo correre la Toscana, esistessero varie versioni e che alcune fra queste avessero principio dal ricordo della pollaiola: altre invece ne fossero prive. E che così opinando si venga non soltanto a colpir vicino, ma addirittura nel segno, parmi risulti da questo, che due versioni toscane del giuoco, raccolte da noi, senese l'una, pistoiese l'altra, omettono per l'appunto di far menzione della pollaiola; e cominciano quindi nell' istessa guisa che faceva la canzone, di cui ci serbò memoria l'anonimo. E delle due la pistoiese, anche per la perfetta corrispondenza fra i capoversi [1], si potrebbe, a parer nostro, stimar quella che più deve avvicinarsi all' antica canzone; ma di ciò basti aver toccato.

A. Quanti polli è nel pollaio?
Dillo tu, bella Viola.
B. Io ce n'ho quanti mi pare;
me ne tengo quanti n'ho.
A. Dammene uno per un passaggio,
quando al passaggio non sarò sola.
B. Scegli, scegli, quale ti pare,
la più bella lasciala stare.
B. La più bella che ci sia,
me la voglio portar via.
Frate, prete e monaca,
mi vengan dietro a reggere la tonaca [2] (*Pistoja*).

---

[1] Voglio alludere a un particolare lieve, è vero, ma non affatto privo di significato: mentre tutte le altre redd. toscane offrono il verbo *avere* (*quanti polli ha in sul pollaio*), nella pistoiese si conserva l'*essere*, come nella versione del sec. XVI.

[2] È forse in questo invito, che del resto mi par comune a qualche altro giuoco, che si deve ritrovar l' origine della redazione già ricordata del dialogo, in cui si fa cenno delle monache di S. Chiara?

A. Quanti polli ha il mio pollajo?
. . . . . .
. . . . . .
B. Me ne tengo fin che n'ho.
A. Dammene uno per mio passaggio,
Se ci passo non sarò sola.
B. Prendi, prendi quale ti pare,
la più bella lasciala stare.
A. La più bella che ci sia,
me la voglio portar via:
la più bella prenderemo,
fra le belle la metteremo (*Siena*).

IV.

Dal riconoscimento della primitiva indole e della antichità della canzoncina: *Quanti polli è 'n sul pollaio*, viene, come agevolmente si comprende, a ricevere nuova conferma la opinione già espressa che nelle redazioni lombarde e toscane la connessione della *Madonna Pollaiola* con l'altro giuoco delle *Porte chiuse* sia tutt' altro che originaria, ma dovuta invece ad una fanciullesca abitudine di far seguire immediatamente ad un divertimento un altro; abitudine che produsse la necessità di creare fra i due giuochi dei legami fittizi, dei vincoli artificiali [1]. Ammesso infatti, come ormai si deve fare, che la *Madonna Pollaiola* sia stata una Canzone a ballo, diviene anche più difficile il credere che essa fosse così lunga e comprendesse tante e sì svariate mosse, quante ne comprende il giuoco quale lo abbiamo sul principio di questo lavoro descritto. Se intorno alla nostra Canzone nulla di preciso ci dice l'anonimo, abbiamo però e da lui e da altri notizie sul come era ballata l'altra che si intuonava sull'aria medesima:

[1] A Cremona così assai spesso al giuoco che abbiam descritto segue immediatamente un altro, che pure non ha con esso alcuna relazione nè prossima nè remota; quello cioè che si dice *Gioc de le Pugnatte* (giuoco delle pentole) e che ha qualche relazione con l'*A Vecchia*, pubblicata dal CORAZZINI, (op. c. p. 110) tranne che in luogo di una vecchia si ha uno zoppo.

L'acqua corre alla borrana [1]. E come semplicissime quindi erano le *figure* nel ballo ricordato dal Boccaccio, giacchè i ballerini non facevano, che cangiar di posto fra loro, recandosi ognuno, finito il canto, accanto a quella fra le danzatrici che preferivano; così deve essere stato della *Madonna Pollaiola;* il cerchio che rinchiudeva questa, cantata che fosse la canzone, molto probabilmente dissolvevasi per rinformarsi di nuovo e nulla più. Ed a conforto di queste induzioni si potrebbe addurre la brevità stessa della Canzone. *L'acqua corre alla borrana* consta di nove versi e non più: ora la redazione più lunga del *Quanti polli è 'n sul pollaio* ne contiene dodici; la più breve non oltrepassa il numero di dieci [2].

Ma le nostre argomentazioni che, per quanto fondate, se pur non ci inganna il desiderio, sopra basi abbastanza solide, potrebbero forse non aver persuaso completamente qualcuno, dovranno di necessità apparire giustificate intieramente, se dimostreremo che anche il giuoco delle *Porte chiuse* è vissuto e vive indipendente e senza alcuna relazione con quello della *Madonna Pollaiola*, al quale ora si trova aggiunto.

Che questo giuoco possa stare e stia da sè, lo mostra innanzi tutto la redazione bergamasca, pubblicata dal Corazzini, in cui appena che due delle giocatrici si son prese per mano a raffigurare una porta chiusa, le altre in fila attaccate per le vesti si aggirano loro intorno cantando:

Aprì, aprì le porte ecc.

e lo prova anche l'esistenza di quel giuoco siciliano *Lu zu picu-*

---

[1] Ved. la nota che nel X vol. della Raccolta Biscioni-Moucke di Lucca è stata apposta alla redazione del *L'Acqua corre alla borrana* (G. CARDUCCI, *Cant. e Ball.* p. 60), e la citata postilla dell'Anonimo.

[2] E quella canzone a ballo, pur ricordata dal Boccaccio che dal cod. Ricc. 2849 pubblicò S. FERRARI (*Canzoni ricordate dal Bianchino* in *Giorn. di Filol. Rom.* n. 7) la quale incomincia:

Casca l'acqua dalla fontana
E fa tremar la foglia.....

è dessa pure brevissima: non oltrepassa i sette versi.

raru, edito da G. Pitrè [1], nel quale a noi sembra non doversi veder altro che una redazione, alquanto modificata per l'intrusione di elementi eterogenei, del nostro giuoco [2]. Ma una conferma ben maggiore sta in ciò che anche di questo giuoco delle Porte chiuse noi sappiamo con certezza esser già stato in uso due secoli or sono a Napoli e come a Napoli così verisimilmente anche nel resto d'Italia.

L' anonimo autore del curioso libro *Del dialetto Napoletano* (il Galeani) ha in alcune pagine, poste con molta sagacia in luce ed egregiamente illustrate da un amico nostro [3], raccolti, deducendoli dagli scritti anteriori del Basile e del Cortese (il che ci riporta ai primi del sec. XVII) i principî di molte canzonette popolari napoletane, aggiungendovi certi suoi commenti, dei quali sarebbe difficile rinvenire i più strampalati. Tuttavia in mezzo agli strani arzigogoli di cui il buon napoletano, che si scalmanava per dare origini nobilissime ed antichissime a tutte le canzoncine ricordate, si compiace, noi ritroviamo alcuni accenni assai importanti: e ciò singolarmente, come è naturale, quando l'anonimo parla di cose che egli aveva vedute coi proprî occhi suoi. Ora dopo varie altre venendo a ricordare la canzone:

Aprite, aprite porte,
a povero farcone,

così la illustra: « Questa conzone si canta ancor oggi facendo « un giuoco in cui tutti si tengono per mano girando in cerchio « e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentare di scappare,

---

[1] In *Arch. per lo studio delle trad. pop.*, Vol. II, fasc. I, p. 110.

[2] Si confronti infatti il dialogo che avviene in questo giuoco con quello della red. lucchese da noi qui publicata. Il capo-fila comincia il giuoco dicendo:

O zu picuraru, dàtimi li chiavi...

e per qual ragione si chieggono le chiavi, se non per aprir le porte chiuse? Ma il pecorajo risponde, come le fanciulle del giuoco lucchese:

Nun l'haju, cà su' jittati a mari.

e così continua il contrasto: il pecorajo rifiuta anche una *borsa d'oru*. Ma sulla fine il giuoco si muta assai e per influenza certo dell' altro *A tila, tila, tila*, nel numero delle varianti del quale è stato non a torto collocato.

[3] Ved. l'articolo di S. Ferrari, *Antiche canzoni napoletane* nei *Nuovi Goliardi*, Vol. I, fasc. II (agosto 1881) p. 67 e segg.

« passando sotto le braccia di talune di quelle coppie. Dopo can-
« tati i sopradetti versi da colui che sta nel mezzo, il coro alza
« quanto più può le braccia, ma senza disgiungere le mani, e
« replica:

le porte stanno aperte
si farcone vole entrare.

« Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per uno
« di quei varchi prima che lo arrestino le braccia congiunte, che
« prontamente si abbassano ad attraversaglielo, vince; altrimenti
« torna dentro e si continua il giuoco » [1].

Non sfuggiranno certamente ai lettori le relazioni che passano fra il giuoco descritto dall'anonimo napoletano, giuoco che probabilmente era stato esso pure, prima che tale, un ballo tondo e il divertimento fanciullesco di cui abbiamo sin quì discorso. Ben inteso, son grandi le differenze; così il falcone, che era simboleggiato dalla persona rinchiusa nel cerchio, è sparito nel giuoco, dove in luogo suo ritroviamo una pecorella. Ma del canto è ancora quasi la stessa l'intonazione; nella stessa maniera ancor oggi il prigioniero deve guizzare al di sotto delle braccia dei compagni, sollevate a guisa d'arco, ma pronte ad abbassarsi per impedirgli il passaggio. Che se poi penseremo alle modificazioni ed alle alterazioni che il ballo dovette di necessità sopportare prima di acconciarsi a divenire puerile trastullo; alla probabilità che già ai tempi dell'anonimo il giuoco fosse alterato e mutato da quel che era stato anteriormente e che l'anonimo stesso ne abbia data una descrizione, non che succinta, inesatta; che infine differentemente si facesse a Napoli di quello che in altre parti della penisola; tutte queste considerazioni potranno indurci a ritenere come probabile che del giuoco napoletano del secolo decimosettimo quello odierno non sia che una continuazione e perciò aprirci la via a concludere che questo, quale da principio lo descrivemmo, non deve considerarsi se non come il risultato della commistione di due giuochi, in cui sopravvivono lo schema e le movenze di due canzoni a ballo del secolo XVI e forse anteriori.

---

[1] Loc. cit., p. 70-71.

Che se men rari di quel che pur troppo non siano, ci si offrissero i monumenti della antichissima nostra poesia popolare, quante altre prove di tramutazioni alle descritte somiglianti non ci verrebbe forse fatto di notare! Chi sa quante poesie ispirate a sentimenti diversissimi, giocose, bacchiche, a ballo, perfin politiche non sopravvivono forse ancor oggi mutilate, frammentarie, irriconoscibili nelle cantilene e nelle tiritere che accompagnano i giuochi fanciulleschi [1]! Di esse una intanto noi credemmo quella che abbiam studiata della *Madonna Pollaiola;* e forse anche l'altra *Aprite, aprite, porte.* Ma di ciò ci piace rimangano giudici i benevoli ed eruditi cultori di questi studi.

FRANCESCO NOVATI.

---

[1] Cfr. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, p. 94. E ci sia concesso qui far cenno di un altro giuoco fanciullesco nel quale si ha probabilmente mutilata un'antica canzone a ballo. Cantano fra noi le bimbe raccolte in cerchio a danzare intorno ad una di esse questi versi:

O Maria Giulia,
Dove ti sei levata?
Alza gli occhi al cielo,
Fa un salto,
Fanne un altro:
Fa la riverenza
Fa la contenenza
Poi torna a rivoltarti
Cava il cappelletto
Fa un bacio a quello che ti piace di più.

E la fanciulla eseguisce i varî movimenti che nel canto le vengono indicati. Ora nella lezione del *L'acqua corre alla borrana*, publicata nelle citate Canzonette di su un cod. Riccardiano ai versi già noti son aggiunti i seguenti che sembra costituiscano la seconda parte del ballo:

Danza chi danza,
che fai una bella danza
e danzala tu N. che l'hai la tua speranza
Per amor facci un salto,
per gentilezza un altro
con una riverenza
e una continenza
e torna alla tua stanza.

Non sfuggirà a nessuno la quasi identità di questi ultimi versi con la cantilena fanciullesca surricordata. Essa è anzi così grande da permetterci di concludere che anche la cantilena cremonese rappresenta un ballo antico.

IL GIUOCO DEL CALCIO

IN PISTOJA

Si faceva il *Giuoco del Calcio* in Firenze sulla Piazza di S. Croce nel Carnevale, e questo spettacolo, emigrato in Inghilterra, dove a un dipresso tuttavia si eseguisce col nome di *Football*, per l'ultima volta ebbe luogo nel 1739. Ve n'ha una particolareggiata descrizione a stampa per cura del Conte Gio. Maria De' Bardi, la quale nel sec. XVII fu riprodotta ben quattro volte, e la quarta è del 1688.

Anche Pistoja, scimmieggiando Firenze, aveva il suo *Giuoco del Calcio* sul Prato del Monte Oliveto, e, cosa che parrà strana, n'erano ordinatori, regolatori e patroni i Monaci Olivetani, che occupavano il vicino convento (forse perchè ci si trincava alla tedesca). Il *Giuoco del Calcio* a Pistoja, invece di esser fatto con la pillotta o col pallone di cuoio pieno di aria, sembra degenerasse in una specie di *Giuoco del Saracino*, pur ritenendo l'antico nome. In un pacco di carte, già appartenute a *Bernardino Vitoni* e venute per lascito alla *Biblioteca Forteguerri*, or sono parecchi

anni, trovai la notizia seguente, pubblicata da me il 4 agosto 1860 nell'*Imparziale Fiorentino* del Principe Michele Poniatowscki.

Dichiarazione della Giostra fatta a Pistoja l'anno 1666.

« Per la Festa di Santa Francesca Romana, a disposizione del Reverendo Signore Don Ippolito Barone Bracciolini Abate Degnissimo Olivetano, nella quale l'Orso colla sopravvesta bianca e rossa (a scacchiera), insegna della medesima città, tenendo per bersaglio un *fiasco* serviva da *Saracino:*

« Ove sotto la scorta di Bacco correndo i *Cavalieri del Vino* [bianco e rosso], tentarono il loro valore col dar nel fiasco e pigliare l'Orso.

« In tale festa giocosa correva [*sic*] per la parte del

Bianco	**Rosso**
Il Conte *Greco*	Il Conte *Côrso*
Il Marchese *Moscadello*	Il Marchese *Barbarossa*
Il Cav. *Zebbiano*	Il Cav. di *Chianti*.

« Fiasco [vinto dalla *parte bianca*].

« Parlata [finale] di Bacco.

« In Pistoja per Pierantonio Fortunati [tipografo] 1666 ».

Nota [ms.]

« Quando il 9 di marzo, giorno nel quale ricorre la Festa di Santa Francesca Romana, cadeva nell'ultimo giorno di Carnevale, si faceva il *Giuoco del Calcio* nel Prato di Monte Oliveto sono già decorsi 139 anni.

« Il tutto è un secentismo inintelligibile. [*L'annotatore è della metà del secolo passato*].

« L'anno 1666 le Ceneri furono il dì 11 di marzo e la Pasqua il dì 25 aprile, e però fu fatto il *Calcio* e sono gia decorsi anni 139 ».

Anche il vastissimo Prato di S. Francesco, ribattezzato sotto l'Impero Francese col nome di *Fôro Bonaparte*, fu campo di due grandiose rappresentazioni, che vuolsi costassero al Comune la bella somma di L. 180,000. Nel luglio del 1789, in occasione delle Feste di S. Jacopo patrono della Città, vi si riprodusse *La battaglia e il trionfo del gran Tamerlano imperator de' Tartari sopra a Bajazet, nel 1401 imperator I° di questo nome, e V° dei Turchi*, della

quale esiste una descrizione stampata da' ff. Bracali, e nel luglio del 1791, *La liberazione e trionfo di Despina*, argomento tirato dal poema *Il Ricciardetto* di Niccolo Forteguerri.

Quand' ero bambino, oltre a mio padre, vivevano parecchi vecchi, che di questi due spettacoli parlavano con grand' entusiasmo, e li reputavano cose maravigliose. C'erano da oltre 600 tra cavalieri e fanti, carri di guerra, cammelli, muli, salmerie, accampamento, fortezza presa di assalto, piramidi che scaturivano di sotto alla terra all'improvviso *et similia*.

Nell'Archivio Comunale forse se ne conserva tutto l'ordinamento, e una copia delle compagnie e de' Capitani l' avevo tra le mie carte, ma l'ho perduta.

Villa di Màlcalo 20 giugno 1884.

G. Nerucci.

L'APOLOGO DI MENENIO AGRIPPA

LE MEMBRA RIBELLATE ALLO STOMACO

NELLE VARIE REDAZIONI STRANIERE

L'apologo di Menenio Agrippa secondo Livio [1].

(*Traduzione italiana di Jacopo Nardi*).

EL tempo, in cui tutte le membra del corpo umano non erano d'accordo, come ora, e che ciascuna di esse aveva il suo parere, e medesimamente il parlare separato, tutte le altre parti del corpo erano sdegnate, perciocchè mercè l'opera e fatica loro si acquistasse ogni cosa dal ventre, e questo rimanesse nel mezzo ozioso, non facendo altro che godere i ministratigli piaceri. Onde congiurarono tutte le membra, nè vollero più che le mani porgessero il cibo alla bocca, nè la bocca lo pigliasse, nè i denti lo masticassero. E così per cotale ira, mentre che le membra volevano domare il ventre con la fame, esse e tutto il corpo si condussero ad una estrema corruzione, e quindi si conobbe che il ministerio e l'opera del ventre non era vana e che quello non era più dalle altre membra nutrito, che egli si nutrisse loro, rendendo il cibo digerito in tutte le parti del corpo questo sangue maturo, mediante il quale noi viviamo, e spargendolo per tutte le vene.

---

[1] TITI LIVII PATAVINI, *Historiarum libri* XLV, *Deca I, lib.* 2°.

Parafrasi dell'apologo di Menenio Agrippa [1].

11. Tutte queste cose (*doni spirituali*) opera quell' uno e medesimo Spirito distribuendo particolarmente *i suoi doni* a ciascuno, com' egli vuole.

12. Perciocchè siccome il corpo è un solo corpo, ed ha molte membra, e tutte le membra di quel corpo *che è* un *solo*, benchè sieno molte, sono uno stesso corpo, così ancora è Cristo.

13. Conciossiachè in uno stesso Spirito noi tutti siamo stati battezzati, per *essere* un medesimo corpo, e Giudei e Greci, e servi e franchi; e tutti siamo stati abbeverati in un medesimo Spirito.

14. Perciocchè ancora il corpo non è un *sol* membro, ma molti.

15. Se il piè dice: « Perciocchè io non son mano, io non son del corpo » non è egli però del corpo?

16. E se l' orecchio dice: « Perciocchè io non son occhio, io non son del corpo », non è egli però del corpo?

17. Se tutto il corpo *fosse* occhio, ove *sarebbe* l' udito? Se tutto fosse udito, ove *sarebbe* l' odorato?

18. Ma ora Iddio ha posto ciascun de' membri nel corpo, siccome egli ha voluto.

19. Che se tutte le *membra* fossero un *sol* membro, dove *sarebbe* il corpo?

20. Ma ora ben *vi son* molte membra, ma *vi è* un sol corpo.

21. E l' occhio non può dir alla mano. « Io non ho bisogno di te », nè parimente il capo dire a' piedi: « Io non ho bisogno di voi.

22. Anzi molto più necessarie *che l' altre* son le membra del corpo, che pajon essere le più deboli.

23. E a quelle, che noi stimiamo esser le meno onorevoli del corpo, mettiamo attorno più onòre, e le *parti* nostre meno oneste son più onestamente adorne.

24. Ma le *parti* nostre oneste non *ne* hanno bisogno, anzi Iddio ha temperato il corpo, dando maggior onore alla *parte* che ne avea mancamento.

25. Acciocchè non vi sia dissensione nel corpo, anzi le membra abbiano tutte una medesima cura l' una per le altre.

26. E se pure un membro patisce, tutte le membra compatiscono, e, se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono insieme.

---

[1] San Paolo, *Epistole*, I^a ai *Corinzi*, capo XII, 11-27. Vedi il *Nuovo Testamento del Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo tradotto in lingua italiana da* Giovanni Diodati. Nuova York, Società biblica Americana istituita nel MDCCCXVI, 1875, pag. 285, 2^a colonna, e pag. 286, 1^a col.

27. Or voi siete il corpo di Cristo e membra di *esso*, ciascuno per parte sua [1].

Apologo pauranico.

Contesa fra i sensi e lo spirito vitale o *l'anima* [2].

I sensi disputavano fra loro, dicendo: « Son io il primo, son io il primo ». Essi dissero: « Orsù usciamo da questo corpo; quello che uscendo farà cadere il corpo, quello sarà il primo. » Uscì la parola; l'uomo non parlava più, ma egli mangiava e bevea e vivea sempre; la vista uscì; l'uomo non vedeva più, ma egli mangiava, bevea e vivea sempre; l'udito uscì; l'uomo non udiva più, ma egli mangiava, bevea e vivea sempre. Il *manas* (la mente) uscì; la intelligenza sonnecchiava nell'uomo; ma egli mangiava, bevea e vivea sempre; uscì lo spirito vitale; appena questo si trovò fuori, il corpo cadde, si disfece, s'annientò. I sensi disputavano ancora fra loro dicendo: « Son io il primo, son io il primo ». « Essi dissero: « Orsù, rientriamo nel nostro corpo; quello di noi che, rientrandovi, rialzerà il corpo, quello sarà il primo. » Rientrò la parola, il corpo giaceva sempre; rientrò la vista, il corpo giaceva sempre, rientrò l'udito, il corpo giaceva sempre; rientrò il *manas*, il corpo giaceva sempre; lo spirito vitale rientrò; appena esso fu rientrato, il corpo si rialzò.

Apologo egiziano.

Causa del Ventre e della Testa, dove si pubblicano i discorsi fatti alla presenza dei giudici supremi [3].

Mentre che il loro presidente vegliava, perchè si smascherasse la menzogna, il suo occhio non cessava di piagnere. Compiute le cerimonie necessarie al Dio, che detesta le scelleratezze, dopochè il Ventre ebbe fatto il suo reclamo, la Testa parlò a lungo così: « Sono io la trave maestra di tutta la casa, onde

---

[1] AGNOLO FIRENZUOLA, *Discorsi degli animali*, Milano, Sonzogno 1876, pag. 205: « La repubblica è come un corpo, alla perfezione del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode e la man non va; così il fornajo non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l'ufficio suo, la repubblica fiorisce e il corpo si preserva. »

[2] ANGELO DE GUBERNATIS, *Piccola Enciclopedia indiana*, Torino, Loescher, 1867, pag. 123, col. 2ª; vedi pure A. WEBER, *Indische Studien*, *Brâhmana*, e *Aranyaka*.

[3] *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. II, fasc. I, Gennajo-Marzo, 1883, *Miscellanea*, pag. 134.

i travicelli si partono e che congiunge i travicelli. Tutte le membra si appoggiano a me e sono in allegria. La fronte è gaja; le membra vigorose; il collo si tien fermo sotto di me; l'occhio vede lontano; il naso si dilata e respira; l'orecchio si apre e sente; la bocca manda dei suoni e parla; le due braccia sono vigorose, e fanno che l'uomo arrivi ad essere rispettato, cammini a fronte alta, guardi in viso i grandi come i piccini!... Sono io la loro regina, sono io la Testa delle mie compagne, che farò un brutto tiro a chi n'ha parlato così; che mi si chiami Testa! Sono io che faccio vivere ».

Apologo chinese.

L'uccello a due teste [1].
(*Di quei che perdono due cose alla volta*)

Una volta sul monte *Himavat* [2] vi era un uccello per nome Djîvandjîva [3]. Esso aveva un solo corpo e due teste; l'una di queste mangiava continuamente frutti squisiti per procurare al suo corpo la sanità e la vigoria. L'altra testa ne concepì un sentimento di gelosia e disse fra se stessa: « Perchè mai quella testa si pasce costantemente di squisiti frutti, laddove io non ne ho mai potuto gustare uno solo? ». Allora essa incontanente addentò un frutto velenoso, lo mangiò, sicchè le due teste perirono nello stesso tempo.

---

[1] STANISLAS IULIEN, *Les Avadanas, contes et apologues traduits du chinois*, Paris, Benjamin Duprat, 1859, tt. tre, II, pag. 100, n. CV; l'apologo presente è tratto dall'opera chinese: *Tsao-pao-thsang-King*, libro III.

[2] *Himavat*, *Himavant*, *Himalaya* significa *il nevoso*, *la sede delle nevi* da *hima* freddo, neve, *himà*, inverno; cfr. il lat. *hiems*, *hibernus*. Il vocabolo *himà* neve sembra derivare dalla radice *hi*, suffisso, *ma*, radice, che in questa formazione sembra significare scorrere; riscontra pure col tema sanscr. *snu* scorrere le due voci gotiche e iberniche della neve *snaivs* e *sneachd*. Col vocabolo *himà* sono a compararsi ancora lo slavo *zima* (lituano *ziema*) inverno, il gr. χειμών, χεῖμα inverno, e χιών neve, l'ibernico *geimhre*, *geimhrit*, *geimhreadh*, inverno, e *gamh*, freddo.

[3] Tale voce sanscrita (resa in chinese dalla voce *Kong-ming-niao*) corrisponde a quella che il medesimo uccello favoloso riceve nel *Mahâbhârata*, XII, v°. 5138, cioè *Djîvadjîvaka*, benchè qui si tratti d'un uccello favoloso; però altrove il suo nome s'identifica con quello del fagiano, ed esso è pure la denominazione della greca pernice secondo il dizionario sanscrito del Wilson. Più appresso nell'analogo apologo del *Pantschatantra* vedremo questo uccello chiamarsi *Bhâranda*, voce che significando *Porta-uova*, servirebbe a indicare genericamente ogni uccello.

Apologo indiano.

L'uccello a due becchi [1].

In un luogo presso il mare abitava un uccello per nome Bhàranda, che aveva un solo ventre e due becchi. Mentre svolazzava sulla spiaggia del mare, vi trovò un frutto simile all' ambrosia, che i marosi avevano gittato sopra la spiaggia. Nel mangiarlo egli disse: « Ah! io già ho gustato altre volte parecchi frutti simili all'ambrosia, deposti dai cavalloni del mare sul lido; ma il sapore di questo è ancor più squisito. Sarebbe esso mai prodotto dall' albero del sandalo giallo del paradiso, oppure sarebbe forse qualche altro frutto d'ambrosia caduto giù per caso? La mia lingua prova una vera voluttà ». Mentre l'un becco parlava così, l' altro disse: « Ah! s' è così, dammene un pezzo, affinchè la mia lingua pure provi la voluttà stessa ». Il primo becco però sorrise e disse: « Noi due non abbiamo che un solo ventre, e rimarremo soddisfatti in comune. Laonde a qual pro mangiare separatamente? Val meglio con questo pezzo di frutto compiacere la nostra diletta compagna ».

Dopo aver così parlato, esso dette il resto del frutto a mangiare alla Bhàrandì. Costei, appena lo ebbe gustato, ne rimase oltremodo soddisfatta, e si dette agli abbracciamenti, ai baci, ai vezzi, e ad un'infinità di carezze. Il secondo becco da quel giorno in poi restò nella tristezza e nell'afflizione. Un bel giorno intanto il secondo becco trovò un frutto d' un albero velenoso. Appena l' ebbe veduto, egli disse: « Ah! crudele e vile creatura! Ho trovato, senza volerlo, un frutto velenoso, e lo mangerò per causa del tuo disprezzo ». Il primo becco rispose: « Sciocco! Non far questo; altrimenti entrambi noi periremo. Perdona il mio fallo; io non ti farò più male ». Ma tuttochè parlasse questi così, l'altro si mangiò il frutto velenoso. In breve perirono entrambi.

NOTE COMPARATIVE.

L' apologo indiano: *L' uccello a due becchi* forma il 4° racconto del libro V. del *Pantschatantra,* nella traduz. francese del Lancereau, e per esso cfr. Wilson, *Analytical Account of the Pancha Tantra, illustrated with occasional translations,* pag. 171, nelle *Transactions of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland,* t. I, London, 1827, pag. 155-200; *Pantchatantra*, traduz. franc. del Dubois,

[1] *Pantschatantra,* traduzione tedesca del BENFEY, t. II, pag. 360.

I, pag. 37. Su tale apologo vedi l' *Introduzione* del Benfey alla sua traduzione tedesca, I, § 215, pag. 537-38, e le note del t. I alla pag. 360; vedi pure la nota del Lancereau al detto apologo nella traduzione francese sopracitata, e così ancora Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*, Paris, Techener, 1838, pag. 45. Cfr. inoltre Robert, *Essai sur les fabulistes, qui ont précédés La Fontaine et Fables inedites des XIIe, XIIIe, et XIVe siècles et fables de La Fontaine rapprochées de tous les auteurs qui avaient avant lui traité les mêmes sujets.* Paris 1825, 2 vol. in-8°, vedi vol. I, pag. 169. Quest'apologo, che si legge pure nel *Syntipas,* manca invece nel *Calila e Dimna,* ed è sostituito dalla favola: *Il cacciatore, la gazzella, il cinghiale e lo sciacallo.* Gli uccelli che qui si menzionano appariscono verosimilmente anche nel *Mahâbhârata,* e sembrano aver dato occasione pure a più favole; sono questi senza dubbio gli stessi uccelli mitici, che occorrono nel *Çatrnjaya Mâhâtmyan* e nel *Mahâbhârata,* I, vers. 2883 e XII, vers. 3357, 5519 e 6325; essi ricevono talora volti umani, come le arpie, ed hanno un canto melodioso come le sirene. Cfr. Weber, *Indische Studien* III, 148, particolarmente *Abdruck* 33, e l' altra opera: *Ueber das Çatrunjaya Mâhâtmyan,* pag. 31. Nel *Mahâbhârata* vengono indicati con un nome che significa *terribile.* Quanto all' apologo di Menenio Agrippa, oltre San Paolo, il La Fontaine nelle sue *Fables,* lib. III, n. 2, ne ha fatto una parafrasi dal titolo: *Les membres et l' estomac.* Al detto apologo si assomiglia l' azione drammatica dell' antico teatro francese: *Debat du Corps et de l' Ame,* ma molto più l' altra intitolata: *Farce nouvelle de Cinq Sens de l' Homme, moralisée et fort joyeuse pour rire et recreative, a sept personnaiges, c' est assavoir: L' Homme, la Bouche, les Mains, les Ieux, les Piedz, l' Ouye, et le Cul.*[1] Imprimé nouvellement à Lyon,

[1] G. G. Alione, poeta astigiano del secolo XV, ne ha fatto un' imitazione nella sua commedia intitolata: *De l' omo e de' suoi cinque sentimenti*, per la quale vedi il vol. 60 della *Biblioteca rara* del Daelli dal titolo: G. G. Alione, *Commedia e farse carnovalesche nei dialetti astigiano, milanese e francese misti con latino barbaro composte sul fine del secolo XV,* tre tomi in uno. Milano, G. Daelli e C. Editori *MDCCCLXV,* pag. 15-54.

en la maison de feu Barnabé Chaussard l'an. M.D.XLV, gotico 8, foglietti in-4° oblunghi, con una incisione sul legno (Il *British Museum* possiede il solo esemplare conosciuto di questa farsa, reimpressa poi nella collezione: *Ancien théâtre françâis;* Paris, Jannet, t. III, pag. 300). Eccone in breve l'argomento: L'uomo annunzia ai cinque sensi, che vuol fare con essi un lieto banchetto. Il signor Culo si lagna di restar escluso dall'invito dicendo:

Et ne seray-ie point du nombre?
Les cinq sens me bouttent en arrière?

Esso pretende pure d'esser considerato come sesto senso, e resiste a' suoi nemici, che, dopo aver invano dato l'assalto alla mensa, sono costretti d'arrendersi a discrezione al medesimo L'autore quindi ne conclude:

Qu' il n'est roys, ducz, comtes, empereurs,
Marquis, ne chevaliers d' honneurs,
Femme, ne homme, tant soit-il, nul,
Qu' ils ne soyent subjects au cul;
Comme nous avons cy monstré.

Un poeta francese, Iean d'Abundance, ha trattato il medesimo soggetto in una farsa che ha per titolo: *La guerre et le debat entre la langue, les mentres et le ventre. Cest assavoir: la langue, les yeux, les oreilles, les mains, les pieds quilz ne veuillent plus rien baillier ne administrer au ventre. Et cessent chascun de besogner. Lyon, Jacques Moderne,* s. a in 4, e *Paris chez Iean Trapperel,* s. a; in 4 a *Paris en la rue neufue Nostre Dame a lenseigne de Saint Nicolas,* s. a in 4 con figure in legno. Fu anche ristampata a Parigi nella *Collection de poésies, romans,* etc. *chez Silvestre libraire.*

La moralité joyeuse du ventre, des jambes, du coeur, et du chef (Recueil Techener, t. 4) si assomiglia molto alle due farse precedenti, ed ha poi comune colla prima la conclusione:

... Les membres divisés
D'avec le corps sont rendus inutiles.

Qui tuttavia si tratta piuttosto d'una parodia, che d'un'imitazione, parodia d'un genere che gli autori di farse non trascurarono punto.

La farsa dà però un carattere lepido all' argomento, che la moralità prende sul serio, e questo solo esempio basterebbe per ben mostrare la differenza de' due generi a tutti quelli che potessero ancora lasciarsi indurre a confonderli fra loro. Quindi perchè assai di frequente avevano attinto alla medesima fonte, anzichè per un disegno prestabilito di scambievole imitazione fra loro, i varî autori che scriveano per il teatro venivano talora senza volerlo ad incontrarsi.

Affine all' apologo di Menenio Agrippa è pure un'antica favola tedesca intitolata: *Von der Buchfull*, per la quale vedi *Erzählungen aus altdeutschen Handschriften gesammelt durch* Adelbert von Keller; Stuttgart, Gedruckt auf Kosten des literarischen Vereins 1855, pag. 586; essa venne citata dal prof. Felice Liebrecht nella rivista *Germania*, tomo I: *Beiträge zur Novellenkunde*, pag. 272.

Un autore portoghese, Sá de Miranda, nei suoi *Contos e fabulas*, pag. 39, a detta di Teofilo Braga[1], allude all' apologo di Menenio Agrippa col verso: *A cabeça os membros manda*. Ad esso apologo richiama pure una novellina popolare lituana raccolta dal prof. Antonio Schiefner e pubblicata nel periodico: *Das Insland*, anno 1862, N. 3 (*Vergleichende Mythologie*). Ecco l' argomento della novellina: La volpe viene perseguitata dal cane, ed essa esorta tutte le sue membra d' esserle d' ajuto nella fuga, acciocchè possa giugner essa incolume alla propria tana. Tutte le membra obbediscono a lei, tranne la coda, che rimane sempre attaccata agli alberi per trattenere la volpe nella sua fuga. Appena è poi giunta la volpe felicemente, malgrado tale ostacolo, alla tana, sgrida le singole membra. Ma queste si giustificano, eccetto la coda, che invece di scusarsi del proprio fallo, si fa un merito d' averla trattenuta nella corsa. Allora la volpe incollerita caccia fuori la coda: e la dà quindi a divorare al cane, che sta di fuori. Cfr. su questo particolare Schleicher, *Litauische Märchen*, N. 8; Russwurm, *Märchen aus Japsala*, Reval, 1861, 180: *Die Hase, und die Fuchs*, così

---

[1] *Rivista di letteratura popolare*, vol. I, fasc. II: TH. BRAGA, *Litteratura dos contos populares portuguezes*, pag. 125.

pure R. Köhler, *Orient und Occident*, II, pag. 301. Riscontra parimente il proverbio ossetico: *La lepre mette la sua coda, come testimonio.* Benchè l'apologo di Menenio Agrippa differisca un poco da quello pauranico, dall'altro egiziano, e dai due seguenti cinese e indiano, nonchè dalle farse e dalla moralità francesi come anche dalla novellina popolare lituana, pure in tutti spicca specialmente il concetto morale seguente: *È necessaria l'armonia e la concordia nell'operare delle diverse parti che costituiscono un corpo sia d'uomo o di bestia per la conservazione della vita di esso.* Siccome poi ogni apologo adombra una verità astratta, così ne viene la conferma di tale precetto in un altro ordine di cose, e nell'applicazione dell'insegnamento allegorico se ne ravvisa manifesta l'alta importanza.

Nello scorrere poi questi racconti più diversi in apparenza che in sostanza ci si affacciano alla mente spontanei parecchi analoghi proverbî: *Vis unita fortior; L'union fait la force; Concordia res parvæ crescunt, discordia et maximæ dilabuntur.* Inoltre siccome la irriflessione e la inconsideratezza, piuttostochè la nequizia, sono le cause, per cui gli uomini spesso prevaricano, così giova che qualche savio con mezzi diretti, o anche meglio indiretti, induca inavvertitamente chi abbia fuorviato sul retto calle della virtù, e colla pratica applicazione del suo apologo al caso del popolo romano ritirato sul Monte Sacro Menenio Agrippa si propose per iscopo il ravvedimento di questo, e l'esortazione al ritorno del medesimo in Roma. Nè diversamente fece Farinata degli Ulberti per avvalorare il magnanimo discorso tenuto in Empoli ai Ghibellini su cui sopraintendeva (ivi raccolti per deliberare della demolizione di Firenze) affine di sconsigliarli e dissuaderli dall'improvvido e tristo disegno. Infatti egli propose per testo al suo discorso il proverbio ora andato in disuso: *Com'asino sape, così minuzza rape,* che significa: Ognuno opera e pensa conforme al proprio ingegno, e lo intersecò all'altro proverbio: *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa,* il cui senso è il seguente: Ognuno va a suo bell'agio finchè non incontra un ostacolo, o non lo incalza un pericolo. Male, a detta del Giusti, avvisano alcuni, che Fari-

nata usava di questi due proverbi per mera formalità; egli stima invece che il medesimo con quelli mirasse a pungere acremente e alla fiorentina gli altri del congresso per il loro insano proposito di smantellare Firenze, suggerito ai Ghibellini dal desiderio di toglier via in tale guisa il maggiore propugnacolo della parte guelfa. Per certo quelli avrebbero vinto il partito se quel magnanimo solo col rischio persino della vita non si fosse alzato a combatterli dicendo loro che non sapevano quel che si facessero, e che male ad essi ne incoglierebbe. Ognuno scorge qui l'utilità della pratica applicazione de' due proverbî fatta da Farinata degli Uberti ai Ghibellini suoi, come pure l'applicazione dell'apologo narrato da Menenio Agrippa al caso del popolo romano partito da Roma e ridottosi sul Monte Sacro. E infatti Livio racconta che Menenio Agrippa, dopo aver finita l'esposizione del suo apologo, dall'intrinseca discordia delle membra del corpo indi prese occasione per mostrare quanto simile fosse l'ira della plebe contro i padroni, e riuscì perciò a ridurre essa plebe romana a più miti sensi verso il senato, poi conchiuse il suo dire col mostrare la necessità della concordia della plebe col senato per la salvezza di Roma. Il La Fontaine nella citata parafrasi del detto apologo, dopo aver esordito col dire che ben guardando sotto un certo rispetto il Ventre (che egli con voce greca chiama, Messer *Gastez*) sia l'immagine dell'autorità regale, sicchè se ha qualche bisogno, tutto il corpo se ne risenta, prende ad esporre l'apologo, e finitolo fa le seguenti considerazioni morali: « Questo può applicarsi all'autorità reale; essa riceve e dà come il ventre, tutti lavorano per essa e a sua volta ognuno trae da essa l'alimento; la medesima fa vivere l'artigiano delle proprie fatiche, arricchisce il mercante, stipendia il magistrato, mantiene l'agricoltore, paga il soldato, comparte in cento luoghi le supreme sue grazie, e da sè solo conserva tutto lo Stato ». E qui per incidenza parmi conveniente aggiugnere quest'altra considerazione, che secondo il noto dettato: *Varietas delectat,* la varietà essendo fonte inesausta del diletto, nè dandosi vero bello senza il diletto in conformità dell'altro proverbio: *Non è bello quel che è bello,*

ma è bello quel che piace; peraltro la perfezione giammai non potendosi dissociare dal concetto della più rigorosa unità nell' arte (rappresentazione del bello, e quindi fonte inesausta del diletto) per lo stretto legame di essa all' idea di perfezione, che non si può conseguire senza la più rigorosa unità, debbono insieme occorrere conciliate fra loro le due opposte idee di varietà e di unità, ed anzi la massima varietà e simultaneamente la massima unità possibile, laonde ben si scorge che ancora nel campo dell' arte si fa sentire necessaria l' effettuazione della predetta legge dell' ordine e dell' armonia; quindi la perfezione dell' arte appunto risulta dall' armonico ricomporsi e coordinarsi della varietà all' unità. Il predetto apologo pertanto ne suggerisce una varietà non solo applicabile alla politica, ma eziandio all' arte, come pure ad ogni altro ordine di cose, sicchè non si possa dare concetto di vita fisica, morale, intellettuale, nè la vita dell' uomo, nè la vita dell' universo senza il concetto dell' armonia, dell' ordine, dell' equilibrio di parti, di forze cospiranti ad una suprema unità nel loro operare. Anche l' apologo del *Pantschatantra* scaturisce dal medesimo concetto: *la necessità della concordia;* infatti il mago che racconta il detto apologo vi premette la seguente sentenza morale: *Quelli che non stanno uniti, si perdono come gli uccelli Bhârandas, che avevano un solo ventre, due gole distinte, e mangiavano dei frutti l' uno per l' altro.* Tant' è vero che tale apologo indiano poggia sul medesimo concetto morale di quello del romano di Menenio Agrippa, dove terminato il detto apologo, sono enunciate queste due altre sentenze analoghe: « Nessuno mangi solo un cibo squisito, nessuno vegli solo in mezzo a dormenti, nessuno viaggi solo, nessuno pensi solo a' suoi proprî interessi »; « Anche un meschino compagno di viaggio è una causa di felicità..... »

Tale ultima sentenza smentisce la comune italiana: « Meglio soli, che male accompagnati. » Del resto ciascuno vede chiaro come dal concetto della debolezza de' singoli uomini e della insufficienza di sopperire a' proprî bisogni ne venisse la necessità dello scambio di servigi e di ajuti fra essi, e da tale causa sorgesse appunto la società, in cui ad ogni uomo è affidato un compito, un ufficio

particolare. Del che ricordevole Franco Sacchetti nella 123ª sua novella induce (mentre siede a mensa col padre, colla matrigna, colle sorelle e col curato) il giovane protagonista di essa, invitatone dal padre, a tagliare un cappone secondo grammatica dandone la cresta, cioè la cherica del cappone, al prete, qual padre (capo) spirituale, che porta la cherica, il capo al padre, perchè capo della famiglia, le gambe coi piedi alla matrigna, perchè le spettava far la masserizia di casa, e andar su e giù, al che occorrevano appunto le gambe, e le ali alle sorelle, che avevano presto ad uscir di casa, e volar fuori. Tutto il resto del cappone il giovane se lo tiene per sè, poi dicendo che nella sua qualità di corpo morto, per propria parte, si toglieva quel corpo morto. La stessa divisione razionale del corpo del pollo, oltrechè in molte altre novelline popolari italiane e straniere, occorre in Hermann Knust *Italienische Märchen* (*Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, t. VIII, n. I: *Der Königssohn und Bauerntochter;* in questa l'eroina del conto, l'accorta figlia del campagnuolo, viene a tagliare nello stesso modo il pollo e dà il capo al padre, il corpo alla madre, e si prende per sè le gambe e le ali.

Oltre questo concetto più generico dell'ordine, dell'essenziale armonia delle parti col tutto, cui spettano, ne spicca un altro in alcuni di questi racconti, cioè la necessaria preminenza d'una sulle restanti parti del corpo, cioè di quella, senza cui non vivrebbe il corpo medesimo, come l'anima nell'apologo indiano, in cui mercè una doppia prova i varî sensi del corpo s'avvedono che, senza quel principio vitale, il corpo dell'uomo ancor fornito di essi giacerebbe freddo cadavere, senzachè peraltro i sensi pure, sebbene soltanto suoi strumenti, come tali siano eziandio necessarî all'anima, la quale priva di essi non potrebbe agire. Nell'apologo egiziano è anco questione della preminenza della testa sulle altre membra secondo l'opinione che pretende sia il cervello la sede dell'anima, (conforme alle sue parole: « *Sono io che faccio vivere* ») e per il suo collocamento sulle restanti parti del corpo, essendo logico e naturale il passaggio dall'idea della preminenza nell'ordine sensibile all'idea della preminenza nell'ordine intelligibile e morale.

Nella farsa francese non si tratta più della preminenza d'un membro, o d'un senso del corpo sugli altri, ma della necessità d'una parte pure del corpo men nobile, è vero, ma senza la quale il corpo stesso non potrebbe vivere, [1] benchè naturalmente non si possa neppure ammettere, o se mai solo per ischerzo, l'aggiunta d'un sesto senso ai cinque già esistenti, come esagerando pretenderebbe la parte posteriore del corpo coi cinque sensi personificata e indotta dall'autore a parlare e ad esporre quindi le sue ragioni. Però, comunque si tratti, o della preminenza d'una parte più nobile del corpo sulle altre, ovvero della necessità d'una parte ignobile, per ciò stesso creduta inutile, non ne viene escluso il concetto dell'ordine, dell'armonia, dell'equilibrio delle varie membra, o de' varii sensi del corpo, senza la quale armonia noi dicemmo non potersi dare vita alcuna. Nell'apologo egiziano frammentario (che il signor Maspero trasse da un papiro del Museo di Torino, la cui scrittura parrebbe doversi riportare ai tempi della XX dinastia egizia e sul quale fece comunicare una nota all'Accademia d'Iscrizione e Belle-lettere di Parigi nella seduta del 5 gennajo 1883) Gaston Paris, secondo il signor I. Havet nella *Revue critique d'histoire et littérature* del 15 gennajo, vede un dibattimento, genere di composizione letteraria, del quale si hanno varî esempî nelle letterature orientali (a cui pure appartiene l'apologo pauranico riportato sopra) genere che fu molto in voga nel Medio Evo in Francia, come ce ne fanno fede le farse citate dell'antico teatro francese. L'apologo di Menenio Agrippa si assomiglia più all'apologo egizio, benchè in questo si tratti del contrasto della sola testa e del ventre, mentre in quello della contesa di tutte le membra del corpo; nell'uno però tutte le membra dopo aver invano tentato di ribellarsi al ventre debbono cedergli, laddove nell'altro il ventre debbe sottostare alla testa. Nell'apologo pauranico e nella prima farsa francese, che in ciò molto si assomigliano, la contesa non è più fra le membra, ma

[1] Tale concetto viene anco espresso nella parafrasi dell'apologo fatta da San Paolo.

fra i sensi del corpo; sopra ne abbiamo indicato lo scopo. Al contrario nell' apologo chinese e nell' indiano il contrasto ha luogo fra due becchi, onde i due mitici uccelli sono provveduti; se poi tali uccelli, come ne avverte il Benfey, hanno un aspetto umano, come le arpie, e un canto seducente come quello delle sirene, la differenza coll' apologo di Menenio Agrippa evidentemente va scemando, e quando pur essa restasse, non v'ha dubbio che sarebbe, come sopra si è detto, più formale che sostanziale. E invero nell' apologo romano la tenzone avviene fra tutte le membra del corpo umano e il ventre, mentre nell' apologo cinese e nell' indiano solo fra i due becchi, le due membra del corpo dell' uccello mitico; nè ciò reca maraviglia, poichè anche nell' apologo egizio si è veduto accadere tale contesa unicamente fra la testa e il ventre. Del resto se la contesa fra le varie membra del corpo ed il ventre nell' apologo di Menenio Agrippa deriva dalla gelosia di quelle per questo, che credono inerte ed ozioso godere delle loro fatiche, nell' apologo chinese ed indiano nasce la tenzone fra i due becchi dall' invidia che l' uno di essi prova al veder l' altro gustare squisite frutta, e al non poterne aver un boccone; un' altra somiglianza fra i tre apologhi si ravvisa in questo: che nel romano le membra dimentiche di appartenere ad uno stesso corpo credendo coll' astenersi dal porgere il cibo al ventre di domarlo colla fame, finiscono per condurre sè stesse con quello, cioè l' intiero corpo, alla morte ed alla dissoluzione, e così pure nei due apologhi chinese e indiano un becco (sordo alle suggestioni savie dell'altro, il quale ne lo sconsiglia), dimentico pure di appartenere con quello al medesimo corpo, crede nel gustare un frutto velenoso di nuocere soltanto all' altro becco, ma nuoce pure a sè, cagionando la morte all' intiero corpo dell' uccello. Nell' apologo pauranico la prova per conoscere la preminenza dell' anima sui cinque sensi del corpo e sul *manas* è duplice, sicchè non termina l' apologo colla morte del corpo, come nei tre precedenti, ma colla vita novella del medesimo, allorchè dopo i cinque sensi e il *manas* anche l' anima è rientrata nel corpo e gli ha ridonata l' esistenza. L' apologo egizio poi differisce dai sopradetti in questo che avendo carattere più

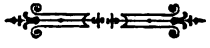
descrittivo (dell' influenza della testa sulle altre membra) che narrativo non implica la ribellione delle membra contendenti, e quindi la morte del corpo, legittima conseguenza di questo fatto. Nella prima farsa francese la tenzone fra i varî sensi e la parte posteriore dell' uomo è cagionata dal fatto che questa vede l'uomo invitare i varî sensi del suo corpo al lieto banchetto per tripudiare con lei, e si trova sola esclusa dal medesimo, quindi le sue querimonie giuste, che però, come vedemmo, la muovono a trasmodare nelle sue pretese, allorchè presume di aspirare al grado di sesto senso. Ma la prova che gli altri sensi fanno a mensa di tenernelo escluso, riesce favorevole alla detta parte posteriore, e serve implicitamente a rilevare la necessità del suo uso, benchè questa prova non conduca come negli apologhi precedenti alla morte e alla dissoluzione il corpo stesso. Dal che si deduce per legittima conseguenza come anche le ultime e ignobili parti del corpo stiano in esso per qualche funzione speciale e pur servano sempre a qualche cosa. Nella novellina popolare lituana sopra citata non vi è traccia di contesa fra le membra del corpo della volpe, ma vi si riscontra invece l'obbedienza di queste all' esortazione della volpe di ajutarla tutte nella fuga, acciocchè possa la medesima sottrarsi al cane che la insegue e pervenire felicemente alla propria tana. La sola coda le disubbidisce, e giunta la volpe a casa, mentre costei sgrida le singole membra, che si giustificano tutte, la coda, sebbene colpevole, invece di scusarsi del fallo d' essersi sempre attaccata agli alberi per trattenere la volpe nella sua fusa, se ne fa invece un merito, e la volpe sdegnata del suo sconveniente procedere caccia fuori essa coda e la dà quindi a divorare al cane, che sta di fuori. In questa novellina invece di perire l' intiero corpo colle membra ribelli, come si è visto negli apologhi precedenti, viene sacrificato il membro solo ribelle, il quale così paga il fio della sua ribellione e disobbedienza. L' illustre orientalista Alberto Weber nella sua opera sopra citata: *Indische Studien*, III, 369: *Ueber den Insammenhang indischer Fabeln mit griechischen* seguendo la natura delle indagini da lui fatte, è indotto a credere che gli apologhi greco-romani si trapiantassero nell' In-

dia e vi subissero quelle alterazioni che tuttora ci presentano. Ma egli non osa neppure crederli originali e quindi come già dai Semiti riconobbe la derivazione degli alfabeti, dei segni dello zodiaco, e delle lunazioni, dà parimente il vanto dell'invenzione delle favole ad essi, od agli Egizi loro prossimi abitatori. Finalmente lascia del paro supporre che egli ammetta la spontanea produzione delle medesime favole presso varî popoli e adduce in testimonio la singolare corrispondenza dell'apologo *delle membra ribellate allo stomaco* con alcuni altri apologhi somiglianti che occorrono tra gl'Indiani *Bràhmani* ed *Aranyaki*. Io però pensando al gran numero di novelle e favole indubbiamente a noi venute dall'India, colla propagazione succeduta in Europa del *Pantschatantra*, mercè le differenti versioni e compilazioni fattene in varî tempi, ignoro la ragione, per cui riconoscendo un'origine indiana in altri racconti e apologhi, non la si debba parimente ravvisare nell'apologo di Menenio Agrippa, ammettendo pure che trapiantato in Europa vi abbia subìto quelle modificazioni notevoli, (che ora presenta, e che fa dissomigliare non poco le diverse lezioni occidentali dalle orientali) conforme alla natura del paese, in cui venne importato, alla coltura, alla civiltà e al carattere diverso del popolo, tra cui passò l'apologo stesso. Del resto se le favole di Fedro e d'Esopo non sono altro che quelle indiane di Bidpai e Lokman trapiantate in Europa, mi sembra che il signor Vagener, professore all'Università di Gand, nell'opera: *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Grèce*, abbia piena ragione di opinare che gli apologhi greco-romani provengano da fonte indiana, e quindi anche quello di Menenio Agrippa, ma forse per ragioni diverse da quelle un po' troppo deboli ch'egli adduce e che giustamente il De Gubernatis ribatte e infirma [1].

STANISLAO PRATO.

---

[1] *Letteratura indiana* (Manuali Hoepli), Milano 1883, *Appendice* III pagine 123-25.



USI E PREGIUDIZJ

DE' CONTADINI DELLA ROMAGNA *

TITOLO VIII.

DEI PREGIUDIZJ SULLA ECONOMIA DOMESTICA.

CAPITOLO I.

Delle formiche.

1. EL primo giorno di Maggio sogliono mettere al tetto della casa molti rami di bidollo con le foglie per preservare, dicono essi, le loro case dalle formiche; e chiamano la *majèa* ossia il majo.

2. Facendosi vedere le biscie, costumano di porre le treccie d'aglio, dopo di averlo piantato, nelle stalle delle bestie, perchè non entrino nelle medesime: come pure di abbruciare delle scarpe vecchie, onde non entrino nelle case; e ciò per lo più si fa nel giorno di S. Paolo de' segni, ossia nel dì della di lui Conversione.

* Continuazione. Vedi **Archivio**, vol. III, pag. 477.

CAPITOLO II.

Dei tarli.

3. Molti raccolgono le bacchette usate negli Uffizj della settimana santa, e con queste si battono i panni; non essendo, in forza di queste bacchette, giusta il loro opinare, danneggiati dai tarli.

4. Alla rugiada di S. Gio: Battista dassi la virtù di purgare i panni, e di preservarli dalle tignole, e tarli.

5. Le donne non intraprendono lavori nuovi nel giorno di venerdì, non che negli altri giorni nei quali v'entra la lettera R.; cioè martedì, mercoldì, venerdì; perchè avranno esito cattivo: non si taglieranno teli, camicie, giacchè sarebbe il tutto mal tessuto, e mal lavorato, e corroso dai tarli; e le tele, e camicie arrecherebbero pizzicore alle carni, producendo ancora animali molesti alla quiete umana.

6. Resta la vendemmia accompagnata dal pregiudizio di credere, che quando bolle l'uva nel tino, se si fa il bucato, vengano macchiati tutti li panni; perciò in tal tempo si astengono dal farlo. Hanno il pregiudizio di non fare mai il bucato in tempo di luna piena, perchè dicono, che viene tutto macchiato.

CAPITOLO III.

De' latticinj, e uova.

7. Mettono alcune contadine una lumaca sotto l'asse, dove conservasi il formaggio; dicono esse, che così non alza, e non si gonfia.

8. Sogliono pure mettere qualche foglia di ortica nel vaso dove cola il latte, onde in virtù di tale infusione il formaggio, che se ne fa, non gonfj.

9. Le donne costumano raccogliere, e mettere da parte tutte

le uova della luna di Agosto, e di tutto il detto mese sulla persuasiva, che si mantengano per l'anno intero.

CAPITOLO IV.

Dei bachi da seta.

10. Le donne attendono ai bachi da seta, guardandosi di porre sul fuoco, fino a che li detti bachi non hanno prodotta la seta, la minima quantità di legno o foglia di moro; il che facendo, credono, che vadano a male e non segua raccolta di seta.

11. Raccolgono il seme della felce nella notte di S. Giovanni, e credono, che quel seme faccia buono per i bachi.

12. Nel giorno dell' Ascensione portasi in mano un ramoscello di gelso, intendendo di così esporre la foglia tutta di tali alberi alla benedizione del Signore per la prosperità dei bachi.

CAPITOLO V.

Della covatura dei pollami.

13. Fanno covare le tacchine, e galline; e se a caso in tempo della covatura fa sentirsi il primo tuono, accorrono solleciti a porre un pezzo di ferro nel nido, credendo con ciò di preservare li polli nascituri dalla morte.

Credono di avere l' arte di far nascere più maschj, o più femmine a loro piacimento; ed ecco quale maniera usano per ottenere l'intento.

1. In tempo della covatura prendono la paglia per porla sotto le tacchine, o galline che covano, dal letto de' maschj; opinando, che nascano più galletti, poichè prendendola dal letto delle femmine pensano nascere più galline.

2. Per avere inoltre molti pulcini fanno covare le galline nel cappello del marito; e perchè dall'ovo nascano tutti li polli maschj, si mettono prima le uova in seno ad un uomo, e poi si pongono

sotto la chioccia nel venerdì santo; e se vogliono aversi più maschj che femmine, pongono giù le uova a tre a tre, dicendo:

In virtò dla nostra vsena
Du gallet, e una gallena;

cioè:

In virtù della vicina,
Due gálletti, e una gallina.

E quando si vogliono più femmine che maschj, nel metter giù a tre a tre le uova dicono:

In virtò de nostr' arzdor
'Do gallen, ed un cantor;

cioè:

In virtù del reggitore
Due galline, ed un cantore.

14. Usano pure di dire sopra le uova da covare:

In virtò de nost' patron
I nasrà tott pullester, e un gallion;

vale a dire:

In virtude del nome del padrone
Verran tutte pollastre, ed un gallione.

15. Si guardano dal principiare la covatura nel giorno di martedì sulla persuasiva, che li pulcini nascano storpj; all'opposto credono, che principiata nel venerdì nascano senza fiele.

16. Quando mettono le donne sotto alla gallina le uova, sogliono alcune porsi il cappello in testa credendo, che nascano colla così detta *luppola* sul capo: poscia si mettono gli stivali per avere i galli colla penna sino ai piedi, chiamati *galli stivaloni*.

17. Se una contadina ha da' suoi padroni una gallina, o tacchina da portarsi a casa per far covare, si guarda di non attra-

versare fiumi, canali, e simili ove corra l'acqua, sulla ridicolissima persuasiva, che ciò facendosi, tanto la tacchina che la gallina non covino altrimenti.

CAPITOLO VI.

Della nascita de' pulcini, ed usi relativi.

18. Nati li pulcini e resi grandicelli, la reggitrice sceglie quelli, che furono covati nel cappello del marito, e li piglia per la coda dicendo:

Se tsi una pullastrena
Scossa la cudazzena:
Se tsi un galladen
Grattat e culazen.

TRADUZIONE.

Se una pollastra sei
Muover la coda dei;
E il cul gratta un tantino
Se sei un gallettino.

19. Allevati li pulcini, quando la donnola li mangia, o minaccia di mangiarli, la reggitrice alla mezz'ora di notte prende due ferri, e battendoli insieme, andando al confine della vicina dice li seguenti versi:

Dondilena, dondilena
Va a cà dalla tu vsena;
Va a magnèa la su pisena.
Dondilena va in te bus,
Cat darò la rocca, e fus,
E la rocca da filèa,
La pisena lasla stèa.

TRADUZIONE.

Donnola, donnola
Così ferina,
Dalla vicina
Piacciati andar.

Mangia, se aggradati,
La sua pulcina,
La mia tapina
Non la toccar:

La mia pulcina
Deh! lascia star.
Fuso, e conocchia
Saranne il dono,
Ed altro sono
Pronta a te dar.

Nel buco picciolo
Ritorna omai,
Conocchia aurai
Onde filar:
La mia pulcina
Deh! lascia star.

20. Ad effetto poi di eludere la donnola costuma la reggitrice di portare li gusci delle uova, da cui sono nati li pulcini, più presto che sia possibile alla casa delli vicini: credendo di persuadere la donnola, che si trovino i polli ove sono i gusci; allontanandola in tal modo dalla propria casa, ove realmente esistono li detti polli.

21. Castrano i polli, dando ad essi a bevere l' acqua ove hanno posto i loro genitali, e profferendo il seguente motto.

Bev l' acqua de tu cul,
St vi la vojp
Corr alla cort:
St vi la pujana
Cor alla capana;
St vi e fajchett
Cor sott e capannett.

TRADUZIONE.

Del tuo culo l'acqua bevi:
Vedi volpe? allor tu devi
Tosto all' aja ritornare,
Per poterti ivi salvare.
Se tu vedi la *pujanna*
Corri tosto alla capanna;
E se vedi il rio falchetto
Corri presto al capannetto.

22. Affine li polli non vadano a mangiare l' uva sulle viti, si fanno solleciti li contadini di raccogliere l' uva così detta di S. Giovanni nella notte di sua festività, e la danno a mangiare ai detti polli sulla persuasiva, che rispettino le altre uve.

TITOLO IX.

DEI MALEFIZJ

—

CAPITOLO I.

Delle streghe.

1. Se mai fuvvi titolo nella presente Operetta, che interessare potesse la curiosità di chi legge, questo si è certamente; che facendo conoscere quanto li contadini siano propensi a credere nelle fatucchiere, presenta del pari le superstizioni le più ridicole, che tramandate dai loro avi, i troppo creduli villani non mancano di usare all'uopo colla massima riflessione, ed accuratezza; oggetto per essi il più impegnante, e per l' uomo spregiudicato di risa, o di commiserazione; e cominciando dalle streghe è d'uopo ricorrere alla troppo nota festività di S. Gio. Battista.

2. *Ab immemorabili* credono li contadini, che nella notte dell' accennata festa le streghe si facciano vedere ne' crociari delle strade detti quadrivj, vale a dire in quel punto, che forma centro a quattro diverse strade: perciò ivi si portano, ed appoggiano sotto il mento nel collo una forca, e stanno in quel luogo, ed attitudine quasi tutta la notte; ed asseriscono, che veggono le streghe, le quali passando, dicono le seguenti parole:

Ben staga l' inforchèa;

vale a dire:

Bene stia l' inforcato;

Quello cioè, che stassi sulla detta forca appoggiato.

E l' uomo risponde:

Ben vega a c' ha d' andèa;

che equivale a

Ben vada chi ha d' andare, o viaggiare; cioè la strega.

Ecco d' onde deriva tale pregiudizio. Affermano essi quale fatto antichissimo di storia rustica, che amoreggiando una volta un giovine con una ragazza gli fu supposto, che dessa fosse una strega. Volendo chiarirsi del fatto eseguì l'insegnatagli operazione, che è la già esposta; e mentre stava in aspettazione colla massima ansietà di scorgere le streghe, ed in un con esse se vi fosse la sua bella, ecco vede da lungi una folta schiera di streghe a cavallo di negre pecore, precedute dalla di lui stessa amante, la quale giunta alla di lui vicinanza, anzi nel passargli d' appresso disse:

'Ben staga l' inforchèa.

In mezzo all'affanno, ed allo stupore appena potè il giovine a voce rauca, e fioca rispondere:

'Ben vega c' ha d' andèa:

Adirata l' amante in allora replicò:

'Prema d' dman tam le da paghèa,

Cioè prima di domani me l' hai da pagare.

Atterrito il giovine, e spaventato si diede alla fuga, non essendosene più avuta notizia alcuna.

3. È da notarsi essere voce comune nelle ville proferirsi altri motti, ed altre parole in proposito; ma forse per non essere permesso il sentirle pubblicamente non si sono potute rintracciare a fronte delle più diligenti indagini.

4. Presso alcune ville si crede ancora, che le streghe nella notte di S. Simone in Novembre tengano dieta, o consiglio sotto la noce di Benevento.

5. In varie ville è proibito sortire di casa nella detta notte di S. Giovanni Battista, e molto meno passare sui quadrivj; poichè disturbandosi il consiglio delle streghe si corre a pericolo di essere tocchi coll' uva, ch' esse hanno raccolta nei boschi a far malìe.

CAPITOLO II.

De' mezzi, di cui si servono li contadini per conoscere le streghe.

6. Oltre l'accennato modo della forca tenuto sotto il mento ne' quadrivj nella notte di S. Gio : Battista per conoscere le streghe, altri ve ne sono, cioè :

1. Sospettando di un' ammaliatrice, al venire di qualche vecchia attraversano la porta della casa con una scopa : se la donna non è strega, vi passa sopra cavalcandola ; e se è tale, la leva prima di passarla.

2. Avendo sospetto su qualche donna, usano di porvi di nascosto un grano di sale sulla coppa; poichè dicono, che se è strega non può a meno di non urinare copiosamente.

3. Se un bambino, od adulto, o qualcuno della famiglia si ammala, e si teme di qualche malla, fanno a notte avanzata bollire in un caldajo le fasce, le pezze, la camicia, il vestito, e le coperte ; e gorgogliando l'acqua vi frugano dentro con un forcone, e giurano, che l'ammaliatore deve comparire infallibilmente.

4. Per conoscere se in Chiesa vi sia una strega, dalli contadini si pone nella pila dell' acqua santa una moneta coniata nell' anno del Giubileo, o la testa di un gatto sulla porta della Chiesa; ed in allora la strega si mette a borbottare, nè può sortire finchè non vengano tolti gli ostacoli.

5. Dicono inoltre, che per far trattenere in Chiesa una strega, d'onde non può sortire cogli altri, senza che vadi il prete a liberarla, basta spargere sulla sua testa del miglio nell'atto che il Sacerdote, nel tempo in cui celebra la Santa Messa, fa l' elevazione dell'Ostia consacrata.

6. Finalmente per conoscere, se vi siano streghe in una Chiesa, usano di gettare un freno da cavallo da una all'altra estremità del tetto della Chiesa ; e nel caso se ne ritrovino, queste allora non possono più sortire.

CAPITOLO III.

Della così detta pedga tajèa, e modo di guarirla.

7. Quell' antica opinione di rinvenirsi ammaliatori, ed ammaliatrici arbitri della salute, e vita de' proprj simili cotanto è invalsa ne' contadini, che in quasi tutti li casi di malattie suppongono tali malìe. Siccome però la stregheria la più comune credesi quella della così detta *pedga tajèa*, così è d'uopo spiegare in quale maniera opinano li contadini si formi la detta fattucchieria, ed il modo, con cui si crede di guarirla.

8. Per fare una malìa credono costoro, che l' ammaliatore venga dietro a quello, che vuole ammaliare, quando va per istrada; che levi tanta terra dal suolo, quanto porta l'orma fatta col suo piede: quale terra si ripone in un sacchetto, e si colloca sotto il cammino, o sotto ad un trave della casa dell' ammaliatore, e tosto l'ammaliato decade, e si ammala.

9. A guarire dalla *pedga tajèa* si chiama uno, che abbia la virtù (cioè il nato colla camicia della Madonna, od il figlio maschio nato il settimo dalla medesima madre): questi per tre mattine consecutive misura l' ammaliato, che dev' essere digiuno, con un filo di lana, il quale avendo naturalmente una maggior elasticità, si allunga più o meno, a seconda del volere di chi misura, per il lungo, e per il largo; indi gli fa mettere il piede o nella cenere, o nella sabbia, e quella che resta sotto la pianta del piede la raccoglie, e messa in una pezzuola la deve gettare nel fiume, e poi fuggire: se sente il rimbombo dell' acqua, l' ammaliato non risana, e non sentendolo, rimane guarito.

10. Riesce però frustraneo ogni rimedio, se l'empietà dell'ammaliatore giunse a gettare sul fuoco il riferito sacchetto con la ripostavi terra, poichè in allora reputano inevitabile la morte dell' infelice stregato.

CAPITOLO IV.

Dell' orma tagliata, ossia coltorto, o torcicollo, e del modo di guarirlo.

11. Presso alcune ville evvi una malìa, chiama *orma tagliata*, ed altrimentri detta da altri *coltorto*, o *torcicollo:* restringendosi tale malìa soltanto al collo, e nel guarirla diversificando dal modo, che si usa nella *pedga tajèa*, sarà bene l'accennarlo.

12. Tra gli usi superstiziosi evvi quello di credere, che qualcuno fra di loro abbia il potere di guarire la detta malìa. Il modo, con cui si fa credere la guarigione, consiste in alcuni segni, che si fanno sopra la mano, ed anche sopra le altre parti offese da qualche contorsione, che sia succeduta anche nelle mani, e piedi.

13. Di questo uso antichissimo ne fa menzione Alberto Lucio nel suo Libro *Dei mirabili arcani della natura;* anzi quest' Autore ritiene, che tali segni partoriscano l' effetto desiderato, così esprimendosi:

14. *Pour guèrir l' entorse du pied, il faut entreprendre cette guerison le plustôt que l'on peut, et ne pas donner le temps à l' inflammation; et l' entorse seré subitement guérie. Celui qui fait l' opération, doit dechausser son pied gauche, e s'en servir pour toucher trois fois le pied malade, en formant des signes de la croix avec ce même pied gauche, en prononçant les paroles suivantes. A la primiere fois il dirá* ànte, ✠ *à la seconde fois* àntete, ✠ *a la troisième fois* super àntete, ✠. *Le pied malade doit être touché au desus de l' entorse, et on s' en sert aussi bien pour guerir les chevaux, que pour guerir les hommes.*

Traduzione.

Per guarire la storta del piede bisogna intraprenderne la guarigione più presto che si può, e non dar tempo alla infiammazione; e la storta sarà subito guarita. Colui, che fa l' operazione, deva scalzarsi il piede manco, e servirsene per toccar tre

volte il piede infermo, formando dei segni di croce con questo medesimo piede manco, e pronunciando le parole seguenti. La prima volta dirà *ànte;* ✠ la seconda volta *àntete;* ✠ e la terza *super àntete* ✠. Il piede infermo dev'essere toccato al dissopra della storta; e questo rimedio serve tanto per guarire i cavalli, che gli uomini.

CAPITOLO V.

Di altre malìe, e de' modi di guarirle, e d'andarne esente.

15. Ammettendo i contadini altre malìe, e col presentare pomi, od altri commestibili alla persona, che vogliono stregare, o col frapporre ossa, capegli, o penna nel capezzale, o stramazzo, o col fare mal occhio tanto agli adulti, quanto alli bambini, e perciò usano li seguenti rimedj.

1. Ripetuta la bollitura de' panni, ed altro accennato nel presente Titolo al Cap. II. § 3., si ritiene, che comparso l'ammaliatore guarisca l'ammaliato senza essere veduto.

2. Scuciscono il grembiale, ed il materasso del letto, ove giace l'infermo, ricercando diligentemente fra la lana, se vi si rinvenga qualche porzione di osso, capegli, e penna insieme collegati; il che rinvenendo ritengono per certa la malìa fatta e tosto levano tutto ciò che hanno ritrovato, l'abbruciano istantaneamente, credendo con ciò guarito l'ammaliato.

3. Fanno segnare un figlio, che credono stregato con un anello di chi è madre di dodici figli.

4. Avendo sospetto, che un fanciullo sia stato maleficiato, si fa bollire in acqua erba della Madonna, e si lava; e se l'acqua fa de' *strati*, ossiano sfilacci, si confermano nell'opinione del maleficio seguito, e con tale lavanda si guarisce.

5. Il rimedio per mal d'occhio per gli adulti, specialmente prodotto da malìa, si è, prendere una pianta di *Piantindomina* (ch'è il *Verbascus mas*), e per tre mattine l'infermo ci deve pisciar sopra: se la pianta si secca guarisce, e se non si secca, va a morire.

6. Se poi il male ha attaccato il bambino, se gli fa una lavanda coll' erba *dell' Invidia* cotta nel vino, che è di tre sorte; ma bisogna conoscerla, e questa guarisce li bambini.

16. La detta triplice erba dell' invidia chiamasi una *Ivartetica officinale*, l'altra *Syderitis Hæraclea*, e la terza è una specie d'*Aragalis;* le quali tutte e tre si fanno bollire nel vino.

17. Affine poi di rendere esenti da malle i loro figli hanno un rimedio, che lo apprezzano moltissimo.

18. Usano li genitori di coprire il fuoco sotto le ceneri, e spargervi sopra l'urina; e con ciò ritengono certa la bramata esenzione da stregherie.

19. Altra esenzione ripetono dal possedere una noce con tre così detti cantoni, o angoli; cosicchè se un contadino trova tale noce, tosto la porge alla reggitrice di casa; credendo con ciò di preservare l' intera famiglia dalle stregherie.

CAPITOLO VI.

Delle malìe degli animali bovini, pecorini, e suini.

20. Formando un oggetto di sommo rilievo tanto per i contadini, che per i padroni il bestiame, si crede marcare i mezzi onde guarirlo.

1. Ammalandosi un bue, od altra bestia, e temendo di malìa prendono le funi, copertine, ed altro, che le apparteneva; si pongono in un caldajo, eseguendosi quanto si è detto nel presente Titolo, Cap. II. § 6. art. 3.

2. Per i bovini si usa la lavanda parimenti dell'erba dell'invidia accennata nell' antecedente Cap. V. § 15. 16. art. 6.

3. Accadendo si ammali un majale, tosto si crede gli sia stata fatta una malìa; e perciò per guarirlo gli si taglia un piccolo pezzetto di orecchia, e di coda, e si fanno bollire in un caldajo; e mentre bollono il reggitore con una forca mescola l' acqua, che getta poco dopo nel letamajo, ed in tal modo si crede guarito il majale.

4. Estendono pure le loro superstizioni anco alle pecore: allorchè queste non porgono il latte, attribuendo tosto ad una malla, abbruciano corame, e zolfo in uno scaldino, od altro vaso, e lo portano tosto nella stalla; e con ciò credono tolta la stregheria.

TITOLO X.

DELLI DIVERSI USI IN GENERALE

—

CAPITOLO I.

Degli usi domestici, e particolari.

1. Mentre colla classificazione delle materie trattate ne' precedenti Titoli restava luogo a credere esauriti e rimarcati gli usi e pregiudizj rustici, ne insorgono non pochi altri, che meritevoli d' essere annoverati, si è creduto devenirne alla compilazione col mezzo di altro Titolo, che può chiamarsi addizionale col nome di *usi diversi in generale*, specificandone le materie in appositi capitoli.

2. Il reggitore di casa per essere distinto e conosciuto da tutti, portar deve sempre in casa, e per i campi una berretta bianca: tale distintivo in oggi è quasi in disuso.

3. In casa li contadini si ripartiscono la domestica azienda coi loro rispettivi titoli, cioè:

4. L' *arzdor*, ossia reggitore, che è quello che fa gli affari di casa, e tiene il danaro.

5. L' *arzdora*, o la reggitrice per le cose di casa, e va al mercato con pollami, uova, formaggio, ed altro; e col ricavato delli detti effetti comprano olio, sale, e quanto può occorrere per la famiglia.

6. *E bjoigh,* cioè il bifolco, quello che solca la terra coll'aratro; che conduce ovunque le carra colle bestie, delle quali ha particolare custodia.

7. *E zarlador;* quello, che nudrisce le bestie, e le guida nel tempo, in cui arano la terra, e cose simili.

8. Evvi pure un garzone, chiamato anche in alcune ville *tabacco*, a cui incombe far erba, ed abbadare alle pecore, e majali; chiamandosi pure in qualche villa col nome di *guardiano*.

9. Il maggiore dei maschj ha il titolo di *mammolo*, e la femmina maggiore quello di *mammola*, indicando di essere prossimi a maritarsi.

10 Quando un padre o per età, o per qualche altro motivo vuole lasciare il suo comando, prende le bisaccie, e le porge al suo figlio maggiore, se è ritenuto capace per sostenere li domestici affari; e gli dice, dandogli le bisaccie alla presenza di tutta la famiglia a bella posta radunata: « *Ecch, fiol, ch' at faz arzdor d' cà; fatt onor: quand t' andarè alla zitteà, se in stal bisacch tai mitrè queal cosa par me, all' avrò cheara, se nó uj vrà pazienza* » cioè: Ecco, o figlio, che ti faccio reggitore di casa; fatti onore: quando anderai alla città, se in queste bisaccie metterai qualche cosa per me, la gridirò; diversamente vi vorrà pazienza.

11. Insorgendo qualche dissapore tra fratelli nelle cure domestiche, o ne' diversi rustici lavori, se ne disimpegna col dire « *me an ho pió al bisacch; vultev a quel, chu gli ha avudi, parchè da lo sol adess avì da dipendar* » cioè: io non ho più bisaccie; rivolgetevi a quegli, a cui le ho date; poichè da lui solo in oggi dovete dipendere.

12. La rustichezza de' contadini si è tale, che vogliono, che un altro intenda senza chiamarlo a nome: per esempio, se il marito vuol chiamare la moglie, dice « *o su méa* », cioè, o sua madre. Se questa vuole nominare il marito, dice « *o su péa* »; vale a dire, o suo padre.

13. Su questo proposito evvi persona degna di fede, che asserisce esservi stato qualche marito, o qualche figlio, che ignorava il nome della moglie, o della madre; il che sembra probabile, almeno in quanto al figlio, non avendo questi giammai sentito a chiamare sua madre col di lei vero nome, ma solo con « *o su méa* ».

14. Nè a ciò si ferma la dabbenaggine rustica. Se un con-

tadino vede un altro da lungi, e gli occorra di chiamarlo, non proferisce il suo nome, ma in vece urla da lontano verso di lui « *uj tan abed,* » che vuol significare: olà non abbadi?

15. Graziosissimo poi si è il complimento, che si fanno due amici, allorchè s'incontrano dopo essere stati qualche tempo senza vedersi: cominciano ridendo a darsi dei pugni, e quanto più sono sonori, intendono addimostrarsi vie maggiormente la vicendevole loro affezione.

16. Quando una giovine va a trovare i suoi parenti od amici, e vi si trattiene più di otto giorni, vengono da' vicini, o da altra persona, nel nono giorno posti varj cucchiaj di legno, o così dette *meşcole* sulla porta, ove si trova la giovine; indicandole la sua indiscretezza, ed essere tempo che levi l'incomodo ai parenti, od amici, e se ne ritorni a casa sua.

17. Quando si fanno le ciambelle, o ciambelloni da portare alli padroni nella solennità di Pasqua, oppure alle comari; allorchè tali ciambelle, o ciambelloni sono sul fiore della cottura, si apre la bocca del forno, ed in tre o quattro contadini si pongono innanzi a detta bocca del forno a mirare i ciambelloni, e ciambelle; e chi digrigna coi denti, e chi si mette a ridere sgangheratamente, e ciò affine vengano li ripetuti ciambelloni, o ciambelle con quelle crepature a digrignare, perchè allora riescono più belli alla vista, ed anco più teneri da mangiare.

CAPITOLO II.

Degli usi domestici de' contadini relativi a' loro cani, e gatti.

18. Nel giorno di S. Stefano li contadini volgono le loro mire al più fido domestico, al guardiano della casa, al custode degli armenti, e del pollajo, cioè al cane.

19. In detta giornata pertanto mettono un ferro nel fuoco, e reso rovente, bollano il loro cane, acciò arrabiandosi non abbia a morsicare quelli di casa.

20. Anco nel giorno di S. Donino usano di far benedire pane di casa per darlo alle bestie, ma lo porgono specialmente al cane; credendo, che non arrabi nei denti, potendo bensì arrabbiare nelle costole: nel qual caso però non può morsicare quelli di casa; tale opinione si è pur estensiva alle bestie bovine.

21. Vi ha l'uso parimenti di prendere della urina di un iterico, impastarne farina, farne focaccia, e darla a mangiare ad un cane, onde non arrabbi.

22. Non volendosi omettere tutto ciò, che risguarda il cane; è da sapersi, che quando li contadini prendono un nuovo cane per guardia, lo mettono nel forno dicendogli.

At mett in te foran,
Perchè tan cnossa insun d' intoran.

Poscia lo mettono sotto il cammino, e gli dicono:

At mett sott e camen,
Perchè tan cnossa parent, nè vsen.

TRADUZIONE

Io ti metto dentro il forno;
Niun conoscer devi intorno.
Or tu sei sotto il cammino,
Nè parente nè vicino
Tu conoscere dovrai;
Tutta notte abbajerai.

23. Essendo il gatto altro domestico, e di molto necessario ai contadini; quando esso non vuole stare in casa, allorchè lo veggono ritornare, il reggitore lo piglia per le gambe davanti, lo accosta alla catena, che tiene appesa sotto il cammino, e lo fa girare tre volte intorno alla medesima, indi lo lascia in libertà; e con tale operazione si crede, che altrimenti non vada fuori di casa.

CAPITOLO III.

Dell' astronomia rustica.

24. La necessità di conoscere le ore del giorno, e della notte mosse fino da tempi i più remoti li contadini alle più accurate

speculazioni, ond'esserne aggiornati per potere devenire agli opportuni lavori, e ne conseguiscono l'interno.

25. Difatti essi sono intelligenti delle ore anco senza orologio, desumendole nel giorno dal moto del sole, e la notte dal moto, dal nascere, e tramontare degli astri, essendo in ciò eccellenti, e degni di lode; istruendosi di generazione in generazione, materialmente bensì, ma con tutta verità ed esattezza: cioè osservano nel cielo stellato un mucchio di stelle, che si fanno vedere unite, e chiamano *chioccia*, e da questa conoscono, dicono essi, le ore precise della notte medesima.

26. Hanno i loro nomi per le stelle: la stella Lunare chiamata Espero, essi la nominano *Sterlone:* questa s'incomincia a farsi vedere dal tramontare del Sole, e dura fino all'alba. Ritirandosi questa appare altra stella detta *secondo Sterlone*, da essi anche chiamato *Pirbors*, il quale si fa vedere due ore prima dello spuntar del sole, fino al di cui tramonto essa sempre lo precede.

27. Li così detti *Nozzient*, s'incominciano a far vedere sul tramontare del sole, e si nascondono a mezza notte; e questi nell'anno stanno nascosti per tre mesi continui, cioè in Maggio, Giugno, e Luglio, incominciando a comparire la prima notte di Agosto.

28. La Via Lattea chiamano la *Via*, *che guida a Roma;* e credono, che un viandante viaggiando di notte, e scorgendo, e seguendo la Via Lattea giunga felicemente a Roma.

29. Dicono, che nell'inverno il Sole tramonta in casa di Sabea, moglie di Saturno, e nell'estate passa sotto a quella di Saturno suddetto situata in qualche distanza dalla casa della ricordata Sabea.

30. Dal tramontare del Sole sino all'ora di notte osservano, se si vedono striscie nella estremità circondaria dell'aria, che portino un color giallo, che essi chiamano color di zolfo; o nero a foggia di travi, dalle quali cose desumono indizj sicuri di terremoti: come pure se vedono nebbie tendenti al colore zolfureo indicano gli stessi effetti; siccome pure quando vedono scintillare la stella di Marte da loro detta di martedì, che sta alla vicinanza della sfera del sole, anche questa porta simili funeste conseguenze, non che burrasche in mare.

31. Osservano pure nel tramontare del Sole, segnatamente nei giorni di domenica, e giovedì, se Saturno e Mercurio portano seco loro delle nubi, nel qual caso essi credono esser quelle segni evidenti di pioggia, ed anche tempesta, a seconda del colore delle nubi: cioè se bianche, tempesta, se nere, pioggia; e se d'inverno segno di nevi, e de' così detti *curiandoli*.

32. Per conoscere la luna crescente dalla calante hanno il seguente sicuro ed infallibile detto:

Gobba a Levante	Gobba a Ponente
Luna calante:	Luna crescente.

33. Quando vogliono conoscere il punto preciso del mezzo giorno, stendono il braccio destro verso il sole; e tenendo il pugno chiuso, ed il dito pollice dritto dirimpetto al sole, se l'estremità dell'ombra giunge all'articolazione del braccio colla mano è segno di mezzo giorno.

34. Dicono, che ogni 29. giorni la luna va ad abitare col sole di lei marito; cioè ch'è finita la luna buona: passati i 30. giorni poi non è altrimenti luna buona, finchè non sono passati giorni quattordici e mezzo.

CAPITOLO IV.

De' presagj de' contadini.

35. Molti sono li presagj de' contadini, de' quali avendone accennati varj ne' precedenti Titoli, basterà marcarne altri li più principali.

1. Il fare la minestra quando si fa il pane è presagio di non arricchirsi; motivo per cui non fanno la minestra quando fanno il pane, dicendo di non fare il moto, o non potersi arricchire.

2. Il portar cenere sui birocci o carra è presagio di dovere cadere la coda alle bestie bovine, e perciò se ne astengono.

3. Il radersi li capegli nel venerdì presagisce dolori di capo

fino alla settimana santa, e quindi se ne guardano scrupolosamente li contadini.

4. Vedendosi su di una noce i frutti fra loro aggruppati, e formanti un così detto *castelletto*, è presagio di scarso raccolto nel venturo anno, e perciò dicono:

Quand la nosa fa e castlett,
Chi ha de gran chil tegna strett.

TRADUZIONE.

Quando la noce fa il castelletto,
Chi del grano possiede, il tenga stretto.

5. Il canto del gallo nell'andare a pollajo, il gracidare delle rane, il tramontare del sole in giovedì fra le nubi sono presagi di pioggia, e burrasca.

6. Il far pane in giorno di venerdì è presagio di disgrazie alle bestie bovine.

CAPITOLO V.

Delli proverbj.

36. Non evvi cosa nè più antica, nè più comune de' proverbj: ciascuno a seconda della propria professione e mestiere conta, ed ha i suoi particolari; anco li contadini ne abbondano: basterà quivi per altro l'allegare li più interessanti, e quelli, che sembrano di qualche rilievo, e sono li seguenti:

1. Nell'inverno dicono:

Per Sant'Antoni gran fardura,
Per San Lorenz gran caldura;
L'nn e l'etar poch e dura.

cioè:

Per Sant' Antonio il più gran freddo ha loco,
Per San Lorenzo poi l'estivo foco;
Ma durano però entrambi poco.

2. Per S. Sebastiano dicono:

Par San Bastian
E trema la coda a e can.

cioè:

Quando di San Bastian la festa viene
Tutta tremante il can la coda tiene.

3. Per Febbrajo:

Un i fo mai Febrarol,
Cun andess e can all'or (cioe all'ombra).

vale a dire:

Non v' ha memoria che un Febbrajo andasse
Senza che al rezzo il cane non si stasse.

Si vuole da ciò arguire, che per Febbrajo si fa vedere il sole, che in qualche modo riscalda.

4. Il proverbio de' vecchj, che si riconosce in pratica esser vero, dice:

Vanga quant pu,
E semna con i bu.

cioè:

Vanga per quanto puoi,
E semina cui buoi.

5. Nel potare le viti, facendo conto esse parlino, dicono:

Fam povra, chat farò recch.

cioè:

Povera fammi, che tl farò ricco.

6. Per Marzo dicono :

Mèrz, Marzott
Tant e dè, quant e la nott (indicando l'equinozio).

TRADUZIONE

Tu fai Marzo, Marzotto, che ognun veggia,
Che i giorni tuoi la notte egual pareggia.

7. *Chi non fa non falla,*
E chi non mena bu n'arbuota carra;

Indica, che ogni uomo è soggetto a sbagliare,

TRADUZIONE

Chi non fa, nè mai fè, sbagliar non può,
Nè ribaltar chi carra non guidò.

8. *Uu sfà un foss senza do riv.*

TRADUZIONE.

Un fosso non si fa senza due ripe.

Ciò significa che senza motivo non si trova rissa; e che prima di decidere conviene sentire le due parti contendenti.

37. Se qualche inesperto va per fare dei lavori intorno a delle viti, che siano bagnate, l'agente di campagna, od il reggitore gl' insegnano, che la vite dice:

Nomin to, nomin dèa,
Nom vnir a toran quand a so bagnèa.

TRADUZIONE.

Prender non me ne devi, oppur levare;
Quando bagnata son, lasciami stare.

Cioè non bisogna nè vangare, nè collicare le viti quando il terreno è bagnato.

38. Altro:

Un ov angotta,
Do al conza la bocca;
Tre al va a e cor,
Manch tquattar ugnin vuol.

TRADUZIONE.

È nulla un uovo unico,
Due il palato allettano;
Tre uova al core giungono,
Ma quattro affè vi vogliono.

39. Altro:

Ausemma e parfett
Quel tfe e quell'aspett.

TRADUZIONE.

Quel che tu fai, t' aspetta;
Del ciel giusta vendetta.

Cioè quello, che si fa agli altri, viene fatto a sè.

40. Nel lavorare i contadini il campo il reggitore così rivolge il discorso al bifolco, o a colui che regola l' aratro:

Lavora ben, lavora mèal,
Lavora ben in se caudéal:
Quand e patron e ven a vde,
In se caudéal us mett insde.

TRADUZIONE.

Se in tuo lavoro ben riesci, o male,
Cura lavorar bene in sul *caudale* [4];
Poichè quando a veder vien il padrone
Sai che a sedere sul *caudal* si pone.

41. *Quand e puorch l' ha e pel brusèa,*
O l'ha fam, o l'è ammalea.

TRADUZIONE.

Quando con l' arso pel vedi il majale,
O che ha fame dì pure, o qualche male.

42. Se un contadino, od un garzone vengono ripresi dal reggitore di soverchia lentezza, e pigrizia nell'esercizio delle loro rispettive incombenze, questi rispondono: *e bo pigar e condus a ca e carr:* cioè il bue pigro conduce a casa il carro. Per questo loro proverbio ancorchè potessero addimostrarsi più attivi, e più solleciti, senza bisogno del pungolo, nondimeno vogliono ritenere, che anche al di là del discreto, e del doveroso sia meglio indugiare, che sollecitare nelle cose, a nulla giovando loro l'altro proverbio, « che l'uomo sollecito non fu mai povero »: nè quello, che dice:

Colcati sera, ed alzati mattina,
Se tu brami gabbar la tua vicina.

---

[4] *Caudale* dicesi l'estremità del campo lavorato, i di cui solchi formansi con linee transversali a differenza del resto formato a linee rette. Chiudesi il *caudale* con un fosso, in riva al quale suole il padrone arrestarsi, senza procedere al mezzo, ad osservare il lavoro; per cui non potendo esso discernere distintamente il tutto, ma bensì il principio del campo suddetto, i contadini però astuti procurando addimostrarsi ivi più diligenti, s' incoraggiscono a vicenda coll'aforismo suindicato.

CAPITOLO VI.

Del carattere de' contadini.

43. Lungi dal criticare il carattere di que' uomini, che custodi delle sostanze de' cittadini, sanno aumentarle mercè lo squarciare il seno alla terra, bagnandola di onorati sudori; di que' uomini, che cooperatori della maggior parte della ricchezza dello stato meritano l'universale stima, e riconoscenza, soltanto si va a rimarcare il loro carattere, che in seno alla rozzezza, ed illetteratura, non può essere, nè pretendersi migliore, o diverso.

44. Li contadini non conoscendo, che la propria opinione, e persuasi dalla loro ignoranza di non errare, sono in essa ostinatissimi. Essendo i loro lavori materiali, senza impegnare l' intellettuale facoltà tengono una memoria limpida e chiara, perchè ristrettiva soltanto a pochi oggetti, e segnatamente ai conti che hanno co' loro padroni; e perciò sanno appuntino lo stato del dare, ed avere, avendo in capo un giusto bilancio al pari, e forse più di di quanto in iscritto possono registrare li padroni stessi.

45. Partecipando di un caldo non troppo sottommesso alla ragione per mancanza di coltura e di studio, si veggono trasportati alli due eccessi di bontà e di collera.

46. Esistendo nel loro cuore i semi di una vera Religione appresa da' Parrochi, a cui tutta professano la fede, e la credenza; si veggono oltre modo dediti alla divozione, a distoglierli dalla quale non valgono amoreggi, e divertimenti, tutti abbandonando allorchè trattisi di esercitare atti di Religione.

47. Incapaci poi di scernere le cose nel vero e proprio lume, attesa la loro idiotaggine, e pensando, ed interpretando sempre alla peggio; trasportati da estrema gelosia per le mogli, ed amanti, si veggono capaci di ogni eccesso per sospetti da nulla: dovendo conchiudersi, che il carattere de' contadini si è un misto inconcepibile di buono, e d'imperfetto, per non dire cattivo, onde non non offenderli; non meritandolo per i servigj, che prestano alla società, di cui sono da riputarsi la classe la più preziosa.

CAPITOLO VII.

Del procedere de' contadini co' loro padroni.

48. Giunti fra l'Aprile ed il Maggio, li contadini, che chiamano stagione fra il *verde* ed il *secco*, si trovano per lo più esausti di biade.

49. A riparare pertanto i loro bisogni affettano, ed hanno realmente un'affabilità, docilità, ed ubbidienza senza pari coi loro padroni; poscia si portano alla città col sacco in ispalla: hanno la furberia di rinvenire amici, o conoscenti dei loro padroni, e con essi dicono: « *Oh! se parmett mai ben raccuolt! Ch' bella campagna. St ann ujè d' tott in abbundanzia. Quant uva, cha gli ha al vid!* » cioè: oh come promette bene il raccolto! Che bella campagna! Quest'anno vi è di tutto in abbondanza: quanta uva hanno le viti!

50. Ciò asseriscono perchè venga riferito a' padroni, a' quali in appresso si portano; ed in aria umile, e rispettosa chiedono granaglie, ed in tal modo si facilitano il di loro intento.

51. Hanno pure un altro uso: allorchè i contadini hanno di uopo di granaglie, e sono ad essi accadute delle disgrazie, si presentano al padrone, iutroducendosi alla di lui vista a passo lento: indi pongono la mano sul cappello, e lo levano per quanto basta a porvi sotto la mano; e grattandosi il capo a poco a poco vanno esponendo le loro occorrenze, e con tal modo credono di commovere li padroni.

52. Fra gli usi, e le maniere rozze dei contadini derivanti dalla niuna coltura nei tratti, ed operazioni civili, evvi quella pure veramente singolarissima, cioè: che nell'entrare, o nel sortire di casa, o dalle stanze de' loro padroni mai chiudono la porta sì d'inverno che d'estate.

53. Altro particolare procedere hanno per i padroni, che sembra, ma non può dirsi, di poco rispetto. Portando l'avvedutezza de' contadini di riconoscere la necessità di tenersi amico il fat-

tore, non mancano di usare ad esso tutte le finezze possibili, e riguardi; anzi accadendo, che il fattore si porti alla campagna insieme col padrone, li contadini oltremodo distinguono il fattore, esibendogli da bevere, da sedere, ed usandogli massime convenienze ed esibite. Fatti tutti questi complimenti al fattore si rivolgono al padrone, al quale solo gli fanno un semplice saluto.

54. Cessato ne' contadini il bisogno, e possessori di biade si dimenticano le passate urgenze, e le benefiche somministrazioni ad essi fatte dagl'indulgenti padroni. Caparbj, indiscreti, o negano di pagare i loro debiti, o contrastano con cavilli e raggiri le più chiare partite ai padroni, i quali se non fossero assistiti da provvide leggi, e dalla forza anderebbero a perdere il loro avere, conforme le tante volte succede a fronte di vigilanza e sveltezza.

55. Tale facilità di non curare, e dimenticare li ricevuti benefizj è cotanto comune a' contadini, che si scorge per fino nei loro garzoni; che al finire del verno hanno l'ardire di cantare li seguenti versi:

Patron e canta e Meral;
Ajò fura dal scherp
Chi m' ha mantnù st' inveran.

TRADUZIONE.

Tra ramo e ramo ecco, che già s' intese
Lieto cantar loquace il Merlo; a scherno
Ho io frattanto chi nel fitto verno
Diemmi ricetto, e ancor mi fè le spese.

Il padrone risponde:

Te t' pens, che sipa e Meral:
Cun sipa e Ragion.
St pens d' ess fura d' inveran,
Te tsi un gran mincion.

TRADUZIONE.

Lungi dal vero ho! come vai di molto:
Che canti pensi il Merlo; e non t' avvedi
Essere augel diverso? Or se tu credi
Finito il verno, sei baggeo e stolto.

È da sapersi, che il Merlo canta, ed annunzia la primavera; ed il così detto *Ragione* canta, ed annunzia l'inverno.

CAPITOLO VIII.

Procedere de' contadini ne' mercati.

56. Forma veramente un oggetto piacevole il trovarsi presente ne' mercati alla vendita, e rispettiva compra delle bestie: essendo adunque ai mercati si comincia il contratto, in cui sempre evvi presente un sensale, ossia bracco; si profondono in lunghi discorsi, in proteste sulla sanità delle bestie, e sui difetti delle medesime: indi vanno aumentando qualche scudo per volta; alla fine il bracco unisce le mani de' contraenti, e dice, che è fatto il contratto: in allora il compratore dice: « *Am li det par ste prezi?* » cioè, me le dai per questo prezzo? e così dicendo si danno scosse colle due braccia unite, quasi da slogarle; giungendo a scuotersi le cervella, e rimanere per qualche momento tramortiti; e dopo rinvenuti essendo ultimato il contratto, il compratore vuole, che il venditore gli benedica le bestie, ed ecco che il detto venditore prende per una orecchia, o per un corno, o per la coda le bestie, e dice: « *Di voja, cal dventa d' or; e che al tfaza guadagnèa quel t' vù* ». Dio voglia, che diventino d'oro, e ti facciano guadagnare quanto tu vuoi.

57. Talvolta per dispetto, o perchè pentiti d'aver comprate bestie a troppo caro prezzo, fanno venire il difetto del cozzo alle medesime col gettare sulle corna loro replicatamente un gatto: così pure il difetto di calcitrare, afferrandole sovente per le gambe con una forca.

58. All'opposto volendo disfarsi di una bestia, che tira calci, le pongono tra le coscie delli bruchi detti rughe; ed il padrone alla presenza del compratore comincia a grattarla; e la bestia godendo di quel solletico, che le porta via li bruchi, sta ferma, e si trattiene dal calcitrare.

59. Eranvi poi non pochi abusi, e disordini ne' mercati; ma questi sono stati tolti, mercè le provvide disposizioni emanate dal saggio discernimento di questa Gonfaloneria di Forlì con suo Proclama del 16 Giugno 1817.

60. Sul proposito dei mercati ora mi sovviene un anedoto raccontatomi da un mio amico, ed avvenuto a contadina reggitrice col di lei padrone sul mercato così detto dei pollami. Ritornata la reggitrice suddetta dalla Città a casa così prese ad interloquire col reggitore.

Arzdora.

Sa savessuv; l' era mej, e mi Bascian,
Cha fos stèa a cà a fè agl' alsagn a e can,
Che andèa in piazza a che marchèa maldett.
L' è vnu che brott bractaz; *sobit l' ha dett:*
Oh! av salut; bon dè, bon dè, vradora,
A vindì e furmaj gross molt a bon' ora,
E a me an in portè miga dsta sorta.
Bsi credar: aso sques caduda morta.

Arzdor.

Parchè t'an le ciutèa cun e tvajol,
E solament a lo mostrej agli ov?

Arzdora.

Sintì ch' roba! ál aveva ben ciutèa.
Chl' era mej, cm' ha dett la Curnelia d' Fort,
Cha fos stéa a ca a fèa la broda a e puorch.

Arzdor.

Quel te dett sott' ai pi a me sò buttèa:
Sentum; un po l'essr etar, che e cumjea.
Ah! lassa: di patrun ui n' è piò d' un,
E di per nostar un inscappa inssun.
Vit: e patron se caschess anca muort,
Un ha d' vantaz sol, che la coda d' puorch;
Cuss la magna mo lo, o la massera,
E po di cun rason, coda mi chèra.

TRADUZIONE.

Reggitrice.

Avessi fatte, o Sebastian, sta mane
Piuttosto a casa le lasagne al cane,
Che trovarmi al mercato maledetto.
Ho veduto il bestion, il qual m' ha detto:

Buon dì, lavoratrice; oh! lesta siete:
Il grosso cacio a quest' ora vendete?
Non ne portate a me già d' esta sorta:
Ah! pensa, quasi son caduta morta.

Reggitore.

Perchè non lo coprir col tovagliolo,
E mostrare a colui le uova solo?

Reggitrice.

Che dici mai? lo coprii premurosa,
Ma alzato il velo egli osservò ogni cosa.
Di Forte la Cornelia ha indovinato;
Piuttosto a' porci avessi il cibo dato.

Reggitore.

Quanto dicesti io sotto i piè mel getto:
Ad un congedo ciò equival perfetto.
Ma lascia pur: molti padron si danno,
E i pari nostri oziosi mai non stanno.
Se anco il padrone un rio malor sel roba,
Di più non ha, che del majal la coda:
O egli poi se la mangi, o la massara;
Coda, può dire in ver, quanto sei cara!

CAPITOLO IX.

Del procedere de' contadini ne' contratti di granaglie.

61. Ridotti li contadini senza granaglie nell'accennata stagione, detta fra il *verde,* ed il *secco,* non sovvenuti da padroni, si portano alle città sulle pubbliche piazze; ed ecco attorniati veggonsi da perfidi egoisti, che premurosi ed avidi di turpe lucro vanno in traccia di questi infelici, che chiamano merlotti.

62. Vestiti di un affettato manto di ajutare i loro simili, offrono granaglie a' bisognosi contadini coll'usura a dir poco di due terzi: questi oppressi dal bisogno, astretti sono ad accettare lo svantaggioso partito; ma quando giunge il raccolto s' avveg-

gono pur troppo del commesso errore, poichè scorgendosi spogliati di loro sostanze colla massima inumanità, rimane ad essi il languire nella miseria, ed un tardo inutile pentimento.

63. Buono però per questi sciagurati; mentre la Sovrana vigile Giustizia seppe provvedere a tali lesivi contratti, dichiarandoli nulli; come consta da provvidi Editti della Segreteria di Stato l'uno in data 7 Agosto 1816; l'altro sotto il 9 Agosto 1817.

64. È da notarsi però, che ad eludere sì benefiche disposizioni hanno inventato gli egoisti di estorcere ricevute di contanti in luogo di generi calcolati al più eccessivo prezzo dalli contadini: resta però la consolante lusinga di vedere tolta di mezzo anco tale astuzia, mercè il nuovo Codice di Procedura Civile, che ammettendo esame di testimonj, e giuramento sarà facile a venire in chiaro della verità: potendosi a ragione quivi encomiare i ricordi del vecchio, allorchè nel suo testamento disse « *E gli Egoisti abborri qual peste iniqua e ria* ».

65. Nè quivi si restrinse la Sovrana saggiezza; poichè vedendosi li fondi danneggiati per atterramenti d'alberi, od estirpazioni di siepi, stabilì pure provvidenze e pene in proposito, conforme appare dall'Editto della Podesteria di Forlì sotto il 20 Maggio 1816.

CAPITOLO X.

Di alcuni nomi particolari sul vestiario de' contadini; e modi di esprimersi.

66. Le donne chiamano il fazzoletto da spalle *cupett;* quello da testa la *vletta,* e quello da naso *e trabsen:* gli uomini chiamano la giubba *e zbon,* o *sbon;* e tanti altri, il di cui numero fora troppo lungo.

67. Le reggitrici, e ragazze una volta portavano un distintivo, cioè un pannicello con pizzi intorno su la testa, ed un copolino, ossia calotta in testa di paglia, o scorza d' albero, e si diceva perciò:

Ach porta la traversa con di fiur,
Al pensa d' esser belli, e a gliè ciutur.

Ach porta la traversa spampanèada,
E péa propi un cov d' fèava mèal tajèada.

TRADUZIONE.

Chi la *traversa* portasi
Di fiori appien ornata,
Che solo bella credesi,
Turracciolo è appellata.
E chi la porta poscia
Aperta e spampanata,
Un covo solo dicesi
Di fava mal legata.

In oggi non si usa in molte ville portare la *traversa*, onde sentire la detta critica.

68. Ne' loro discorsi hanno pure termini particolari: per esempio volendo dire al bujo, dicono « *e lom de bur;* » e l'imbrunire della sera, e l'albeggiare della mattina chiamano « *trà e loz, e broz* ».

69. Anco nello esprimersi sono li contadini graziosissimi.

1. Quando vedono una scrittura fatta con inchiostro nero assai, quella la reputano bene scritta, e ben composta.

2. Per dire, che capiscono la forza del discorso, dicono, che sanno distinguere il pane dalle pietre.

3. Dando ad un amico da bere vino poco buono dicono:

L' è ven dla sassena,
Cu sin bev sera e mattena:
In tla panza uni fa e tèas,
E fa vnì la gozla a e nèas.

TRADUZIONE.

Questo è vin della sassina,
Che sen bee sera, e mattina:
Entro il ventre non fa il taso,
Fa venir la goccia al naso.

70. Essendo infiniti tali modi di esprimersi altri se ne ommettono, onde non si stanchi chi legge.

CAPITOLO XI.

Usi divoti.

71. Per la Madonna del Fuoco di Forlì li contadini fanno de' fuochi dal piano al colle, e cantano:

Ligrezza ligrezza;
Madunena banadetta,
Madunena da Forlè
Fè alligrezza ancor a me.

TRADUZIONE.

Allegria; ma pura e schietta:
Vergin Santa benedetta
Di Forlì gran Protettrice
Fa allegrezza a me infelice.

72. In alcune ville è così grande la venerazione de' contadini verso S. Luca Evangelista, che si astengono dal lavorare coi bovi nel giorno della sua festa, credendo di fare peccato.

73. In ogni e ciascuna villa della Romagna intera sono li contadini zelantissimi nell' osservare, e celebrare le loro feste.

74. Oltre il concorrere alle occorrenti spese in mano del Parroco, e de' Fabbricieri solennizzanno le Feste pure con allegrezze esteriori, cioè fuochi, spari di mortari, ed altri simili etc.

75. La divozione, e la fede che i contadini hanno a S. Antonio è veramente singolarissima; nè si può negare, che dessa non ecceda a quella di qualunque altro Santo loro Avvocato e Protettore; essendo rarissimi quelli che non facciano vigilia tutti i martedì di ogni settimana, essendo tale giorno dedicato a S. Antonio. Sebbene io sia persuaso, che alcuno non ne dubiti della divozione di cui sopra, pur tuttavia mi sia permesso di raccontare qui un fattarello, od anedoto sul proposito della divozione e rispetto verso a detto Santo, avvenuto già alla b. m. del Molto Illustre, e Reverendo Sig. D. Giuseppe Vignoli Professore di Elo-

quenza in questo Ginnasio alla occasione, che trovavasi addetto alla Curia Vescovile, e narrato agli Scuolari suoi, fra quali vantomi io di essere stato annoverato.

Aveva egli un contadino da esaminare, e da fargli confessare la verità intorno a cose risguardanti la giustizia Ecclesiastica. Questi nel suo esame si era negativo; e negativo in modo, che nulla volle dire. Alla perfine veggendo, che nè la rettorica, nè qualunque astuzia, od arte valevano per muoverlo e ridurlo a dire la verità, fu costretto dare ad esso lui il giuramento. Costui giurò di nulla sapere; al che sorpreso l'esaminante lo scongiurò per tutti li Santi del cielo; ma inflessibile persistette nel primiero suo detto. Allora egli ripigliò: ebbene giura mo per S. Antonio; al che rispose il villano: Signore; mi tiene fors'ella per un eretico affatto? non lo sono al certo. La divozione che nutro per S. Antonio è inesprimibile, e quindi non mi è permesso, nè mi si devono permettere ulteriori giuramenti invocando un tanto rinomato e benigno Santo: basta così; ciò che feci, e dissi lo confermo; ma mi lasci stare S. Antonio, che troppo venero e rispetto per il gran numero di miracoli, che tutto dì dispensa infallantemente.

L'ignoranza di tali villani, ed il materialismo di questi avrebbe assai bisogno di essere scosso, e sarebbe altrettanto cosa buona quella di far loro conoscere la differenza, che passa dal Sommo Iddio a quella di un Santo; a meno che non si volesse avere la precauzione di dare a costoro due sorta di giuramenti; lo che non conviene. Io per me mi lusingo, che a giorni nostri certi mammalucchi non esistano altrimenti, e siasi abbastanza aperto l'intelletto anche all'uomo più rozzo, ed idiota, onde distinguere il bene dal male, la divinità dalla santità, e viceversa.

CAPITOLO XII.

Pregiudizj intorno le bestie vaccine.

76. Allorchè le bestie sono vicine al parto impediscono alle donne di tenere matasse sul dipanatojo, stante che reputano abbiano

esse difficoltà nel partorire, ed incontrino gravi pericoli; come pure che il feto nasca avvolto in pellicole, che possono pregiudicargli.

77. Figliando una vacca sogliono darle molto da mangiare, poichè in quel giorno se non si satolla opinano, che non si satolli più.

78. Vedendo poi il vitello, gli levano alquanto di suo pelo; e questo lo danno da mangiare alla vacca, che l'ha figliato, nella biada; affinchè si dimentichi il vitello, e dia meglio il latte per fare il formaggio.

79. Quando una vacca non vuole andare al toro, le pongono nella biada sterco di lepre, e con ciò credono di ottenere l'intento.

CAPITOLO XIII.

Pregiudizj diversi rimarchevoli.

80. Quando nasce un figlio maschio dicono, che il marito era adirato.

81. Si crede, che i pezzi di carbone fossile, di cui abbonda Mercato Saraceno siano saette morte.

82. Vogliono, che se qualcuno è stato derubato, e si ponga un grano di fava entro l'abbeveratojo delle bestie pieno d'acqua, il ladro vada a gonfiarsi a poco a poco, secondo che gonfia il grano di fava, che si è posto nell'abbeveratojo; e se il ladro non restituisce la roba rubata, vada per declinazione a perire.

83. Per i venti, e grandini credono, che sia il demonio, che faccia feste per l'acquisto di un'anima.

84. Alcuni vogliono, che il gallo dopo l'età di un anno diventi ovipero; e se le uova non si trovano, nasca il basilisco dal di cui solo sguardo resta avvelenata tutta la famiglia; motivo per cui si ammazza ogni anno il più vecchio nel giorno, in cui battono il grano.

85. Nel mese di Maggio si astengono dall'allevare i vitelli e gli agnelletti, credendo li contadini che impazziscano.

86. Allorchè seguita la maturazione dei cocomeri si presenti qualcuno ad una cocomerara, se segna col dito indice un qualche cocomero dicono, che indicandolo ad altri non diventa più rosso.

87. Varie settimane prima del raccolto i contadini per sapere se quell'anno è abbondante o carestioso osservano se i polli vanno al pollajo presto o tardi. Se questi ci vanno presto è segno di carestia; se tardi è segno di abbondanza. La presente osservazione si estende soltanto al grano, formentone, e marzatelli tutti. Riguardo poi al raccolto dell'uva le anatre sono quelle che danno ad essi i necessarj supposti lumi in prevenzione, e sono: se le medesime vanno sotto alle lazzare, o filoni, ed alzano la testa sù e giù svolazzando come in segno di allegria, e di voler mangiare di detta uva è segno di abbondante raccolto; diversamente carestioso.

88. Altro segnale presumono essi pure di avere per conoscere quanto sopra, ch'è quello delle lucciole. Se queste si vedono in numero eccedente, è segno di buon raccolto; se in iscarso numero, scarso sarà il raccolto.

89. La rugiada della notte di S. Giovanni Battista, facendo di molto temere i contadini, procurano quanto possono di mietere il grano prima ch' essa giunga.

90. Quando mietono tengono legato il braccio stanco con una gamba di grano ossia paglia all'articolazione della mano col braccio stesso, e credono con ciò che non si gonfi ad essi la mano.

91. Se un contadino passa dirimpetto ad una casa di altro contadino, il quale abbia un cane cattivo, e che tenti di morderlo; se questi non ha bastone da difendersi, o qualche sasso da scagliargli, si mette ambedue le mani sù la testa, e facendo atto replicate volte di volergliela tirare, il suddetto cane si dà precipitosamente alla fuga; per la qual cosa il contadino si sottrae da qualunque morso dal cane minacciatogli.

92. Il seguente pregiudizio a mio parere è il più strano di tutti fra quelli, che fin qui si sono narrati. Se un contadino deve intraprendere un lavoro, o per seminare, o per potare, ovvero per piantare, osserva attentamente ciò che fa il vicino; quest'ul-

timo, che trovasi nello stesso caso, osserva pure ciò che fa egli, e sino a tanto che uno di loro non dà principio al lavoro qualunque, l'altro se ne stà sempre in aspettativa: e che succede? succede, che indugiano tanto alle volte, che per causa della stravaganza del tempo, che s'intromette nel loro indugio per allungare assai dipiù il perditempo, tardano con pregiudizio i lavori, e le tante volte lasciano dei pezzi di terra incolta. Se il fattore, od il padrone trovansi in campagna, e vedono che non si sono fatti certi lavori in quel dato tempo, che la stagione opportunamente esige, ne chiedono a ragione il motivo. Il contadino risponde: Signore: non l'ha già fatto per anco il vicino; e con tale scusa si credono sgravati da qualunque responsabilità.

93. È generalmente invalso in tutti li contadini il ridicolo pregiudizio, allorchè vanno ad abitare in una casa nuova, di non piantare il letto a seconda delle grondaje lungo il tetto della suddetta casa; ma bensì attraverso delle grondaje stesse, opinando che ciò facendo giovi a schivare infinità di mali causati dalle dirotte pioggie, dalle ombre notturne, non che dall'ombra dello stillicidio prodotta dal riflesso della Luna; e particolarmente la posizione del letto, come sopra, giova al loro intento favorevole nel mentre, che dormono.

94. Mentre si stava per chiudere la presente Operetta, essendosi rinvenuta nella Cronica villica una composizione relativa al conto, che si fa dai contadini di un soggetto, che dalla villa soggiorni in città, si è creduto bene di qui trascriverla letteralmente, quale si è del seguente tenore:

Felice in quella villa può riputarsi al certo
Chi un figlio in la cittade di ritenere ha il merto.
E tanto più se questi fosse di già impiegato
In pubblico palazzo, o presso un magistrato.
Il padre di tal giovine da tutti è rispettato,
E a frequenti consigli dalli villan chiamato.
In esso vuols' infusa scienza, dottrina, e sale,
Poichè il suo figlio stassi là suso per le scale.
In ogni circostanza, in ogni vopo ancora
A lui ciascuno accorre senza frappor dimora.

Preci si fanno, e voti, e chiedesi l' impegno
Di quel, che in la cittade ha così grande ingegno.
Ma ecco il raccomandato, che col cappello in mano
Con tardo piè presentasi al cittadin villano,
Che taciturno, e serio, e pien di gravità
Seduto alfin l' accoglie con grande serietà.
I suoi bisogni ascolta, accorda protezione,
Quel, che non può, promette con tutta i' ambizione.
Che se l' affar va male, e resta rovinato,
Si fu il petente zotico, che non si è ben spiegato.
Ma se casualmente riesce nell' intento
Di sua virtude è stato un celebre portento.
In somma tale giovine sì fra villani ha fama,
Che giovi, o che rovini, sol suo favor si brama.
Questa si fu mai sempre fra lor vetusta usanza
Effetto incontrastabile di villica ignoranza.

95. Qui pure, sebben fuori di luogo, perchè spettanti precipitosamente a diverso Titolo, voglionsi inserire alcuni altri usi rustici, quali per appunto sonosi ora rintracciati, e sono:

1. Accadendo, che qualcuno della famiglia abbia scoperto o nel voto seno di un tronco, o tra i rami di folto albero un nido di uccelli, se inesperto ancora della villica costumanza lo palesa sotto il focolare, viene tosto con calore ripreso; stimandosi che in tal caso le uova, o i teneri augellini vengano derelitti dai loro genitori.

2. Credono egualmente fuori d' ogni ragione i contadini, che col nominare il forcale, o le biscie nel luogo, ove ritengono i formaggi ancora freschi, cioè fatti da pochi giorni, questi abbiano per certo a patire, e putrefarsi.

3. Disposto il pane nel forno, all' arco di esso colla così detta *panara* lo segnano a forma di croce. Relativamente a ciò fanno meno i campagnoli de' cittadini; mentre molti fra questi imprimono una croce sul lievito stesso, non che sul pane, il quale cotto ancora la conserva. Nè questo potrà giammai chiamarsi a ragione pregiudizio; mentre tolta solo la storta opinione di alcuni di allontanare così le streghe, deriva da quel retto principio di

Religione di tutto operare a gloria dell' Ente Supremo; e così l'augusto strumento, cioè la Croce, rammemora all'uomo il prodigio più portentoso d' amore ricevuto dalla vicina beneficenza.

96. Questo è tutto ciò, che si è potuto unire relativo agli usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna. Possa spuntare finalmente quell'aurora fortunata per cui, dissipato l' opaco velo dell' ignoranza, si veggano li romagnoli contadini abbandonare tante debolezze; e la presente Operetta serva un giorno di semplice memoria della scorsa antichità, e non più appartenente ad un secolo illuminato.

MICHELE PLACUCCI.

MEDICINA POPOLARE

NEL CANAVESE

N mezzo ai molti e ridicoli pregiudizii, si cela nella terapeutica tradizionale dei popoli, forse tanto e più senno che nei proverbi; e non sarebbe punto dannoso che il medico si degnasse abbassarsi ad istudiare quei frutti, per quanto adulterati e guasti, di secolari osservazioni. » (C. Lombroso, *Tre mesi in Calabria. Rivista Contemporanea*, dicembre 1863. Nota C).

Forte di queste parole tolte ad un dotto nella materia, non mi fermo a far vedere quale utile si possa ricavare dallo studio della medicina popolare, e passo senz'altro a riferire quei pochi appunti che m'è riuscito di mettere insieme.

— Incominciamo dalla malva, la regina delle medicine, l'erba che ha più virtù della stessa proverbiale bettonica. — Una decozione di foglie di malva serve a lavare le piaghe, togliendo loro quanto vi può essere d'infiammazione: presa semplicemente o con latte libera dalla tosse: i bagni ai piedi in acqua di malva facilitano, se restii, e richiamano, se scomparsi, i menstrui: le foglie spalmate di burro servono a maturare i tumori.

— La ruta è usata molto proficuamente pei bambini onde

cacciare i vermi, contro i quali taluni prendono anche del vino zuccherato, in proporzione variabile da un mezzo bicchiere ad un bicchiere, secondo l'età e la complessione del malato.

— L'infiammazione agli occhi, pur troppo abbastanza frequente, specie in certe stagioni, è curata in diverse maniere; generalmente però sono lavature fatte con soluzione di acqua e sale, o con acqua mescolata a sugo di limone. Altri, come gli abruzzesi, (De Nino, *Usi e costumi*, vol. II, pag. 76) si servono delle uova di gallina appena fatte, che si sfregano leggermente sulla parte malata. I più credenzoni ricorrono ai bagni di acqua benedetta, e sovente, specie nelle chiese dei paesi, succede di veder presso gli acquasantini gente intenta a tale bisogna.

— Sulla cresta d'una delle tante colline del Canavese sorge una chiesuola dedicata a S. Stefano, e nota comunemente sotto il nome di *S. Stevu d' Candia*, dal paese posto a' piedi della collina. Quivi si conserva una chiave miracolosa potentissima contro l'idrofobia, e quando uno è stato morsicato da qualche cane arrabbiato ricorre tosto a questa portentosa *chiav d' S. Stevu*. — Una chiave simile conservasi pure a Rivalta presso Torino. — Negli Abruzzi havvi il ferretto di S. Domenico. (De Nino, l. c.).

— Un mezzo infallibile, per i contadini, contro i raffreddori, le punte, i reumatismi, è questo: Coricatisi, si mettono addosso tutti i panni che possono avere, poi fatto bollire per bene un mezzo litro di vin generoso con entrovi delle droghe, lo bevono quanto più possono caldo, indi si addormentano e procurano di sudare. — In città invece contro i raffreddori usano quest' altro modo. Presa della brace vi lasciano cadere su un po' di zuccaro, poi, coperto il capo di un panno qualunque, lo tengono allargato in modo da poter ricevere il fumo che vi esala e che vanno inspirando a frequenti e lunghe fiatate.

— La seconda pellicola del salice comune messa in decozione con un po' d' acqua e presa poco per volta serve come febbrifugo. — Al Bessolo invece credono di mandar via la febbre legandosi al dito mignolo un pezzetto di quella sottile pellicola bianca che involve l'albume dell'uovo.

— Il mal di gola e la raucedine si curano o coll'avvolgersi le calze di lana intorno al collo andando a letto, o col bere del latte molto caldo in cui siasi fatta bollire una cipolla. Spesso si fa e l'una cosa e l'altra.

— Per mandar via i porri dalla pelle (papillioma) bisogna aspettare che passi un uomo a cavallo di un cavallo bianco, e dire:

Oh! bel om dë caval bianch!
Tuti i mé pouret a 'l vost coumand:
Cit e gros
A suon tuit vos:

allora si può esser certi che i porri se ne vanno coll' uomo. — Ottengono pure buon effetto le unzioni col latte di donna o col *lait d' fic*, che è quell'umor bianco che schizza fuori spremendo un fico non ancor maturo.

— L'edera comune ha la virtù di tirar via la marcia. Ai bambini, per esempio, che hanno il lattime (la crosta lattea dei medici) si applicano di queste foglie e le si rinnovano fino a guarigione compiuta. Così pure si fa nel Bolognese. (C. Coronedi-Berti.— *Appunti di medicina popolare.—Rivista di lett. pop. 1879, pag. 5.*)—Altre madri spingono il loro amore ed il loro coraggio fino a leccare parecchie volte al giorno questa crosta lattea, e talvolta mi avvenne di vederlo praticato. — L' edera viene pure usata contro i calli: si coprono con una foglia e la si cambia tutti i giorni fino a che il callo non si stacchi, il che succede assai presto.

— Coprendo con patata grattata la parte scottata, si guarisce la scottatura, o per lo meno, s'impedisce la formazione della vescica. Così pure, ove sia possibile, si usa strofinare ripetutamente e con forza la parte malata nei capelli. Buon effetto si ottiene anche praticando con energia degli sfregamenti con farina di meliga, oppure con empiastri di mostarda (uva cotta). Resta inteso che questi rimedi vanno applicati *ipso facto* dopo che ci siamo bruciati.

— I geloni travagliano orribilmente una gran parte dei piccini, e le mamme ricorrono a mille mezzi per liberarli da tale

molestia. Alcune, come cura preventiva, in autunno fanno loro pigiare qualche miriagramma di uva: altre fanno lavare le mani ed i piedi nell'acqua grassa che resta dopo lavati i piatti; altre ancora, come usa pure nel Bolognese, (C. Coronedi-Berti, *loc. cit. pag. 10*) si servono invece della bollitura del sedano.

— Per far passare la rosalia (*rousole*) e la risipola (*risipila*) suggeriscono di mettersi colla faccia sul buco del cesso e goderne per qualche tempo le esalazioni.

— All'orina si attribuisce, come alla malva, la virtù di guarire qualsiasi malattia:

L'ouriña ogni mal rafiña,

oppure:

'L pis ogni mal guaris

dicono i contadini.—Ad essa ricorrono specialmente per scacciare il mal di ventre, contro al quale è pure utile pigliare un cucchiaio d'olio d'ulivo con un po' d'aceto ed un pizzico di sale, od anche un mezzo bicchiere d'acqua in cui si sian lasciati per qualche ora varii pezzetti di castagna d'India.

— Lo sterco di topo preso in una bibita ha virtù di richiamare il latte alle donne. Tale superstizione mi pare d'aver letto ch'esista anche in Cina.

— Per far sì che i paterecci giungano più presto a suppurazione, vi si pone sopra una cipolla bollita, calda che appena si possa sopportare, la si lega con un pannolino e non si toglie che allorquando è del tutto raffreddata.

— Quaudo si cade e si percuote piuttosto fortemente così che si teme di riportarne una lesione od una nizzitura, si usa mettere sulla parte offesa un pezzetto di quella carta bleu, di cui si servono i salumai per far pacchi, dopo anche averla bagnata nell'acqua. Indicatissimi pure sono in tal contingenza le unzioni con lardo vecchio. — Il lardo fresco poi, mangiato crudo, rinfranca lo stomaco.

— L'uva presa a digiuno serve come purgante.

— La slogatura e le storte ai piedi si guariscono in questo modo. Si piglia un rotolo di legno ben levigato, lo si posa per

terra, poi adagiatovi il piede offeso si fa scorrere questo rotolo premendo fortemente. Sulle prime il dolore che si prova è fortissimo, ma poi si seda subito: allora si praticano delle vigorose frizioni con del sego. Se durante l' operazione non si sente veruna doglia, è segno che non c'è male alcuno e che tutto si limita a qualche piccolo stiramento di tendini o di nervi.

— L'acqua tiepida con zuccaro si piglia per facilitare la digestione.

— Il mal di capo che non sia prodotto dall'aver troppo mangiato, si guarisce o producendo una buona uscita di sangue con stuzzicare mediante una pagliuzza le membrane nasali, o cingendosi la testa con bende inzuppate d'aceto.

— Le foglie di piantagine (*piantañna*) spalmate di burro sono usatissime ad estrarre la marcia dai tumori.

— Gli asparagi mangiati a lesso hanno la virtù di facilitare le orine, e siccome dopo queste sono molto puzzolenti, dicono i contadini che con esse è andato il male e che hanno purgato il corpo rendendolo odoroso. (C. Coronedi-Berti, *loc. cit. pag.* 4). A tal uopo servono pure le rape mangiate in qualunque modo.

— I contadini, per il genere di vita al quale li costringe la loro condizione, sono soggetti alle ferite. In tal caso si servono di certi farmachi di loro composizione. Pigliano uno scorpione, lo mettono in un mezzo bicchiere di olio di noce, quindi lo chiudono e lo lasciano riposare almeno per quindici giorni. In seguito si può adoperare, chè l'olio è già atto a guarire. Lo stesso si fa col pipistrello. La pratica suggerisce poi quando sia meglio l'uno e quando l'altro dei due balsami.—Usasi pure ragnatela bagnata nell'olio puro ed anche semplicemente ragnatela asciutta.

— Per arrobustire le gambe bisogna pigiare molta uva, oppure cacciarle nelle interiora di una bovina appena uccisa.

— L'orzo è buono per guarire la tosse: se ne fa una bollitura, che si beve calda e addolcita con miele.—Così anche nel Bolognese. (C. Coronedi-Berti, *loc. cit. pag.* 6).

— Il masticare tabacco manda via il male dei denti mercè l'azione attutente della nicotina. Quando vi è enfiagione, buon

effetto si ottiene impiastricciando la faccia con fiocca d' albume d'ovo.

— Qualunque turbamento nervoso viene sedato con la camomilla: attraverso ad un pizzico di quest'erba si fa passare una tazza di acqua bollente e si ottiene un ottimo calmante. (C. Coronedi-Berti, *loc. cit. pag. 4*).

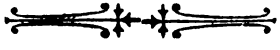
— Le donne, specie della città, quando si sentono la testa molto pesante e sono soggette a capogiri o vertigini, mettono i piedi a bagno in acqua tiepida con senape.

— Contro il mal d'orecchi prodotto da cause reumatiche si adopera un po' di bambagia inzuppato nell' olio bollito con un pizzico di camomilla. — Parimenti un bioccolo di bambagia bagnato dell'acqua ch'esce da un tizzo verde che bruci, messo nell'orecchio, guarisce dalla sordità.

— Ecco finalmente cinque proverbi relativi al nostro argomento:

— Gamba a 'l let, bras a 'l col.
— Medich vec, sirogich giouvo.
— Chi pisa ciair, s'an f... dël medich.
— Le malatie veño a caval, vañ via a piete.
— Quand che 'l malavi stranoua,
Ai dì a 'l medich ch'a staga a ca soua.

G. Pinoli.



IL VAMPIRISMO IN BRETAGNA

ENCHÈ si ritenga comunemente che la credenza nei Vampiri si sia sempre ristretta ai popoli dell' Europa orientale, cioè ai Greci, agli Slavi, agli Ungheresi ed ai Rumeni, pure questa limitazione locale, a mio avviso, non è del tutto esatta, essendovi dei fatti, fino adesso trascurati, i quali indicano che non solamente nei tempi remoti, ma anche nel medio evo e forse più tardi, questa strana fede aveva radici molto più forti e vegete in qualche parte dell'Europa occidentale. Così abbiamo ragione di credere che l'Isola Britannica avesse imparato o sviluppato quella orrenda superstizione più che ogni altro popolo dell'ovest, mantenendola con una tenacità degna di miglior fortuna, e traendola poi all'Inghilterra de' secoli di mezzo. Le prove di questo sorprendente fatto non sono nè letterarie nè dirette; tuttavia son più che sufficienti, come presunzione, a far persuaso chi guarda un po' addentro nelle cose. Ecco le ragioni :

Nei *tumuli* funebri antichissimi si sono trovati, ai lati degli scheletri, vasi e vasetti di creta, evidentemente per cibo, benchè tutti vuoti adesso. Questi vasi sono sempre alla portata delle braccia de' morti se i poveri scheletri ritenessero le forze vitali.

Se consideriamo la solennità del luogo di deposito, l'interno di una tomba e la rozza semplicità degli uomini barbari, dobbiamo credere che tali vasi al tempo del deposito stesso contenessero del cibo, dappoi guastato e sparito. In tal caso la pratica di provvedere il cibo pei morti non era quella madornale balordaggine o sciocceria che pare ai nostri colti e instrutti intelletti. Il povero barbaro concepiva, nell' abisso del suo animo, forse disciplinato nelle scuole dei Druidi, un' idea ulteriore alla mera nozione di dar da mangiare al suo parente trapassato, della cui morte tutti s' erano già pienamente assicurati. [In quest' atto doveva sottintendersi un significato che può qualificarsi come profondo, relativamente a colui, e al suo mondo. Ed ecco, a mio avviso, la nozione metafisica di lui. Credeva egli che se non si provvedesse per uso del morto quel cibo al quale era stato accostumato in vita, si alzerebbe di tanto in tanto per disturbare i viventi con moleste ricerche di qualche cosa da mangiare.

Risum tenete, amici! E non di meno, la cosa, la spiegazione voglio dire, non è così frivola come potrebbe parere. La credenza di vasi da cibo nella tomba britannica indica che i Britanni antichi dovevano avere la credenza *vampirica*, e così applicarono lo stesso rimedio contro di quel flagello terribile che si usa ora dai nostri contemporanei Rumeni in un caso identico, come vedremo.

Questa credenza britannica, benchè si trovi così nell' epoca preistorica, dovette avere un'esistenza delle più lunghe. In qualche modo essa vigeva ancora nell'anno 1524, dopo essere stata florida durante tutto il medio evo come una regola o pratica del sistema legale amministrato dai *Coronatori* d'Inghilterra, uffiziali che da un tempo molto lontano han condotto le inchieste domandate dalla legge sopra le cause di suicidii e di morti subitanee.

In obbedienza a questa regola il coronatore prima dell'anno 1824 in siffatti casi espressamente comandava, che un uomo il quale si era ucciso, si dovesse sotterrare con uno stecco di legno conficcato nel mezzo del suo corpo. Il seppellimento dello sfortunato aveva luogo al buio senza nessun rito della chiesa, allato d' una strada maestra, e al di fuori del borgo dove fosse avvenuta la morte.

Benchè questa stranissima pratica sia durata assai lungo tempo e fino ad un'età tutta moderna, pure non si è mai saputo niente della sua origine; ma certo la si può attribuire, senza troppa credulità, ai tempi lontani in cui fioriva quell'altra pratica di far provvigione nella tomba pei poveri trapassati.

Quanto a me, io non esito un istante a credere che i due fatti, benchè differenti tra di loro, siano i risultati della stessa scienza sociale, e che la loro significazione debba essere una. La forza dello stecco era di stringere il corpo morto dentro gli angusti limiti della tomba, impedendogli di rialzarsi, e far male ai suoi parenti tuttora in vita. La quale credenza è sempre in pienissimo vigore fra i Rumeni ed altri popoli cristiani dell'oriente d'Europa.

A spiegare questa pratica inglese è necessario ammettere che gl' Inglesi medievali avessero creduto nel Vampirismo. La pratica è impossibile senza la teoria. E gl' Inglesi doveano anche credere che que' disgraziati che di propria mano si uccisero diverrebbero, sicuramente, dopo una tal morte, ciò che si chiama adesso vampiro, come pena del loro delitto.

Io non mi sono avventurato a far queste affermazioni, che possono saper dell' audace senza lo assodamento di fatti corrispondenti e analoghi.

Codesti fatti si trovano presso una nazione che crede implicitamente nel Vampirismo, vo' dire i Rumeni. In un giornale greco di Bucarest, sotto il nome di « *L'iride dei popoli dell' Oriente* », del mese di luglio dell' anno 1884, ho trovato il passo seguente, il quale illustra chiaramente tutto ciò che ho annunziato. Un confronto delle due serie di fatti confermerà che l'antico mondo non è così lontano dal mondo presente come i filosofi e i filantropi vorebbero far credere.

Ecco il passo neo-greco nel suo ingenuo originale:

— Οἱ κάτοικοι του ρωμουνικοῦ χωρίου Βούτσουβου ἐν Τρανσυλβανίᾳ, ἐξέθαφαν τὸ πτῶμα γυναικός τινος, ἣν ἐνόμιζον βρυκολακα, οὗτοι ἐνέπυξαν βελόνην εἰς τὴν καρδίαν της, καὶ ἔβαλαν εἰς τὸ στόμα πέταλον, σῖτον καὶ θυμιαμα, ὅπως μὴ δυνηθῇ πλέον να ἐγερθῇ τοῦ μνήματος. Ὁ εἰσαγγελευς ἐνεργεῖ τας δεούσας ἀνακρίσεις.

Ed eccone la traduzione italiana:

« Gli abitanti del distretto rumeno di Rutsudos in Transilvania hanno testè dissotterrato il corpo d'una donna, la quale giudicarono una vampira (veycolaca). Essi hanno ficcato nel cuore di lei uno stecco di ferro, e le hanno messo nella bocca un foglio con cibo e incenso, affinchè non possa rialzarsi più dalla tomba. La polizia si occupa delle dovute inchieste [1] ».

Questo paragrafo greco, estratto da un giornale in circolazione fra le classi più instrutte della città di Bucarest, non si può screditare. I fatti menzionati sono pubblicamente conosciuti. Essi presentano una evidenza relativa ai fatti che ho raccontati riguardo all'antica Bretagna e all'Inghilterra di tempi più moderni. Per onore del mio paese, noto soltanto che la regola di diritto, che presuppone il Vampirismo, fu in pratica dopochè la sua ragione, *raison d'être*, era stata del tutto dimenticata anche dal popolino stesso. In ogni caso il fatto è curioso.

(Londra) H. C. Coote.

---

[1] Penny, Cyclopoedia, *sub voce* « Vampire », cita il passo seguente dal Calmet nella sua *Dissertation sur les Vampires d'Hongrie:* « Il solo mezzo di sbarazzarsi di ospiti tanto incomodi è di dissotterrare i loro corpi, di trafiggerli con uno stecco tagliato da un albero verde, di tagliar loro le teste e di abbruciar loro i cuori ».

Io credo che il dotto ecclesiastico abbia accumulato più rimedi insieme, mentre un solo fra tanti sarebbe abbastanza efficace.

FILOLOGIA DELLE VOCI INFANTILI

La prima voce che in ordine di tempo l'uomo pronunzia è *pa-pa*, o *ba-ba*. Con essa l'infante chiama il padre suo. Pa (donde *pitar*, *pater*) significa « proteggere, mantenere » in ariano, onde nel sanscrito *pami* « io proteggo » *palâyami* « io custodisco. » Quanta poesia in questa prima invocazione, che il bimbo fa al suo genitore: *o tu che mi proteggi!* Ed è propriamente questa la prima voce che la creatura pronunzia; tanto, che i Greci col verbo βάζω o βαβάζω (che etimologicamente vale « dire *ba* » o « dire *ba-ba* ») esprimevano « il cominciare a parlare, il balbettare, l'emettere i primi suoni. »

Taluno crederà per avventura che il pargolo pronunzi le voci per istinto di imitazione, per essergli state suggerite; che egli non ne comprenda punto il senso etimologico; che, quando chiama *pa*... saprà forse che si rivolge al suo genitore, ma ignora o non intuisce di chiamarlo « protettore ». Ebbene, io ho altra opinione. Non ancora la legge darwiniana dell'eredità è stata applicata, e spiegata in tutto, alle forme fisiologiche del pensiero, della memoria, e delle costoro manifestazioni fonetiche; pure Lindauer ha trovato che, quando l'infante pronunzia parecchie delle radici suggeritegli, le cellule nervee del suo cervellino, se non com-

prendono le idee iniziali attaccate a quei suoni, le *sentono* in virtù di una specie d'istinto, messo in moto dalla virtù dell'atavismo.

Il secondo suono che il bimbo articola, è *ma-ma*; e con esso si volge alla madre. MA (donde *mèter*, *mater*) significa in ariano « alimentare, nudrire. » Onde il neonato, dicendo *ma*, è come dicesse: *o tu che mi alimenti.*

La voce più seria pel lattante, perchè ha stretta relazione colla lotta per l'esistenza, è quella con cui chiede il nudrimento. In molte provincie d'Italia questa voce è *tet-ta*; in Sicilia *nen-na*, o *min-na*; in Toscana *nin-na* o *mim-ma*. *Tetta* (parola, che è propria anco dell'italiano colto) viene dall'ariano DHA « succhiare » onde il sanscrito *dhàjati* « egli sugge », il greco θηλή « mammella, ἰτθη « mammella: nudrice. »— *Nenna* e *ninna*, *minna* e *mimma* sono tutte dalla stessa radice MAM; equivalgono a *mamma* (μάμμα), a *mammella* (lat. *mamilla*); e in fondo vi si ravvisa l'etimo primitivo di MA « alimentare, nudrire. »

Pappa deriva pure dal sanscrito, in cui PAK o PAKV vale « cuocere » onde l' attivo al singolare fa *papàka* « io cossi » *papaktha* « tu cuocesti », *papáka* « egli cosse » ecc. Pertanto *pappa* significa « materia cotta » ed anzi più precisamente, come ce lo spiega Varrone, « pan cotto in acqua pura ».

I pargoli elleni, per chieder da bere, diceano βρῦν; onde il verbo βρύλλω « chieder da bere ». E quei romani dicevano, secondo Varrone, *bua*. Anco qui l' originale radice è l'ariano GVAR « ingoiare, mettere in gola », che in generale si riferiva ad alimenti solidi e liquidi (in greco βρῶμα « cibo »—βιβρώσκω « io mangio »—) ma che nel linguaggio infantile restò a' soli liquidi. In Sicilia è rimasta la forma *'mbru* o *'mbrua*, più conforme al βρῦν de' Greci; mentre nel resto d'Italia prevalse la forma *'mbu*, ed anco *bi-'mbu*, *bo-'mbu*. Queste due ultime forme, (di cui *bombo* è rimasta all'italiano colto) hanno la stessa formazione del greco βι βρώσκω, e del latino *bi-bere*. Il nome *bimbo*, o *bambolo*, viene dalla indicata formazione *bi-'mbu ;* precisamente come in tedesco *Kind* « fanciullo » viene da *gwind* « ingoiante, beente » (radice indicata GVAR).

La culla in Sicilia si dice *naca* dal greco νάκη « vello di lana », perchè le più antiche culle eran fatte di morbide pelli la-

nose. Nel resto d'Italia chiamasi *cuna*, dal latino *cuna*, che viene a sua volta dall'umbroceltico *cno*, e ha la stessa radice, e lo stesso significato del greco νάκη.

Dicesi che il fanciullo *fa la nanna*, quando egli dorme. *Nanna*, dall'indiano *nàvna* (radice NU, NIK « accennare cogli occhi ») indica « la chiusura degli occhi, che precede il sonno. » Sono dalla stessa radice νυστάζω « sonnecchiare dondolando la testa » νύσταλος « sonnolento » e il latino *co-nivere* « chiudere gli occhi ».

Ninnare, o *far la ninna* è il dondolar mollemente la cuna, perchè il bambolo che vi è si assopisca. *Ninna* deriva dall' indiano *nisna* (radice NAS « venire, venire e tornare, altalenare, ») da cui pure deriva il greco νίσσομαι « io vengo, vo e ritorno ».

Fare, o *cantare la ninna-nanna* è il dondolar la cuna, mormorando una cantilena suaditrice del sonno.

A queste tre diverse espressioni, usate in quasi tutta Italia per indicare tre operazioni diverse (*far la nanna; far la ninna*; *far la ninna-nanna*) corrisponde in Sicilia un'espressione sola: *far l'aò*, o *far l'avò*.

Aò od *avò* viene dal greco βαυβάω o βαυβαλίζω, che significa « sopire, addormentare ». Ma anche il greco βαυβάω è di origine sanscrita, e viene dalla radice SVAP o SVAB « dormire, addormentare »; dalla quale vennero il greco σφύπνος (ὕπνος) « sonno », il celtico *svheb* (*heb*) « sonno », il latino *svopmnus* (*somnus*) « sonno », il tedesco *schvap (schlaf)* « sonno ».—Dalla seconda parte di βαυβαλίζω (in latino *lallare*) venne il nome di *balia*, che perciò etimologicamente significa « colei che addormenta col canto. » E la parola *vava* o *vavùso*, che in dialetto siciliano equivale a *bambino*, non è mica corruzione, come volgarmente si crede, dell'italiano « bavoso, che ha la bava, il lattime alla bocca », ma proviene dal βαυβάζος « quegli che dorme, che si addormenta cullato dal canto ».

La *chicca* è pe' fanciulli ogni cosa soave al gusto (frutta, ciambelle, dolciumi): la carne cotta chiamano *ciccia:* in siciliano la *chicca* dicesi *cicci*. Virgilio chiama *crustum* quel pezzo di pane, o d'altra vivanda che si dà a' bimbi, Orazio *crustulum* la focaccia, o cialdone, o ciambella, o berlingozzo : onde Seneca

chiama *crustularius* il pasticciere o cialdonaio o bericuocolaio, o insomma il Depretis della gastronomia parlamentare. Il *crustum* dei Romani vien dall'ariano *krus* « essere duro », onde *crusta* « superficie dura, crosta » κρύος « gelo », κρύσταλλος « ghiaccio, cristallo » e in celtico *cruas* « assideramento », *cruaidh* « acciaio », *cruad* « pietra ». Ma il *crustum* non ha etimologicamente nulla di comune colla *chicca*, la *ciccia* e li *cicci;* i quali tre vocaboli mostrano parentela intima col κίκκος de' Greci, parola che in senso generale significa « ogni cosa minuta, ridotta a granelli o a fili » e in senso stretto « l' involucro de' granelli nella frutta ». Il Κίκκος de' Greci vien dall'ariano *ski*, o *skigh* « dividere, spezzare, staccare, tor la corteccia, raschiare ».

Il *ferrizzu* è quell'arnese, in cui messo l'infante, questi può sedersi, o star fermo, o anco camminare movendolo. Viene dal latino *fero*, o dal greco φέρω, o dal sanscrito *bhárami*, verbi tutti che significano « portare, trasportare » e tutti derivano dall'ariano *bhar* « portare ». La desinenza di *ferrizzu* tutta greca mostra che la Sicilia ebbe il vocabolo a' tempi ellenici.

Piscia vien dalla radice ariana *pas* « emettere liquido », onde il greco πέος, σπέος e il corrispondente latino *penis* (da *pesnis*), dei quali è inutile dare la traduzione. Noto in passando che il *pipino* nome usato dai fanciulli nella più parte dell'Italia continentale per indicare il πέος, risulta dal raddoppiamento della radice *pas*. La voce *piscia* (la quale non si trova in greco e in latino) dev'essere venuta agl'Italiani dal celtico *pis* « urina », *pisaw* « gettar acqua »: altrimenti dovremmo credere a una importazione recente del germanico *pisse*, *pissen*: importazione assurda, perchè il vocabolo dev'essere molto antico, da che fa parte del vocabolario infantile. I Greci usavano la voce ὀ-μιχεῖν, ὄ-μιχμα e i Romani *mingere*, *mictus* per esprimere « urinare e urina », donde il dialettale siciliano *minc*.....: queste voci emanano dall'ariano *migh* « versare », onde il sanscrito *maigbati*, o *mathati* « egli versa, egli piscia ».

Aggiungo che *bombo* può anco venire dall'ariano *pa* « bere » onde il sanscr. *pipami* o *pihami* « io bevo », il greco πίνω « io bevo », il latino *bibo* « io bevo », ποτής « bevanda », *potus* « bevanda » ecc.

Altra voce fanciullesca è *tato* e *tata*, con cui indicano di preferenza il fratello, e la sorella, ma anco in generale qualunque persona (esclusi i genitori) di qualunque età e sesso, che lor si mostri. È evidente in questo suono la derivazione dal sanscrito *sthita*, che significa « stante, colui che è fermo, che non dà noia, che non tocca altrui ». In Sicilia la forma *tata* credo non abbia mai allignato, e ciò perchè non l'ebbero i Greci [1].

Le impressioni più dilettose l'infante le riceve o per gli occhi, o per gli orecchi. Tutto ciò che brilla, o splende allo sguardo, e' lo chiama *lisc'* o *liscio*. E questa parola ricorda il sanscrito *laùkatai*, il greco λεύσσω, il pelasgo-siculo *les, leos*, parole tutte che valgono « vedere cose lampeggianti, od a colori accesi ». Tutto ciò che risuona, e' lo dice *dindo*. La voce *dindo* richiama la radice ariana *tan*, *tin* « risuonare » radice eminentemente onomatopeica, che fa sovvenire il verso di Dante:

« Tin tin suonando con sì dolce nota ».

La voce *dindi* usata per esprimere « danari, monete » è l'unico traslato del vocabolario infantile. In Sicilia v'è la frase *iri a ddi-ddi* per significare « l'andare il bambino a spasso ». La credo corruzione di *ire a dindi* andare per dindi, andare per oggetti, che dian suono piacevole all'orecchio infantile ». Ma può anco essere che *ddi-ddi* venga dal sanscrito *iti* o *ity* « lo andare » onde il latino *itio*, *iter*, ecc. [2].

Bau, od anco *bau-bau*, nacque dalla radice ariana BHAB « sgomentare » o BHI « temere », onde il sanscrito *bhapàyatai* « egli spaventa », il greco φοβέω « io atterrisco », il celtico *fiamh*, *fiabh* « terrore » e il latino *pavor* « paura ». Il *bau* de' fanciulli, in tutte le lingue indogermaniche, significa « l'oggetto di spavento ». In Sicilia prese la forma di *bau-bau-setti:* la desinenza, *sette*, di questo strano vocabolo, è corruzione di *sente*, o *sinte* (radice ariana

---

[1] Ci permettiamo di osservare che la voce *tata* in Sicilia è comune, e significa *padre*. (I DIRETTORI).

[2] Abbiamo sempre ritenuto col popolo che nella frase *iri a ddi-ddi*, o *a ddì-ddì*, il *ddì* sia tronco da *Ddiu*, Dio. (I DIRETTORI).

SANT » accorgersi, *sent-ire*) che nel sanscrito vale « osservare, avvedersi ». Onde *bau-sette* significa « accorgersi del *bau*, dell'oggetto di spavento » [1]. E infatti i nostri bimbi han per costume scoprirsi d'improvviso il volto, coperto precedentemente da un drappo, nell'istante che pronunziano questa parola, come se si accorgano a un tratto di cosa che li faccia temere.

La scienza in generale, e quella del linguaggio in ispecie, è realista per eccellenza. Anco la voce *cacca* viene dall' ariano, e giust'appunto dalla radice GHAD « andar di corpo ». Il sanscrito *hàdatai*, il greco κάκκη, il celtico *kack*, o *caç*, il latino *cacare*, donde quel fiero Catone cavò a contumelia de' suoi avversarî quel terribile participio *cacatus*, il tedesco *kacke*, tutti vengon di là. È degno di nota che il bambino non pronuncia il vocabolo colla *c* iniziale dura, o colla *k*, ma con un'aspirazione gutturale profonda (*ka-ca*), assai conforme alla fonica della radice primitiva.

L'ultima parola del lessico puerile è *bua*, che serve a indicare ogni malessere fisico. Non è dubbio che derivi dal sanscrito *püya* (radice PAV, PU « essere, o divenire marcio, puzzolente ») onde l'indiano *püyatai* « egli s'ammala, si guasta », il greco πυεῖν « marcire » il latino *pus* « marcia » *putere* « puzzare ». Pei Greci πύη significava propriamente « la suppurazione, o infiammazione de' polmoni ». L'infantile *bua* però meglio si mostra affine al πῦαρ o πυετία che vale « latte coagulato, ed anche colostro ». Infatti il malessere de' bambini più che tutto proviene dal coagularsi del latte materno (in sicil. *pilu di minna*).

Da circa tre mila anni, secondo i calcoli di M. Müller, esiste la famiglia delle genti ariane nel mondo; e d'allora ad oggi, dal Gange al Tago, da Ceylan all'Islanda, i fanciulli, aprendo il labbro á profferire le prime parole, a balbettare le prime sillabe, si sono valuti, e si valgono degli stessi suoni, delle stesse radici immutate. Potenza della tradizione famigliare!

Ragusa di Sicilia, luglio 1884.

E. BELLABARBA.

---

[1] Gioverebbe richiamare le voci *babao*, *bau*, *bausette* e *sette* del *Vocab. dell'uso tosc.* del Fanfani (I DIRETTORI).

TESORI INCANTATI

' credenza comune del popolo che ci siano qua e là nascosti immensi tesori (*truvaturi*), che, a pigliarli, è una faccenda molto difficile, poichè, come esso dice, sono *'ncantisimati*, cioè a dire *c'è 'u 'ncantisimu*, una persona morta che li possedette in vita, il cui spirito li guarda. Si aggiunge poi, che, saputo ciò che è poco possibile, l' incanto o meglio la parola necessaria a sciogliere *'u 'ncantisimu*, quasi che egli sia là dannato a far da guardiano, il tesoro si piglia. Quanto ci sia di vero in ciò non è dato a noi di rintracciare; ma che la credenza sia tuttora viva ci piace di constatarlo con le tradizioni che abbiamo raccolte e che presentiamo ai lettori. Le tradizioni son vecchie, ma son sempre giovani per la nostra gente, che in tutte le notti vede in quei luoghi, ove la tradizione addita una *truvatura*, o un cane che ulula in modo da fare spiritare, o un coso lungo lungo che mette spavento, o un otre ben gonfio che si va rotolando per terra, o sente un rumore come se passasse una carrozza tirata da 4 cavalli. Il possesso di questi tesori è la araba fenice del nostro popolino, il quale tuttodì fa il diavolo a quattro per trovare il modo come sciogliere l' incanto. Onde i guastamestieri, i furbi ne profittano dandogli ad intendere le cose

più strane per iscroccargli i quattrini; poichè questi tesori non si piglian mai o perchè il tale si fece la croce o nominò il nome di Maria mentre che si recitava l'orazione prescritta, il tale altro non era in grazia di Dio, per certe sue faccende. Insomma ci si trova sempre un intoppo qualunque che fa andare a male la faccenda, che poi si ritorna a ripetere per troncarla in sul bello per una traversia qualunque. Ma il mondo è fatto così, e la *truvatura* è stata e starà sempre lì per ingigantirsi nella fantasia popolare che crea li *munzedda* d'oro e d'argento con la istessa facilità con cui un pittore crea le belle madonne. Ma il bello è che a volta i *'ncantesimi* giuocano bene di bastone, e c'è molti che ti narrano delle sante legnate che han toccato passando in una ora *scògnita,* cioè oltre la mezzanotte, da uno di quei luoghi; ma poveretti, la fortuna non era di loro! E si *cunfortanu cu ssu spicciu r' agghia,* come diciam noi, e le han sopportate in buona pace; ma se tu domandassi loro: chi ti diede quelle legnate? nol saprebbero dire loro stessi. Ci si crede e basta.

Noto, 14 XI 84.

MATTIA DI MARTINO.

Munti r' oru [1].

C'era nu re c' avia 'na figghia. Stu re fu pigghiatu priciunieri; prima di pàrtiri, ci rissi a sò figghia: — « Tu, quannu viri ca nun vènunu li nuostri bastimienti, ti divi sparari supra stu rinaru ». La figghia accussì fici, e arristau ddà 'ncantisimata. Si arriccunta ca 'na vota ci jeru a pigghiari stu tisoru. — Arrivannu, tucculiaru la 'rutta, e la picciotta 'ncantisimata ci arrispusi: — « Cu' è? »—« Ni ci manna vuostru fratellu » ci arrispusiru chiddi. — « Chi boli mè fratellu? »—« Voli 'i rinari » — « Chi boli, argentu, oru, ramu? » — « Voli oru, argentu e ramu » — « Comu

[1] *Monte d' oro,* uno dei monti iblei detto così forse o pel tesoro che si crede abbia nelle sue viscere, o perchè, guardando a levante, è indorato, lungamente dai raggi del sole.

lu voli misuratu, ci rissi idda, cu tumminu, munnlu, cuoppu ». — A stu mumentu, unu ri chiddi si scantau e dissi: « Maria santissima! » Comu rissi accussì, si truvaru tutti sparpagghiati ri cà e ri ddà, e s'arricòsiru duoppù uottu jorna a li casi.

Si arriccunta ca 'n' àutra vota 'na fimmina vitti 'nta ssi parti 'na ciocca cu li puddicini r'oru; nun li potti pigghiari e arristau bobba.

Calafarina [1].

Calafarina era ministru di 'nu re chiamatu Varvalonga, ca lu mannau 'nta la Sicilia pi Re. — Iddu pinsau a farisi riccu spugghiànnuni. 'U sappi lu re e cumminau di mannàrici a sò mugghieri, comu si fussi viduva, pi dirici ca lu re era muortu e vinia pi spusarisillu. Accussì fici. Calafarina ci critti, ma pi cautela ci rissi a sò figghia: — « Figghia mia, se quannu viennu li banneri sunu nluri, signu ca sugnu vivu, se sunu ri culuri, voli riri ca sugnu muortu. Tu, comu viri vèniri li banneri ri culuri, ti spari supra tutti li beni ». Calafarina comu arrivau, lu re lu ammazzau e ghlu a pigghiàrisi li so' beni cu li banneri ri culuri; sò figghia, comu li vitti, si sparau. E accussì li rinari arristaru 'ncantisimati: se si sapissinu li paroli ca rissi la figghia quannu si sparau, sti rinari si pigghiassiru.

Re Falari.

A Cciusi ri Carru [2] c'è 'na truvatura cu lu re Falari 'ncantisimatu. Si arriccunta ca 'na vota 'na fimmina ci iju cu dui so' figghi picciriddi. — Arrivannu ô jardinu, ch'è ddà bicinu, ci 'scieru quattru cani, e si vulievunu mangiari 'u picciriddu — Cciuna ddà [3] ci ha 'sciutu unu a la greca, vistutu cu 'n trubanti russu, e avia 'nu ghiòmmiru [4] 'nta li manu, e l'avia stinnutu 'nta la ristuccia [5]. Comu lu vitti, si scantau e muriu cu li so' figghi. — Se avissi affirratu ddu filu, si avissi pigghiatu ddu trisuru ». — 'N'àutra vota c' iju 'n'autra fimmina, lu vitti e si ni turnau addubbata di lignati. — La sorti 'un era pr' idda [6].

---

[1] La grotta di Calafarina nell'ex-feudo S. Lorenzo in quel di Noto. [2] Chiuse di Carlo in quel di Avola. [3] Più in là. [4] Gomitolo. [5] Stoppia. [6] Per essa.

Funtani bianchi [1].

Si rici ca a Funtani bianchi c'è 'na truvatura, e dinari ci n'è 'n utri ri tauru. 'Na vota vinni un 'recu [2], e a la massara ci resi 'na cannila, ca, addumànnula, putia trasiri 'nta la 'rutta; ma ci rissi a la massàra:—« Abbarati, quannu finisci la cannila, a niscirivinni curriennu; si no, arristati ddà rintra »—La massàra ci fici calari a sò figghia e pigghiau rinari; ma 'na vota mentri la picciotta era ddà rintra, finiu la cannila, si ciurìu la 'rutta e idda arristau dà rintra.

'U cuozzu 'u scavu [3].

'Nta ssu cuozzu c'è lu scavu [4] cu la scava, ca si fannu ogni notti la passiata. Stu scavu era un gran latru, ca abbitava da ssu cuozzu, e si rici:

A Tatatàusu [5] abbitinu li canazzi,
Nesci la cumpagnìa ri li surci.
Cu' passa 'i Renna [6] e nun è rubatu
O 'u scavu 'un c'è o puru è malatu [7].

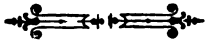
Arristau ddà 'ncantisimatu 'nta li rinari. 'Na vota, a tiempu di messa, tri figghi c' un patri si cunsaru la tenna dà unni passa iddu la notti. — 'Nta la notti, fuoru tutti addubbati di lignati.

'Nta l'uortu di li Rumani [8].

'Nta l'uortu di li Rumani c'è 'na ghiebbia [9] antica unni su' vurricati reci varrila ri rinari. 'Na vota c'erunu rui picciriddi ca li jevunu a pigghiari e avievunu pigghiatu ru' pezzi [10]. Ci spiau na suoru sua e ci rissinu: « L'âmu pigghiatu 'nta l'uortu di li Rumani ».—« Jtici », ci rissi idda: iddi ci jeru e truvaru rurici jatti ca li assicutaru e li stavanu sbramannu. Se 'un lu ricievunu a sò suoru, li dinari erinu r'iddi. *(Raccon. da Letteria Duco di Avola).*

---

[1] Fontane bianche, tonnara in quel di Avola. [2] *'Riecu*, greco. [3] Il colle dell' uomo bruno nell' ex-feudo Renna in quel di Noto. [4] Uomo di pel bruno. [5] Ex-feudo in quel di Noto. [6] *Renna* ex-feudo in quel di Noto. [7] Nei *Proverbi siciliani* del PITRÈ, vol. III, p. 141, c'è questo, coi relativi riscontri. [8] Nell'orto delle famiglia dei Romani d'Avola. [9] Fonte. [10] Due pezzi da dodici tarì.



SPIGOLATURE

DEMOGRAFICHE SICILIANE DI BUTERA

Domenica delle Palme.

La domenica delle Palme in Butera ha luogo una specie di scena religiosa. — Si fa uscire di mattino la statua del SS. Salvatore, che trovasi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, e ad essa si fanno seguire dodici uomini, per lo più tutti contadini, aventi diritti ereditari su tale funzione, che, confessati e comunicati vestono una specie di camice celeste, con un diadema di cartone attaccato al centro del cranio con cera versata sui capelli; un coprispalle leggiero a colore indifferente, posto in forma di pizzo che passa sotto l'ascella destra, e le punte di esso annodate sulla spalla sinistra, un bastone nero alla mano destra e la mano sinistra sul petto; i piedi scalzi. Essi rappresentano i dodici apostoli, e ciascuno sulla mammella destra porta un' etichetta di legno, a forma di cuore, su cui è scritto il nome dell' apostolo, che la persona che la porta rappresenta. — Giovanni porta il camice bianco. Giuda occupa l'ultimo posto, ha la barba nera posticcia, non porta diadema, e per bastone ha un

fusto di palma col quale minaccia i ragazzi che l' attorniano di pestar loro i piedi, ovvero li insegue, e quando non li raggiunge torna indietro beffato. Egli, inoltre, porta in mano una borsettina, che di tanto in tanto lungo la processione mostra al pubblico. I detti apostoli vanno dietro la statua, in fila, l'uno distante d'altro cinque metri circa. Percorso il Piano del Castello, scendono in campagna per la porta del Castello, passano per le falde del Poggio Moro, attraversano la strada chiamata Cursa, ed entrano in città per la porta Grande, volgarmente detta Portazza; dove giunti, trovano il clero, che, cantati gl' inni di rito, precede la statua, e s'incammina per la Madre chiesa, pigliando pel Piano de Pasquale, salita del Mercato, via della Matrice. Il popolo lo segue con rami d' ulivi, palme, ecc. gridando: *Viva lu SS. Salvaturi di tuttu lu munnu!*

Arrivata la statua nella Chiesa madre, si canta la messa del *passio;* gli apostoli si fanno la comunione, Giuda si astiene; terminata la funzione, la statua attraversa la via della medesima Chiesa, quella del Mercato, il Piano de Pasquale, la via Regina Margherita, e rientra nella chiesa di S. Maria delle Grazie, da dove era uscita [1].

Giova notare che tra le persone che rappresentano, Giuda è pagato con tarì 12 (L. 5, 10); gli altri apostoli pagano tanto per uno.

1. Maggio.

Con Maggio entrano i fiori, ed in Butera con Maggio entrano le superstizioni. E di vero, è costume antico, e proprio di tutti quei terrazzani, che al primo Maggio d'ogni anno, in ogni porta, dalle fessure devono pendere dei fiori gialli, nati in terra incolta, che volgarmente chiamano *ciuri di maju.* Se domandi il perchè di tale usanza a qualche buterese, specie poi ad una femmi-

---

[1] Questo spettacolo rientra nel gruppo di quelli descritti da G. Pitrè, *Spettacoli e Feste popolari siciliane*, pp. 80-135, dove altri simili ne sono descritti per tutta la Sicilia.

nuccia, ti avrai per risposta che quel fiore serve per togliere le maligne tentazioni, e respingere il diavolo, il quale alla vista di quel fiore sulle porte non entra nelle case; e quindi, nel giro che egli si fa in detto giorno nelle ore vespertine, non entra colà dove quel fiore pende dagli usci [1].

3. Maggio.

Alla festa della Circoncisione, dai terrazzani chiamata *Scèuza*, si fa precedere un pellegrinaggio al poggio di Santa Croce, a pochi passi da Butera, dove è una chiesuola, di cui appena appena esistono le mura; perchè la volta e tutto il resto è stato devastato dal tempo. Il detto pellegrinaggio dura per tre giorni consecutivi, cioè dal primo sino al tre di Maggio; ha luogo nelle ore vespertine, vi accorre tutto il popolino buterese a carovane recitando a coro il rosario del Signore:

E lodamu ogni mumentu
Lu Santissimu Sagramentu.

A cui si risponde:

Oggi e sempri sia lodatu
Nostru Diu Sacramintatu [2].

Alcuni ripetono a voce bassa la prece: *Jesu, Jesu, nomu di Jesu.* Arrivati poi alla chiesuola, tutti in ginocchio fanno la presentazione del Rosario recitato lunghesso la strada: e poscia ritornano in Butera.

È un divertimento, più che una devozione, questo pellegrinaggio. Di vero, al ritorno le ragazze fanno dei giuochi tra loro: pigliano fiori di *maju* e spiccando una fogliettina a ogni parola: *assai, picca e nnenti*, vedono quanto amino una persona, che prima determinano; e dicono: *Ti vuogghiu bèniri assai, picca e nnenti;* or se all'ultima fogliettina tocca l'aggettivo *assai*, vuol dire che l'amano assai, se *picca*, l'amano poco, se *nnenti*, non l'amano affatto [3].

---

[1] Vedi PITRÈ, *Spettacoli*, al cap. 1° *maggio*.

[2] Lo stesso, *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano*, p. 141. Palermo, MDCCCLXXIX.

[3] Lo stesso, *Spettacoli*, p. 255.

I giovanotti d'altro canto si divertono giocando a *Tuma, ricotta e purrazza* [1], ed a gettare sui capelli e sui coprispalle delle donne certa erba, che presenta la forma di una spiga, i cui fili si staccano facilmente, e s'attaccano gettati sulla persona, e quando l'erba s'è attaccata: *Volè! volè! volè!* gridano, ovvero: *Oh ca l'havi! oh ca l'havi!* [2].

Il tre Maggio, giorno in cui la chiesa festeggia l'Ascensione, sulle ore matutine, i popolani, per divozione, vanno in campagna, e « passano l'acqua », cioè attraversano a piedi un torrente, ovvero un fiume [3].

Giuochi

a) Scugna e biecchiu.

Fra i giuochi, tanto comuni in buona parte dell'isola, in Butera ne riscontri uno, specioso e singolare. Nella stagione invernale tu vedi dei ragazzini, che, seduti sul gradino di una entrata chiusa, fanno forza ad urtarsi fianco con fianco, per fare uscire dal posto il meno resistente. Questo giuoco lo chiamano *Scugna e biecchiu*, forse *scugna*, imperativo: levati, e *biecchiu* dispregiativo: vecchio, perchè chi non può resistere agli urti è debole come un vecchio [4].

b) O ppa.

Questo giuoco non consiste in altro che nel mettere una pietruzza nel muro e gettarvi dei fondelli (*capitini*) e alternativamente gettare un fondello; il più vicino ha il diritto di soffiare su di esso; se si svolta, allora è suo; se no, soffia l'altro, e se si volta, allora è suo; se no, torna a soffiare il primo e così di seguito.

Si dice *ppa*, quasi pel suono che si emette quando si soffia con forza per fare voltare il fondello [5].

G. Vullo.

---

[1] Pitrè, *Giuochi*, n. 89.
[2] Lo stesso, *Giuochi*.
[3] Lo stesso, *Spettacoli*, p. 263.
[4] Lo stesso, *Giuochi*, n. 149.
[5] Lo stesso, *Giuochi*, n. 43.

ORIGINE

DI ALCUNI PROVERBI, MOTTI E MODI PROVERBIALI

CASTELTERMINESI

« La parola esce da un sol labbro e giunge a mille! »
Prov. neo-greco in MARCELLUS, *Chants popul.* etc.
Paris, 1860.

ELLO studio delle tradizioni popolari siciliane, Casteltermini, cospicuo comune della provincia di Girgenti, tiene un posto assai distinto: canti, leggende, storie, fiabe, novelle e racconti, raccolti dalla viva voce del popolo, insieme a notizie di spettacoli, di feste, di giuochi fanciulleschi, di usi, di costumi e di poeti popolari casteltermines sono stati da me comunicati, con le tradizioni di Cianciana, al mio amico Giuseppe Pitrè, il quale ne ha fatto tesoro nei suoi svariati libri di letteratura popolare, così come nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

Però, se ricca generalmente è riuscita quella nuda raccolta, essa difetta dal lato della paremiologia, e ciò non perchè Casteltermini non abbia un immenso numero di proverbi (i quali, come è saputo, non possono essere diversi da quelli della Sicilia tutta,

anzi d'Italia e delle altre genti latine); ma perchè credei che nulla di nuovo io poteva aggiungere alle lunghe e amorose ricerche paremiologiche del mio egregio amico; onde mi limitai ad offerirgli alcuni proverbi *speciali* a Casteltermini ed a Cianciana, e che avevan rapporto ai consueti motteggi di comuni e città [1].

Continuando a fermarmi nel campo della paremiologia locale, io son lieto di potere offrire oggidì ai benevoli lettori dell'*Archivio* un altro manipolo di proverbi, motti e modi proverbiali nati proprio in Casteltermini, che a me sembrano di qualche importanza; perchè, al contrario di quello che generalmente interviene, si può di ognuno di essi segnare la origine, indicarne l'avvenimento o l'aneddoto occasionale, spiegarne tanto il significato proprio e primitivo, quanto il senso figurato, intimo e morale; e di taluno nominarne anche l'autore.

È noto come la locuzione primitiva che conduce al proverbio o al modo proverbiale sia sempre individuale, e non già di quell'ente collettivo che si chiama popolo, il quale di sua natura non è inventore; ed è saputo del pari che occasioni inattese non mancano, nelle quali un motto, una frase naturale, vivace, pittoresca, incisiva di un individuo venga ricevuta in un cerchio ristretto di persone, e che poi quel cerchio si allarga, come suole allargarsi quella di molti concepimenti buoni o sensati, e fa il giro di un comune, di un paese, trovando fortuna [2].

Se non che una delle maggiori difficoltà in paremiologia nasce dall'ignorare il senso originario della maggior parte dei proverbi; sicchè sarà sempre carità di patria e dovere di storico il raccogliere e conservare tutte le notizie che ci dicano come e quando il tal fatto avvenne, visse il tal nome, vigeva il tal uso, prevalevano le tali tendenze; e a giustificare perchè, anche accertata l'origine storica, il motto venga adoperato in occasioni della vita, che poca o nessuna analogia hanno con la prima ed originaria.

---

[1] Vedi PITRÈ, *Proverbi siciliani*, v. III, c. LX: *Nazioni, Paesi e Città*, e v. IV, *Aggiunta* al c. LX.

[2] PITRÈ, *Prov. sic.*, v. I, p. CI e seg.

Ciò spiega perchè io, povero, ma appassionato cultore delle memorie storiche della patria mia [1], pubblico queste 20 tradizioni orali ad intelligenza di altrettanti proverbi, motti e modi proverbiali casteltermines. Le quali tradizioni, non prive di curiosità per la Novellistica popolare, riescono preziose anche come documenti storici, e tali da potersene trarre vantaggio per la storia comparata delle tradizioni medesime.

In questa pubblicazione mi sono giovato anzitutto delle mie reminiscenze, che ho completato con le notizie che mi son venute da ogni ceto, popolano o no, della patria mia; se non che, compiuto questo lavoro, che direi ecclettico, stimai utile cosa il tirare dalla bocca del basso popolo i testi in vernacolo delle predette tradizioni, uno dei quali in due differenti lezioni, tempo prima raccolto, fu già comunicato al Pitrè, che lo pubblicò nella ricordata *Biblioteca* [2]; e gli altri, raccolti dappoi, vado a mettere a sua disposizione perchè il valentuomo possa illustrarli e pubblicarli quandocchessia.

Ed ecco ora i proverbi, i motti e i modi proverbiali con le loro tradizioni spiegative.

I. Lu dijavulu di la matina di Pasqua!

Nella mattina della Pasqua di Resurrezione in Casteltermini si fa una processione di carattere assai drammatico e affatto pantomimico e curioso, che i terrazzani chiamano *Lu 'ncuontru*.

Già nel Venerdì Santo Cristo era morto sulla croce; ma nel Sabato è risuscitato, e la lieta novella, vaga ed incerta, arriva alle orecchie di Maria; la quale alla mattina della Domenica lo va a cercare. La statua di Maria, vestita a lutto, parte dall'oriente del maggior corso del Comune con la Confraternita di San Vincenzo; mentre Cristo si avvia dal lato opposto con il Clero e con

---

[1] GAETANO DI GIOVANNI, *Notizie storiche di Casteltermini e suo territorio*. Girgenti, Montes 1869-1873, voll. due (il III, inedito).

[2] *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.* v. IV, pp. 80, 111 e 112; e *Spettacoli*, p. VIII.

la Confraternita di Sant'Anna; seguito da un demonio in costume, cui trascina incatenato un angiolo; e viene da costa la Morte dalle forme stecchite e gialle, con arco alla mano, saettando i più vecchi con gran dispetto di costoro e grosse risate degli spettatori.

Le due processioni s'incontrano nel Largo del Duomo sotto archi alzati nella notte dalle due Confraternite, e rivestiti di odorose *satarieddi* [1], e appesavi una miriade di *cuddùri* [2], e di melarance, i quali nell'insieme fanno un effetto assai bizzarro. Quivi Maria getta il bruno manto e, lieta e festosa, abbraccia Gesù; e allora la Morte ed il Diavolo, già lasciato libero, si abbandonano a capestrerie che mai le peggiori, mentre le due processioni, riunite, si avviano per l'oriente, e vanno a passare sotto un altro arco, che, pure nella notte, hanno preparato i confrati di S. Giuseppe; indi a che, volgendo per le vie Capricci e Cacciatoriana, si riducono al Duomo.

Questi *'Ncuontri* sono comuni a molti paesi di Sicilia, ma la circostanza del Diavolo e della Morte è speciale a Casteltermini ed a qualch'altro comune, come a Mazzara, che ha la sola Morte, ed a Prizzi, il quale, oltre la Morte, mette in iscena molti Diavoli. E come in Prizzi lo spettacolo è rimasto proverbiale con la frase: *L'abballu di li diavuli* [3], allo stesso modo l'Incontro casteltermi-nese ha generato il proverbio: *Lu dijavulu di la matina di 'Pasqua!* (Il diavolo della mattina di Pasqua!), che il popolo pronunzia, con tacita voce, alle spalle di coloro, che hanno la malaventura di aver brutta l'anima od il corpo.

Questo motto deve esser coevo all'introduzione in Casteltermini dello *'Ncuontru*, del quale la prima memoria la ho trovata nei Capitoli della Confraternita di S. Vincenzo del 1746, dove leggesi così: « I confrati sono obbligati

---

[1] *Sataredda* (pl. *satarieddi*) dicesi in Casteltermini la pianta che in altri comuni siciliani chiamano: *Satarieddu* e *satureddu;* ed è il *thimus capitatus* di Linn., timo di Creta o di Candia.

[2] *Cuddùra* (pl. *cuddùri*), è il pane lavorato in forma di corona o circolo, simile nella forma al bocellato. *Cudduredda* è diminutivo di *cuddura;* e *cuddurieddi di Natali* sono dolci di pasta ripieni di amandorle, noci e miele, o di amandorle e fichi secchi. In Cianciana la *cuddura* dicesi *pruccidatu* e *purciddatu,* evidente corruzione di *boccellato.*

[3] PITRÈ, *Spettacoli* ecc., p. 131.

intervenire all' Oratorio..... e nel giorno di Pasqua di Resurrezione, *facendosi l'Incontro* di detta Ressurrezione di Gesù Cristo Salvatore con la Beata Vergine sua madre » [1]. Se non che è da osservare, che, se la data dei Capitoli è del 1746, quella della Bolla d'istituzione della Confraternita è del 1655 [2]; come è del 1666 la data di fondazione della Confraternita di Sant'Anna, che è l'altra che concorre alla festa [3]; sicchè a me pare probabile che l' istituzione delle due Confraternite abbia originato tanto la processione pantomimica, quanto il proverbio, il quale perciò deve rimontare alla metà del secolo XVII.

Conforta questo mio pensamento il considerare che le due confratrie (1655 e 1666) festeggiatrici dell' Incontro sorgevano nell' incipiente Comune (1629), quando già vi esistevano le altre due del Sagramento [4] e di San Giuseppe [5] (1644); sicchè se queste si avevano fieramente disputato il diritto esclusivo della

---

[1] *Capitoli della Venerabile Confraternita di S. Vincenzo Ferreri* del 25 agosto 1746.

[2] *Bolla* della Curia Vescovile di Girgenti del . . . . 1655, citata nei predetti *Capitoli*. E prima che fosse intervenuta questa bolla la Confratria già esisteva, ed aveva sede nella Madre Chiesa, finchè poi passò nel proprio Oratorio (1667); ma abolito questo (1851), ritornò nella Madre Chiesa; di che vedi Notar G. B. Lo Brutto, *Casteltermini 3 aprile 1653, 6 aprile 1654, 3 marzo 1667*, ecc. ecc. GAETANO DI GIOVANNI, Op. cit., ecc., tom. II, cap. III e VI, e tomo III, cap. I.

[3] Il datale di fondazione della Confraternita di S. Anna è del 15 giugno 1666: e questa ebbe sede nella Chiesetta omonima, che surse nel 1664, finchè, abolita la Chiesa nel 1865, la Confraternita passò nella Chiesa di Gesù e Maria, dove per a caso non più esisteva la Compagnia di Gesù, Maria e Giuseppe che vi era stata istituita; vedi Notar G. B. Lo Brutto, *Casteltermini 10 maggio 1664* ecc. *Capitoli della Compagnia Gesù, Maria e Giuseppe del 2 agosto 1779*. GAETANO DI GIOVANNI, Op. cit., t. II, cap. II, e tom. III, cap. I.

[4] La Compagnia del SS. Sagramento fu fondata nella Madre Chiesa, e la sua prima memoria risale al 1644; passò poi nella propria Chiesa di S. Antonio da Padova (1651), di che vedi: Notar G. B. Lo Brutto, *Casteltermini 24 marzo 1644, 12 giugno 1651* ecc. ecc. GAETANO DI GIOVANNI, Op. cit., tomo II, cap. III, e tom. III, cap. I.

[5] La Compagnia del SS. Purgatorio, detta poi la Compagnia dell'Orazione della morte e suffragio delle anime del Purgatorio, venne istituita nella Chiesa di S. Giuseppe, di che è da vedere Notar G. B. Lo Brutto, *Casteltermini 28 gennaio 1644* ecc. *Capitoli della Ven. Compagnia dell' Orazione della morte* ecc. *dei 10 novem. 1761*. GAETANO DI GIOVANNI, Op. cit., ecc., tom. II, cap. II, e tom. III, cap. I.

messa in croce e della discesa del Cristo nel Venerdì Santo, d'onde poi il noto segamento della Croce, ed il soprannome di *Serracruciara* venuto ai Casteltermini[1]; le nuove venute non vollero al certo restare da sezzo, e dovettero pur esse celebrare le loro funzioni religiose, prescegliendo questa, cotanto geniale, dello *'Neuontru*, con i modi pantomimici e curiosi che abbiamo veduti.

II. La Morti di la matina di Pasqua!

Questo motto nacque coevo all'altro del precedente paragrafo, di cui, come è facile vedere, si vendica tutte le specialità storiche e paremiologiche; se non che, mentre quello va detto per gli uomini, questo: *La Morti di la matina di Pasqua!* (La Morte della mattina di Pasqua!) va consagrato alle donne cui natura fu madrigna nelle forme esteriori del corpo.

III. Si fa, o 'n si fa? Cuomu la festa di Santa Cruci?

La festa casteltermínese della Santa Croce è un dramma pantomimico, uno spettacolo muto assai clamoroso, che si celebra nel mese di maggio[2], e vi prendono parte, sopra cavalcature con tamburi e molte bande musicali, (sostituite queste da parecchi anni a qualche rara *bifaredda*[3], che solo prima si vedeva), alcuni ceti del Comune, raccolti quasi militarmente sotto proprî capi,

---

[1] PITRÈ, *Prov. sic.*, v. III, p. 138; v. IV, p. 249. Lo stesso, *Spettacoli e feste popol. sicil.*, p. 33. GAETANO DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini*, ecc., tom. II, cap. I, a tom. III, cap. I.

[2] La festa di S. Croce, che da un mezzo secolo viene celebrata nell'ultima Domenica di Maggio, veniva prima solennizzata nel giorno 3 Maggio. L'anno ora scorso fu trasportata alla prima Domenica di giugno, e superò in magnificenza gli spettacoli degli anni precedenti, essendovi concorso finanziariamente il Municipio, che ne assunse la direzione.

[3] Nei dintorni non c'era che un solo suonator di *bifaredda* (una specie di bolzaina od oboe rustico), ed era quello di Campofranco; quindi fortunato chi poteva accaparrarlo per sè; però egli ordinariamente predileggeva *li picurara*, sia perchè egli era di loro condizione, sia anche perchè i generosi doni di caci e ricotte non gli mancavano mai. Ricordo ancor io con quanta curiosità, ragazzo, ascoltavo quell'unica *bifaredda*, oggetto di orgoglio ai *picurara*, d'invidia

cioè *li mastri* [1], vestiti in calzone bianco, soprabito nero e cappello a cilindro, guidati, in divisa militare, da un sergente con lancia, un alfiere con piccola bandiera quadrata, ed un capitano con spata; *li schietti* [2] con un lor capo che inalbera un grande stendardo; *li picurara*, *li macinatura*, *li burgisi*, *li vurdunara*, e nei tempi andati anche *li lavuratura* e *li ghissara* [3], vestiti tutti con i consueti loro abiti da festa, e aventi un proprio *palianti*, che, aiutato dai due che gli stanno ai lati, porta un grande e sfarzoso *paliu* quasi quadrato [4]; ed in fine, a piedi, con re, ministri, segretario e dottore, *li spatulatura* [5] vestiti bizzarramente con turbanti, fettucce, fasce e due sciabole che tengono sempre in mano e fanno cozzare al suono del tamburo dalle note uniformi e monotone, che si traducono in *Tàra-tàtara-tàtara-tà* : = *Tàra-tàtara-tàtara-tà* ; = *Tàra-tàtara-tàtara-tà* = *Tatàtara-tà* ; = *Tatàtara-tà* [6];

---

agli altri; la quale alla fin fine non sapeva far altro che seguir le stridule note del tamburo. Che progresso in 40 anni! Oggidì vanno 4, 5 e più bande musicali; eppur si nota a dito qualche ceto che per a caso in qualche anno non abbia la sua musica.

[1] *Li Mastri* sono gli artigiani: muratori, calzolai, fallegnami, stagnini, sartori, barbieri ecc.

[2] *Schietto*, come in Sicilia tutta, così in Casteltermini è lo scapolo, lo smogliato non vedovo, a qualunque ceto appartenga. Ma nella festa casteltermínese li *Schietti* sono i contadini scapoli. Gli altri scapoli cavalcano nei rispettivi ceti.

[3] *Picurara*, come si sa, sono propriamente i pecorai; ma li *Picurara* della festa sono i pecorai, i caprai e i guardiani di buoi e vacche. *Macinatura* sono coloro che si prendono l'incarico di far ridurre il grano in farina, e con essi vanno alla festa pure i mugnai. *Burgisi* si dicono i contadini agiati, e che posseggono almeno un aratro, cioè due muli, o 4 a 5 buoi. *Vurdunara* diconsi i mulattieri. *Lavuratura*, i conduttori di aratro tirato da buoi. *Ghissara*, i gessai o cuocitori di gesso.

[4] *Lu palianti* (pl. *palianti*), è colui che la fa da capo del ceto, e porta *lu paliu* (pallio).

[5] *Li Spatulatura* sono gli spazzatori di lino.

[6] Le note del tamburo dei *Mastri* sono diverse da quelle degli *Spatulatura*; e tutte e due sono differenti da quelle degli altri ceti, pei quali le note, che essi hanno comuni, sono diversamente cadenzate per ciascun ceto. I tamburini degli *Schietti*, colle loro note fugate, devono superar gli altri in forza fisica e destrezza.

d'onde il nome scherzevole di *Tataratà* e *Taratatà* dato, più specialmente dai comuni vicini, alla festa [1].

Dei preparativi della quale, della scelta dei capi, e di tutto quel che conviene farsi perchè vada bene un festeggiamento tanto spettacoloso e tanto simpatico a Casteltermínesi e non Casteltermínesi, se ne comincia a parlare sin dalla quaresima dell'anno; ma è naturale, che, in tanta accolta di gente avvenga qualche dissidio; qualche nomina non piaccia; qualche capo non accetti l'onorabile ed onerosa dignità; onde l'amaro dubbio che la festa non si faccia. Da qui l' ansia, i timori, le domande: *Si fa, o 'n si fa?* Finchè, intervenuto questo o quel *galantuomo*, e spesso il Sindaco o altra locale autorità, cessan di un tratto tutte le discrepanze, e lo spettacolo avviene, con quanto contento del popolo non è chi non lo sappia [2].

Questa narrazione ci spiega il senso originario del proverbio: *Si fa, o 'n si fa? Cuomu la festa di Santa Cruci?* (Si fa, o non si fa? Come la festa di Santa Croce?), il quale ha già varcato le patrie mura e corre volgare nei paesi vicini con questa variante: *Si fa, o 'n si fa? Cuomu (o Comu) lu Taratatà di Ca-*

---

[1] PITRÈ, *Fiabe* ecc., vol. IV, p. 74-75; *Spettacoli* ecc., p. 74-77 e 92.

[2] A proposito ecco ciò che scrive un'illustre cultore degli studi popolari siciliani: « Le feste religiose sono necessità vere nei villaggi e nelle cittaduzze ove la vita è tutta domestica, nè c'è ombra di teatri, di accademie, di geniali convegni, di alcuno di quegli svaghi divenuti indispensabili ai giorni nostri. L'operajo fa un buco nella sua vita monotona e si abbandona al chiasso e alla gozzoviglia; l'agricoltore trova un dilettissimo passatempo nei mortaretti, nei tamburi, nelle campane, nella musica, nelle processioni e negli urli; la femminuccia sfoggia una nuova gonnella, o una nuova mantellina; e attira le occhiatine dei giovani; i discoli hanno il destro di annodare intrighi e stabilire convegni; i venditori vendono il doppio ed il triplo; i cerratani si dan la posta e sollazzano il pubblico, sicchè la festa è considerata un bene di tutti, ed è abbarbicata con sì sottili radici alla nostra vita attuale, che ne diventa la manifestazione più intima ». Vedi S. A. GUASTELLA, *Canti popolari siciliani del Circondario di Modica*. Modica 1876, vol. I, p. LXXXVI. Le parole dell'egregio Bar. Guastella vanno dette per le feste ordinarie; consideri il lettore con quale interesse il popolo guarda ad una festa grandiosa e spettacolosa, come quella Casteltermínese di S. Croce, e altre simili.

stratermini? I quali motti figuratamente si dicono quando un fatto aspettato e desiderato c'è dubbio che avvenga e non avvenga.

In Cianciana, ed in altri comuni prossimi a Cattolica-Eraclea, il motto si alterna con quest'altro: *Si fa, o 'n si fa? Comu lu vintunu di Cattolica?* (Si fa, o non si fa? Come il ventuno di Cattolica?) Per l'intendimento del quale motto giova il sapere, come nel comune di Cattolica, ai 21 aprile, va celebrata la festa del SS. Crocifisso, con cavalcate simili a quelle della Santa Croce di Casteltermini, meno l'ordine, la magnificenza, la serietà di queste ultime.

Il proverbio casteltermínese deve risalire alla seconda metà del secolo XVII, un mezzo secolo circa dopo il sorgere del comune (1629); perchè della chiesa rurale di Santa Croce, dove vanno le cavalcate, io non ho trovato notizie anteriore al 1676 [1]; e non prima del 1685 ho potuto vedere ricordato il nostro clamoroso dramma pantomimico del *tataratà* [2].

IV. Un havi riegula cuomu li Sangisippisi.

Dico subito che *li Sangisippisi* [3] sono in Casteltermini i confrati della Compagnia dell'Orazione della morte, che sin dai primi anni del Comune hanno avuto sede nella Chiesa di San Giuseppe — 1644 —, col loro austero sacco di tela nero, sfornito di mantello, e con visiera dello stesso drappo e colore.

Ma, lo abbiamo detto [4], non eran essi soli i confrati di Casteltermini, dappoichè vi erano pure quelli della Compagnia del SS. Sagramento, dalla cappa e visiera di tela bianca ed il mantello di lana rossa: quelli di S. Vincenzo Ferreri dai colori bianco

---

[1] Notar G. B. Lo Brutto, *Casteltermini 19 marzo 1676*. Quivi un Angelo Ferreri « legat Venerabili *ecclesiae sanctae Crucis*, extenti in pheudo Chiudiae, ut dicitur: novi campani di vacchi con suoi cullari di legno, cioè sei campani nella sua casa e tre sono sopra li vacchi di D. Antonino Lo Castello, quali vuoli che si vendano e s'impiegano in beneficio della porta di detta chiesa. item legat una vitillazza di la merca ed è quella vitella che ci devi Michele Schifano ecc. »

[2] Notar Antonino Chiarelli, *Casteltermini 17 agosto 1685*.

[3] In Sicilia però si chiamano *Sangisippisi* e *Sangisippara* gli abitatori di S. Giuseppe-Iato, già S. Giuseppe li Mortilli.

[4] Vedi il precedente paragrafo I.

e nero; gli altri di S. Anna, bianco e celeste [1]; quelli di S. Maria del Monte Carmelo, bianco e scuro; i confrati della Passione, turchino e rosso; e quei dei SS. Cosmo e Damiano, che vanno coi consueti abiti da borghese, e precedono nelle processioni gli altri [2].

Or avvenendo che questi sodalizî debbansi recare al Duomo per concorrere a qualche solennità, essi vi si conducono per la più breve ed agevole via che esiste tra quello e le loro chiesette; nelle quali poi si riconducono, rifacendo la stessa strada. Ma non fanno così i confrati che sono in S. Giuseppe; essi, tanto nell' andata, quanto nel ritorno hanno il vezzo di cambiar la via; e se nello stesso dì tornano al Duomo o vanno in altra chiesa, scansano accuratamente le vie del mattino, per camminar su altre.

Da ciò il motto: *Un havi riegula cuomu li Sangisippisi* (Non ha regola come i Sangiuseppesi), divenuto popolarissimo, e che si applica, nel senso figurato, a chi nelle faccende ordinarie della vita opera in modo diverso dalla comune, degli uomini.

Io non ho potuto venire a capo di conoscere il perchè di quell' usanza: una congettura mi si presenta alla mente, ed io, per quel che vale, la pongo sott'occhio del benevole leggitore.

È saputo che i Sangiuseppesi dal 1644, data della loro istituzione, sino al 1689, furono i soli che frequentarono il tratto di via che s' intermedia tra il Duomo e la loro Chiesa. Ma surta, al di là di questa, la nuova chiesa del Carmelo, ed istallativisi i Carmelitani (1689) (che prima avevano avuto sede

---

[1] Vedi il paragrafo I.

[2] Il sodalizio della Vergine Maria del Monte Carmelo venne istituito nel 1689, ed ebbe sede nella Chiesa della Passione, la quale era surta nel 1664; poi nel 1684 passò nella Chiesa del Carmelo; ed invece nell'altra Chiesa vi venne fondata la Compagnia dell' Immacolata Vergine Madre di Dio, Madre dei sette dolori — 1694 —.

La Congregazione delle anime sante del Purgatorio surse nel 1790, con sede nella Chiesa dei SS. Cosmo e Damiano, che era stata fondata nel 1707. Vedi Notar G. B. Lo Brutto—*Casteltermini 11 Settembre 1664* ecc. Notar G. B. Lo Brutto. *Ivi 28 nov. 1594. Capitoli delle predette tre Compagnie* e *Libri dei defunti* della parrocchia di Casteltermini. G. Di Giovanni, Op. cit., tomo II, cap. III e IV, e t. III, cap. I.

nella Chiesa della Passione), fu facile qualche volta esser sorpresi da costoro nella precedenza del passaggio, onde, ad isfuggire l'inconveniente, ebbero a determinarsi di andare per le vie laterali, e, studiando il passo, arrivare primi alla Madre Chiesa. Se vale questo pensamento, l'origine dell'usanza e del proverbio dobbiamo riferirla al predetto anno 1689, o meglio agli ultimi anni del secolo XVII.

Aggiungo, che questo che i Sangiuseppesi allora ebbero a fare per un puntiglio di precedenza, alla quale di quei tempi non tanto di leggieri si rinunziava, dovettero poscia continuarlo quasi inconsapevolmente, e per semplice abito. Ed io penso che se oggi s'interrogassero i Sangiuseppesi a manifestare il perchè di quella loro usanza, due volte secolare, al certo non lo saprebbero indicare; e non resterebbe loro altro scampo, che quello di ricorrere all' eterno motto di chi sconosce la ragione delle proprie azioni: così faceva mio padre, così facc' io.

V. Curaggiu, Don Menna!

Questo Don Menna fu il signor Don Vincenzo-Menna Micciché notaro di Casteltermini dal 1775 al 1820, padre di quel Don Libertino, che fu canonico della Chiesa Agrigentina,—1780-1852—. Tra gli amici ed i confidenti del buon notaro era *Mastru* Giovanni Catalano, uomo intraprendente e coraggioso, e capo dei *provvisionati* di Casteltermini — 1798— [1].

Un bel dì il Catalano propose, ed il Micciché accettò, di recarsi entrambi a prendere il tesoro che, guardato da due spiriti in forma di montoni, trovavasi da gran tempo nella sinuosa e profonda grotta del prossimo monte Pecoraro [2], uno di quei molti tesori occulti od incantati di cui la fantasia del popolo ha arricchito vari monti e caverne di Sicilia [3]. Ed i due, silenziosi

---

[1] I *provvisionati* erano militi municipali.

[2] G. Di Giovanni, Op. cit. ecc., tom. I, pag. 18, e 25 e seg. Pitrè, *Fiabe*, vol. IV, pp. 80, 111 e 112.

[3] Vedi le tradizioni *La Grutta di lu Pizzu beddu; La muntagna di la fera, Li vertuli di la muntagna di la fera, Lu bancu di Ddisisa; Pizzu Gaddu; Rocca d'Antedda: La muntagna di Santu Cuonu; La Rocca di lu Pizziddu; La Chisulidda di lu Sarvaturi; Lu Pizzareddu; La stramula di lu Corvu; La muntagna di Raja; Lu seggiu di lu turcu; Curaggiu Don Mennu*, in Pitrè, Op. e vol. cit.,

e guardinghi, vanno a mezzanotte, entrano nella grotta e si avviano; ma chè? non avevano fatto pochi passi, quando vien meno l'animo al Don Menna, il quale vacilla, si arresta e retrocede. E allora il Catalano ad incitarlo: *Curaggiu, Don Menna! avanti, curaggiu!* Ma che coraggio! Il notaro era già fuori la grotta, e alla difilata, anzi correndo, si avviava alla propria casa.

Questo fatto si seppe poi in Casteltermini, e rese popolarissimo il *Curaggiu, Don Menna!* (Coraggio, Don Menna), che tuttodì si dice quando scherzevolmente si vuole spingere alcuno a fare o dire qualche cosa, che costui tituba di fare o di dire.

Il testo di questa tradizione nella parlata casteltermínese, con un po' di meraviglioso che vi aggiunge la fantasia popolare, è stato pubblicato, come si è detto, dal PITRÈ nel vol. IV dello sue *Fiabe, Novelle* ecc., pp. 111-112.

VI. Nni dà cunsigli Minicu?!

In questo paragrafo abbiamo in iscena una delle maggiori glorie casteltermínesi, il canonico Giovanni Agostino De Cosmi - 1726-1810 - [1]. Costui, consentita una fidejussione al suo nipote avv. Domenico De Cosmi - 1765-1831 - nell' appalto dei dazî di Corleone, invece dei guadagni che se ne prometteva, dovè soffrire la perdita di metà della preziosa ed ampla libreria, che con tanto amore aveva raccolto a Palermo; onde, imbattendosi quivi in alcun casteltermínese, tra il cruccio ed il dispetto, soleva chiedere: *Che fa Domenico? Ne dà consigli? Uno che ne diede a me, mi rovinò!* [2].

Questa frase dell'illustre uomo produsse il proverbio: *Ne dà consigli Menico*, che, detto allora e poi dai *civili* del paese, passò mano mano nel dominio del popolo, che alla sua volta esclama: *Nni dà cunsigli Minicu?* dedicando il motto a chi si tiene per uomo accorto e prudente e non lo è.

---

pag. 80 e seg. Altra tradizione inedita, da me raccolta, è quella sul Monte di Sara, presso Cianciana.

[1] Sul De Cosmi è stata fatta testè una bella pubblicazione dall' egregio GAETANO MOLLICA DI BLASI, col titolo: *Giov. Agostino De Cosmi, Note Storiche;* Palermo, 1883.

[2] GIUS. LO BUE, *Rimembranza di G. A. De Cosmi celebre filologo e letterato*, ecc. Girgenti 1874, pag. 38.

VII. Cicaledda fici!

Mastru Vincenzo Messina, soprannominato *Cicaledda*, era un modesto muratore, vissuto in Casteltermini negli ultimi anni del secolo XVIII e in buona parte della prima metà del secolo XIX. Un dì, invitato a costruire la volta in muratura di gesso della Chiesetta di Sant'Anna, egli la compì ben presto; se non che, gli venne il ghiribizzo di porvi questa iscrizione: VINCENZO MESSINA FECE. Non l'avesse mai pensato! Chè il pubblico, cui fu nota la strana prosunzione del Messina, molto ne rise, e molto motteggiò il misero muratore.

Il popolo poi si appropriò il motto, maliziosamente mutando in *Cicaledda* il *Messina* della iscrizione; e con esso intende motteggiare coloro che sanno fare poco o male e pur presumono di saper fare molto e bene.

Il ceto civile lo replica pure, cambiando il *Cicaledda fici* del popolo, in *Cicalella facit!*

VIII. Ci finì cuomu lu llorgiu di Cimò.

Don Filippo Cimò fu un *galantomu* Casteltermínese, che visse dal 1766 al 1832; e fu giurato municipale.

Si racconta di lui, che teneva in una stanza della sua abitazione un oriuolo a suono, il quale, vi fu tempo, in cui gli segnava disordinatamente le ore. Ed allora il Cimò, che credeva facilissima cosa il regolarne la macchina, prese l'orologio, ne levò tutte le parti; le pulì accuratamente, e poi con la medesima diligenza le mise altra volta insieme; ma, al compimento del lavoro, vidde che gli sopravvanzava una ruota. — Cospettaccio! — egli gridò,—ma com'è questo?! — E tornò a smontare la macchina: ed indi a riunirla, con la precipua cura di mettere a suo luogo la ruota, che gli era rimasta da fuori. Ma quando pareva, che tutto gli andasse ai versi, si accorse che un'altra ruota gli rimaneva esuberante sul tavolotto. E non si fermò per questo; chè anzi, ostinato, tornò all'opera, e per varie volte; ma sempre indarno; perchè or a questa or a quell' altra ruota non sapeva

giammai trovare il posto; onde dovè alla fine dismettere; e dovè persuadersi della verità del proverbio siciliano: *Cu' cridi sapiri assai, nun sapi nenti;* e che quindi conviene: *Lassari fari l' arti a cu' la sapi* [1].

Questo curioso fattarello veniva spesso, ed ingenuamente, narrato dal Cimò ai suoi amici; onde fu facile propagarsi nel paese; e venirne dappoi il motto: *Cci finì cuomu lu llorgiu di Cimò* (Gli avvenne come all' orologio di Cimò), che si dice quando alcuno non riesce in una impresa, che a primo acchito aveva giudicato di facile esecuzione.

IX. E un' ha bistu chidda di Ciccu!

Ciccu è il signor Francesco Cacciatore, medico e percettore delle pubbliche imposte di Casteltermini -1782-1846-; e la frase appartiene al sig. Don Vincenzo Cacciatore, notaro e segretario del predetto Comune -1787-1855-; ambi fratelli dell'illustre astronomo casteltermínese cav. Nicolò Cacciatore -1780-1841-.

Siamo in un giorno del 18.., ed in un salotto del Real Osservatorio astronomico di Palermo, dove stanno a conversare con varî letterati e scienziati palermitani, il padron di casa cav. Cacciatore, il suo fratello Don Vincenzo, trovatosi per a caso a Palermo, l'altro fratello D. Onofrio, distinto professore dell'Istituto nautico Gioenio -1801-1867-, ed il celebre fondatore della craniologia, Francesco Giuseppe Gall -1758-1828- [2], che di quel tempo era venuto a compire un suo viaggio in Sicilia. La parola naturalmente era al Gall, il quale spiegava a quella eletta adunanza la sua nuova dottrina, che, come è saputo, aveva per fine di determinare le funzioni del cervello in generale, e dei suoi organi in particolare; e di provare, che si possono riconoscere

---

[1] PITRÈ, *Proverbi sic.* ecc. vol. II, p. 424; vol. III, p. 175.

[2] Taluno sostiene, che il Gall non fu il fondatore, ma semplicemente un divulgatore di una dottrina già antichissima; di che vedi: CESARE FEDERICI—*Il cervello e le sue funzioni* ecc. Palermo, 1874, pag. 19.

le varie disposizioni ed inclinazioni dell'uomo dalle protuberanze e dalle depressioni, che si riscontrano nel cranio dello stesso [1].

Dopo il conversare si venne alla prova, ed il Gall passò in rassegna tutte le teste di quei convenuti, indicandone esattamente le varie inclinazioni e disposizioni, che in quelle trovava. Alla fine venne la volta di Don Vincenzo Cacciatore, ma il Gall diedesi a titubare, e quasi ripugnava di esprimere quel che vedeva; ma, incitato dall'astronomo e dallo stesso Don Vincenzo, il Gall, scusandosi, disse di aver trovato in quella testa delle eccessive inclinazioni di *amatività*. E allora Don Vincenzo di scatto, vòlto al fratello astronomo, esclamò: *Cò, e 'un ha bistu chidda di Ciccu!* (Niccolò, e non ha veduto quella di Francesco!) [2]; e con ciò intendeva dire che le sue inclinazioni amatorie, eccessive pur troppo, erano un nulla a paragone di quelle che il Gall avrebbe trovate, se avesse osservato, anzichè la sua, la testa del fratello D. Francesco.

Il grazioso ed acuto motto si seppe a Casteltermini, dove lo raccontò lo stesso D. Vincenzo, e così divenne passo a passo popolare, e va allargandosi in qualche paese vicino; sicchè quando un individuo si dà a raccontare un avvenimento, un fatto, un detto che sa del sopraordinario, del sopraperfetto e simile, ed altri, che sta ad ascoltare, conosce altri avvenimenti, fatti o detti di maggiore intensione, allora questi si dà ad esclamare: *E 'un ha bistu chidda di Ciccu!* il quale motto ha un lontano confronto col notissimo proverbio: *A lu peju un' c'è fini.*

E qui un'avvertenza.

Veramente la tradizione non mi ha detto il nome del frenologo che di quei tempi venne in Palermo, e fu in casa dell'astronomo Cacciatore; il ceto civile lo dice *uno scienziato estero che aveva la virtù di conoscere gl'istinti dell'uomo dalle protuberanze del cranio;* il popolino lo denota come *un miedicu granniusu di fora regnu* (un gran medico di fuori Sicilia). Ad ogni modo il fatto della tradizione è rigorosamente storico, e a nulla influisce il nome del

---

[1] F. G. GALL, *Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare;* e possonsi consultare ancora il *Manuale pratico di Frenologia* del FOSSATI; la *Frenologia* di BRUYÈRES; gli *Specchi frenologici* del DEBOUT; i lavori dello SPURZHEIM, discepolo e collaboratore di Gall; quelli di GIORGIO COMBE ecc. ecc.

[2] *Vistu*, per modificazione eufonica, diventa *bistu* perchè preceduto da *ha*.

frenologo. Nell'oscurità in cui mi lascia la tradizione, e nel disagio in cui sono a rifrustar libri e giornali del tempo, io ho messo in iscena lo stesso fondatore della craniologia, essendo indifferente al caso nostro che il venuto in Sicilia sia lo stesso Gall o alcuno dei suoi seguaci, chè molti egli ne ebbe allora e poi; come Gaspare Spurzheim -1776-1834-, Giorgio Combe, e Bruyères, Castle, Debout, Dermoulins, Fossati, Parchappe, Peacoch ecc. ecc.

X. Cruci e cruci, dici lu Baruni Castelli.

È questo un consiglio igienico che D. Paolo Castelli, ultimo barone di Rahaltavilla -1748-1837-, soleva dare ai numerosi suoi amici; e intendeva dire, che il sonno diurno, a conservar la salute, non doveva oltrepassare i due limiti segnati dal 3 maggio, festa della Invenzione della Santa Croce, ed il 14 settembre, giorno della Esaltazione della Croce medesima.

E per meglio intendere questo, convien che si sappia, come in Casteltermini e nei paesi dell' interno dell' Isola, esiste un orario di vita assai diverso da quello delle grandi città. Là si fa il desinare a mezzodì e si cena la sera sul tardi; ma mentre nella maggior parte dell' anno si dorme soltanto nella notte dopo la cena, nella està invece si va a letto nelle due volte, che sieguono immediatamente le due refezioni.

Il motto, non improvvisato dal Barone Castelli, ma preso dal motto monastico *A cruce ad Crucem,* è divenuto popolare in Casteltermini, e si va propagando nei paesi circostanti; e si replica opportunamente a chi vuol rompere i limiti assegnati dal gioviale e riguardoso Barone, che, come tale, arrivò felicemente ai suoi 89 anni di età.

XI. Chist'è 'n cuntu e chidd' è nn'autru, dici Taccarella.

Abbiamo di nuovo in iscena D. Francesco Cacciatore, di cui si è detto nella IX tradizione, il quale, non so perchè, era soprannominato *Taccarella.*

Egli, nelle funzioni delicatissime di Esattore delle pubbliche tasse, era sì fattamente metodico e rigido da non permettere ai contribuenti, che andavano a trovarlo in ufficio, la menoma diversione; e accadde un dì, che un uomo, dimentico od ignaro delle usanze del Cacciatore, nel pagare le sue imposte si fè lecito interporre parole sopra cose aliene; onde di rimbalzo ne

ebbe i rimproveri del Cacciatore, il quale usava confortare il suo abito col motto: *Chist'è 'n cuntu e chidd'è nn'autru* (Questo è un conto e quello è un altro); motto che poi divenne la sua frase prediletta.

Ed il popolo, alla sua volta, a farlo suo; ed a replicare col suo rude linguaggio: *Chist'è 'n cuntu e chidd'è nn' antru, dici Taccarella* [1], quando alcuno in buona o mala fede cerca di confondere od imbrogliare l'una cosa con un'altra.

XII. Cuomu Donna Marcella.

Donna Marcellina Lombardo, sorella del buon arciprete Don Nicolò Lombardo -1763-1846-, visse assai lungamente, beata nella sua infantile innocenza, che il correr degli anni non potè adombrare giammai, avvegnachè essa non fu che un' ingenua, e diciamolo pure, una fatua dalle caratteristiche forme grossolane del corpo, ma dal cuore buono ed affettuoso; onde da questo complesso di circostanze essa si attraeva dal popolo simpatia e veneranza; sebbene questo si ostinasse a negarle inconsapevolmente il suo nome vezzeggiativo di battesimo, e la chiamasse semplicemente la *Donna Marcella* [2].

Questo tipo misto di bontà e d'idiotismo fece impressione nel popolo, il quale volendo dire di una donna che è priva di vivacità o di sagacia esclama: *È 'na Donna Marcella.*

XIII. Carcarazzu, carni ch' 'un si mangia.

D. Emanuele Castelluzzo -m. 1868- era in Casteltermini un buon gentiluomo, onesto, operoso e zelantissimo, specialmente nei negozi altrui, chè molte commessioni egli aveva di conventi, monasteri, pie eredità, e case nobili di Palermo. Un giorno andò

---

[1] La parola italiana *altro* in Casteltermini si dice *autru* o *antru*, secondochè è pronunziata da un civile o un artigiano, oppure da un contadino.

[2] Il nome di Marcellina fu portato nella famiglia Lombardo da una Marcellina della illustre famiglia dei Cacciatore, che fu data in moglie a Pietro Lombardo, bisavo della nostra *Donna Marcella.*

a trovarlo il suo amico D. Onofrio La Lumia per chiedergli non so qual rilascio o riduzione di canone, ma non potè piegarlo alle voglie sue, onde, indispettito, diedesi ad apostrofarlo: *Si' carcarazzu, carni ch' 'un si mangia* (Sei gazza, carne che non si mangia) [1].

Al popolo piacque la frase piccante (sebbene ingiusta); e se ne serve figuratamente per ricordarla contro coloro, che non sono disposti a far favori.

XIV. Lu pugnu di Pagulazzu.

Ed ora la volta a Paolo Ferreri, inteso *Pagulazzu*, famoso venditore a minuto di ceci abbrustoliti, vissuto nei primi cinquanta anni di questo nostro secolo. E la fama gli è venuta dal suo pugno destro, un pugno singolare, che gli serviva di misura nello spaccio dei ceci, e che aveva l'arte meravigliosa di lasciar contenti tutti, lui, il Paolaccio, prendendo quanti più pochi ceci poteva; e gli avventori, ai quali faceva vedere che per un granicello [2] volesse prendere tutti i ceci del canestro; tanta era la maestria con cui si spiegava e si chiudeva.

Il pubblico, sempre acuto ed osservatore, invoca anche oggidì *Lu pugnu di Pagulazzu* (Il pugno di Paolaccio), per colui, che nel vendere o distribuire, vuol mostrare di essere giusto o generoso, e non lo è.

XV. Cuomu la testa di Sagrista.

Don Giuseppe Pellitteri, il Sagrestano [3] del Duomo di Casteltermini, è un ometto vispo, gioviale, arguto, che vive ancora

---

[1] *Carcarazzu* in Casteltermini e *Carcarazza* in altri comuni di Sicilia, è la gazza, pica, gazzera, *corvus pica* di LINNEO; e la carne di questo curioso uccello non è mangiata da alcuno.

[2] Un *grano* dell' abolita moneta corrisponde a due centesimi dell'odierna.

[3] In Casteltermini il Sagrestano dicesi *Sagrista* e *Sagristanu*, ma ordinariamente il *Sagrista* è dato al Sagrestano della Maggiore Chiesa, quasi imitando in ciò il linguaggio italiano, nel quale *Sagrista* è soltanto quel prelato che sostiene le veci di sagrestano nel palazzo pontificio.

vigoroso, malgrado i suoi 80 anni, che gli gravano sulle spalle. Un dì, è quasi mezzo secolo, gli venne voglia di mangiar della carne, e portatosi in beccheria, si contentò di una testa che il beccajo gli magnificava come del miglior castrone della mandria, quando invece l'era di pecora e di pecora vecchissima. Il Pellitteri, ordinato un lesso, il mezzodì va a casa a mangiar la carne e la *ministrina* [1]; ma per quel giorno dovette contentarsi della sola minestra, chè la testa era così dura, che aveva resistito al fuoco. Venne il nuovo dì, ed egli ordinò che la testa fosse messa altra volta a cucinare, ma anche al secondo dì la testa non si cuocè. Ed egli, senza scomporsi, volle al terzo dì che si rinnovasse la prova, e fu allora che alla fine potè mangiare ad un tempo e la testa e la minestra [2].

Il fattarello, non rimasto ignoto, generò, con evidente *qui pro quo,* il motto: *Cuomu la testa di Sagrista* (Come la testa del Sagrestano), che va detto contro coloro che hanno mente grossolana o testarda.

XVI. E chi mi facisti? cci dissi Sagrista.

L'incidente non rimase lì, che al quarto giorno il Pellitteri, tutto chiuso in sè, si presentò al beccaio, e gli volse queste sole parole: *E chi mi facisti? Mi facisti sparagnari du' jorna;* e se ne andò. (E che mi facesti? Mi facesti risparmiare per due giorni).

Ed il popolo a conservare anche questo motto, e a servirsene alle occasioni, come quando taluno riceve cattive azioni, le quali, anzichè male, gli producono bene.

---

[1] In Casteltermini diconsi *ministrina*, i tagliatelli cotti nel brodo; e *minestra*, i tagliatelli cotti nell'acqua, e conditi con legumi o verdura. E *mangiari brodu*, vale *mangiare minestra in brodo.*

[2] Debbo notare un' usanza curiosa delle classi medie ed infime di Casteltermini, le quali mangiano prima la carne lessata e poi la minestra; la quale cosa non si fa a Cianciana, dove si porta in tavola prima la zuppa e poi il lesso; così come usano i galantuomini di Casteltermini.

XVII. E lu patri Luici 'un havi chi vi fari.

Chi in un giorno festivo di 40 o 50 anni addietro fosse entrato nella elevata e romantica Chiesetta dei PP. Cappuccini di Casteltermini, vi avrebbe trovato un' accolta di donnicciuole del più alto quartiere di quel Comune, intente ad ascoltare la parola rude, ma piacente del p. Luigi Barone -1782-1866-, il quale con una voce cacofonica loro diceva: *Fimminieddi mija, quantu voti vi l'haj' a diri? Ma cuomu vi l'haj' a fari sentiri? Sempri 'na cosa v'haju a ribricari? E ribricammu dunca!* E qui, cadenzando la voce, continuava: *Nun vi sciarriati cu li vuostri vicini, pricchì nni veni ca pua v'affirrati, vi trâti li capiddi, vi dati cuorpa,... e lu patri Luici 'un havi chi vi fari! 'Nzignati buoni li vuostri figli, manzinnò vi criscinu murritusi, vi fannu malicrianzi... e lu patri Luici 'un havi chi vi fari. A vintitrì uri faciti la tagliarina, mittiti la pignata e faciti truvari pruontu lu cuottu a li vuostri mariti, manzinnò li vuostri mariti vi dunanu vastunati... e lu patri Luici 'un havi chi vi fari!* [1] E così il buon cappuccino la tirava per lungo tratto coll'eterno intercalare che egli, il p. Luigi, non aveva come riparare alle conseguenze dei trascorsi delle sue ascoltatrici, sicchè se lo tenessero a dito.

Questa abituale ripetizione naturalmente fece impressione in chi trovavasi ad ascoltarlo, e cagionò il motto oramai popolarissimo: *E lu patri Luici 'un havi chi vi fari;* che si pronunzia quando un amico, un dipendente, un figliuolo non vuol sapere di consigli che altri gli dia.

In Cianciana esiste altro proverbio storico inedito, che dice così: *Ciriò, Ciriò, la pen' è mia, e lu dann' è tò.* Ciriò è il cognome vernacolo della famiglia civile Argirò, in seno della quale si svolse il fatto, che diede origine al motto, assai popolare in quel Comune, avendo il medesimo senso figurato del nostro.

Sull' uso del cotto serale che le massaje siciliane preparano ai loro uo-

---

[1] Ecco la traduzione letterale di questa predicuccia « Femmine mie, ma quante volte ve l'ho da dire? Ma come devo farvelo sentire? Sempre una cosa devo replicare? E replichiamo adunque! Non vi rissate con le vostre vicine, perchè ne viene poi che vi azzuffate, vi tirate i capelli, vi date botte.... e il padre Luigi non ha che farvi! Educate bene i vostri figliuoli, altrimenti vi crescono

mini che aspettano dalla campagna, vedi il bellissimo studio dell'illustre SALVATORE SALOMONE-MARINO, *Schizzi di costumi contadineschi siciliani*, che si va stampando in quest'*Archivio*, e precisamente a p. 178 e seg. del vol. I, 1882.

E nello stesso volume, pag. 549, è da vedere ciò che l'egregio scrittore osserva sovra quei predicatori popolari, che « buttan là in vernacolo i loro predicozzi come quattro chiacchiere fra un crocchio di vecchi compagnoni, senza sottintesi, senza velature, senza riguardi ». E vedi pure in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti, Proverbi e Motteggi illustrati da novellette popolari siciliane*, il n. XXXIV, *La Predica a lu Maciddaru;* ed anche i num. XX e XXI, *Lu Pridicaturi chi si scorda la predica*, e *Lu Pridicaturi Va-facitivi-frijiri* in detto *Archivio*, III, p. 263-265 e 576.

E giova ricordare il p. Pasquale Taormina, minore riformato francesc. di Cianciana. -m. 1881-, uno di questi predicatori popolani, il quale a farsi comprendere dal popolino ciancianese che andava ad ascoltarlo, metteva in campo dei paragoni assai curiosi. Eccone uno: *Vuliti sapiri com'è l'amuri di San Giseppi cu Mara Santissima ? Comu lu risu cu li cipuddetti !* (Volete conoscere com'è l'amore che S. Giuseppe sente per Maria Santissima ? Proprio come il gusto che si ha mangiando minestra di riso e cipolline). Ma al popolino non piacque la comparazione, e oggidì, dopo 40 anni, si ride ancora della volgare pietanza di riso e cipolline assomigliata all'amore santo di Giuseppe e di Maria.

Il detto del p. Taormina è storico; eppure a Palermo si attribuisce ad un p. Arceri, proverbiale per le sue prediche al popolo, per come osserva il PITRÈ nelle *Varianti e Riscontri* agli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del sec. XVIII, e pubblicati per cura di* GIUSEPPE PITRÈ. (Pal., L. Pedone Lauriel edit., 1885), p. 115. Nel quale curiosissimo libro abbiamo altri esempi di prediche bislacche nei *Misterij del Rosario* predicati dal can. La Barbera in Nicosia (82-85), e nel *Panegirico di S. Antonio di Padova* rappresentato da un frate zoccolante di Cassano di Lombardia (88-98); il quale panegirico è un pezzo d'oro di castronerie.

E di stranezze non difettano neanco oratori sacri letterati, di che è da vedere un egregio scritto di CARMELO PARDI, dal titolo: *Su la sacra oratoria*, che si legge nei suoi *Scritti vari* (Pal. 1871), pag. 75 e seg.

---

irrequieti, vi fanno male creanze.... e il p. Luigi non ha che farvi ! Alle ore 23 fate i tagliatelli, mettete la pentola al fuoco, e fate trovare pronto il cotto ai vostri mariti, altrimenti costoro vi danno bastonate.... e il p. Luigi non ha che farvi ! ».

Ribricari e *ribricammu* per *ripricari* e *ripricammu* è della parlata del popolo casteltermínese.

XVIII. **A la liggi! dici Vittoriu.**

Non creda il lettore che il Vittorio di questo motto sia, come parrebbe a primo acchito, il Re Vittorio Emanuele o Vittorio Amedeo, che fu pure re in Sicilia nei tempi andati: niente di tutto questo. Il nostro Vittorio è Vittorio Schillaci, morto in non grave età or sono pochi lustri, il quale fece dapprima il lettighiere, e poi, abolite le lettighe [1], riuscì uno dei migliori mulattieri e vinajuoli, che sieno stati in Casteltermini. Uomo leale e di buon senso, non tradì giammai la fede data; ma imponeva che altri alla sua volta non la tradisse nemmeno; onde, gran parlatore com'egli era, a rinforzo del suo molto ragionare, replicava spesso il motto: *A la liggi aviemmu a stari!* O semplicemente: *A la liggi!* (Alla legge dobbiamo stare, *o:* Alla legge!)

Questo motto ormai è nel dominio di tutti i Casteltermines, i quali quando si avvedono che altri non voglia sottostare alle fermate pattuizioni o si dà a mettere avanti pretensioni assurde, gli gridano risoluti: *Eh! a la liggi! dici Vittoriu.* (Eh! a la legge! lo dice Vittorio!)

XIX. **Pàrtiri pi li caddarieddi!**

È saputo che in Casteltermini, così come in quasi tutti i paesi siciliani, il sepellimento dei cadaveri si faceva nelle Chiese, nelle quali, oltre la comune, eranvi sepolture gentilizie e di società religiose. Ma, venuto il 1865, quel vetustissimo uso dovette cessare, ed i Municipii furono obbligati da ordinamenti governativi a portare i cimiteri fuori l'abitato [2].

E allora Casteltermini impiantò il suo Camposanto nella Selva del Convento dei PP. Cappuccini, dove, tra qualche pino, e al-

---

[1] Chi è vago di conoscere cosa era una lettiga, vegga in PAOLO BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia*, ecc. Pal. 1809, passim; ed in VINCENZO LINARES, *Il masnadiere siciliano*, racconto. Palermo, 1841, p, 58 e seg.

[2] Re Vittorio Emanuele II, *Regolamenti sanitarii 8 giugno 1865*, e *6 settembre 1874*. — Nel primo la distanza dei cimiteri dagli abitati fu segnata in metri 100; nel secondo fu aumentata a metri 200.

cuni olmi, sono molti e vigorosi cipressi, [1]; quali il volgo casteltermínese chiama *nuciţiersichi*, qualche volta *cipriessi*, ma più comunemente, per sineddoche, *caddarieddi*, dal nome con cui esso denota la bacca del cipresso.

Il popolino casteltermínese apprese con evidente malcontento quella novità, sicchè egli volendo accennare il nuovo Cimitero lo fa dispettosamente, spesso malinconicamente, con la frase: *A li caddarieddi!* (A li cipressi!) Così quando il funebre tocco della campana annunzia la dipartita di alcuno, il popolo mesto, esclama: *Si nni va pi li caddarieddi!* (Se ne va per i cipressi!)

Da questo senso originario ne è venuto un altro figurato, assai curioso, mercè il quale il *Pàrtiri pi li caddarieddi* (Partire per li cipressi) si dice per chi va male nei suoi affari, giuochi e altro.

Qui finisce il mio lavoro, ma non voglio terminarlo con un ricordo funebre, che l'ordine cronologico da me seguito mi ha fatto mettere alla coda; onde aggiungo una graziosa fiaba Casteltermínese, generatrice pur essa di un proverbio assai popolare nella patria mia, il quale è questo:

XX. 'Nqua jia midemma ci haj' ad essiri?

Racconta adunque il popolo, che *Tutuninu* era un giovane contadino Cammaratese, assai semplice ed ingenuo; ma quanto semplice, altrettanto buono ed assiduo lavoratore. Un giorno si volle, o lo vollero, ammogliare; sicchè, trovata la giovane, fermati i patti, promulgate le denunzie, si fissò il giorno della celebrazione del matrimonio. Venuto il lieto dì, parenti ed amici convennero festosi in casa della fidanzata, onde accompagnare in Chiesa i promessi sposi; ma tutti erano lì, eccetto di Tutuninu. E aspetta, aspetta, e Tutuninu non veniva. E non poteva venire perchè, spensierato, sin dalla mattina se n'era sceso al lavoro. Allora mossero i fratelli della fidanzata a gridargli da su la mon-

---

[1] *Cubressus pyramidalis* di LINNEO.

tagna [1]: *Ooo... Tutuninu.... Ooo.... Tutuninu—Ora chi buliti?* risponde questi—*Cuomu! chi buliemmu? Nquà 'un ci vieni a maritariti?*—E l'altro: *'Nquà jia midemma ci haj' ad essiri?— Nquà, piezzu di scieccu; 'un si' tu lu zitu?— Oh! chissu è? aspittati, ca viegnu* [2]. —E andò e si sposò.

Il proverbio nato da questa fiaba: *'Nqua jia midemma ci aj' ad essiri*, oltre il significato proprio, ne ha in Casteltermini due figurati. L' uno si dice alle occasioni, come quando si trascura di invitare in un convenio alcuno della compagnia, e questi se ne risente; o quando chi vi deve necessariamente intervenire, fa l' intontito e cerca di non andare. L'altro esprime un motteggio contro i Cammaratesi, che son creduti un po' balordi da quei di Casteltermini; e così ha il medesimo uso e significato del proverbio: *Cammaratisi, 'ntolli* (Cammaratisi, sciocchi), pubblicato dal PITRÈ, *Prov. sic.*, vol. 3, pag. 136.

Ad onore dei Cammaratesi però il popolo casteltermínese ha un proverbio, inedito, che dice così: *A Cammarata li picciuotti bieddi* (A Cammarata le giovani belle), che alle volte varia così: *Cu voli bieddi jissi a Cammarata* (Chi vuole belle vada a Cammarata). E allude così alle donne cammaratesi, che sono veramente belle, dalle forme greche e dalla carnagione rosea e diafana, degne di stare a paragone delle bellissime e famosissime di Monte S. Giuliano.

Palermo, gennaro 1885.

GAETANO DI GIOVANNI.

---

[1] Cammarata è un paese che sta a metà della china orientale della grandiosa montagna omonima, di che vedi le mie *Notizie storiche su Casteltermini*, tom. I, pag. 17, 226 e passim.

[2] « O Tutonino. O Tutonino. — E che volete? — Come, che vogliamo? Dunque non vieni ad ammogliarti? — Ed io pure devo esservi? — Ma, pezzo d'asino, non sei tu il promesso sposo? — Oh! questo è? Aspettate che vengo.

CANTIGAS A S. JOÃO

RECOLIDAS DA TRADIÇAO ORAL, NA PROVINCIA DO ALEMTEJO.

S. João, quando se foi,
Todas as arv'res deixou,
Só o trevo de quatro folhas
Esse comsigo levou.

S. João casae-me cedo,
Dae-me casas de sobrado,
Para recolher o trigo
No dia do meu noivado.

S. João casae as moças,
Que vós, santo, bem podeis,
Casae-as de quinze annos,
Que vão par'os dezeseis.

S. João se adormeceu
Nos braços de sua tia,
Acorda, S. João, acorda,
Amanhã é o teu dia.

S. João se adormeceu
Nas escadinhas do côro,
Deram as freiras com elle,
Depenicaram-no todo.

S. João se adormeceu
Nas escadas do collegio,
A justiça não deu com elle,
S. João tem privilegio.

S. João se adormeceu
Nas escadas do collegio,
E acordou aos tres dias,
S. João tem privilegio.

S. João á minha porta,
Eu não tenho que lhe dar,
Dou-lhe uma caninha verde,
Para pôr no seu altar.

S. João á minha porta,
Eu não tenho que lhe dar,
Darei-lhe uma cadeirinha,
Para se elle aqui sentar.

S. João na nossa rua,
O' moças, dae-lhe cadeira,
Que elle leva as almas ao ceo,
E a minha seja a primeira.

S. João perdeu a capa,
No caminho do jardim,
Ajuntem-se as moças todas,
Façam-lhe uma de setim.

S. João perdeu a capa
No caminho do estudo,
Ajuntem-se as moças todas,
Façam-lhe uma de velludo.

S. João era bem moço,
Se não fosse tão velhaco;
Foi com tres moças á fonte,
Foi com tres, e veio com quatro.

S. João me prometteu
De me dar uma capella,
Eu tambem lhe prometti
Toda a vida ser donzella.

S. João me prometteu
Uma capella me dar,
Eu tambem lhe prometti
Ser solteira... atè casar.

S. João de Portalegre
Não tem velas no altar,
Casae-me, santo, casae-me,
Que eu t'as irei levar.

S. João, por ver as moças,
Fez, uma ponte de cortiça,
As moças não vão à ponte,
S. João todo se riça.

S. João, por ver as moças,
Fez uma ponte de prata,
As moças não vão a ella,
S. João todo se mata.

S. João me prometteu
De me dar um bom marido,
Quando està o trigo em grão,
E o limoeiro fiorido.

S. João me prometteu
De me dar um bom marido,
Minha mãe me respondeu:
Se o limão estiver florido;

Jà tembo a vista cançada,
De tanto olhar p'rò limão,
A ver se, elle florece
Na noite de S. João.

Eu pedi a S. João
Que me desse um bom marido,
S. João me respondeu:
Não penses em tal perigo.

S. João, quando entrou,
Quando entrou à porta falsa,
Perguntou au seu alferes
Se havia trigo na praça.

S. João, quando entrou
Pelas portas da carreira,
Perguntou au seu alferes
Se havia trigo na eira.

Na noite de S. João
Muita pancada levei,
Por causa d'una alcachofra
Que p'r'o meu amor deitei.

Na noite de S. João
Se exp'rimentam os amantes,
Heide exp'rimentar o meu,
Ver se é firme como d'autes.

ANTONIO THOMAZ PIRES.

BOTANICA POPOLARE

DI

CARPENETO D'ACQUI.

Erbe incerte di forma o di esistenza.

RBA RISSIA.—Dicono a Carpeneto che l'erba rissia scappa e scappa sempre senza potersi mai fermare. Niuno la vide mai questa erba rissia, pure di uno che fugge precipitosamente dicesi per proverbio: *l' ha fà cmè l' erba rissia.* Di queste erbe Plinio ricorda molte e strane. L' erba *achemenide* è tale che se si getta nella schiera dei nemici, essi si spaventano e fuggono; e fatta bevere dai ladri essi confessano i mali fatti. Il Duca di Modena dando a Ciro Menotti e compagni sugo di *giusquiamo* mescolato al vino, li fece confessare le loro pretese colpe politiche. Dice il chiariss. Comparetti nel suo *Virgilio nel Medio Evo:* Secondo la tradizione popolare Virgilio, sul Monte Vergine presso Napoli avrebbe piantato l' Erba Lucia, che mangiata dalle pecore cieche loro restituiva la vista. Secondo lo stesso Plinio l'erba *Etiopide* può aprire ogni porta, toccandola, e la *Hermesia* (forse la Mercorella) fa generare figlioli buoni e belli. Il Mattioli però all'erba Etiopide ci crede, e senza averla mai veduta, aggiungendo che a tempo suo fu impiccato a Venezia un ladro che teneva quest'erba, colla quale apriva tutte le porte delle case

della città. Apollodoro ricorda un'erba detta in greco *Eschinomene*= che si vergogna, perchè toccandola si vergognava, (forse la sensitiva) e l'erba *balin*, che faceva risorgere i morti. Plinio ci ricorda anche l' erba *latace* data dai Re di Persia ai loro ambasciatori, perchè dappertutto trovassero abbondanza di vettovaglia: (forse era come un talismano o come un segno convenzionale) l' erba *adamante* che faceva arrovesciare i leoni con la bocca aperta: l'erba *arianide* che accendeva le legna unte d' olio: l' erba *ofiusa* che fa sognare serpenti: l' erba nata sul capo delle statue che ha virtù in molte malattie: l'erba di rivo o di fiume, che colta senza dirlo all'infermo, guarisce la terzana. I Tibetani credono al mutamento di uomini in piante salutari o mortifere secondo l' indole della persona tramutata. I Greci dicevano che il gelso tramutò i frutti di bianchi in rossi, quando le sue radici furono bagnate dal sangue di Piramo, e che la rosa di bianca diventò rossa dopo che fu toccata dal sangue di Venere punta dalle spine d'essa rosa.

Brevi ed incanti botanici.

La legge delle 12 tavole minaccia pene tanto a chi *aliena arbores caesit* quanto a chi *fruges excantassit*. I Rumeni o Valacchi, dice il Sestini nel suo *Viaggio in Valacchia*, credono che ci siano persone tanto malefiche da far seccare un albero solo guardandolo. A Carpeneto di Monferrato, gli alberi troppo pieni di umori, trasudanti nera linfa al piede od in qualche parte del tronco, sono detti *nusi*, stregati, o per la vicinanza di qualche pianta nemica, o per incanti di mali vicini: quelle piante non guariranno fino a che non siano disincantate, o levate, che è meglio. Perchè oramai si crede più alla malignità di un vicino che col succhellarlo o scortecciarlo, fa seccare un albero, che alle streghe.

Un boscaiuolo di Carpeneto detto Caino, prima di atterrare certi alberi li abbracciava, pronunciando arcane parole. Domandato da me perchè ciò facesse, rispose perchè così avea fatto pure suo padre. Leggendo però Catone, che voleva, sboscandosi una selva, se ne propiziassero gli Dei, e Plinio che dice essere più facile

atterrare gli alberi da taglio, se prima si toccano colla mano e poi col ferro, spiego quegli abbracci e quegli incanti. E quando in procinto di atterrare un albero i vecchi boscaiuoli si fanno oggidì il segno della croce e dicono *erbo a j summa*=albero ci siamo, ricordo ciò che dice Plinio, che l'albero da atterrare bisogna chiamarlo a nome, citando il costume vigente in Affrica ai suoi dì, dove niuno imprendeva cosa d'importanza se prima non diceva Affrica. A propiziare la divinità, la madre di Virgilio piantò un ramo di pioppo, appena lo ebbe partorito. Quel ramo crebbe presto in albero grande. Vedi Comparetti, vol. I, pag. 183. Gli Indiani credono che se durante il giorno vedono l'albero Toluschi, son certi di ottenere il perdono dei loro peccati.

I Romani avevano preci contro la ruggine del grano, la Dea Rubigo, e avevano incanti contro i bruchi, e la perdita dei fiori che gli alberi facevano. Anche nel Rigveda sono formole o brevi per scongiuri ed incanti di alberi. Il popolo nostro lega agli alberi che perdono i fiori una pelle di biscia, ma ciò fanno i superstiziosi; i divoti invece chiamano il prete che benedice l'orto o l'albero, e i bruchi, o muojono, se ne vanno, o diventano farfalle, certo che non si vedono più. Nel libro: *Elementi di agricoltura* di Costantino Cesare, Venezia 1542 è detto: « Circondando l'albero di una corona fatta di loglio o di verbasco terrà li suoi frutti, oppure scrivendo sopra una carta, appiccata all'albero queste parole: *È serà come el 'ligno piantato appresso il decorso delle acque, il quale darà frutto nel tempo suo* ». (È un versetto della Bibbia). Plinio dice che se chi coglie gramigna pronuncia sottovoce: « *il digiuno dà la medicina al digiuno* », quella gramigna guarirà molti mali.

In alcuni paesi del Monferrato ed anche a Carpeneto si mettono sulle case *stibilije*, (finite fino al tetto) rami di mirto o di pino, non so a che scopo, ma certo perche forse così si è sempre fatto; alcuni vi mettono la bandiera nazionale. Sulle biche del grano, dette in Monferrato *bure*, usasi mettere rami di quercia, ed anche una di quelle croci di canna che si pongono nelle vigne contro la grandine, come dissi in altro mio lavoro. I Romani sulle *Metae Citici* ponevano un' immagine o statuetta di Cerere;

in Calabria ed in Puglia pongonvi l'immagine di un santo; e di qui forse nacque il proverbio noto in Monferrato ed in molta parte d'Italia :

Ra roba fin ch' r' e ant i camp,
R' è di Dio e di Sant
Dl ladr e dl birbant.

Un ramo di mirto, o di pino, od anche d'alloro, si mette pure sopra le porte dell'osterie, forse perchè sono alberi di foglie verdi perenni. Anche i Romani adoperavano per le aspersioni dei sacrifizi un ramoscello di ulivo, d'alloro o di palma, appunto perchè queste piante conservano sempre verdi le frondi.

E questa è la ragione per la quale detti alberi si piantano nei cimiteri ad indicare quella eterna mestizia che i superstiti fingono di avere.

Nomi delle piante usate dal popolo, distribuiti in ordine alfabetico.

Le piante adoperate dal popolo sono tutte di campo e poche di giardino o di orto. Le superstizioni intorno alle piante non coltivate sono maggiori e più complesse di quelle delle piante coltivate, perchè nella cognizione del popolo le prime sono più *antiche* delle seconde, introdotte quando la civiltà era già avanzata.

A

Acacia. — *(Gasia* a Carpeneto). — Le sue spine son credute velenose.

Acetosa. — A Carpeneto *erba brisca.* — Secondo le donnicciuole fa tornare la memoria e trovare le cose perdute come S. Antonio. Durante, Mattioli ed altri ricordano che il volgo credeva sicuri dal morso degli scorpioni e dell' attacco della peste i mangiatori di acetosa. L'erba comune da noi è la *rumex acetosa*, quantunque si trovi anche l'*oxalis.*

Achillea. — A Carpeneto *Erba di fregg.* — (*Ir fregg* è il

nome della febbre terzana presso di noi, *ra fregg*, femminina è il freddo). Usavasi l'achillea per fare decotti, prima dell'uso del chinino. Serve, secondo il volgo, anche contro le malattie della madrice, *mà dra mare*, o *marun*, forse non senza utilità e contro la *mossa*, in italiano, dissenteria.

Aglio — *Ai.* — L'aglio e la cipolla furono adorati dagli Egiziani. In Sicilia credono che una ferita fatta con coltello unto d'aglio, non guarisca più. È il re dei contravveleni e delle contromalie. Questa è eredità antica. Virgilio nell'Egloga II dice che dalla contadina Testile erano fatte pei mietitori salse appetitose di aglio e serpillo per cacciare scorpioni e serpenti dalle messi.

Allia serpy llumque herbas contudit olentes

L'aglio di serpe o selvatico, detta a Carpeneto *Ajett*, è anche usato negli incanti.

Contro i vermi dei bambini il volgo fa ancora una collana di spicchi d'aglio, si stropicciano con aglio le pignatte nuove per togliere ogni malia, si ungono le forbici colle quale si tagliano i capelli ai bambini per la prima volta. Una tradizione popolare dice che la pietra calamita di cui era fatta la camera del sepolcro di Maometto, perdette ogni virtù allorchè fu unta d'aglio, perchè calamita ed aglio sono nemici. Quantunque nulla di vero sia in questa tradizione pure ella mostra che anche da noi il volgo lega coll'affetto e colla vitalità tutta la natura animale vegetale, minerale, come faceva il popolo greco.

Credesi da noi che l'agno casto, detto *Erba di frai* erba dei frati li (perchè piantavasi nei conventi) faccia diventare casti. Le donne greche nella festa di Cerere facevano letti di agno casto nel tempio della Dea e vi si sdraiavano sopra per cacciare i disonesti pensieri. L'agno casto si trova a Carpeneto nei boschi dove furono due conventi distrutti nel 916. Di essi non rimase memoria, il solo agno casto rimase ad indicare il luogo dove furono, come pietra sepolcrale che di anno in anno si rinnovi.

Antirrino. — *Bucca d' llun.* — Vegeta nei vecchi muri ed è anche seminata nei giardini. Credono le donnicciuole che prenda più bella e lustra la faccia se si bagna coll'acqua del suo seme,

e che non lascia stancare se se ne mettono le foglie nelle scarpe. Tale virtù avrebbe anche la *santolina* od artemisia. Castor Durante fa eco alla popolare superstizione, e dice che i Principi diventeranno più graziosi ed accetti ai sudditi, se porteranno addosso un ramo di fiori di antirrino. Se la cosa fosse così, oggigiorno, una buona metà dei principi d'Europa, dovrebbe portare addosso continuamente una tonnellata di fiori di antirrino.

AIUGA, camepizio, iva, erba artritica, *Wildfrauleinkraut* in ted. *ive muscate* od *artetique* in fr. Da noi *Gavurna*. Dicono che il sugo di quest' erba faccia passare la ubbriachezza. Durante dice che bisogna portare in capo una corona di questa pianta contro l' ubbriachezza, come gli antichi facevano delle corone di edera. Quindi dipingevano Bacco Dio del vino, cinto il capo di corimbi e di verdi edere. A Carpeneto aggiungono che quest'erba fa tornare la memoria delle cose passate e fa indovinare le future (quindi è detta anche erba delle streghe) e che fa sudare ed andar via le artriti. Che faccia sudare lo afferma anche Plinio ed io so di un medico che adoperati invano i rimedii dell'arte per guarire di un'artrite, guarì poscia col camepizio. *Gavurna* e *gavnrnetta* vengono poi chiamati due specie di uccelli del genere Cincia, forse perchè fanno il nido dei fiori cotonosi e grigii dell'erba iva, che armonizza col grigio colore delle loro penne. Quest' erba è messa con altre nel sacchetto che si suole porre sotto il cuscino delle partorienti e sotto il materazzo dei bambini per fugare le malie. Anche la *peonia*, a detta di Plinio fuga i serpenti, e col *ramno*, la *ruta* e l' *aglio* caccia i veleni e le visioni notturne. Lo stesso afferma il Gran Maestro di color che sanno, Aristotile, dell'*ipperico*, della *verbena* od erba sacra, e della *tussillagine* e dell'*aglio* riuniti insieme. Come si vede anche gli antichi avevano i loro rimedii della 4ª pagina dei giornali—*Nil sub sole novi*.—Però gli antichi credevano solo per ignoranza, ed erano in buona fede. Il volgo crede le streghe ed i maghi possano mandare anche da lontano morbi e malanni per mezzo di erbe velenose, e che si possano queste combattere con erbe di contravveleno. Le foglie dello scolopendio, detto a Carpeneto *erba d' or*, giallastre e rag-

grinzate possono fare forza ai veleni, ma bisogna coglierle nelle notti senza luna e colla mano sinistra. Orazio ricorda che la maga Canidia faceva di notte i suoi terribili incantamenti che possono far scendere dal cielo la luna. Anche Dante nell' *Inferno* ricorda nel 20° la Botanica popolare e dice:

Vedi le triste che.....
Fecer malie con erbe e con immago.

Lo scolopendio e l' asparago dicono le donnicciuole che sono l'erbe sterilizzanti, e credono che nelle maledizioni lanciate dalle ragazze abbandonate dall'amante, a quella che lo sposa, siano adoperate queste due erbe.

ALNO, pianta—*Verna* a Carpeneto; *Aune* in fr., *Erlembaum* in ted., *alnus* lat.—Il legno di questa pianta è adoperato a tingere in rosso le uova di Pasqua; il popolo vuole che sepolto in terra, diventi pietra col tempo. In qualche casa di campagna si trae ancora dall'alno od ontano il partito che si traeva ai tempi di Plinio che dice: *Alpi ad aquarum ductus in tubos cavantur*, se ne fanno, cioè, doccie.

ANONIDE od ONONIDE.—Da noi *Barbunera*, *Sollkraut* in ted., *Buyundes* in fr., arrestabove, bonagra in it. A Carpeneto quando uno uno è molto affamato si dice che è ridotto a mangiare *reis* (radici) *d' barbunera*, infatti sono commestibili. — Le foglie dell'*aquifoglio* e dell' *aro*, da noi detto *pan d' bisce*, sono credute utili del volgo a cacciare le mosche dalle stalle. Plinio le credeva atte a cacciare dalle case e dalle ville le malie.

L'erba che è contro gli incanti per eccellenza (e certamente caccia i vermi dal corpo) è l'assenzio estirpato, e non tagliato, colla mano sinistra, detto da noi, per le sue virtù *Bun meje*, *bonum mihi* quasi. Si deve però unire alla ruta ed alle rose bianche non fiorite e poi metterlo in un sacchetto, sotto il guanciale dei bambini. La chiesa ha dato il suo appoggio a questo rimedio. Nel libro : *Circulus aureus seu breve compendium caerimoniarum et rituum, quibus passim ad suas et proximi utilitates Persbyteris uti contingit*, pubblicato da Francesco Maria De Capellis, Cappuccino, a Venezia nel 1664, viene data la formola per la benedizione del-

l'assenzio, delle rose e della ruta. *Benedico et sanctifico ut ubicumque collocatae fuerint,* (queste erbe) *sive in domibus, sive in lectis, vel in cubiculis, vel super se habuerit obsessus vel odoraverit, vel si quis fuerit ex his fumigatus, vel in balneo lotus, vel in quibuscumque locis fuerint, per omnipotentiam Dei elongetur ab eis omne malum, periculum, virtutes et opera Sathanae. Has herbas benedico et sanctifico ad fugandos Daemones, ad destruendum omne maleficium, ad annihilandum incantamentum, ligamen, facturas et omnia opera Sathanae* ecc. Allo stesso scopo, dice l'autore, servono gli agnus Dei benedetti, che liberano da Demonii, streghe, fatture, tentazioni, saette, grandini, peste, venti furiosi, mal caduco, inimici, ombre, fantasime, naufragii, tempeste, incendii, dolori di parto, morte subitanea, peccati veniali, come dice papa Urbano V. L'assenzio ha una fama sempre mantenuta. Oggidì a Parigi, molti gli chiedono l'oblio dei mali e la noncuranza dell'avvenire, avvelenando la loro esistenza. Al tempo dei Romani si beveva la soluzione acquosa dell'assenzio, stata 3 dì al sereno, dai vincitori dei giuochi latini; perchè corroborando loro lo stomaco, infondeva in essi nuovo coraggio, o rendeva forse indifferente la morte, essendo per lo più quei vincitori, schiavi condannati a morte. Nè andava l'assenzio scevro di superstizione neppure allora. Ponendolo sotto il capo di un dormente, gli accresce il sopore, dice Plinio, ma non devesi sapere chi lo pone. Il suo sugo faceva neri i capelli come le tante acque rigeneratrici dei capelli dei nostri dì, salvava dai tarli i panni lavati nella sua acqua e gli scritti stessi coll'inchiostro stemperato col suo succo. Anche Benvenuto Cellini credeva a queste virtù dell'assenzio, e narra di aver fatto rinvenire un ferito, bagnandolo con vino caldo misto all'assenzio. Nei mazzetti amorosi l'assenzio è considerato come tacito rimprovero. Le malie a Carpeneto vengono anche cacciate dalla *cornabibbia,* (origano silvestre). A questo effetto lo fanno cuocere nel vino e poi lo mangiano. Anche il *serpillo* si crede abbia virtù di guarire i pazzi, come presso gli antichi l'*elleboro.* E per dare odore alla biancheria e per tenere lontana ogni malia serve pure la *lavanda*, specialmente quella colta nella notte di S. Giovanni. Si ungono di sugo

di assenzio, e di *sburabass (lactuca virosa)* i fichi per ingannare gli ingordi, ai quali, mangiando quei frutti, sopravviene una potente diarrea.

Era pianta odiata da Bacco, a detta di Virgilio, che avverte « *neque inter vites corylum sere* ». Servio nel commento al poeta di Mantova ricorda che alle feste di Bacco i contadini arrostivano carne di capra, sopra schidioni di avellane. Il Durante dice che toccandosi le serpi con verghe di avellane *rimangono come intorpidite e finalmente si muoiono.* Le stesse verghe scacciano gli scorpioni, purchè non si sia mangiato basilico, altrimenti l'effetto non corrisponde. A Carpeneto credesi che i serpenti muojano più facilmente se percossi con una canna, perchè dicesi che le ferite fatte con canna siano inguaribili, avendo la canna servito a percuotere Gesù Cristo, ed essendo diventata per ciò maledetta. Anche in Calabria credesi che la culla di un bambino posta in campagna sotto un albero sarà salva dalle serpi se sopra vi si fa una capannuccia di canne intrecciate. Del Rio ricorda nelle sue *Disquisitiones Magicarum*, che la serpe morirà se verrà toccata da foglie di quercia, o verrà percossa con una canna, o con verga di faggio.

(Continua) G. Ferraro.

MISCELLANEA.

Il linguaggio delle sensazioni nella bocca del popolo.

M'AVVENNE più volte, e all'ospedale e in qualche povera famiglia, di raccogliere la descrizione della tale o tal'altra sofferenza, fatta con colori così giusti, vivi e intonati, da muovere invidia al clinico più saputo e più diligente. Eppure non m'accadde mai di leggere, nelle opere mediche, riportate tali e quali nel dialetto in cui vennero pronunciate le parole, onde i popolani si servono per riferire al curante le proprie sensazioni. E cotesto non mi va ai versi; vuoi perchè le cliniche sono in fin dei conti *nutrite* unicamente dal popolino, onde familiarizzatosi il medico col linguaggio di lui, potrà con ammalati dello stesso morbo adoperarlo a sua volta, e sapere, prima ancora ch'essi lo dicano, quali sensazioni provino infatti, o averne la conferma e comunque formarsi una idea più chiara e più limpida dei fenomeni subbiettivi; vuoi perchè un certo grado di intellettuale coltura è un grande modificatore della sensibilità, e più o meglio cresci l'archivio delle tue cognizioni dopo aver ascoltato un popolano che soffre, anzichè una civile e istruita persona.

Mi ricordo d'una fruttaiola, che pregandomi un giorno di additarle qualche rimedio per la sua gola infiammata (aveva un' angina semplice), ebbe a dirmi: « *Me se ga fato una piaga in gola* ». Meglio di così non potrebbe definirsi la molesta sensazione degli anginosi, allorchè deglutiscono.

Un'altra popolana, per indicarmi la certezza che ormai aveva d'essere madre per la seconda volta: « *E po, vèdelo* (narravami) *sento istesso de la volta pas-*

sada, come se qualcun me dasse de le frignòcole [1] *qua e là su la panza* ». Ora, più di una colta e intelligente signora ebbe a confermarmi, che i primi movimenti della creatura nel seno materno offrono precisamente la sensazione accusata dalla mia popolana.

Le nostre comari, ad esprimere che il latte d'una donna afflitta da qualche grosso patèma d'animo, non conviene più all'alimentazione del suo poppante, predicano con frase stupenda alla loro cliente: « *L' è un late afanà, benedeta ; no la ghe lo staga a dar altro !* » Quell' *afanà* [2] vale un Perù; e dice tutto, mentre nè la chimica nè il microscopio hanno ancora saputo dire a noi medici perchè un tal latte possa cagionare al bambino convulsioni talora anche gravissime e persino la morte.

Ci è una malattia, che s'incontra d'ordinario nei fanciulli, contrassegnata da movimenti viziosi (spontanei o riflessi), che alterano quelli volontari, e persistono anche durante il riposo. Tali involontarie contrazioni impediscono per tal modo la volontà in atto, che, supponi, il povero fanciullo fa per vestirsi e non ci riesce; vuol portarsi il cibo alla bocca, e non arriva a infilarla che a gran pena; inoltre delle contrazioni incoercibili agitano i muscoli della faccia in tutti i sensi e con tanta rapidità, che vedi in pochi istanti dipingerglisi sul viso le espressioni contradittorie della gioia, del dolore o della collera. Bouillaud ha fotografato la fisonomia di questo morbo che chiamiamo *còrea*, con una formola, che più giusta e più pittoresca non avrebbe potuto trovare; l'ha detta una *follia muscolare*. Or bene; tre anni or sono, una delle nostre femminette conduceva al mio ambulatorio un suo ragazzo corèico; e me lo presentava con queste precise parole: « *Vèdelo sto putelo ? El ga el matezzo* [3] *ai brazzì !* »

Io dico adunque (a non tediar davvantaggio con altri esempi) che deve tenersi gran conto delle espressioni che il popolo adopera per esprimere le proprie sensazioni; perchè, ripeto, sono preziose il più delle volte, carattaristiche, e non annebbiate poi mai o quasi mai da quella esagerata sensibilità che si manifesta così spesso nelle persone civili, dai nervi frolli ed eccitabilissimi. E metto pegno, che ne conviene anche l'illustre Mantegazza, sebbene nella sua ultima opera [4], che è una straricca miniera di fatti importantissimi e di accurate osservazioni sopra molti elementi del dolore, a questo *algometro* popolare non accenni neanche.

Venezia, maggio 1880.

D^r. CERARE MUSATTI [5].

---

1 Equivale a buffetti, o anche biscottini.

2 *Afanà*, quasi affannato, appassionato esso pure.

3 *Matezzo* equivale a pazzia.

4 *Fisiologia del dolore.*

5 *Fanfulla della Domenica*, an. 2°, n. 28, 11 luglio 1880. Giova avvertire che quest' argomento in Sicilia è stato preso in mano da G. Pitrè pel vol. XV della sua *Biblioteca*.

L'Ascensione in Roma.

La vecchia vita romanesca, che adesso è omai scomparsa dal centro di Roma, resiste tuttavia, rifugiata nei quartieri lontani, dove il popolino crede ancora alla *ruta maschio* e all'acqua delle *sette sale*.

La vigilia e il giorno dell'Ascensione, pertanto, le antiche usanze ritornano tutte, e sono curiosissime.

Per la Regola, per Trastevere, pei Monti, vedete sulla porta delle case strane illuminazioni all' avemaria. C'è stata caccia nelle soffitte, nelle cantine, da per tutto, caccia ostinata e ingloriosa a certi insettacci neri che si trovano, specialmente, nelle cucine e ai primi piani umidi.

I *regazzini* ficcano addosso alle povere bestie dei fiammiferi di cera accesi, e poi strillano in coro:

Curre curre, bagarò,
Che dimane è l'Ascensiò,
E, si tu nun corerai,
Bagarò, t'abbrucerai! [1].

Non so che analogia ci sia fra l'Ascensione e l'autodafè di quegli insetti; ma la cosa è così.

A notte poi — secondo il popolino — Gesù, prima di tornare in paradiso, benedice campi, città, case e tutto quel che trova all'aperto.

La donnicciuola mette l' acqua alla finestra: le servirà per le malattie; ci mette anche un canestrino con un ovo e con un lume acceso, badando che l'ovo sia di quelli nati il *venerdì santo*. Cristo passa, benedice, e l'ovo si trova mutato in un bel pezzo di cera vergine, che libererà la casa da tutte le disgrazie dei temporali. Andate a non crederci a certe cose! [2]

Un papa, che non ci credeva, volle mettersi a vedere Gesù che passava, e ci restò poco! Del resto, il popolino vi risponderà secco secco:

Qui miga nun se fa ppè la bbarcaccia,
Se fa perchè è la fede che ce caccia!

che in buon volgare significa: che la fede è cieca e crede a tutto.

Intanto Cristo passa e benedice. Oggi la sostanza—*l'anima,* dice il popolino—entra nel grano, e se, Dio guardi, piove, non se ne raccoglierà nulla:

Na goccia, e er grano perde na costa.

E, in omaggio a Cristo, che ha benedetto, non c'è un romanesco vero che lavori un minuto della giornata: *'R giorno de l'Ascenzione, l'ucelletto nun vola dar nido* [3].

---

[1] Cfr. art. del Lumbroso *Scarafaggi e candeluzze,* in *Archivio,* v. III, p. 189. (I Direttori).

[2] Cfr. Pitrè *Spettacoli e Feste,* p 257. (I Direttori).

[3] Dal *Capitan Fracassa,* anno V, num. 142. Roma, 1884.

Il Latte delle puerpere e delle balie in Piemonte, Lombardia, Bologna.

Per far passare il latte alle puerpere od alle balie che hanno finito di allattare, una contadina piemontese dicevami bastare il *mungere* alcune gocciole facendole cadere nella bragia, od in un'acqua corrente in cui si lava il capezzolo. E spiegava che il latte *dispregiato* se ne torna indietro e va via.

Sui colli torinesi e sul Canavese questa credenza è comune.

E. M. [1]

Non so se si tratti di *dispregiare* il latte, ma so che avendo rivolto la stessa domanda ad una lavandaia, questa mi rispose essere cosa assai usata e di certo esito, non il *mungere* sulla bragia, ma il porre una certa dose di prezzemolo sulle spalle di una puerpera, per *allontanare il latte*.

C. G. Cattaneo [2]

Per far passare il latte alle puerpere e alle balie, allorchè hanno finito di allattare, vi è in queste parti del Bolognese l'uso seguente, cioè la puerpera si munge un po' di latte da se stessa, e lo fa cadere sul nudo terreno, o sulla cenere (non sul fuoco, come nel Piemonte), e dicono che in tal modo il latte si *sdegna*, e dà indietro. È pure molto usato, e di *effetto certo* (così mi diceva una donnetta di qui) per allontanare il latte dalle mammelle, allorchè è tempo o bisogno di slattare i bambini, il porre sulle spalle della puerpera un fascetto di prezzemolo. Per l'effetto sicuro, ci creda chi può!

Gim. [3]

La Portella delle Croci nell'isola di Stromboli.

Nell'isola di Stromboli è una Portella delle Croci, donde, attraversati varî depositi di scorie a guisa di colline semi-circolari una addossata all'altra, si arriva sull'orlo del gran cratere e si raggiunge il così detto *Filo dello zolfo*.

Questa *Portella delle Croci* è detta così perchè ognuno che vi passi porta seco una croce formata di canna, e la infigge nei muriccioli di scorie coll'intenzione di essere salvo dalle eruzioni vulcaniche (ed anche da altre idee superstiziose, come è il credere che il vulcano sia una porta della casa del diavolo), benchè nelle loro tradizioni non vi sia nulla di certo che possa esservi accaduto grave pericolo ai passanti e li possa autorizzare ad aver tali panici timori [4].

---

[1] *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*. Padova, 15 nov. 1883, p. 3.

[2] *Giornale*, ecc. del 15 dic. 1883, p. 96.

[3] *Giornale* ecc. del 15 genn. 1884, p. 156.

[4] *Le Isole di Lipari* per F. Salino, p. 26. Torino G. Candeletti 1874.

Una canzonetta infantile milanese.

Nel *Giornale Ligustico*, an. X, fasc. 9-10, Genova 1883, il sig. L. T. Belgrano scrive:

« *Tommaso Marino*. Dall' uxoricidio del Marino, compiuto nella persona della moglie sua Pellina dei Lomellini[1], che alcuni credettero che fosse una Cornaro, si fece derivare l'antica leggenda milanese:

Ara bell'ara
Discesa Cornara
Dall'oro del fin
Del Cont Marin. ecc. »

Tuttavia bisogna leggere le *Canzoni popolari Comasche* pubblicate in Vienna da G. B. Bolza, nel 1687.

La festa di S. Raffaele Arcangelo in Napoli.

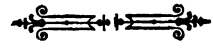
Oggi, (24 ottobre) San Raffaele, il popolino avrebbe voluto festeggiare il glorioso arcangelo al solito modo. Ogni anno San Raffaele raccoglie tutto quello che rimane della felice messa di frutta e lo caccia in corpo ai devoti, che degli ultimi fichi freschi fanno la gran scorpacciata.

San Raffaele è il santo favorito di tutte le Nannine, Concettine, Nunziatine, Peppine ecc. Toledo nelle prime ore si riempie di tutta la graziosissima classe delle sarte e delle crestaie, le quali si recano dal Santo nella chiesa che ne porta il nome, e lì trá un *paternoster* e un *gloria* gli rivolgono preghiere caldissime di amore e desiderio, implorando dalle buone grazie sue un marito ricco o per lo meno un innamorato che tenga posto di un bel cavaliere, *piccirillo* e coi denari *int'o vurzillo*. Così dicono.

Quindi se ne vanno con le mamme a casa, e lì accendono dei moccoli all'immagine del Santo, che è rappresentato guerrescamente, con in mano brandita una spada [1].

---

[1] La *Rassegna*. An. III, n. 293. Roma, 26 ott. 1884.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Canti del popolo di Chioggia, raccolti ed illustrati con prefazione e note del professore AGOSTINO GARLATO. Venezia, 1885. Prem. stab. tip. di P. Naratovich editore. In 16°, pag. 464. (Prezzo lire 5).

Ho scorso con vivo interesse e con molta cura questo volume, che viene ad aggiungersi alla ricca collezione de' canti popolari d'Italia; interesse e cura, che ben meritava un popolo industrioso, attivo, forte, famoso di pescatori, qual'è il Chioggiotto, cui il Garlato ci delinea egregiamente nella *Prefazione* del libro, occupandosi di Chioggia e de' suoi costumi, della sua storia, dei suoi uomini illustri, e finalmente dei suoi canti popolari e del dialetto.

Non occorre segnare la importanza della raccolta, che costa di 306 canti, messi insieme con avvedutezza e con giudizio, ed ordinati, (seguendo lo svolgimento della più costante passione che provoca i canti, l'amore), in dodici capitoli, cioè: *I, La finestra della bella e le passeggiate;—II, Fattezze;—III, Amore, baci e sogni;—IV. Scherzi erotici;—V, Desideri, sospiri e domande; — VI, Partenza, lontananza e ritorno;—VII, Corrucci, tradimenti e dispetti;—VIII, Matrimonio;—IX, Ninne Nanne;—X, Il Chioggiotto, sua vita e suoi scherzi marinareschi;—XI, Canti sacri;—XII, Canti di vario argomento.* Come si capisce a bella prima, il capitolo che più chiama l'attenzione è il decimo; e veramente in esso accolgonsi i canti che a me paiono i caratteristici della collezione, quelli che dirò più speciali e proprj del chioggiotto, perchè meglio rispecchiano l'animo e la vita sua; ed è a lamentare che sieno pochi (27); ma il numero può venir cresciuto da parecchi altri, che stanno per entro agli altri capitoli; così nel XI,

trovo notevolissimi il num. 284 (*Preghiera del pescatore alla sua partenza*), il 285 (*Lamento devoto d' una chioggiotta a cui la tempesta rapì il marito*), ed il 286 (*La Madonna di Marina*).

Con ciò non intendo dire, che le rimanenti poesie non abbiano nessun interesse: tutt'altro! ne hanno grandissimo; ma, quasi in totalità, o rientrano nella gran massa di poesie comuni a tutta Italia dall'Alpi all'Etna, o sono semplici varianti (più di pronunzia che d' altro) delle *villotte* che si cantano per tutto il Veneto. Di fatto, moltissime io ne trovo, che son già venute fuori da un pezzo nelle raccolte del Dal Medico, del Righi, del Bernoni, dell'Alverà; e parecchie di queste potevansi, forse, lasciar indietro; perchè, notissime com'erano e nulla presentando di sostanzialmente diverso, avrebbero potuto dar posto ad altre più caratteristiche e speciali de' Chioggiotti.

Il Garlato, a dire il vero, ha notato ciò, e nelle illustrazioni dei canti ha segnato i riscontri e le varianti edite, almeno la più parte; ma ciò non toglie che molti non sieno ripetizioni poco meno che inutili. Sarebbe bastato accennare, che la tale e tal'altra *villotta* o *storia*, stampata già, correva identicamente sulla bocca del popolo di Chioggia. Ma forse l'egregio Raccoglitore fu tratto a far come fece dalla credenza, ch'egli ha (v. a pag. 86 della *Prefazione*), che tutti i canti, passati in antico al Veneto dalla Toscana e dalle altre province d' Italia, sieno passati prima a Chioggia, e da qui poi a Venezia e suo territorio; perchè « Venezia rappresentava la città aristocratica (*nella repubblica veneziana*), Chioggia la democratica: ond'è che de' Toscani, che o per bando, o per altra ragione, affluivano numerosi nelle terre veneziane, que' di famiglia illustre o di gran censo stabilivansi d' ordinario a Venezia: que' di bassa condizione o di scarsi mezzi, in una parola, i popolani, fermavano loro stanza in Chioggia ». Però quest' opinione del Garlato non tutti possono accoglierla, nè parmi sia sostenibile gran fatto.

E poichè sono venuto a queste osservazioni, me ne consenta il prof. Garlato qualche altra, dettata dal desiderio di veder senza pecche (almeno a mio giudizio) un libro che ha pur de' pregi non pochi e sicura importanza. Il titolo è, nel frontispizio, quale l' ho riferito più su; ma nell' *occhio* e nella copertina è invece: *Chioggia e i suoi canti;* perchè questa duplicità? — Lascio da parte, perchè non mi sento da tanto, di entrar giudice tra il Garlato e gli altri, che modernamente han pubblicato cose in dialetto veneziano, per la grafia di esso dialetto (v. a pag. 197, le *Avvertenze);* ma debbo fare un motto de' riscontri, che il Raccoglitore va facendo a' canti che pubblica. Or, questi riscontri son fatti quasi tutti di seconda mano, col solo aiuto cioè de' due volumi di *Canti delle provincie meridionali* del Casetti e dell' Imbriani; e però riescono incompleti, perchè molte e molte altre pubblicazioni di canti del popolo sono venute fuori in Italia dopo il 1874, anno in cui si compì la stampa de' due volumi succitati. E questo va detto, per citare alcun esempio, dei canti che

portano i numeri 6, 7, 32, 39, 40, 64, 67, 76, 85, 100, 107, 114, 127, 141, 142, 144, 149, 152, ecc. ecc. Ma una seconda edizione, ch'io auguro prossima al Garlato, può riparare e riparerà senza dubbio alle omissioni dei riscontri, che è bene sieno possibilmente al completo, una volta che ci si è messa la mano. Avrei desiderato, in fine, che le lunghe poesie (es. i num. 106, 229, 230, 282, 283, *leggende* o *storie*, come generalmente si appellano), fossero collocate separatamente dalle brevi, che son liriche affatto, mentre esse tengono del narrativo e dell'epico.

Comunque, anche così com'è, il volume che il Garlato ha messo alle stampe è di molta utilità per lo studio delle tradizioni e non può non essere tenuto in conto da' Folk-loristi; i quali vi troveranno ancora ricca materia di osservazione sui costumi e sull'indole dei Chioggiotti, sia nel § IV della Prefazione, sia nelle importantissime note che a questa vengono dietro. Come notevolissime, segno le note che portano i numeri IV e XXIX, le quali ci fanno conoscere: *Il canto delle ore*, che risponde a *Lu ralòggiu di la Passioni* di Sicilia ed alla *Passione di Cristo* delle Marche (donde forse fu importato in Chioggia); le rappresentazioni sacre popolari, che si fanno in quaresima, ecc. Nella nota XXIX poi, è riferita una fiaba popolare chioggiotta, che fa venire il desiderio di altre; ed il chiar. prof. Garlato ben potrebbe mettersi a tal nuovo ed importante lavoro, egli che ha tanta passione e sì bella disposizione d'ingegno a questi geniali studj.

SALV. SALOMONE-MARINO.

L'Algérie traditionnelle: *Contes, Légendes, Chansons, Musique, Moeurs, Coutumes, Fêtes, Croyances, Superstitions*, etc. *par* A. CERTEUX, *membre de la Société historique algérienne et* E. H. CARNOY, *Prof. au Lycée Louis-le-Grand.* Tome I. Alger Cheniaux-Franville MDCCCLXXXIV. In-8., pp. 290.

Non ostante la celebrità delle *Mille e una notte* e le pregevoli raccolte di novelline di Spitta-Bey e di R. Basset, di proverbi di C. Landberg e di J.-L. Burchardt, di canzoni di Hanoteau, il Folk-Lore degli Arabi è poco conosciuto finora: poco, perchè il Folk-Lore abbraccia non solo la novellistica, la paremiografia e la poesia popolare, ma anche gli usi, i costumi, le credenze ecc., poco, perchè il paese degli Arabi non è chiuso nell'Arabia, ma si estende altresì per l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco.

A questo difetto intendono in parte riparare i benemeriti raccoglitori ed editori dell' *Algérie traditionnelle.*

La materia è fornita, in generale, dalla tradizione, sia che gli autori dell'opera, Proff. Certeux e Carnoy, la traggano da giornali, da libri ed opuscoli più o meno noti, sia che essi od altri per essi l'abbia presa dalla bocca di quegli

indigeni, o l'abbia osservata, sentita e raccolta nei vari posti dell' Algeria. La *Revue Africaine*, della « Société Historique » d'Algeria ha fornito la maggiore e forse la più preziosa parte.

Il volume che abbiamo sott'occhio è diviso in otto libri: I, Le leggende propriamente dette; II, Le grotte, le caverne, le ruine; III, Gli spiriti e i genii; IV, I santi dell' Islam; V, I Khouan, ossia le confratrie religiose in Algeria; VI, Credenze e superstizioni; VII, Costumi ed usi; VIII, La musica popolare araba e la poesia orale. Oltre a ciò v' è un Lessico delle principali voci e la Bibliografia delle principali opere che s'incontrano citate nel corso dell'opera. Ciascun libro, o categoria che voglia chiamarsi, è preceduto da qualche paginetta di osservazioni sulla natura e sul carattere delle tradizioni che costituiscono il libro: osservazioni brevi sì, ma sufficienti a dare un' idea chiara e precisa dell'argomento, ed a mettere il lettore in grado di giudicare e di servirsi de' testi e delle descrizioni. Stretti dalla mancanza di spazio, non possiamo, come vorremmo, presentare a' lettori il compendio di queste pagine, che pur dovrebbe esser conosciuto da chi non abbia altrimenti modo di vedere l'*Algérie traditionnelle*, nè quello dell'*Avant-propos*, che raccoglie e discute le differenti teorie intorno alle tradizioni orali e soprattutto alla origine delle novelline.

Giova avvertire che queste, le novelline, entreranno nel secondo o nel terzo volume. La parte leggendaria è qui costituita da diciannove narrazioni di avventure maravigliose di personaggi più o meno storici, ma più o meno vaghi e indecisi, la conoscenza de' quali è spesso, molto spesso, individuale, particolare. Queste narrazioni sono ben lontane da quelle schiettissime e soverchiamente ingenue delle fiabe, patrimonio generale, ma più specialmente delle donne, de' fanciulli e di coloro che a questi ed a quelle per vita fisica e morale si avvicinano. Come si rileva nel leggere e come confermano le indicazioni bibliografiche finali, la forma di molte leggende di questo libro è addirittura letteraria, perchè rimaneggiata da chi le udì e le fece sue in giornali e in libri. Quelle che ci danno essi stessi, ora per la prima volta, i signori Certeux e Carnoy rispondono alle esigenze de' moderni raccoglitori. Su per giù il medesimo potrebbe dirsi della materia degli altri libri. Qualcuna delle dieci tradizioni topiche del libro II devono avere interesse anche per la paleontologia, come l'hanno per la toponomastica. Curiosissima è la serie degli spiriti e dei genî soprannaturali, personificanti le forze segrete della natura in Arabia; e di non poca importanza per noi, che ne sappiamo pochino davvero, la storia popolare religiosa degli uomini che la superstizione araba ha fatto degni di culto. Questi tipi di santi qui sommano a una ventina; e non son molti. Nel libro delle credenze v' è de' capitoletti per il linguaggio degli animali secondo gli Arabi, per il malocchio, per gli amuleti, pei talismani, per le stregherie, per gl'indovini, per i morti, pel leone, e per parecchie dozzine di altri argomenti.

I tre fatti principali della vita umana: la nascita, il matrimonio e la morte, vi hanno la parte loro di usi natalizi, nuziali e funebri presso i vari popoli di questa razza; e ve n'è per la vendetta, pel prezzo del sangue, per la medicina empirica. Ad un profondo studio sulla musica popolare araba di Salvador Daniel, dalla *Revue Africaine* del 1862 qui riprodotto, seguono vari canti erotici, nuziali, funerari ed una nenia. Le melodie popolari entreranno nel prossimo volume.

Scrivendo in Sicilia, noi saremmo forse in grado di rilevare somiglianze e identità di usi e di credenze arabe e siciliane, de' paesi, cioè, della Sicilia che guardano o son più vicine alle coste d'Africa. Ma questo non ci concede l'economia dello spazio, per la quale ci è appena permesso di richiamare l'attenzione dei folkloristi su queste utilissime contribuzioni alla storia intima, psicologica e mitologica de' popoli di razza araba.

G. PITRÈ.

Folk-Lore. Biblioteca de las Tradiciones populares españolas. Director A. MACHADO Y ALVAREZ. Sevilla Alejandro Guichot y C. Edit. 1884, Tomo IV, pp. 320; V, pp. XVI-319. Pr. 5 pesetas.

Ed ecco due nuovi volumi della *Biblioteca de las tradiciones popol. españolas* in tutto e per tutto simili ai tre primi già noti ai nostri lettori (*Archivio*, III, p. 462).

Questa volta una donna, la signora Emilia Pardo Bazan, Presidente del *Folk-Lore Gallego*, apre e chiude una *miscellanea* che occupa più che metà il IV di questi volumi, l'apre col discorso letto nella inaugurazione del Folk-Lore Gallego (cfr. *Arch.*, III, p. 160); la chiude con *La Gallega*, un bel bozzetto sulla vita domestica della donna in Gallizia.

La *Miscellanea* del *Folk-Lore Gallego* è stata ordinata dal Machado, che vi ha premesso un saggio di *Calendario popular Gallego*, tanto per invogliare qualche demografo dalla Coruña, di Lugo, Orense e Pontevedra, componenti la Gallizia, a volersene occupare ex professo raccogliendo larga materia di usi, specialmente agricoli, di pratiche, proverbi, canti, modi di dire; idea buona, perchè quei popoli della Spagna sono degni di particolare studio non solo sotto l'aspetto dialettale, ma anche sotto quello dei vestigi di civiltà anteriori (della celtica e sveva soprattutto) che offrono ne' loro costumi, nelle loro feste e nelle loro cerimonie.

Compongono poi la presente raccolta quarantotto canti della Coruña raccolti dal sig. F. Casares, settantatrè di Santiago e Vilancosta di M. Valladares, sessantasei di Entrimo nell'Orense di B. F. Alonso, oltre a qualche filastrocca e romanza; parecchie novelline, tra le quali quella di Campriano contadino secondo una versione di Santiago, del Valladares, con nota finale del Machado:

dodici indovinelli, trentadue superstizioni, tre ninne-nanne, quattro orazioni bambinesche, venticinque gridate di venditori, dieci formole con le quali si domanda la elemosina, varie espressioni popolari, alcune usanze locali e ventisei giuochi e canzonette infantili della cennata Coruña di J. Perez Ballesteros. Altri giuochi, modi, frasi popolari, superstizioni, pratiche, credenze scioglilingua di Santiago si leggono sparsi qua e là per opera del citato Valladares. J. Sieiro v'inserisce un articolo sul *Concetto trascendentale del Folk-Lore;* ed uno sopra *La raposa de Morrazo*, credenza superstiziosa, il sig. R. Somoza Piñeiro.

Così anche il Folk-Lore Gallego comincia già a portare il suo contingente al Folk-Lore generale di tutta la Spagna.

L'opera *De los maleficios y los demonios* del priore J. Nyder, tradotta dal latino ed arricchita con aggiunte dal defunto J. M. Montoto, la quale credevamo finita col vol. III di questa *Biblioteca* (Cfr. *Archiv.*, III, 464), continua invece e finisce con questo, il quale racchiude le veglie VIII-XIII sopra le qualità delle donne, gl'incubi e i succubi, gli esseri fantastici: sfingi, grifi, arpie, lamie, sirene, gnomi, ipocentauri, satiri, vampiri ecc. sopra il possesso delle donne da parte de' demoni e su modi di vincere questo possesso, ossia gli esorcismi.

Cinque nuovi capitoli de' *Costumbres pop.andaluzas* del sig.L.Montoto (X-XIV) danno fine al volume, illustrando il Capodanno, l'Epifania, la Candelora, il Carnevale, le Ceneri, il Carnevalone e le cople popolari; delle quali neppur una ve n'è pel Carnevale medesimo. Questa illustrazione sarà di molto vantaggio per gli studi comparativi degli usi popolari.

Il volume V° è tutto occupato da una serie di *Estudios sobre la Literatura popular* di A. Machado y Alvarez; e fu cominciato a stampare dopo la pubblicazione delle *Bases del Folk-Lore Español*, cioè nel 1882. Esso comprende i più importanti articoli dell'A. anteriori a quell'anno, articoli riferibili a due periodi corrispondenti a due maniere di pensare e di vedere dell'A. in ordine a poesia popolare; primo, articoli di canti e racconti con tendenze krausiste, dove si guarda più al fondo e alla forma interna delle produzioni letterarie, che non all'ornamento esteriore di esse, tendenze che egli ora giustamente respinge; secondo, articoli nei quali il concetto della letteratura popolare è abbastanza preciso e conforme all' indirizzo recente del Folk-Lore. Qui non si tratta di valore ideologico o della ricerca intima dell'occulto senso delle tradizioni volgari; si tratta bensì della loro importanza e della necessità di raccoglierle fedelmente ed esattamente per ragioni scientifiche. Che se qualche ipotesi arrischiata e non da tutti accettabile vi è emessa e discussa, egli stesso, l'Autore non la discute ora, riferendosi al tempo in cui la emise ed ai lettori della *Enciclopedia* di Siviglia (nella quale li stampò primamente), avidi di teorie, pei quali fu scritta. A lui, come a noi, basta che questi studi siano documento delle propaganda che egli per più di dodici anni ha fatta continua, insistente, entu-

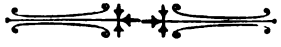
siastica a pro della letteratura popolare, propaganda coronata oramai con la istituzione del « Folk-Lore español », dovuto a lui principalmente e, dopo che a lui, ad altri egregi uomini di Siviglia che i lettori dell' *Archivio* conoscono.

Perchè poi si abbia una idea del contenuto del volume, riportiamo, senza altro, l'indice: « Introduccion al estudio de las canciones populares (1869). — Carceleras. — Modismos populares.— Fonetica andaluza.— Coplas sentenciosas. — Antinomia entre un refran y una copla. -- Coplas amorosas (1879). -- Cantes flamencos. -- El médico bonito (1871). -- El ahorcado á lo divino (1872). -- Una docena de cuentos por D. Narciso Campillo. -- Las adivinanzas. -- Do cuentos populares. -- Cuentos, Oraciones etc. recogidos por F. Caballero. -- Secciòn de literatura popular. -- Las adivinanzas. -- Cuatro palabras de E. Quinet sobre nuestra literatura. -- Analogías y semejanzas entre algunos enigmas pop. catalanes y andaluces. -- Las adivinanzas. -- Las adivinanzas vascongadas y andaluzas (1879).—Consideraciones sobre la literatura pop. catalana, correspondencia entre D. F. Lavid y D. Cayetano Vidal » traduzione dal catalano.

Il volume, pertanto, riguarda studi sulla poesia popolare e sugli indovinelli; e riporta parecchi racconti popolari letterariamente rivestiti; questi e gli studi sulla poesia, anteriori al 1872; quelli, cioè gli studi sugli indovinelli, del 1879.

Altri volumi del sig. M. y A. verranno in luce quanto prima, e consacrati quale ai giuochi, quale alla poesia popolare, quale alla storia della istituzione delle società folkloriche in Ispagna.

G. Pitrè.



BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

N. Bolognini. *Le Leggende del Trentino. I.* Rovereto Tip. Roveretana Ed. 1884. In-16°, pp. 25.

Usi e costumi del Trentino. Lettere (nel « X Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini an. 1884 » p.253-304). In-16°.

Proseguendo le sue ricerche demografiche nel Trentino (cfr. *Archivio*, I, 166; II, 146), il Bolognini ci offre oggi un saggio di leggende toponomastiche e di usanze della sua terra natale. Le leggende sono *La mano di S. Vigilio al Buco di Vela; Martaso; La tana del Basilisco, sopra Mezzacorona; Il passo della morte sul Monte Casale; El Marocc dell'Òra e el Crozzon del Diaol;* tutte scritte letterariamente, ma di natura affatto popolare; alle quali sarà agevole ravvicinare racconti leggendari di altri comuni. Gli usi, compresi in cinquantuna pagina, illustrano le nozze nei più minuti particolari di esse: l'amore (256-57), la *spalmada*, giuoco tra giovani d'ambo i sessi (258), gli sponsali (260), la cerimonia nuziale (261-64), i banchetti (265-67), la maniera di fare all'amore e canti di esso (272-77), le seconde nozze (267), il *Trato Marzo*, specie di scherzo delle prime tre sere di marzo, nel quale si preconizzano i futuri matrimoni (279-281), i balli e i conviti Carnevaleschi (282-284), la cremazione del fantoccio l'ultima sera di Carnevale (285), la festa della *veccia*, ossia di mezza quaresima (286), contemporanea a quella che si faceva dai fanciulli nelle scuole e che trova perfetto riscontro con la festa spagnuola da noi rilevata a p. 467 dell'*Archivio*, v. III. Qualche rapido cenno vi è del Maggio, de' doni della Befana, la quale nel Trentino è S. Lucia, (290-291) come altrove è la vecchia di Natale, sono i Morti; delle diverse arti che si esercitano in ogni vallata del Trentino (292). Vi è la bizzarra canzone montanara della moleta (294-295), propria della primavera, e l'uso per lo più fanciullesco di fabbricar le pive con un ramoscello verde di salice o di castano, e di dir la canzonetta per farla *griare* (296-297); qualche variante della canzonetta della lumaca (298-300), e finisce con la descrizione degli abbigliamenti maschili e femminili (300-304).

Quanto preziosa sia questa raccolta di *Usi e costumi del Trentino*, non è chi non veda. Il Bolognini, che noi commettiamo l'indiscrezione di riconoscere sotto il modesto pseudonimo di *Nescio*, vi ha messo tanto di cura intelligente quanto di patrio amore.

Alla « Società degli Alpinisti tridentini », che ne' suoi annuari accoglie studi e raccolte come queste del bravo Dr. Bolognini, le nostre congratulazioni.

P.

—

LUIGI PALOMBA. *Li Romani de Roma. Scene romanesche.* Roma, Perino 1884. In-16°, pp. 175.

Schietta e vivace pittura del popolo romano, questa serie di scene descrive non poche *situazioni* di varie classi della società e di varie famiglie d'una stessa classe, per metterne in evidenza la vita cotidiana. Il popolino vi agisce nella sua indole baruffiera e manesca, nella sua spensierata tendenza a' sollazzi ed alle scampagnate, ne' suoi affetti sinceri, nelle sue passioni gagliarde e risentite: quale si manifesta sempre ne' suoi usi e nelle sue pratiche. E non solo il popolino, ma anche il ceto di mezzo, gli ecclesiastici, i nobili. Però vi è un po' di tutto: la passatella coi suoi effetti sinistri, la maritozzata, un po' di Carnevale, il lutto, la notte di S. Giovannni, e via discorrendo. Qua è una parata comicissima di Guardia nazionale per un gran giorno di gala; là una stupenda processione pel *Corpus Domini*. Ora è un avvocato che ti appare coi suoi garbugli tutt' altro che onesti; ora un Menelao qualunque: e tutti e tutto con una verità singolare non pure di fatti ma altresì di lingua. Questa il P. ha creduto bene di conservare nella naturale parlata romanesca anche a scapito dello elemento etimologico delle parole, di che non sappiamo lodarlo, ricordando che se per maggior naturalezza si scrive come si pronunzia, non solo in Roma, ma anche in tutta Italia, p. e. *ciò* per *ci ho*, ne nasce una certa confusione, e si perde di vista l'organismo del vocabolo.

Delle note, che l'Autore per ischerzo dice di aver messe a piene mani nel volumetto, sarebbero state necessarie pe' non Romani; ma questo non toglie che il libretto si comprenda nello insieme, e riesca piacevole e divertente assai.

P.

Il libro della Befana pei grandi e pei piccini. Roma, Perino 1885. In 16°, pp. 101.

È un libro che vuol far ridere, ma non vi riesce: e tratta in forma, intenzionalmente festevole e umoristica, di parecchie dozzine di argomenti, che con la Befana non han niente che fare. Pure in mezzo a questi articoli e bozzetti più o meno sciapiti compreso un frammento poetico del buon aretino Antonio Guadagnoli sopra *L' origine della Befana;* sono parecchie cosette che possono interessare alla storia di questa credenza in Italia: *Dolce nella memoria*, di Giacinto Stiavelli, che ricorda la Befana in Valdinievole, e propriamente in Pescia; *In Piazza Navona*, di Raffaello Martire, che descrive la fiera assordante di quella piazza in Roma la vigilia della Epifania. Ma lo scritto più interessante per noi è *La favola dell'orco*, di Giggi Zannazzo, una fiabetta infantile raccolta in Roma e messa in poesia romanesca con una spontaneità e fedeltà particolare.

Compilatore di questo volumetto è il signor Giuseppe Petrai. P.

—

A. PROVENZAL. *Confetti.* Livorno 21 Dicembre 1884. In 16°, pp. 22. (Edizione di soli 100 esemplari).

Per dono nuziale il prof. Aristide Provenzal offre quest'opuscolo, che è la storia de' confetti: opuscolo curioso per la materia, vivace per la forma, che lo rende gradito a leggere. Come vennero i confetti, dove si resero più celebri, chi ne fu più ghiotto, la parte che hanno nelle tradizioni popolari, i confetti parlanti: ecco ciò che illustra l'A., il quale rivolgendosi a sposi avrebbe potuto opportunamente ricordare, perchè *ci 'ncuffittava* bene, la frase siciliana con la quale a chi non ha ancora fissato il tempo delle nozze si domanda: *Quannu nni li manciamu ssi cunfetti* (quando li mangeremo codesti (vostri) confetti? = quando sposerete?), giacchè i confetti non possono mancar mai a nozze; e gli sposi, uscendo di chiesa, fanno *la jittata di li cunfetti* sul popolino, e ne ricevono una grandinata sul capo; uso che richiama direttamente all'antica Roma.

P.

Le crachat et la salive dans les superstitions et les croyances populaires par PAUL SÉBILLOT. Paris, Octave Doin Édit. 1884. In 8°, pp. 14.

Quando noi sputiamo, noi lo facciamo macchinalmente; e se altri ce ne domandasse il perchè, risponderemmo senza dubbio: per gettare un umore superfluo. Noi non attacchiamo importanza alcuna a quest'atto, e rimarremmo sorpresi se altri ci dicesse che lo sputo, soggetto a regole di Galateo, in tempi remoti (o ai dì nostri presso popoli selvaggi) fu argomento di credenze e di superstizioni molto strane.

Queste credenze mette in luce il sig. Sébillot. Lo sputo fu già ragione di rispetto se usciva di bocca a persona ragguardevole. Tracce di giuramenti e di promesse per mezzo della saliva son tuttavia nell' Europa civile. Segno di disprezzo fu ed è sempre lo sputo sia per vitupero altrui, sia per neutralizzare i malefici effetti di una strega o d'una maliarda. Anche oggi, come negli antichi tempi, si crede ai mirabili effetti salutari della saliva. Nella rapida corsa che l' A. fa attraverso il campo demografico egli s' imbatte in molti fatti, i quali acquistano valore che non mostrano a prima giunta mano mano che si ravvicinano ed aggruppano. Come materia da aggiungere all' argomento riferiremo più in là in questo volume usi e credenze del popolo siciliano intorno allo sputo ed alla saliva.

P.

—

À propos des Chiens d'Épidaure par HENRI GAIDOZ. Paris, Leroux 1884.

Il sig. Reinach spiegava testè alla Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere di Francia (31 ottobre 1884) una iscrizione fenicia con un rito greco. Trattasi di una iscrizione di Citio in Cipro, dove si fa cenno di cani nel *personale* d'un tempio, cani che sarebbero stati *scorta virilia*. Il Reinach ha avvalorato la sua spiegazione con le iscrizioni ultimamente scoperte nel tempio d'Esculapio in Epidauro, dove appariscono due fanciulli guariti l' uno di cecità, l'altro di tumore alla testa solo leccati dai sacri cani del tempio. Codesta interpretazione viene ora a confermare il prof. Gaidoz con una serie di pratiche e usanze analoghe antiche e moderne d'Europa, d'Asia e d'Africa, donde risulta che i sacerdoti d'Epidauro e di Citio non facevano altro se non consacrare con la religione una credenza, popolare oggidì sotto i nostri stessi occhi. « I dotti in *us*—scrive il G.—sdegnarono volentieri lo studio delle tradizioni e superstizioni popolari, e frattanto esso ha la chiave della mitologia; e non si riescirà a comprendere le mitologie antiche se non quando si saranno confrontate con il Folk-Lore d'oggi.

Giova rilevare che alcune delle pratiche ed ubbie notate dal G. sono strettamente legate a quelle del precedente opuscolo del signor Sébillot: *Le Crachat et la salive,* che potrebbe illustrare e documentare ciò che dice il professor Gaidoz.

P.

—

Os iogos e as rimas infantis de Portugal. Colleccionação e estudos para servirem á historia da transmissão das tradições populares por F. A. COELHO. [Extrahido do Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa, serie 4ª, n. 12]. In 8°, pp. 29.

Uno de' folkloristi che più efficacemente hanno cooperato alla raccolta dei giuochi e delle rime popolari fanciullesche del Portogallo è il nostro egregio collaboratore sig. A. T. Pires di Elvas; ed è appunto la parte di lui quella che ora il prof. Coelho dà in luce per cominciare la pubblicazione della molta materia che ha messa insieme su questo argomento.

Sono 272 tra ninne-nanne, scioglilingua, giuochi di mano, filastrocche, parodie di orazioni, voci di animali, formole e apodi pe' nomi, formolette e rime diverse, stenti, facezie e racconti infantili, di curiosità più o meno oziose in apparenza, ma di significato scientifico se cercasi in esse dei dati per la soluzione di problemi d'ordine molto elevato.

Pei pochi giuochi che vi sono, una descrizione non manca: ed è breve e precisa. Delle noterelle si riscontrano qua e là; ma son pochine, e assai

di più ce ne vorrebbero, chè in queste pubblicazioni molte sono le allusioni, moltissimi i nomi e le voci che hanno bisogno di spiegazione e di chiarimenti anche quando non si voglia tener conto delle mistificazioni che son così frequenti nelle canzonette de' fanciulli.

Il prof. Coelho promette un'altra raccolta di Porto e Canazeda de Anciães di Lisbona, ecc., una lista alfabetica dei giuochi tradizionali ricordati in documenti dal sec. XIII al XVIII; una bibliografia dei giuochi e delle rime infantili; note storiche e comparative; un capitolo su' giuochi dal punto di vista psicologico e pedagogico; e noi, che temi consimili trattammo testè per il nostro paese (cfr. *Giuochi fanc. sic.*), affrettiamo col desiderio la pubblicazione del suo lavoro.

P.

—

The Formation of the English Palate. By R. S. FERGUSON, F. S. A. [Reprinted from the Transactions of the Cumberland. Association for the Advancem. of Literature and Science, n. IX, 1884]. In-8°, pp. 29.

Il sig. Coote nella sua dotta monografia: *The Cuisine Bourgeoise of Ancient Rome,* inserita nella rivista *Archaeologia,* vol. 41, p. 283-324, ebbe a rilevare la importanza di una storia del gusto per la storia della civiltà. Nessuno mai con intendimento scientifico ha rivolto le sue cure speciali a questo argomento, perchè se per poco si è pensato che la natura dei cibi, la maniera di condirli, i gusti differenti nell'assaporarli costituiscono parte e non ultima della *Etnografia;* si è stati ben lontani dal vedere nell' antica cucina una delle Belle Arti dell'Antichità. Due scrittori fanno, invero, eccezione a questo: Brillat-Savarin con la sua *Physiologie du Goût* (1825) e Soyer col suo *Pantropheon.*

Facendo suo il concetto del Coote e mettendo a largo profitto la monografia di lui, non che le opere di Ateneo, di Apicio, di Pegge (*Forme of Cury*) e di altri, il sig. Ferguson s'intrattiene della cucina degli Inglesi, derivandola addirittura, come il Coote avea osservato, da quella de' Romani, che non la cedette a nessun'altra antica per delicatezza e ghiottoneria civettuola, e da quella de' Greci, che

Eran famosi per la pappatoria:
Tutto finiva in cene e in desinari,

per dirla col Giusti.

Curioso è il parallelo tra i comestibili antichi e i moderni, tra la tecnica culinaria de' Latini e la tecnica culinaria degli Inglesi, e tra certi precetti e formole antiche e precetti e formole moderne. Pur troppo: l'uomo in certe condizioni sociali e civili è sempre lo stesso, ed offre dappertutto occasione a studî fisiologici e psicologici di non lieve importanza.

P.

—

Eventyrbog for Börn. Norske Folkeeventyr af P. CHR. ASBJÖRNSEN. *Med Illustrationer* ecc. *II.* Kiöbenhavn 1884. In-8°, pp. 95.

Il vol. I di queste novelline svedesi uscì nel 1883, e fu annunziato nel vol. III, p. 152 dell'*Archivio.* Abbiamo ora il II, che contiene quattordici tra fiabe e favolette (veggasi per queste, il gruppo col titolo: *Biörnen og Roeven*) tutte ripubblicate sulla prima raccolta di *Norske Folkeeventyr* (1842-44), che altre edizioni ebbe dal 1852 fino a quella stupendamente illustrata del 1879, la quale fu tradotta nel 1881 in tedesco (cfr. *Archivio,* I, 158). È superfluo il dire che il volumetto riesce carissimo non solo pel contenuto, ma anche e forse più (per chi non conosce le lingue del Nord) per le bizzarre, fantastiche illustrazioni dei signori Sinding e Werenskiold, i quali, a preferenza del signor Kittelsen, hanno reso vive e parlanti le figure delle novelline dell'Asbjörnsen, e rappresentato con arte mirabile le scene più pittoresche di esse.

P.

—

Imitazioni di canti popolari chioggiotti del fu Dott. GIANDOMENICO NARDO, membro effettivo dal R. Istituto di scienze, lettere ed arti, ora nuovamente pubblicate sulla prima edizione dell'anno 1871. Venezia, Stabilimento tipografico Fratelli Bentini, 1885. In-8°, pag. 31 (fuori commercio).

Era già stampato il foglietto antecedente, col nostre articoletto su' *Can-*

ti popolari di Chioggia del prof. Garlato, quando ci è giunto l'opuscolo che qui ci affrettiamo ad annunziare, e sul quale chiamiamo l' attenzione de' lettori. La egregia signora Angela Nardo Cibele, figlia al fu Giandomenico Nardo, illustratore valente de' costumi e del dialetto de' Chioggiotti, ripubblica, in occasione di nozze, le *Imitazioni di canti popolari chioggiotti* del padre suo e fa con bel garbo rilevare come il Prof. Garlato le abbia incluse nella propria raccolta dandole senz'altro come opera genuina del popolo. In sostanza, la signora Nardo Cibele, mentre si compiace della eccellenza delle *imitazioni* paterne, che valse loro un posto tra le poesie vere del popolo (posto che vorrebbe potessero conservare), viene con finezza singolarissima a scoprire questo lato debole del libro del Garlato ed a mostrarlo come inconcepibile errore, essendochè il Garlato conosceva benissimo i saggi pubblicati dal Nardo, che nettamente li diè come cosa propria, *imitata* dal popolo.

Ringraziando vivamente della sua pubblicazione la gentile signora Nardo Cibele, che si appalesa culta ed egregia scrittrice, terminiamo indicando il libro del compianto sig. Nardo, ove le *imitazioni* sono stampate, ed è *La pesca del pesce nelle valle della veneta laguna al tempo delle prime bufere invernali, dette volgarmente « Fraina ». Monologo didascalico in versi nel dialetto de' pescatori chioggiotti, con la versione della lingua comune d'Italia; giuntovi un Saggio di Canti popolari nello stesso dialetto e di altri componimenti riferibili a costumanze di Chioggia con dichiarazione di molte voci e con raffronti opportuni a filologico studio.* Venezia, 1871, tip. del Commercio, di Marco Visentini.

S.-M.

Recenti Pubblicazioni.

Anonimo. Raccolta di stornelli e rispetti amorosi cantati dal popolo italiano. Firenze tip. Salani 1884. In-32°, pp. 128, L. 0,50

Anonimo. Saggio delle migliori canzonette amorose cantate dal popolo italiano. Firenze, tip. Salani 1884. In-32°, pp. 128. L. 0,50.

Bellinzoni (L.) Usi e Costumi antichi e moderni di tutti i popoli del mondo. Roma Eduardo Perino edit. tip. 1884. In-8°. Pubblicata la 44ª dispensa.

Cerrato (L.) Canti popolari della Grecia antica illustrati. Torino, Loescher edit. In-8°, pp. 158.

Joppi (V.) Nozze Serravallo-De Concina. Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509, pubblicata da V. J. Udine Tip. Patronato 1884. In-4° pp. 17.

Petrai (G.) Pasquino e Marforio. Satire ed Epigrammi con prefazione e note di G. P. Roma, E. Perino edit.-tip. 1884. In-16°, pp. 120. L. 0,25 Biblioteca umoristica, vol. I.

Pitrè (G.) Le feste popolari di S. Rosalia in Palermo. Palermo coi tipi del *Giornale di Sicilia* 1885. In-16°, pp. 31.

— Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII e pubblicati per cura di G. P. Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1885. In-16°, pp. 123. Edizione di soli 200 esemplari numerati. L. 3. (Forma il vol. II. delle *Curiosità popolari tradizionali*). Vedi

Placucci (M.) Usi e Pregiudizj dei contadini della Romagna di M. P. da Forlì riprodotti sulla edizione originale per cura di G Pitrè. Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore 1885. In-16°, pp. XIX-216. Edizione di soli 200 esemplari numerati. L. 5. (Forma il vol. I delle *Curiosità popolari tradizionali*).

Poggio Fiorentino. Facezie. Roma, A. Sommaruga e C., 1884. In-16° pagine 280.

Rezasco (G). Il Giuoco del Lotto. Genova tipogr. del R. Istituto Sordomuti 1884. In-8°, pp. 32.

—Scampanata. Ivi, 1884. In-8°, pagine 17.

Scherillo (Dott. M.) La Commedia dell'arte in Italia; studii e profili. Torino; Loescher edit. (Tip. Bona) 1884. In-16°, pp. XI-162. L. 3.

Tanini (Francesco). La donna se-

condo il giudizio dei dotti e dei proverbii di tutti i popoli; ovvero, circa 2000 fra sentenze e proverbii tutti riguardanti la donna, tre quarti dei quali con commenti e illustrazioni. 3ª ediz., Prato Tanini 1884.

ZUCCHINI (G.) Canti popolari del Nord. Versione libera di G. Z. Rovigo Minelli 1884. In-16°, pp. 18.

—

ANONIMO. Armana prouvençau pèr lou bèl an de Diéu 1885, adouba e publica de la man di felibre; joio, soulas e passo-tèms de tout lou pople dòu Miejour. An trento-unen dòu Felibrige. Eu Avignoun, Roumanille 1884. In-12, pp. 112.

CERESOLE (A.) Légendes des Alpes Vaudoises. Illustrations de E. Burnand. Lausanne A. Imer 1885. In-4°, pp. 380. Fr. 15.

D'ARBOIS DE JUBAINVILLE (H). Le cycle mythologique irlandais et la mythologie celtique. Paris, Thorin 1884. In-8°, pp. XII-411. Fr. 8.

DECOMBE (L.) Chansons populaires d'Ille-et-Vilaine recueillies par L. D. Rennes, H. Caillière libr.-édit. 1884. In-16°, pp. XXVIII-401, pp. 70 music.

GRENIER (Jules). La Brie d' Autrefois. Moeurs et coutumes des bords du Grand-Morin, avec des illustrations. Coulommiers, A. Bertier 1884 In-12°, pp. IX-235. Fr. 3,50.

GUILLON (Charles) Chansons populaires de l'Ain par C. G. avec une préface de Gabriel Vicaire. Paris, Monnier 1884. In-8°, pp. LXVIII-655. Fr. 20.

LE HERICHER (Ed.) Littérature populaire de Normandie. Avrances. Paris, Maisonneuve 1884. In-8°, pp. 194. Fr. 5.

MOREAU (G.) Le Mystère de Noël et dell'Epiphanie, ou Noëls les plus célèbres des XVI°, XVII° et XVIII° siècles arrangés, d' après M. l' abbé G. M. Saint-Etienne, Imp. Forestier 1884. In 12°, pp. 64.

SAINTONGE (Ed.) Quatre meringues, ou Airs de Danse Hatiiens transcrites et variées pour piano. Vienne, Kratochwill édit. 1884, 1 Fior. 80.

VICAIRE (G.) Vedi Guillon.

—

MACHADO Y ALVAREZ (A). Folk-Lore Español. Biblioteca de las tradiciones populares españolas. Tomo VI. Sevilla, A. Guichot y C.ia 1884. In-16°, 2, 50 pesetas.

—

COELHO (F. A.) Les Ciganos a propos de la communication de M. P. Bataillard « Les gitanos d'Epagne et les Ciganos de Portugal ». Lisbonne 1884. In 8°, pp. 17.

—Les Cultes péninsulares antérieurs à la Domination romaine. Lisb. (1884). In-8° pp 14.

ROMÉRO (Sylvio). Cantos populares do Brazil colligidos pelo Dr. S. R. com un estudo preliminar e notas comparativas por Th. Braga. Lisboa 1885. In-16°, pp, XXXVI-235, 200 reis.

—

ANON. — Wide-Awake Stories. A Collection of Tales told by little Children, between Sunset and Sunrise, in the Panjab and Kashmir. Bombay: Education Society's Press. London: Trübner a C°. 1884. Sc. 7, 6 d.

CLOUSTON (W. A.) The Book of Sindibàd; or, the Story of the King, his Son, the Damsel, and the Seven Vazirs. Frow the Persian and Arabic, with Introduction and Appendix. London, Privately printed 1884. In-8°, pp. LVI-385.

LANG (Andrew). Custom and Myths. Studies of Early Usage and Belief. London, Longman a. C.° 1884. In 8, pp. 318.

LELAND (Ch. G.). The Algonquin Legends of New England; or Myths and Folk-Lore of the Micmac, Passamaquoddy, and Penbscot Tribes. London, Sampson Low a. Co.

TURNER (G.). Samoa a Hundred Ye ars Ago and Long Before. Togethewith Notas on the Cults and Customs of Twenty-three other Islands in the Pacific. By G. T. LL. D. of the London Missionary Society. With a Preface by E. B. Tylor. London, Macmillan a. Co. 1884. In-12°pp. XVI-395.

—

BRAUNHOLTZ (E.). Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat, ihre Herkunft und Verbreitung. Halle, Niemayer 1884. In-8° pp. 111. (Una parte uscì già in forma di dissertazione. Confr. *Archivio*, III, p. 143).

HARRASSOWITZ (Otto). Buchbandlung und Antiquariat in Leipzig. Bücher-Ca-

talog 104. Culturgeschichte mit besonderer Berücksichtigung der volksthümlichen Literatur, Märchen u. Sagenkunde, Mythologie, Volkslieder, Sprichwörter etc. 1884. In-8° pp. 54.

LINNING (F.). Walther von Aquitanien. Mit Beiträgen zur Heldensage und Mythologie (übersetzt). 2 Auflage. Paderborn, Schöning 1884. In-8° pp. 130.

LÜBBEN (A.). Zeno, oder die Legende von den heiligen drei Königen. Ancelmus, vom Leiden Christi ecc. Herausgegeben von A. L. 2 Ausgabe. Norden, Fischer, 1884. In-8°.

MANNHART (W.). Mythologische Forschungen. Herausgegeben von H. Patzig. Strassburg, Trübner 1884. In-8°. Mk. 9.

MENGHIN (A.). Aus dem deutschen Südtirol. Mythen, Sagen, Legenden und Schwänke, Sitten und Gebräuche. Meran, Plant, 1884. In-16°. Mk. 1, 60.

MEYER (G.). Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde. Berlin Oppenheim 1885. In-8°, pp. 412. Mark. 7.

PATZIG (H.). Vedi MANNHART.

—

TOBLER (L.). Schweizerische Volkslieder mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von L. T. Band 2. Fraunfeld, Huber, 1884. In-8°, pp. 256.

ULLRICH (H.). Beiträge zur Geschichte des Tauchersage von D.r H. Ullrich. Programm der Lehr-und Erziehungs-Anstalt von D.r E. Zeidler Dresden, 1884. In-4°.

VARNHAGEN (H.). Longfellow's Tales of a Wayside Inn und ihre Quellen nebst Nachweisen und Untersuchungen über die vom Dichter bearbeiteten Stoffe. Berlin, Weidman, 1884. In-8°, pp. 160.

—

KALKAR (O.). Odbog til det aeldre dansk Sprog (1300-1700). Syvende haefte *(fordragelig-forsnime)* Kjöbenhavn, 1884. In-8°, da pp. 609 a 704.

—

MOLDOVAN (G.). Koszorú a román népköltészet virágaibol. (Volksdictungen rumeni). Budapez, Lampel, 1884.

—

CHILD (F.-T.) The English and Scottish popular Ballads. Part II. Boston Houghton Mifflin a. C.° In-4°.

NEWEL (William Wels). Games and Songs of American Children, collected and compared. New-York. Harper and Brothers, 1884.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO PER LE MARCHE E PER L'UMBRIA. Foligno, dic. 1884, pp. 770-71. A. Mazzatinti. *Tradizioni umbre sulla morte di Totila.*

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA. Bellinzona, 7-8 luglio, 9 sett. 1884. *Le streghe nella Leventina nel secolo XV.*

FANFULLA. Roma 6-7 gennaio 1885. An. XVI, n. 5. Picche: *Il Monaciello.* Illustrazione della credenza in questo spirito bizzarro, strano, capriccioso ma quasi sempre benefico nel popolo napoletano. — L. Suner: *La Befana all'Avana.* Ricordi infantili di questa credenza ed usanza in Avana.

•

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, 15 ott. 1884. An. II, n. 10. C. Pascal: *Il libro del dialetto napoletano di Ferdinando Galiani.* — V. Simoncelli: *Canti popolari sorani*, nn. CLXXIX-CCXIX. Continuano ne' numeri 11 e 12 del *G. B. Basile* e giungono fino allo stornello 83. — Anonimo: *Cenni storici e filologici intorno a Canosa e dialetto canosino.* Continua nel n. 11.

15 Nov., n. 11. M. Scherillo: *Storia di Cambriano contadino.* Recensione del libro del prof. Zenatti (cfr. *Archivio*, v. III, p. 610-12). — Enrico Melillo: *Canti del popolo di Campobasso*, nn. XV-XXIV. — G. Amalfi: *'O cunto d' 'amica ferele*, raccolto in Piano di Sorrento.

15 Dic., n. 12. M. Scherillo: *Farse rusticali.* È una farsa carnevalesca raccolta a Solofra, prov. di Avellino, e composta da un Eleonardo Mosca l'a. 1820. Con questa pubblicazione lo S. torna tacitamente al suo articolo sulle *Tradizioni drammatiche popolari* inserito nel *G. B. Basile* an. I, n. 12, di che vedi l'*Archivio*, v. II, pp. 239 e 563. — G. Amalfi: *'O cunto d' 'a bella Viola*, raccolto in Piano di Sorrento. — V. Ca-

ravelli: *'A rumanza d' 'a scala 'i sita*, novellina raccolta in Rogiano-Gravina, prov. di Cosenza.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, 16 novembre 1884, an. VI, n. 46. G. Bagli: *Dell'amore e del matrimonio presso i contadini romagnoli.* Preso alla mano il titolo II degli *Usi e Pregiudizj* del Placucci da noi riprodotti nell'*Archivio,* il sig. B. rileva gli usi nuziali tuttora vigenti in Forlì, Bertinoro, Imola, Rimini. « Certamente dal 1818 a noi molti degli usi e dei pregiudizi dei contadini romagnoli si sono mutati, o sono scomparsi, ma molti ancora sono rimasti. »

GIORNALE DI SICILIA. Palermo 25 dicembre 1884. Ann. XXIV, n. 356. P[itrè]: *La festa del Natale in Sicilia.* Descrive i cantastorie, i zampognari, il presepio, i venditori di frutta secche, i vari giuochi alle carte ed alle avellane, le cene, le veglie per la novena e per la notte di Natale. Seguono le credenze e le superstizioni per detta notte in Sicilia, in Calabria, nelle Marche, nel Bergamasco, ecc. Quest'articolo è ben diverso da altri sul medesimo argomento scritti dallo stesso autore.

GIORNALE LIGUSTICO. Genova, sett. ott. 1884. An. XI, fasc. IX-X, pp. 321-335. G. Rezasco: *Scampanata.* È il fracasso che si fa con vari arnesi contro di alcuno per ischernirlo, e specialmente di chi passa a seconde nozze. Data la sinonimia popolare italiana di questa voce, indaga e discorre gli effetti prossimi delle opinioni de' Padri della chiesa contro queste nozze; e storicamente illustra quest'uso con erudizione e con copia di fatti popolari.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino 1884. Anno II, Vol. IV, fasc. 10-11, pp. 1-55. Vittorio Cian: *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un codice trevisano.* Trattasi « di produzioni d'indole alcune schiettamente popolare, altre popolareggiate soltanto. La composizione di gran parte almeno di queste ballate e strambotti possiamo porre in sul primo schiudersi del sec. XV.... Un autore o trascrittore unico non può ammettersi in alcun modo; chè, anche lasciando le diversità paleografiche, troppa sarebbe la varietà e troppa la disuguaglianza del loro carattere, e troppo scarsa e debole nella stessa varietà l'impronta d' unità individuale. Non tutti questi componimenti son nati in Toscana, nè tutti nel Veneto; qualcuno anche dovette trasmigrare dal mezzogiorno. Gli strambotti sono in gran parte il rimaneggiamento fatto per opera d'un Veneto, d'una materia originaria toscana. Delle Ballate, poi, alcune si potranno credere trapiantamento di ballate toscane, altre composte nel Veneto, ma foggiate sopra modelli toscani, altre, infine, rientrano in quella fioritura originale veneta, la cui esistenza non si può oramai in nessun modo negare. Ma per risolvere questioni tanto difficili e intricate converrebbe avere assai maggior copia di riscontri e di antichi e sicuri documenti che non possediamo oggidì ». Questi componimenti sono in tutto XXIII. — A Medin: *Poggio Fiorentino: Facezie.* Recensione della nuova traduzione di questo libro del Poggio. Toltane via qualche infedeltà e lungaggine, può passare non troppo indegna dell' originale. Ma il traduttore avrebbe potuto e dovuto addentrarsi un po' più nell'argomento, vederne la genesi, lo sviluppo, i passaggi ed i mutamenti. La mancanza più grave fu quella di non apporre le note dichiarative di nomi e la spiegazione di certe allusioni e di alcuni fatti importanti. — Nel *Bollettino bibliografico* si parla del Nyrop: *Den oldfranske Heltedigtning* (Kiöbenhavn 1883), di T. F. Crane: *Mediaeval sermon-books and stories* (1883) ecc. A p. 318, facendosi lo spoglio della *Romania* di Parigi, t. XIII, numeri 50-51, si fa un diligente e benevolo riassunto della nostra monografia *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia.*

IL SECOLO. Milano, 24-25 dicembre 1884. An. XIX, n. 6720. Das: *Il Natale di Masto Francisco.* Scene ritraenti gli usi popolari napoletani. — R. Pasqualino Vassallo: *Natale siciliano.* Poche linee sul zampognaro in Catania. — Viennensis: *L'albero di Natale* in Austria. — G. Corona: *La notte di*

Natale fra le Alpi. Vi è unita la musica della *pastorale*, opera antica con parole aostane. — Walter; *Christmas*. Usi natalizi londinesi. Tutti questi articoli sono illustrati da vignette intercalate nel testo.

L' ABRUZZO LETTERARIO. Sulmona, 11 ottobre 1884. An. I, n. 11. N. Mosca: *Fare a pajjuchella*, descrizione di questo giuoco popolare.

NAPOLI LETTERARIA. Napoli, 23 novembre 1884. An. I, n. 34. G. Tartaglione: *Sul giuoco Indevinagliae*. Descrizione di quel giuoco fanciullesco che si chiama *Ziparu o cucchiaru* in Calabria, *Piglia o metti* negli Abruzzi, *Sbricchi quanti* in Toscana ecc. (cfr. i nostri *Giuochi fanc. sicil.*, n. 22), e che in Marcianise, nella prov. di Terra di Lavoro, dicono *Terra Vissi*.

14 Dic. 1884, n. 36. D. Zuccarelli: *Tirando a scasso*, illustrazione, in forma di bozzetto, di un giuoco di forza e di destrezza ne' paeselli dell'antico Sannio. Vi si parla di passaggio del *Menare il tocco*. Continua nel n. 37.

21 Dic., n. 37. Bruto Amante: *Poesia popolare romana*. Lodi di C. A. Rosetti e V. Alecsandri.

—

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, ottobre 1884. G. Paris: *La Légende de Rome au moyen âge*.

L' HOMME. Paris 1884. P. Sébillot: *Le crachat et la salive* ecc. Vedi *Bullettino Bibliografico*, p. 152.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE. Paris, ottobre 1884, pp. 217-222 H. Gaidoz: *À propos des Chiens d' Épidaure*. Vedi *Bollettino Bibliografico*, p. 152.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, X, 2. C.te de Puymaigre: *La fille aux mains coupées; étude de Folk-lore*.

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier ottobre 1884, serie III, t. XII, pag. 157-163. Chabaneau. *Cantique périgourdin en l'honneur de St Jean Baptiste*. Wilgrin de Taillefer nelle sue *Antiquités de Vesone*, v. II, p. 643-44, parla di una singolare usanza di Perigueux nella vigilia della festa di S. Giovanni, nella quale, presente il sindaco, i consoli ed altri notabili personaggi di quella città, si costituivano gli ufficii d'Imperatore, Re, Duca, Marchese ed Abate, secondo i quartieri della città medesima. A questi nuovi eletti, dalla vigilia stessa fino alla domenica prossima dopo il 24 Giugno, tutti doveano inchini, omaggi di rispetto e riverenza; e v'erano delle pene pe' trasgressori. Ogni magistrato municipale nuovamente eletto, prendendo possesso del suo ufficio, dovea, secondo gli statuti del comune, giurare la esatta osservanza di quest'uso. In quell'annuale sollennità, tanto il sindaco, quanto i consoli ed altri della borghesia cantavano a vespro, sulla fontana della Clautre, in Perigueux, in onore di San Giovanni il cantico che ora il signor C. pubblica sopra un copia ms. del sec. XVII, ma che « senza temerità può farsi rimontare al sec. XIV ». A fronte del testo (76 versi) qui riprodotto, il C. dà un saggio di restituzione di esso alla possibile rima, misura e forma regolare di parole. La composizione è documento della poesia liturgica popolare.

Nov.-Dic. 1884, pp. 219-226, F. Vincent: *Le garçon que vai demanda una fie en maridage*, versione in dialetto di Naisonfegne tra Dun e la Frontiera dell'antico Berry in Francia, del racconto inserito nella *R. d. lang. rom.*, 3ª serie, XI, p. 262-227-231.—F. Leite de Vasconcellos: *Dois contos pop. portuguezes*.

ROMANIA. Paris, ottob. 1884. T. XIII, n. 52-591-595. P. M[eyer]. *Les deux freres, celui qui rit et celui qui pleure*. Nella *Romania*, t. VI, p. 29, il M. pubblicò sopra un ms. di Londra un racconto edificante di cui qui dà un riassunto. Ora egli crede di aver trovato non già la sorgente diretta, ma almeno una forma parallela in un esempio che fu già molto diffuso nella letteratura ascetica e che egli trae da un sermone di Giacomo de Vitri: Il medesimo racconto, compendiato, è anche nelle *Latin Stories* di Th. Wright, n. 103, e in forma assai più sviluppata nei *Gesta Romanorum*, ediz. Oesterley, cap. 143: fonte a tutti l'antica versione latina del Barlaam e Josaphat; tra la quale, però, e la redazione di Vitri dev' essere stata altra forma interme-

dia.—595-97. P. M[eyer]: *Le conte des petits couteaux*. La favola V^a della V^a delle *Tredici piacevoli notti* dello Straparola ha molta parentela con un racconto edito sopra un codice della Laurenziana, plut. XC supr. num. 89, dal Papanti nel suo *Catalogo dei novellieri ital. in prosa*, II, p. 45. Questo racconto è cavato dal trattato francese di Filippo di Navarra sopra le quattro età dell'uomo; anzi ne è una versione appena abbreviata. Resterebbe a vedere se quel trattato venne mai volgarizzato in italiano.

—

Boletin de la institucion libre de enseñanza. Madrid, 15 nov. 1884. An. VIII, n. 186, pp. 332-344. A. Machado y Alvarez: *De la sexualidad en las coplas populares*. Sul medesimo argomento un precedente art. avea scritto l' A. (cfr. *Archivio*, III, p. 618). Ora con un quadro sinottico fornitogli pei canti popolari della Gallizia del signor Perez Ballesteros, indaga un'altra volta la parte che le donne hanno nella composizione del canzoniere popolare. In 2012, infatti, se ne ha 623 attribuibili all'uomo, 709 alla donna, 680 indistinti.

Boletin folkolórico español. Sevilla 15 genn. 1885, a. I, n. 1. La Direccion. *A los folkoloristas españoles*. Spiegato brevemente lo scopo della scienza alla quale si consacra, e la importanza di essa, fa sapere la ragione perchè il *Boletin* nasce, e ciò che si propone di fare per gli studi popolari in Ispagna, dove le Società del Folk-Lore son già costituite ed avranno quind' innanzi questo mezzo di pubblicità e di comunicazione tra loro.—A Machado y Alvarez: *Terminologia folklorica*. Invita i folkloristi spagnuoli a significargli il proprio avviso circa la voce *Folk-Lore* e sopra altri punti secodari della terminologia popolare, per potersi intendere con il sig. Gomme, che nel *Folk-Lore Journal* aperse una inchiesta su questo punto (vedi più innanzi; a p. 161).—Lo stesso: *El Folk-Lore Español*. Sono le basi pubblicate già nell' *Archivio* an. I, p. 137. — A. Guichot: *El Agua del mar en las supersticiones y creencias populares*, versione dal francese di P. Sébillot.—*Noticias*.— A. Quichot: *Cuestionario para recoger los materiales folklóricos relativos al mar*. Versione spagnuola del *Questionnaire* del suddetto Sébillot, testè pubblicato a Saint-Malo. — *Folk-Lore Vascho-Navarro*. Notizia della costituzione di questa sezione del Folk-Lore spagnuolo. — *Seccion bibliogrdfica*.

El Dia. Sevilla, 18 genn. 1885. A. Machado y Alvarez: *La poetisa popular*.

El Globo. Madrid, 16 agosto 1884. An. X, n. 3217. A Machado y Alvarez: *Folk-Lore. No te dico que te mudes sino que ahi tienes la rapa*. Con questo motto proverbiale il M. risponde ad un sedicente Miquel de Escalada, che gli fece colpa di non sappiamo quali inesattezze negli articoli dal M. pubblicati nel *Progresso* intorno al *Folk-Lore de Avola*. Egli difende il fatto suo con temperanza e dottrina.

Revista de España. Madrid, 25 gennaio 1885. T. CCII, n. 406, pp. 194-207. A. Machado y Alvarez: *Breves indicaciones acerca del significado y alcance del término* « Folk-Lore ». Prende parte alla questione messa innanzi dal signor Gomme nel *Folk-Lore Journal* del settembre 1884 circa alla terminologia folklorica. (Dovendo anche l'*Archivio* occuparsi della questione, ci asteniamo per ora dal riassumere il presente articolo).

—

A Sentinella da Fronteira. Elvas, 16 sett., 3, 14, 19 ott. 6, 15 nov. 18 dic. 1884 e 10 genn. 1885, an. IV, nn. 338, 340, 342, 343, 345, 346 e 455; A. T. Pires: *Cantos populares do Alemteio recolhidos da tradição oral*. Prosegue questa copiosa raccolta di canti portoghesi del n. 1601 al 1744.

Boletin da Sociedade de Geographia de Lisboa. Serie 4^a, n. 12. F. A. Coelho: *Os jogos e as rimas infantis de Portugal*. Vedi *Bullettino Bibliografico*, p. 152.

O Elvense. Elvas, 18 sett. 1884. An. V, n. 379, A. T. Pires: *Miscellanea folk-lorica*. Tre romanze, due col titolo *A pastorinha* e una che co-

mincia *Ai triste de mim viuva.*

28 dic. 1884, 11, 15, 18, 22, 29 gennaio 1885, nn. 408, 412-15, 417. Johel: *Cantigas populares recolhidas da tradicão oral, na praia de Espinho.* Sono finora 136 canti portoghesi notevolissimi pei seguenti ricordi e per le non comuni allusioni al mare. La raccolta promette di riuscire ricca ed importante.

—

ANGLIA. VII, 3. E. Stiehler: *Altenglische Legenden der Stowe Handschrift.*

THE FOLK-LORE JOURNAL. London, Giugno 1884. Vol. II, p. VI, pp. 161-168. *Malagasy Folk-Tales.* Due novelline del Madagascar: *Ramàitsoanàla* e *Il porco selvatico ed il camaleonte,* tradotte dalle *Publications of the Malagasy Folk-Lore Society* di W. C. Pickersgill.—168-172. E. M. Edmonds: *Notes on Greek Folk-Lore.* S'intrattiene degli usi funebri e di varie cose del Folk-Lore greco.—172 - 173, J. W. Crombie: *A curious superstition.* Il *crepitus ventris* secondo un' antica superstizione [ricordiamo in proposito l'articolo del Liebrecht: *Der Wind,* ecc., nella *Germania* di Vienna, an. VIII, n. 2, 1884].—173-175, W. G. Black: *Holy Wells in Scotland.*—175-182, A. Nutt: *Irish Mythology according to a recent Writer.*—183-186: *Tabulation of Folk-Tales*, indicazioni di Q. L. Apperson. Continua nelle parti VIII, pp. 214-217; VIII, 249-252; IX, 281 - 284 del *F.-L. J.—Notes and Queries,* appunti di A. Nutt, Sawyer, Poulton, Fenwick.

Parte VII, Luglio 193-197. J. Britten: *Irish Folk-Tales.* È la novellina VI, continuazione del *F.-L. J.* vol. 1, pagina 324.—197-206, G. L. Gomme. *Bibliography of Folk-Lore Publications in English.* Tutta le lettera D, che racchiude 68 pubblicazioni, oltre tre delle lettere A e C.—206-209, E. S. Buchheim: *The pied piper of Hamelin.* — 210-213. *Irish Folk-Lore,* articolo riprodotto dallo *Statistical Account of Parochial Survey of Ireland,* ecc. Dublin, 1814-1819).—218-223, *Notes and Queries.* Superstizioni di Corea; usi rumeni; incanti e rimedi; malia in Iscozia; qualche costume degli aborigeni del distretto di Albert a Mount Poole, ecc. *Notices and News.*

Parte VIII, Agosto 225-235 Anonimo: *The Folk-Lore of Drayton.* Continuazione dalla p. 151. Credenze e superstizioni sui minerali, gli animali, i mostri del popolo di Drayton illustrate con erudizione storica. Continua nella

Parte IX, pp. 266-277. — 235-243, H. C. Coote: *Folk - Lore in Modern Greece.* Recensione della parte novellistica contenuta nel Δελτίον ecc., di Atene (cfr. *Archivio* II, pag. 472), fascic. 1-2, nella quale recensione vengono riassunti e qua e là richiamati a tipi conosciuti i *paramythia* neoellenici. cioè le nostre fiabe, raccolti in Atene e pubblicati dal signor Mariannes. Da questo sommario risulta che i *paramythia* di Grecia e le *Fiabe* d' Italia in molti casi racchiudono identiche finzioni. Codesta identità non è limitata a' soli esempi dati nelle precedenti pagine, ma si può facilmente discernere in una gran quantità d'altre storie comuni alle due nazioni. Questo fatto generale, una volta stabilito, dà luogo ad una questione di qualche importanza pei folkloristi. Di questa o d'altra fiaba sorella quale è il prototipo, la greca o la italiana? ». [In proposito richiamiamo l'attenzione de' lettori sulla *Cenerentola,* articolo del signor H. Kestner, inserito nell'*Archivio,* II, 345; molto più che l'A. lo cita].—243-248. E Martinengo-Cesaresco: *American Songs and Games.* Recensione e tratti caratteristici della materia dei *Games and Songs of American Children.* raccolti e pubblicati da Newel in New-York (v. *Archivio,* IV, p. 156) dei quali è riconosciuto il valore etnografico.—*Notes and Queries.* Appunti di Medicina popolare; superstizione in Calatabiano per la festa di S. Filippo nella provincia di Catania.—*Notices and News.*

Part. IX, sett. 257-266, G. H. Kinhau: *Connewara Folk-Lore.* Credenze ed usi di detto paese.—277-278, W. Gregor: *A Folk Tale from Aberdeenshire.*—278-280 R. C. Hope: *Some Derbyshire Proverbs and Sayings.—Notes and Queries.* Terminologia folklorica; ravvivamento di malia nel paese di Ross.

Part. X, ott. 289 - 303. E. Clodd: *The Philosophy of Punchkin.*—304-310, R. Morris: *Folk-Tales of India.* Novelline tradotte dal libro del prof. Fausböll di Copenaghen: *Pâli Jâtaka.* Continua fino alla novella settima nella

parte XI, pp. 332-340; e XII. pp. 370-377.—311-315, A. Nutt: *Folk-Lore Terminology*. Dimostra l'importanza e necessità di una precisa ed autorevole terminologia folklorica, specialmente delle voci più comunemente impiegate dagli studiosi, e si invita ad una discussione. Il sig. Gomme riporta un breve articolo del *Library Journal* dello agosto 1884 intorno al posto che si deve al Folk-Lore in una classificazione. Sul medesimo argomento s' intrattengono nella p. XI, pp. 340-348 i sigg. Haitland, Wake, Wheatley e Gomme. — 317-319. *Notes and Queries*. —*Notices and News*.

Part. XI. Nov. 321-229. F. E. Sawye « *Old Clem* » *Celebrations and Blacksmit's Lore*.—329-332, W. Gregor: *Some Old Farming Customs ad notions in Aberdeeshire*. Ne annovera tredici—348-351. *Notes and Queries*. —*Notices and News*.

Part. XII, dic. 353-357 W. Gregor: *Fishermen's Folk-Lore*.—377-382. *Notes and Queries*.—*Notices and News*.

THE TEMPLE-BAR MAGAZINE. London. Nov. *Sicilian Customs*.

THE WESTMINSTER REVIEW. London. n. 131. *The myth of Simon Magus*. Art. basato sopra la *Geschichte der christlichen Kirche* di C. Baur e sopra l'*Apostelgeschichte* di E. Zeller.

—

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE. Berlin. 1884, vol. VII, fasc. 3. V. Jagic: *Kleine Mittheilungen*. Recensione del libro di L. Kolmacenskij: *Das Thierepos in Westen* ecc., e dell'altro di Maretic: *Studien aus dem Volksglauben der Krouten und Serben*.

DEUTSCHE LITERATURZEITUNG. Berlin. 1884. An. V, n. 25. G. Körting: *Landau, Quellen des Dekameron*. Recensione della seconda edizione di quest'opera. Le fonti del *Decamerone* devono ripetersi piuttosto dalla tradizione orale di Napoli che dai libri orientali e dai greci.

N. 39. E. Schröder: *Coen, Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino*. Recensione.

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR SIEBENBÜRG. LANDES KUNDE. VII, 12. *Volksthümliches*.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROMAN. PHILOLOGIE. Heilbronn, 1 Gennaio 1885, anno VI; n. 1. E. Moyk: *Islendzk Aeventyri*. Artic. critico sulla raccolta di H. Gering. (cfr. *Arch.* III p. 301).—F. Liebrecht: *The English and Scottish popular Ballads*. Articolo sulla eccellente raccolta del sig. F. J. Child; della quale una recensione per l' *Archivio* ci prepara lo stesso Liebrecht.

N. 2. E. Mogk: *Fritzner, Ordbog over det gamle norske Sprog*.—H. Schuchardt: *Gaidoz et Sébillot, Blason pop. de la France*. — Kr. Nyrop: *De Nino, Usi e costumi abruzzesi*.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. 18 ottobre. Blind: *Contes et légendes des Slaves du Sud*.

NEUE FREIE PRESSE. Vien. 12 dic. 1884, n. 7288. G. Meyer: *Schnaderhüpfeln aus Steiermark*. Recensione critica di una raccolta di canti popolari della Stiria pubblicata dal Dr. Werle. Recando vari esempi, il M. fa qualche parallelo con canti d'altri paesi.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM. Berlin, XXIX, pp. 76-84. R. Köhler. Particolareggiata recensione della raccolta di L. Tobler: *Schweizerische Volkslieder*, canti pop. svizzeri editi e inediti, dei quali indica varianti e analogie. Articolo di copiosa erudizione.

—

OSSZEHASOELITÓ IRODALOMTÖRTÉNELMI LAPOK. Kolozsvár. Vol. XII, n. I-IV. *Solidarität des Madonna - und Astarte - Cultus zur MDCCCC - Jährigen geburstfeier der Madonna* (8 sept. an. 1884). Continua.—*Französische Edward-Ballade*.—*Serbische Zaubersprüche; Dialekt aus der Gegend von Pancsova*.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Un' *Antologia della nostra critica letteraria moderna compilata* da Luigi Morandi *per uso delle persone colte e delle scuole* è stata pubblicata in Città di Castello; S. Lapi tipografo editore, 1885; un grosso volume di pp. XI-671 (L. 4). È divisa in tre parti, la seconda delle quali contiene i seguenti scritti estratti da varie opere: De Gubernatis, *Origine, natura e svolgimento della Lirica popolare.* — Pitrè, *Origine delle novelline popolari.*—Monaci, *Una leggenda Araldica e l'Epopea Carolingia nell'Umbria* —Guerrini, *La leggenda di Attila in Italia.*—Torraca, *Laudi, Devozioni e Rappresentazioni.* — Masi, *Origine del Bertoldo.* — Omega, *I proverbi del Giusti.*—Graf, *La Letteratura a un soldo.*

È questa la prima volta che argomenti siffatti si credano, come sono, meritevoli di attenzione, ed entrino a far parte degli studi de' nostri giovani, finora tenuti estranei e del tutto ignari di codeste discipline. Col buon pensiero del Morandi la gioventù avvenire non cadrà più nel grave errore della gioventù passata, la quale, ignorante affatto della importanza delle tradizioni popolari, non pur le dispettava, ma irrideva a coloro che ad esse si addicevano.

— Le *Curiosità popolari tradizionali* annunziate nel vol. III, p. 620 dell'*Archivio*, si sono iniziate con due volumi per cura di G. Pitrè, che pure dirige la collezione generale.

Il I volume è *Usi e Pregiudizi dei contadini della Romagna* di Michele Placucci, riprodotti sulla edizione originale del 1818 con una introduzione dell'editore sull'importanza dell' opera e sulla autenticità e popolarità dei fatti raccolti e pubblicati dal Placucci.

Il II vol. è una serie di « Avvenimenti faceti per mantenere in amenità innocente le oneste ricreazioni », come dice il titolo originale, raccolti da un anonimo siciliano della provincia di Messina nella prima metà del secolo passato. Parte di questi avvenimenti è tradizionale,ed i suoi riscontri sono nelle ultime pagine del libro, dove l'editore riportò quanto di simile o di analogo gli fu dato di trovare nella letteratura popolare ed anche nella erudita. Bizzarrissimi sono certi travestimenti popolari di laudi, inni e preci latine della chiesa. Della probabile patria dell'ignoto autore e del contenuto degli *Avvenimenti* ragionasi in un'*Avvertenza*.

La edizione, tirata a soli 200 esemplari ordinatamente numerati, è di Luigi Pedone Lauriel, in Palermo.

— *Stefano La Sala o il poeta venditore d' uova* è il titolo di una monografia che il prof. Gaetano Filipponi da Palermo ha or ora ristampata nel I volume de' suoi *Scritti varii* (Palermo Giannitrapani 1885), pp. 117-146.

Stefano La Sala è il più potente, il più celebre poeta illetterato della Sicilia, di cui si sono occupati successivamente coloro che hanno trattato della poesia rusticana e popolare dell'isola. Vecchio e quasi cieco, egli vive in un *catodio* in Palermo sua patria. Il Filipponi ne scrive con caldo amore e con piena conoscenza della sua poesia, della quale riporta vari saggi, in buona parte inediti.

— Nella Strenna italiana *Natale e Capo d'anno 1885* edita in Milano presso i fratelli Treves leggesi un articolo di Raffaello Barbiera sopra *La vigilia del Natale a Rialto* (Venezia).

— Contemporaneamente a questo nostro fasc. la casa editrice Barbèra di Firenze pubblicherà un volume di *Novelle popolari toscane* per cura e con note di G. Pitrè.

—Il prof. V. Imbriani viene curando una nuova edizione, con copiose note e riscontri, della rara ed importante *Posilecheata* di Masillo Reppone di Gnanopoli, cioè di Pompeo Sarnelli vescovo di Biceglie.

—Presso l'editore A. Granger Hutt in Londra è per venir fuori un volume del Dott. Henry Callaway vescovo di S. John Kaffrarin, contenente *Zulu Nursery Literature;* e presso Elliot Stock il 2° volume della raccolta: *The Gentelman's Magazine Library* edita dal signor G. L. Gomme, segretario onorario della « Folk - Lore Society » di Londra.—Questo volume racchiude: Dialetto, proverbi e sapere popolare ne' vocaboli.

— È prossima la pubblicazione di un volume di novelline magiare per cura dei signori W. H. Jones e H. Kropf; esso fa parte della « Folk-Lore Society » di Londra.

—È in preparazione un *Cancionero gallego* raccolto e annotato dal Dott. José Perez Ballesteros, con una introduzione del prof. Teofilo Braga.

— Per opera del signor Alessandro Guichot y Sierra, uno dei fondatori del *Folk-Lore Español*, è venuto fuori in Siviglia il 1° numero di un *Boletin folk-lorico español*, rivista quindicinale delle Società spagnuole di questo nome, e costa 8 lire all'anno. A p. 159 di questo volume ne diamo il sommario; qui ci rallegriamo col signor Guichot y Sierra dell'iniziativa presa, ed auguriamo felice successo al suo periodico.

— Il *Boletin folk-lorico Esp.* del 15 genn. annunzia la pubblicazione delle Basi generali del *Folk-Lore Portugués*.

— Lo stesso giornale annunzia ancora in una serie di articoli inseriti nella *Oceania Española* di Manilla, (novembre e dicembre 1884) che Isabelo de los Reyes ha dato fuori molta e curiosa materia del *Folk-Lore Malabonés, Pampango, Filipino e Llocano.*

— Un *Cuestionario del Folk-Lore Gallego* è stato testè pubblicato in Coruña. Contiene, secondo il *Boletin Folk-lorico Español* del signor Guichot, 445 articoli divisi in 8 capitali, che sono: *Galicia y sus habitantes.* — *Idioma di Literatura populares.*—*Costumbres de Galicia*—*Fiestas y Calendario popular.*—*Creencias y superstitiones.*—*El trabaio y Artes pop.* —*Conocimientos pop. del hogar ó ciencia del vulgo en Galicia.*—*Del Mar.*

— Il nostro egregio collaboratore Dr. Nic. Zingarelli è stato dal Ministero della P. Istruzione mandato agli studî di perfezionamento nelle letterature romanze in Germania. Frammezzo a studî più generali, egli ne viene preparando uno per l' *Archivio* sui Proverbi e sugli altri elementi popolari della letteratura trobadorica.

— Il Sig. Sébillot ha pubblicato a Saint-Malo, coi tipi di J. Haize, un *Questionnaire des Croyances, Légendes et Superstitions de la mer*, perchè le persone che vorranno favorirlo di comunicazioni sull'argomento abbiano una guida nella ricerca delle necessarie notizie. I quesiti e punti sui quali potranno aggirarsi le ricerche sono: I. *La mer*: *Météorologie maritime; Croyances et superstitions; Le rivage.*—II. *Les Navires*: *La Construction; Le lancement; Les navires en général; Espèces de navires; La coque; aménagements; Mats, manoeuvres, Ustensiles; Comparaisons et images empruntées au language de mer.*—III. *La Navigation: La navigation en général; L'appareillage; Les marins; La vie a bord; La chance; Le diable, les sorciers et les revenants; Le naufrage; Les navires légendaires.*

— Nell'anno ora decorso il professore C. T. Newton all'University College di Londra fece un corso di Letture sui miti greci con le illustrazioni dei vasi.

— La grande Società del Folk-Lore Español, la cui costituzione e sviluppo l'*Archivio* ha sempre seguito con premura, conta oramai quattro centri, che sono: l' andaluso (28 Nov. 1881), il frassinense (11 Giugno 1882), il castigliano (Dicembre 1883?), ed il galliziano (6 Febbraro 1884). Ciascuno di questi centri ha delle sezioni in varie città; il solo frassinense ne ha fino a 16.

— Il 2 gennaio 1885 è morto a Parigi Fréderic Baudry, membro della Accademia delle Iscrizioni e Bibliotecario all' Arsénal. Egli era autore di un *Étude sur les Vedas* (Paris 1885), di uno studio sui Fratelli Grimm (1864), di una versione francese con note delle novelle mitologiche di John Cox, col titolo: *Les Dieux et les héros* (1867), oltre di parecchie pubblicazioni folkloriche di minor conto. Nacque a Rouen il 25 luglio 1818.

— Ed un' altra perdita non meno grave abbiamo fatta colla morte del carissimo amico nostro il sig. Henry Charles Coote, di cui il presente fascicolo dell'*Archivio* offre sul *Vampirismo in Bretagna* un ingegnoso articolo, così inattesamente divenuto postumo. Il Coote aveva 70 anni, e morì di congestione pulmonare il 4 gennaio di quest'anno. Egli nutrì sempre grande simpatia per l'Italia, ne conobbe e scrisse con molta efficacia la lingua, ne mise in evidenza le tradizioni, e fu dei fondatori e de' più attivi cooperatori della « Folk-Lore Society » e delle pubblicazioni periodiche di essa.

L'opera italiana del Comparetti *The Book of the Sindibad* fu tradotta in inglese e vide la luce in Londra per opera del Coote.

Sulla tomba dell' amico diletto noi deponiamo un fiore.

— Listata a nero ci giunge da Cristiania la seguente partecipazione «Nous « avons à vous faire part, avec un « profond regret, de la parte douloureuse que viennent de faire la science « et la patrie dans la personne du célèbre auteur *Peter Christen Asbjörnsen* « decédé à Christiania le 6 Janvier 1885 « d'une inflammation pulmonaire, seulement neuf jours avant le 73me anniversaire de sa naissance, sans laisser de famille. Les éxécuteurs du testament du défunt: *Moltke Moe. Alfr. Sinding-Larsen* ».

Questa notizia riuscirà dolorosa per quanti coltivano gli studi di tradizioni, perchè l' Asbjörnsen era uno dei più geniali scrittori di novelle popolari, e forse il solo che, in compagnia del suo antico amico Jörgen Moe, abbia per quasi mezzo secolo allietato i fanciulli della sua Norvegia con racconti divenuti oramai classici in tutta Europa. Dal 1838 datano i primi di questi racconti, pubblicati nel *Nord* di Cristiania. Ma la prima parte dei suoi *Norske Folkeeventyr* uscì negli anni 1842-43, e la seconda nel 1844, tre anni dopo (1841) la traduzione norvegiana de' tedeschi *Kinder-und Hausmärchen* dei fratelli Grimm. La raccolta venne successivamente ristampata l'an. 1852 (Christiania Dahl), e tutta o parte nel 1870 (Steensballe), nel 1874 (Dybwad), nel 1879 (Hegel), tradotta in tedesco (Berlin, 1847), in svedese (Stockholm 1868), in inglese (Edimburgh, 1858-59), in francese (Paris 1862) ed illustrata dai principali artisti della Norvegia (1879 e 1883-84).

L' Asbjörnsen è per la novellistica norvegiana quel che per la tedesca sono Giacomo e Guglielmo Grimm, a' quali la edizione del 1852 è dedicata.

La morte di lui è una vera perdita pel Folk-Lore non meno che per le scienze naturali, nelle quali egli era valentissimo.

G. P.

I Direttori:

G. Pitrè.

S. Salomone-Marino.

Palermo — LUIGI PEDONE LAURIEL — Editore
Corso Vittorio Emanuele 358-360

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PER CURA DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME I. (*Unico*)

USI E PREGIUDIZJ

DEI

CONTADINI DELLA ROMAGNA

DI

MICHELE PLACUCCI

DA FORLÌ

RIPRODOTTI SULLA EDIZIONE ORIGINALE

PER CURA DI

GIUSEPPE PITRÈ

(Prezzo Lire 5).

VOLUME II. (*Unico*)

AVVENIMENTI FACETI

PER MANTENERE IN AMENITÀ INNOCENTE

LE ONESTE RICREAZIONI

raccolti in Sicilia nella prima metà

del secolo passato.

CON NOTE E RISCONTRI

di Giuseppe Pitrè.

(Prezzo L. 3).

Eleganti edizioni di soli 200 esemplari numerati.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di L. **12** per tutta Italia, Franchi **14** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.**

Un fascicolo separato, Lire **4** per tutto il Regno, Franchi **5** per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, *Editore.*

Inserzioni a pagamento in 3ª e 4ª pagina della copertina dell'*Archivio:* L. 20 una pagina intera. L. 10 mezza pagina. L. 7 un terzo di pagina.

Firenze — G. BARBÈRA, EDITORE — Firenze

D'imminente pubblicazione:

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

Un vol. in-16°. L. 3, 50.

PALERMO — TIP. DEL Giornale di Sicilia.

25221.5

Pubblicazione periodica

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

Fascicolo II — Aprile-Giugno 1885.

25221,5

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

Fascicolo II — Aprile-Giugno 1885.

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1885

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui: *Erbe incerte di forma o di esistenza* (G. Ferraro).

Il pastore e la pastorizia in Abruzzo (G. Finamore).

Tre conti raccolti in Piano di Sorrento (G. Amalfi).

Antichi giuramenti spagnuoli (Evelyn Martinengo-Cesaresco).

Légende du Loup et origine du Lousberg en Belgique (A. Hock).

Lu 'Nfernu di San Patriziu (U. A. Amico).

Lo sputo e la saliva nelle tradizioni popolari di Sicilia (G. Pitrè).

Orazioni friulane (V. Ostermann).

La notation de la Littérature populaire (J. A. Lundell).

Proverbi di Primiero (C. Pasqualigo).

Medicina popular: *Supersticiones españolas* (E. de Olavarría y Huarte).

Quelques mots des chants populaires suédois (Antonie Gauthey).

Canti, credenze, usi e costumi di Terra d'Otranto nel 1818.

Il lastrone (*balata*) **dei debitori in Salaparuta nel 1633** (Vincenzo Di Giovanni).

Una consuetudine carnevalesca nella città di Trapani (Ferdinando Lionti).

Dialogo fra due villani: *Poesia popolare bolognese* (Carolina Coronedi-Berti).

Miscellanea : *La leggenda d'Ovidio in Sulmona* (D. Ciàmpoli). — *Le feste della Mezza Quaresima.* — *Usi nuziali sulle rive del Nilo.* — *Etnografia di Massaua in Africa.* — *La festa del fuoco in S. Maurizio nell'Indostan.* — *Las supersticiones en el Cambodge.*

Rivista Bibliografica. Gloria, *Volgare illustre nel 1100 e Proverbi volgari del 1200* (C. Pasqualigo). — **De Puymaigre,** *Folk-Lore* (S. Salomone-Marino). — **Bertran y Bròs,** *Cansons y Follies populars inédites* (S. Salomone-Marino). — **Romero e Braga,** *Cantos populares do Brazil* (G. Pitrè). — **Meyer,** *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde* (G. Pitrè). — **Wigström,** *Sagor och Aefventyr upptechnade i Skame* (C. Moratti).

Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Petrai, Maes, Gaidoz e Sébillot, Hock, Maspons y Labrós).

Recenti Pubblicazioni.

Sommario dei Giornali (G. Pitrè).

Notizie varie (G. P.).

N. 317100

BOTANICA POPOLARE

DI

CARPENETO D'ACQUI *.

Erbe incerte di forma o di esistenza.

B

ARDANA, *che ogni mal risana*, dice il popolo dell' erba detta dai latini *personata*, perchè colle foglie larghe di essa si coprivano quelli che non volevano essere conosciuti; dai tedeschi detta *Gress Kleiten*, dai francesi *Gloteron*. I ragazzi la ricordano perchè giuocano a buttarsi in testa i suoi frutti attaccaticci. Usanla le donne contro il male della matrice pel suo forte disaggradevole odore. Raccontavami mio padre che uno specialista faceva guarire le sciatiche con sugo di bardana, al quale dava il pomposo nome di *Medicina massima*, dicendo di trarre da 10 piante segrete il suo famoso rimedio. Avvolgendo le piaghe colle foglie della bardana, si allontanano le mosche. Il popolo la crede un' erba magica, perchè vive nei rottami col *mar-*

* Continuazione. Vedi **Archivio**, p. 129.

robbio, coll'*ortica*, col *solano negro*, col *cocomero* asinino, tutte piante velenose, e quindi magiche, compagne degne di rospi e di bisce, creduti volgarmente animali velenosi.

Il *basilico*, a Carpeneto *basire*, era anticamente creduto erba magica, ed anche oggi dicono le donne che bisogna bestemmiare piantandolo, perchè cresca più rigoglioso. Ciò facevano pure le donne romane ai tempi di Plinio, e ciò ricorda pure Giovenale nella satira VI, verso 22: « *Cum bene distincto cantaverit ocyma vernae* ». Ma oggidì non più d'odio, bensì d'amore parla il basilico, per quell'influenza che le parole esercitano sulla mente del volgo.

Da *basèe*, baciare, il *basire*, basilico, è diventato quindi erba d'amore. Nelle maggiolate o canti degli innamorati, il *pioppo* indica civetteria, il *pesco* rammarico, il *basilico* amore, le *felci* abbandono, l'*alloro* costanza, i *triboli*, da noi detti *basapreve*, baciapreti, scortesia. In tutti i canti popolari e nelle tradizioni neolatine, il basilico è dovunque erba d'amore. Il Boccaccio ricorda una ragazza che avea sotterrato il capo dell'amante uccisole dai fratelli nella sua *grasta* di basilico. Ella si consolava odorando la pianta nutrita dal cervello del suo caro « l'*erba che amavi dal mio cuor nutrita* », direbbe lo Stecchetti. Ma i fratelli le rubarono anche quella grasta, onde ella esclamava:

Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasta
Del basilico mio celimontano!

A Ferrara il basilico è simbolo di povertà e lo usan poco nei cibi. A Carpeneto credono le donne che il basilico venga meglio se alla neonata pianta si appoggi vicino un bastoncello *(bachett)* con suvvi un mezzo guscio od un guscio intero d'ovo, perchè non scappino, per così dire le imprecazioni, coperte da quell'involucro. Di questa superstizione non sapevo darmi ragione, ma mi spiegò la cosa Plinio. « Non è alcuno, egli dice, che *non tema* di essere *confitto* con deprecazioni; per ciò si ricordi chi ha preso uova a bere di rompere i gusci, o forarli col cucchiajo, perchè non sia incantato ». — Orazio ricorda che Canidia avea nel suo repertorio di incanti anche *Ova strigis*. Secondo Durante

il basilico, abusato, produce pidocchi. A Carpeneto danno ciò ad intendere ai ragazzi che mangiano troppo castagne crude, facendo loro vedere che il minacciato insetto è là, nel piccolo germoglio che vedesi in cima del frutto.

Del resto, il basilico è usato nelle minestre verde, e secco in Monferrato e nella vicina Liguria, dove fa parte del condimento detto *pestu*.

A chi non è nota la *bettonica?* Il suo regno tramonta, ma è stata la regina dell'erbe magiche. È buona per tutti i mali, dice il volgo, tanto interni quanto esterni: la pazzia, la apoplessia, la epilessia; fa fuggire dai cavoli i bruchi, ed i serpenti dalle case, conforta il cervello e la memoria. Durante aggiunge che, messa col cardo selvatico, ricupera la memoria perduta, e che messe le serpi dentro un cerchio di frondi di bettonica, poichè non possono più uscire, si ammazzano fra loro. Anche nella parola *bettonica* il popolo trova l' influenza del suono, e dice che il suo nome è così perchè *betta*, cioè spinge fuori gli spiriti, e *betta* cioè aguzza l'appetito. A questa influenza del suono e del numero obbediva anche il Durante quando diceva che 3 piante di borragine sanano la terzana, e 4 la quartana.

Bietola e *borragine* fanno parte delle *erbette* eduli nelle minestre, *olera* degli antichi. Della borragine le vecchie mangiano gli azzurri fiori e li mettono nelle focacce date alle ragazze afflitte da amorose passioni, ed a chi soffre di etisia o di male sottile, mandato da chi vuol male, esse dicono. Ed aggiungono che Dio ha dato gli aculei alla borragine perchè si difenda da suoi nemici. Le medichesse fanno mangiare la borragine cotta in vino alle ragazze dalle difficili menstruazioni, attribuendo naturalmente a sè ed alle mistiche parole pronunciate sulla pentola, la guarigione che spesso se ne ottiene.

Come il basilico d'amore, così è segno di morte il *bosso*, da noi detto *martè*, perchè se ne inghirlandano le bare dei bambini, delle ragazze, dei giovanotti. Quando i croati baldanzosi dopo la vittoria di Novara nel 1849 occuparono per qualche tempo la cittadella di Alessandria, il popolo li chiamava *i soldati della Morte*.

E forse a questo segno di morte si annette anche l'uso di *fare al verde* che esiste fra gli innamorati di Toscana. Dicono che originasse quest' uso da una ragazza che fino a che visse conservò un ramoscello di mirto, a ricordo del suo amante che si era impiccato ad una di queste piante. Gli antichi avevano questi alberi dedicati alla morte. Virgilio, lib. VI, vers. 137, ricorda:

> Latet arbore opaca
> Aureus et foliis et lento vimine ramus
> Iunoni infernae dictus sacer.

A Carpeneto però il popolo deve avere confuso bosso con mirto, piante diverse, perchè anche il mirto era sacro alla morte fin dall'epoca dei Romani. Qualcuno a Carpeneto mette rami di verde bosso anche sugli scolopiatti. Enea ricordando nel libro terzo dell' Eneide: *Densis hastilibus orrida myrtus*, aggiunge: *huic liquuntur atro Sanguine guttae*, perchè egli senza accorgersene avea rotto un ramo di mirto, nato dalle saette che avevano ucciso Polidoro condannato a vivere in quell' albero. La metamorfosi di uomini in alberi non è soltanto greca, ma è anche romana, e neolatina. Il Durante dice che il mirto è talmente di cattivo augurio, che ponendo un ramo di esso attraverso il tronco di un albero fiorito, lo fa seccare. Egli ricorda che anche in America è un arbore malinconico. Intorno al quale gli Indiani molto favolosi dicono che fu una fanciulla molto bella figlia di un gran signore detto Parisatacco. Innamoratasi del sole fu da esso per amore di un' altra lasciata, ed ella per dispetto si ammazzò, ed essendo secondo l'usanza abbruciata, si generò dalla cenere quest' albero. Ed è questa la cagione per cui i suoi fiori si aprono di notte. Ecco come Greci, Romani, Americani, Monferrini, Toscani, trovansi uniti nella credenza di uomini mutati in alberi.

L'uomo, è uguale dappertutto.—I Greci antichi attribuivano al *mirto*, al *rosmarino*, al *ginepro* una virtù purificatrice. All'apollineo ramo credevasi poi fosse inerente una forza espiatrice e purificatrice delle colpe di sangue.

Il *buftalmo* od occhio di bue è creduto dal volgo atto a guarire i mali d' occhi, facendone un collirio. A Carpeneto è

chiamato *Camamlun giald*, cammomillone giallo. Quando quest' erba fiorisce dicesi che sia tempo di porre i bachi da seta al bosco, infatti fiorisce nel maggio avanzato.

C

Le virtù della *cammomilla*, riconosciute dalla scienza, sono note anche alle donnicciuole. Ma qui comincia la superstizione; bisogna che la cammomilla sia colta colla mano sinistra e non tocchi terra finchè non si porti a casa. La cammomilla sarà migliore se nascerà presso la gramigna, colla quale ha amicizia. Il popolo trova simpatia e antipatia anche fra le piante. Odio mortale invece sarebbe tra canne e felci, mentre poi le canne sono amicissime degli asparagi. Così pure al dire di Virgilio e del volgo le viti sono amiche degli olmi ed i fichi della ruta.

Dalle foglie di noci, di pesco, e dalle radici di canna fatte bollire insieme si trae un'acqua atta a stagnare, purgare, ed aromatizzare botti.

Le *canne*, come si è detto per l' addietro, sono velenose se con esse si batte uomo od animale, ma utili a molte malattie segrete delle donne; per menstrui stentati, mali di reni, lenticchie nella faccia, mali di pancia diversi. Quando fanno il fiore le canne, si temono inverni lunghi e freddissimi, e quando presto crescono, un' estate calda. Dal taglio fatto dalla canna si crede difficile la guarigione dal nostro volgo, pel quale canne ed unghie sono avvelenate. La canna da noi è simbolo di leggerezza di mente: *l'é vôj cmè na cana.* Per quanto riguarda le particolarità medicamentose della canna, crede il volgo che possa sostituire facilmente il *capel venere* od adianto, detto anche *erba di puss.* In parecchi casi di infanticidio si seppe che certe vecchie megere avevano adoperato il capel venere per liberare dal parto le ragazze incaute che erano ricorse a queste medichesse e dopo mille scongiuri avevano ottenuto a gran prezzo il fatale rimedio. Del *carpino* che ha dato il nome a *Carpeneto*, pochi alberi rimangono nei boschi; le foglie, dicesi, cacciano la rogna.

I *capperi*, che nascono nelle anfruttuosità dei muri, servono secondo il popolo ad estrarre le spine dal corpo, e colla loro mordacità, a mordere i calli, i ciccioni, le ulceri. *Similia similibus curantur.*

Del *cavolo*, il vecchio rimedio per tutti i mali, di Catone e di Varrone, la gran panacea di Plinio, la revalenta arabica dei nostri giorni, è ancora viva abbastanza la fama nel nostro volgo come cibo e come rimedio. Bollito appena, purga, bollito lungamente stringe, bollito con vino è diuretico, mangiato pria di porsi a lavorare in cantina, proibisce l'ubbriachezza. Plinio ricordava forse quest'ultima virtù, o l'adombrava trovandola nel popolo dei suoi tempi, scrivendo: « La vite fugge il cavolo, e se nol può fuggire, muore. Pitagora dice che se il cavolo sarà appiccato all'uscio non potranno entrare le malie nella camera. Nel sugo di cavoli cotto poi entrano tutte le medicine della farmacopea volgare, e ciò spiega l'abbondante uso che si fa di questo erbaggio in Monferrato. *Micca d' coi* dicesi la palla del cavolo, e *micca d' pan* un pane intero.

I *ceci*, a detta del volgo, sono alberi gelosi, non vogliono fra loro erba di sorta, e se vi nasce, la fanno morire.

Il che io credo derivi dal succo eminentemente caustico delle loro foglie verdi. Il Durante dice che toccandosi con succo di ceci freschi i furuncoli a luna nuova guariscono, purchè si buttino poi i ceci dietro le spalle [1]. Anche il Giusti nella sua poesia il *Sortilegio*, ricorda che bisogna cogliere *90 ceci secchi in su la pianta.*

A Carpeneto credesi dal volgo che i calli delle mani guariscano, se si toccano con un lumacone di quei nudi, e poscia, fatto passare attraverso il callo un filo, si va con quello a legare il lumacone ad una pianta di ceci, e su quella si lascia morire.

I contadini guardansi dall'attraversare i ceci verdi, perchè il loro succo, toglie il colore agli abiti.

---

[1] A Napoli il sale sparso sulla tavola si gitta dietro le spalle. Maometto nel girare intorno alla Mecca gettavasi dietro le spalle i sassi a lapidare il diavolo. E i Maomettani hanno ancora quest'uso che ricorda Deucalione.

La *celidonia* erba delle rondini col suo succo giallo e caustico, abitatrice com'è dei vecchi muri, doveva essere certo considerata come magica pianta. Entra a far parte dei sacchetti magici con la ruta, la rosa e l'assenzio. Giovano le sue foglie ai mali d'occhi, alle febbri, alle indigestioni. Le vecchie comari credono che niuna malia resista alla bevanda fatta dal succo (e forse può sembrare vero, per esserne il succo fortemente drastico) e che tale virtù comunichino le rondini al loro nido fatto di dentro con succo di celidonia, onde lo consigliano stemperato nell'acqua nelle malattie di gola.

Il volgo crede, e forse non ha torto, che la *centaurea*, (*fiure d' aso* a Carpeneto) sia febbrifuga. Anche il Fauriel nelle note ai suoi canti popolari greci, dice che ammalatosi di febbre presso Maratona, fu guarito da una greca con sugo di centaurea. Adoperasi dal volgo a Carpeneto il succo contro la morsicatura delle vespe e delle api, lo danno ai tisici, alle ragazze clorotiche ed ammalate di fegato, mettendolo con latte di asina, forse per il nome della pianta stessa; mettonsi le foglie peste sopra i tagli. Durante, Plinio, Varrone fanno eco a queste moderne e quasi morte credenze; non parlo dei Greci, ai quali forse il Centauro Chirone insegnò per il primo a servirsi di questa pianta. Nei mazzi amorosi, il rosso fiore di questa pianta significa *corbellatura* ed è considerato peggiore dell'ortica. Non così è considerata la centaurea fiordaliso, bellissima pianta della stessa famiglia con fiore azzurro, comune fra le messi. Il suo colore significa amore sereno e tranquillo; il succo è creduto atto a far allegro il cuore, a tenere lontana ogni malinconia. Insieme col fiore del *pandicucolo*, il fiordaliso è messo sulle croci che vengono benedette nella chiesa, e che si portano poi nelle vigne contro la grandine.

La *cicuta* è il veleno per eccellenza secondo l'opinione del volgo, presso il quale si ricorda ancora che *una volta* si facevano morire gli uomini obbligandoli a bere la cicuta. La adoperano a risolvere tumori e gonfiezze e le croste di cattiva natura, ma poco la toccano perchè temono che ogni piccola dose sia mortale. Invece usa il volgo facilmente la cinoglossa, detta a Carpeneto

lenua d' can. Quando i fanciullini hanno sogni agitati e tosse canina con catarro, le comari portano il rimedio, è cinoglossa bollita in vino bianco da bere a sorsi con qualche intervallo, ma quando si coglie i cani non si devono vedere, perchè si arrabbierebbero, onde l'erba è anche detta: *l'erba ch' ra fa arrabièe i can.* Si confonde facilmente quest' erba con l' *echio*, o viperina, che sana, secondo la credenza delle buone madri, il lattime, pestandola e collocandola sulla testa.

Il *cipresso* è albero mortuario: le sue frondi col mirto, servono a fare le ghirlande alle bare delle nubili e dei celibi. A Roma il Cipresso posto davanti ad una casa indicava che là era un morto da portare via. È l'albero dei cimiteri. In Toscana sia per passione botanica ereditata dai malinconici ed epicurei Etruschi antichi, sia per altro, il cipresso si vede spesso anche nelle campagne.

Del *ciriegio* nulla è da dire d' importante. La sua colla è mangiata avidamente dai fanciulli che non sanno ciò che dice in proposito il Durante: « fa buon colore e acuisce la vista e vale a mal della pietra ». Credesi volgarmente a Carpeneto, che i suoi innesti non piglino, se vi si accosta donna, e specialmente mestruata, mentre li fanno.

Usato nella medicina popolare è il *cirsio*, a Carpeneto detto *stubbiun* .perchè nasce nelle *stubbie*, campi dove si è tagliato il grano e lo strame. Guarisce le ferite fresche secondo il volgo e risolve le ammaccature.

Il *colchico* autunnale è detto a Carpeneto *erba di piogg*, erba dei pidocchi, perchè l' acqua di essa fa andare via gli incomodi insetti. Le vecchie megere credo che adoprino il succo per avvelenare i polli delle comari vicine, sotto il nome di *tòusse* tossico, e alcuni chiamano l'erba *du tòusse.* Credesi dal volgo che quando un fringuello vede i suoi piccoli in una gabbia a cui possa aver accesso, li avveleni per non lasciarli in servitù, coi semi del colchico, o colle foglie del pesco.

Il *cotogno (mei cone* a Carpeneto) con quella sua lanuggine sulle foglie e sul frutto, trasse facilmente il popolo a fantasticare.

Il Della Porta ed il Durante credevano che mangiandosi dalle donne cotogne esse generassero figli maschi. Il volgo crede inerente a tali frutti una certa misteriosa vittù. Se una ragazza può conservare fino a Pasqua 3 cotogne, sarà fortunata in amore, dicono le vecchie donnicciuole, e se è maritata non quistionerà col marito. Nella Podlachia, in Polonia, le ragazze hanno una consimile superstizione. Piantano 3 cavoli sulle pietre e senza radici, e se entro 3 giorni i cavoli sono ancor vivi, ne traggono buon augurio di matrimonio.

D

Il *dauco*, carota che nasce abbondantemente nei campi e nei prati a Carpeneto è detta *bastnagia* cioè *pastinaca;* viene mangiata la radice dai bambini.

La *datura stramonio* è oramai erba comune da noi.

Il popolo da noi crede che piantandosene in un orto ai 4 lati, le talpe che ne roderebbero le radici verrebbero a morire, o se ne anderebbero dal sito, e perciò chiama la datura, *erba tarpisera* o delle talpe. Anche le croci nelle vigne si piantano ai 4 lati, o si dispongono in modo da formare una croce.

E

U lebo, ossia l' ebolo, pianta comune, è la medicina delle comari; le sue radici sono emmenanoghe, son contro i reumi, i fiori bianchi, le indigestioni. La decozione delle foglie con un un po' di zucchero uccide le mosche, e gli animali bagnati con essa non sono molestati dai tafani. I contadini fanno una specie di tenda dei rami verdi di questa pianta e la pongono davanti alle finestre delle stalle, e credono che mangiando le bacche di questa pianta non si possano ubbriacare. Il Durante paga il tributo alla superstizione dei suoi tempi dicendo che la radice conferisce ai morsi delle vipere e sedendo nella sua decozione si mollificano le durezze della milza.

L' *elleboro* (*dragun-nha* a Carpeneto), erba detta *rizzatà* in Calabria, *ardile* nel Friuli, è la medicina degli uomini.

L' elleboro da noi adoperato è il nero; del bianco non si tiene conto. Colta colle radici e messa a seccare, dicono che quest' erba ridiventa verde e fiorisce nella notte di Natale, e porta la fortuna a chi la tiene indosso. Nella veterinaria è ancora largamente usata. Nei mazzolini amorosi è simbolo di amore ritornato. Le vecchie ne pongono le radici in un pomo e fattolo cuocere, purgano le loro clienti, facendo loro mangiare fette di questo pomo benedetto od incantato. Il volgo in generale teme questa pianta vedendola nascere in luoghi ombrosi e freschi, con un fogliame scuro e poco simpatico. L' elleboro ha fama antica di rimedio contro la pazzia, e quello dell'isola di Anticira, come dice Orazio, era più d' ogni altro efficace a questo proposito. I Greci antichi raccoglievano l' elleboro con cerimenie magiche. Lo circondavano prima col coltello e chi lo tagliava guardava a levante e pregava che gli fosse lecito di volontà degli Dei di fare ciò; osservava il volo dell'acquila, e temeva morte vicina se l'uccello di Giove se gli accostava. Questa superstizione era ancora viva ai tempi del Durante, che dice a questo proposito: Chi vuole cavare gli ellebori è bene che si prepari prima mangiando dell'aglio e bevendo del vino perchè così li cava sicuramente. Bisogna cavarli presto, perchè il loro vapore aggrava la testa. E dice parimenti del Paaras, pianta indiana, che non si può cavare se non per mezzo di un cane, il quale legato colla coda alla pianta, la svelle, e svelta che è, nessun danno soffre chi la porta indosso, mentre toccando le radici della pianta viva, sarebbe morto.

L' *equiseto*, detto a Carpeneto *siunèla*, e coda di cavallo altrove, ha secondo il popolo molte virtù medicinali; è indispensabile a pulire i vasi di rame al tempo della Pasqua, quasi come un'erba necessaria insieme alla vetrica oparietaria per quel lavoro. Si adopera a fermare la dissenteria, si odora per fermare il sangue dal naso [1].

[1] Però non stagna il sangue, se con i suoi gambi non si fa una croce sulla testa del paziente, e senza che egli se ne accorga; se no, guai, il sangue continuerebbe a venire.

L'*eringio* a Carpeneto *basapreve* è creduto dalle donnicciuole come contravveleno ai vermi ed alle malie, e lo danno tenero in insalata con l' agrimonia od eupatorio detto da noi *erba di verm*. Mangiato tenero l' eringio ha sapore e virtù di asparago. Durante dice che portato addosso « risolve le scrofole, estrae dal corpo spine e bronconi, e fa gli uomini graziosi ed umani ».

F

Della *fava* già dissi altrove che è pianta mortuaria.

Durante pure crede ciò e aggiunge che le fave fanno grosso ingegno e producono sogni turbolenti. A Carpeneto ad uno di grosso ingegno, che parla male, si dice che « *ha mangiato ed ha la bocca piena di fave* ». I gambi di fave e di ceci sono bruciati di preferenza nei falò o fuochi sacri. Tre fave, dicono le buone comari, bisogna tenere in mano quando si colgono le felci nella notte di S. Giovanni. Dalla fava trae nome un giuoco popolare, e di fave bianche e nere servironsi gli antichi nei loro giudizi. Un proverbio nostro dice

Quandi i fiurissu ir fave
I sorto fora j aive.

cioè le api dall' alveare. Plinio dice che se si chiude un rospo entro un vaso di terra, e girato con esso intorno al campo si sotterra, nè uccelli, nè vermi, nè ruggine potranno nuocere alle fave.

I Sacerdoti Diali avevano per eccesso grandissimo il toccare ed il nominare la fava. Pausania dice che gli Arcadi, popoli che in Grecia non si mescolarono con altri e tennero sempre le antiche costumanze, tennero la fava per impura ed immonda. Forse perchè, dice Luciano, « si viridem fabam e folliculo exuas, apparet virilibus genitalibus similem ». E ciò spiega il nome che il volgo toscano dà al membro virile; quindi Pitagora dicendo *a fabis abstineto*, volle indicare che si fuggissero i piaceri di Venere. Apollonio nel libro delle istorie mirabili dice che la fava isterilisce le piante e le galline, se molte ne mangino. Gli Ateniesi

ai 15 novembre cuocevano in una gran pentola legumi diversi dice il Tassoni, sacrificandoli a Dionisio ed a Mercurio infernale per l' anime dei morti. Gli antichi a scongiurare le anime dei morti se ne servivano, « *come pur anco oggi alcune di queste sciocche spigolistre nelle fattucchierie loro costumano di fare* ». Vedi il libro *Varietà di pensieri* di A. Tassoni.

Le *felci* il volgo crede che non abbiano seme e perciò siano atte a fare sterili le donne. Nei mazzetti amorosi significano sterilità ed abbandono. Negli statuti di Carpeneto dell' anno 1456 da me pubblicati una rubrica dice: « Statutum est quod aliqua per-« sona non fodiat, neque fodi faciat in vinea alicujus filicem. Et « si contrafecerit sit in banno pro qualibet persona et qualibet vice, « solidorum V et totidem pro menda ». Perchè questo rispetto esagerato per la felce? Non è certo per interesse dell' agricoltura, perchè Columella dice: « Licet filicem sine iniuria vicini, imo etiam cum officio decidere ». Virgilio dice pure nella *Georgica* libro 2° vers. 189:

Et filicem curvis invisam pascit aratris

Io credo pertanto che lo statuto Carpenetese vietasse lo sradicare felci perchè non servissero per le malie. Oggidì si appicca al palco o solaio la felce perchè vi si attacchino le mosche e muoiano, e si pone sui panieri e sulle corbe d'uva che si porta a vendere. Le radici di felce cotte sono date ai bambini molestati dai vermi, ma la felce come si disse deve essere raccolta la notte di S. Giovanni. Il volgo crede altresì che il felce cacci le serpi, i reumatismi, le malie. Il Durante raccoglie anch' egli qualcuna delle ubbie dei suoi tempi: « Trita la radice, con sugna di corpo, giova alle ferite di saette di canna. Imperocchè tra la canna e la felce evvi non piccola inimicizia, perisce la felce circondata da canne e muoiono le canne cinte intorno dalla felce. Il volgo crede che il seme della felce non si possa cogliere se non la notte di San Giovanni con alcuni incanti, con i quali vogliono che si caccino i diavoli che gli fanno la guardia. Ma queste superstizioni non hanno credito presso gli uomini giudiziosi. La radice del felce maschio tira fuori le saette di canna fitte

nella carne. Mangiate le radici di felce femmina dalle donne le fanno diventare sterili e fanno sconciare le gravide che vi passano sopra ».

Il *fico* è l'albero maledetto da Dio, secondo la credenza popolare monferrina; chi si fa male cadendo da un fico o morrà o guarirà difficilmente, perchè è l'albero a cui si appiccò Giuda, benchè altri creda che sia il carrubbo. È l' emblema della debolezza; il suo legno è pressochè inutile a qualsiasi lavoro e brucia anche male con molto fumo.

Figun, a Carpeneto vale poltrone e infingardo, e lo dicono per disprezzo ai Genovesi benchè siano tutt' altro che tali. Il Del Rio nelle sue *Disquisitiones magicarum* accenna alla credenza viva ai suoi giorni che un toro furioso si ammansava se veniva legato ad un albero di fichi, e si mollificavano le carni e le selvaggine morte se venivano appese ad un fico.

Anche il Durante pagá il tributo alla superstizione popolare dicendo: I cucchiari fatti di legno di fico adoperati a rimestare la carne la fanno cuocere più presto, e appiccata al legno di fico la frolla subito, perchè dall'albero esce un acuto ed incisivo vapore che fa quest'effettto. Ligato al fico un toro feroce, subito si umilia. L' arbore del fico è riguardato dalle saette come l'alloro. Questa superstizione era anche in Portogallo nel 1534, perchè una pastorale del vescovo di Evora proibisce di tagliare fichi selvaggi per fare incanti, o di porre un ramo di quercia tagliato con coltello sopra le soglie di una casa. A Carpeneto nel fare i pavimenti di gesso battuto, detti *battim*, si adoperano le foglie di fico per fiorirli. Credono anche che la carne conservata in foglie di fico si conservi di più, e che se il fico avrà molti frutti immaturi nel tardo autunno, l'inverno sarà lungo, ed i raccolti dell'anno venturo saranno scarsi [1].

---

[1] Un proverbio dice: *Quandi che ir figh u betta u gippun, ti leva u to plissun.* Cioè allor che il fico mette le foglie, tu alleggerisciti di panni. Ciò ricorda anche Gesù Cristo: *Quando i suoi rami germogliano voi conoscete che la state è vicina.* S. Marco, XIII.

Credono anche che se le rose e le viole fioriranno naturalmente nel tardo autunno, avverrà pestilenza nel 1884; ciò è avvenuto, poichè nel 1883 in Monferrato l'inverno fu asciuttissimo e fiorirono le rose e le viole. Nella Botanomanzia degli antichi il fico era una delle piante più adoperata, insieme alla verbena, alla lunaria, alla salvia, alla tamerige. E forse la pastorale del vescovo di Evora colpiva una usanza romana e greca. Perchè presso i Greci le statue e gli ornamenti che accompagnavano il culto del dio Fallo erano di legno di fico [1]. Anche i manichei prestavano al fico qualche culto.

Columella dice che il latte di fico fa cascare i peli e i porri, e che se alcuno « chinato sotto l'albero strappa supino una rotella o nodo di fico e non sia veduto da alcuno, e poi leghilo in iscarpa, e con cordicella lo appicchi al collo, leva il male delle scrofole ». Che il fico indichi debolezza, lo indica anche il modo di dire carpenetese: « *Ir gambe i feio fighett*, si piegavano sotto » [2].

Il *frassino* col carpino che ha dato il nome a Carpeneto Monferrato, sono oramai quasi scomparsi dal paese, che vede le viti prendere dappertutto il posto dei boschi. Pure lungo il fiume Orba, e nel Monferrato è ancora tenuto per medicinale e fa parte delle medicine purgative.

Il frassino come la avellana e la canna ha virtù di uccidere

---

[1] Nelle feste Targhelie gli uomini erano cacciati dalla città dalle donne con rami di fico. Celebrata quella festa in onore di Minerva, gli uomini ritornavano il giorno dopo. In quel giorno Mimnermo poeta elegiaco del 620 av. Cr. sonava il *Cradies nomos*, cioè l'aria del ramo di fico.

[2] In Monferrato i contadini non possono fare dispetto maggiore ai loro nemici che scortecciando loro i fichi. Ciò ricorda anche la Bibbia: *Ha diserte le mie viti ed ha scortecciati i miei fichi.* Ioel, capo 7.

Nel Vangelo di S. Matteo cap. XVI, 19, è forse la ragione dell'odio popolare contro il fico: *Veggendo un fico sulla strada andò ad esso, ma non vi trovò nulla se non delle foglie. Ed Egli gli disse: Giammai in eterno non nasca frutto da te. E subito il fico si seccò.* Anche Maometto fa giurare Dio pel fico e per l'ulivo.

senza fallo i serpenti. Un ramo di frassino era posto dai Romani in mano della Vendetta o Dea Nemesi. In Piemonte per dire che bisognerebbe mettere uno alla ragione dicesi: *Ai vurria un tocch d' frasso.* Il Durante dice che le serpi hanno tale paura di quest'albero da fuggirne persino l'ombra. E ciò passi. Ma fa ridere quando dice « mettendosi due sorci in una pignatta alta e mettendo questa sopra il fuoco di frassino, verranno tutti i sorci a buttarsi in quel fuoco!

La *fumaria* è l'erba dei contravveleni. La raccolgono le vecchie nei muri antichi e la conservano pel bisogno attribuendole molte virtù fra le quali quella di far nascere i capelli. È la purga solita dei bambini, contro i vermi e le malie. Toglie anche i mali di testa, perchè dicono, essendo l'*erbu dra fim* erba del fumo, toglie i fumi, come la frassinella o ginocchietto, toglie i mali dal ginocchio, ed il finocchio fa diventare fino l'occhio! Potenza delle parole!

Il Durante ha pure una lunga enumerazione delle virtù delle fumaria o fumo di terra. Il *fusaro* o pianta delle capre, perchè alle capre è nocivo, è adoperato pei suoi frutti detersivi e untuosi per farne una pomata, buona per i fanciulli che hanno il lattime. La pianta è detta in Botanica *Evonimus europeus.*

Il *gallio* è detto a Carpeneto *Erba quajeisa* erba che fa quagliare il latte; mettesi sulle scottature e sulle piaghe.

Il *garofano* non ha virtù medicinali pel popolo, ma è il segno d'amore. I canti monferrini lo ricordano:

Ir me amure che l'ha nom Cristoffo
Da ra marin-nha u m'ha mandà in garoffo.
Quel che vi lasciu l'è ir garoffo bianco
E chi va-via l'è lo vostr' amanto,
O feve a lo barcun o bel garoffo.

La *genziana* volgare detta a Carpeneto *crusada* cruciata, è adoperata contro i vermi e contro il male della matrice o *marum* e le convulsioni degli uomini dette *parun.* Raccolta nel giorno della Santa Croce dicono le donne ha più virtù. Anch'essa fa parte dei cuscinetti di erbe *virtuose* che si pongono sotto i 'guanciali

tdei bambini. Il Durante la chiama pettimborsa e mettimborsa, perchè, dice « dà tanto guadagno a chi l' usa in medicina, che riempie le borse ». La migliore ha i fiori rossi.

Il *giglio* bianco, a Carpeneto *lire*, *lilium* lat., *lirio* spagn., *lys* fr., *Lilien* ted., è la pianta benedetta. Oramai pochi se ne piantano nelle vigne, ma una volta dovevano essere più abbondanti. Le superstizioni se ne vanno e neppure la Chiesa, che a frenarle le faceva in apparenza sue, ora benedice i gigli di S. Antonio. Nel *Circulus aureus* c'è anche la benedizione per questi gigli che, portati in processione e benedetti, guadagnavano e chi li portava la virtù della castità. « Considerate lilia agri, quomodo crescunt, « non laborant neque nent. Dico autem vobis quoniam nec Sa- « lomon in omni gloria sua, coopertus est, sicut unus ex istis », dice l'oremus in proposito, aggiungendo: « Quaerit ergo primum « regnum Dei, justus germinabit sicut Lilium ». E si invoca Dio così: « Tu qui lilia ad odoris suavitatem et depellendas infirmitates « umano usti tribuisti, pali virtute decora, repelle, confirma, ut « quibuscumunque morbis apposita, seu in domibus locisve po- « sita, vel a quovis cum devotione secum portata fuerint lan- « guores fugentur, discendant diaboli, contremiscant et recedant « pavidi cum suis ministris de habitationibus illis, nec unquam « tibi servientes, inquietare præsumant » [1]. Le cipolle o bulbi dei gigli sono ancora messe sui panerecci per farli maturare, sulle pancie dei bambini che hanno coliche, e mangiate cotte da chi soffre di asma, tagliate e poste sul capo di chi è calvo per far rinascere i capelli. Con basilico, origano, ruta, rose e gigli sono, od erano fatti i mazzi delle spose dalle vecchie comari. *Bianc cmè in lire*, bianco come un giglio, è ancora comune espressione. Il mazzo suddetto era tenuto dalle spose sotto il guanciale per partorire con più facilità, come il breve a cui accenna il Sacchetti in una sua novella. L' acqua di giglio è creduta ancora utile a levare le lenticchie e le rughe dalla faccia. Il Durante accenna a molte virtù dei diversi gigli bianchi e gialli.

---

[1] A questa simpatia popolare il giglio può aver dato origine la menzione che Gesù Cristo fa di essi. S. Matteo, VI 28-29.

Il *ginepro* è l' albero contrario alle malie esso pure. Le sue bacche vengono bruciate nella stanza dove sonó ammalati i bambini, e durante i temporali. Talora si bruciano anche nelle stalle. ove sono animali ammalati, e per cacciarne il puzzo, e per purificare la stalla da ogni stregheria. Un bastone di ginepro porta in viaggio buon augurio.

La *ginestra*, o sparto, dà i fiori per la festa del Corpus Domini ed è pianta benedetta insieme col citiso comune, ambedue detti *znestra* e *znestrin*. Nei mazzi di fiori è segno d'amore. Nel mese di Maggio, nelle località lunghesso il Mino, si ornano le finestre ed i balconi dei fiori della ginestra. Era la pianta dei Plantageneti d'Inghilterra.

La decozione di *gramigna* con quella di radici od occhi di canne è comunemente presa nelle malattie della vescica o semplicemente per purgare. Scherzano i contadini su questo rimedio, dicendo che nasce dove essi hanno preso il male, cioè nelle campagne. *Gramegna* dicesi a uomo cattivo e litigioso, perchè la gramigna s'attacca facilmente ad ogni terra.

Del *grano* nulla sarebbe a dire come pianta medicinale.

Un mazzetto di spiche appeso nella camera dicono che porti fortuna; certamente dà buon augurio. Le ragazze sgranano una spica e buttano i grani in un piatto pieno d' acqua. Se tutti i grani vanno a fondo, esse si sposeranno certamente nel venturo anno, se no staranno tanti anni a pigliare marito, quanti grani vengono a galla. Nella Russia Rossa le ragazze, dopo che si sono bagnate, strappano una manata di paglia dalla capanna dove vestonsi. Se dentro la manata è una spica di grano, avranno un ricco marito, se la spica è senza granelli, l'avranno povero, se non ci sarà spica, non l' avranno per niente. Esse interrogano anche il futuro per mezzo del lino. Recitate 9 paternostri a sedere, 9 in piedi e 9 in ginocchio dicono:

Swiatu Andreju — Santo Andrea
Ia natebé lon seju — Nella tua festa semino lino.
Dai mene znaty — Fammi ora sapere
Zkim budu Zberaty — Con chi lo raccoglierò.

Ed il primo giovanotto che esse vedono all'indomani fra i loro amici, quello credono che sarà il loro sposo. Un antico uso polacco portava che si offrisse al Re un pane della farina del del primo grano mietuto nell'anno.

Quando vi è abbondanza di mandorle i contadini dicono che vi sarà pure molto grano. Tagliato che sia il grano e segate le stoppie e lo strame, a Carpeneto si piantano nei campi rami di quercia di pioppo, di salice, colle loro foglie per indicare che là non è permesso pascolare agli animali altrui. Questo medesimo uso avevano i Romani e lo dice Catone nel suo libro *De re rustica*. Quando le lucciole cominciano a farsi vedere pei campi, dicono che il grano è da mietere. A ciò allude il proverbio: *Lijretta, amsuiretta*, cioè luccioletta, falcetta. Le croci di legno messe immezzo ai grani, le difendono dalla ruggine. Generalmente si incomincia a mietere il giorno di San Pietro; quindi il proverbio:

San Pèe — Ra cov (il covone) an pèe —

Il *gittone* o *gettaione*, *giutun* a Carpeneto, *agrostema gittago* di Linneo, si macina col grano. Le donne quando lo raccolgono in quantità, lo adoperano nelle loro malattie ed anche a levare le macchie della faccia, ed a pulirsi le mani, unito alla farina di fave.

I

L'*Ipperico* detto a Carpeneto *pirfuratura* od *erba d' San Zuàn* è creduto dal volgo dotato di grandissime virtù. È difficile che l'ipperico si rompa a metà lo stelo, ed i superstiziosi ben si guardano di ciò fare, perchè rotta l' erba di S. Giovanni il diavolo entrerebbe più facilmente nelle loro case. Quest'erba colle radici e tutto, colla scopa e col sale si mette dalle vecchie comari sulle soglie delle case, durante la notte di S. Giovanni per tenere lontane le malie. Questa superstizione esisteva anche ai tempi del Durante, perchè egli dice: Scrivono alcuni essere l'ipperico tanto in odio ai diavoli, che abbruciandosi e facendosi fomento di esso nelle case ove si sentono, subito se ne partono, e però è chiamato erba scacciadiavoli e fuga demoni. Le donnicciuole cre-

dono che quest'erba abbia qualche virtù amatoria, perchè lo danno alle ragazze contrariate in amore, e ne bevono il succo in certe malattie femminili. Quanto al fugare i demoni col puzzo, serve anche la puzzolentissima assa fetida o *stercus diaboli*. Il Cellini nella sua vita narra di un certo prete, che incantava i diavoli nel Colosseo con *zaffetica ed altre erbe*, forse anche con l' ipperico. Infatti, che cacci i diavoli non è provato, ma che cacci le persone bruciandosi, chiunque può provare; manda un tanfo che ammorba. Al puzzo dello ipperico abbruciato alludeva certamente S. Agostino quando dice nel Sermone della festa di S. Giovanni: Non si faccia onta al Natale del Precursore di Cristo. Cessino i sacrilegi, cessino i profani amori, i giuochi della vanità, cessi tutto ciò che è solito farsi piuttosto in onore del demonio che di S. Giovanni. Ieti la città intera ardeva e *puzzava, giusta antiche fogge idolatriche di fetidi giuochi*, l'aere era tutto di fumo ottenebrato.

L

Il *Lapazio* a Carpeneto detto *Ra lapasa*, *Hippolapathum* in latino e *rombice selvatico* e *lapazio* in it., è adoperato per la sua radice amara e purgante, e per le sue foglie refrigeranti, messe sulla tenera carne dopo levato il vescicante. Adoprano il succo di lapazio anche nelle malattie degli orecchi, specialmente quando ci è marcia o pus.

Il *latiri* o *catapuzza*, a Carpeneto detto *Rugna*, è conosciuto dal volgo per le sue proprietà caustiche e drastiche, in modo tale che ei teme di toccarlo. Il bruco del *papilio macaone* si ferma quasi sempre su questa euforbiacea e dicono che toccato o tenuto in mano irrita la pelle come un piccolo vescicante, perciò il volgo sputa quando vede questo e gli altri bruchi, quasi a togliere il malocchio o l'incanto. I fanciulli dicono che il latte di questa pianta e non altro, fa venire l'iride, od arcobaleno, sopra un filo d'erba, ripiegato in circolo, non più grande di un soldo, bagnato con saliva, come infatti avviene. Il latte coagola e fortifica la saliva, poscia esposta al sole, la dipinge di bei colori. Le vecchie medichesse, che oramai fanno le loro ultime prove,

danno dai due ai tre granelli o frutti del latiri ai loro ammalati, che ne vengono purgati per disopra e per disotto. Nel secolo XVII quando si aveva da purgare i poveri torturandi si dava loro la catapuzza o latiri, la quale purgando e per di sopra e per di sotto, toglieva certo ogni pretesa malia che i giudici credessero esistente nel corpo dell' inquisito. Il nome di rogna fu dato alla pianta della sua virtù a cacciare la malattia della rogna. I francesi la chiamano *epurge* ed i tedeschi *spring kraut Körner*, dalle sue drastiche virtù medicinali. Il popolo teme quest' erba perchè non la vede mangiata dagli animali. I porri, le verruche, tagliati e poscia toccati col sugo del latiri guariscono.

Come il latiri è pianta maledetta e conosciuta fino dai bambini, così il *lauro* è la benedetta per eccellenza, insieme all' ulivo. Il volgo ignora che la fama del lauro è assicurata fin da quando Apollo cangiò in essa la sua amata Dafni, ignora pure che è l'albero della vittoria nè conosce il verso:

Inter victrices hederas tibi serpere lauros.

Nel lauro da noi il volgo vede una pianta sacra che gli difende dalle malie la casa, e se non altro, gli profuma all'occasione le salse. Nelle croci benedette che si portano nelle vigne un ramoscello di lauro tiene lontano le folgori e la grandine. Questa superstizione anche propria dei Greci e dei Romani è ricordata dal Parini in quella sua bellissima ode cha comincia:

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all'osteria.

Lauro, pino, faggio e bosso sono piante ancora adoperate oggidì per insegna di osteria. A Carpeneto ed altrove nel Monferrato chiamano *buciun* una bettola, ed io credo che derivi la parola del tedesco *buche* faggio, perchè un ramo di esso indica osteria. Augusto e Tiberio quando tonava inghirlandavano il capo di lauro. Anche il Durante paga il tributo alla popolare credenza quando scrive: « Del lauro molte cose si dicono. I fulmini lo hanno in tanta venerazione che non lo toccano mai se non quando il cielo vuol dar segno di grandissimo male. E tiensi

per certo che nelle case ove sieno alberi di lauro, o rami di esso (come dice anche Plinio) non percuote mai il fulmine. Sette bacche di lauro mangiate dalle donne gravide vicine al parto, fanno facile e felicemente partorire. Purga il veleno il corbo ucciso che ha il camaleonte, mangiando le frondi del lauro, i colombi selvatici si purgano colle bacche laurine. Le frondi del lauro, piantate anche secche nei campi, difendono le messi dalla ruggine, tirandola in se stessi ». I poeti greci della scuola beotica tenevano fra le mani un bastone di lauro in segno della dignità loro accordata da Apollo.

Laurento e Loreto hanno avuto dal lauro nome ed augurio. I Greci ed i Romani avevano la dafnomanzia, cioè abbruciando le frondi del lauro credevano indovinare il futuro. Fausto segno èra se abbruciavano crepitando con fragore, infausto se non facevano rumore, come ci attesta il poeta Properzio. Parrasio ed Esiodo dicono che i sacerdoti di Apollo, pria di vaticinare mangiavano foglie di lauro, onde erano detti dafnofagi, e portavano rami di lauro, come simbolo della divinazione. Anche le nostre contadine che imparano a segnare le storte dicono che prima mangino foglie di lauro. Sulla *archèra* (forse perchè anticamente gli archi si tenevano in cucina, luogo caldo, ove non si allentavano le corde) o *schilera* cioè scolapiatti a Carpeneto, parecchi rami di lauro fanno mostra di sè anche nelle case dei più miseri contadini, tanto per ornamento, quanto per buon augurio

Anche il *Lupino* è conosciuto a Carpeneto e altrove come erba medicinale. Da noi è detto *alvin*. I contadini ne adoperano il decotto per lavare e sanare le piaghe cancrenose, le macchie della faccia, le ulceri, tanto per gli uomini, come per le bestie. In piccola quantità il decotto viene dato alle madri, ai bambini che soffrono di vermi, o che si credono affaturati. Quando un ragazzo è molto inquieto si dice dalle madri che è un *angir mà*, angelus malus, o demonio, e bisogna *deje du decott d'alvin, o fele banadì dar preve*. La sua virtù purificante all'esterno, è certa: io so di guarigioni ottenute da mio padre con acqua di lupini. *Mangèc d'j alvin*, è l'ultimo grado di miseria a cui un contadino possa giungere.

M

La *malva* è utilissima come purgante, risolvente, calmante, ma senza che le sia attribuito nulla di misterioso. Alcuni la mangiano cotta come gli spinaci. Da noi è detta *ariundele* cioè rotondelle, dalla forma delle foglie. Plinio dice che la malva incita a Venere, legando tre radici di essa allato al letto della donna, o sparsone il seme per terra. Giobbe ricorda (XXX-4) che i suoi nemici coglievano la malva presso gli arboscelli.

Le *mandorle* sono generalmente i frutti che si regalano fra gli innamorati, come i fiori di esse e quelli del pesco, indicano amore. Le mangiano anche quelli che hanno peso sullo stomaco o vermi. Le ragazze fanno cuocere le mandole amare e poi con quell'acqua si lavano, credendola atta a fare belle carni e colore lucente. Durante dice invece che a questo effetto serve assai la colla dell'albero. *Mandurin* è generalmente il nome che si dà alle vacche da pelo rossigno, come la scorza delle mandorle.

Il *marrobbio* (marrubbe) è pianta che entra nelle medicine segrete, come confortante, come allontanatrice di veleni, di vermi, di fattucchierie. Fa parte di quel piccolo giardino botanico che ogni cascina lontana dall'abitato si crede in dovere di piantare. In questo giardino, la salvia, il rosmorino, il marrobio, il prezzemolo, la stachis lanata, da noi detta erba della Madonna, la ruta, l'alloro, la menta non devono mancare: anche nella medicina veterinaria il marrobbio è utile come stomachico e digestivo.

Dei fiori del *melo* le ragazze fanno un' acqua che manda via le macchie della faccia. Anche le mele sono frutti che dànnosi come regalo fra gli innamorati. Di una ragazza grassa dicesi che ha il viso *ariund cmè ĩn mei* [1], e che è rossa *cmè ĩn bussrin*, cioè come il frutto del bianco spino, o *crategus oxiacantha*. Perfino il popolo sa che le piante crescono di più dalla parte dove han più sole e dice: *fin-nha ir meire, i sun pĩ russe da ra par du su*. Plinio dice che se si raccoglie la radice del melo colla mano sini-

[1] Dalla rotondità del pomo i contadini chiamano i loro buoi « pumin, o sitrum, (cedro); gli altri nomi sono per lo più: Galant, Russ, Rabatin, Gris, Mor, Valent, Pavun.

stra, e chi ciò fa, dica perchè o per chi raccoglie; fatta bollire la radice in acqua, questa sanerà la calvizie.

La radice di *melogranato* è ancora oggidì adoperata come vermifugo, il fiore ed il frutto sono segni d' amore, benchè la pianta sia rara:

O fijulin-nha da li occhi neiri,
Sei ra surela dir pumin granatu,

dice uno strambotto carpenetese. I fiori si adoperano contro il male d'occhi, fancendoli bollire in vino bianco. Il Durante ricorda egli pure questa virtù: « Chi mangia tre fiori di melogranato per piccoli che siano, per tutto quell' anno non sente malattie di occhi. » Plinio va più in là. « Il fiore del melogranato, egli dice, bisogna che sia colto da un uomo scinto da ogni legame di vesti e di calzari, senza anello; colgasi il fiore coll'indice e l'anulare della mano sinistra. Raccolto il fiore chi vuol guarire, lo gira intorno gli occhi leggermente toccandosi, poi lo mette in bocca, lo inghiottisce senza toccare i denti, e non avrà più male d'occhi per quell'anno. »

La *melissa* a Carpeneto detta *erba limun-nha* è adoperata contro la malinconia, il male della matrice, i vermi dei bambini, il dispetto dell'amore contrastato. Più adoperata ancora è la menta, erba che deve far parte di ogni mazzetto d'amore. Gli strambotti carpenetesi ciò ricordano:

O fati a lo barcun, pursum (prezzemolo) fiorito,
Tutto intorniato di menta Romana.

Nel Vangelo di S. Matteo è detto: (XIII-23) Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, perciocchè voi decimate la menta, l' aneto, il comino.

Anche il *mentastro* o menta selvatica ha le sue virtù, specialmente per cacciare i diavoli o le malie. I bambini dormono sogni meno agitati da fantasmi, se si tiene il mentastro presso la culla, o se ne stropicciano i vimini; non avranno vermi, o se ne anderanno con questo odore. Le contadine si servono del mentastro per pulire i giacigli dei bachi da seta, sia per cacciare malie, sia a sollecitare coll'acuto odore quei pigri fabbricatori di ricchezza.

La magnesia caustica, il sale inglese, il tamarindo, sono venuti a togliere la superiorità purgativa alla *mercorella*, detta a Carpeneto *marcurora*, ma le vecchie ancora l' adoprano per purgarsi, pel male di fegato, ecc. E ricordano, sorridendo, che una volta si credeva che la mercorella maschio facesse, bevendone il succo, generare maschi, e la femmina femmine. Durante, Plinio, Dellaporta, lo credevano sul serio, come articolo di fede. È certamente un purgante, del quale parla anche il proverbio:

Eua d' marcurora
Cull' ch' je' drent al spassa fora.

Stropicciando le foglie della mercorella sulla faccia le ragazze credono che se ne vadano le macche e le vitigilini.

Anche il *musco*, da noi è detto *erba ch' ra nass ans j erbo*, ha la sua virtù emmenagoga e sonnifera. Un po' di vino nel quale sia bollito il musco, dato ai bambini, li fa dormire più che lo sciroppo di lattuga.

N

Le madri si guardano bene di non lasciar dormire i bambini sotto i *noci*. Dicono che vi si trovano le streghe, le quali con pignattini ungono i loro figli, e li fanno venire pallidi e rachitici, quindi bisogna fuggire subito.

Il noce era l' albero sacro alle malie per eccellenza, prima ancora che la noce di Benevento si acquistasse la fama durata per tutto il medioevo. Lo stare sotto il noce a dormire od a riposare anche per gli adulti è creduto dannoso e forse non a torto. Il volgo crede nemici la quercia e la noce, come la canna e la felce. Nel sabato dura la superstizione che sopra i noci vadano a dormire le streghe. E dicono le donnicciuole: « se tu gli tiri anche una schioppettata, non muojono, ma ti dicono: *ascolpa*, rifà il colpo. Se tu hai coraggio e dài loro contro un altro colpo, di streghe ridiventano donne, se no, vattene che ti uccidono. »

Quando tornano a casa dalla chiesa gli sposi a Carpeneto buttano alla folla noci, e confetti. Quest'uso è ereditato dai Romani, presso i quali lo spargimento di noci e frutta che facevano

gli sposi, indicava che smettevano d'essere ragazzi per diventare persone serie. Quest'uso, come molti altri, si va perdendo. Noci e formaggio venivano fatte mangiare a chi si sospettava autore di un furto nel medioevo. Era una specie di giudizio di Dio, al quale fu sottoposto anche Calandrino, come dice una Novella del Boccaccio. *Pan e nus, mangèe da spus*, dice un proverbio, ma per quelli che non sono sposi, *nus e pan, mangèe da can*, dice un altro. Dicono i contadini che l'anno sarà abbondante se i gattini od amenti della noce saranno numerosi. Sui confini di Cremolino verso Carpeneto una noce tardiva mette gli amenti e le foglie verso il 24 giugno. Il volgo dice che quella è la noce di S. Giovanni e che le streghe vi si annidano; molti credenzoni non osano andare di notte sotto a quel noce temendo le malie. Un ultimo proverbio intorno alla noce dice: *Pī tim dai, pī a t na dagh*, più mi percuoti, più te ne do, cioè percotendola colle pertiche la pianta dà frutti più abbondanti. Plinio a proposito del noce, così dice: « Le noci sono compagne dei fescennini nuziali, perchè in tali sacrifizi, si spargono le noci. L'albero è consecrato alle nozze, perchè si ottiene il frutto della vergine dopo che si sono gettate via le noci.»

(Continua) G. Ferraro.

IL PASTORE

E LA PASTORIZIA IN ABRUZZO

I.

EGLI Abruzzi, l'allevamento del bestiame, secondo che è coordinato all'azienda rurale ovvero forma una industria a sè, è frazionato e ristretto, casalingo e stazionario, come nella Svizzera e nell'Olanda; o pure si fa in grande, all'aperto, ed è nomade, con forme e consuetudini del tutto primitive, come nelle altre regioni meridionali di Europa e nelle steppe asiatiche [1]. Nel primo caso, il pastore è lo stesso agricoltore. A guardare poche pecore e qualche vacca, nelle ore del pascolo, bastano uno o due ragazzi, un vecchio o chiunque altro della famiglia, che a più faticosa occupazione non potesse attendere. Nell'altro caso, il pastore è un uomo fatto, robusto, indurato a tutte le intemperie. Pel pastore de' grandi armenti e dei numerosi greggi, l'estate non viene mai. Sempre vestito di lana

[1] Vedi *Relazione intorno alle condizioni dell'Agricoltura italiana* nel quinquennio 1870-74. Roma, 1876.

o di pelli [1], ei passa la vita fra gl' inverni del piano di Puglia e le primavere de' nostri monti, andando e riandando i monotoni *tratturi* [2].

Il pastore è per lo più ammogliato, ma il suo mestiere ben di rado gli concede di ritrovarsi tra le pareti domestiche in mezzo a' suoi; da' quali, nelle periodiche peregrinazioni, resta diviso per lunghi mesi. La famiglia, la società in cui abitualmente egli vive, è quella dell' armento o del gregge, guardato da lui e da' suoi fidi mastini.

Fra il pastore nomade e l'agricoltore non c' è nulla di comune, non solamente perchè tra' prati di monte e di piano sono di mezzo i *tratturi*, continuazione e tratti di unione fra quelli, ma perchè, come si è detto, la grande industria armentizia non è coordinata all'agricoltura, e vive e si svolge in un ambiente affatto proprio. Non è dunque meraviglia se il pastore, questo uomo che vive quasi fuori del secolo, molto vicino allo stato di natura, e che a momenti apparisce nel consorzio civile quasi come uno straniero, sia l' obbietto ora del riso ora del sarcasmo del volgo. Do un saggio di codesti frizzi monelleschi.

1.

Pecurale magna-recòtte,
Vjlen' a cquá se vvû fa' [a] llòtte.
Ji' che 'na man' e ttu che ddu',
Pecurale nen gònde cchiù.

2.

Pecurale magna-recòtte
Va 'la cchjlesij e zze 'ngenòcchie
(. . . . . e zze schenòcchie);
Ze ju cacce ju cappellitte.
Pecurale che scià bbendìtte (o: mallitte). (*Palena*)

---

[1] Il corto mantello è chiamato *pelliccione*: i calzoni, *stinconère*.

[2] Una piccola parte de' nostri animali sverna nell'Agro romano. Vedi ANGELONI, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, vol. XII, pag. 182.

3.

Pecurale chela zèppra 'n ghêure [1],
Jònda frètt' e jjonda vallèune.
Ju vallàune de sande Mattè
Vatte fa' fusce chi te tè'. (*Palena*)
(Va 'lu dijavel' a ttè e cchi te tè' [*Gessopalena*]).

4.

Quande lu pecurale va 'la mésse,
La cchjlese s' acredéve 'na bbarracche.
S' arevòt' a cchele sandarjlelle:
Le sande s' acredé le pasturjielle.
Lu prèidde che ddecè la mésse,
S' acredè lu cape massare.
L'òstie che ttenàve 'm mane,
S' acredave 'na fèlle di pane.
E lu càlece, che cc -i- aizzé la mésse,
S' acredé nu callarjielle de latte (*Gessopalena*).
Quande lu picurare va 'lla mésse,
La cchjlese ji paréve 'na pajjare.
Se véde uomen' e ffêmmen' a ggiunicchiùne:
— Che bbèlla morre de pècher' e mmindune! —
(*S. Eusanio del Sangro*)

5.

Quande ju pecurale revà 'm Bujje,
Dic -i- a la mamme ca vulé la mojje.
La mamme ca ze' mètte pe' lla tèrre:
— Chi tè' la fijja bbèlle da maretà'? —
Chi tè' la fijja bbèlle che la renzèrre,
Ca va ju scatenate pe' lla tèrre.
(*Castiglione a Casauria*).

6.

Quande lu pecurale va 'la Pujje,
Je dic -i- a la mujjére: — Huvjierne l'èjine. —
* La muojje j' arespónne: — N'n ge puozz' aremenì'!
Ca te préme cchiù ll'èjine ch' a mmi. —
— E a ttè che ne ste pòzz' aretruvà'!
Ca jì' che ll'èine ce caróse la lane — (*Gessopalena*)

[1] Con la zeppa in culo: espressione bassa per significare il modo di camminare goffo ed arrembato del pastore.

* — Marite mi', n'n ge puozz' aremeni' !
Vû cchiù bbén' a le pèchere che mmi —
— Mujjéra mi' ne ste pòzz' aretruvà' !
Sènza le pèchere nen ze pò cambà'

(S. Eusanio del Sangro)

7.

Quande lu pecurale va 'la Pujje,
Je diss' a ll'arceprèidde: — Huvjierne mojjeme. —
L'arceprèidde la muojje je huvernà ....
Ne lassá une, n' aretruvètte ddu'.
Lu marite je disse: — Mbé, che sci fatte ?
Jì' n'n g -i- àjje stat', e ttu sci fatte le fijje ? —
— Magge, catamagg' e mmagge é ttré mmisce ?
Ggiugne, cataggiugn' e ggiugne é ttré mmisce ?
Lujje, catalujj' e llujjje é ttré mmisce ?
'Ddùreje lu frate *(fiato)*; vì, s' arsumijj' ? *(Gessopalena)*.

Quande lu picurare va 'lla Pujje,
Dic -i- a la mojje: Huvernàteve bbéne. —
Ce puozza jì', n'n ge puozz' aremeni' !
Vuo' cchiù bbén' a le pèchere che mmi. —
Doppe tré mmisce lu marit' é returnate,
E ll' à truvate la mójja 'ngravedate.
La mojja 'ngravedate l' à retruvate,
E ssubbete lu cónde j' à cercate.
E la mojje le mise jj' à cundate:
— É mmàjj' e ccatamajje lu mése de majje ?
E ècche ca é ttré mmisce, marite mè'.
È ggiugn' e ccataggiugne lu mése de ggiugne ?
E havéme sjie misce, marite mè'.
È llujj' e ccatalujje lu mése de lujje ?
E ècche ca é nuove misce, marite mé'. —
— Tu hjie rraggione, mojja mia fidèle !
'Mbraccémece, vascémec' e vvulémece bbéne. —

(S. Eusanio del Sangro).

8.

Chi nasce de Frebbare, nen é ffijje de pecurare. *Prov.*

II.

I pascoli di montagna sono privi di caseggiati. Nella notte, i pastori riparano nelle capanne; le pecore, in recinti formati di reti. Lo spazio così occupato dicesi *stazzo*. [Onde, *stazzare* = riposare, stanziare nella notte; e, concimare per via di siffatto riposo delle pecore. *Stazzatura*, concime dello *stazzo*].

Posta è il nome della tenuta erbifera, di circa 50 ettari, necessaria pel pascolo di 100 pecore.

Ànito, la superficie in cui pascola una *morra*.

Morra dicesi la greggia o la mandra affidata ad un pastore. È formata da 200 a 350 ovini. Ma, fuori l' uso pastorale, è sinonimo di *branco*, genericamente.

Masserìa, *Massarìa*, nell'Aquilano, significa possessione di bestiame nomade, formata da più *morre* di pecore o vacche o equini.

Ogni *masserìa* ha un capo *(massaro)*, un custode e condottiero degli animali da soma *(bùttero)*, un custode de' montoni *(montonaro)*, un pastore delle pecore lattaje *(lattaròlo)*, un pastore delle pecore che non dànno latte *(sterparòlo)*, un pastore che fa il cacio (*casciere*), e un ragazzo che coadjuva a' servigi della masseria (*buttaracchio*).

Gli animali pecorini di pochi mesi si chiamano agnelli (*àine*, *èine*); di un anno *ciavarri;* di due anni, prima di allevare, *fellate;* di tre anni, *pecore da vita* o *da corpo* o *montoni*.

Gli animali vaccini, nel primo anno, si chiamano *vitelli;* nel secondo, *ciavarri;* nel terzo, giovenchi (*jènghe:* pl. *jìenghe*, *jìenge*, f. *jènghe*); nel quarto, vacche, tori o buoi.

Gli equini, nel primo anno: *mannini* o *vannini*. L'asino sottanno, *staccóne*. La cavalla di un anno, *carósa*. Nel secondo e nel terzo anno, puledri *(pullètre)*.

Come oggi (vedi *Vocab. dell' uso abr.* alla voce *Pècura*), in antico si dava da' pastori un nome a ciascun animale domestico da allievo o da soma. Da alcuni protocolli notarili di Vasto ne traggo un saggio.

(1598, O. De Cappis). « Lista delle bacche figliate: Joannella, Brigantina, Scornatella, Intilina (*Gentilina*), Cannadora, Signorella, Rizelata ec.—Lista dei nomi di bacche sterpe: Capriola, Pomposa, Monacella, Facciabella, Saltarella, Catalana, Chavalera, Sparviera, Laurella, Fiorabella, Bellafatta. — Lista di gienci (*sic.*) — Tauri sopranni, n. 2 — Ciavarre, n. 11 — Ciavarri, n. 10.— Nome delle giomente partite (*divise*): Lucretia, Joannella, Faorita con lerede (*sic.* Tosc. redo), Giannetta, Angelella, Carosa, Laura, con lerede (*sic.*), Speranza, Popa, Giulia.—Lista delli bovi: Cardinale, Paone, Palombo, Melaragno, Sparviero, Abrile, Garofano, Occhionegro ».

(1632, P. De Grandis). Tre bovi, uno nominato Sparviero, de pilo bianco, un altro nominato Monte d'oro, de pilo cervuno. L'altro nominato Plandardo anco de pilo cervuno ».

(1663, P. Stanziani). Nota di tutte le vacche sterpe, figliate, annecchie, sopra l'anno. Figliate: Vittoria, Fior di vite, Cornelia, Riposata, Catinella, Falconera, Carrafella, Sabella, Napolitana. — Sterpe grosse: Cornobello, Portagioja, Armellina, Zencarella, Bellacima, Palommella, Marinella, Primavera, Capocchiosa, Triumfella, Casandra, Chiarabella, Montagnola, Malandrina, Bellazita.—Sopra l'anno: Pellastrella, Signorella, Romanella, Lacrimosa, Imperatrice, Graziosa, Passaggera, Bellabona, Galantina ».

Vèceta, in Casoli e in altri comuni con acque fluviali e spazi addetti a pascolo pubblico, è il nome di una specie di contratto verbale con cui un individuo prende l'incarico di menare al pascolo i majali, dalla primavera all' autunno, pel corrispettivo di una certa quantità di grano, che ciascuna famiglia paga in proporzione dei capi che manda a pascolare. Il porcajo, ogni mattina, movendo dalla sua casa, raduna via via a suon di corno i majali, e, formato il branco, li mena fuori. Verso sera, il gregge è ricondotto nel paese. Appena vicino all'abitato, ciascun majale, di corsa, e spesso per scorciatoje, prende la via della propria stalla, dove trova pronto il beverone.

In Castiglione a Casauria, dicono *Plèceta;* e questo è anche

il nome di una contrada in quel comune, sulla Pescara, a sinistra.

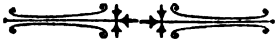
Nelle opere inedite di O. Bocache, vol. II, pag. 309, conservate nella Biblioteca del Ginnasio comunale di Lanciano, è riferito un passo delle Leggi municipali della città di Lanciano (1458), in cui si legge: « . . . . dovendosi tenere le capre a vecita . . . . ».

In Montenerodomo, nel giorno di S. Martino, si riuniscono in un prato vicino al comune i proprietarj allevatori di majali, e messi in giro, si fa al tocco. Quello a cui va in sorte (*che ésce a lu tocche*) ha il corno (*vòrnia*), e sarà nel nuovo anno il pastore al quale, per ogni porco, ciascuna famiglia paga un *mezzetto* di grano.

La etimologia di *Véceta*, nome più in uso in Abruzzo, pare che sia da cercare in *Pléceta* del volgare castiglionese, da *Placitus*, (Cfr. *Blasius* lat.; *Brèscie*, volg. abr., a = e = " a' i ").

Come il nome della cosa è più conservato nel volgare di Castiglione, la cosa istessa è conservata nell'usanza di Montenerodomo.

G. Finamore.



TRE CONTI

RACCOLTI IN PIANO DI SORRENTO

I.

'O cunto de duje cumpare.

CE stevano, 'na vota, duje cumpare: e nesciuno 'e chille era acçasato [1]. 'Nu juorno facettono 'o patto tutt 'e duje 'e se 'nzurà' co' patto che si scevano gravide 'e mugliere; e, se una faceva 'nu masculo e 'n'ata 'na femmena, se doveva fà' 'nu matremonio, pe' nu' fà' asci' 'o grasso â fora â pegnata. Isse se 'nzurarono, 'e mugliere ascettero gravide, e nascette 'nu mascùlo e 'na femmena. Se crescevano tutte duje, bella 'a ragazza e bello 'o peccerillo. Se facettero chiù grannecielle, e se mettetero a fà' l'ammore, e sapevano, che 'e patre loro avevano, già, fatto chisto patto.

Quanno 'a peccerella fuje donna 'e marito, l'ascette 'nu segnore furastiere [2], che la vuleva. Avette 'a notizia che nc'era chisto patto e decette: « Si isso è ommo 'e le mantenè' 'na carrozza, i' nce ne pozzo mantenè' doje; si isso 'a serva, i' serva e cammariera ».

'E femmene, che pe' denare fanno tutto, chesta lass' 'o figlio d''o cumpare e apponta cu' 'stu signore. 'E patre restaieno affritte,

[1] Chi non è celibe si suol dire: *squietato*, nel vernacolo partenopeo.—[2] Costui doveva essere amico del noto proverbio: *Femmine e buoi dei paesi tuoi.*

pecchè s'era guastato 'stu matremonio. 'O giovenotto saputo, ch'era stato lassato decette co' patre: « Dateme 'a benedizione; e 'na somma 'e denare, ca me ne voglio i' 'a camminà' 'o munno! » 'O patre n' avette dispiacere, pecchè aveva sulo 'stu figlio: ma nu' nce fu manera; e isso se ne vulette i' [1]. Arrivato ô primmo paese, e cammenanno pe' 'a via, se truvaje dinto a 'nu vico d'arefice; e uno 'e chiste into a 'nu magazzino, teneva 'n aniello cu' 'nu caniello 'ncoppa. 'O giovane dimannaje, quanto ne vuleva: e chillé respunnette: *Seciento ducate*. Isso s' 'accattaje, e sè l' astepaje.

Jette po' â 'n ato paese; e dinto da 'nu refice, truvaje 'n ato aniello cu' 'n ato cagnolino 'ncoppa, e se l'accattaje pe' dudecemila ducate. A 'n ato paese se n'accataje 'nu terzo pe' diciottomila ducate; e quanno se l' aveva accattate tutte treje, se ne turnaje verso 'o paese sujo; ma 'mece 'e i' â casa, se ne jette a parlà' c''o guardiano 'e 'nu cummento; e le decette, che aveva fatto 'o vuto d'essere 'nu mese monaco cercante. 'O guardiano fu contento. Iette 'o primmo juorno p' 'a cerca: e purtaje ttutt' 'o bene 'e Dio ô monistero. Acccussì faceva ogne ghiurno, pecchè isso accattava 'a robba: e po' cagnava cinche o se' pezze 'e tre grane e prubbeche e le purtare ô munistero. Decette 'na vota a ô guardiano. « Si quacche sera me coglie notte e i' nu' me ritiro, nu' « state penziero ». E 'o guardiano: « Va buono! » Jette pe' 'a cerca 'a casa d' 'a nammurata: e s'era tanto accussi mutato che essa n' 'o puteva cunoscere. Chiuveva forte; e isso decette, chiagnenno ô patre d'esse: « Chiove 'a langella. Me vulite fà' stà' ca « 'stasera? » Isso recette: *Sine!* e le dette 'na bella stanza e 'nu bello pranzo. Tramente steva int' 'a stanza: e 'a serva l' apparecchiava 'a tavola, isso se mettette 'n aniello ô rito e steva cu' 'e mane appojate 'ncoppa â tavula. 'A serva se n'accurgette e currette addo 'a signorina. « Si vedisseve che bello aniello tene zi' mo« naco! Vuje tenite tante cose belle; ma uno comme 'e chisto nu' « lu tenite! » E essa: « Dimandece, se s' 'o vo' vennere ». Iette 'a serva e nce 'o dimannaje: e isso rispunnette: « Dono e nu' venno! » — « E che buò essere dunato? » — « Le voglio dà' 'nu bacio 'ncoppa

[1] I confronti in questo punto sono copiosi.

ô pede deitto ». 'A signurina apprimma se faceva 'a cuntenere; ma, po' 'a serva, 'a facette cundiscendere. Nce rette 'o vaso 'ncoppa ô pere deitto; e avette chillo bello aniello.

Facette passà' poche ate juorne; e 'o monaco, 'na sera che faceva comme chesta, cattivo tiempo, capetaje, n' ata vorta, 'nchella casa. Se mettete ô rito aniello 'e dudecemila ducate : e facette comme aveva fatto primma. 'A serva se n'accurgette e 'o decette â signurina; e chesta : — « Dimannece, si 'o vô cagnà' cu' chil« l'auto ». Essa nce 'o dicette ô monaco, e isso : — « I' rono; e « nu' faccio cagno ! » — « E che bulite per runarlo ? » — « Nce « vurrie dà' 'nu vaso 'ncoppa â 'nu renucchio ». Essa lo dicette â signurina; e chesta, primma facette 'a contegnosa; ma, po', se facette rà' 'o vaso 'ncoppa ô renucchio: e avette aniello.

Doppo quinnece aute juorne, facette 'a stessa funzione; e se mettette 'n ato aniello, che costava deciotto mila ducate. 'A serva chiù maravigliata recette tutto â signurina, e se facette 'a stessa storia; e isso : — « I' dono e nu' venno. » — E che vuò pe' du« narlo ? » — « Nc'e aggio â dà' 'nu vaso chiù 'ncoppa d' 'o re« nucchio ». Essa, primmo, decette no; ma, po', 'a serva tanto facette, che le facette ricere *sì*. Accussì facettero : e isso 'a vasaje; e po' nce pulezzaje c' 'o fazzuletto; e se l'astipaje... 'A matina se ne jette.

Fenette 'o vuto; se vestette â borchese: e se ne jette â casa soja. Venette 'o juorno opportuno: e se facettero 'e festini, pecchè essa se dovea sposà' a chillo tale. 'O cumpare 'mitaje l' ato compare a 'e festini; e 'o figlio nce vulette i' pure isso. Accussì fu fatto ; e tramente se steve ô festino, 'o sposo addimannaje: — « Vuje ch' avite girato tutt' 'o munno, deciteme 'nu poco, che « profitto avite fatto ? ».—« Ebbene, v' 'o dico. Facietti 'nu primmo « viaggio e m'accattaje 'nu cagnuolino; e spennette seicento duca« te ». — « E che profitto avite fatto cu' chisto caniello ? » — « 'O « sapite appriesso ». E quanno verette 'a sposa c' 'o chiù bello bracciale co' 'o cagnulino, isse decette: « Cu chiste caniello aggio pi« gliato 'sta bella lepre; e jatevinne che chesta figliola è mia e « nce simme prummise â quanno eravano peccerille. Isso verette

ch' aveva ragione; e nce la lassiaje; e se spusarono e vevettero felici e cuntienti.

Riguardo alla fanciulla, che rinunzia a' primi amori, per un marito più ricco, cfr. nel *Satirico* di PETRONIO ARBITRO, la novella della *Matrona di Efeso;* che forma la LVI del *Novellino:* la seconda della I° parte delle *Giornate del Brembo* del P. COSIMO GALEAZZO-SCOTTI. Riscontrala, pure, negli *Ecatomiti* di LORENZO ASTEMIO; nelle *Novelle Amorose degli Accad. Incogniti* di Cremona per opera di ALESSIO CAMPEGGI, ecc. E ad essa alluse, anche, il Voltaire nel suo *Zadig*. Per le altre parti, neppure mancano i riscontri.

II.

'O cunto d' 'a vecchiarella.

Nc' era, 'na vota, 'na vecchia, che scupava 'na chiesiella e truvaje 'nu treccalluccio.—« Si me n'accatto pane, careno 'e mul-« liche 'nterra; si me n'accatto nucelle, vanne 'e scorze 'nterra « e s'allorda 'a chiesa; si me n'accatto castagne, pure, vanno 'e « scorze 'nterra e s'allorda 'a chiesa... mo' me n'accatto janco e « russo e m' 'o metto 'nfaccia ô musso ».

Accussì facette; e po' s'affacciaje â coppa â fenestrella. Passaje 'nu vojo: « Voje, voje, lasseme sentere, che voce tiene ». — « Ohooo! ohooo!! » — « Vattenne, che me faje piglià' paura, « stanotte ».

Passaje 'nu ciuccio: « Ciuccio, ciuccio asseme sentere: che « voce tiene? » — « Ao, ao, ao! » — « Vattenne, vattenne! me faje « piglià' paura, stanotte ».

Passaje 'nu cane: — « Cane, cane, famme sentere che voce « tiene ».—« Bu, bu! ».—« Vattenne, vattenne, che me faje piglià' « paura, stanotte ».

Passaje 'na gatta: — « Gatta, gatta! Famme sentere che voce « tiene ».—« Miaò! miaò! »—« Vattenne, vattenne, che me faje pi-« glià' paura, stanotte ».

Passaje 'nu surecillo: — « Sorece, sorece, famme sentere che « voce tiene ».—« Zi! zi! »—« Viene, saglie, viene, saglie »; e sagliette 'o surecillo.—

« Cumpà sorece, i' vaco â messa: statte attiento ô pignato « che sta 'ncoppa ô fuoco ». Aprette 'a porta 'a vecchia e se ne jette â messa. Cumpà sorece sentette addore d' 'o pignato; jette a vedè'; se tagliaje 'na bella fella 'e pane e 'a jette a 'nfonnere into ô pignato. Verette che le piaceva e se ne tagliaje n'ata fella. Iette pe' 'nfonnere, e nce carette â dinto e nce murette 'o surecillo. Vene 'a cummara d' 'a messa e tuzzulaje 'a porta: *'Ntlì! 'ntlì!* 'O sorece era muorto e nu' senteva. Scassa 'a porta e trase rinto: « Cumpà sorece mio, cumpà sorece mio! » e nun 'o truvaje. Iette a verè' into ô pignato, e 'o truvaje tiseco tiseco. Pigliaje 'a cummara facette 'na bella castellanella e se mettette a chiagnere: « Cumpà sorece, cumpà sorece, cumme è stato, cumme è stato? »

Se n'addunaje 'a porta e decette: « Cummà, tu pecche chiagne?» — « È muorto cumpà surece, e i' che so' 'a cummara voglio « chiagnere! » — « Neh! e i' che so' 'a porta voglio sbattere ». Accomenzaje « Bo! bo! » e sbatteva...

Se n' addunaje 'a gradiata:—« Porta, pecchè sbatte? »—« È « muorto cumpà sorece; 'a cummara chiagne; e i' che so 'a porta « voglio sbattere ».—« E i' che so' grariata voglio sagliere e scen- « nere ». E saglieva e scenneva, e saglieva e scenneva.

Abbascio ô palazzo nce steva 'nu pere 'e fiche: — « Neh! « grariata, pecchè saglie e scinne? »—« È muorto cumpà sorece; « 'a cummara chiagne; 'a porta sbatte e i', che so' grariata vo- « glio sagliere e scennere ».—« E i' che so' pere 'e fiche mo' me « voglio sfronnà' tutto quanto ».

Va 'n auciello a pezzecà' 'e fiche: — « Pere 'e fiche pecchè « te si' seccato? »—« È muorto cumpà sorece; 'a cummare chia- « gne, 'a porta sbatte, 'a grariata saglie e scenne, e i' che so' « pere 'e fiche me so' sfrunnato ». L' auciello decette: « E i' che « songo auciello me voglio spennà'; » e se spennaje tutto quanto.

Se n'addunaje 'a funtana:—« Auciè, pecchè te si' spennato? » —« È muorto cumpà sorece: 'a cumare chiagne; 'a porta sbatte, « 'a grariata saglie e scenne; 'o pere 'e fiche s'è seccatto e i' che « so' auciello me so' spennato ». — « E i' che so' funtana mo' « m'assecco! »

Va 'a vajassella [1] a regnere 'e lancelle d'acqua:—« Funtana, « pecchè te si' seccata? » — « E muorto cumpà sorece; 'a cum- « mara chiagne; 'a porta sbatte; 'a grariata saglie e scenne; 'o « pere 'e fiche s'è seccato; l'auciello s'è spennato; e i' che so' stata « funtana m'aggio voluto seccà' ».—« E i' che so' vajassella mo' « rompo 'a lancella! »

Iette â casa 'a vajassella, addò 'a signora:—« Pecchè hê rotta « 'e lancelle? » —« È muorto 'o sorece ec. ec... e i' che so' va- « jassella aggio voluto rompere 'e l'ancelle »—« E i' che so' si- « gnora voglio menà' 'a farina pe' ncoppa 'ô barcone ». Pegliaje 'e sacche 'e farina e 'e menaje pe' ncoppa 'ô barcone. Venette 'ô marito e truvaje ch' 'e mugliera jettava tutta chella farina fora ô barcone: « Che è stato?– « È muorto ec. ec. e i' che so' signora « meno a' farina pe' fora ô barcone ». — « E i' che so' signore te « vatto c' 'o turceture: Teretango! Teretango! »—

Cfr. NERUCCI, *Cincelle da Bambini* ecc. (Pistoia, Tip. Rossetti, 1881) n. VIII, *Vezzino*.

Mi diceva la raccontatrice, parlando di questo conto, è di quelli « contati a 'e creature, pe' farle stà' quiete ». Cfr. pure *Giambattista Basile*, anno I, N. XI. *'O cunto d' 'a Vecchiarella;* IMBRIANI, il dodicesimo dei *Conti pomiglianesi*, dove è riportata anche una variante raccolta in Bagnoli-Irpino; PITRÈ, *Fiabe, Novelle* ec. Vol. III, n. CXXXIV. Vi sono riferite in nota altre varianti, e si rimanda, anche alla leggenda II, negli *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto* del MOROSI, ai *Cuentos populares catalans* del MASPONS Y LABRÓS, ecc. Vedi, pure, *Intorno ai canti e rac. pop. del Leccese*, 1883, A. BRIGANTI TRIFONI NUTRICATI.

III.

'O cunto 'e Teresenella

Nce steva, 'na vuota, 'nu maesto. Teneva 'na peccerella, che steva 'a notte e 'o juorno cu' essa. 'A maesta metteva 'o staglio a tutte cheste; e chi feneva chiù priesto, se ne jeva aracquà' 'e teste 'ncoppo a l'asteco. Feneva, spisso, Teresenella 'o staglio chiù prie-

[1] V. CORTESE, *La Vajasseide*.

sto e ghieva essa aracquà' 'e teste. Rimpetto nce steva 'o figlio d' 'o Re. Isso ascette e decette:—« Teresenella, Teresenella, quante « frunne stanno 'ncoppa a 'sta maioranella ?...»—

Essa jette abbascio â d' 'a maesta, chiagnenno: — « Nu' sapite « niente ? 'O figlio d' 'o Re m' ha ditto:—« Teresenella, Terese- « nella, quante frunne stanno 'ncoppa a 'sa majuranella ? » —

Decette 'a maesta: « Quanto si scema! Dincelle:—« E tu che « si' figlio 'e Re 'ncurunato, quante stelle stanno 'ncielo e rena « a mare ? ». 'O juorno appriesso jette aracquà' 'e teste, e essa facette comme nce' aveva ditto 'a maesta. Decette 'o figlio d' 'o Re: — « Va bene! Te voglio accuncià' io!

'O juorno appriesso, 'o Re jette addò 'a maesta: — « Vuje « m'avite a fà' 'nu piacere: quanno Teresenella sta durmenno, i' « m'aggio a mettere sotto ô lietto » e le dette 'na vorza 'e denare.

Essa decette : « Va bene! ». E, accussì, facettero. Isso se purtaje 'nu spentone e ogne tanto 'o spontoneava â sotto ô lietto: Faceva Teresella: « Signora maesta, signora maesta, pulece e pim- « mece ô lietto vuosto ! »—

'O juorno jette aracquà' 'e teste e chillo accumenzaje: « Te- « resenella, Teresenella, quante frunne stanno 'ncoppa a 'sa majura- « nella ?» E essa: « E tu che si' Re 'e curona 'ncurunato, quante stelle « stanno a mare ? » E 'o Re : « Signora maesta, signora maesta, pu- « lece e pimmece ô lietto vuosto ! » Decette essa :—« Va bene ! » Mannaje a chiammà' 'o patre : — « Vuje m' avite a fà' 'na bella « mula e addereta 'na bella scrizione d'oro ».—« Chi vasa addietro « a la mia mula, se piglia 'a mula cu' tutta la cintura. » Po' se vestette tanta bella; se mettette 'ncoppa â mula, e accummenzaje a passià' sotto ô palazzo d' 'o Re. 'E serviture accumenzajeno a dicere : — « Maestà, nce sta 'na bella giovane 'ncoppa a 'na mula « e nce sta chesta scrizione...» e nc' 'a decettero. 'O Re nu' nce vuleva andà'; ma isse tanto facettero, ca isso scennette a bacià' 'a mula; ma po' essa se ne fujette cu' tutta 'a mula.

Essa se ne jette addò 'a maesta: e 'o juorno, fenuto 'o staglio, se ne jette 'n'ata vota 'ncoppa a l'asteco. 'O Re s'affacciaje, e accommenzaje, 'n'ata vota, 'a storia, da capo. Decette isso :—

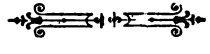
« Signora maesta, signora maesta, pulece e pimmece ô lietto vuo-
« sto ». Risponnette essa : — « Nu' te ne 'ncarricà'! » 'Nu juorno
'o figlio di 'o Re se vestette 'â pescatore, jette addò 'a maesta
e decette : — « Quanno i' vengo vestuto â pescatore, vuje m' a-
« vite a fà' scennere 'a Teresenella ». Po' passaje c' 'a spurtella pe'
sotto ô barcone : — « Che bello pesce! Che bello pesce! » 'A
« maesta chiammaje 'a Teresenella e 'a mannaje a verè' quanto ne
« vuleva ». Se mena pe' 'e grare e chiammaje :— « Pisciavinnolo,
« quanto ne vuó 'sa sporta 'e pesce? » Decette isso : — « I' nun
« 'a venno, 'a dongo a chi me dà 'nu vaso ». Dicette essa : —
« Si, pe' 'nu poco e' pesce devo 'nu vaso a isso! Chisto è pazzo ».
'O Re va vecino: e l'afferra; le dà 'nu bacio, posa 'a sporta vecino
e se ne fuje. Essa se piglia 'a sporta e va chiagnenno 'ncoppa
addò 'a maesta, e cuntaje 'o fatto: — « Ah! che male nce sta » —
decette 'a maesta.

Teresenella, 'o juorno, torna a ghi' aracquà' 'e teste; e 'o figlio d' 'o Re accumenzaje 'n'ata vota 'a storia. E essa: — « Va
« bene, nu' te n' incarricà'; t'aggio a fà' nu' bello piattino ». Iette
addò padre e decette: « Tu m' haje da fà' 'nu vestito 'e muorte ».
Essa se veste â morta cu' 'nu sacco chino 'a arena e va â casa 'e
chillo e accummenza vecino â porta : « 'A muorte, 'a muorte! »
Trase rinto e mena arena pe' terra. Deceva isso : — « Morte mia,
« morte mia, nu' me piglià' stanotte : pigliame rimane matino,
« quanto vero 'a Teresenella mia ».

Essa se ne jette e 'o juorno, 'ncoppa a l'asteco, accummenzaje 'a storia. Isse decette : « Mo' t'acconcio i'. » Iette addò 'a maesta e decette : — « M' 'a voglio spusà' ». E accussì se spusarono felice, cuntiente e teculiate.

Di questo conto vi sono parecchie varianti, e specialmente, per l' ultima parte. Cfr. per esempio: BASILE, *Pentamerone*, Gior. III, Cont. IV; STRAPAROLA, *Tredici piacevolissime notti*, XIII, 4; GONZENBACH, *Sic. Märchen*, N. X; IMBRIANI, *Novellaja Fiorentina*, XVIII, XXI, XXVI.

GAETANO AMALFI.



ANTICHI GIURAMENTI SPAGNUOLI.

IERRE de Bourdeille, Signore di Brantôme, cortigiano, soldato, confidente, storico, può forse riguardarsi come un folklorista nato prima del suo tempo; certo è che egli prese un interesse non comune nelle curiosità della fraseologia e delle credenze popolari. Una delle tante prove di ciò è una collezione di giuramenti spagnuoli che egli inserisce nel suo volume sopra i *Duelli*. « Après avoir raconté (egli scrive) aucunes Rodomontades des Espaignols, il m' a semblé bon de raconter aucuns de leurs sermens particuliers que je leur ay ouy dire: en quoy je les trouve plus divers et plus changeans qu' aucunes nations que j' aye pratiqué, et si en invèntent ordinairement de nouveaux ».

I giuramenti formano una importante sezione del Folk-Lore. Un giuramento può essere l'espressione di un'epoca. Io ho creduto dunque che la collezione di Brantôme meriti di esser rimessa in vita, specialmente perchè non trovo menzione di essa in un libro testè pubblicato in Londra e intitolato: *A Cursory History of Swaring*, che per il resto offre piuttosto un'introduzione al soggetto che non un completo esame di esso. Ecco questi giu-

ramenti spagnuoli con la versione francese che ne dà lo stesso Brantôme:

1. Juro á Dios.
J'en jure à Dieu.

2. Si, por aquella señora que nació preservada de la culpa original.
Ouy, par cette sainte femme qui naquit preservée du peché originel.

3. Si, por mis pecados que confesé anteayer à los pies del confesor.
Ouy, par mes pechés, que je confessai avant-hier aux pieds du confesseur.

4. Si, por el santo voto que hizé saliendo de las galeras de los renegados.
Ouy, par le saint veu que je fis en sortant des galeres des Infideles.

5. Si por la casa santa de Jerusalem.
Ouy, par la sainte maison de Jerusalem.

6. Si, por la encarnacion del verbo divino.
Ouy, par l'incarnation du verbe divin.

7. Si, por la Veronica santa de Jahen.
Ouy, par la sainte Veronique de Jaën.

8. Si, por los corporales santos de Daroca.
Ouy, par les sants corporaux de Daroca.

9. Si, por Nuestra Señora de Mont-Serrat.
Ouy, par Notre-Dame de Mont-Serrat.

10. Si, por el alma de mi madre, que está en parayso.
Ouy, par l'ame da me mere, qui est en Paradis. (« Pensez », dice il Brantôme, « qu' il en avoit un bon certificat »).

11. Si, por las revelaciones de san Juan.
Ouy, par les revelations de saint Jean.

12. Si, par la purificacion de Nuestra Señora.
Ouy, par la Purification de Notre-Dame.

15. Si, por la sagrada nativitad de Christo.
Ouy, par la sainte nativité de Christ.

14. Si, por la cinta de san Francisco.
Ouy, par le cordon de saint François.

15. Si por la vida de mi padre, hombre de bien.
Ouy, par la vie de mon pere, homme de bien.

16. Si por la letania de los Santos.
Ouy, par les litanies des Saints.

17. Si, por el juramento que tengo hecho.
Ouy, par le jurement que je fais.

18. Si, por la madre sin manzilla.
Ouy, par la mere sans tache.

19. Si, por la Señora de la Coronada.
Ouy, par Notre-Dame de la Coronade.

20. Si, por los quatro evangelios santos.
Ouy, par les quatre saints evangiles. (« Et là-dessus il faut signer à la bouche, aux poictrines gauche et dextre, et plus à l'estomach »).

21. Si, por el Sepulcro santo, en el qual el hijo de Dios fué sepultado.
Ouy, par le saint sepulchre, dans lequel le fils de Dieu fut enserveli.

22. Si, por las novenas de la señora Santa Elizabet.
Ouy, par les neuvaines de Madame Sainte Elizabeth.

23. Si, por la sagrada Escritura.
Ouy, par la sainte Ecriture.

24. En verdad, por Nuestra Señora del Pilar de Saragoza, te lo juro.
En verité, je te le jure par Notre-Dame du Pilier de Sarragosse.

25. Si, ó reniego de las que tengo en la cara.
Ouy, ou je renie celles que j 'ai au visage. (« Il veut dire les ballaffres qu'il tient au visage »).

26. Si, ó reniego los pecados de los muertos.
Ouy, ou je renie les pechés des morts.

27. Si, por la encarnacion de Cristo.
Ouy, par l'incarnation de Christ.

28. Si por las reliquias santas de san Juan de Latran.
Ouy, par les saintes reliques de Saint Jean de Latran.

29. Si, por toda la perdicion del mundo, te lo juro.
Ouy, je te le jure par l'entiere riune de tout le monde.

30. Si, por la vera cruz de Caravaca.
Ouy, par la vraie croix de Caravaca.

31. Si, por el cuerpo de Santo Alifonzo, que está en Zamora, te lo juro.
Ouy, je te le jure par le corps de Saint Alifonce, qui repose à Zamora.

32. Si, por el apóstol divino sant Yago.
Ouy, par le divin apôtre saint Jacques.

33. Si, por el siglo de mis finados.
Ouy, par le temps auquel ont vecu mes parens.

34. Si, por las brasas de san Anton
Ouy, par le feu de Saint Antoine.

35. Si, por el sagrario de Nuestra Señora.
Ouy, par le tabernacle de Notre-Dame.

36. Si por la oreja sagrada de Malco; y sanada por la mano de Jesus.
Ouy, par l'oreille sacrée de Malchus, guerie par la main de Jesus-Christ. (« Elle pouvoit bien estre sacrée puisque Jesus-Christ b' avoit touchée, non autrement »).

37. Si, por el buen ladron, que Jesu Cristo salvó muriendo con él.
Ouy, par le bon larron, que Jesus-Crist sauva en mourant avec lui.

38. Si, por los libros de Maestre Abraham.
Ouy, par les livres du Maître Abraham.

39. Si, ó reniego de los infieles del Hijo de Dios.
Ouy, ou je renie les Infideles au Fils de Dieu.

40. Si, ó reniego los Moros quando van descariados sin rey.
Ouy, ou je renie les Mores, quand ils errent ça et là sans roi.

41. Si, por las cuentas de mi rosario.
Ouy, par les grains de mon chapelet.

42. Si, por la Virgen, que concibió sin dolor.
Ouy, par la Vierge qui conçut sans douleur.

43. Si, par la penitencia de santa Maria Magdalena.
Ouy par la penitence de sainte Marie Magdeleine.

44. Si, por al angel de la paz.
Ouy, par l'ange de la paix.

45. Si, por el Señor que padeció en la cruz.
Ouy, par le Seigneur qui souffrit en la croix.

46. Si, por la Señora de los Campos.
Ouy, par Notre-Dame des Champs.

47. Si, por las reliquias de Roma,
Ouy, par les reliques de Rome.

48. Si. ó reniego de la que me parió, si no es verdad.
Ouy, ou je renie celle qui m' ha enfanté, si cela n'est pas vrai.

49. Si, ó reniego de la casa abrasada de Pluton.
Ouy, ou je renie le manoir embrazé de Plutòn.

50. Si. por la santa Trinidad.
Ouy, par la Sainte Trinité.

51. Si, ó reniego del monaguillo de la iglesia, criado del sacristan.
Ouy, ou je renie l'enfant de chœur de l'eglise, valet du sacristan.

52. En verdad, lo afirmo por los santos de Dios.
En verité, je vous l'assure par les saints de Dieu.

53. Si, ó reniego del espiritu maligno.
Ouy, ou je renie l'esprit malin.

54. Si, por las romerias de sant Yago.
Ouy, par les pelerinages de saint Jacques.

55. Si, por la Virgen del Remedio, te lo juro.
Ouy, je te le jure par Notre-Dame du Remede.

56. Si, por vida del emperador Carlos.
Ouy, par la vie de l'empereur Charles.

57. Si por la vida del rey don Phelipe.
Ouy, par la vie du roi don Philippe.

58. Si, por los ojos de mi dama.
Ouy, par les yeux de ma maîtresse.

59. Si, por estas barbas que naciéron á la fumada de los cañones.
Ouy, par ces moustaches nées à la fumée des canons.

Il Brantôme aggiunge alcuni esempî di espedienti a cui si ricorse quando il bestemmiare era proibito fra' soldati stazionati a Napoli. Un soldato era rinchiuso nella casa di una donna che avea tre o quattro bambini, i quali di continuo piangevano e lo disturbavano. Egli si sentiva spesso voglia di bestemmiare, ma siccome ciò non era permesso esclamava: Oh! che il re Erode ritornasse in vita per liberarmi da questi bambini!

Come commento, il Brantôme aggiunge con bisbetica gravità: « Inferant par là qu' il eust voulu le roy Herodes encores revivre, pour faire un second massacre des petits innocens afin que pour luy il n'eust plus la teste rompue du cry de ces petits enfans. Quelle religion! ».

Un altro soldato che stava per guarire d'una violente febbre andò in chiesa per render grazie della ottenuta guarigione, e disse: « Vi bacio le mani o signor Gesù, e anche le vostre S. Paolo e S. Pietro, e tutti gli apostoli e Santi di eterna vita ». Poi rivolgendosi a S. Antonio, il quale era dipinto con la sua lunga e bianca barba disse: « Ma non le vostre, o Biancabarba, che mi trattaste così male durante la mia febbre, e mi bruciasti col tuo fuoco ».

Brantôme prosegue raccontando come il bravo Monsieur de Bayard fece più di questo quando un giorno soffriva per una febbre cocente: « Ah signor Antonio, (disse egli), mio buon santo e signore, vi supplico di ricordarvi come quando noi Francesi ci get-

tammo su Parma, che gl'imperialisti desideravano di assediare, fu deciso che tutte le case e le chiese de' sobborghi fossero bruciate e messe a sacco. Io non acconsentii mai che la vostra fosse toccata, sebbene fosse di grande importanza; ma mi collocai in essa con la mia compagnia, cosicchè la preservai, e rimase illesa ». Otto giorni dopo aver fatto questa preghiera, il sig. de Bayard fu guarito.

A proposito della frase: *Vi bacio le mani*, Brantôme ci racconta una storia, che è meglio lasciare nell'originale francese.

Eccola:

« Un prescheur en Espaigne preschant le premier dimanche de caresme, et touchant l'evangile de ce jour-là et de la tentation de Satan a l'endroit de nostre Seigneur, venant sur ce poinct qu'il luy dist qu'il se jettait du haut du pinacle du temple en bas, et que, plus qu'il estoit fils de Dieu, il seroit aussi tost relevé des anges sans se faire mal; sur ce le prescheur dist tels mots; Jesus comme un cavalier bien appris, respondit ainsi: Je vous baise les mains, seigneur Satan; j'ay un autre escalier pour descendre ».

EVELYN MARTINENGO CESARESCO.

LÉGENDE DU LOUP

ET ORIGINE DU LOUSBERG EN BELGIQUE

Le dôme d'Aix remonte au temps du glorieux Charlemagne, qui y est enterré. Les traditions rapportent qu'Eginhard, l'architecte, se vit à court d'argent, et qu'alors le diable s'en mêla. Toujours en quête de butin, notre implacable ennemi, aussi rusé que méchant, fit visite au constructeur désolé et lui promit d'achever dignement le superbe édifice, si l'autorité ecclésiastique consentait à lui faire don, en guise de paiement, de la première âme qui entrerait dans l'église. L'artiste demanda un délai, que le diable ne lui refusa pas. Sans perdre de temps, un Conseil fut tenu: Satan est bien malin, dit un des assistants, mais nous serons plus malins que lui. A jour convenu, le pacte fut signé, et il faut dire à l'honneur du mauvais ange (ici un signe de croix) qu'il tint *religieusement* sa promesse. C'était un assez bon diable. Quoi qu'il en soit, le temple terminé, vint le quart d'heure fatal. Les portes de bronze s'ouvrirent : aussitôt les complices de l'architecte, apostés, lâchèrent dans le cloître une louve qu'ils avaient capturée dans la forêt voisine..... et voilà comment maître Satan fut joué: il dut se contenter de l'âme du loup.

Oui; mais, comme on sait, le diable est vindicatif. Dans son premier mouvement de colère, il frappa de son pied fourchu la porte de l'église : de là cette fente que vous voyez. « Je suis vaincu, ajouta-t-il ; mais prenez garde ! » Et il disparut, laissant naturellement après lui une odeur de soufre.

Quelque temps après, un paysan assez déguenillé, revenant d'Aix-la-Chapelle, vit de loin, sur la route du Nord, un singulier personnage qui ployait sous un énorme fardeau. Ce n'était rien de moins que notre démon, apportant sur son dos une montagne de sable, pour en écraser l'église qu'il avait construite. Je ne sais comment il se fait que le paysan le reconnut : mais sa terreur ne lui ôta qu'un instant la présence d'esprit.

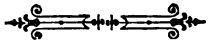
— Suis-je encore loin d'Aix? lui demanda l'étranger.

— Si loin, répondit l'autre, que ces souliers déchirés étaient tout neufs quand j'en suis sorti. — Je n'en puis plus de fatigue, s'écria l'autre, et il jeta son fardeau à terre. C'est la colline appelée *Lousberg*, que nous avons vue du chemin de fer, dominant la ville. Et voilà comment Aix a conservé son beau dôme, et comment trompeur trouva trompeur et demi [1].

AUGUSTE HOCK.

---

[1] *Liège au XIX.me siècle. Les transformations;* p. 56. Liège, 1885.



LU 'NFERNU DI SAN PATRIZIU.

AL DOTT. GIUSEPPE PITRÈ.

Pitrè mio carissimo,

TUE PROMESSE DI FE' COME SON VUOTE, mi hai ripetuto le cento volte, vedendo quant' io tardassi a ricapitarti « L'Inferno di S. Patrizio »! Ed a ragione; ed a te potrebbero aggiungersi l'amico Salomone, e l'illustre prof. D'Ancona, ai quali ancora ebbi, già tempo, promesso la stampa di questa poesia popolare; che credo sarà tenuta tra le più belle che di simile genere tu abbia mai lette o messe a stampa.

Io la raccolsi nel settembre del 1872 nel mio Erice dalla bocca di quel caro vecchiotto, *gnuri* Paolo Messina, poeta anche lui, non di vena larghissima, ma limpida, schietta.

Il Messina, ora morto da un sei anni, quando per la prima volta me l'ebbe fatta sentire, s'animava per tutta la persona, e non parevami quel vecchio ad ottant' anni, quanti ne contava allora. E quando l'ebbi richiesto da chi egli l'aveva appresa, e se nulla sapesse di Michele Calamia, autore di questo peregrinaggio all' inferno, mi rispose suppergiù di tal maniera.

« Ella ha a sapere che giovanotto fui messo a garzone d'un tal X, che aveva una gran masseria di vacche in quei posti del nostro contado che chiamiamo di *Racarruni*. Ivi, nelle lunghe nottate d'inverno ci si radunava in parecchi campagnuoli; e a non oziare senza far nulla, dopo il rosario, cominciavasi a dir versi; e c'era il sabato poi ch'era giorno da me desideratissimo. Chè la sera di quel giorno avevamo qualcuno di quei pressi, il quale disfidava chi che si fosse valente: ed allora quella stanza pareva una chiesa nei giorni degli esercizj, silenziosa, e raccolta; e si stava pendenti dalla bocca di quei due ch'erano *leoni in poesia*. Che dirle di me allora fresco fresco nei miei sedici anni? Imagini lei: ero tutto orecchie; mi sentivo un fremito di vita nelle vene, piangevo, mi dimenavo. Ne ha visti mai ossessi quando il parroco gli esorcizza? Er' io tale quale un di loro maniato: non il diavolo (che Dio sia sempre benedetto) ma era l' amore alla poesia che avevo dentro. Me lo disse *lu gnuri* Vito Anzelmo, il più vecchio della comitiva, la sera della Candelaja. Era freddo, tirava un greco pungente, il Monte biancheggiava di neve, e noi, adunati nella solita stanza, si ebbe a sentire l' Anzelmo; che premise non dir versi suoi, ma d'un montese (ericino) che era stato di già un gran valent' uomo, che aveva avuto suo podere in quel di *Scuraci;* e che, vivendo in campagna, era ito ogni domenica a sentire la parola di Dio, che *lo fece dotto* ». L'Anzelmo continuò per lunga pezza, accrescendo l'impazienza del mio Messina, finchè venne il momento della recita dei versi. « Sin dalle prime stanze (continuò il mio buon vecchio) io cominciava a non esser più io; e poichè m'ero messo accanto a *gnuri* Vito, ed ei poteva notare ogni mio atto, o moto della persona, quand'ebbe finito mi disse: *allamicati la menti*, e ne farai anco tu di queste bellezze ».

— E questo Calamia sapete voi se fu mai a scuola?

— Questo non so davvero: ma ce n'erano scuole allora? La dica, prima del 60, si vide mai la faccia d'un maestro nelle nostre campagne? Quando, alla domenica, capitava il prete per la messa, maravigliavamo come sapesse scorrere subito con l'oc-

chio le pagine del messale, quasi avesse guardate solo le *lettere rosse.*

— E l'Anzelmo lo conobbe?

— Non sente lei ch'era stato tanti e tanti anni prima? e che nessuno di quelli di *Scuraci* l'avevan veduto vivo, e non sapevan neppure ov' ei fosse seppellito? Io, quando l' Anzelmo finì, ne rimasi dolente; voleva avesse cominciato daccapo; ma.... non mi dava l'animo a dirglielo: però tanto mi adoprai ch' ei nei giorni successivi me li ebbe a ripetere quei versi, e mi restarono sì fissi in mente, che la sera dell'Annunziata li recitai senza fallirne pur uno, e l'Anzelmo mi baciò, dicendomi:

Scantu 'un aviri di *torti* e nimici:
Biniditta dda matri chi ti fici.

— *Torti?* O che son essi, *gnuri* Paolo?

— *Tortu* è quel che non è diritto, e *torti* sono i maledici, gli invidiosi, gli arroganti, incapaci a fare, ma che ne han le apparenze, come sono i becchi *torti*, che alla vista.... lei m'intende. E qui mi soggiunse una novella, che ometto volentieri, perchè io non devo parlarti di *torti.*

E, rifacendomi all'Inferno di San Patrizio, il Messina non rifiniva di chiamarlo « *una musia* », e quand' egli nella settimana santa era lontano dalle chiese, confinato in qualche lontana campagna, soleva ripeterla il giovedì e venerdì santo; e questi erano i suoi *santi esercizj spirituali.*

Che integrità di fede in quell' anima non intristita da certe maliziette, che cominciano già a farsi la via anco nei posti remoti, e dove rado è che due uomini s' incontrino! Ricordo che ad ogni ottava, che più lo colpiva, ei soleva aggiungere un breve commento morale; e tanto accalorivasi da far ripicchiare la gorbia del suo bastone sul mattonato. Era questo bastone d'oleastro, e vi si aggravava la persona ricurva, che senz' esso non sarebbesi retta sui piedi. S'accendeva a quel che era nobile, cavalleresco: e quando o a me, o al mio fratello Antonino, dettava la storia di Fieravante, atteggiavasi a paladino, e dagli occhi mandava scintille d'entusiasmo. Mai gli ebbi a sentir ripetere un' *Ave Ma-*

ria da lui composta, che non iscoprisse il capo; e lacrimava di gioja e di speranza al nome della Vergine benedetta, che entra parecchie volte in quelle affettuosissime ottave.

Come tu vedi, egli è quel Messina, dalla tenace memoria, del quale io e il mio carissimo fratello Antonino potemmo raccogliere quel poemetto cavalleresco, che non poco ti piacque, come si vede dallo studio che da pari tuo pubblicasti a Parigi; e dell' aver serbato memoria di me e di mio fratello ti rendo anche oggi ogni grazia affettuosa.

Son sicuro che uno studio di egual merito dell' ora accennato scriverai su questo *Inferno:* a me non resta che dubitare della totale idiotaggine dell'autore; il quale non si giova dell'ottava nostrana che come principio e fine del suo canto, essendo le altre della struttura letteraria. Pare a me che dalle prediche dovette attingere qualcos' altro che i terrori dell'inferno; e se mezzo della penalità non fosse che il fuoco soltanto, non dubiterei di qualche conoscenza dell'inferno dantesco. Non mi fa specie la versione in dialetto del « Lasciate ogni speranza voi che entrate », perchè di questo e di simili versi usano abbellirsi i predicatori che van per i paesi, o pei contadi; e chi sa quante volte l'avrà sentito il *Calamia*, che seppe bene incastonarlo. Ancora il *deserto* ricordato come la piaggia ove sta il peccatore, mi arieggia il *gran deserto* e la *piaggia deserta* dell'Alighieri. Mi taccio dell' intendimento morale, perchè la visione dei dannati non serve che a correggere le colpe, che guastan dell' alma il nitido candore.

Ma son cose codeste che tu sai; ond'è che altro non mi rimane che salutarti, sicuro del perdono se per parecchi anni ti feci aspettare questo poemetto.

Palermo, 4 aprile 1885.

UGO ANTONIO AMICO.

LU 'NFERNU DI SAN PATRIZIU.

1. Cu magni soni e prizïusi canti
Grapemu ognunu lu cori e la menti
Chi fannu li poeti tutti quanti
'Ntra loru dotti musi e sapïenti.
Organi 'ntantu auteri [1] e risunanti,
Flauti, birchirla, [2] àutri strumenti;
Ed eu sulu scurdatu e meu fristanti [3]
Chi cantu e sunirò simplicimenti.

2. Onnipotenti — Diu, chi notti e jornu
Criastivu, vulennu, e stati e 'nvernu,
Lu paradisu cu l'angili attòrnu,
Lu munnu, 'u priatoriu, lu 'nfernu;
V'àju priatu, a priari vi tornu,
Dàtimi ajutu, Signuri supernu;
Su' amari di lu 'nfernu — li turmenti;
Mischini dd'armi miseri dulenti.

3. O pinitenti, — ed avemu timuri!
Li criau lu gran Diu d'ogni putenza;
Ed eu vi preu, pri lu sò santu amuri,
Si m'ascutati e mi dati udienza,
Vi cuntirò di multi piccaturi.....
Diu li castica cu la sò sintenza;
E pri l'esperienza — ch'àju vistu
Pri chiddu fàusu dimoniu tristu.

4. Chistu—si trova 'ntra un boscu scurusu:
Dintra mi ci truvai sulu ridduttu
Pri aviri addossu un piccatu gravusu,
Mi tinia l'arma e lu corpu rasciuttu.
Viju affacciari un omu tinibrusu,
Guardari 'un si putia quant'era bruttu;
Tuttu — mi parsi chi ghittava focu
Di l'occhi, di l'oricchi, d'ogni locu.

---

[1] *Auteri*, alteri, superbi, qui eccellenti. – [2] *Birchirla*, strumenti da fiato; voce, oggi, poco comune. – [3] *Mes fristanti*, vergognando di me; quasi ablat. assol. alla latina.

5. *Dem.* « Fermati un pocu — chi vegnu pri tia,
Ancora vogghiu chi tu t'arridduci [1]
Ddà unni su' l'àutri di tua cumpagnia,
Dannatu senza fidi e senza luci ».
Ed eu, mischinu! paura nn'avia;
Tuttu trimannu mi fici la cruci:
Jittau 'na vuci — vavaciasa [2] e fera.
S'arrassa un pocu di ddu locu unn'era.

6. *Pecc.* « A bassa cera — a trimari mi misi,
Vidennu ddu tirribili spaventu,
Quannu la vuci vavaciasa 'ntisi,
E tannu persi tuttu l'ardimentu.
Cadivi 'n terra, e tuttu mi disfici,
E stetti un'ura senza sintimentu;
Poi mi risentu — quannu piaci a Diu,
Pri dari cuntu a ddu nimicu miu.

7. *D.* « Dimoniu fàusu, riu, — mi dici appressu,
O vili piccaturi, chi farai
Ora chi lu tò Diu mi l'ha cuncessu
Purtàriti tra tanti peni e guai?
Finemula, 'un facemu cchiù prucessu,
E di nïarimillu nun putrai,
Pri un piccatu, chi hai, tantu murtali
Vivu ti portu a li peni 'nfirnali ».

8. *P.* « Li mali — chi àju fattu l'àju scrittu
A stu mè cori, nni sugnu pintutu:
Nni su' pintutu, e mi vôtu c'un dittu:
Mi nni cunfissirò, sarò assurvutu;
Accusì voli Gèsu biniditu:
Nun voli chi nissunu sia pirdutu;
Diu duna ajutu — a chiddu pinitenti
Chi di lu sò piccatu si nni penti ».

---

[1] *Chi tu t'arridduci*, che tu ti riduca, che tu venga. — [2] *Vavaciasa*, forte ma rauca, stridente; oggi poco comune.

9. *D.* « E comu nun sai nenti, — piccaturi?
Tu si' gnuranti, e ti trovi 'ngannatu:
Ci stai spiranza di lu cunfissuri
Chi ti pirduna a tia lu tò piccatu?
E chissu è nenti, ed hai pigghiatu erruri
D'essiri biniditu e pirdunatu.
Dannatu, — talìa ccà lu tò quinternu; [1]
Leggi, chi truvirai chi si' a lu 'nfernu ».

10. *P.* « 'Ntra stu quinternu — c'è scrittu lu mali;
Pirchì 'un ci scrivi lu mali e lu beni?
Essennu scrittu lu beni e lu mali
Parrìa tuttu lu mali e lu beni.
E tu si' chiddu, chi scrivi lu mali,
Scrivi lu mali ed ammucci lu beni;
Ora mi veni—a tintari a stu passu....
Levati di davanti, Satanassu »!

11. *D.* « Jò nun ti lassu — si nun ti dichiaru
Chi lu campari tò, pri mia, è l'usu:
Sempri hai statu superbu ed avaru,
E specialmenti poi asturïusu: [2]
Pri 'mmiria, e 'nvidia nu si trova un paru;
Ancora di la gula agurïusu; [3]
E nn'hai cunfusu — cu tanti piccati
Ch'hai fattu cu li toi vogghi sfrenati ».

12. *P.* « Chista è la viritati, — e cirtamenti
Chi sempri di cuntiniu àju piccatu:
Ma àju fattu comu 'u pinitenti:
Di lu mè erruri m'àju cunfissatu.
Accussì voli Gèsu onnipotenti,
Nun voli chi nissunu sia dannatu:
M'àju lavatu — la mia cuscienza,
S'àju piccatu farrò pinitenza ».

---

[1] *Quinternu* per quaderno, vivo nella parlata ericina.—[2] *Asturiusu*, odioso, voce viva nei contadini. —[3] *Agurïusu di la gula*, passionato di dolci, golosissimo. Ecco vari esempj del significato che questa voce ha nell'Ericino: Carlo è *agurïusu* di caccia. Nino è *agurïusu* di fiori. Nanai è *agurïusa* di cani e gatti, cioè passionato di caccia, di fiori; ama molto i cani e i gatti.

13. *D.* « Oh! gran virtenza — e comu nun t'hai mossu?
Mi dici quannu ti cunfissirai?
Ora ch'è juntu lu cuteddu all'ossu
Ti cerchi di sarvari, e nun putrai.
Pri un piccatazzu ch'hai tinutu addossu
Chista è la causa chi a lu 'nfernu vai;
Ed ora vinirai — cu mia dannatu
A gòdiri lu meu filici statu ».

14. *P.* « E comu 'nfuriatu — parli e 'sclami,
E cu la tua superbia mi riprinni!
E pri un piccatu a lu 'nfernu mi chiami!
Mi nni cunfissirò, dispisatinni; [1]
E tutti ssi to' magghi, riti ed ami [2]
Jò li rumpu, li spezzu e vajuminni [3]
Tira, vattinni, — cchiù nun mi 'ntintari,
Cà 'n cera nun ti bastu a taliari ».

15. *D.* Tantu laidu ti pari — stu mè visu?
Comu tuttu t'adùmmari [4] e spaventi?
Pensa si mi vidivi 'n paradisu
'N tempu 'nnanti [5] quann'era risplennenti!
Tra novi cori d'angili era misu
Chiamatu *Lucibellu* veramenti;
E Diu 'ntra un nenti — a mia m'ha discacciatu
Di lu sò santu locu àutu e biatu ».

16. *P.* « O crudili dannatu, — o *Lucisferu*,
Chi cu Diu ti vulivi fari eguali,
Avanti di ddu Judici sinzeru [6]
Chi t'ha mannatu a li peni 'nfirnali!
A tia ed a chiddi chi ci accunsinteru
Di fari tantu dannu e tantu mali,
Quantu seggi 'mpriali — e triunfanti,
Tutti ad un puntu ristaru vacanti ».

---

[1] *Dispisatinni*=dispensatene, non ti calga troppo di me - [2] Strumenti da pesca.- [3] *Vajuminni*, me ne vado. - [4] T'adombri. - [5] Molto tempo prima. - [6] *Sinzeru*, sincero, incorrotto.

17. « Ristaru (*sic*) vacanti — ddi seggi divini,
Chi criau lu gran Diu verbu giucunnu,
Chiddu chi fici principiu e fini,
Criau Adamu ed Eva 'ntra stu munnu:
Ànnu a turnari 'n' àutra vota chini,
Supra 'u generi umanu v'arrispunnu;
E tu, ca lu profunnu — ammiritasti,
Vinisti a un'ura chi ad Eva tintasti.

18. « Ti la tirasti — cu fàusi 'nganni,
Cu tradimenti, paroli e bugia;
La purtasti a lu limmu 'n tanti affanni,
Unni nun c'era nè lustru, nè via.
Lu pussidisti tanti misi ed anni,
Sina chi vinni lu veru Missia;
Pri mia — Diu si 'ncarnau e patiu morti,
Sirrau lu 'nfernu, e 'n celu apriu li porti ».

19. Forti — gridannu lu nnimicu ardenti
Ci dissi: « Taci, nun parlari cchiù:
Tu sai soccu [1] successi anticamenti?
Lu sàcciu megghiu chi nun lu sai tu.
Tu ti cridennu d'essiri 'nnuccenti,
Jò nun lu sàcciu appuntu comu fu:
Tu — ti cridivi cu lu tò parlari
Di li me' manu putiri scappari.

20. « Scappari?... no, no, no, chi tu ti 'nganni,
Di li me' manu a scappari nun basti;
Ora chi si' riduttu 'n tanti affanni,
Comu 'n oceddu a li riti 'ncappasti;
Ma pussidivi tanti misi ed anni,
Tu hai un piccatu chi mai nun lassasti;
Ora nun basti — a scappari in eternu,
Veni cu l'àutri suggettu a lu 'nfernu ».

---

[1] *Socca* o *soccbi*, ecc., ciò che

21. *P.* « Pri miu guvernu — iu n'avirrò peni,
Chi sempri n'àju upratu cosi boni;
Àju guardatu li festi solleni,
Vidutu missi cu divuzioni;
Limosini, 'sciplini ed àutri beni
Mi l'àju fattu li me' orazioni;
Ed ora, 'n conchiusioni, — accussì dissi,
E pri un piccatu lu beni pirdissi ».

22. *D.* « Si avissi — fattu sempri pinitenza
Da chidd'ura di quannu fusti natu,
E di cuntinu senza distinenza [1]
Di fari disciplini e dìnujatu; [2]
E dunca dimmi pri tua nichisenza: [3]
Tu 'un ti cunfessi d'un sulu piccatu,
Ora chi t'hai dannatu — a mè suppliziu,
È persu tuttu lu tò benifiziu ».

23. *P.* « A mè giudiziu — nun lu pôi fari,
Fàusu dimoniu, comu ti dirò:
Un omu vivu 'un ti pôi pigghiari
Cà a lu 'nfernu purtari nun si pò:
Prima tu m'hai a lassari trapassari,
Poi ti lu pigghirai, siddu è lu tò,
Ma 'un è lu tò, — lu veru ti dicu:
Va, arràssati di ccà, [4] fàusu nnimicu ».

24. *D.* « Jò certu ti lu dicu, — senti un pocu,
Mi l'ha cuncessu Diu chi ti pigghiassi,
E ti purtassi a vidiri ddu locu,
Unni hai a vèniri tu quannu trapassi,
Cu l'àutri amici addumati di focu.
E 'n'àutra vota ccà iu ti purtassi;
Sprèscia [5] li passi — e cchiù nun dimurari,
Chì l'ura è tarda, nun pozzu aspittari ».

---

[1] *Distinenza*, tardanza, metter tempo in mezzo, forse dal latino *distineo*. — [2] *Dinujatu*, metatesi, per *dijunatu*, digiuno. [3] *Nichisenza*, negligenza; d'uso nel contado. — [4] Va' via di qua — [5] *Sprescia*, sollecita i passi, avacciati.

25. *P.* « Ci vurria annari — ma nn'àju paura
Si 'un ni tradissi cu fàusi fini,
'Un cci vurria aviri la mala vintura
Si a nèsciri di ddà 'un c'è cchiù fini.
Ci vurria 'ntrari intra la pena scura,
Unni su' l'àutri dannati mischini;
Si mi 'ndivini — e mi prumetti certu
Turnarmi 'n'àutra vota a lu disertu ».

26. *D.* « Jò certu — ti lu dicu, e nni vôi 'n'attu
Binchì a stu locu nun c'è tistimonj;
Jennu a lu 'nfernu rinnuvamu pattu
Avanti tutti quanti li dimonj;
Ddà nni resti cuntenti e sodisfattu;
Finemu, nun facemu cchiù calonj; [1]
Ed ora cchiù calonj — nun facemu
Jemu a lu 'nfernu, e megghiu parliremu ».

27. *P.* « Dunca finemu — e tu passa davanti,
Dimonìu, chi sai fari la via ».
Ed iddu mi rispusi in chiddu stanti:
« O piccaturi, vôi ascutari a mia?
E li viola su' 'mpacciusi tanti:
Mèttiti 'n coddu, chi megghi è pri tia,
La via — è luntana ch'è 'na maravigghia
Tempu 'un ci basta a cuntari li migghia ».

28. Mi pigghia — allura, e 'n coddu mi riduci
Subitamenti cunforma vi cuntu,
Quantu fu presti, e quantu fu preduci,
E quantu migghia fici in chiddu puntu.
Tempu nun appi a fàrimi la cruci,
Subitamenti a lu 'nfernu su' juntu;
Comu vi cuntu — 'n terra mi jittau
Darrè li porti; a l'infernu arrivau.

---

[1] *Calonj*, forse da *calumnia*, ma in significato di lungheria. *Calunia*, del resto, nel parlar popolare significa, e potrebbe significare anche qui, pretesto.

29. Junci a la porta e chiama lu purteri,
E: « Veni grapi, malignu dannatu! »
Ed iddu ci arrispusi: « Vulinteri ».
Ed a l'apertu l'appi salutatu.
« Ed hai vinutu, principi di feri?,
Iddu cci dissi lu malu 'ncuntratu;
Poi ci à spiatu: — « Cui esti [1] chist'omu? »
Ci sappi a diri tuttu lu chi e comu:

30. « È chistu un omu prospiru e filici:
E pri un piccatu chi nun lassa mai,
Stà vinennu a vidiri li so' amici,
A pàtiri turmenti, peni e guai.
Prima chi lu purtai pattu mi fici:
Turnarlu arrè di dunni lu pigghiai.
Ora 'un trasirà mai, — starrà di fora
Si prima nun ci damu la palora ».

31. « Nesci di fora! » — e grida cu fururi,
A tutti quanti li fici stupiri,
Quanti ci n'era 'ntra ddi peni scuri
Tutti di fora li fici nisclri.
Lucifaru chiamau a lor signuri:
« Tutti ad un dittu aviti a cunsintiri:
Avitilu a piaciri? — trasi un pocu,
Poi nesci, quannu viri lu sò focu ».

32. Nun fôru pocu — chi si cuntintaru,
Chi fôru tutti la ribellioni;
E tutti a un sulu dittu cunfirmaru:
« Prestu, ch'entrassi a la dannazioni!
Si nni vôi un attu ccà c'è lu nutaru,
O piccaturi, chi cosa disponi? »
Iddu 'n cunfusioni — accussì dissi,
Ca lu purteri la porta ci aprissi.

---

[1] *Esti* o *ist*, *è*, della parlata della prov. di Trapani e in parte della Messinese.

33. Trasu a l'abissi — e guardu 'mprimamenti
Supra li mura di chidda citati;
C'era unu scrittu e dicia chiaramenti:
« 'Sclìtini di spiranza vui chi 'ntrati ».
Ed iddu arrispunnïu lu scuntenti :
« Su' lestu; si chista è la viritati
Cu li dannati — mi starò in eternu:
Criju chi nun nesciu chiù di chistu 'nfernu ».

34. Iu vi discernu — e vaju un pocu avanti,
Truvai novi cori di turmenti:
E c'era un'armunia di larmi e chianti,
Faclanu ognunu suspiri e lamenti.
Eranu maltrattati tutti quanti
Dd'animi afflitti miseri e dulenti,
E veramenti — assai malitrattati
Di ddi dimonj fàusi e spietati.

35. A li dannati — di lu primu cori
Fui curiusu e ci vosi spiari:
« E siti greci, cristiani o mori,
Comu patiti tanti peni amari? »
« Frati, (unu rispusi sti palori)
Fu' cristianu e prospiru campai (*sic*)
E mi dannai — pri la mè superba [1]
Pri chissu patu tanta pena acerba.

36. « Cchiù peju di l'erba — a tutti scrapisava, [2]
Particulari a cui m'avia suggettu;
E di cuntinu li malitrattava,
Li puvireddi nun ci avia rispettu;
Ed a sta pena mai nun ci pinsava,
Ora nni vinni a pàtiri l'effettu,
E su' suggettu — a chisti nnimici
E pri lu Ridinturi chi nni fici ».

---

[1] *Superba* per *superbia*, dice quasi sempre il popolo - [2] *A tutti scrapisava*, tutti calpestava.

37. A li 'nfilici — d' 'u cori sicunnu
'N simili forma ci vosi spiari;
Ci dissi: « Chi facistivu a ddu munnu?
Comu patiti tanti peni amari? »
Unu mi dissi: « Frati, vi rispunnu:
Nui semu chiddi scrèditi ed avari;
E pri dinari — canciamu a Diu eternu;
Pri chissu semu suggetti a lu 'nfernu.

38. « 'Nfernu — li me' ricchizzi sempri fôru,
E pri li me' ricchizzi su' dannatu
A stu focu chi patu, e mai nun moru
E di cuntinu su' malitrattatu:
Nun vidi, frati, comu squagghia l'oru?
Lu focu 'mmucca dintra nn' è ghittatu; [1]
E su' bruciatu — di dintra e di fori....
A stu locu si pati e mai si mori ».

39. Jivi a lu terzu cori — e mi sintia
Una puzzura di li tinibrusi:
« Spiari 'na sula pena vi vurria... »
E un'arma sulamenti mi rispusi:
« Patemu pri la nostra lussurìa,
Nu' semu chiddi lordi 'ussuriusi,
Addulurusi — cchiù di l'àutri semu,
Maggiuri peni di chiddi patemu ».

40. « Dunca finemu — e vogghiu chi dichiari;
Dimmi cui pati cchiù maggiuri affanni? »
Rispusi unu di loru: « 'I cumpari
E li cummari cu fàusi 'nganni.
Di li gran peni 'un mi basta a cuntari,
Massima cu' la gabba a San Giuvanni; [2]
Maggiuri affanni — mi jirrìa pigghiannu
Pri 'un pàtiri li peni chi nni fannu ».

---

[1] Il fuoco ci è gettato dentro la bocca.— [2] È noto che il comparatico di S. Giovanni è sacro nella credenza e nella vita pop. siciliana.

41. Passu arrivannu — 'ntra lu quartu locu,
Unni chi l'occhiu miu riguarda e mira;
Ci nn'era multi addumati di focu,
Ardìanu peju di l'ogghiu e di la cira.
« Vurria appena spiàrivi un pocu... »
Un'arma m'arrispusi cu suspira:
« Pri la grann'ira — nui abbruciamu tantu,
Ora 'un passirà mai lu nostru chiantu.

42. « E fu tantu, — mentri ch'eu campai:
Cu l'ira e cu la còllura n'ocisi;
Cu li me' manu quantu nn' ammazzai! [1]
Cu lu mè cori 'n secretu e 'mpalisi.
Ed a sta pena mai nun ci pinsai;
Vinni la morti e mancu mi rimisi;
Dipoi mi 'mpisi [2] — senza pintimentu,
E mancu un'ura pozzu aviri abbentu! »

43. Oh chi lamentu! — oh chi crudilitati
Faclanu dd'armi, poviri mischini!
Avianu 'i carni di focu manciati [3]
Tra scuri abissi e tinibrusi fini:
Faclanu chiantu di granni piatati
Da moviri a piatati l'assassini;
Jò li suffrivi cú peni e duluri.
Passu ed arrivu a li gastimaturi. [4]

44. Senza timuri — a tutti vi rivelu,
O maliditti, distinati tanti,
Chi gastimati la terra e lu celu,
Lu paradisu, l'ancili e li santi.
E siti sutta d'un niuru velu,
'Ntra un pelagu di guai duluri e chianti.
Pri li tanti — gastimi ad ogni pocu
Ci 'scia di vucca [5] 'na vampa di focu.

---

[1] Quante persone uccisi! – [2] Finalmente m'appiccai. – [3] Aveano le carni mangiate, consumate da fuoco. – [4] *Gastimaturi*, bestemmiatori, da *gastimari* bestemmiare. – [5] Uscia loro dalla bocca.

45. Chiddi chi pri lu jocu — gastimavanu
Patlanu peni maggiuri di chiddi;
E li dimonia a chiddi chi ghicavanu [1]
Cui pri li pedi, e cui pri li masciddi
Li so' carni junclanu [2] e squarciavanu,
A pezzi li faclanu cchiù di middi,
Poi chiddi — parti, comu cuntu e scrivu,
'Nsèmmula juncennu, addivintava vivu.

46. Passu ed arrivu — nni li mmaliditti,
Chi pri 'nfamari ad àutru nun su' chiusi;
E d'una parti scippari ci vitti [3]
Ddi lingui, chi mai fôru virtuusi;
Comu su' fatti perfidi e 'nnarzitti! [4]
Parlanu tanti armali vilinusi.
Ed eu chi mi cunfusi — mi trattegnu:
Li peni d'iddi mi mittianu sdegnu.

47. Nun basta lu mè 'ncegnu — a diri tantu,
E mancu esti abbunnanti la mè lena;
Cu sta mè rozza musa e bàsciu cantu
Cuntari vi vurria 'nna sula pena:
A lu 'nfernu 'un finisci mai lu chiantu,
E di chianciri mai si nni rifrena;
Mentri àju lena — cuntirò un pocu
Di soccu vitti 'tra l'urtimu focu.

48. Jò vitti un focu — di tali manera
A chiddi parti chi mai l'avia vistu:
Ed intornu addumatu ad una siera [5]
Ed eu mi spavintai vidennu chistu;
Jittai 'na vuci vavaciusa e fera;
E chiddu fàusu dimoniu tristu:
« Chissu è lu locu, lu risguarda beni,
Chi t'è sarvatu pri quannu tu veni ».

---

[1] Raggiungevano. – [2] Univano insieme. – [3] E da una parte vidi loro strappare. – [4] *'Nnarzitti*, inviperiti; voce che si conserva da qualche vecchio contadino. – [5] *Siera*, per *seggia* seggiola.

49. « Levami di sti peni — tinibrusi! »
Ma lu dimoniu, comu ddà si spersi,
'Ccussì subitamenti mi rispusi
Cu li paroli soi fàusi e riversi:
« O piccaturi, li porti su' chiusi,
D'unni trasisti la chiavi si persi;
Si voli chi cunversi — 'ntra stu locu
Cu l'àutri amici addumati di focu ».

50. Ed eu cu pocu—paura e timuri
Mi ci avventu e l'afferru; e accussì 'n forma
Ci dissi: « Cani, latru, traduturi,
D'unni mi prumittisti mi ritorna!
'Un ci perdiri tempu, scunfissuri,
Spredica [1], prestu; avanti chi ddà agghiorna
Tornami 'n'àutra vota a lu disertu,
D'unni mi prumittisti veru e certu.

51. Certu — mi prumittisti veramenti ».
E pri virtù di Diu accussì mi parsi;
Jò ci fu' dintra di li fiammi arzenti
Ci passavi di 'mmezzu e mancu m' arsi.
Lu mè nnimicu 'ntra un tempu di nenti
Allura di davanti mi scumparsi;
Mi parsi — comu fu — mi truvai juntu
A lu disertu 'n fallibili puntu [2].

52. E nun vi cuntu — tanti cirimonj,
Nè crittu fôra si vi li dicissi,
Si v' accustassi milli tistimonj,
O puru giuramentu vi facissi,
Quantu vitti a lu 'nfernu di dimonj
Quannu fui dintra di ddi scuri abissi,
Si vi dicissi — 'ntra un minimu agnuni [3]
Cchiù assai di novicentu miliuni.

---

[1] *Spredica* o *spedica*, (da *spidicari*), sbrigati. [2] In un istante, in un attimo. *'N fallibili* ricorda il modo avverbiale: *'Ntra un fallunti*, che significa lo stesso. - [3] *Agnuni*, angolo, cantuccio.

53. Cu gran ragiuni — nun si ponnu diri,
Nè lingua umana li pò numirari:
Mittennu pedi 'mmezzu a li suspiri
Si senti ogn' omu subitu 'mpitrari;
Àvi sirpazzi, virmazzi e schirpiri [1]
'N frunti, di latu, e lu fannu abballari.
Mi 'ntisi ricriari — e mi nni piaci,
Quannu arrivai a lu voscu di Scuraci [2].

54. Paci —. Chiancennu cu peni e duluri
Jò di sta cosa su' maravigghiatu.
Dicennu: Mè Gesù, duci Signuri,
Nun mi faciti mòriri 'n piccatu.
Jò vitti di lu 'nfernu li quaduri [3],
Quasanti [4] d'un tirribili piccatu;
E m' ha mustratu — lu Signuri eternu
Li peni e li quaduri di lu 'nfernu.

55. Dammi guvernu, — Signuri binignu,
Ch' arrivu vivu finu a la citati,
Pri chiddu patri chi mi fici dignu,
Quantu rivelu li me' gran piccati.
E di la cruci mi fazzu lu signu
Sempri dicennu: O santa Trinitati!
Quantu pidati — e passi pri la via
Chiamu: Gesuzzu, Giuseppi, e Maria!

56. A lu mè Munti sùbitu juncennu
Tuttu cuntritu e quasi umilïatu,
Ddà c' era lu mè patri rivirennu;
E davanti mi ci àju addinucchiatu;
E ci àju dittu lu piccatu orrennu,
Ed iddu m' à assurvutu e pirdunatu.
Dipoi m' à datu — 'na gran pinitenza,
Ed iu la fici 'n tutta ubbidienza.

---

[1] *Sirpazzi*, grandi e brutte serpi; *virmazzi*, osceni vermi; *scherpiri* per *schirpiuni*, tarantola in toscano, *geco* in ital.-[2] Bosco nel territorio di Monte: lo scrivono: *Arcodaci*.- [3] I calori, il fuoco. [4] A causa.

57. La cuscïenza — mia 'sennu [1] lavata
Di nìura e brutta è riturnata bianca:
'N' arma, si di piccati èsti macchiata,
Li peni di lu 'nfernu nun ci manca;
'Sennu di Gesu Cristu ricattata
Di nìura e brutta è riturnata franca.
È stanca — la mè lingua veramenti,
E di lu 'nfernu 'un n' àju dittu nenti.

58. Patruni di strumenti — soni e canti,
La musica d'Orfeu pri tia si teni:
Cantati cu ssi vostri risunanti,
Cu magni soni e prizïusi leni:
Jò cantu accussì simplici e 'ngnuranti
Sti cosi alti e sti cosi tirreni.
Li peni — eterni di la Tologia
Li dicu pri cui sa menu di mia.

59. Cu sta mè rozza lingua e puisia
A dìrilu nun bastu quantu sàcciu:
Sugnu a lu scuru e nun sàcciu la via;
Si squatra la mè testa a lu strafacciu: [2]
Di jiri avanti 'unn' apparteni a mia,
E mancu 'ntra sti cosi mi nni 'mpacciu;
Comu li sàcciu — vi li cuntu e dicu
E cui m'ascuta m' è fidili amicu.

60. Certu vi dicu, — cari mei fratelli,
Curremu tutti a la salvazïoni;
Sïamu di Lucifaru ribelli,
Stàmunni tutti 'n cunvirsazioni.
A lu 'nfernu si pati gran fragelli:
Aduramu stu Diu di passioni:
Sempri 'n cunfissioni — e vera fidi
Quannu muremu, Diu nni ci pruvidi.

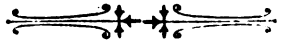
---

[1] *'Sennu* o *'ssennu*, essendo. - [2] La mia mente s'ingegna ricordar cose lontane.

61. E nni pruvidi — e facèmucci [1] un attu;
Lassamu la superba tinibria;
Gesu Cristu pri nui quantu 'unn à fattu!
E quantu è granni la sua signuria!
Diu calau 'n terra cu lu sò ritrattu,
E morsi 'n cruci, e la curpa fu mia.
Si tu lu vô' sapiri cu' l' à fattu:
Un tali di Micheli Calamia.

---

[1] E ci provvede, e facciamogli.



LO SPUTO E LA SALIVA

NELLE TRADIZIONI POPOLARI DI SICILIA.

OTTO il titolo *Le crachat et la salive dans les superstitions et les croyances populaires* il sig. P. Sébillot ha pubblicato nell' *Homme* di Parigi un curioso articolo. L'Italia vi è rappresentata per qualche ubbia e pratica popolare; come ad esempio pel proverbio: « Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso »; per l'uso di sputare tre volte presso l'uscio di casa di certi ammalati; per l'uso di sputare dietro una donna di cattiva vita e fama se essa baci un nostro bambino testè venuto in luce, o dietro un gobbo, uno stregone, un brutto prete; di sputare tre volte con forza per iscongiurare il mal'occhio; di farsi alla finestra e sputare se una nostra donna sia travagliata dai dolori del parto e non possa partorire; ubbie che si leggono in un nostro recente scritto sulla *Jettatura ed il mal'occhio in Sicilia.* (Kolozsvár, 1884).

Completiamo la nota con altri appunti che abbiamo sul medesimo argomento per la Sicilia.

Prima e dopo il sec. XVI lo sputo fu ritenuto mirabile per certe guarigioni. Alessandro Dionisio nella sua egloga pastorale

Amorosi Sospiri, atto V, scena 16, (Palermo, 1599) fa dire al buffo Tiberio:

Si cà l'indivinasti, hora ti criju,
Sputa cà in terra e dì lu Patirnostru,
E poi fa quattru sàuti ca si sanu [1].

La saliva a digiuno ha un'azione mirifica per certe malattie di pelle, specialmente per le empetiggini (*pitinii*); e si usa di ripassar la lingua molto bagnata di saliva sopra di esse. Chi fa da medico dev'esser sano. Da ciò la frase proverbiale che in tono canzonatorio diciamo esibendo una mano o la faccia a chi fino a tarda ora o fuori tempo o dopo un lungo lavoro si dichiari tuttavia digiuno: *Mischinu! sputami sta pitìnia* = poveretto! [digiuno fino a quest'ora! ebbene] medicami [con la tua saliva di digiuno] questa empetiggine!

Lo sputo, si sa, è espressione di sommo disprezzo, d'ingiuria e di avversione. Una delle solite canzoni popolari di corruccio contro la donna comincia così:

Ti *sputu*, ti rinunziu, ti schifiu!
Mmalidittu ddu tempu chi t'amaju!
Ca si pri sorti mi veni 'n disiu,
Sputu li manu cu cu' ti tuccaju [2]!...

Un proverbio siciliano inedito raccolto in Francofonte dice che chi sputa a' bambini fa la morte de' grilli, e chi sputa alle persone di età, muore come i cani. Eccolo:

Cu' sputa è picciriddi,
Fa la morti comu l'ariddi (*i grilli*);
Cu' sputa è cristiani (*agli adulti*)
Fa la morti comu li cani.

Sicchè non bisogna sputare a nessuno.

Segno di vitupero è pei fanciulli *la sputazza ô nasu*, che si fa ungendo sul naso d'uno di essi un po' di saliva e talvolta ap-

---

[1] Sì che la indovinasti, adesso ti credo. Sputa qui in terra, e di' il Paternostro; e poi fa' quattro salti, chè sei guarito.

[2] Ti sputo, ti rifiuto, ti ho a schifo! maledetto (tutto) il tempo che t'amai! Che se caso mi vien desiderio di te, sputo le mani con le quali ti toccai!

piccicandovi sopra una pagliucola, un bruscolo o un pezzettino di carta. *Mettiri la sputazza* o *la vuscagghia ô nasu* ad uno, vale nelle scuole: superare nello studio un compagno, lasciarselo addietro; e richiama appunto all'antico uso scolastico di far toccare con un dito bagnato della propria saliva il naso d'un compagno negligente, che in una gara, in una sfida non rispondeva alle lezioni; uso approvato e sanzionato dal *Lettore*, ossia dal Maestro.

Quando altri sputa fortemente e con una certa caricatura facendo sentire il rumor delle labbra che si aprono alla brusca contrazione dei muscoli nell'emissione o della saliva o dell'aria, si dice in forma di scherzo:

Sputala quannu è lària! [1]
E quannu è bedda vàsala!

dove si vuol notare che la voce si accentua sulla prima sillaba *spu*, onomatopeica del suono o rumor delle labbra.

Quando non si vuol far valere una giocata o partita di giuoco ad uno che ha vinto o è stato lì lì per vincere, ad evitare questioni e liti, si sputa dicendo: *Sputamu litichedda*. Lo sputo si fa tendendo a forma di mezzaluna i pollici e gl'indici delle due mani; e formandone una specie di cerchio davanti la bocca vi si sputa dentro; ed intanto che si capovolgon le mani (dorso che guarda obbliquamente in terra e palmo in alto) si rifà imperfettamente il cerchio. Con siffatto giuramento, la questione è del tutto scongiurata.

Per Natale, quando si son puntate le avellane, i giocatori sputano dicendo: *Mmaliditu cu' s' 'a ha a pigghiari* [2]. (Maledetto colui che vincerà queste avellane). Quest'uso è di Francofonte.

La maniera di sputare ha un valore demopsicologico e morale in certe persone e classi di persone. L'uomo *grittu* (diritto), di *onuri*, o di *mafia*, come si intende comunemente, non isputa come tutti noialtri miseri mortali; cheh! Secondo i casi e gli individui, egli sputa o con la lingua tra le labbra o schizzando

---

[1] Sputala quando è brutta (la donna); e quando è bella, baciala!

[2] Nella pronunzia: *Mmaliditu cu' s' à pigghiari!*

fuori, tra mezzo a' denti, un po' di saliva. Questo sputo offre caratteri diagnostici preziosi per chi studia codesta gente tutt'altro che conosciuta da quanti si vantano di conoscerla.

Talora nel mandare alcuno per un' imbasciata o un avviso d'urgenza, quasi per impegnarlo a far subito sputasi in terra, e gli si dice: *Ha' a turnari prima chi s' asciuca sta sputazzata, masinnò ti sicca un occhiu!*[1] Alla stessa maniera i Toscani dicono: *In uno sputo.*

Jocu d' 'a sputazza è un giuoco di agilità e di destrezza, consistente nel bagnare con saliva il dorso del medio, e nel mostrare a chi veda, come qualmente la saliva si faccia passare all' altro dito, cioè all'anulare o all'indice.

Ecco adesso alcune frasi e modi di dire relativi allo sputo:

Di un fanciullo che vuol parere di più che l'età non porti, in Monte S. Giuliano (prov. di Trapani) si dice che: *Nun havi vavi* (bave), *e voli jittari sputazza.*

Fari sputazza, vale parlar molto ed inutilmente; onde a chi parli così usa dirsi: *Sputa, ora ch' hai parratu assai*, perchè è ben naturale che *Lu parrari assai metti sputazza (o siti)*, come dice il proverbio.

Essiri tuttu sputazza, si dice di uno che a parole faccia lo smargiasso.

Sputari tummu, sputar tondo, ostentar gravità.

Sputari sintenzi, gettar sentenze, profferir sentenze con affettazione, e dove non occorre.

Nun è sputazza di lu sò stomacu, dicesi di chi parli per suggerimento altrui, o non ispontaneamente nè per convinzione propria.

Sputa-e-ghietta (= sputa e getta) pesciatello vile e tutto lische, dal quale non hai nulla da cavare mangiando; e figuratamente uomo dappoco, o saccentuzzo.

G. Pitrè.

---

[1] Devi tornare prima che s'asciughi questo sputo, altrimenti ti si secca un occhio!

ORAZIONI FRIULANE

I.

Ave Marie biele
In çhiamare je steve
A veve il so biel jet
Di àur e di sede
Ving e doi çhandelirs impiâz a tôr a tôr.
Done mâri, ce mai faizo
Durmizo o veglaizo?
Io no fâs altri i adori il gno çhâr fi.
Sintît sintît vo done mâri
Ce amâr chá fásin,
A jan piât il gnestri Signorin [1]
E lu jan metût in Crôs
Sul mont Calvari.

I. Ave Maria bella — In camera ella stava — Aveva il suo bel letto — D'oro e di seta — Ventidue candelabri accesi attorno attorno. — Santa madre, che mai fate — Dormite o vegliate? — Io non fo altro che adorare il mio caro figlio. — Sentite sentite voi donna madre — Che amaro che fanno. — Hanno pigliato il nostro Signore — E lo han messo in croce — Sul monte Calvario.

[1] *Signorin*, diminuitivo e vezzeggiativo di Signore.

I siei sans benedèz pidins
Divins deventâz
Cui claus inclaudâz
I siei sans benedèz bracins
Divins deventâz
Cui claus inclaudâz
A je passade une spinute nere nere
La plui pizule ch'a jere
Al veve seit
Ai devin dì bevi viscie e aseit
Tre oncis di fiêr e tre oncis d'azâl,
Biade mai chê anime ch'a la dîs
Par je saràn viartis lis puartis dal Paradìs
E chês dal infiêr saràn sieradis.

II.

Ave Marie struziose
Regine incoronade
Çharte scrite fo rivade la scriture in Paradìs
Il nestri Signorin al fô creât in pîs.
Chei fantulins ch'a van su pai cinc agn
A scomenzin a sconzurâ
Sconzure me, sconzure te
Il gnò sang a l'è chel di dug cuang
Il copâri e la comâri ch'a no disin la veretât

I suoi santi benedetti piedini — Divini diventati — Coi chiodi inchiodati — I suoi santi benedetti braccetti — Divini diventati — Coi chiodi inchiodati — È passata una spina nera nera — La più piccola che era — Aveva sete — Gli diedero da bere vescica (sic) e aceto — Tre oncie [1] di ferro e tre oncie d'acciajo — Beata quell'anima che la dice —. Per lei saràn aperte le porte del Paradiso — E quelle dell'inferno saranno chiuse.

II. Ave Maria faticosa — Regina incoronata — Carta scritta, arrivò la scrittura in Paradiso — Il nostro Signore fu creato in piedi. — Quei bambini che s'avvicinano ai 5 anni. — Cominciano a scongiurare — Scongiura te, scongiura me — Il mio sangue è quello di tutti — Il padrino e la matrina [2] che non dicono la verità.

[1] *Oncia* qui significa lunghezza della lancia. — [2] Il compare e le comari veneziani.

A vegnarà la sante Domenie ch' a si devin ricuarda.
Une maze gargane di plomb
A ste siet agn a rivâ al fons.
Oh vàit jù, vàit jù cu la mazute e cul bastòn
Chês animutis ch'a jan pierdude la resòn,
A çhastiâ il nestri paròn:
O anime dolente
Ce astu fat in chel altri mond?
No tu hâs vistûd il nûd,
No tu hâs çhalzat il discolz,
No tu hâs servît Idio
Cu la tô proprie e buine virtût,
Oh! Signôr, o Sant'Abram
Fait che Dio vorès che tornàz in chel altri mond.
Vorès vistî il nûd
Vorès çhialzâ il discolz
Vorès servî Idio
Cu la mê proprie e buine virtût.
Oh! nissune plui sigure
Uei la muart e doman la sepolture

III.

Pater noster piccinin
Su la sale dal salìn
Su la sale dal salòn

Verrà la Santa Domenica che si dovran ricordare. — Una canna montana [1] di piombo — Stette sette anni per arrivare al fondo, [2] — Oh andate giù, andate giù colla mazza e col bastone — Quelle anime che hanno perduta la ragione — A castigare il nostro padrone — O anima dolente — Che hai tu fatto nell'altro mondo? — Tu non hai vestito l'ignudo, — Non hai calzato lo scalzo, — Non hai servito Iddio — Con la tua propria e buona virtù. — Oh! Signore, o Sant'Abramo, — Fate che Dio volesse ch'io tornassi nell'altro mondo! — Vorrei vestir l' ignudo — Vorrei calzar lo scalzo — Vorrei servir Iddio — Con la mia propria e buona virtù. — Oh! nessuna cosa e più sicura — Oggi la morte e domani la sepoltura.

III. Pater noster piccino — Su la sala della saletta — Su la sala del salone.

[1] Arundo donax Lin. — [2] Si vuol dar un'idea di quanto sia profondo l'inferno.

L'è muart il nestri paròn.
Paròn, paròn San Pieri,
Lis clâs di lâ in cieli (sic)
Vierzìnd e sieránd
Il nestri Signôr prediçhànd
Aghe di mâr
Peraule di altâr
Biade chê anime
Ch'a je nassude la gnot di Nadâl.

IV.

Pater noster Sante Lene
Ch'a pative tante pene
Ch'a pative tant dolôr
Ch'a l'è muart nestri Signôr.
Batût e scoreât
Cu la lanze strapazzât.
A gotà une gotite
Su la piere mulisite
La piere si sclapà
Dut il mond s' iluminà.
Iluminaisi vô Madone
Cul cûr e cu la corone
Iluminaisi vô bambìn
Cul cûr e cul curisìn
Cui ch'a la sa
Cui ch'a la dîs
La sô animute larà in paradis.

È morto il nostro padrone. — Padron, padron San Pietro, — Le chiavi d'andar in cielo — Aprendo e chiudendo — Il nostro signor predicando — Acqua di mare — Parola d'altare — Beata quell'anima — Ch'è nata la notte di Natale.

IV. Paternostro Santa Lena (Maddalena) — Che pativa tanta pena — Che pativa tanto dolore — Che è morto nostro Signore — Battuto e frustato — Colla lancia trapassato. — Gocciolò una gocciolina — Sulla pietra tenera — La pietra si aperse — Tutto il mondo s'illuminò. — Illuminatevi voi, Madonna — Col cuore e con la corona — Illuminatevi voi Bambino — Col cuore e col cuoricino — Chi che la sa — Chi che la dice — La sua anima andrà in paradiso.

V.

Pater noster in nom di Giò
Cui che seis in flore Giò (sic)
Cui che seis nomeni in pâs e in caritât.

VI.

Pater noster a cuit a cuit
O soi fi dal çhalzumìt
O soi fì dal çhaliâr
E parìnt dal pezotâr,
Scarpis di vaçhe
Scufònz di mieze lane
Io dìs chel paternoster
Par chê puare vedrane.

VII.

Pater noster cuite cuit
San trê dìs che no lu hai dit
Se mê mâri no mi da pan
No lu dirai nançhe domàn.

VIII.

Io mi pon cullì
Non sai si rivarai al dì
O rivâ o no rivâ
Tros peçhâs di confessâ
Di pizzui e di grang
Il Signôr e la Madone
Nus hai perdonin dug cuang.

V. Paternostro in nome di Dio — Chi che siete in flore Dio (sic) — Chi che siete nomino in pace e in carità.

VI. Paternostro quit a quit — Sono figlio del norcino — Sono figlio del calzolajo — E parente del cenciajuolo. — Scarpe di vacca (cuojo) — Calzeroni di mezza lana — Io dico quel paternostro — Per quella povera donzellona.

VII. Pater noster quite quit — Son tre giorni che non l'ho detto — Se mia madre non mi dà pane — Non lo dirò nemmen domani.

VIII. Io mi corico qui — Ne so se arriverò a domani — O arrivare o non arrivare — Troppi peccati da confessare — Di piccoli e di grandi — Il Signore e la Madonna — Ce li perdònino tutti quanti.

IX.

Al leto mi vago
L'anime me a Dio la dago [1]
Si murìs che no savès
L'anime mê Dio l'avès.
Si murìs, sans e santis
Io us invidì dutis cuantis
Si fossis altretantis
Buon Gesù vignìn al coro
Fait vô chel che volè
Di otigni la grazie nestre
Di otigni la grazie mè.
Io soi tant inamorade,
Cuand che Iddio mi ha creade
Io di Lui soi fate spôse
Per entrà nel regno sò,
Troverò il Libotante ? ! (sic)
Troverò il gnò bon Gesù.
In chest mond no uei sta più.
Uei lâ a servi il nestri Signôr
La nestre mari çhare
Ch' a vegnara a dipendi (sic)
Cun t'une Crôs indorade.
Oh peccatori peccatori
Cuand ch'a ven la confessio n

IX. In letto io vado — L'anima mia a Dio io do — Se morissi senza saperlo — L'anima mia Dio l'avesse (sic). — Se morissi, santi e sante — Io vi invito tutti quanti — Se foste altrettanti. — Buon Gesù veniamo al coro (sic) — Fate voi quel che volete — Di ottener la grazia nostra — Di ottener la grazia mia. — Io sono tanto innamorata — Quando che Dio mi ha creata — Io di lui son fatta sposa — Per entrar nel regno suo. — Troverò il Libotante ? ! (sic) — Troverò il mio buon Gesù — In questo mondo non voglio star più. — Voglio andar a servir nostro Signore — La nostra madre cara — Che verrà a dipendere ? (sic) — Con una croce dorata — Oh ! peccatori, peccatori — Quando verrà la confessione.

---

[1] Questa orazione appartiene al Friuli occidentale avendo parecchi versi e parole in dialetto veneto.

Tremarà la vôs
Come la fuee dal gran bosc.
Cui che la sa e cui che la dïs
Ogni dì ju benedis
Cui che la sa e no la comprend
Il dì dal Judizi Universâl
Si çhatarâ malconténT.

X.

Madone zingarele
Si ben chi sei una povarele
Ti oferís la casa mia;
Non é casa partia.
La mangiava la beveva
La diceva orazión
Andando a cercar il mio meschino
Che è quel povero pelegrino
Che va cercañdo la carità.
Alzando i voi al cîl
Io viôd Marie biele
Cul so librút in man
E chel agnulìn fevele:
Agnulìn Gabriele,
Fostu tu inocente
Ti saluto così nobilmente.
O Vergine pura
Non temer niente

Tremerà la voce — Come la foglia del gran bosco. — Chi la sa e chi la dice — Ogni dì li benedice — Chi la sa e non la comprende — Il giorno del Giudizio Universale — Si troverà malcontento.

X. Madonna Zingarella ? (sic) — Sebbene io sia una poverella—Ti offro casa mia; — Non è casa divisa. — Ella mangiava e beveva — E diceva orazioni — Andando a cercare il mio meschino — Che è quel povero pellegrino — Che va cercando la carità (sic) — Alzando gli occhi al cielo — Io vedo Maria bella — Col suo libretto in mano — E quell'angioletto parla: — Angelo Gabriele— Fosti tu innocente — Ti saluto così nobilmente, — O vergine pura — Non temer niente.

Del tentator nemico
Del mondo falso amico.

XI.

L'oraziòn
Dal paveòn
Là ch'o levi
La disevi
La ch'o lavi
La çhantavi
Pan e vin o guadagnai
Guadagnai une cuesse di çhapòn
E la puartai a San Simòn
San Simòn nol jere lì
Lu puartai a tirulì
Tirulì nol jere lì
Lu puartai a Sante Lene
Che tirave la campanele
Che faseve *din don*
Tre pulzetis sul balcòn
Une file, une daspe
Une fâs çhalzòns di Pasche.

XII.

La Madone veve un frut
San Joséf lu ha pierdut
La Madone lu ha çhatât
Sant Joséf lu ha bussât

Del tentator nemico – Del mondo falso amico

XI. L'orazione — Del farfallone – Dove andava — Io la diceva — Dove andava — La cantava — Pane e vino io guadagnai — Guadagnai una cosciotto di cappone — E lo portai a San Simone — San Simone non era lì — Lo portai a tirulì — Tirulì non era lì — Lo portai a Santa Lena — Che tirava la campanella — Che faceva *din, don* — Tre donzelle sulla finestra — Una fila, una annaspa — Una fa ravioli di Pasqua.

XII. La Madonna aveva un figlio — San Giuseppe lo ha perduto — La Madonna lo ha trovato — San Giuseppe lo ha baciato.

San Giuseppe assistello
Cos'avete in quel cestello
Per fasciare Gesù bello,
Gesù biel, Gesù d'amôr
Par fassa nestri Signôr
Nestri Signôr su la Crôs
Su la Crôs di Pilato
Cun tre chiodi inchiodato.
Cui che la sa cui che la dìs
Va une volte in Paradîs
Il Paradîs è una bella cosa
Chi va là sempre riposa.
Al inferno va la mala gente
Ma per una eternità
Sempre sia lodato Dio
Amen.

XIII.

Ane, Susane
Rispuind a cui ch'a ti clame
Alze la vôs
Madone di Sante Crôs
Vado in campo
Trovo un Santo
Vado in chiesa
Impiza le candele
I agnui çhantavin
La Madone sospirave

San Giuseppe assistetelo (sic) — Cos'avete in quel cestello — Per fasciare Gesù bello?—Gesù bello, Gesù d'amore — Per fasciar nostro Signore — Nostro Signore sulla Croce — Su la croce di Pilato — Con tre chiodi inchiodato. — Chi la sa e chi la dice — Va una volta in Paradiso. — Il paradiso è una bella cosa — Chi va là sempre riposa — All'inferno va la mala gente — Ma per una eternità — Sempre sia lodato Dio — Amen.

XIII. Anna, Susanna — Rispondi a chi ti chiama — Alza la voce — Madonna di Santa croce — Vado in campo — Trovo un Santo — Vado in chiesa — Accendo le candele — Gli angeli cantavano — La Madonna sospirava.

Il Signôr in zenoglòn
Oh! ce biele oraziòn
Oraziòn dai capucìns
Buine gnot rosis e spins.

XIV.

Lusive la lune
Come un biel dì
Cuand che Marie
A parturì
E monz e prâz
Ducuànt florive.
A l'ere il cuc
Cun dug i uciei
Iovins e viei
A erin cuatri pastorùz inocènz
Ch'a pascolavin i lôr armènz
Iuan, Macor, Nard e Simòn.
Savarês. o miei çhârs fradis
Ch'a l'è nassût il Redentôr
In une stalute
Lu çhatarês ducuànt glazàt
Ducuant glazât,
Il bò e il mus lu sçhàldin cul flât.

XV.

Sunìn, sunìn di violìn
L'è nassût Gesù bambin.

Il Signore in ginocchio — Oh! che bella orazione — Orazione dei capuccini — Buona notte rose e spini.

XIV. Splendeva la luna — Come un bel giorno — Quando Maria—Partorì — E monti e prati — Tutto fioriva. — Era il cuccolo — Con tutti gli uccelli — Giovani e vecchi. — Erano quattro pastorelli innocenti — Che pascolavano i loro armenti — Giovanni, Ermacora, Leonardo e Simone.—Saprete miei cari fratelli, — Che è nato il Redentore, — In una stalla — Lo troverete tutto ghiacciato, — Tutto agghiacciato, — Il bue e l'asino lo riscaldan col fiato.

XV. Suoniamo suoniam di violino — È nato Gesù Bambino.

L'è nassût nestri Signôr
Al pâr une stelle di gran splendôr
E lûs la lune
Come un biel dì
Montagnis e prâz
Violis in cuantitât
Si sint a çhantâ
E si sint fin al lugùt
E si sint dug i uciei.
Tant i zovins che i viei.
Cuatri pastôrs e stan atènz
Pascolànd i siei armènz
Al ven dal cil un agnul biel
Ch'al semee lu Gabriel
Soi rivât cullì a buin'ore.
Ah! mostraimi il biel bambìn
Vo Madone lu vês fat
E cumò lu vedarês
In te stale plen di trêd
Cuasi muart e inglazât
Il bò e il mus lu sçhàldin cul flât
Ce us parie pastorei
Al semee un Gesu bei [1] (sic)
Al ven cà ançhe mio fradi
Al puartarà dal bon formadi,

È nato nostro Signore — E par una stella di gran splendore. — Splende la luna — Come un bel giorno — Montagne e prati — Viole in quantità. — Si sente a cantar per tutto — Si sente fino al luogo *(la stalla di Betlemme)* — Si sentono tutti li uccelli — Tanto giovani che vecchi. — Quattro pastori stanno intenti — A pascolare i loro armenti — Vien dal cielo un angelo bello — Che somiglia Gabriello. — Son arrivato qui di buon mattino. — Ah! mostratemi il bel bambino — Voi Madonna l'avete partorito — Ed ora lo vedrete — Nella stalla pien di freddo — Quasi morto ed agghiacciato — Il bue e l'asino lo scaldan col fiato. — Che vi pare pastorelli — Somiglia un Gesù bello — Vien qui anche mio fratello — E porterà del buon formaggio.

[1] *Bei* per *biel* onde far la rima.

Al ven cà pur mio cusìn
Ch'al puartarà dal bon vin.
E son ca lis piorutis
Cu lis lôr cestutis,
Plenis di coculis e miluz
Robis adatadis a dug i fruz.
Tignit a menz cheste oraziòn
A je une oraziòn ch'a fâs stupî
Çhantìn, sivilin di sivilôt
Lis maraveis si finissin usgnòt.

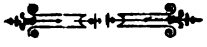
XVI.

Mezzodì
La Madone parturì
I agnui a çhantavin
La Madone prediçhave
Al sol alla luna
E il bambino se cuna.

Verrà qui pur mio cugino — Che porterà del buon vino — E son qua le pecorelle — Con le loro cestelle — Piene di noci e mele — Frutta adatte a bambini. — Tenete a mente questa orazione — È una orazione che fa stupire — Cantiamo, zufoliamo collo zufolo — Le meraviglie terminan stassèra.

XVI. Mezzodì — La Madonna partorì — Gli angeli cantavano — La Madonna predicava — Al sole alla luna — E il bambin si culla.

V. Ostermann.



LA NOTATION

DE LA LITTÉRATURE POPULAIRE

La notation de la littérature populaire non écrite exige une attention particulière à divers points de vue. Même dans le cas où cette notation se ferait surtout dans un intérêt légendaire, mythologique et ethnologique, elle se trouve pourtant en rapport intime avec l' étude des patois, en tant que certains genres de cette littérature ne doivent guère être notés qu'en patois. À cette littérature, prise dans un sens plus étendu, je rapporte: 1. Des chansons populaires mythiques, historiques, romantiques (avec leurs mélodies); 2. Des contes populaires, au sens ordinaire du mot, les aventures et les légendes; 3. Des traditions locales, mythiques et historiques, sous forme de narration; 4. Des croyances populaires, des idées religieuses de différentes espèces, des superstitions (y compris la médecine populaire); 5. Des énigmes de différentes sortes; 6. Des proverbes et sentences, des dictons et des phrases originales toutes faites; 7. Des jeux, des danses et des airs qui les accompagnent; 8. Des us et coutumes aux époques remarquables de l'année ou de la vie, aussi bien que dans le cours ordinaire de la vie, des exposés de moeurs populaires.

Ma classification n'est peut-être pas irréprochable, mais peu importe. Les chansons, les énigmes et les proverbes ont une rédation tout fixée: on n'a qu'à les mettre sur le papier *sans modi-*

fication aucune. Quant à la musique, sans être expert en cette matière, je ferai seulemente remarquer que, pour les rendre utilisables à la science, il faut rendre les mélodies aussi fidèlement que possible comme elles se trouvent chez le peuple, sans les corriger et sans les affubler des ornements de l'harmonie. On fait la description des jeux et des danses; on annote les chansons et les mélodies sur lesquelles on les chante. Je crains qu'il ne manque à la chorégraphie une terminologie fixe, ce qui est un inconvénient grave. Cependant je n'ai pas eu l'occasion de prendre connaissance des traités étrangers sur ce sujet. Il va sans dire que les descriptions doivent se faire en langage ordinaire. De même en ce qui concerne les us et coutumes, la vie ordinaire du peuple dans ses différentes phases, ainsi que les croyances populaires et les superstitions. Toutefois il faut toujours rendre dans leur forme originale les phrases toutes faites, les dictons et les formules du patois. Des descriptions détaillées en patois, qu'on fait en se plaçant au point de vue du peuple, sont excellentes comme échantillons de la langue, et font aussi mieux comprendre le sujet qu'elles traitent. Mais il est très difficile de les faire avec la fidélité nécessaire; celle-ci n'est guère possible à atteindre qu'en faisant usage de la sténographie. Autrement la réflexion y prend d'ordinaire une trop grande part, pour ne pas parler des difficultés de langage.

Les contes et les légendes n'ont pas de rédaction toute fixe. Deux individus ne récitent jamais un conte absolument de la même façon, et une même personne ne le raconte guère deux fois dans des termes tout à fait pareils. Une chanson peut avoir des variantes dans différents lieux; cela n'en regarde pas la nation: on peut toujours la noter mot à mot pendant qu'elle est chantée. Il en est autrement des contes. On ne parvient pas à écrire aussi vite que le conteur parle; s'il est interrompu, l'ensemble est en partie gâté, il ne racontera plus avec la même naïveté. Reproduire après par coeur chaque détail, chaque petit mot, c'est ce qui n'est pas dans le pouvoir de tous. Ce n'est donc que par moyen de la *sténographie* qu'on pourra parvenir à une notation satisfaisante sous tous les rapports. Cependant je ne connais que

l'Italien Vittorio Imbriani (*La Novellaja fiorent. Fiabe e nov. stenografate in Fir.* Livorno, 1877) qui ait eu recours à ce moyen. Il faut ensuite élaborer le tout phonétiquement, avec le degré de rigueur phonétique désirée; mais la construction et les mots sont donnés. Encore, cependant, la sténographie est-elle trop peu connue, pour qu'on puisse en espérer un service aussi étendu que celui que nous venons d' indiquer. Il faut se contenter de faire en sorte qu'on puisse entendre faire le récit du même conte plusieurs fois pour annoter alors et corriger autant que possible. Avec un peu d'habitude et de disposition pour l' intelligence de cette espèce de littérature, on parviendra enfin à avoir des reproductions assez fidèles, au moins dans les points essentiels. C' est là une méthode qu' on se voit forcé d'adopter; il n'y a donc rien à y reprendre. Toutefois ce que nous venons de dire suppose toujours qu'on a affaire à un narrateur habitué à révéler les trésors de son souvenir d'une manière cohérente et dans l' ordre naturel. Car il arrive souvent, quand on désire des renseignements sur une légende, dont on vient d' entrevoir l' xistence, qu' il faut à force de questions en arracher les différentes parties à un individu ou à plusieurs personnes et ensuite arranger le tout en se guidant d' après les indications qu' on pourra se procurer. Cette méthode a des imperfections inévitables. On y a parfois recours même quand on a de véritables narrateurs à sa disposition. En Angleterre il a été jusqu'ici d'usage de publier les chansons populaires en les « *collationnant* », selon l' expression en usage. Cela se fait de la manière suivante: on fait l'addition des *variantes* de façon à ne donner qu'une seule fois ce qu'elles ont d'identique, tandis que les parties qui se sont développées parallèlement ou se sont succédées pendant la vie de la chanson au sein du peuple, sont placées à côté l'une de l'autre, ou bien se succèdent sur le papier; d'ou il résulte que la chanson forme tout un volume et revêt un aspect tout à fait absurde. Il este évident que cette méthode est à rejeter. Il y a cependant une autre manière de « collationner » qui ne mérite pas le même jugement. Si l' on a entendu réciter un conte par différentes personnes d'une manière plus ou moins différente, on est facilment tenté de chercher à

fondre ensemble les différentes rédactions, en choisissant et en rapprochant les parties qui semblent les meilleures et les plus primitives, et de reconstruire ainsi, par l'analyse et la synthèse, le conte en lui donnant la forme qu'on regarde comme la véritable et primitive. On peut y procéder d' une manière plus ou moins scientifique, d'après un critère scientifique ou bien à l'aide des indications de l'instinct, du goût et du tact, avec la prétention de garder toujours la manière de voir et de penser du peuple. Une littérature populaire rendue d' après ces principes, ne sera naturellement jamais *véritable* au sens rigoureux du mot; elle ne pourra jamais, au point de vue de la mythologie et de l'histoire de la civilisation du peuple, offrir le même intérêt que celle qui a été faite par le peuple lui-même. C' est là toujours un genre d'art qui, comme tel, peut avoir beaucoup de valeur littéraire. Si celui qui s' y livre, a du talent et du goût, il peut même reproduire les idées du peuple à un haut degré de fidélité et de perfection, dignes des plus grands élogs. Mais il est assez rare que des personnes qui ont étudié, puissent garder ou s'approprier la naïveté du peuple, nécessaire pour arriver à conter, surtout en patois, comme le fait le peuple lui-même. Je puis encore ajouter qu'on pourra à peine s'attendre du côté du peuple à d'autre assistance pour la notation que celle qui consiste an la récitation. Ceux qui auraient d' ailleurs les qualités voulues, manquent de l' habitude de manier la plume, nécessaire pour pouvoir écrire d'une manière naturelle et non affectée un conte tel que le récite.

Comme moyen heuristique on peut faire usage d' une série de questions afin de trouver les traces de la tradition populaire. Ainsi le riche recueil de M. Bartsch intitulé *Sagen, Märchen und Gebräuche aus Meklenburg* a été fait d'après cette méthode. Mannhardt a employé le même expédient pour les souvenirs mythiques de l'agriculture, et en France M. Sébillot a composé et publié un *Questionnaire* (1880) a cette fin. Ce moyen doit être fortement recommandée [1].

J. A. LUNDELL.

---

[1] *Internationale Zeitschrift f. allg. Sprachwissenschaft*, pp. 322-24. Leipzig, 1884.

PROVERBI DI PRIMIERO.

Uno, per quanti proverbi della sua regione abbia raccolti, non può mai dire d'averli raccolti tutti. Ve ne sono che vengono usati rarissime volte, perchè è raro che si ripeta il fatto del quale ebbero origine; ed è, di solito, un mero accidente che sieno uditi da chi attende a raccoglierli. Quindi è, che, ogni tanto, mi avviene di udirne, per la prima volta, qualcuno, Dio sa quanto antico, che avrebbe potuto rimanere lungamente ignoto, fino a finire per perdersi. Tanti se ne perdettero, perchè non v'era chi gli raccogliesse, e perchè col progredire della cultura e col cangiarsi delle correnti dell'umano pensiero, cessarono di essere usati generalmente. Ed è un peccato che si perdano; perchè fra i proverbi ve ne ha molti che impongono per la loro bellezza, e fanno onore al popolo fra il quale nacquero; ed altri che sono preziosi per la giustezza e originalità delle idee, che invano si cercherebbero ne' libri, e che accrescono veramente il patrimonio dell'umano sapere, raddrizzando spesso le idee storte dei dottori e dei moralisti.

Ma per dimostrare come tante volte dipende dal caso che sia detto od udito un proverbio, mi ricordo come, nel gen-

naio del 1859, io mi trovassi in un crocchio di persone che discorrevano della Pasqua, che in quell'anno veniva molto alta, ed un vecchio disse quel proverbio: *Co' San Marco pasquezava, tuto 'l mondo in guera stava* [1]. Me ne sovvengo ora, perchè appunto nel venturo anno la Pasqua cade nel giorno di San Marco, ai 25 d'aprile, e vo' vedere se la profezia si avvererà. Speriamo bene. Un giorno veniva dato un pezzo di focaccia ad una ragazza, ed ella, ringraziando, disse: *Co se xe arente a un santo, se aquista un toco de virtù.* — Otto dì fa, una signora bellunese mi diceva della morte d'uno, vecchissimo, che aveva i figli già vecchi, i quali eran vissuti con le mani legate non potendo disporre delle loro sostanze, perchè: *Padri eterni, figli crocifissi.* — Presso una puerpera, la nonna del neonato mi diceva *Per tirar suso un fio, ghe vol un caro* (carro) *de strazze, un caro de zanze e un caro de pape.* Ebbene, era la prima volta che li udivo, dopo trent'anni che raccolgo proverbi! Ed a proposito di quest'ultimo, si noti che *zanze* per voci, o ciance, o parole vane, non si usa più nel dialetto veneziano, come si usava nel secolo XVI (nei *Diari* del Sanuto si trova spesso), e non si conserva più che in questo proverbio. Ma ne' proverbi come vivono molte parole disusate, così è conservata la memoria di costumanze che sono smesse da secoli. Anche pochi giorni addietro, uno di Mestre mi diceva: *Chi de gata nasse, sorcio piglia: taco alto la mare, taco alto la figlia.* In questa forma, notabile per più rispetti, non m'era mai accaduto di udirlo. I tacchi altissimi, i famosi *zoccoli*, li portavano, secoli addietro, le gran dame e le loro imitatrici, che non erano in grand'odore di santità.

Ma per trovare dei nuovi proverbi bisogna andare nei paesi di montagna. Là in quella società, che vive segregata dal mondo, insieme con le usanze e le idee antiche e i prischi dialetti, si conservano anche tanti proverbi che invano si cercherebbero nelle città. Laonde ogni estate io mi reco fra le Alpi Venete a trovarvi, oltre il fresco e la salute, anche queste reliquie del

[1] Vedi Racc. di *Prov. Veneti*. Ediz. terza, pag. 214 e 347.

senno antico. Nell'Agosto dello scorso anno fui nella Vallè di Primiero, e fra quel popolo (5 o 6 mila anime), sveglio e intelligente quant'altro mai, udii molti proverbi, alcuni dei quali nuovi affatto, che meritano di esser fatti conoscere ai lettori dell'*Archivio*.

La Valle di Primiero è posta al nord di Feltre, da cui, per la nuova strada lungo il Cismone, dista circa quindici chilometri. Appartiene al Circolo di Trento. Vi si parla il dialetto veneto del Bellunese un po' misto al Vicentino, per i rapporti commerciali che i Primierotti hanno con gli Agordini, i Feltrini e i Bassanesi.

Ecco, ora, alcuni di quei proverbi:

Digiun italian, e orazion tedesca.

Il digiuno è italiano perchè gli italiani, sobrii, digiunano volentieri; i tedeschi, invece, gran mangioni, preferiscono la preghiera, stando in ozio.

Tre bele cose da picinin: l'aseno, el porco e 'l contadin.

Ricorda il toscano: « Canini, gattini e figli di contadini, son belli quando sono piccini ». Il quale è più grazioso, ma meno piccante.

Per natura baia 'l can, per natura ladro è il vilan, e se ghe n'è qualchedun de bon, o che l'è mul, o bastard, o fiol del so paron.

Vàrdete da 'n pè d'un mul, da 'n dent d'un can, e da chi in ciesa tien su le man.

Nè un fiume per confin, nè un prete per visin, nè compare contadin.

Nè coghe de preti, nè fie de osti, nè musse de molineri.

Coghe, cuoche; *musse*, ciuche.

Vàrdete da preti, da frati e da femene che no fa tosati.

Tre cose fa scapar l'omo da casa: teto che spande, dona cativa e tosati che piande *(piangono)*.

Chi vol tegnèr la casa monda, no tegne nè pite, nè colomba.

Pite, galline. — E della casa, qualunque sia, dello sposo:

Se piase 'l galo, piase anca el pulinaro *(pollaio)*.

El grasso de mula fa magro el paron.

Quando non v'erano vie carrozzabili, i paesi di montagna si approvigionavano mediante i muli; e il mulo grasso indicava il poco guadagno del suo padrone.

Mula e cavala, porta a la spala; mussat e mul, porta sul cul.

Pitosto che nìa (*nulla*), magari barba rossa.

Nel senso del vicentino: Pitosto che gnente, mario, vecio e desposente. — In Agordo udii, pure quest'autunno: Co le tose l'è arivae a una certa età, le sposeria la porta del talvà (*fenile*).

Per credere che una dona g'ha avudo mal, aspetar tre giorni dopo che la xe morta.

La campana de note, sona al giorno.

La moglie racconta di notte al marito le offese ricevute o in famiglia o nel vicinato; ed egli, di giorno, canta l'antifona a chi si deve.

Fiòi picoli, alegrezze grande; fiòi grandi, alegrezze picole.

Baldezza de fiol, capel de mato.

Pazzo è quel padre che è baldanzoso del proprio figlio e gli fa sopra grande assegnamento, massime quando lo esalta troppo in sua presenza.

Un cativo consorte, pegior de la morte.

Sposa che ride, dona che piange.

El militar, dove che 'l va, morosa il fa.

Anche: El militar; dove che 'l passa, morosa el lassa.

Chi ama una volta, ama per sempre.

A far l'amor coi zòveni, se aquista la virtù;
I g'ha le gambe grosse, le calze le ghe sta sù.

È delle donne, che san parlare coperto. — Una preghiera:

Signore Dio, savì il bisogno mio: bezzi e sanità a sto mondo e paradiso ne l'altro; signore Dio, no ve domando altro.

Il seguente è detto il *segno della Croce* d'un frate:

Signor Dio, no g'ho femena, no g'ho tosati, no g'ho debiti, no g'ho crediti: sia ringraziato Idio!

Chi parla mal dei so parenti, se neta el naso e se sporca la boca.

Più giusto dell' altro che corre nel Veneto: Chi dise mal dei so parenti, se tagia 'l naso e se sporca la boca.

La mare pietosa, fa la figlia tegnosa.

Dona de cuna, sete per una.

Le puerpere, che devono attendere alla culla, non possono accudire alle faccende domestiche: sette fanno per una.

El bon vin fa l'ostaria

Da un segnà da Dio, çento passi indrìo, e da un zot çento e ot.

Tre solèr, fa un piovèr.

Tre giorni coperti e sciroccali (*solèri*) fanno un giorno di pioggia.

A la ferdima, i pulzi camina.

D'autunno le pulci se ne vanno. *Ferdima* (probabilmente : *fred*=*ferd* = *ferdima* : tempo freddo). A Chioggia dicono *Fraima* la raccolta delle anguille e di tutto il pesce allevato nelle *valli* della Laguna , raccolta che si fa in novembre. Nel Bellunese *fardima* è l'autunno, come nell'alto trivigiano, dove è persino il verbo *fardimar* che significa: raccogliere gli ultimi prodotti autunnali.

Chi ha pulzi de genaro, a l'istà un centenaro.

Roba vien da robarla; chi no roba, no ha nla.

Proverbio *gnòdolo*, cioè della Val Cereda, verso Agordo, i cui abitatori son detti gnòdoli. I quali, essendo gozzuti, dicono, ironicamente *Intra di nos, tuti col gos; fora di noi, altro che doi.*

Colazion bonora, disnar a la so ora, a çena pochetot, se te voi viver trop (*molto*).

Ottimo consiglio igienico. Nella Val di Primiero, come in tutti i paesi alpini, la colazione si fa con caffè e latte, al mattino; si desina al mezzodì, e si cena alle sette di sera.

Bonora a la becarla, tardi al marcà.

I mati e i putèi dise la verità

Can de cagna, e cagna de can.

Co strazze e taconi, se aleva conti e baroni.

Ovvero : Sbrindole e taconi mantien conti e baroni.

Un trarèto (*soldo*) de cagion in scarsela, xe una cosa bela.

Cuor contento l' è paron del mondo.

Chi vol veder un mostrin, vesta un nero de turchin.

Ecco una rassegna satirica di tutti i paesi della Valle .

Porzei de Siror, gravatei de Tonadic, strapazzini (*o* brachi) de la Fiera, zaca làresi de Transaqua, saltamandre de Pieve, strazzapaltan de Ormanic, gambaroi de Mezzan, comai de Imer, litiganti de Canal, orsi (*o* strazzacavre) de Caoria, gnòdoli de Sagron e Mis.

Zaca làresi, mastica legno di larice; *gambaroi*, portatori di gambiere; *Fiera* è il capoluogo della Valle, ove sono gli uffici, la posta, il telegrafo, alberghi, ecc.

Vache de Canal, boi de Transaqua e femene de Siròr, no ghe n'tor.

Meteorologico il seguente, che parla della pioggia:

Se la vien dal Schèner, la vien col ster (*staio*);
Se la vien da le Vete, la vien co le sachete;
Se la vien da Cereda, la vien co la gheda (*grembiule*);
Se da S. Martin, la vien col cadin.

Schèner, antico castello verso Fonzaso al *sud ovest*.

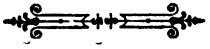
Vete, le vette feltrine, che segnano il confine, e distano da Fiera non più di sei chilometri, verso *sud*.

Cereda, valle e passo alpino, verso Gosaldo e Agordo, a l'*est*.

San Martino di Castrozza, ov'è una stazione estiva assai frequentata dagl'inglesi, tedeschi e italiani, ed è al *nord* della Valle. È posto sotto la Pala di San Martino, all'altezza di m. 1500 sul livello del mare; mentre la Val di Primiero ha un altimetria che varia dai 600 agli 800 metri, cinta tutt' intorno da montagne alte dai 1600 ai 3222; che è, appunto, l'altezza della Pala.

Venezia, 16 aprile 1885.

CRISTOFORO PASQUALIGO.



MEDICINA POPULAR.

SUPERSTICIONES ESPAÑOLAS.

EDICADO, hace dos años, al estudio de las supersticiones populares españolas, y autor de una coleccion que alcanza ya al número 900 y que publicada en *La América*, revista quincenal madrileña, solo espera ocasion propicia para ver la luz pública en un tomo; hé separado de entre ellas las que se relacionan con la medicina popular reuniéndolas en dos grandes grupos: (*A*) *Preservativos*; (*B*) *Remedios propriamente dichos;* — y tal como las hé ido recogiendo, sin ordenarlas siquiera por asuntos ó enfermedades, se las envio á mi distinguido amigo Sr. Pitrè, para que si después de examinarlas, las crée dignas de figurar en el *Archivio*, las dé á la imprenta; y caso contrario las inutilize, con lo cual, entre paréntesis, no perderían mucho los lectores.

No se me oculta que, aunque siempre insignificante, la contribucion al F. L. español que hoy ofrezco á la revista italiana

ganaría mucho si se la presentase con algun aparato científico, ensayando alguna clasificacion, haciendo un estudio de las supersticiones apuntadas, y deduciendo de él las consecuencias á que hubiere lugar: para lo primero faltan todavía datos; para lo segundo carezco de tiempo, y, á pesar mío, hé de aplazar ese trabajo que haré con gusto mas adelante, comprometiendome desde ahora á insertarle en el *Archivio* abusando, quizá, de la amabilidad de sus ilustrados Directores, para de ese modo completar la tarea que hoy no hago mas que esbozar ligeramente. Después de todo, lo que aplazo no és sino una opinion individual, mientras lo que doy son hechos. Una afirmacion puedo adelantar: las supersticiones que tengo recogidas respecto á curacion de enfermedades confirman hasta la evidencia la teoría tan admirablemente expuesta por el ilustre Black en su *Folk-Medicine*: en la supersticion española, como en la inglesa, escocesa é irlandesa, la mayor parte de curaciones descansan sobre el principio de trasmision del mal á una persona—viva ó muerta,—a un animal, ó á un ser inanimado.

Pero me estiendo más de lo que pensaba. De los malos pagadores és costumbre en España decir que pagan sus déudas *tarde mal y nunca*. En la déuda de original que contrage con el Sr. Pitrè he dejado trascurir los dos primeros plazos: no me juzgue por esto, que yo le respondo de que nunca daré por saldada la déuda de gratitud que hé contraido con él por las bondades inmerecidas que me há dispensado desde el día, dichoso para mí, en que tuve el honor de recibir su primera carta, una de las grandes satisfacciones de mi vida.

(*A*) — Preservativos.

1. Desde que se siente embarazada una mujer debe beberse diariamente un vaso de agua en ayunas para que el parto sea bueno.

2. Se evitan á los niños los peligros de *la denticion* colgándoles del cuello un diente de perro || O una quijada de erizo.

3. Se evita *el dolor de muelas* llevando en el bolsillo una nuez

de trés costuras [1] || O una piedra de la cueva de Santa Polonia [2] || O pendiente del cuello una cruz de beleño.

---

[1] La creencia en las propiedades felices atribuidas á la nuez de trés costuras és general en Europa. « Nous avons déjà vu—dice De Gubernatis—que la double « noisette porte bonheur; il en est de même par la noix à trois coutures. A « Cianciana, en Sicile, on croit que la noix à trois nœuds preserve celui qui « la porte dans ses poches de la foudre et de toute sorte de sorcellerie; elle « hâte les couches; elle facilite la victoire; elle emporte la fièvre »... D' après « Mr. Louis Maggiulli, à Muro Leccese, dans la terre d' Otranto, on attribue « la plus grande importance à la noix à trois nœuds, dont j'ai déjà fait mention « plus haut. — Les petites femmes, m'ecrit-il, en portent toujours dans leurs « poches pour se garantir du mauvais œil; elle est tout-puissante, surtout dans « les maladies; malheur adviendrait si on l'egarait ou si on le cassait pour en « manger. La noix, et, sans doute, tout specialement la noix à trois nœuds, est « le *Deus ex machina* des contes populaires de cette partie de l'Italie. Il suffit « d'en jeter une seule, pour faire paraître des plaines parsemées de rasoirs, des « montagnes qui attegnent des étoiles, des mers sans bornes etc. — Les Ve- « nitiens aussi affirment que la noix à trois nœuds, si on la garde sur soi, « porte bonheur ». « Dans la campagne de Bologne elle n' est le moyen in- « faillible pour découvrir les veritables sorcières ». « Dans les environs de Bo- « logne certains paysans suspendent une noix à trois nœuds au cou de leurs « enfants, dans l'espoir d'en eloigner le mauvais œil ». *Mithologie des plantes*, II, pág. 243 y sig.

[2] En opinion del pueblo, Santa Polonia és abogada contra el dolor de muelas. Luis Romero y Espinosa inteligente folk-lorista español, inserta la siquiente oracion á dicha Santa, en su bellísimo *Calendario popular para 1885:*

A la puerta del cielo
Polonia estaba
y la Virgen Maria
la consolaba
— Di, Polonia, ¿qué haces?
¿duermes ó velas?
— Senora mia,
ni duermo ni velo
que de un dolor de muelas
me estoy muriendo.
— Por la estrella de Venus
y el sol poniente,
por el Santísimo Sacramento
que estuvo en mi vientre,
que no te duela más
ni muela ni diente.

4. Contra *las hemorroides:* Se lleva constantemente en el bolsillo una castaña de Indias [1].

5. Contra *el dolor de cabeza*: Se lleva un haba del mar engarzada en una sortija. || O una rama del árbol del Paraíso *(melia Azederah, L.)* atravesada en el cabello.

6. Se precaven los efectos de *la hidrofobia* comiendo el que haya sido mordido por el perro rabioso pan sin sal que le dé un saludador [2].

---

[1] La misma supersticion existe en Venecia, segun De Gubernatis en su *Mith. des pl.* — Aunque no tenga relacion con lo que venimos tratando, no resistiremos á la tentacion de consignar, á propósito de la castaña, fruto funerario, segun el distinguido mitografo italiano, que en España, como en el Piemonte, la víspera del día de difuntos acostumbran á comer castañas todos los que ván á visitar los cementerios, poniendolas muchos, en el pueblo sobre todo, cocidas ó asadas como postre para la cena.

[2] En lo que pudiéramos llamar *personal médico* de las supersticiones populares, el *saludador* des empeña principal papel. El vé, á la simple vista, si el enfermo que le presentan está efectivamente amenazado de hidrofobia ó no; él, mediante una bendicion y mas comunemente algunos esputos que arroja en una jofaina de agua, vé en el fondo la figura del perro y en su aspecto conoce si estaba ó no rabioso; él con el solo auxilio de la *gracia* que Dios le há dado para curar las enfermedades, guita á la herida, por medio de la succion, el vírus venenoso que dejó en ella el animal; él tambien, cuando llega la estacion peligrosa, vá de pueblo en pueblo bendiciendo los ganados que se le presentan reunidos en la era y *saludándolos* con su aliento en nombre de Dios, con lo cual los preserva de la terrible enfermedad. Es tam fuerte en España la creencia en el saludador, que hay pueblos que están *igualados* con él lo mismo que con el médico y el veterinario. Todo és sobrenatural en el poder médico que el pueblo le reconoce. Siendo la enfermedad, en el mayor número de casos, un castigo de Dios, natural és que de Dios, solo de Dios proceda el remedio; tanto mas tratándose de la rabia, enfermedad muy común en las aldeas y contra la cual hasta ahora la ciencia se declara impotente. El saludador és un hombre que nació en Viernes Santo, á las trés en punto de la tarde, hora precisa en que murió Jesús, y que solo por este hecho recibe del cielo la facultad maravillosa que se le atribuye, y en testimonio de la cual tiene una cruz perfectamente marcada en el paladar. Trés veces lloró en el vientre de su madre, la cual tuvo buen cuidado de callarse el suceso maravilloso, enterada de que por la publicidad perdería el hio que lleva en sus entrañas la gracia que há que-

7. La sombra del nogal no és buena, y la persona que se siente á ella se pone mala, de seguro, si antés no tiene la precaucion de arrancarle unas cuantas hojas y tirarlas al suelo [1].

8. Restabecido de unas *calenturas* és malo que el enfermo se corte las uñas, por que se reproducirá la enfermedad [2].

---

rido otorgarle el cielo. Hay algunos que tienen el poder de ver abiertas todas las sepulturas cuando entran en un cementerio el día 1° de Noviembre, y de uno hé oido yo decir gue murió del espanto que ésto le produjo. Generalmente se cree que poseen la doble vista, que saben ya, con antelacion, cuando y quien le vá á ír á buscar para asistír á algun enfermo, y pueden cojer un hierro ardiendo y tenerlo en la mano sin guemarse. Los que curan de tal virtud no viven de otra cosa, dedicados exclusivamente á la curacion de la hidrofobia. En Madrid, con ser la capital de España, hay uno á quien vienen á consultar de todos los pueblecillos immediatos, y mas de una vez me han contado, refiriendose á él, sus curas maravillosas.

[1] « Le noyer est devenu en Europe, et spécialement en Italie, l'arbre « maudit par excellence. Les anciens croyaient aussi que le noyer était cher « à Proserpine et à tous les dieux de l'enfer. En Allemagne aussi, le noyer « tenebreux est opposé au chêne lumineux. A Rome, on pretend que l'église « Santa Maria del Popolo a été bâtie par ordre de Paschal II, dans l'endroit « où s'elevait auparavant un noyer, autour duquel des milliers de diables dan- « saient la nuit. Baronius parle d'un noyer qui existait encore de son temps à « Constantinople, sur lequel on remarquait encore des traces du sang verzé « par le martyr Acathius, qui avait subi son supplice sur cet arbre. Près de « Pescia, dans la Valdinievole, en Toscana, le professeur J. B. Giuliani a en- « tendu parler d'un noyer où les sorcieres vont dormir. Le peuple de l'endroit « dit: *le streghe vogliono i noci* (les sorcieres aiment les noyers) ». En estas palabras de De Gubernatis (*Mith. des pl.*) debe buscarse, á mi juicio, el origen de la supersticion española.

[2] Nada hay insignificante para la supersticion; las uñas mismas, con ser tan pequeñas, la sirven de asiento, y sería curioso reunir cuanto cree el pueblo sobre ellas. Bueno és cortarlas, y cortarlas amenudo, dicen los habitantes de Madagascar, porque, de llevarlas demasiado largas, puede el diablo ocultarse en ellas; pero hay que tener cuidado al hacer operacion tan importante. Hay ocasiones, como esta á que nos referimos, en que puede ser nociva; días, como veremos mas adelante, en que evita una dolencia. Cortándolas en día que tenga *r*, salen padrastros. Las manchas blancas que algunas veces las ensucian son revelacion de mentiras en España, aviso de que se vá á recibir un

9. Una mujer embarazada se facilita mucho el parto llevando puesto el calzado de su marido.

10. Para que no se ponga la boca mala á los niños de pecho se les deben lavar las encías con trés trapitos empapados en agua salobre, y quemarlos después.

11. Una mujer embarazada no debe devanar, porque tantas vueltas como ella dé al hilo otras tantas le dán las tripas al hijo que lleva en las entrañas. || Ni pasar por debajo de un andamio por que se la volverá el niño en el vientre [1]. || Ni ser madrina de ningun bautizo, porque se morirá uno de los niños, el que ella vá á dar á luz ó el que tenga en sus brazos. || Ni tener antojos no satisfechos, porque saldrá el niño con señales en la cara.

12. Llevar una cabeza de ajos en el bolsillo és buen preservativo contra *el cólera* [2].

---

regalo en los paises slavones (*The Folk-Lore Record*, IV, pág. 53). Para los indios, las uñas de los europeos son venenosas, y así se esplican que al comer usemos tenedores y cuchillos (*The Folk-Lore Record*, IV, pág. 138). Antiguamente sirvieron de fundamento á la Onycomancia, adivinacion por medio de las uñas de la mano, cuyos detalles pueden verse en Migne (*Dictionnaire des sciences occultes*). En Lithuania y Estonia se cree que el diablo recoge las cortaduras de los cristianos para hacerse con ellas un sombrero. En muchos hechizos compuestos por brujas entran como ingrediente principal.

[1] El andamio se presenta varias veces en la supersticion popular española, pero siempre és temible su influencia. Así, *pasar por debajo de un andamio atrae la mala suerte sobre la persona que lo hace;* si son dos amigos los que cometen la imprudencia, *reñirán al poco tiempo.* — ¿ Qué origen puede tener esta supersticion ? ¿ Es simplemente un preservativo contra el peligro real que ofrece el pasar bajo un andamio que puede desprenderse y hacer pagar caro el descuido ? ¿ O debe buscarse en su semejanca con un cadalso ? En Europa, la supersticion paréce nimia. En America, donde lós Pieles Rojas (segun Domenech en su *Voyage pittoresque*, citado por Letourneau) acostumbran á colocar sus muertos sobre un andamiage funerario que los pone fuera del alcance de los animales carniceros, y los dejan allí, al aire libre, hasta que pasado algun tiempo vuelven á recoger sus huesos; en estos pueblos, decimos, el temor tendría mas razon de ser. — En Portugal una mujer embarazada se atrae la suerte pasando bajo el palio en una procesion. (LEITE DE VASCONCELLOS, *Tradiçoes populares de Portugal*).

[2] En el mediodía de Francia se crée que el uso del ajo dá fuerza, valor, y

13. Poniéndose una camisa sin *hacer del agua* se evita una persona la primera enfermedad que iba á atacarle.

14. Para que nunca duela *la cabeza* basta tener la precaucion de cortarse en lúnes las uñas de las manos y los piés [1].

15. Se evitan *los resfriados* llevando en los bolsillos dos limones agrios: uno á la derecha y otro á la izguierda.

16. Para que la luna no *coja* á los niños, no se tienden á secar sus pañales cuando aparezca este astro en el horizonte [2]. || O bien se les cose al pañal una media-luna de hierro que há de haberse forjado precisamente el día de Jueves Santo.

17. La mujer recien parida no puede peinar á nadie hasta pasados cuarenta días del parto, ó se caerá el pelo á la persona á quien peine [3].

---

preserva de las enfermedades contagiosas. En Provenza se dejan entre la cenira caliente algunas cabezas de ajo, la víspera de S. Juan, y los niños las comen al otro día para preservarse, durante todo el año, de la fiebre; esta costumbre data de tiempo de los romanos. (De Chesnel, *Dictionnaire des superstitions*). En las creencias populares del Asia Menor, Grecia, Scandinavia, y Alemania del Norte, se atribuyen al ajo propiedades benéficas. Plinio dice que cura las mordeduras venenosas. En Sicilia se ponen ajos en la cama de una mujer que está de parto. En la isla de Cuba se le emplea contra la ictericia. (De Gubernatis, *Mithologie des plantes*).

[1] En Holanda se libra de dolores de muelas el que acostumbra á cortarse las uñas todos los viernes. En Irlanda se dice « *It was better you where never born than on the Sabbath pare hair or horn* ».

[2] Se dice que á un niño *le ha cojido la luna* cuando se le nota en las piernecitas y el vientre cierta irritacion, consecuencia de la fuerza de los orines ó del descuido de sus nodrizas que hán dejado trascurrir sin limpiarle mas tiempo del ordinario.

[3] ¿ Será esta supersticion vestigio y recuerdo de la antigua ley Mosaica que consideraba impura á la mujer recien-parida, por lo cual la separaba del comercio y trato de todos, aun de su marido, durante siete días si paría hijo y dos semanas si daba á luz una niña (*Levítico*, XII, 2-5); y lo mismo en el periodo menstrual durante el cual comunicaba su impureza á todo lo que tocaba? (*Levítico*, XV, 19 y sig.). — En la supersticion popular española la comida que prepare una mujer menstruando se echa á perder, y las flores que toque se marchitan.

18. Ninguna mujer embarazada debe mirar fijamente á un niño feo ó defectúoso por miedo á que lo sea tambien el que ella lleva en el vientre [1].

19. Una mujer que críe no debe ponerse á mamar dos niños a un tiempo, porque se expone á que se la retire la leche.

20. Cuando una mujer que cría, se ordeña, debe tirar la leche á la pared por miedo á que, si no, se la retire.

21. No se debe pasar por encima de un niño dormido porque se le priva el crecer.

22. Para que un niño no se *alune* se le cuelga del cuello una cuenta de coral fino engarzada; y si el niño había de alunarse, no le pasa nada y el coral se pone blanco [2].

---

[1] És opinion muy estendida que la imaginacion de la mujer ejerce gran influencia sobre el hijo que lleva en el vientre. De aquí que algunos aconsejan que en la alcoba conyugal se pongan cuadros ó retratos de hombres y mujeres hermosos, pues si éstos fuesen feos ó deformes, los niños que nacieran del matrimonio les irían á la zaga. Hé oído contar varias veces á distintas personas y en diversas localidades el caso, verdaderamente estraordinario de un matrimonio que estuvo á punto de separarse porque la mujer dió á luz un hijo negro siendo así que mujer y marido eran rubios como las candelas. Sometido el caso á mayores, se puso en claro que el fenómeno tenía por cáusa un cuadro que había á los piés del lecho nupcial y que representaba un negro de tamaño natural; la mujer le miraba con frecuencia y el niño se la volvió negro el vientre. (V. las *Cartas eruditas* del famoso P. Feijóo).

[2] Antigua és, verdaderamente, la supersticion que atribuye al coral la facultad de neutralizar la maléfica influencia de la luna. Brown en sur *Ensayos sobre los prejuicios populares* (1646) dice que antiguamente las personas supersticiosas hacían uso del coral como amuleto y preservativo contra los sortilegios. Segun Larousse (*Grand dictionaire du XIX siècle*), los mahometanos de la Arabia Feliz enterraban sus muertos con rosarios de coral al cuello. Los romanos lo colgaban al cuello de sus hijos para preservarle del mal de ojo. (Black, *Folk-Medicine*, pág. 22).

El orígen que la mitología dá al coral contribuye á esta preocupacion. Los antiguos decian que cuando Perseo mató á Medusa dejó la cabeza de ésta en el suelo y fué á lavarse las manos en un arroyo próximo. Cuando volvió encontró una rama de coral. La sangre que corría del cuello de Medusa, puesta en contacto con la cabeza de la Gorgona, se había petrificado.

23. No se debe mirar á la luna con insistencia porque se expone uno á quedarse ciego.

24. Para no padecer nunca *mal de corazon*: Llevar siempre en el dedo corazon un anillo de hierro que se haya forjado el Jueves Santo, precisamente á la hora de los Oficios.

25. Poniendo bajo los colchones de la cama de una recien-parida, y sin que ésta lo sepa, unas tigeras abiertas en forma de cruz, se la evitan *los dolores de entuerto.* || I dándola caldo de perdiz en vez de caldo de gallina en el primer parto que tenga.

26. El primer caldo que tome una *recien-parida* ha de ser de gallina negra [1].

27. Poniéndose un cardo silvestre en la cabeza un hombre que haya de andar mucho se evita las *rozaduras.*

28. No se debe dormir con gatos porque salen *escrófulas* [2].

29. Llevar sortijas de cornalina és preservativo contra los *malos aires.* Si á la persona que la lleva había de darle alguno, le dá á la sortija que en el momento se hace mil pedazos.

---

[1] Muchas son las propiedades estraordinarias que atribuye el pueblo á la gallina negra, y no caben, por tanto, en el reducido espacio de esta nota, pues hay con ellas materiales para una estensa monografía. No las apuntaremos, pues, dejando á un lado su significacion demoniaca remitiendo á nuestros lectores á la curiosa obra de Rolland (*Faune populaire de la France*). Haremos notar, sin embargo, la influencia que egerce el color negro en las enfermedades: negro há de ser el carnero cugos redaños curan la indigestion á un niño; negro el toro suya sangre cura la tísis; negro el gato cuyos sesos hacen desparecer la locura; negra, por fin, la gallina, cuyo caldo evita los dolores de entuerto á una parturienta. A propósito de esta última dice Black en su *Folk-Medicine*, pág. 117: « *The blood of a perfectly black hen will cure rheumatism,* « *shingles, or, in fact, anything if applied externally, say some New England* « *wise-men* ». En los Abruzzos, se usa tambien la cresta de la gallina negra como remedio contra el dolor de cabeza. (Véase *Archivio delle Trad. popol.*, vol. II, p. 210).

[2] En Francia, segun Sébillot, (*Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne,* II, pág. 42):—« Si on voit quelqu' un embrasser un chat, on dit:—Laisse-« le, vilain sale; i' va t' donner des *dettes.* — On croit, en effet, que les chats « peuvent communiquer des *dettes* ou *dartres* ».

30. Llevar una cabeza de vívora en el bolsillo és preservativo contra la *erisipela.*

31. Una mujer embarazada debe poner cuidado en no pisar una planta de abrótano, *(artemisia absinthium, L.)*, porque si llega á pisarla aborta.

32. En casa donde haya un cadáver no debe estar dormido ninguno niño al tiempo de trasladar el muerto de una habitacion á otra, ó sacarlo para la iglesia, pues corre grave peligro la existencia del que no esté despierto entonces [1].

33. Envolver un niño en una bayeta amarilla le preserva del *sarampion* [2]. || Si há contraido ya la enfermedad, evita que siga adelante.

34. Para no *alunarse* las personas deben llevar colgada del pescuezo una avellana vacía.

35. Si una mujer tira los huevos de la gallina que come se la retira la leche.

36. És malo dejar en un vaso leche de mujer que críe, pues se la retira á esta si llega á caer en él una araña.

37. No se debe tirar á cualquier parte la placenta despues del parto, pues si llegara á comerla algun animal, sacaria el niño todas las malas cualidades de éste [3]. || Hé oido contar un caso en que por olvido no se recogió la placenta y se la comió el gato, y el niño á quien había envuelto nueve meses fué ladron toda

---

[1] Aquí no estaría demás recordar que para algunos pueblos el alma de los que duermen sale del cuerpo durante su sueño y se ocupa en llevar algunos misteriosos mensages (*The Folk-Lore Record,* T. II, Parte II). En esta creencia nada mas fácil de pensar que el mal que á esas almas desprendidas momentáneamente del cuerpo puede causar el alma del muerto á quien cási todos los pueblos suponen dotada de malévolos instintos.

[2] Véase, para la influencia del color en la medicina popular, la citada obra de W. G. Black: *Folk-Medicine,* pág. 108 y siguientes.

[3] Tambien en Sicilia: « La placenta si getta a mare o in luogo immondo curandosi che non ne mangino i cani ». Pitrè, *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano,* p. 27. Palermo, MDCCCLXXIX.

su vida á pesar de que ninguna persona de su familia había tenido jamás tan feas inclinaciones.

38. Para que los segundos dientes le salgan derechos á un niño, deben tirarse al tejado los que se llaman *dientes de leche* cuando éstos se le caen, á los siete años, diciendo al hacerlo así:

Dientecito, dientecito,
te tiro al tejadito
pá que salgas mas bonito.

ó de otro modo:

Tejadito nuevo,
toma este diente viejo
y tráeme otro nuevo [1].

---

[1] Esta supersticion se halla muy estendida. En el primer volúmen de *Melusine* col. 365 encontramos la siguiente nota precedente de Salins Jura: « Un « enfant qui perd une dent ne doit pas la jeter au hassard. Avalée par un chien « ou un chat, elle serait remplacée par une dent de chien ou de chat dans la « bouche qui l'a perdue. Il faut la jeter au feu en disant:

Tiens, feu, voila ma dent,
Rends la moi, dans un mois,
blanche comme l' argent ».

En la segunda parte del tercer volúmen de *The Folk-Lore Record*, se incluye la siguiente supersticion japonesa estractada de una obra de Miss Bird: *Unbeaten Tracks in Japan:* « It is a popular belief that a new tooth will grow « in the socket, if the old one from the lower jaw is trown on the house roof, « and if from the upper, is buried as nearly as possible under the fondation ». En las *Tradiçoes populares de Portugal*, de Leite de Vasconcellos, se lee lo que sigue: « As creanças, quando tiram um dente, devem deitá-lo para trás das « costas, dizendo três veces:

Dente fora,
outro melhor na cova ».

Copia otras varías fórmulas y añade: « No Brazil as creanças, quando « chegam á edade de mudar os dentes, tiram-os, deitam-no ao telhado é dizem:

Mourao, mourao,
tomae vosso dente pôdre
é dae-me cá o meu sao ».

Por toda Sicilia G. Pitrè escribe: « Quando cade loro (*á los niños*) un dente e lo nascondono in un bucolino, si votano ad esso (*S. Nicola*) pre-

39. No se deben cortar las uñas á un niño porque se le quita el crecer [1]. || Ni se le debe medir porque se le atrae la muerte.

40. Cuando se viste a un niño de corto se le deben calzar los zapatos en la iglesia para que ande pronto y no se muera.

EUGENIO DE OLAVARRÍA Y HUARTE.

---

gandolo che faccia trovar lore qualche cosa il domani. La preghiera è questa:

Santu Nicola, s'ntu Nicola,
Vi dugnu la zappa vecchia:
Vui mi dati la zappa nova.

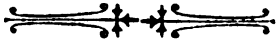
(Véase: *Spettacoli e Feste popolari siciliane,* p. 415. Palermo, 1881). El S.r A. De Nino, en sus *Usi e Costumi abruzzesi,* vol. II, pág. 55 (Firenze 1881): « I primi denti che cadono al fanciullo.... altrove si buttano al fuoco, dicendo:

Dente e dente,
Rimitteme stu dente,
Rimittemeju drittu,
Com'a 'na scannola de tittu

I più, vanno a nasconderli in qualche buchetto che sia difficile a essere scoperto. Egli trova il buco misterioso, si guarda attorno e seppellisce i suoi dentini, pronunziando queste parole:

Cavutille, cavutille,
Écchete lu dente viecchie,
E redamme lu gnuove ».

[1] Esta supersticion és tambien en Sicilia.



QUELQUES MOTS

DES CHANTS POPULAIRES SUÉDOIS.

I.

Le chant populaire suédois est son paysage mis en musique. Il est généralement en mineur et il est empreint d' une douce mélancolie qui rappelle les ondulations un peu monotones de ses immenses forêts solitaires. Et, comme dans ce même paysage, ça et là, une chaumière peinte en rouge égaye le vert sombre des sapins, ça et là, nous trouvons des élans d'une gaîté franche, des notes où le peuple pousse un cri de joie, un éclat de rire sonore, et semble enfin jouir du bonheur de vivre. Cependant la gaîté n'est pas un trait fondamental du caractère national de ce peuple; au fond de l'œil bleu du Scandinave se reflète la tristesse rêveuse de ses grands lacs. Il ne faudrait pourtant pas croire que l'on ne trouve ni force, ni grandeur dans cette musique du Nord. Quand il est question de la patrie, l'énergie des vieux Vikings reparaît, de mâles et héroïques accents s'échappent de la poitrine des braves, et ils répètent avec l' un de leurs bardes modernes : « Mais si l' ennemi vient trop près de nos hautes montagnes »... avec des accords qui rappellent le grondement du tonnerre dans les Alpes Scandinaves.

Les bardes du Nord ont peuplé la mer, les lacs, les îles, les montagnes de personnages imaginaires, les enveloppant chastement des vapeurs nuageuses dont leur ciel est chargé. Le peuple s'est souvenu des temps où de beaux chevaliers courraient les aventures; ils sont tous fils de roi, vaillants et forts. Les princesses ne se font pas trop prier pour les suivre en pays étranger sur un bateau fendant les ondes. Quelquefois elles en sont récompensées. Arrivées au château du roi, sur leur chevelure immanquablement dorée et soyeuse, leur ami place la couronne d'or rouge. D'autres moins heureuses, se voient abandonnées, après sept ou huit ans de mariage, et quelquefois un nombre assez respectable de descendants, sous prétexte que la princesse aurait dû réfléchir à deux fois avant de quitter le toit paternel. Comme dernier adieu, le chevalier frappe d'un linge blanc comme la neige la joue encore plus blanche de sa ci-devant amie. Ce sont des manières indélicates qu' une femme et une princesse ne sauraient pardonner. Aussi la noble dame fait le vœu de retrouver aveugle et misérable celui qui la quitte si cruellement. Au bout de sept ans, un mendiant se présente à la porte du château qu' elle habite, elle et ses sept enfants. Elle ordonne aux enfants de lui donner du pain, mais elle-même prend un linge blanc comme la neige et en frappe le mendiant aveugle. C'était peu généreux, mais c'était justice.

Les chants où se racontent les exploits de la chevalerie sont, à mon avis, les moins intéressants, parce que le peuple y chante une vie toute imaginaire. On n' y trouve pas son existence personnelle, qui sera toujours la plus originale et la plus saisissante parce qu' elle se base sur des souffrances réelles et des bonheurs qui sont de tout temps. J' en donnerai pour exemple la lamentable histoire de la princesse *Hilla, la Mignonne*, comme récit fictif chevaleresque, et celle de la *Jeune fille dans la prairie* comme récit de morale populaire.

La fière Hilla.

1. Hilla, la mignonne, est solitaire dans sa chambrette.—Dieu seul sait ce que je souffre!—Son visage est inondé de pleurs.—Il ne vit plus celui auquel je pourrais conter mon malheur.

2. Un messager arriva devant la reine : « La fière Hilla gémit tout haut dans son sommeil ».

3. La reine mit son manteau bleu, car elle voulait se rendre auprès de Hilla, la mignonne.

4. La reine frappa si fort la joue pâle de Hilla, la mignonne, que le sang jaillit sur la fine écarlate.

5. Gracieuse reine, ne frappez pas si fort, dit-elle, je suis tout aussi bien fille de roi que vous.

6. Hilla, la mignonne, désigne les cousins bleus : « Ma reine désire-t-elle s'asseoir ici ?

7. Que Votre Grâce prenne place et je lui conterai mes malheurs.

8. Quand j'étais à la cour du roi, mon père, j'avais une garde de sept chevaliers.

9. Mon père m'aimait tant qu'il me donna deux chevaliers pour être à mes ordres.

10. L'un était le duc Magnus, il voulut me faire croire qu'il m'aimait.

11. L'autre était le duc Hillebrand, fils du roi d'Angleterre.

12. Et ce fut avec le duc Hillebrand que je m'enfuis de mon pays.

13. Hillebrand monta sur son grand coursier gris et il prit près de lui sa petite amie Hilla.

14. Quand nous vînmes au jardin des roses, le duc Hillebrand voulut se reposer un instant.

15. Je veillai et il dormit d'un sommeil doux et paisible.

16. Hillebrand, Hillebrand, réveille-toi, j'entends le coursier gris de mon père.

17. Hillebrand me prit dans ses bras : Hilla, ma mignonne, ne prononce pas mon nom.

18. Il se battit avec la première troupe, c'étaient mes six frères et mon père.

19. Mais en voici une seconde, commandée par mon jeune frère, aux boucles dorées.

20. Hillebrand ! Hillebrand ! ne frappe plus; mon jeune frère est trop bon pour la mort.

21. J'avais à peine dit ces paroles qu'Hillebrand tomba, percé de six blessures.

22. Hillebrand brandit son épée rouge de sang : « Si ce n'était pas toi, Hilla, cette épée saurait me venger ».

23. Mon frère me prend par ma chevelure blonde, il m'attache à ses étriers.

24. Il n'y eut pas de plante, si petite fût-elle, qui ne me déchira les pieds.

25. Il n'y eut pas de branche, si petite fût-elle, qui ne me meurtrit le corps.

26. Quand mon frère arrêta son cheval à la première halte, là se trouvait ma mère, l'âme angoissée.

27. Alors mon frère voulut me tuer, mais ma mère me vendit.

28. Ils me vendirent pour une horloge neuve, elle est maintenant à l'église de Marie.

29. Quand ma mère entendit le premier coup de l'horloge, son cœur se brisa.

30. La fière Hilla finit alors son récit, et elle tomba morte aux pieds de la reine.

..... Et tout cela pour avoir parlé quand elle aurait dû se taire. La morale de ce chant a de quoi épouvanter toutes les femmes qui ne savent pas gouverner ce membre indocile, et pourtant si précieux, dont tous les âges rient, voire même notre XIX siècle qui a pourtant quelque peu perdu de son franc rire gaulois. En tous cas, voilà les dames suédoises bien averties. Quant à la *Jeune fille dans la prairie,* c'est un gracieux conseil donné aux jeunes filles. L'idée est finement et délicatement exprimée, et la jeune fille du peuple que nous avons sous les yeux nous plaît infiniment plus que Hilla, la fière. Elle est comme un type de pureté et c'est ainsi que le plus souvent le chant populaire nous représente son héroïne.

Jeune fille dans la prairie.

1. Il y avait une fois une jeune fille qui demeurait dans le jardin des roses. Elle aimait tant les roses. Elle prenait soin de chaque petit arbuste, car elle voulait toujours avoir une fraîche parure de fleurs.

2. Et la mère avertit sa fille; elle lui parla ainsi: « Les vers se glissent dans les fleurs des prairies ! » Mais la jeune fille n'y fit pas attention, car, pensait-elle, les Anges du bon Dieu me protégeront contre ces vilains vers.

3. La jeune fille était belle, oui, belle comme le jour, pure et blanche comme un lis. Et, elle trouva un rosier d'une espèce si délicieuse qu' elle ne put s'en séparer.

4. Elle sentit son cœur battre si vite et d'une façon si étrange. Elle cueillit une rose qu' elle choisit entre toutes. Elle la cacha si bien, si bien sur son cœur, et elle ne regarda plus jamais d'autres fleurs.

5. Devinez si le ver était dans la rose? Mais cette fleur était empoisonnée et dangereuse entre toutes les fleurs, car maintenant la jeune fille est toujours en pleurs, mais blanche comme autrefois, c'est ce qu' elle ne sera plus jamais.

Les chants résonnent tout à coup d'une note malicieuse, on entend le rire frais et perlé d'une nature saine.

Jeune fille.

La jeune fille alla dans la prairie au temps des fenaisons. Un garçon lui dit: « Je mourrai pour toi! » — Et, elle se mit à rire — oui, oui, oui ! elle se mit à rire !

Parfois aussi, d'une façon toute gracieuse, les arbres s'animent et donnent aussi à la jeunesse volage les conseils que leur dicte l'expérience de tous leurs printemps. Il n'est pas étonnant de voir un peuple vivant si près de la nature, si près des bois, si près des eaux, imaginer que cette nature, ces arbres et ces ondes prennent intérêt à sa vie quotidienne. Tout ce que nous matérialisons de nos jours, le peuple l'a idéalisé autrefois.

..... Et la jeune fille alla à la source.

1. ..... Et la jeune fille alla à la source puiser de l' eau. Là, croissait un petit coudrier. Il était si gentil !

2. — « Ah, petit coudrier, pourquoi es-tu si gentil ? »

— « Je mange de la terre, je bois de l'eau, c'est pourquoi je suis si gentil . »

3. — « Ah, jeune enfant, pourquoi es-tu si mignonne ? »

« — Je mange du sucre, je bois du vin, c'est pourquoi je suis si mignonne ».

4. — « Ah, petit coudrier, ne te moque pas de mes paroles: j'ai deux frères à la cour du roi; ils te détruiront ! »

5. — Ils me couperont en hiver, mais, au printemps, je verdirai. Si une jeune fille perd son honneur, elle ne le retrouvera jamais plus ».

Voici une déclaration d'amour très joliment exprimée pour un barde qui n'a pas fait ses humanités. Le peuple, en chantant ses sentiments avec naïveté, atteint à une finesse et une grâce qui pourraient faire envie à plus d'un lettré embarrassé à exprimer son amour à une belle dame:

« Le fin cristal peut briller comme le soleil, comme les étoiles scintillent au ciel; mais je connais une jeune fille qui est la plus fine du village : mon

amie! ma fleur des bois! Quand bien même je partirais aux extrémités du monde, mon cœur me rappellerait près de toi, mon amie, ma fleur des bois! Hélas! si nos vies pouvaient s'unir et que je fusse ton plus cher ami, et toi ma rose, mon bijou étincelant! »

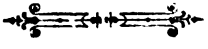
Il paraît qu'on n'est pas toujours fidèle au Nord, à en juger d'après les chants populaires, et pourtant, si les Suédois reprochent un défaut à la race latine, c'est d'aimer à la légère. Mais comme ce sont ici des chants du bon vieux temps, il est possible que les choses aient changé. Quoi qu'il en soit, si son amie ne lui est pas fidèle, le Suédois peut lui chanter:

1. « Crois-tu que je suis perdu parce que tu ne m'aimes pas? Non, tu peux être sûre que j'ai déjà une autre amie en vue. Aussi vrai que voici du vin et de l'eau, aussi vrai as-tu été ma meilleure amie sous la voûte des cieux. Mais maintenant, je suis gai et content et je chante falleraleralera! »

2. « Crois-tu que je pleurerai? — Je ne suis pas encore si sot que tu le penses. J'en trouverai facilement une qui m'aimera, et si je n'en trouve pas, alors je me pends. Aussi vrai que tu me vois assis ici, aussi vrai as-tu eté ma meilleure amie sous la voûte des cieux. Mais, maintenant, je suis gai et content et je chante falleraleralera! ».

La mélodie de ce chant est vive et gaie, mais il y a quelques sons qui font supposer que le chanteur fait un peu le brave, tout en ayant des larmes dans la voix. Il veut croire à sa gaîté et il n'y réussit qu'à moitié. En tous cas, ce qui est certain, c'est qu'elle ne s'y laissera pas tromper et qu'elle sait mieux que lui s'il se pendra ou pas.

ANTONIE GAUTHEY.



CANTI, CREDENZE, USI E COSTUMI

DI TERRA D' OTRANTO

nel 1818 *.

Canti funebri greci.

OLTI de' paesi del *Capo* (in terra d'Otranto) sono moderne colonie greche [1]: i canti funebri vi sono tuttavia nel pieno vigore, e le cantatrici dei lamenti [2] esercitano nelle esequie un ministero essenziale. Esse sedono intorno al feretro avendo in secondo circolo i congiunti: comin-

* Da un libro non molto comune: *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, di G. C. G. Napoli, dalla tipografia Porcelli 1821 (in-8° pp. 260) riproduciamo alcuni tratti relativi a' nostri studi. Le tre iniziali sono quelli di Giuseppe Ceva Grimaldi.

I DIRETTORI.

[1] Corigliano, Martano, Soleto, Carpignano, Sogliano, Cannole, Zollino, Sternazia, Castrignano dei Greci conservano tuttavia il greco linguaggio.

[2] Antichissimo si era presso i Greci l'uso di piangere i morti, e persino Omero nel XXIV dell'Iliade lo ricorda ne' funerali di Ettore:

. . . . . Ivi deposto
Il cadavere . . .
Il lugubre sovra esso incominciaro
Inno i cantori dei lamenti e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne.

MONTI, OMERO *volgarizzato*.

ciano con l'intuonare una cantilena, ch'è diversa secondo la condizione dell'estinto, ed invitano gli astanti a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano una parte, per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e non lasciano se pria non è chiuso nella fossa. Ecco la libera versione di una di queste cantilene per la perdita d'un figlio: la canzone è in versi alternata di strofe greche ed italiane; ma le une e le altre d'un cattivo greco e d'un cattivo italiano: fingesi un dialogo tra il padre, il figlio estinto, e la cantatrice.

I.

La cantatrice. — Tutti i padri conducono i loro figli tra le braccia d'una sposa e fanno il pane bianco: questo padre infelice si è ingannato: invece del pane bianco egli manda al tempio le cere funeree.

II.

Il figlio. — Piangimi, piangimi o padre mio, ma il tuo dolore non sia così disperato. Oimè tu ti percuoti il petto, come l'incudine d'un fabbro: gli occhi tuoi sono due fiumi di lagrime.

III.

La cantat. — Ogni pena è passaggiera: ogni dolore ha il suo termine: ma il dolore pe' figli non ha mai confine; e come può averlo se sono i figli del cuore?

IV.

Il padre. — Mio figlio non vuole lagrime: la morte era il suo destino: la pietà è dovuta al suo padre infelice che ha perduto il bastone di sua vecchiezza.

V.

La cantat. — Chi è che tanto piange? Ahimè! piange chi prova molto dolore: piange la madre sua: piange il suo padre: le madri piangono i figli.

VI.

La cantat. — La morte è molto amara: la morte è da per tutto: ma ella è più penosa, quando i figli sono strappati dalle braccia d'una madre e d'una sorella.

VII.

Il padre. — Io aveva pur dianzi un verde arboscello di mirto ed un altro di rose porporine; ma soffiò il vento della morte e spezzò la più eletta cima del mirto, e rapì le più belle foglie della rosa.

VIII.

Il padre. — Era egli sul fiore degli anni suoi, nel più bel sole della vita; ed ora va a passare la sua giovinezza sotto una pietra oscura.

IX.

La cantat. — O se quella pietra odiata, che forma il pavimento del tempio si spezzasse; e se ritornassero quei giovinetti agli amplessi delle sorelle e dei fratelli!

X.

Il padre. — Oh Dio! la lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono mai più.

XI.

La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle vie: ella succia i più vaghi giovinetti, i più dolci figli delle madri. (*Dal cap. 30°*).

Carattere, usi, costumi.

I Leccesi [1] posti nella estrema parte dell'Italia, sotto un clima beatissimo poco si allontanano dalla patria; e ne hanno quindi altissima idea, e molto favorevole di se medesimi: il motto (*io dico*) comune alle classi tutte ne è forse una pruova. Ed in vero i precisi ed invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisano più in queste minuzie, che nei gravissimi affari, nei quali

[1] Col nome di Leccesi s' intende alcune volte in quest' Itinerario indicare gli abitanti tutti della Terra d' Otranto.

i magnati di tutti i popoli hanno dicitura ed andatura indistintamente uniforme [1]. Sono amorevoli, generosi, e di piacevoli e graziose maniere, presti parlatori, e non di rado ornati: ricchi d'imaginazione; amano assai la danza, la musica, i giuochi, le corse dei cavalli, le rappresentanze sceniche. La vivacità del loro carattere, che gli ha fatti appellare i Francesi d'Italia, traspira nella voce, nei gesti, e più maravigliosamente nei fanciulli. I loro occhi neri, scintillanti pare che vogliano slanciarsi dalle palpebre: tutte le piccole passioni della gioia, del dispiacere, dell'amor proprio soddisfatto o umiliato succedonsi con la rapidità del lampo in fisonomie infantili. Ed è appunto questa naturale vivezza, che gli osservatori superficiali han tacciata di alterigia e ritrosia. La vita domestica è lieta e riposata: egli è molto imitabile esempio di cari costumi, il vedere nei dì festivi quasi tutta la popolazione spargersi negli ameni contorni della città e dei villaggi, e forman tante brigate quante sono le famiglie. Quasi tutti dormono due o tre ore dopo il pranzo: nella loro lunga ed ardente estate trovano dolce ristoro a depor le vesti; e riparar le loro forze con tranquillo sonno. Qualche ora dopo il mezzodì le strade delle città e dei villaggi sono deserte: tutte le porte e tutte le imposte son chiuse. E non di meno non prendesi alcuna precauzione contro il caldo: le *persiane* così chiamate dal paese ove furono inventate sono poco comuni. Si arroge a ciò che, per la povertà dei fiumi e delle sorgive, pochi fonti rinfrescano l'aria. Il freddo quantunque brieve è però vivissimo: poco si fa uso di cammini, e di stufe: molto invece di carbone. Temonsi assai i costipamenti chiamati nella lingua del paese *costipo*: il *costipo* è una parola magica: gli affari, i piaceri, tutto cede al timore di raffreddarsi: quando il tempo è incostante si preferisce di rimanere in casa. Le classi distinte hanno tutti gli ornamenti di gentile favella ed amena convenevolezza di modi e di maniere: un censor

---

[1] I think I can see the precise and distinguishing marks of national characters more in these nonsensical *minutiae*, than in the most important matters of state . . . . *Sentimental Journey*.

severo bramerebbe forse minor negligenza nella vita privata. Per dare un gran passo all'incivilire fa d'uopo che non mai potessimo negletti esser sorpresi nelle nostre abitazioni; e come diceva un uomo di spirito, conviene rispettare se medesimo nella propria casa, come uno straniero. Del resto le nostre città di provincia seguono gli usi, e le mode tutte della capitale; senonchè le spingono all' esagerazione. Per esempio un *frac* è sempre più corto o più lungo dei lunghi o corti *frac*, che si portano dagli eleganti di Napoli. Si era tanto accresciuto, non ha guari, il numero de' piccioli ciondoli d'oro pendenti al nastro dell' oriuolo, che udivasi lo stesso tintinnio dei sonagli, che portano i muli dei vetturali. Bisogna però render giustizia ai Leccesi, che non hanno imitate tutte le leggerezze della moda, e conservano per anco l'arte dell' antica cavallerizza; ed i cavalli ed i cavalieri vi guadagnano in leggiadria. Si fa uso, come in molti paesi del regno, della imbrigliatura araba; e si preferisce un cavallo nazionale pieno di brio ad un vecchio cavallo inglese o normanno, lungo come una giraffa e magro come un dromedario [1]. Vi sono in Lecce e nelle altre città principali, vasti palazzi; ma l'ordine interno è grandioso ed incomodo: replicate anticamere, immense sale, vaste camere da letto formavano non ha guari il rito dei nostri architetti, che erano riusciti a far abitare angustamente una famiglia in vasto spazio. Niente in conseguenza di quello, che gl' Inglesi chiamano *comfortable*: dolcezza della vita. Ne avviene poi che si abita in poche stanze incomode e neglette, ed i vasti appartamenti si consacrano a vana ostentazione. Questo fasto che i nobili conservano, ed i nuovi ricchi si fanno gloria d'imitare prolunga la durata di molti pregiudizj, da cui siamo già liberati nella capitale. In Lecce, come nelle altre città di provincia, esistono tuttavia gli avanzi delle antiche cerimonie: una visita o non fatta o non resa, un'inchino meno profondo, un' in-

---

[1] I Leccesi addestrano i loro cavalli a cacciare i lepri ed i cignali: il cavaliere è in questa seconda caccia armato di lancia

vito trascurato sono cagione di dispiacevoli conseguenze: e pure le formalità non prolungano al certo la nostra cortissima vita.

Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
Jusque dans nos plaisirs toujours symmétrisés;
Innombrable famille en qui tout se ressemble,
Dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble [1].

I matrimonj, che tanto influiscono sul carattere morale d'un popolo, sono per lo più tra le classi agiate decisi nella bilancia dell' interesse: i soli poveri godono la spontanea scelta del cuore. Oh felice Rachele! Giacobbe servì 14 anni per possederti [2], e Giacobbe era il più ricco signore della terra: la quercia che copriva le tue ceneri sì amaramente piante fu, mentre visse Israele, l'orgoglio delle spose ebree [3]. L'amore è anche esso un oggetto di scherno: ridesi ora da per tutto dell'amor Paladino: ma i cavalieri senza paura e senza rimprovero, che porgeano omaggio immacolato ad un fiore di modesta e gentile bellezza, non erano invero ridicoli.

Le donne sono quì belle ed amabili: regnano tra esse le forme ovali del volto tanto decantate nelle antiche greche. Le Leccesi hanno molta vivacità, il tuono di voce assai grato; ed il dialetto del paese acquista in quel labbro soave grazia; amano essere ornate con elegante semplicità. Diceva uno spiritoso viaggiatore, che in Francia non aveva veduto donne oltre i 30 anni; può dirsi con più verità in Lecce che prima dei 30 anni non vi è alcuna, che non sia almeno avvenente. Le Tarantine hanno nobile statura, la carnagione bianchissima, ed amabile languore negli occhi e nel volto. Le Gallipolitane meritano tutt' ora gli

---

[1] DELILLE, *Epître sur les voyages.*

[2] *Genesi*, cap. 29.

[3] Giannone rapporta, che una legge di Luitprando Re dei Longobardi nel principio dell' ottavo secolo pose freno al dono, che solevano i mariti fare alle novelle spose: caldi d'amore donavano tutto. Luitprando proibì tanta profusione, e stabilì, che non dovessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze: questa legge sarebbe oggi fuori di proposito. *Ist. civile*, lib. V. cap. 5.

elogi di Galateo: aspetto gratissimo, viso vezzoso, ilare, brunetto, picciola ma svelta statura, discorso dolce, capelli neri, occhi nerissimi, nitidi, lampeggianti. A' tempi di Galateo andavano a marito prima del duodecimo anno, ora circa il sedicesimo; ma in corpo così dilicato alberga una generosa anima. Allorchè nella fine del decimoquinto secolo Gallipoli fu assediata dai Veneziani, le donne pugnarono virilmente sulle mura patrie; non poche morirono in questo campo di gloria; molte furon fatte cattive colle armi alla mano. E che dirò io delle gentili donne di Martina, di Brindisi, di Galatina ecc. a cui del pari risiede in cuore

Quasi in trono di gloria alta onestate
E nei begli occhi angelico splendore?

Nessuno dirà, io spero, nato da leggiera anima quest'omaggio alla bellezza; ed ove la bellezza non è la ben venuta? *(Dal cap. 38°).*

La Pizzica *(ballo otrantino).*

La *pizzica*, che può dirsi la danza nazionale, è tra le più gentili che abbia mai Tersicore rivelata ai suoi diletti adoratori: ci piace darne la descrizione. Una donna incomincia a carolar sola, dopo pochi istanti ella gitta un fazzoletto a colui che il capriccio le indica, e lo invita a danzar seco. Lo stesso capriccio le fa licenziar questo e chiamarne un altro e poi un altro, finchè stanca va a riposarsi. Allora rimane al suo ultimo compagno il diritto d'invitare altre donne: il ballo continua in tal modo sempre più variato e piacevole. Guai al male accorto che la curiosità conduce al tiro del fazzoletto fatale: nè la sua inespertezza, nè la grave età gli può servire di scusa; un dovere di consuetudine l'obbliga a non ricusare l'invito che riceve. La gioja dei circostanti è accresciuta da questo ridicolo spettacolo, e le maliziose danzatrici ridono del magico potere che la bellezza esercita nel mondo. *(Dal cap. 39°).*

I morsi dalla tarantola.

Non perniciose come i bruchi, assai però moleste sono le mosche, i moscherini, i tafani, ed una specie di essi chiamate con lo strano nome di *cimipes*; tutti questi insetti mordono spietatamente e con ostinazione: ma la tarantola merita particolar ricordo. La tarantola, secondo Linneo, è un ragno della seconda specie della quarta famiglia con otto occhi. Si è dottamente disputato sulla esistenza del veleno nella tarantola: il Galateo vi credea; egli dice che tal veleno si espelle col suono dei timpani e dei flauti; il che assicurar potea per averne fatto esperimento. Sia realtà o immaginazione, è fuori di dubbio che le persone morsicate da quest' insetto, particolarmente tra il volgo, si abbandonano alla più vivace danza. Ma se questa è una illusione, e perchè invidiarne il contento alla classe infelice, condannata alla fatica ed alla povertà? Felice pregiudizio è quello che sparge un balsamo su i mali della vita. (*Dal cap. 41°*).

IL LASTRONE (*balata*) DEI DEBITORI

IN SALAPARUTA NEL 1633.

Carissimo Dott. Pitrè,

Io scrissi altra volta in un libretto sopra Salaparuta, che si vede tuttavia presso la chiesa del Salvatore, ove fu l'antica piazza dei secoli XVI e XVII, un ben lungo e largo lastrone, sul quale dice la tradizione erano obligati i debitori dare pubblico e ignominioso spettacolo della loro misera condizione. E poichè oggi si è fatto ricordo di quel che in proposito pur avveniva in altri luoghi sul lastrone dei debitori, mi piace trascrivervi le parole di un atto verbale, come si dice, della esecuzione di una di tali penali cerimonie eseguita nel 1633, consentite per speciali grazie viceregie, e assistite per delegazione dal Capitano del luogo. Il debitore era un Francesco Giacone, il quale innanzi ai creditori invitati ad assistere e al Capitano delegato *in causa*, « juravit de satisfaciendo dictis ejus creditoribus nominatis ut supra cum ad pinguiorem (o *ad meliorem ?*) furtunam pervenerit, deducto ne egeat; Et ob id dictus Franciscus Giacone ter tacto lapide

natibus discoopertis in ejus vituperium dicendo *chi ha di aviri si venghi e paghi*, cessit et cedit bona sua dictis ejus creditoribus juxta formam dictarum literarum... Presentibus pro testibus Luciano de Mule, Blasio de Mule, Francisco Scaduto et Francisco Lo Piccolo porterio in Curia. Unde de mandato dicti Capitani et Delegati in causa factus est pres. Actus hodie die etc. ut sup. dict. de Lo Piccolo port.

Benedictus Errante Mag. Notar ».

Era un atto molto solenne, e lo precedevano, come si rileva, lettere viceregie, le quali voglio anche trascrivervi da un altro processo del 1639 esistente in originale nell'Archivio del Municipio di Salaparuta:

Philipp. etc.

Locumtenens et generalis Capit. in hoc Siciliæ Regno omnibus et singulis Officialibus terræ Salae Parutae majoribus et minoribus, praesentibus et futuris, cui vel quibus præsentes præsentatae fuerint etc. reg. dil: saltm. Semo stati informati da parte del povro Francisco Cacciatore qualmente si retrova debitore a diversi personi tanto in n.re proprio come pleggio et con altri insolid.m obligato in vertù di diversi atti qui et scrip.ri et per diversi causi et privilegiati et per promiss. di ratho, alli quali non ha potuto ne può sodisfarli per diversi infortuni successoli, per li che ha divenuto in grandissima miseria et povertà: ni ha percio supplicato ni dignassimo admetterlo al miserabile refugio di cess.ne di beni lapide tacto et che li facessimo li presenti per tenor delli quali vi dicimo et ordinamo espresse che essendo il d. povero Francesco Cacciatore carcerato o presentandosi carcerato, nelli publ. carceri di detta terra della Sala di Paruta, et in quelli havendo fatto o facendo nota di sua carceratione ad istanza delli creditori contra li quali pretende essere admesso a d.o miserabile refugio di cessione di beni et che li detti debiti non descendano o per dolo fraude et barattaria o di servittii personali, et presterà juramento nelli Atti di Vostra Corte che pervenendo a meglior fortuna sodisfarrà a soi creditori et che in fraude di quelli non occulterà li soi beni ma quelli revelirà provati prima, parte citata et audita, li infortunii successoli doppo li ditti debiti O. C. etc. a d. povero Francesco Cacciatore lo debbiate admettere a lo miserabile refugio di cess.ne di beni lapide tacto justa la forma della pragm.ca et Cap.li del Regno si come noi per li presenti a d.o povero Francisco Cacciatore l'admettimo, cossi volimo che sia admesso a d.o miserabile refugio di cess.ne di beni lapide tacto: admesso che sarà come di sopra ordinamo et comandamo tanto a voi soprad.mi offi.li quanto a tutti del Regno pres.ti et futuri Capit. d'armi delegati sind.i alg.ri et Commis. che

per tutti et qualsia debiti et privilegiati et promiss. di ratho non debbiate molestare a d.° Francisco Cacciatore nè permettere che sia molestato inquietato nè perturbato da persona tantum ad instant. de li sopradetti credit. et persone cred.re et c. li quali sarrà stato admesso. et retrovandosi d.° Francisco Cacciatore per d.' debiti et rathi carcerato o sotto pleg.a di redeundo, admesso che sarà come s.a quello statim escarcerirati et farrete cui si deve escarcerare et cancellare d.° pleg.a di redeundo sotto li quali si retrovasse legato nec non per li presenti vi damo potestà di destinare un serviente di vostra Corte ad effetto di citare li creditori fora del vostro territorio: et cossi exeq.ll per quanto la grã di sua M.ta tenete cara sotto pena di ducati mille di applicarli al regio fisco— dat. Panor. die 21 julii 1639.

El C.l J. Doria.

(Seguono altre firme)

Pro cessione bonorum lapide tacto ad instantiam pauperis Francisci Cacciatore.

Ali Uffi.li della Sala di Paruta

Giargotto.

(Seguono altre firme, indi il Suggello reale in secco).

L'uso deve venire da legislazione barbarica; trovandosi anche fuor di Sicilia e d'Italia, e, tranne la vergogna, era buono a liberare dalle carceri il debitore impotente a pagare, perchè privo di beni. Da questi atti poi è reso facilissimo ad intendere il motto che si lancia contro chi non ha più che perdere, ovvero non conta più per miseria o fallimento, cioè, *ha dato il c. alla balata* [1]. Altri studi come questa pratica legale sia venuta in Sicilia, e quando sia stata introdotta per pragmatica del Regno, potrà fare lo storico delle legislazioni; io mi resto qui, raffermandomi

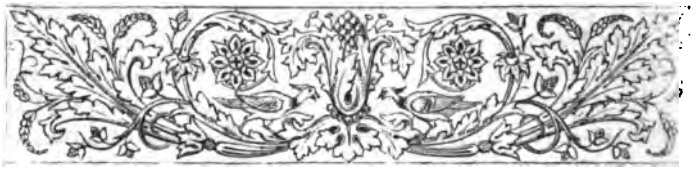
tutto vostro

V. Di Giovanni.

---

[1] In Firenze: *battere il culo sul lastrone*; e significa, dice il Fanfani « fallire. Venuto dall'antico uso fiorentino di far battere il culo ai falliti sopra una « lastra grande che era nel mezzo di Mercato Nuovo ».

Per l'uso e la frase vedi *Archivio delle trad. pop.*, vol. II, p. 442; Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, n. 683 (Roma, 1875); Liebrecht in un articolo iuserito nella *Rivista Europea* di Firenze; il *Giornale degli Eruditi* di Padova, ecc.



UNA CONSUETUDINE CARNEVALESCA
DELLA CITTÀ DI TRAPANI.

Nessuno ignora a quante e quali sfrenate licenze si abbandonasse una volta il popolo nelle feste di carnevale, ed a voler rivolgere lo sguardo perfino al presente, malgrado che queste feste oramai sono un'ombra sbiadita degli antichi baccanali, osserveremmo facilmente come in questa circostanza tolgansi le barriere che separano una classe di cittadini dall'altra, ed anzi si trae profitto dalla congiuntura quasi per esercitare un'istintiva vendetta nata dall'invidia del ceto.

La maschera ritiensi inviolabile e per vecchia consuetudine sotto di essa si permettono delle libertà che senza non si oserebbero; per grazia d'esempio, l'antica usanza del così detto *calò* o *calaiu*, l'attaccare dei fulgarelli alle falde degli abiti, il posare delle corone di piume sui cappelli, breve, tutti quegli scherzi che continuamente durante il carnevale vediamo alle nostre spalle eseguire dai monelli, scherzi che spesso sono accompagnati da pericolose conseguenze ed a cui è impossibile reagire se non vuolsi la peggio, mostrano sempre più che tutto è permesso in carnevale, tutto è lecito.

Però nei secoli scorsi, nei divertimenti di carnevale, troppo si eccedeva, attentandosi ai buoni costumi, all'onestà ed alla pace delle famiglie, sicchè quei passatempi che per loro natura avrebbero dovuto mirare soltanto allo svago ed al buonumore, non rare volte divenivano fomite di seri disordini.

Il documento che oggi io pubblico mette in chiaro una

cattiva consuetudine che solevasi praticare in Trapani negli ultimi giorni di carnevale. Molte persone riunite fra loro gridando e facendo baccano giravano per tutte le vie e viuzze della città, e permettevansi di chiamare per nome le donne del paese, rivolgendo al loro indirizzo parole ed atti disonesti, violentemente insultandole ed accusandole di colpe non commesse.

Spesso avveniva che quelle parole lanciate ingiuriosamente verso una donna facevano nascere dei sospetti nel marito, e succedevano risse, ferimenti, assassinii.

Giovanni di Aragona e Tagliavia, presidente del Regno, in data del 31 Gennaio 1545 ordinava sotto severa punizione al Capitano di Trapani, che promulgasse un bando per proibire quella consuetudine *abbominabili e contra l'honor de Deo.* Ecco il documento:

Carolus. — Ioanna.

Magnifice vir regie fidelis dilecte. Tenemo informatione in questa Cita de Trapane esseri una abusione et pessima corruptela ne li giorni di carnilivari, ciò che molti persuni coadunati insemi in diversi squatri et compagnii solino andare cossì di giorno come di notti in quilli ultimi giorni di carnilivari circuendu la cita, gridando insemi ad alti vochi, con molti paroli inhonesti chamando li donni di una in una per nomo, comportamenti et signi inhonestissimi, intrando nelli cortigli di li donni honesti et di bona conditioni, quilli provocando publicamenti dichendoli li loro difecti et infamandoli con falsità, lo pio di li volti, intanto chè per questi occasione è successa alcuna volta la morte di alcuni donni ammazzati da li proprii mariti, et essendo questi casi tanti abbominabili et contra l' honore de Deo principalmente et in dampno gravissimo delle animi et in multo dishonori della cita. Ni ha parso si habia di estirpare cossì enormi consuetudini, et con la presenti vi ordinamo et espresse comandamo, che di subito vogliati fari promulgare bampni penali, chi persuna alcuna di qualsivoglia gradu, statu et conditioni se sia, non presumma continuare questi acti cossi dishonesti et pessima consuetudine; et contra li transgressori prochediriti a la executione de li peni et ad carciratione, prendendo li debiti informationi e quilli transmettendo a la regia thesauraria ad effecto chi per noi si poza provedere a la condigua punitioni como conveni in cosi et excessi di tanto malo exemplo, certificandone che quando per voi non si usassi la debita diligentia sarriamo forzati provedere con li opportuni remedii.

Datum panhormi die XXXI° Ianuarii III° Inditionis 1545.

El marchese de Terranova. vidit thesaurarius. — Alfonsus pro prothonotario. — Dirigitur magnifico capitaneo civitatis drepani.

(Dal Reg. 281 del Protonotaro del Regno, anno 1544-45, fol. 5 r.)

DOTT. FERDINANDO LIONTI.

DIALOGO FRA DUE VILLANI.

POESIA POPOLARE BOLOGNESE [1].

1. *Villano.* Num vgnir a zercher — chá sòn unurè,
Parcà m' vut secher — cun del ciacarè,
A sòn Pasqual — dal pochi parol,
A poss dir un quèl — parcà ai ho un fiol.
Figurati beno che sono zivillo,
La casa Barillo, è la mi parintè;
E po par la siêinza an sôn incantè,
Ch'ai ho una tistazza ch'è sparpusitè.

2. *Villano.* Per vgnir a zirer -- cust et mai strulghè.
O vat a sgurer — ch't'i tot infanghè,
Te t'vu far da grand — e t'n'i gneint afat,
T'em va mo dscurand — t'em par propri mat.

[1] Ecco un genere di poesia tutta bolognese, che si metteva in bocca a un personaggio dei burattini, il quale rappresentava un villano, in brache corte, panciotto colorato, e gran cappello di paglia guarnito di nastro a più colori. Ora questo personaggio è uscito dal numero delle nostre marionette, quindi non funziona più. La poesia andava cantata, con un motivo speciale. La lingua è proprio dei rozzi contadini un po' distanti dalla città, poichè i vicini l'hanno alquanto modificata.

Figurati beno che bravo è mi fiolo
Ch'al n'è zò subiolo, — ch'al sa latiner,
Ch'l'avrà lizeto di liber un graner,
Ch'al prè mo cunfonder Jusfèt al furner.

1. *Villano.* Per latiner — al n'na 'di sachet;
Ma par rasuner, — l'è quasi avuchet;
Del volt st'l'udess — cm'è lazer ed trot,
Mo tè t'arstarest — un'è un bèl jandarot,
Parcà pò del volt in lizr al safala.
Al foz in t'la stala — e sta sèinza magner:
Mo tant al s'instezza es cméinza a zimer,
Cum fa la sumara cum'l'è al sumer.

2. *Villano.* S'am arcurdass — un so parlamèint,
Avrè t'rispetass — al mi casamèint,
Aspata un poch — ch'am par d' arcurdar,
Ch'at vegna un roch — stam ascultar.
Amazandus Cornelium la bèla Mariola,
Veins cun la cariola — Chichèt al plizar,
Dicendus firmatus en la sta a struzèr,
Non erat brasadla da psèir stragualzer.

1. *Villano.* Quest'l eined quel coss — ch'n'um fan maraviar
An sòn mega sdoss — ch'an t'sava incantar
Bêinchè latiner — bêin poch a farò,
Ma tuscaneggiando — at cunfundirò.
Tu sei un sunajo, che gneint tu sajo,
Ma sentirajo — s'at faz incanter;
Una trigedia at voi riziter,
Che dal ridaro at fazzo squarter.

2. *Villano.* Se giamo in vulghero — ossia in tuscan,
A pre litighero — come razza de can,
Mo adess sto parlero — l'è trop e smachè
A soi burlero — cm'a vad in marchè.

Quest è bergamenna, che bêla vidêla
Quest'è una purzèla — secônd ai cuntrat,
Poi fino in latino set belum ritrat
Tulitus per s't'mulo manzola in barat.

1. *Villano.* An voj zô negher — que dêintr in zitè
Ch't'um psess intrujen — per la bibitè.
Ma vein tra là — ch'me t' poss incanter,
Ch'm'è un bacalà — at farò rister.
La mi discendeinza l'è virtuôusa
L'è tant e famôusa — ch'at pre stragualzer
L'è tant e famôusa ch'at pre stragualzer.

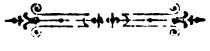
2. *Villano.* E vat a struzer — me an sôn ed qlu razza,
Che sêimper sghergnazza per fans rispetar.

1. *Villano.* A me dir d'sti nom: tu sei un zaqlone,
Mo va cun la mesqla, a cojr al sujone.

2. *Villano.* Ti pur imbruje — la lêingua lateina
T'fa mal alla scheina — o marcia a zapar,

1. *Villano.* Andai vo cumpar — lassêin i cuntrast
Fain prêst a scapar — inanz ch'vegna dal guast';
S'as fêin smatar, cun sta parintà,
Chi sta ascultar — sti sparpusità.
Finiamo, scapiamo, la nostra ignuranza
Fa mal alla panza — a chi a zerval,
Bêinchè tante volte la siêninza gneint val
E l'ignuranza arimpess el budêl.

CAROLINA CORONEDI-BERTI
raccolse.



MISCELLANEA.

La Leggenda d'Ovidio in Sulmona.

UANDO il contadino di Sulmona vuole proprio snocciolare una grossa bestemmia, più grossa ancora dell'aver maledetto a San Panfilo, protettore della città, butta per terra, con un gran moto d'ira, il suo cappellaccio di felpa e grida: — *Mann'aggia Uiddiu!* Proprio così: abbia un malanno Ovidio!

E questa bestemmia tramanda di padre in figlio, fra la povera gente, la memoria di quel sommo poeta.

Poi, quando il Gran Sasso, il Morrone, la Majella, i monti marsicani e l'Argatone si coprono di neve, cingendo d'una bianca zona la vasta vallata sulmonese, e le famigliuole si raccolgono sotto l'ampia cappa del camino, pel quale brontola la tramontana che imperversa tra le gole delle montagne, il vecchietto, circondato da' figli e da' nipoti, racconta la spaventosa *storia del gran Mago Uiddiu.*

Chi ha parlato d'Ovidio, la prima volta, a quella povera gente? Non si sa; ma gli è certo che ogni contadino vi sa indicare la casa ov' egli è nato, vi conduce a *Fonte di Amore,* vi mostra gli avanzi della sua *Villa* e vi narra le sue gesta.

Ovidio dunque pe' contadini era un gran mago, il quale sin da bambino aveva dato molto da fare al babbo, così che un bel giorno se ne scappò di casa e non si vide più. Alla fine, cerca e fruga, lo trovarono nientemeno che nel bosco dell'Angizia, dove imparava la magia da un astrologo e da una strega

della Marsica. Quando l'ebbero condotto a casa, egli cominciò a far meraviglie da non dire: appena egli apriva la bocca, tutti restavano incantati a sentirlo, perchè sapeva imitare il canto degli uccelli, ed ognuno udiva la canzone che gli piaceva di più. Ma, fatto grande, prese davvero ad essere un gran mago. In una sola notte egli si fabbricò sul Morrone una magnifica villa, circondata di giardini, di vigneti e d'orti, irrigata dalle acque d'una fonte, che anche adesso si chiama *Fonte d'Amore*. La villa era bellissima, aveva porticati, logge, terrazze, bagni e pitture molto vaghe. E siccome quel punto prima era stato irto di scogli e scavato in torre e burroni, molta gente accorse a veder la maraviglia. Allora Ovidio volle punire i curiosi, e con una sola parola cambiò gli uomini in uccelli e le giovanette in una lunga fila di pioppi. Nel saper questo, tutta la contrada fu presa da spavento; e molti pregarono la madre di lui perchè egli avesse pietà della terra dov'era nato. Ovidio, fattosi venire innanzi un gran carro con cavalli di fuoco, in un baleno si recò a Roma. E là esercitò per molto tempo la sua magia. Dai denti d'un gran mostro e dalle scintille del fuoco faceva nascere guerrieri; dava anima alle statue, cambiava gli uomini in fiori, i cervi in porci neri. A qualche donna mutò i capelli in serpi, ad altre le gambe in coda di pesce, e parecchie diventarono isole. Ad una sua parola insomma, le pietre parlavano, tutto ciò ch' egli toccava tramutavasi in oro, gl' incendi divoravano la terra e il mare si popolava di belle donne. Ma un giorno la figlia del re di allora s'innamorò del Mago, e il Mago di lei; e il padre non ci aveva piacere. Allora Ovidio disse al Re: — « Se tu non acconsenti, io ti faccio diventare un caprone con sette corna ». — E il Re non rispose; ma una notte fatti entrare i suoi soldati nella casa del Mago, e toltagli la bacchetta del comando, lo fece incatenare e condurre in un paese lontano lontano, ove sono soltanto orsi, lupi, boschi e montagne sempre piene di neve e dove non fa mai caldo. Là morì il povero Mago; ma, dopo morto, ritornò qui nella sua villa, e la notte d'ogni sabato se ne va con le streghe al noce di Benevento.

Chi non vede in questa favola, ch'è un articolo di fede per que' buoni montanari, tutta la storia e le opere dello sventurato poeta? [1]

D. Ciampoli.

Le feste della mezza Quaresima.

In Italia vivono sempre le tradizioni della *mezza quaresima*. Fino ai tempi della repubblica fiorentina eravi l' uso nel popolo di festeggiare il giorno di *mezza quaresima* con gazzarre d'ogni maniera. Nell'Anguillesi e in altri croni-

---

[1] *La Vita Italiana, Rivista contemporanea*, an. II, n. 19. Torino, 27 Giugno 1880.

sti del secolo XV e XVI si trova fatta menzione della *vecchia* che si portava a *segare* sotto le Logge del Mercato Nuovo. Ben inteso che tale operazione non aveva nulla di cruento, e che la vecchia era un fantoccio impinzato di noci e di fichi secchi, issato sull'alto di una scala.

Quando era stato tagliato per lo mezzo, tutte le interiora, composte di frutta secca, cadevan dall' alto in mezzo alla folla e ne seguiva la *ruffa*. A poco a poco, la barocca consuetudine scomparve, come tante altre.

Ma il monello fiorentino tenace nei suoi passatempi favoriti, non permise che la tradizione delle baldorie di *mezza quaresima* andasse completamente distrutta, e qualche cosa riuscì pure a salvarne. Se non potè più *segar lu vecchia*, volle almeno che nella *scala* si conservasse in alcun modo la memoria.

Di qui ha origine la stranissima costumanza che ancora oggi si afferma in tutto il suo vigore e che consiste nell'attaccare che fanno di nascosto i ragazzi una scala di carta dietro le spalle delle donnicciuole che girano per le vie di Firenze la mattina di *mezza quaresima*, e nel far in coro l' urla gridando: — *la ce l'hae! la ce l'hae!...* [1]

Usi nuziali sulle rive del Nilo.

Ecco un'interessante quanto strana cerimonia in vigore in Africa:

Essa ha dodici anni appena, lui quindici al massimo. E il suo fiore d' arancio? Alcune esperte si sono assicurate al mattino che non è stato sfiorato.

Tutta la popolazione è riunita in una piazza del villaggio la più prossima all'abitazione della fidanzata. In un angolo di questa piazza alcune donne ammassano alla meglio dei polli, dei banani e delle noci di cocco. Sono l'offerte di tutti che verranno fra poco mangiate. Al riparo dal sole sotto le foglie dei banani hanvi delle grandi conche ove sfoggia il vino di palma. Dopo poco, quando i cervelli saranno sotto la influenza di questa bevanda, la festa diverrà un saturnale diabolico.

Sulla piazza sta per accader qualche cosa di singolare, degli uomini tracciano sul suolo dei grandi cerchi, la curva dei quali più si avvicina a centro stabilito e più diviene piccola fino a quanto non resta che un diametro di cinque piedi all'ultimo cerchio.

In questo spazio libero, altri uomini ammassano dei fiori e delle foglie: in seguito, compiuti questi preparativi, al segnale di un capo, tutta la folla si dirige verso la casa della vergine. Questa, senza farsi vedere, domanda loro:— « Cosa volete? » — « Vacha, Vacha » — gridan tutti.

---

[1] *L'Illustrazione popolare*, vol. XII, n. 12. Milano, 22 marzo 1885.

Presso quei popoli ogni fanciulla prima di essere consegnata allo sposo è obbligata a interrare una noce di cocco, e secondo quello che produrrà questo frutto, se ne trae pronostico se essa sarà o no felice.

Dietro l'invito che le vien fatto, la sposa esce dalla casa; essa si presenta agli occhi di tutti, nuda, inconsciente, ed è condotta, accompagnata da canti e da gridi, nel luogo dove è stata sotterrata la noce di cocco. L' albero futuro sarà il suo feticio: lei sola dovrà prendere cura della sua coltivazione, e raccoglierne i frutti, poi la noce interrata è ripresa, e nel tempo che la popolazione si ammassa attorno al luogo dove sono i cerchi, la sposa è condotta dalle sue giovani compagne nel centro di essi e propriamente dove vi sono i fiori e le foglie.

Le fanciulle coricano la vergine sul suolo, poscia la ricoprono di fiori e verdura colà raccolta; in pochi minuti ella scompare affatto sotto quel cumulo di foglie, e quando nulla più del corpo è visibile, quelle che l' hanno ricoperta fuggono tra la folla.

È allora che il fidanzato viene condotto colà! Appena egli comparisce ricevuto da un fracasso spaventevole, tutti gridano e gesticolano, alcune donne gli gettano delle pietre, altri gli dirigono dei complimenti: le prime sono quelle le quali sono state infelici nel loro focolare, le seconde, quelle che hanno avuto la fortuna d' incontrare un buon marito. Povero giovane! come se egli fosse responsabile dei loro dolori come delle loro gioie!

Egli è tutto confuso da queste grida assordanti di cui è la vittima; infine, le ragazze da marito lo prendono e lo collocano sopra il limite tracciato sul suolo. Là esse gli parlano lungamente e con gesti gli indicano lo spazio, quindi fuggono lestamente.

D'un salto, e sopra un piede, il fidanzato entra nel primo cerchio, poi sempre saltellando sopra un piede, egli incomincia la prova. Egli deve percorrere così tutti i cerchi sino a che non ha raggiunto quello di mezzo dove trovasi la sua futura sposa, senza arrestarsi mai, e senza posare mai l' altro piede in terra. Guai a lui se la stanchezza lo guadagna, in un istante tutti si precipiterebbero su lui e lo massacrerebbero di colpi, egli non troverebbe più una ragazza che lo sposasse: ma la prova è riuscita, eccolo nel mezzo dei cerchi.

È impossibile descrivere l'ansietà che regna in tutti i volti nei pochi istanti che dura la prova. Alla fine un lungo grido parte dalla folla: egli è riuscito, eccolo presso l'ammasso di verdura. Qui nasce una scena delle più comiche. Una volta nel centro, il fidanzato può posare il piede in terra. Egli contempla per qualche minuto il cumolo di foglie, poi chinandosi, incomincia a togliere la verdura. Mano a mano ch'egli toglie quelle foglie, e che si è assicurato che là è la sua sposa, le sue mani diventano convulse, ed è incredibile con quale prestezza termina di scoprire la sposa, che egli prende fra le sue braccia, la getta sopra la sua spalla e fugge.

Allora incomincia una caccia insensata: tutto il villaggio corre per raggiungerlo. Invano cerca di sottrarsi alla loro persecuzione, le porte di tutte le case sono chiuse, ed egli trovasi obbligato a raggiungere la propria, dove finalmente si rifugia colla sposa, stanco, palpitante e senza forze.

La cerimonia essendo in tal modo compiuta, tutti si ritirano soddisfatti.

Tale è il costume della cerimonia del matrimonio sulle rive del Nilo [1].

Etnografia di Massaua in Africa.

Il tipo degli uomini è gagliardo, bello. Le donne di un nero perfetto, sono di forme regolarissime, ed esercitano anche sui nostri un certo fascino per le loro curve opulenti, per le eccezionali protuberanze del seno, che tengono scoperto.

Tutte hanno forato il naso: le fanciulle vi portano un semplice ferretto, tanto perchè il foro praticato nella carne non si richiuda: le maritate vi appendono una campanella con un grande anello, che è il distintivo del loro stato.

In generale questi abitanti sono svelti, intelligenti. In quanto a me poi non li ritengo feroci, audaci, come da molti si disse: infatti a ogni ombra di pericolo prudentemente se la danno a gambe. Può darsi che in guerra siano tutt'altro. Uno dei loro più grandi pregi è certo l'agilità: posseggono, poi, quasi tutti un occhio meraviglioso, una precisione di tiro sorprendente. Alla distanza di 15 e di 20 metri gittano le loro piccole lance, e colpiscono — senza fallir quasi mai — un piccolo bottone conficcato in un albero come bersaglio.

Le loro dimore sono capanne, formate da tre pali piantate a triangolo. Dall'alto scende una rozza lampada di creta ad olio. Un letto, formato da pezzi irregolari di legno, sul quale si stende una pelle di camello, che funge da materasso, da coperta, da tutto; una brocca d'acqua, lo scudo e lancia in un canto, se la capanna è abitata da un uomo; nessun vestigio di altre stoffe e di indumenti. Ecco tutto il *confortabile* di quelle preadamitiche abitazioni. Vi ricevono volentieri, vi fan gli onori di casa con squisita cortesia.... specialmente se fate sdrucciolar loro in mano qualche soldo.

Le donne hanno gran cura dei loro capelli. Foltissimi e lunghi, li raccolgono con uno stecco lungo di legno — ignorano l'uso del pettine — in piccolissime trecce. È una strana acconciatura, che richiede non meno di tre ore di tempo, e l'aiuto necessario di una collaboratrice: e l'acconciare quelle loro teste di Medusa è la più viva loro preoccupazione.

In tutte queste capanne si spande un odore nauseante: sia per le pelli di

---

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXV, n. 58. Palermo, 28 Febbraio 1885.

camello e per le stuoie arse dal sole, sia per l'untume ed il grasso di che si cospargono i capelli e le carni.

Curiosa costumanza hanno costoro per il trasporto dell' acqua — si servono della pelle d'un asino seccata al sole, cucita insieme con le relative quattro gambe ; dal collo mettono l'acqua, poi, chiusolo, afferrano le due gambe d'avanti dell'asino, restando il corpo perpendicolarmente sulla testa e le spalle di chi lo porta, trascinando per terra le altre due gambe di dietro; si direbbe un asino ripieno d'acqua che cammina !

In Massaua si balla molto; non è la ridda feroce dell'Africa centrale, ma non è neppure la danza piana, cadenzata ed allegra della Turchia europea; il ballo di Massaua è un mezzo termine fra la brutalità dell'Africa centrale e la gentilezza degli antichi costumi egizìani. Si balla per cacciare il diavolo (Afrit) da un infermo; i Massauini credono che il diavolo sia la causa di tutti i malanni che opprimono l'umanità: ballano quando uno si sposa; ballano quando nasce un bambino; ritornano a danzare quando lo circoncidono; ballano, cantano e piangono tutti insieme quando muore un amico, ed in questo caso la scena è originalissima. Tutte queste danze sono accompagnate da canti, che qualche volta assomigliano a ruggiti di belve feroci e qualche altra sono festosi e allegri, e, specie le donne, emettono delle cadenzate strida con bella voce armoniosa, accompagnandole con movimenti procaci e quasi convulsi : figuratevi lo stupore di chi è poco assuefatto a quelle scene. Tanto il canto che il ballo sono accompagnati da una specie di musica, formata da un tamburo, da piatti di metallo, da qualche *tarabuca* e da una specie di violino, formato da una mezza zucca con manico di legno, sul quale sono tirate al più tre corde che emettono un suono stripellato e disgustoso.

La festa del fuoco in S. Maurizio nell' Indostan.

Ebbe luogo non ha molto nell'Isola di S. Maurizio nell' Indostan appartenente agl'inglesi la terribile festa del fuoco fatta dagl' indiani sotto la direzione del gran bramino Sinatam-Bu.

Sulla pianura denominata Terra Rossa si trova una grande pagoda che contiene l'idolo di Siva scolpito di legno, inverniciato, e coperto di abiti magnifici. La testa dell'idolo porta una specie di tiara molto alta, ha le labbra rosse composte al sorriso ed i baffi con le punte rivolte all'insù. Esso guarda in aria di disprezzo un grosso serpente avvoltolato intorno al suo braccio sinistro.

Prima della festa s'accende davanti alla pagoda un immenso rogo che arde per 24 ore di seguito.

Terminate le cerimonie iniziali furono tolti dal rogo i pezzi di legno non

carbonizzati e lasciatevi le sole bragie ardenti, che vennero spianate in guisa da formare una superficie liscia di sei metri di lunghezza e di quattro di larghezza su 25 centimetri d'altezza.

Alcuni bramini, gli eroi della festa, si offersero di recarsi sin presso l'idolo percorrendo a piedi scalzi quella terribile via infiammata e portando sul capo canestri di fiori da regalare a Siva. Se, durante il cammino, uno inciampa e cade, è irremissibilmente perduto, perchè nessuno può porgergli aiuto, essendo quello un segno manifesto che Brama non gli ha perdonato i suoi peccati.

Alcuni attraversarono correndo il tappeto di fuoco ed indi si gettarono in un apposito bacino d'acqua, altri camminarono lentamente ardendosi in modo orribile i piedi e tuttavia tennero fermi sul capo i canestri di fiori non mandarono un grido. Soltanto allorchè toccarono l'acqua, non poterono a meno di contorcersi orribilmente e di gemere per gli atroci dolori.

Tutti i presenti assistettero in reverente silenzio alla cerimonia religiosa.

I piedi e le gambe dei bramini sono in tal modo carbonizzati che non c'è speranza di guarigione; ma dovranno, come sempre succede, venire amputati.

Generalmente, per altro, pochi sopravvivono, e la maggior parte muore in conseguenza delle spaventose ustioni riportate.

La Supersticiones en el Cambodge.

Los acontecimientos del Tonkin han excitado la atencion de todo el mundo hácia las provincias indo-chinas, respecto á las cuales el gobierno de Cochinchina ha hecho imprimir una sèrie de publicaciones. El ultimo cuaderno titulado *Excursiones y Reconocimientos*, recien llegado de Saigon, contiene entre otros documentos geográficos, etnográficos y politicos, interesantes notas relativas á las costumbres y creencias de los habitantes del Cambodge, de que vamos á dar una ligera reseña.

La poblacion indo-china es muy supersticiosa, vé presagios en los incidentes más habituales de la vida del campo, y atribuye á los vegètales y animales influencia sobrenatural. Asì cuand un milano se posa sobre el tejado, los habitantes deben desalojar la casa à toda prisa para evitar una desgracia; cuando un moscardon tropieza contra una casa, tambien es mala señal. El algodonero y el bambú no pueden plantarse hajo pena de muert próxima, más que por ancianos, y aun estos deben enterrar al lado trozos de vajilla, diciendo: « Que no ocurra mi muerte hasta que el tronco se pudra ! » Las cajas de madera de tamarindo dan á sus poseedores, siendo mozos, el favor de los mandarines y el amor de las mujeres, pero en cuanto se casen, deben deshacerse de esos talismanes, so pena de que sus mujeres aborten. Son muy estrañas las ideas que esos habitantes tienen en medicina é historia natural. Emplean

los huevos des salsamonte contra las hérnias, la grasa de cangrejos contra las heridas de flechas envenenadas, y el principal preservativo del cólera es una cabeza de liebre seca. Creen los naturales del Norte de Cochinchina que el puerco-espin hace caer la fruta lanzando sus púas, y que la rana verde, comparadas á las sue gras en sus proverbios populares, causa la lepra. Atribuyen una influencia curiosa al pajarillo, cuyo grito se parece al ruido de los pilones para desgranar arroz, y green que cuando se coloca bajo un molino la ramita sobre la cual cantò el pájaro, ocurrirà una incomodidad singular á las mujeres dedicadas á mover los pilones.

Antes de castrar los búfalos que allí les sirven como bestias de tiro y de carga, su dueño debe decirles: « No es por capricho, sino por el uso de la antigüedad, por lo que vais á sufrir esta operacion. Por lo tanto, no me guardeis rencor ni en esta vida ni en las vidas futuras. Este discurso inspirado por la fe en la metempsicosis, denota en los Indo-chinos una piedad plausible por los animales domésticos. Por iguales motivos emplean los cuernos de los animales salvajes para hacer mangos de hoz, pero no los cuernos de los animales domésticos que ya tuvieron la fatiga de labrar la tierra.

Estos sentimientos causativos se extienden hasta á los objetos inanimados tales como á los utensilios de cocina fuera de servicio. No se puede, por ejemplo, so pena de atraer sobre si la desgracia, abandonar alrededor de la casa, las calderas y los platos de metal agujereados, y es preciso arrojarlos al agua, donde no se vean. Igualmente, estando de viaje, es funesto desprenderse de los tra es usados.

Importa mucho no acostarse sobre una alfombra, sin mirar ántes a qué lado se echa la cabeza, pues cambiar de sitío trae desgracia. Una mujer no debe usar la almohada ó el colchon de su marido; más por fortuna, la recíproca no es cierta. Para un habitante del Cambodge, el verdadero medio de hacer siempre una buena pesca, consiste en forjar un harpon con clavos viejos cogidos por los traperos. La preocupacion constante de cada uno es evitar los presagios funestos, como peinarse ó cortarse las uñas por la noche. La mujer que anda haciendo ruido por la casa, que grita, que sacude sus faldas con afectacion, se expone tambien á la cólera de los malos génios. Los adivinos y adivinas, los magos y brujos abundan considerablemente en Cambodge, y una de sus mañas favoritas es la singuiente: Cuando estan de viaje cogen una hoja, y por sus fórmulas mágicas, la trasforman en escolopendra y la envian á picar el seno de una jóven soltera del pais, que sólo podrá curarse por el viajero, quien de este modo asegura su alojamiento.

Uno de sus preceptos de moral vulgar es este: « No disputes con las mujeres, ni tengas pleitos con los chinos ». El consejo tiene mérito [1].

---

[1] *La Andalucia política económica y literária*, an. XXVIII, n. 8323. Sevilla 27 de Febbraro de 1884

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Volgare illustre nel 1100 e Proverbi volgari del 1200. Memoria del Prof. ANDREA GLORIA. Venezia, Antonelli 1885.

RINCALZARE vieppiù la tesi, altra volta sostenuta, « che il volgare illustre sia originato dall' Italia tutta, non dalla sola Toscana o da Firenze », il Prof. Gloria pubblicò, negli *Atti* del R. Istituto Veneto, questa *Memoria*, che è degna di molta considerazione. Di certo, monumento linguistico di maggior valore non è possibile immaginare di questi proverbi, raccolti da Geremia de Montagnone nel sec. XIII. I proverbi sono come i petrificati di certe montagne, che al Geologo attestano sicuramente dell'età del suolo, del clima e della vegetazione di tempi preistorici. Nel secolo XIII nessuno pensava a falsificare proverbi, e questi si riconoscono subito per genuini del popolo padovano, fra il quale visse il De Montagnone. Molti sono ancora vivi, alcuni con forma alquanto diversa dalla odierna e pochissimi sono i disusati, e questi paiono piuttosto sentenze tradotte dal latino da qualche letterato. Ammesso, adunque, che questi proverbi preesistessero di molto al raccoglitore, e vista in essi la gran quantità di parole appartenenti anche al Volgare illustre, che fu poi la lingua italiana, il Gloria dimostra che questo Volgare dev'essere esistito molto prima di Dante e molto prima anche del sec. XII. Egli non poteva trovare un argomento più forte e sicuro per convalidare la sua tesi, che debolmente fu contrastata da' suoi oppositori, i quali non sono del tutto liberi da qualche possibile abitudinario anche fra i letterati.

Ma lasciando cotesto, importa ch'io dica alcunchè di questa raccolta, che

è la più antica che si conosca. Geremia De Montagnone nacque, da nobile famiglia, in Padova alla metà del sec. XIII; nel 1280 fu ascritto al collegio dei Giudici in Padova, dove morì nel 1321. Nella sua prima età, egli compose l'opera *Compendium moralium notabilium*, che è una vasta raccolta, bene e con molto ingegno ordinata, di sentenze morali che si trovano nella Bibbia, e nelle opere de' Padri, e de' classici antichi; de' quali, nel principio, l'autore dà il lungo elenco. L'opera è divisa in cinque parti, secondo i diversi argomenti morali, ogni parte in libri, e questi in rubriche o capitoli di sentenze latine. Dopo le quali, di tratto in tratto, egli aggiunge alcuni proverbi volgari in dialetto padovano-italiano. Ve n'ha una copia manoscritta nella Marciana, e fu stampata a Venezia nel 1505, col titolo *Epytome Sapientiæ*. Il primo che s'accorse, due anni fa, di que' proverbi, fu il prof. Rajna, che ne diede notizia al Gloria. Il quale, visto quanto potevano servire al suo scopo, li estrasse da quella selva di sentenze, e, dopo aver confrontato il testo stampato col ms., li stampò in questa *Memoria*.

Sono, in tutti, 179, d'indole esclusivamente morale, come convenivano all'opera del De Montagnone. Il primo che si trova a pag. 1 della stampa, ch'io riscontrai, sfuggì al Gloria, ed è questo: *In poco d'ora Dio lavora*. Poi seguono, fra i primi, questi che cito per saggio:

A chi Dio vol bene dormando ge ven.
A chi Dio vol male, el ge tole el seno.
A chi Dio vol male, le piègore ge dà de dente.
De coa d'aseno, no se pol far bon tamiso (staccio).
El lovo muda el pelo, ma el no muda el vezo.
La rana no se po trar del palù.
El passù no crè (crede) *al desùn.*
Forza venze raxon. — Rason mete pase.
Chi non ha mojere, spesso la bate e fere.
El besogno fa trotar la veja (vecchia).
Chi fa quel che non de', el ge aven quel che non cre'.
De can rabiosi no s'emple villa.
E' s'azunze pi tosto el bosdro (bugiardo), *che 'l zoto* (zoppo).
Città è perita, quando la è divisa.
Martelo d'arzento spezza porte de fero.
Chi lava el cavo a l'aseno, perde el savone.

E così via, che sarebbe soverchio il citarne di più. Il Gloria, oltre al continuo riscontro del ms. con lo stampato, mette accanto a parecchi i proverbi quali s'usano oggidì, ed illustra quelli che sono un po' oscuri o presentano qualche difficoltà. È un lavoro diligentissimo, che onora l'illustre dotto padovano, tanto benemerito della nostra storia patria.

Egli mi permetta che io qui gli esponga in quali punti non sono pienamente d'accordo con lui. Al prov. 70 (ora disusato): *El non è seno* (senno) *repenare a l'asejo*, egli nota che *repennare* è voce antica che vale impennarsi, ricalcitrare, e sta bene; ma non credo che *asejo* sia scorrezione, com'e' dice, di *asio*, adoperata per *agio*, e che il prov. voglia dire: « non è senno di far atto di ritrosia in posto comodo ». Io credo, invece, che *asejo* sia il pungolo, lo stimolo de' bovai, i quali anche ora lo chiamano *asegio*, ed è l'*asilus* de' latini. Difatti, il Montagnone mette questo prov. poco dopo al latino: *Durum est contra stimulum calcitrare*, ed il senso del prov. apparisce ovvio e naturale più di quello imaginato da lui.

Inoltre, nella stampa del 1505 conforme al ms. i seguenti tre proverbi si leggon così:

6. *Lo' el cervo nasce, dolze erba pasce.*
65. *Lo' tutti è eguale, deo vuol male.*
66. *Lo' non è gatta, i sorze ge balla.*

Il Gloria dice che quel *Lo* è un errore di stampa, e si deve leggere *Co*, nel senso di *quando*. A me pare di no, perchè *lo'* per *dove* si usa ancora in qualche dialetto alpino, e perchè *lo'* non è che una contrazione di *loco*, che i trecentisti usavano per *là dove*. Guardiamo al senso dei tre proverbi e specialmente del primo: è più logico il *dove il cervo nasce* ecc. (noi ora diciamo: *dove si nasce, ogni erba pasce*) che: *quando il cervo nasce, dolce erba pasce.*

Il prov. 35 il Gloria lo dà così:

L'uomo vejo e forestrio, po dir bosia e po dir vero;

io, invece, conforme alla stampa, leggo:

L'omo vejo e 'l forestero, po dir buxìa e po dir vero.

Ed il senso è: che delle parole, tanto de' vecchi come de' forestieri, bisogna far conto, e credere che possono esser vere, anche quando paiono bugiarde.

Finalmente il prov. 137: *Quando Dio dà porcello, appareja sachedello*, deve intendersi nello stesso senso che hanno gli altri otto consimili, usati ora, che il Gloria può vedere a pag. 93 e 147 della mia Raccolta, tre de' quali dicono:

Dio manda la piegorina e po' la so erbesina.
Dio manda l'agneleto e 'l pascoleto. e
No mete al mondo Dio 'na formigheta,
Se nol ghe manda la so fregoleta (briccioletta di cibo).

C. PASQUALIGO.

Folk-Lore par le COMTE DE PUYMAIGRE. Paris, Librairie académique Didier, Émile Perrin libraire-éditeur, 1885. In-16°, pagg. VI-367.

Sotto il titolo di *Folk-Lore* il Conte de Puymaigre, nome ben noto a' lettori del nostro *Archivio*, ha raccolto quindici suoi scritti, messi a stampa in vario tempo ed in Periodici diversi. Questi scritti si aggirano intorno ad argomenti del *Folk-Lore* del più alto interesse e sono trattati (non occorre avvertirlo) con quella competenza e sobrietà che nel de Puymaigre tutti riconoscono. Molto opportunamente s'inizia il volume con l'articolo: *Le Folk-Lore*, nel quale l'A., dopo di aver dato l'origine ed il significato del breve e comprensivo motto che dall'Inghilterra s'è diffuso a tutta Europa, passa in rassegna brevemente gli studj folk-loristici d'Inghilterra e Scozia, dell'Allemagna, della Francia, della Spagna e Portogallo, dell'Italia ec. ec., seguendone per sommi capi la storia e segnandone la rispettiva importanza, e fermandosi per ultimo a considerare, con Max Müller, la nuova scienza del Folk-Lore ed i criterj da seguire nel raccogliere, coordinare ed illustrare i documenti tradizionali del popolo.

Vien dopo uno scritto, ch'è de' più notevoli del volume, e che molto da vicino ci riguarda: *La poésie populaire en Italie* (pag. 13-80). Vi sono attentamente e minutamente esaminati i *Chants du nord de l'Italie* (I), ed i *Chants des provinces méridionales et de la Sicile* (II), con la scorta delle molte pubblicazioni fatte negli ultimi anni, perchè il lavoro del valente A. serve come di continuazione a quello, che il Rathery avea dato alla *Revue des Deux-Mondes* (15 maggio 1862), nel quale non eran segnalate che le opere fino allora comparse, del Tommasèo, del Marcoaldi, del Nigra ec. Il de Puymaigre, amantissimo dell'Italia ed appassionatissimo ed eccellente cultore della sua letteratura, tratta l'argomento con vero trasporto e simpatia, giovandosi largamente de' lavori italiani e portandovi un abbondante contributo di osservazioni proprie, di confronti, di studj eruditi.

L'amore all'Italia e la non superficiale conoscenza della italica lingua addimostra ancora il de Puymaigre nello scritto: *Virgile au moyen age* (p. 278-292), nel quale esamina la magistrale opera del Comparetti (Livorno, 1872), ed in una *Lettera al dottore Giuseppe Pitrè* (pag. 293-315), scritta in corretto italiano, nella quale si occupa del libro: *Cuentos y poesias populares andaluces* di Fernan Caballero, pseudonimo della celebre scrittrice Cecilia Böhl de Faber. In questa *Lettera* sono fatti larghi confronti fra' canti popolari dell' Andalusia e quelli dell'Italia, in ispecie insulare.

Gli altri studj, che arricchiscono il volume che abbiamo sott'occhio, sono i seguenti: *Chants populaires de la vallée d'Ossau;— Chants flamands;—Un poéme en patois niçard;— Chants allemands de la Lorraine;— De quelques anciennes prophéties; — La légende de Blondel; — De quelques historiettes d'Etienne de Bourbon;*

— *La fille aux mains coupés;— Les chansons de geste françaises; — De la poesia heroico-populaire castillane; — Les dayemans.* I lettori del nostro Periodico conoscono già tre di questi lavori, perchè comparvero in esso; degli altri è a dire che offrono tutti grande interesse e grande curiosità, e sono svolti con erudizione ed abilità non comune, sì che si leggono senza che la stanchezza o la noia ci sorprenda. Se qualcuno di questi scritti sembra, a prima giunta, non legarsi direttamente agli studj tradizionali, quando poi s'è letto, si vede che trova benissimo il suo posto nel libro; perocchè alle tradizioni del popolo si riattacca per argomenti, che ad esse inspiraronsi, o su esse notevolmente influirono ed influiscono tuttodì.

Nostro dilettissimo amico da molti anni, nostro collaboratore in questo *Archivio*, l'illustre Conte de Puymaigre apprezzerà la nostra riserva nel tributargli quelle lodi, ch'egli senza dubbio merita in copia, perchè non ci si dica ch'è l'affetto che ci ha legato l'intelletto (per usare la efficace frase dantesca); e però mettiam fine a queste parole, notandogli, che ci duole di vedere nel suo pregevole volume sfuggiti alcuni errori di stampa, specie in alcune date. A questo aggiungiamo, che nello scritto su la poesia popolare in Italia, facendo l'A. suo pro (come in parte ha fatto) della seconda edizione della nostra *Baronessa di Carini*, avrebbe dovuto correggere (pag. 66 e segg.) l'indicazione del numero dei versi di che risulta il poemetto siciliano, e l'affermazione ch'esso è frammentario, mentre ormai è completo. Ma, *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

S. SALOMONE-MARINO.

Cansons y Follíes populars (inédites) recullides al peu de Montserrat per PAU BERTRAN Y BROS. Barcelona, Llibrería d'A. Verdaguer, 1885. In-16° gr., pag. XXII, 325, 6 pesetas.

La letteratura poetica popolare catalana, tanto egregiamente illustrata dalle pubblicazioni del Milá y Fontanals e di Pelay Briz, trova ora un nuovo e strenuo campione nel signor Paolo Bertran y Bros, che, col volume di *Cansons y Follíes*, viene ad occupare un bel posto tra' cultori del Folk-Lore.

Seguendo la distinzione che il popolo stesso di Catalogna fa della poesia tradizionale in rapporto alla estensione de' singoli componimenti poetici, il Bertran divide la sua raccolta di canti in *Cansons* ed in *Follíes*, che corrispondono: queste, a' brevi canti o *Coplas*, quelle a' lunghi o *Romances*. Ciascuna di queste due parti, poi, dividesi in tre distinti capitoli: le *Cansons*, in *Relligioses y morals, Patriótiques y históriques, Amoroses y alegres;* le *Follíes* in *Relligioses y sentencioses, Locals, Amoroses y varies;* « divisió (avverte molto a proposito il Collettore) que segurament, sobre tot per les follíes, peca un xich per estreta;

però, á més de que 'l número tres sembla 'l número popular per excellencia, es agradós de seguir l'esperit de nostra literatura, que ja d'antich (en los Jochs Florals) axís ho practica en les composicions literaries ».

Fermandoci specialmente alle Canzoni, di gran lunga più interessanti che le Follie, notiamo che solamante tre ve ne sono di religiose e morali, sei di patriottiche e storiche, trentuna di amorose e gaie. Certo, maggior curiosità ed attenzione destano le sei della seconda serie, e vorremmo vederne assai di più; ma non meno degne di studio sono quelle della terza serie, delle quali molte crediamo assai più antiche delle prime, e quasi tutte, poi, assai più diffuse nel popolo. Sotto il punto di vista di questa doppia importanza, antichità e popolarità, crediamo di poter segnare le seguenti a' lettori: *L'amor dels homes, Mariagna, La mala amor, La falguera, La malcasada al Rosselló, Lo Frare blanch y la Donzella*, ec. ec. Le sei canzoni patriottiche e storiche appartengono tutte ad epoca relativamente recente, alla fine, cioè, del secolo passato ed al principio del nostro.

Tratte scrupolosamente dalla bocca delle popolane della campagna, in ispecie di raccoglitrici di ulive, (le quali sono « les vestals, que mantenen aquest foch sagrat de la tradició poética catalana »), queste poesie conservano la freschezza e la ingenuità nativa e la fonica esatta di chi le canta; e però il Bertran ha sentito il bisogno (poichè in Catalogna manca tuttavia la unificazione ortografica degli scrittori) di fare delle avvertenze e delle osservazioni in proposito, e di aggiungere una *Llista ortográfica-fonetica* alla fine, che ci sembra di molto interesse.

Tanto le *Cansons* quanto le *Follies* vengono convenientemente illustrate da confronti, tratti dalle collezioni straniere, in ispecie delle lingue romanze, e da una serie di annotazioni storiche, mitiche, relative a costumi ed abitudini locali, ec. ec.; ma nel mentre queste annotazioni ci paiono tutte ben fatte, molto opportune ed importantissime; ne' confronti notiamo una certa deficienza, dovuta forse ad un po' di fretta od alla incompleta conoscenza di alcuni libri della materia, donde le varie omissioni. Questo io noto, perchè in un libro così ben condotto, non avrei voluto vedere néi, per quanto piccoli.

Un pregio singolarissimo di questa eccellente raccolta è, poi, la musica, che accompagna ognuna delle canzoni, e le follie; e sarebbe assai utile (e lo raccomando a chi è da ciò) che si facesse il confronto tra queste melodie e le nostre di Sicilia, con le quali hanno forse de' punti di contatto non indifferenti.

E qui faccio punto, dolente che la tirannia dello spazio non mi consenta di fermarmi più lungamente su questa bella e pregevolissima collezione, che è da collocare tra le più notevoli venute fuori negli ultimi tempi.

S. Salomone-Marino.

Contos populares do Brazil, colligidos pelo D.r SYLVIO ROMÉRO Prof. do Collegio Pedro II com um Estudo preliminar e notas comparativas por THEOPHILO BRAGA. Lisboa, Nova Livraria Internacional-editora, 1885, 700 reis.

Il Brasile è il paese che per la maniera onde venne colonizzato e si mantiene offre fenomeni etnici e sociali della più alta importanza. Occupato dai Portoghesi in modo pacifico, con intuiti mercantili e religiosi, esso conserva ben distinti i caratteri essenziali delle razze che l'abitavano: la indigena e la negra. I nuovi venuti, trapiantandovisi, rispettarono e, se non agevolarono, permisero, come scrive Auguste Comte (*Système de politique positive*, t. IV, p.434) un migliore sviluppo di quei caratteri conservando istintivamente l'insieme degli antecedenti. Le tradizioni non possono aver seguito un indirizzo od uno sviluppo diverso da quello delle tre razze: ed ecco i Portoghesi con quelle della madre patria, i selvaggi: guarani e tupi, con le loro tradizioni primitive, e gli schiavi, tratti dal fuoco africano, cercar nelle finzioni del loro faticismo, nelle loro favole spontanee, conforto alla lor situazione mostruosa, che si protrasse abusivamente per ben quattro secoli. Uno de' caratteri della nuova vigorosa nazionalità è la reminiscenza di queste varie tradizioni nella forma di miti, di leggende e di fiabe secondo lo sviluppo sociale di quei popoli: miti, leggende e fiabe che nel sincretismo attuale il sig. S. Roméro, professore in Rio de Janeiro nel Brasile, ed il sig. T. Braga, professore a Lisbona nel Portogallo, han saputo mettere in bella evidenza: l'uno raccogliendoli, l'altro accrescendoli con l'opera del D.r Couto de Magalhães: *O Selvagem do Brazil*, e illustrandoli con una grave introduzione e con note comparative.

Il loro libro si compone di ottantasei narrazioni, divise in tre sezioni: 1°, Fiabe di provenienza europea, in numero di quarantadue; 2°, Favole d'origine africana, diciannove; 3°, Miti e favole di origine tupi, venticinque. La divisione, come si vede, è intieramente etnografica, qualunque siano gli elementi estetici delle singole narrazioni; e, ad avviso del Braga, giova a determinare l'intensità di ciascun elemento etnico, e facilita l'analisi degli elementi che costituiscono la sintesi affettiva della nazionalità brasiliana. Lo studio del prof. Braga si aggira su quest'ultimo argomento, e intende a dimostrare il grado e la condizione di superiorità delle razze selvagge del Brasile tenendo presenti le loro relazioni antropologiche con la grande razza tupi. La meschianza con questo elemento indigeno diede alla nazionalità brasiliana popoli attivi e individui dotati d'un grande sentimento artistico. I popoli tupi, come li caratterizzano gli antropologi, sono per se stessi attivi. La cooperazione delle tre grandi razze umane, le uniche, secondo il Comte, la cui distinzione sia veramente positiva: della arica per la sua capacità *speculativa*, della nera per la sua superiorità affettiva, della indigena per la sua tendenza *attiva*, unificandosi, fa presagire al

Braga la straordinaria grandezza che avrà in avvenire la civiltà dell'America meridionale, della quale il Brasile terrà la egemonia. La dimostrazione di questa tesi, corredata di quella larga dottrina e non meno larga erudizione che tutti riconosciamo nel Braga, non è abbastanza convincente per noi, che per naturale tendenza e per educazione acquisita non troppo facilmente vediamo il lato poetico e più bello di certe questioni sociali; ma riconosciamo il nobile entusiasmo che tutto agita ed infiamma il poderoso scrittore di Lisbona, e lodiamo gl'ingegnosi riscontri con usi, credenze, leggende che egli fa tra i popoli di ceppo ario e i popoli di altri ceppi che vivono nel Brasile.

I temi più comuni si riscontrano nelle novelle d'elemento europeo, ed opportunamente il Braga fa de' richiami alla sua ricca raccolta di *Contos tradicionaes do Povo portuguez* (cfr. *Archivio*, III, 137) ed a qualche altra.

Questi richiami sono molto scarsi (nè l'Autore poteva crearli di suo) nelle favole di origine africana, scarsissimi nei miti e nelle favole di origine tupi. Quando saranno conosciute le tradizioni delle razze selvagge del Brasile, queste comparazioni potranno farsi meglio e più fruttuosamente; per ora bisogna contentarsi del poco che i sagrifici d'amanti della scienza come il Roméro ed il Braga riescono ad offrirci. Frattanto non cade ombra di dubbio pel Braga che i miti degli indigeni del Brasile siano tutti siderei; come, del resto, pel sistema da lui abbracciato e seguito, inclina egli ad interpretare le novelle e le leggende popolari in genere.

Le note comparative possono allargarsi grandemente; ma pare che l'A. abbia voluto limitarle al Portogallo. Così essendo, non occorre ricercare lacune e dimenticanze. Solo gioverà correggere alcuni errori corsi nella stampa di quelle note, come *Henry Chasles Coste* in *Henry Charles Coote*, di cui a p. 210 vagamente si ricorda uno studio sulla *Cenerentola*; *Koeller* in *Köhler*; *Gubernatis* in *De Gubernatis*; *Novelline di Sante Stephane di Calcinara* in *Novelline di Santo Stefano di Calcinaia*; *Comarano* in *Cammarana* (Sicilia) ed altri.

G. Pitrè.

Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkuskunde. Von Gustav Meyer D.r phil., Professor an der Universität Graz. Berlin. Verlag von Robert Oppenheim. 1885. In-8°, p. VIII-412, M. 7.

La maggior parte di questi scritti non sono ignoti agli studiosi del Folklore generale: ma, perchè sparsi in riviste e periodici tedeschi di vari tempi e di vari luoghi, con molto piacere si vedono raccolti insieme in un volume che riuscirà graditissimo a quanti coltivano la scienza, ed hanno particolare stima pel dotto albanologo e folklorista di Graz.

Nella prima parte del libro non si tratta di argomenti popolari; ma pure,

qua e là, qualche cosa c'è, come nell'erudito studio *Ueber Sprache und Literatur der Albanesen*, che abbiamo ultimamente visto tradotto nella *Nuova Antologia*. In Italia nessuno avea finora presentato un quadro così largo e completo della letteratura albanese come questo del Meyer.

Nella seconda parte: *Zur vergleichenden Märchenkunde*, sono raccolti dieci saggi critici estratti dalla *Neue Freie Presse* degli anni 1882-1884. *Folklore* ne è il primo, e, come d'introduzione, svolge pensieri, invero abbastanza esatti, sull'ufficio e la natura della nuova scienza. La rapida corsa attraverso il campo folklorico in Germania, Francia, Italia, Spagna, Inghilterra, ecc. dà una chiara idea di quel che s'è fatto per essa finora: e, non senza nostro compiacimento per l'opera faticosa che sosteniamo nella direzione e compilazione del nostro Periodico, troviamo l'*Archivio* giudicato come «eine höchst vortreffliche Zeitschrift für Volkskunde». Questa monografia storico-critica sul *Folklore* è stata scritta espressamente pel volume.

Il secondo saggio, *Märchenforschung und Alterthumswissenschaft*, dal Folklore in generale scende in particolare a discorrere delle novelline e della loro importanza e valore, soprattutto nell'antichità. Da quest'ordine d'idee l'A. si fa strada a rilevare, in altri saggi critici, le caratteristiche delle novelline egiziane antiche secondo la versione pubblicatane dal Maspero (cfr. *Archivio*, I, p. 308), delle arabiche, secondo Spitta-Bey, delle slave meridionali a proposito della raccolta di Krauss. Vengono poi, temi speciali: Amore e Psiche, le Fonti del Decamerone, la Caccia dei topi di Hameln, il Figlioccio della Morte, *Rip van Winkle*, studi accurati, parte originali, parte no, dove il M. ha il merito di saper presentare da un lato, vorremmo dir nuovo, certe questioni di origini che pure hanno avuto critici dotti e competenti come Marco Landau pel *Decamerone*. I lettori dell'*Archivio* ricorderanno che più d'uno di questi saggi vennero da noi citati nel « Sommario de' giornali »; ma giova avvertire che forse nessuno di essi conserva la forma primitiva onde apparvero nella *N. F. Presse*, e che l'A. li rimaneggiò e li arricchì di fatti e di considerazioni, sopprimendone tutto ciò che non facesse al caso d'un libro, per quanto certe osservazioni stiano bene e piacciano in un articolo da giornale.

La terza parte: *Zur Kenntniss des Volksliedes*, ha due scritti sulla poesia popolare indiana e sulla greca moderna; ed uno, ora per la prima volta pubblicato, sulla poesia popolare alpigiana del Tirolo, della Carinzia, di Salisburgo ecc., il più esteso e il più largamente trattato di tutto il volume (pp. 332-407). Prendendo occasione dalla raccolta di L. von Hörmann: *Schnaderhüpfeln aus den Alpen* (Innsbruck, 1882), il M. con questo stesso titolo illustra siffatto argomento, giovandosi dei lavori anteriori al suo, i quali egli onestamente esamina (*Zur Literatur der Schnaderhüpfel*). Ci vuol poco a vedere che l'A. ha studiato da molti anni il suo tema, e che vi ha portato un contingente di osservazioni, la novità ed importanza delle quali non isfuggirà a' cultori della poesia po-

polare. Per la sua non comune conoscenza delle letterature popolari il M. istituisce raffronti con la poesia di altri popoli d'Europa, e riesce sempre ingegnoso e quasi sempre attraente anche per coloro che non si occupano di demopsicologia.

Tutto insieme, il libro del prof. Meyer porta un prezioso contributo di studi e di ricerche al *Folklore* universale.

G. PITRÈ.

EVA WIGSTRÖM—**Sagor ock Aefventyr** *upptechnade i Skane* [Novelline e Fiabe raccolte in Scania]. In *Nyare Bidrag till Kännedom om de svenska Landsmålen ock Svenskt Folklif*, 1884, A. Stockholm, Samson & Wallin.

Sono sessantasette tra novelline, fiabe e raccontini, che mettono in rilievo un motto arguto, una risposta pungente, parecchi dei quali, anzi tanti da farsi notare, sparsi pure per le novelline, pungono i curati e i preti in genere. Sono raccolti di mezzo al popolo minuto delle campagne, da poveri braccianti, « che non leggono altro che libri di argomento religioso » (4). La valente raccoglitrice ci narra nella prefazione delle difficoltà dovute superare per vincere la repugnanza di quei campagnoli, « i quali non vogliono andare su per le gazzette e per i libri » (3), e solo dando loro la sua parola che mai ella avrebbe fatto menzione del narratore o della narratrice, della loro età, condizione ecc., potè riuscire a salvare questa porzione dell'antico retaggio, (ibd). Con ciò ella confida di avere raccolto più pura, con meno lacune e sottintesi, la genuina tradizione sì della novella e sì del frizzo, rilevantissimo, come ripeto, quello ripetuto contro i preti di campagna. Si senta questo, per esempio: « C'era una volta, già è molto tempo, un curato in Ousby, il quale era così tirchio che lo stesso spazzacamino riseppe quanto tirchio egli era. Un tratto il curato doveva far ripulire il caminetto del suo salotto, e quando lo spazzacamino gli ebbe finito il su' lavoro, lo spazzacamino gli domandò dieci taleri ». « Dieci taleri per un camino; che razza d'ingordigia è cotesta! » urlò il curato. « Noialtri neri ci facciamo pagare sempre profumatamente per piccole opere » rispose lo spazzacamino (131).

Ho riferito questo particolare, il quale meglio di ogni altro giustifica il silenzio sul nome dei narratori mantenuto dalla perspicace raccoglitrice, la quale per questa via, con delicato sentimento femminile, è arrivata a raccogliere ciò che forse ad altri non è riuscito mai di fare. Nè meno è poi stata diligente, anzi scrupolosa nel mettere insieme i materiali della raccolta, e così la è riuscita a sentire le infiltrazioni e le alterazioni subite dalla versione locale di una novella. « Spesso delle persone venute ad abitarvi da parrocchie vicine hanno portato seco un patrimonio di poesia popolare, che si diffuse nella nuova patria, cosicchè non è facile decifrare dove questa o quella tradizione abbia precisamente la sua vera e propria sede. Il più dei narratori non ne sa dire altro se non

che e' l'hanno udito quand'erano ragazzi, da giovani, da un compagno e così via » (4).

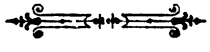
La raccoglitrice così poi continua a informarci intorno alle diligenze usate per la sua raccolta: « Io non mi arrischio mai ad accogliere novelle che possano ritrovarsi in qualche raccolta o in qualsiasi libro scientifico. Egli accade talora bensì che un narratore non si sappia rammentare il fine di una novella, ma allora io lo prego a dirmi quel tanto che si raccapezza, lo scrivo come frammento e *poi cerco dappertutto finchè sia riuscita a trovare alcuno che la sappia tutta intera*. Dapprima io ascolto tutta la novella, poscia la scrivo e faccio sentire al narratore se tutto è stato raccolto a modo e a verso. A quando a quando m'imbatto in una novella letta in qualche libro, ma siffatta merce si riconosce subito dall'altra, perchè il narratore, il quale è abituato a ripetere, anzichè a trasformare, si serve della lingua dei libri » (4). « L'ordine, col quale è fatta la raccolta, è nel complesso il seguente: prima vengono le *novelline popolari* (*folksagor*) nel senso vero e proprio della parola, in numero di venti e più, poi le *panzane* o *fiabe* (*skämtsägner* eller *äfventyr*) e quindi alcuni raccontini burleschi, di natura vicinissima a quelli chi si suol chiamare *aneddoti* » (4).

Diamo i titoli delle prime trenta tra novelle e fiabe, che più direttamente interessano le tradizioni popolari: 1. Il piccolo figlio della capanna; 2 Il cerbiato e il re; 3. Il gatto d'oro; 4. La capra del re; 5. Il (pesce) passere benefattore; 6. Jäppa del Nord; 7. Il garzone del gigante; 8. Il bugiardo; 9. Cuor di leone; 10. La Nereide e il figlio del re; 11. Il vecchio cane zoppo; 12. La principessa nella capanna; 13. Voti compiuti; 14. Il folletto Boriax e il figlio del re; 15. Il re e la figlia del contadino; 16. Il cacciatore Bryte; 17. Sven senza paura; 18. Il venditore di lardo; 19. Il cavallo maraviglioso; 20. Il cavallo bianco; 21. La ragazza che non voleva filare; 22. Il curato di Onnestad; 23. La ragazza che si affliggeva anzitempo; 24. Il curato cieco; 25. Il cane intelligente; 26. Un matrimonio co' fiocchi; 27. Il sarto senza paura; 28. Il campanaio pentito; 29. Il bravo avvocato; 30. Il garzone göingese e la vecchia smölandese.

Chiudiamo colla traduzione di uno scherzo, il quale richiama un espediente di Colombo coi selvaggi dell'America. « Egli accadde un tratto che tre studenti si ritrovavano in viaggio e giunsero in un villaggio, dove nessuno voleva dare alloggio, ed essi erano tuttavia così orribilmente stanchi ed affamati. Allora uno studente disse agli altri due: « Se, quando voi sarete preti, mi volete aiutare a divenire vescovo, io vi aiuterò ora a trovare da dormire e da mangiare ». « Avanti, disse la vecchia, quando la si guardò dietro », pensarono quei due, ed essi erano oltre a ciò così sfiniti dalla fame e dalla sete; onde promessero i compagni che egli sarebbe vescovo, purchè essi trovassero buon alloggio. Allora lo studente si vestì di nero e co' suoi due compagni entrò nella più gran casa colonica del villaggio e finse di essere un mago di gran dottrina e che i compagni erano i suoi assistenti. « Che miracoli sapete fare? » chiese il con-

tadino. « Io son buono di far diventar nera la luna a un tratto, tanto che non risplenda più che te », rispose lo studente. Sia; il contadino, però, voleva vedere prima di credere. Ma lo studente non temeva della prova, perchè sapeva che fra un'ora ci doveva essere un ecclissi di luna. E' domandò al contadino una padella di catrame e una spazzola come quelle che si adoperano per spalmare le pareti, e che avrebbe veduto. Il contadino gli accordò quel che chiedeva, e lo studente ordinò a' suoi assistenti di mettere una scala che arrivasse fino al tetto, tanto che vi potesse salire. Essi misero la scala, e come lo studente fu sul tetto e cominciò colla spazzola ad armeggiare verso la luna, essa cominciò a farsi buia buia e finì per diventare perfettamente nera, tanto che non rimase più respice del suo bel lume. Allora il contadino si disturbò a buono e gridò: « Poveri noi gente senza mitiddio, che non sa dire se ha gli occhi davanti o di dietro, prima di aver veduto la mano davanti a sè! Se a Gōinge deve essere sempre così, è meglio morire! » Allora lo studente disse che egli poteva lavare la luna e farla tornare pulita, ma che non lo farebbe se a lui e a' suoi assistenti non si desse da cena e da dormire. Il contadino accettò, ma col patto ch'egli dovesse nel momento disimpeciare la luna. Oh dio bono, il valente mago sapeva ben rimediarvi; bastava ch'egli prendesse dell'acqua e una spazzola pulita e montasse sul tetto. Difatti, presa ogni cosa, rimontò sul tetto e dopo un poco ricominciò ad armeggiare colla spazzola, e in quel mentre riprincipiò la luna a risplendere finchè la si rifè bella come prima. Allora il contadino fu tutto contento, fe' gran festa agli studenti e li messe a dormire in un letto bene sprimacciato » (105-16).

C. Moratti.



BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUSEPPE PETRAI. *Maschere e Burattini. Con Prefazione* di CURZIO ANTONELLI. Roma Perino 1885. In-16°, pp. 96.

Arlecchino, Brighella, Capitan Spaventa, Cassandrino, Cassandro, Coviello, Dottor Balanzon, Florindo e Colombina, Gianduja, Giangurgolo, Meneghino, Meo Patacca er Greve e Marco Pepe la Crapetta, Mezzettino, Pantalone, Pasquariello, Peppe Nappa, Pulcinella, Rogantino, Ruzzante, Scapino, Scaramuccia, Stenterello, Tabarrino, Tartaglia: ecco le maschere descritte in questo volumetto.

Le notizie, si vede a bella prima, non sono originali, perchè non è questo il primo libro nel quale si tratti l'argomento delle maschere; ma è forse questo il primo libro nel quale non si citino fonti, per ogni verso utili all'autore ed ai lettori. Nè le notizie sono del medesimo genere per ciascuna maschera: questa offrendone in discreta copia, quella pochine; una precise e determinate, un'altra vaghe ed imperfette. Le maschere meglio illustrate son le romane; le peggio le napoletane e le siciliane: *Pulcinella*, per esempio, di cui son ripetute le solite storielle, come se i lavori del bravo Michele Scherillo non ci fossero per nulla, e *Peppe Nappa* siciliano, che non sai chi sia, chi fosse, quando vivesse e che carattere avesse avuto. P.

—

COSTANTINO MAES. *Curiosità Romane, Parte Prima.* Roma, Perino 1885. In-16° picc., pp. 160.

Non è un libro di tradizioni volgari, ma parecchie cose vi sono attenenti agli usi antichi, come la carrozza del Santo Bambino (p. 111), una processione nella quale i soldati del papa portavano il moccolo (114), il suono delle campane e lo sparo del cannone a mezzogiorno (126), la passatella quale si faceva ne' tempi più antichi (132), e via discorrendo.

Sono delle vere curiosità, spigolate qua e là in libri e giornali che nessuno più legge, o che si leggono per mera erudizione. La parte popolare viva vi manca affatto. P.

—

Bibliographie des Traditions et de la Littérature populaire de l' Auvergne et du Velay par H. GAIDOZ et PAUL SÉBILLOT. Clermont-Ferrand 1885. In-8°, pp. da 26 a 65.

È il quarto saggio della Bibliografia delle tradizioni e della letteratura popolare della Francia, che preparano i

sigg. Gaidoz e Sébillot (v. *Archivio*, I, 605; II, 147); e che, come i precedenti, è condotto con molta diligenza. Scrittori e bibliografi dell'Auvergne e del Velay hanno cooperato a questo saggio, che perciò sembra dover avere poche lacune. La classificazione della materia bibliografica è press' a poco la solita, con lievi modificazioni: I. Generalità; II. Dialetti; III. Tradizioni, usi; IV. Costumi epulari; V. Canti; VI. Canzoni; VII. Canzoni di Natale; VIII. Indovinelli, formulette e proverbi; IX. Danze e musica; X. Teatro in dialetto; XI. Costumi; XII. Disegni e stampe; XIII. Stampe ed immagini popolari; almanacchi; XIV. Arte popolare. Alcune di queste rubriche offrono grandi difficoltà nelle ricerche, perchè non è molto agevole il conoscere e quindi il notare, p. e., che lavori in legno si facessero tre, quattro secoli addietro, nell'Auvergne, che stampine si vendessero in una data ricorrenza o festa.

P.

—

AUGUSTE HOCK. *Liège au XIXme siècle. Les transformations. Orné d'un frontispice et 6 gravures.* Liège Imp. H. Vaillant-Carmanne. 1885. In-8°, pp. X-262.

A p. 148 del vol. I dell' *Archivio* fu fatta una breve recensione della *Liège au XVme siècle* del geniale folklorista belga sig. Augusto Hock. Abbiamo ora un nuovo volume dello stesso autore sul medesimo argomento; questa volta però non vi parla di Liegi del sec. XV, ma di Liegi del secolo XIX, e della vita presente dei suoi abitanti. Il nobile Arnould de Flémalle canonico liegino della Cattedrale di S. Lambert, che figurava in quel volume, comparisce anche in questo, osservando e notando quanto di curioso, d'importante offra la città nella sua topografia, ne' suoi monumenti, ne' suoi usi e nei suoi costumi, e istituendo confronti curiosissimi e molto piccanti per un erudito.

Il libro non è, a dir vero, fatto per i folkloristi; ma essi vi troveranno parecchi capitoli utilissimi ai loro studi, come il VI, il XIII, il XVI ecc., e al pari degli eruditi e degli studiosi di cose storiche vi avranno una bella monografia storica di quella città, che con largo corredo di notizie e di memorie antiche prende quasi sempre le mosse dai secoli passati.

Un saggio della materia concernente i nostri studi quale sa trattarla il signor Hock abbiamo riportato tra la *Miscellanea*, a p. 211 del presente volume.

P.

—

Semprevivas per FRANCISCO MASPONS Y LABRÓS. Barcelona Verdaguer 1885. In-16°, pp. 92.

Son quasi sett' anni che il signor Maspons y Labrós vive lontano dagli studi popolari e dai suoi amici, e non ci par vero che ora ritorni con queste *Semprevivas*. Eppure è così. Il raccoglitore dello *Rondallayre*, delle *Tradicions del Vallès*, de' *Jochs de la infancia*, il nostro caro Maspons, confermando la verità del motto: « Voti di marinaio », torna agli antichi amori letterari, e si presenta con una graziosa collana di leggende ed arie popolari non pur di Catalogna ma anche di vari paesi d'Europa. Sono originali catalane *La Brema*, *La Cirereta de pastor*, *Nostre prometatje* ecc. ed altri cinque componimenti d' indole diversa, alternati con *Lo jurament en vida y en mort*, di Venezia, con *Lo mantell de Santa Brigida* e con *Musica del Ciel* d'Irlanda, con l'*Amor de mare*, leggenda russa, con *Oswald de Furstneck*, leggenda del Reno, con *L'aquila y 'l reyto*, tradizione scozzese, con *Narcis*, leggenda greca, con *La vesta blanca* di Lorena: tutte, compresi due componimenti di Richter, tradotte in catalano.

Il volumetto è per noi una lieta promessa; e non c'inganniamo, perchè già è venuto fuori un nuovo libro di *Cuentos populars* dello stesso autore (V. alla pagina seguente).

P.

Recenti Pubblicazioni.

Anonimo. Scelta delle migliori canzonette amorose cantate dal popolo italiano. Milano, tip. Frat. Bietta e Minacca 1884. In-32, pp. 112.

Bellinzoni (L.) Usi e costumi antichi e moderni di tutti i popoli del mondo. Disp. 45-80. Roma, editore Perino 1884-85. In-8°.

Collodi (E.) Il regalo del capo d'anno: descrizione degli usi e costumi di alcuni popoli meno conosciuti. Firenze, Paggi 1885. In-8°, L. 1 80.

Donini (P.). Vedi

Firenzuola (A.) Prima veste dei discorsi degli animali, e altre prose pubblicate per cura di Pierluigi Donini. Torino, Ditta G. B. Paravia 1885. In-16°, pp. 130. L. 0,80. (Biblioteca italiana per le scuole normali e secondarie).

Frontini (F. P.) Eco della Sicilia. Cinquanta canzoni popolari siciliane raccolte e trascritte da F. P. F. Riduzione per pianoforte solo. Milano, Ricordi. L. 2.

Padre Zappata. La Roma che se ne va. Prima serie. Roma, Edoardo Perino, tipografo. MDCCCLXXXV. In-16° gr. pp. XXXVI-120. L. 1.

Palomba (L.) Li Romani de prima e d'adesso. Roma, Ed. Perino, editore 1885. In-16°, pp. 200. L. 1.

Perrault (C.) I racconti delle fate, Milano, Edoardo Sonzogno edit. 1885. In-16°, pp. 95. Cent. 25.

Pitrè (G.) Novelle pop. toscane illustrate. Volume unico. Firenze, G. Barbèra edit. 1885. In-16°, pp. XLIV-317. L. 3, 50.

—

Clément (J.) Traditions populaires de la Côte d'Or. Dijon. impr. Darantière, 1884. In-8°, pp. 56. Fr. 4.

Dalmas (C. R.) Les Japonais, leur pays et leurs moeurs. Voyage autour du monde. Préface de Henri Duveyrier. Paris, Plon, Nourrit et C. 1885. In 18°, pp. XIII-342, con incisioni. Fr. 5.

Duveyrier (H.). Vedi Dalmas.

Weckerlin (J. B.) Chansons de France pour les petits Français, avec accompagnement, de J. B. W. Illustrations de M. Boutet de Monnel. Paris, Plon, Nourrit et C. 1885. In-4°. Fr. 10.

Ghegn (J. Van den). La Mythologie comparée et les travaux de Guillaume Mannhardt. Bruxelles, Maison Vromant, 1885. In-8° pp. 23.

—

Cuestionario del Folk-Lore gallego establecido en la Coruña ed día 29 de diciembre del 1883. Madrid, Ricard Fé 1885. In-16°, pp. 53.

Gomis (Cels). Lo Llamp y 'ls temporals. Barcelona, Verdaguer 1884. In-16°, pp. XXIII-71. 6 rals. (Biblioteca popular de la Associació d'excursions catalana)

Maspons y Labrós (F.). Cuentos populars catalans. Barcelona, Verdaguer 1885. In-16° pp. X-148. 8 rals. (Folk-Lore Catalá).

—

Denscusianu (A.) Semo Sancus si sâmbele. Studiu de mitologia comparata. Bucuresci, tip. Academie Romane, 1885. In-8°, pp. 14.

Petrescu (V. Crusovean). Mostre de dialectul macedo-roman. Basme si poesii popul. Bucuresci, Socecu 1885 In-12, pp. 160.

—

Bent (J. T.) The Cyclades; or, Life among the Insular Greeks. London, Longmann, Greens a. C. 1885. In-8°, pp. XX-501.

Burne (C. S.) Shropshire Folk-Lore: a Sheaf of Gleanings. Edited by Ch. S. B. from the collection of Georgina F. Jackson. London, Shrewsbury and Chester 1885. In-8°, pp. 177-368.

Clodd (E.). Myth and Dreams London, Chatto a. Windus 1885. In-8°.

Gomme (G. L.) The Gentleman's Magazine Librairy: being a classified Collection of the Chief Contents of the Gentleman's Magazine from 1731 to 1868. Edited by G. L. G.-Popular Superstitions. London, Stock 1885. In-8°.

Jackson (G. F.). Vedi Burne.

Leland (C. G.) The Algonquin Legends of New England; or, Myths and Folk-Lore of the Micmac, Passama-quoddy and Penobscot Tribes. London, Low 1885. In-8°, pp. 388.

Lomas (J). Sketches in Spain from

Nature, Art, and Life. Edinburgh, Black 1885. In-8°.

SHARPE (C.) A Historical Account of the Belief in Witchraft in Scotland. London, Hamilton, Adams a. C. 1884. In-8°, pp. 268. S. 4, 6 d.

—

APPLETON (M.) Des Shakespeare-Mythus.—W. Shakespeare und die Autorschaft der S.-Dramen ecc. Leipzig, Brockhaus 1885. In-8°, pp. XV-306. M. 6.

BEYTTENMILLER (Th.) Deutsche Mythologie. Eine Studie. Tübingen, Fues 1885. In-8°, pp. 20.

CASSEL (P.) Die Sage vom ewigen Juden. Berlin, Gerstmann. In-8°. M. 1.

— Aus dem Lande des Sonnenaufgangs; Japanische Sagen aus originaler Mittheilung; niedergeschrieben und gedeutet von P. C. Berlin, Issleib 1885. In-8° pp. 100.

EBERT (E.) Die Sprichwörter der altfranzösischen Karlsepen (Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie). Marburg, Elwert 1885. In-8°, pp. 52.

GOETHE'S. Italienische Reise. Mit 318 (Lichtdr.) Illustr. nach Feder- und Tuschzeichgn. sc. von Julie v. Kahle. Eingeleitet von Prof. D.r Heinr. Düntzer. Berlin, Gaillard. In-4°. pp. XXVI-336.

KRAUSS (Dr. F. S.) Sitte und Brauch der Südslaven. Nach heim. gedruckten und ungedruckten Quellen. Im Auftrage der anthropolog. Gesellschaft in Wien. Wien Hölder 1884. In-8°, pp. XXVII-861.

MENGHIN (A.) Aus dem deutschen Südtirol. Mythen, Sagen, Legenden und Schwänke, Sitten und Gebräuche, Sprüche, Redensarten u. s. w. des Volkes an der deutschen Sprachgrenze. Meran, Plant 1884. In-16°, pp. 171.

ROEMER (L.) Die volksthümlichen Dictungsarten der altprovenzalischen Lyrik. (Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie). Marburg, Elwert 1885. In-8°.

SCHWARTZ (W.) Indogermanischer Wolksglaube. Ein Beitrag zur Religionsgeschichte der Urzeit. Berlin, Seehagen 1885. In-8°, M. 8.

—

KALKAR (O.) Ordbog til det aeldre danske Sprog (1300-1700). Attende Haefte. Kjöbenhavn, Klein i. C. 1885. In-8°, pp. 705-832.

—

FRITZNER (J.) Ordbog over Det gamle norske Sprog. Omarbeidet, foroget og forbedret Ugdave. 5.te Hefte. (faraframskapan). Kristiania. Den norske Forlangsforeining 1885. In-8°, pp. 385-480. Kr. 1, 50.

—

BONDESON (A.) En Saga Fran dal hoc Hanne Kalla ut figna af A. B. Upsala, R. Almquist och J. Wiksell, 1885. In-8° pp. 124.

—

CAIRD (J.) India, the land and the people. New-York, Cassel a C. 1885. In-8°, pp. 288.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATTI DELLA ACCADEMIA DI UDINE, 1881-1884, 2ª serie, vol. VI. Occioni-Bonaffous: *I pregiudizi nel passato e nel presente.* — V. Ostermann: *Sul linguaggio dei bambini nel Friuli: memoria.* Vedi *Archivio,* III, p. 470.

ATTI DELLA FILOTECNICA. Torino. An. VII, vol. VII, Gennaio 1885. A. Graf: *La superstizione.* — G. C. Molinari: *Le fate in Italia.*

CRONACA MARCHIGIANA. Camerino. 1884. An. VIII, n. 11 A. Conti: *Dialetto marchigiano.* Contiene sei poesie popolari.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, 15 Gennaio 1885. An. III, n. 1. La Direzione: *Agli abbonati del Basile.* — B. Capasso: *Ottave de Velardiniello.* — G. Amalfi: *Saggio di Vocabolario zoologico.* —M. Scherillo: *Farse rusticali: zinghera composta da Giov. Batt. Ciccarelli,* 1802. — G. Amalfi: *'O cunto 'e Bonasera, Bonasera! Allummateme 'sta cannela!* raccolto in Piano di Sorrento. — *Notizie.* A questo numero va unito un ritratto del cav. G. B. Basile tratto dal *Teagene.*

16 Febbr., n. 2. A. L. Stiefel: *L'opera buffa napolitana.* Recensione del libro

dello Scherillo con questo titolo. È tradotta dal tedesco, e fu inserita nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie*, Sett. 1884. — V. Caravelli: *Conti calabresi*. È il terzo di questi, raccolti in Rogiano Gravina nella prov. di Cosenza, e porta il titolo: *A rumanza di Viola*. — M. Di Martino: *La ragazza dalle piume di cigno*, novellina popolare tradotta dallo svedese. — G. Congedo: *Un canto leccese di occasione*. È una recente poesia popolare sul colera.—C. Pascal: *Noterelle Filologiche: Chi-pi*.— V. Della Sala: *Canti del popolo napoletano*. Sono venti; e continuano fino al n. XXVII, nel n. 4.—G. D. Rossignoli: *Un po' di appunti allo anonimo scrittore dei Cenni storici e del dialetto di Canosa*.

15 Marzo, n. 3. Ritratto di G. B. Basile tratto dalle *Glorie degli Incogniti* dello stesso Autore. Segue l'elogio anonimo di lui, quale si legge nel citato libro, pp. 309-11. — M. Scherillo: *Farse rusticali: zinghera redatta da Eleonardo Mosca da Solofra*.— L. Correra: *La leggenda di Ovidio*. Poche notizie tradizionali sulmonesi sul Poeta latino (cfr. qui a p. 318 *L' Illustrazione Italiana* e a p. 293).— G. Amalfi: Diciotto *Indovinelli* raccolti in Napoli. — L. Ordine: *Canti pop. Basilischi e Salernitani*. Son quindici di Maratea in Basilicata ed otto di Salerno. — *Notizie*.

15 Aprile, n. 4. M. Scherillo: *Bellini e la musica popolare*. Ci sarebbe da fare uno studio sulla influenza reciproca che la melodia pop. esercitò sulla sulla fantasia dei maestri compositori, e, viceversa, su quella che le melodie artistiche esercitarono sulla fantasia del popolo. Bellini siciliano offre qua e là tracce di questa influenza, come nella frase della *Sonnambula*: « Più non reggo a tanto duolo », che ritrae da una canzone popolare, come il « Te voglio bene assaje » arieggia la frase del conte Rodolfo nella stessa *Sonnambula*: « Cari luoghi! io vi trovai ». Il Bellini era studioso molto delle melodie popolari siciliane. L'argomento è tale che merita un buono studio critico-artistico.— B. Zumbini: *Beatrice del pian degli Ontani*. Breve cenno della nota improvvisatrice toscana [vedi a p. 324 del volume]. — C. Pascal: *O cunto d' 'o brigante Pilone*, raccolto in Napoli. — L. Molinaro Del Chiaro: *Ninne-nanne napoletane*. Sono 21, debitamente annotate. — *Notizie*.— *Gaetano Canzano Avarna*. Brevissimo necrologio.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, 1884. Vol. IV, an. II, pp. 439-445. F. Novati: *Canzonette antiche*. Recensione del vol. sotto questo titolo uscito in Firenze, alla Libreria Dante, 1884.

Vol. V, fasc. 1-2, an. III, 1885; pp. 258-269. F. Novati: *A. Zenatti, Storia di Campriano contadino*. Recensione minuta, con osservazioni riguardanti la prefazione, e con correzioni al poemetto desunte dalla stampa che se ne conserva nella Civica di Bergamo e che è, tra le conosciute, la più antica. — 276-283. Lo stesso: *M. Scherillo, La Commedia dell'Arte in Italia*. Altra recensione.— 287-289: *A. F. Merino, La danza macabre*. « Questo libro a noi pare, più che altro, il frutto di un dilettantismo poco intelligente e meno accurato ».

IL BIBLIOFILO. Bologna, V, 10, 11. C. Lozzi: *Bibliografia delle Facezie del Piovano Arlotto*.

LA DOMENICA DEL FRACASSA. Roma, 10 maggio 1885. An. II, n. 9. R. Fucini: *Il Bruscello della Serra: costumi dell'Appennino pistoiese*. Si descrive una rappresentazione d'un boscaiolo l'ultima domenica di Carnevale. È una vera e propria commedia familiare in miniatura. La favola è semplicissima e si svolge in quaranta ottave, modellata quasi perfettamente sull' antico Bruscello accademico dei Rozzi di Siena, senza che punto rassomigli agli spettacoli villerecci che sotto lo stesso nome usano ora per le campagne della Maremma senese.

LA DOMENICA LETTERARIA. Roma, 15 Febbr. 1885. An. IV, n. 7. G. Pitrè: *Un po' dell'antico Carnevale siciliano*. Nel sec. XV e nel XVI le maschere andavan sempre con qualche arme offensiva in mano; ed esse erano così pericolose che bandi viceregi e senatoriali dovettero occuparsene più e più

volte. Passatempo graditissimo era quello di buttar gesso, acqua ed altri liquidi poco odorosi addosso alle persone; e l'altro, di fare a' sassi con le arance. A proposito della proibizione che si facea anche alle donne di portare armi, l'A. crede spiegare come e perchè Droghetto mettesse le mani addosso alla sposa che usciva dalla chiesa di S. Spirito nel Vespro Siciliano (31 marzo 1282).

N. 8. R. Renier: *Curiosità popolari tradizionali*. Larga recensione della materia de' due primi volumi di questa nuova collezione incominciata da G. P. (cfr. *Archivio*, IV, p. 162).

La Lucania Letteraria. 1885, numeri 2-3. *Canti popolari*.

La Nuova Provincia di Molise. Campobasso, 18 Dic. 1884. An. IV, n. 49. G. de Francesco: *Mazzamauriello e zi' monaca*, leggenda popolare.

15 Genn. 1885. An. V, n. 2. Lo stesso: *Nannamira*, leggenda.

Le Api e i Fiori. Jesi. Maggio 1885. An. III, n. 5, pp. 33-35. G. Pitrè: *Tradizioni e proverbi popolari siciliani intorno alle api*.

L'Illustrazione Italiana. Milano, 5 ottobre 1884, an. XI, n. 40. V. Caravelli: *La Commedia dell'arte in Italia*. Analisi del libro di M. Scherillo con questo titolo.

11 e 18 Genn. 1885, an. XII, nn. 2 e 3. A. De Nino: *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. Ovidio era un gran mago, o un gran mercante, o un gran profeta, o un gran predicatore, o un gran santo, o anche una specie di paladino. La sua bacchetta magica avea qualcosa di sacro. Come mercante egli viaggiava per istruzione. Le prediche di lui insegnavano il sapere più recondito, ed egli le pronunziava sull'ambone della chiesa della Tomba in Sulmona. Come profeta si crede che egli annunziasse anche la venuta del Messia, e fosse « il primo profeta della città dell'Abruzzo ». Egli era in procinto di dannarsi, e nondimeno diventò un gran santo, perchè seppe umiliarsi innanzi la divina Sapienza. In quanto a prodezze Ovidio superò i Paladini di Carlomagno, e in Sulmona, quando non si può riuscire a un'impresa, usa ripetersi il detto:

Ce vularebbia 'Viddie de Sulemone
Le vraccia de Renadde Palladine.

Ovidio nacque, è vero, in *Sulemone* (Sulmona), ma qui prima c'era la città di *Curfinia*, con oltre cento mila fuochi, dove Ovidio una volta sarebbe stato invitato a pranzo. Sulmona sarebbe sorta dopo. Una leggenda racconta che a 8 anni, da Sulmona Ovidio sarebbe andato a Roma poco prima che vi giungesse *Ciciarone d'Arpino*, la cui vita s'intreccia con quella di Ovidio per alcune leggende sparse qua e là negli Abruzzi. [Intorno ad Ovidio nella tradizione popolare veggasi a p. 293 del presente volume].

L'Illustrazione per tutti. Roma, 26 Aprile 1885. An. I, n. 15, E Montazio: *Beatrice di Pian degli Ontani* (con ritratto). Biografia della celebre improvvisatrice popolare toscana, di cui vedi a p. 324 del presente volume. — Ciro Lana: *Lo scrivano pubblico*. Illustrazione di questo personaggio, specialmente nelle provincie meridionali d'Italia. L'articolo serve ad illustrazione d'una grande e bella vignetta rappresentante *Lo scrivano pubblico a Madrid*, invero tutt'altro che illustrata dallo scritto del sig. Lana.

Rivista di Filologia. Torino. Gennaio-Febbr. 1885. L. Cerrato: *I canti popolari della Grecia antica*.

—

Bibliothèque universelle et Revue Suisse. Lausanne, ott. 1884. J. Gian Petro: *L'octave de la Fête-Dieu a Torre del Greco*.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Bellinzona. Dic. 1884, n. 12. *Le streghe nella Levantina nel secolo XV*.

—

Journal des Savants. Paris. Ottobre 1884. G. Paris: Recensione della *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* del Graf, della quale si espone il disegno e la materia, con appunti a ciò che dovrebbe rettificarsi, e con aggiunte.

Dicem. 1884 e Genn. 1885. Lo stesso:

Recensione delle due opere di Hervieux: *Les fabulistes latins* e *Fables de Phedre* ecc.

L'HOMME. Paris, 25 apr. 1885. An. II, n. 8, pp. 229-235. P. Sébillot: *Croyances et superstitions des pêcheurs de la Manche.* Sull'argomento poco s'è fatto finora, se ne togli un bel capitolo del *Folk-Lore of Nord-East of Scotland* di Gregor (London 1881), dove si tratta delle barche e de' pescatori in Iscozia. Qui il S. pubblica ciò che ha raccolto nel villaggio di Saint-Cast a 25 chilometri da S. Malo, 1° sul varamento de' legni; 2° sulla pesca: due fatti pei quali non pochi sono gli usi e le pratiche, molti i canti popolari tradizionali.

MÉLUSINE. Paris, 5 nov. 1884, n. 8. J. Tuchmann: *La Fascination*; nella linguistica, nella storia. Continua ai nn. 9, 11, 12, 16. — J. Couraye du Parc: *Le plongeur, chanson populaire.* Continua al n. 10. — H. Gaidoz e E. Rolland: *La marée.* Venilia e Salacia divinità marittime; la marea secondo Platone, Vegezio, S. Girolamo. La marea secondo la credenza di vari popoli. Continua al n. 11. — E. R: *Les trombes marines.* Continua al n. 11. — H. Gaidoz e E. Rolland: *Les vents et les tempêtes en mer.* Continua ai nn. 9 e 11. R. Basset: *La feu Saint-Elme.* Continua al n. 11 e al 16. — Bonnardot: *Bibliographie.* Parla delle *Chansons pop. de l'Ain* di Guillon.

5 Dic., n. 9. Vari: *L'eau de mer.* Perchè il mare è salato; il mulino magico; le lacrime di Cronos; l'acqua del mare nella Bassa-Bretagna. — Vari: *Les vagues.* — T. Cannizzaro: *Les trombes marines* in Sicilia, secondo alcuni scongiuri di Messina. — Vari: *La mer phosphorescente.* — L. F. Sauvé: *Les Saints de la mer.* — *Les vaisseaux fantastiques.* — E. Aspelin: *La mer chez les Finlandais.* — J. A. Cuoq: *La chasse au chevreuil*, novellina popolare.— *La légende de Pontoise*, vers. del dipartimento dell'Aude. — *Bibliographie.*

5. Genn. 1885, n. 10. G. de Lepinay: *Prières populaires* raccolte nel cantone di Brives in Corrèze (Francia), testo in Basso-Limusino, e vers. francese, in tutto otto, comprese le varianti. — H. Gaidoz e E. Rolland: *Oblations à la mer et présages.* I. Oblazioni al mare; costruzione e varo d'una barca; pratiche per ottenere una buona navigazione; presagi buoni e cattivi; II. L. F. Sauvé: *Tradition de la Basse-Bretagne:* il gatto, e presagio che si trae da esso; il Venerdì; augurî.—T. Cannizzaro: *La bénédiction de la barque en Sicile.* — *Les vents et les tempêtes en mer, III.* brani riportati dal *Voy. des pais septentr.* di De La Marinière, edit. nel 1671, ecc. — *L'eau de mer*, dagli *Actes* de Copenhague del 1677-99.— A. Loquin: *Bibliographie.* Recensione del *Recueil de motets français des XII et XIII siècles* di G. Raynaud: buona pubblicazione, che merita la migliore accoglienza e dei « medievisti » e dei musicisti che s'occupano con serietà de' canti pop. francesi, ma che credono l'origine delle melodie popolari, p. e. del sec. XV, doversi cercare ne' secoli anteriori.

5 Febbr., n. 11. A. Orain: *Prière du soir* di Canton de Bain in Ille-et-Vilaine. — *Les Noyés.* — H. G[aidoz]: *P. Ch. Asbjörnsen.* Breve cenno necrologico. — Lo stesso: *Un Ouvrage posthume de M. Mannhardt.* Recensione de' « Mythologische Forschungen » editi da M. Scherer (Strassburg. 1884). *Bibliographie.* Il prof. Gaidoz si occupa del « Custom and Myth di A. Lang; de' « Grimm's Household Tales » tradotti da M. Hunt e di altre opere.

5 Marzo, n. 12. E. Rolland: *Le passage de la ligne*, I. Usi e pratiche nel passaggio della linea equatoriale.—*Les génies de la mer.* Il sig. L. F. Sauvé inserisce cinque tradizioni della Bassa-Bretagna; alle quali altre ne seguono sulle Sirene secondo il popolo portoghese. — *L'eau de mer.* — H. Harvut: *Le plongeur*, versione di S. Malo. — E. Rolland: *Notes de blason.* Motti, motteggi e facezie sopra Parigi ed altre città della Francia e di fuori. — A. Favraud: *Prières pop. du Poitou.* Quattro in tutto. — H. G[aidoz]: *Bibliographie.*

20 Marzo, n. 13. H. G[aidoz]: *Une nouvelle interprétation du chant des Frères Arvales.* Prende occasione da una lettura del sig. Édon sull'argomento per esprimere da testimonio non da giudice quel che si è pensato testè della lettura predetta. — E. Rolland: *Les*

chansons pop. en Haute-Bretagne, a proposito della recente raccolta di Decombe (*Arch.*, IV, 155). Passo per passo il R. viene facendo osservazioni ed aggiunte di varianti. — R. Basset: *La fille aux mains coupées.*— Lo stesso: *Les génies de la mer.* L'uomo-pesce in Oriente.

5 Apr., n. 14. P. Bouche: *Contes Nagos.* Dal n. XII al XV, testo, versione letterale, traduzione letteraria.—G. Decurtins: *Études sur la Rhétie.* La novellina popolare in lingua reto-romana; la novella dei « Tre venti ».—V. Laurent e N. Haillant: *Les vents d'amour.* Trentotto brevi canti popolari in dialetto di Plain-Pays (Vosgi). — L. F. Sauvé: *Les villes englouties.* — *Les Noyés.* — *Oblations à la mer et présages.* — *Bibliographie.*

6 Magg., n. 15. A. Loquin: *Notes et notules sur nos mélodies pop.* Continua. —E. R. *Béotiana.* Motti e facezie come sopra. Continua al n. 16. — R. Basset: *Les Ongles* e *Les trombes marines.*

20 Magg., n. 16. A. Barth: *Les travaux de M. R. C. Temple et les légendes.* — Lo stesso: *La mer bue par deux dieux.* — A. de la Borderie: *Les génies de la mer.* — A. S. Gatschet: *Ambuluk*, novellina indiana: testo e traduzione. — H. G: *Bibliographie.*

Polybiblion. Revue Bibliographique Universelle. *Partie Littér.* Paris, aprile 1885; pp. 328-330. Ch. Michel: Esame critico del sistema filologico ecc. del p. de Cara. Recensione del libro di quest'autore (cfr. *Arch.* III, p. 471), inteso a combattere i sistemi mitografici di Kuhn, M. Müller, Bréal, ecc:— pp. 344-346. Th. P[uymaigre]: *Biblioteca de las trad. pop. esp.* Recensione di sei voll. di questa collezione, importante per ogni ragione. Il vol. VI, *Mapa topografico-tradiz.* « très bien fait, peut servir de modèle à des études de ce genre ».

Revue britannique. Paris, Dic. 1884. *Contes de tous les pays.*

Revue d'Alsace. Ott.-Dic. 1884. *Folklorisme alsacien.*

Revue de l'Agenais. Nov.-Dic. 1884. J. F. Bladé: *Quatre superstitions populaires de la Gascogne.*

Revue de l'Extrême-Orient. Paris 1884, n. 3. C. Imbault-Huart: *Trois contes de Fées traduits du chinois.*

Revue de l'Histoire des religions. Paris, Nov.-Dic. 1884. Ign. Goldziher: *Le culte des ancêtres et le culte des morts chez les Arabes.*

—

Boletin de la Institucion Libre de Ensenanza. Madrid, 31 marzo 1885. *Cuestionario del Folk-Lore Gallego.* Recensione.

Boletin folklórico espanol. Sevilla, 31 Genn. 1885, an. I, n. 2. A. Machado y Alvarez: *Terminología folklórica por M.r Alfredo Nutt.* Versione dall'inglese del *F. L. J.*—Laguna: *Folk-Lore castellano.* — L. Romero y Espinosa: *Interrogatorio de Botánica popular.* Domande di carattere generale; domande relative ad una pianta. — *Interrogatorio para el acopio de datos referentes al calendario popular.* Tempo e sue divisioni; predizioni del tempo; astronomia; l'anno meteorologico e agricolo; leggendario de' santi, feste popolari.—A. G[uichot]: *El agua del mar en las supersticiones y creencias pop.* Conclusione.— E. de Olavarría y Huarte: *Por qué és salada el agua del mar.* Leggenda maiorchina su questo argomento. —A.G: *Seccion bibliografica.* Recensione del *Questionnaire* del Sébillot e dei *Contos pop. do Brazil* del Romero. — *Seccion de movimento.*

15 Febbr., n. 3. A. M[achado] A[lvarez]: *Terminología del Folk-Lore por M.r E. Sedney Hartland.* Versione dallo inglese. Tratta il precedente argomento della nomenclatura folklorica, di cui si è largamente occupato *The Folk-Lore Journal.* — A. Guichot: *Instrucciones para las Sociedades regionales.* Organamento del Folk-Lore Andaluz; idea generale del Folk-Lore spagnuolo; il centro andaluso come parte integrante dello spagnuolo; i centri provinciali andalusi; oggetto della Società; la propaganda e le manifestazioni mezzi pratici di recollezione; sessioni, pubblicazioni, escursioni, utili dei soci, loro doveri e diritti; delle Giunte direttive regionali e provinciali. Continua nei nn. 4, 5, 6, 7. — J. Bethencourt Alfonso: *Proyecto de cuestionario del Folk-*

Lore Canario. Precedenti e materia relativa ad epoca anteriore o coetanea alla conquista delle Isole Canarie; materia di studio posteriore ad essa conquista, materia che si conserva per la tradizione, e forma parte de' costumi e delle credenze attuali. Finisce al n. 4. — A. Guichot: *Supersticiones y creencias acerca del Cólera del 1884. Supersticiones relativas á los terremotos de 1884 y 1885.* Pregiudizi del popolo napoletano e spagnuolo intorno al colera di Napoli nel 1884 ed a' terremoti di Spagna nel 1884 e nel 1885.

28 Febbr., n. 4. A. M. A. *Terminología del Folk-Lore por C. Stanisland Wake, H. B. Wheatley, G. L. Gomme.* Vers. di tre note sull'argomento, inserite nel *F. L. J.* — F. Canella Secades: *Superstic. pop. en dos causas criminales.* — Micróflio: *El muñeco.* — *Folk-Lore Balear.* — R. Becerro de Bengoa: *El Folk-Lore Basco-Nabarro en Alba.* Continua.

15 Marzo, n. 5. A. Machado y Alvarez: *Instrucciones para la recoleccion y catálogo de los cuentos pop.* ecc. Si danno le norme necessarie a chi voglia raccoglier novelle, che presto o tardi debbano esser classificate.—*Folk-Society.* Dà conto di ciò che si è fatto nel prossimo passato anno dalla Società londinese di questo nome.— *Seccion bibliografica.* Recensione del libro di C. Gomis: *Lo Llamp y 'ls temporals;* Barcelona 1884; de' *Jogos e as rimas infantis de Portugal* del Coelho, del nostro opuscolo sulle *Feste di S. Rosolia* e dell'*Archivio*: articoli di A. Guichot, S. Hernandez de Soto, E. de Olavarría y Huarte, [a' quali, per conto nostro, facciamo vive azioni di grazie].

31 Marzo, n. 6. A. Machado y Alvarez: *Breves indicaciones acerca del significado y alcance del término « Folk-Lore ».* Riproduzione dello scritto del medesimo autore inserito nella *Revista de España.* Continua ne' nn. 7 e 8.

31 Marzo, n. 6. Braulio Vigon: *Folk-Lore del mar en Asturias.* Brevi notizie di risposta ad alcuni quesiti del *Questionnaire de la mer* pubblicato dal Sébillot. L'A. limita le sue investigazioni al comune di Colunga.—R. Arabía y Solanas: *Tradiciones comparadas de Carintia y Cataluña.* Narrazioni leggendarie della Carintia e della Catalogna, che recano così notevole contributo al Folk-Lore. Continua fino alla terza tradizione nel fasc. del

15 Apr., n. 7. F. R. Marin: *Taquino y Altamare,* romanza tradizionale raccolta in Ossuna e debitamente commentata. — *Seccion bibliografica.* Vi si loda il libro del C.te de Puymaigre: *Folk-Lore* (cfr. *Arch.*, IV, p. 304). — *Noticias.*

30 Apr., n. 8. R. Arabía y Solanas: *Tradiciones comp. de Carintia y Cataluña.* Conclusione. Sono altre tre, una delle quali: *El Judío errante,* importantissima. — V. de Arana: *Mitología del pueblo euskaro.* Dal libro dello stesso autore: *Los ultimos Iberos. Leyendas de Euskarría;* Bilbao 1882. — *Catalogo de cuentos populares.* — *Noticias.*

Butlletí mensual de la Associació d'Excursions Catalana. Barcelona. Febbr.-Marzo 1885. V. Plantada: *Costumbres del Vallés.* — R. Arabía: *Tradiciones comparadas de Carintia y Cataluña.* È il medesimo scritto riprodotto dal *Boletin Folklórico Español.*—J. Brunet: *Los fuegos de San Juan.*—F. Gras: *La fiesta de San Lorenzo.* — A. Osona: *Legendas de la Selva Negra.*

—

A Sentinella da Fronteira. Elvas, 31 Genn. e 23 Febbr. 1885, an. V, nn. 358, 361. A. T. Pires: *Contos populares do Alemtejo recolhidos da tradição oral.* Dal n. 1745 al 1778.

O Elvense. Elvas, 12 Febbr. 1885, an. V, n. 421. Johel: *Cantigas pop. recolhidas da tradição oral na praia de Espinho.* Dal n. 137 al n. 158. Fine.

Revista do Minho. Barcellos, 1 aprile 1885, an. I, n. 1, Direccion: *Introduccion.* — J. Leite de Vasconcellos: *Creencias populares.* La pioggia, la neve, la voce *vieja* nelle tradizioni popolari portoghesi. — C. A. Landolt: *Tradiciones pop. de Barcellos.* Sono precedute da una introduzione del signor Leite de Vasconcellos. — J. Silva Vieira: *Cancionero do Minho.*

15 Apr., n. 2. A. de Sequeira-Ferraz: *Bibliografia* ecc. Sulla monografia di Leite de Vasconcellos intorno al *Dialecto Mirandez. Periódicos e libros.*

Cronica.— J. de Silva Vieira: *Cancionero do Minho.*

[Come si vede, questa nuova Rivista quindicinale, ad imitazione del *Boletin folklórico* di Siviglia, è tutta destinata allo studio delle tradizioni popolari, e mira a rappresentare, per questa parte, il Portogallo].

—

MACMILLAN'S MAGAZINE. Marzo 1885. *Old Mythology.*

NOTES AND QUERIES. London, 7 Febbraio 1885. Axon: Fa cenno di *The Three Counsels of King Solomon*, novellina otrantina di Calimera tradotta in inglese dal testo pubblicato nel giornale *Museon.*

14 Marzo, R. H. Busk: *The Three Counsels of King Solomon.* Variante della precedente novellina, raccolta in Roma dalla bocca di una Catarina Santoni, dalla sig.ª Busk, autrice del *Folk-Lore of Rome*, nel quale questa tradizione, con altre molte, non ebbe posto. Nel testo esce col titolo: *Gli avvertimenti di Salomone.* La medesima Busk nel n. del 18 aprile del *N. a. Q.*, p. 315, cita per altre varianti l'*Archivio*, III, pp. 97-100. [Noi aggiungiamo *I tre pareri* di Pratovecchio nel Casentino da noi pubblicata nel *Giornale Napoletano della Domenica*, an. I, n. 32, e *L'Ustaria d'i figli di u diauli*, p. I, n. XVII, dei *Contes popul. de l'île de Corse* dell'Ortoli, dove però non appare il nome di Salomone].

THE ACADEMY. London, 10 Gennaro 1885. *Lang, Custom and Myth.*

17 Genn. *Rhys and Hager, Custom and Myth.*

31 Genn. *Grimm's Household Tales* ecc. Recensione della versione inglese de' « Kinder-und Hausmärchen » dei Grimm fatta da M. Hunt con introduzione di A. Lang, voll. 2.

7 Febbr. *Lang and Cox, Myths and Household Tales.*

14 Febbr. Bradley: *Myths and Household Tales.*

28 Febbr. Webster: *Spanish pop. Legends and poets.* Recensione de' primi cinque voll. della *Biblioteca.*

THE ATHENÆUM. London, 11 apr. 1885, n. 2998. *The Gentleman's Magazine Librairy.* Recensione del libro di Gomme con questo titolo. Vedi *Arch.* IV, p. 315.

THE ATLANTIC MONTHLY. Ott. 1884. *Relation of fairies in religion.*

Nov. *Crude science of Arian Cults.*

THE FOLK-LORE JOURNAL. London, Genn.-Marzo 1885, vol. III, p. I. G. L. Gomme: *The science of Folk-Lore.*— R. C. Temple: *North Indian Proverbs.* Sono 37 persiani, 81 urdu, 190 indiani, 79 Panjabi, testo in lettere latine, e versione inglese.—H. Ch. Coote: *The origin of the Robin Hood Epos.*— W. Gregor: *Some Folk-Lore of the Sea.* — R. Morris: *Folk-Tales of India.* Dodici racconti leggendari. Continuazione dal vol. II, p. 377. Continua a pp. 121-133 della p. II. — *The Folk-Lore of Drayton.* Tradizioni locali e proverbi. Continuazione dal vol. II, p. 369. Continua a pp. 134-155 della p. II.—*Notes and Queries.*—*Notices and News.* Parla delle *Wide-awake Stories* di F. A. Steel e C. Temple (Bombay 1884) e del « *Plant-Lore*, Legends and Lyries » ecc. di R. Folkard.

Apr.-Giugn. p. II. Ch. S. Burne, A. Machado, E. Sidney Hartland: *The science of Folk-Lore.* Tre scritti diversi sulla classificazione e nomenclatura del Folk-Lore. Quello del sig. Machado è tradotto dal Rev. Webster dallo spagnuolo inserito nella *Revista de España.* — S. *Popular Poetry of the Esthonians.* Ristampato dalle « Varieties of Literature, from Foreign Literary Journals and Original mss., now first published. London 1795 ». Le poesie popolari sono XIII.—*Tabulation of Folk-Tales.* Le novelline qui analizzate e classificate sono cinque: *Punchkin, Brave Seventee Bai, Truth's Triumph, Rama and Luxman, Little Surya Bai.* — W. Gregor: *Some Folk-Lore of the Sea.*—*Notes and Queries.* — *Notices and News.* Brevi cenni bibliografici della *Biblioteca* del Machado, del *Boletin folklórico* del Guichot, dell'*A Historical Account of the Belief in Witchraft in Scotland* del sig. Sharpe, del *Shropshire Folk-Lore* di Ch. S. Burne, di *The Cyclades* di Th. Bent (cfr. *Arch.*, IV, p. 315).

—

BEILAGE ZUR ALLGEMEINE ZEITUNG.

26 Febbr. 1885. M[eyer?) G. *Die deutschen Heldensagen.* A proposito dell'opera con questo titolo di G. Klee.

LITTERARISCHES CENTRALBLATT. Leipzig, 8 Nov. 1884. A. R: *Les fabulistes.* Recensione dell'opera di L. Hervieux innanzi citata.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROM. PHILOLOGIE. Heilbronn, Marz. 1885, an. VI, n. 3. Pietsch: Recensione delle opere *Die deutschen Volksnamen der Pflanzen* di Pritzel e Jessen (1884) «*Unsere Pflanzen* nach ihren deutschen Volksamen, ibrer Stellung in Mythologie und Volksglauben » ecc. di Reling e Bohnnorst ecc. (1882), opere importanti.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN- UND AUSLANDS. Leipzig, 4, 4, 1885. G. Diercks: *Die spanische Folk-Lore Gesellschaft.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM UND DEUTSCHE LITERATUR. XXIX 2. Meyer: *Alte deutsche Volksliedchen.*

—

ARKIV FOR NORDISK FILOLOGI. II, 4. G. A. Gjessing: *Egils-saga's Forhold til Kongesagaen.* — Whitlei Stokes: *A few Parallelf between the Old-Norse and the Irish Literatures and Traditions.*

—

LIPPINCOTT'S MAGAZINE. Philadelphia, Marzo 1885, pp. 309-313. T. F. Crane: *Sicilian Proverbs.* Rileva la parte morale più caratteristica nella paremiografia siciliana desumendone la materia da' quattro voll. di *Proverbi siciliani* di

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Il nostro volume di *Novelle popolari toscane*, or ora uscito pei tipi dell'editore G. Barbèra in Firenze, contiene, divise in tre serie, 76 fiabe, novelle e racconti diversi; tutti raccolti dalla viva voce del popolo nelle province di Arezzo, Firenze, Garfagnana-Estense, Siena, Lucca, Livorno, ed annotati. Ogni novella è seguita da « Varianti e riscontri », e tutte son precedute da uno studio critico sulle « Novelle popolari » e da una « Bibliografia delle principali raccolte di novelle popolari d'Italia citate in questo volume ».

— *Sassari* è il titolo d'un'opera storica di Enrico Costa, della quale è già venuto fuori, pei tipi di Azzurri (Sassari, 1885), il 1° volume. Una parte relativa agli usi, costumi, pratiche religiose, feste popolari ecc., interesserà molto a' nostri studiosi.

— È prossimo a venire in luce un volume di *Contes français et canadiens* per opera del sig. E. H. Carnoy, del quale l'*Archivio*, IV, p. 145, ebbe testè ad occuparsi.

— Nel Congresso de' delegati delle Società scientifiche alla Sorbona, durante le feste pasquali di quest' anno, il sig. Cerquand s'è trattenuto d'un dio Taranis, che ha molta affinità con Thor. Il C. riportò varie leggende del secolo VI dell'èra volgare, che mostrano una identità di credenze tra la Francia e il Nord d'Europa.

Nel medesimo ordine d'idee—scrive *L'Homme* d'aprile 1885 — il sig. Léon de Vesly citò pratiche pagane che si sono continuate fino a' dì nostri.

— Nel « Club alpino français, section de Paris », il 24 febbraio ebbe luogo una serata, nella quale il sig. Bourgault-Ducoudray, prof. al Conservatorio Nazionale di Musica, lesse un lavoro sulla *Musica primitiva conservata nelle montagne*, e si eseguirono melodie popolari greche, svedesi, irlandesi, scozzesi, francesi e brettoni.

— Si dice che un discendente del Perrault abbia scoperto due *Contes* inediti, scritti di sua mano dall'autore del *Petit Poucet*. S'intitolano: *La fée des perles* e *Le petit homme*. Si soggiunge che il ms. sarà offerto dal suo possessore alla Biblioteca Nazionale di Parigi. La notizia è raccolta dalla *Domenica del Fracassa* del 10 magg. 1885.

— El *Boletin folklórico Español* del 15 marzo annunzia in preparazione vari lavori del nostro egr. collaboratore si-

gnor F. R. Marin. Notiamo specialmente altri 1500 cantares inediti, « Salomone nelle tradizioni popolari » e una ricchissima raccolta di proverbi spagnuoli.

— Lo stesso *Boletin* reca le seguenti notizie del movimento folklorico spagnuolo: L' egregio giureconsulto D. Emilio Pozuelo comincerà la *Mapa topogrdfico-tradicional de Peñafiel*, nella provincia di Valladolid. D. Sergio Hernandez de Soto ha finito il I vol. di *Cuentos Extremeños*, e va innanzi ordinando la sua copiosa raccolta. D. J. Menendez Pidal, autore dell'art. *Folk-Lore de Asturias* pubblicato dalla *Illustracion Gallega y Asturiana* del 28 dicembre 1884, ha dato in luce un libro di *Romances populares asturianos*.

—Ne *La Alhambra* di Granata D. F. de P. Valladar ha inserito uno studio sulle *Supersticiones populares*. Il medesimo periodico, come ci si dice, pubblicò alla fine dell' anno scorso altri lavori folklorici, illustrati con appunti musicali. *El Imparcial* di Madrid stampò nel febbraio passato l'articolo *Los Terremotos en la tradicion* di D. A. Machado y Alvarez, e il 16 marzo *La vuelta de los ndufragos* (tradizione popolare), di D. E. de Olavarría y Huarte. Nella sezione bibliografica dà conto delle *Cansons y Follies pop.* di Bertran y Brós. Il *Boletin de la Institucion libre de Enseñanza* del 15 marzo pubblicò una estesa bibliografia del sig. Machado sul *Saggio di giuochi e canti infantili* del Gianandrea, copiando le figure del giuoco della *Rayuela*, e fermandovisi particolarmente per chiamar l'attenzione de' folkloristi acciò mandino materiali i quali saranno messi a profitto in una curiosissima ed importante monografia in preparazione. La *Revista de España* si occupa del *Cuestionario Gallego*. Il *Diario oficial de Avisos de Madrid* riproduce l'argomento della *Folk-Lore Society* di Londra.

— Tra' temi proposti dalla Deputazione provinciale di Pamplona pel prossimo futuro Certame pubblico figura in prima linea quello di una *Topografia tradicional de Navarra*. Il Liceo Artistico e Letterario di Granata, pel VI Certame che avrà luogo nelle prossime feste del Corpus Domini, ha stabilito un premio al migliore articolo di *Costumbres granadinas*.

— Nato il 19 dicembre del 1824 in Napoli, cessava di vivere in Santagnello di Sorrento il 21 marzo 1885 Gaetano Canzano Avarna dei Duchi di Belviso. Di lui rimane un bel volumetto di *Leggende popolari sorrentine*, pubblicato in Santagnello nel 1883, del quale doveva farsi una seconda edizione.

— Il 25 marzo 1885 è anche morta quella Beatrice del Pian degli Ontani in Toscana, che come poetessa fece tanto maravigliare il Tommaseo ed il Giuliani, i quali la celebrarono l' uno ne' suoi *Canti pop. toscani, corsi, illirici*, l'altro nel suo *Vivente linguaggio* della Toscana. La Beatrice era nata l'a. 1802, e, analfabeta affatto, poetò come pochi hanno poetato, con vena larga, perenne, impetuosa. Molti dei suoi rispetti divennero popolarissimi e son già patrimonio dei contadini di Cutigliano.

Renato Fucini, lo spiritoso e facile poeta toscano, ha consacrato a lei un affettuoso articolo biografico nella *Domenica del Fracassa* di Roma del 12 aprile 1885; uno il Montazio nella *Illustrazione popolare* di Roma, uno lo Zumbini nel *G. B. Basile* di Napoli, altri in altri giornali.

— Il 19 aprile è morto in Ginevra Marc Monnier, autore del *Naples et les Napolitains* (1861), de *La Camorra* (1863) e di vari scritti relativi alla novellistica ed alle tradizioni popolari italiane, raccolti nel suo vol. *Les Contes pop. en Italie* (Paris 1880).

Il Monnier, creduto da molti svizzero, era fiorentino, nato il 7 dicembre del 1829, e dal terzo al dodicesimo anno stette e fu educato in Napoli; poi visse per lo più in Isvizzera.

G. P.

I Direttori:

G. Pitrè.

S. Salomone-Marino.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTO DA

L. MOLINARO DEL CHIARO

Calata Capodichino 36, Napoli.

Esce il 15 d'ogni mese, in fasc. da pp. 8.

Un anno L. 4 per l'Italia, 6 per l'Estero.

MÉLUSINE

Revue de Mythologie, Littérature pop., Traditions et Usages

DIRIGÉE PAR

H. GAIDOZ et P. SÉBILLOT

6 Rue des Fossés-Saint Bernard, Paris.

Pour un vol. composé de 24 numéros, Fr. 22, 50.

BOLETIN FOKLORICO ESPAÑOL

REVISTA QUINCENAL

DIRECTOR

ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA

Calle Teodoro, 61, Sevilla.

Sei meses, 4 pesetas.

NYARE BIDRAG TILL KÆNNEDOM OM

DE SVENSKA LANDSMALEN

OCK SVENSKT FOLKLIF

Dir. J. A. LUNDELL i Uppsala

Bokladspris fær argangen 4 kr. 50 ære.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di L. **12** per tutta Italia, Franchi **14** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.**

Un fascicolo separato, Lire **4** per tutto il Regno, Franchi **5** per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla **Libreria** del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, *Editore.*

Inserzioni a pagamento in 3ª e 4ª pagina della copertina dell'*Archivio:* L. 20 una pagina intera. L. 10 mezza pagina. L. 7 un terzo di pagina.

Firenze — G. BARBÈRA, EDITORE — Firenze

Recentissima pubblicazione:

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

ILLUSTRATE DA

GIUSEPPE PITRÈ

Vol. unico, di pp. XLIII-318. L. 3, 50.

Trovasi in vendita presso L. Pedone-Lauriel libraio in Palermo.

PALERMO — TIP. DEL **Giornale di Sicilia.**

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di L. **12** per tutta Italia, Franchi **14** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.**

Un fascicolo separato, Lire **4** per tutto il Regno, Franchi **5** per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, *Editore.*

JAN 2 1886 75221.5

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

Fascicolo III — Luglio-Settembre 1885.

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1885

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Tradições relativas as Sereias e mythos similares (F. Adolpho Coelho).
Spigolature demografiche di Butera: *Il giuoco del serpente* (G. Vullo).
Il monarca dei matti in Bormio nella Valtellina nel sec. XVII.
Alcune fiabe popolari di S. Miniato al Tedesco (Giuseppe Rondoni).
Delle Mattinate. *Memoria dell'Ab. Dott. Giuseppe Gennari* (A. D'Ancona).
Tradicions populars catalanes inédites (P. Bertran y Bróś).
Orazioni latine in Chioggia (Angela Nardo Cibele).
Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui (G. Ferraro).
La Mort en voyage: *Légendes chrétiennes de la Haute Bretagne* (Paul Sébillot).
Il Ruggeri: *Ballo popolare siciliano* (G. Crimi-Lo Giudice).
I dodici mesi dell'anno negli Abruzzi (Gennaro Finamore).
Miscellanea: *La jettatura* (G. Pansa). — *I matrimoni in Cina.* — *I funerali dei Danàkili in Assab.*
Rivista Bibliografica. Finamore, *Tradizioni pop. abruzzesi: Novelle* (G. Pitrè). — **Lundell,** *Nyare Bidrag till Kännedom om de Svenska Landsmalen ock svenskt Folklif* (M. Di Martino). — **Child.** *The English and Scottish Ballads* (F. Liebrecht).
Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Restelli, Giachi, De Nino, Padre Zappata, Renier, Maspons y Labrós, Coelho).
Recenti Pubblicazioni.
Sommario dei Giornali (G. Pitrè).
Notizie varie (G. P.).

JAN 2 1886

TRADIÇÕES RELATIVAS AS SEREIAS

E

MYTHOS SIMILARES.

---

1. *Tradições portuguezas.*

A *Revista d'ethnologia e de glottologia* fasc. IV, pp. 157-160 reuni numerosos dados que provam a existencia da tradição das sereias em Portugal, numa forma popular. J. Leite de Vasconcellos reuniu alguns outros dados nas suas *Tradições populares de Portugal* §§ 155 e 356. Vid. ainda A. Th. Pires in *O Elvense*, nr. 461.

2. *Tradições hespanholas.*

Juan de Mena (cit. por Francisque Michel, *Le pays basque*) alludiu ás sereias:

Solamente con cantar
Diz que engaña la serena;
Mas yo no puedo pensar
Cual manera de engañar
A vos no vos venga buena.

No romance *Ese buen Cid Campeador* lê-se:

Cuando los Rey es se pagan
De falsías halagüeñas
Mal parados van los suyos,
Luengo mal les viene cerca.
Rey Alfonso, Rey Alfonso,
Esos cantos de sirena
Te adormecen por matarte,
Ay de ti si no recuerdas!

Car. Michaëlis, *El Romancero del Cid*, nr. CXVIII.

Milá y Fontanals publicou na *Romania* VI, 58 o seguinte canto popular da Galliza:

Válgame Dios, cómo canta
La serenita del mar,
Que los navíos dan vuelta
Para la sentir cantar.

A. Machado y Alvarez reuniu na *Enciclopedia*, Sevilla, 1880, p. 18, os seguintes cantos da Andaluzia:

La sirenita del mar
Canta muy pulidamente;
El que la oye cantar
Cercana tiene la muerte.
La sirenita del mar
Es una arrogante dama,
Que por una maldicion
La tiene Dios en el agua.
Orillas del mar salado
Oí cantar la sirena:
¡ Valgame Dios, que bien canta
Una cosa tan pequeña!
Yo no se que tiene, madre,
El canto de la sirena,
Que en oyéndole cantar
Se quitan todas las penas.
El amor en mujeres,
Canta sirena,
Que prometendo gusto,
Solo da penas.

Eres el oro molido
Y la plata por sellar,
Eres el carro triunfante,
Y la sirena del mar.

Cf. *Ibidem* p. 725-6.

Nas *Relaciones. La Estrella de Vandalia*, de Fernan Caballero, ha uma tradição acerca da sereia, a qual foi traduzida em allemaõ por Ferdinand Wolf, in *Beiträge zur spanischen Volkspoesie aus den Werken Fernan Caballero's*. (Sitzb. d. phil. hist. Cl. d. Akad. der Wissenschaften. XXXI Bd. p. 217. Wien).

Segundo essa tradição, Sirenita era uma rapariga impudica que attrahia os homens do mar com o seu canto, pelo que o pae a amaldiçoou com o desejo que ella se transformasse em peixe. Com effeito ella transformou-se em peixe da cintura para baixo e foi viver para o meio do mar, onde busca a destruição dos homens, attrahidos pelo seu canto. Diz-se por isso d'ella:

La sirenita del mar
Es una pulida dama;
Por maldecirla su padre
La tiene Dios en el agua.

Essa quadra é variante d'outra que acima se acha transcripta da *Enciclopedia*. Eis uma outra variante intermedia entre as duas:

La sirenita del mar
Es una pulida dama
Que, per una maldicion,
La tiene Dios en el agua.

F. Rodriguez Marin, *Cantos populares españoles*, nr. 8172.

A seguinte colhida por J. Leite de Vasconcellos (*Tradições pop. de Portugal*, § 186) é da Galliza:

A sereia no mar
É unha linda bizarra,
Que por unha maldicion,
Tên-na Dios nesa agua.

Todas essas variantes provam quanto se acha vulgarisada a lenda publicada por F. Caballero, lenda que ainda não encontrei em Portugal.

F. Wolf notou que já em Brunetto Latini as sereias são consideradas realisticamente; mas de facto a interpretação realistica é muito mais antiga e nos escriptores ecclesiasticos alterna com a interpretação allegorica, que acha, por exemplo, em Santo Ambrosio.

« Sirenas tres fingunt fuisse ex parte virgines, ex parte volucres, habentes alas et ungulas: quarum una voce, altera tibiis, tertia lyra canebat. Quae illectos navigantes suo cantu in naufragia trahebant. Secundum veritatem autem meretrices fuerunt, quæ transeuntes, quoniam ad egestatem deducebant, iis fictae sunt inferre naufragia. Alas habuisse et ungulas, quia amor et volat et vulnerat. Quae inde in fluctibus commorasse dicuntur, quia fluctus Venerem creaverunt ». Isidorus Hispalensis, *Originum Liber XI*, cap. III. Cf. Servius *ad Ænedam* V, 864.

« Sereine, ce dient li autor, sont iij qui avoient semblance de feme dou chief as cuisses; mais de celui leu en aval avoient semblance de poison, et avoient eles et ongles; dont la premiere chantoit merveilleusement de sa bouche, l'autre de flaüt et de canon: la tierce de citole, qui par lor très dous chans faisoient perir les nonsachanz qui par la mer aloient. Mais, selonc la verité, les sereines furent iij meretrix qui decevoient touz les trespassanz et metoient en poureté. — Et dit l'estoire qu' eles avoient eles et engles par senefiance de l'Amor, qui vole et fiert; et conversoient en aigue, parce que la luxure fu faite de moistour. Et à la verité dire, il a en Arrabe une manière de blans serpens que on apele sereines , qui corrent si merveilleusement que li plusor dient qu'il volent, et lor venins est si très cruex que se il mordait aucun home, il le convenroit devier maintenant, ainz que il sentist nule dolour ». *Li livres dou tresor....* publié par P. Chabaille. Paris 1864, 4°, p. 191 (liv. I, part. V, cap. CXXXIX).

Os enigmas populares hespanhoes (adivinanzas) alludem tambem á sereia:

Pez y tiene tetas,
Dama y tiene aletas,
Y canta muy bien.
Aciértame lo que es.

F. Rodriguez Marin, *Cantos pop. esp.*, nr. 404.

Es pescado y tiene tetas;
Es muyer y tiene aletas,
Ni es pescado, ni es mujer.
Entonces ¿que cosa es?

Id. *Ibid.*, nr. 405. Vid. as notas correspondentes de F. R. Marin e os ns. 8173 e 8174 dos seus *Cantos*. Cf. Francisque Michel, *Le pays basque*, p. 336. Vid. o canto hespanhol citado no fim d'este artigo.

Eis agora uma allusão á sereia num canto da Catalunha:

Los traginers quan passan
passan pel camí ral,
pel camí de Cardina
quan van á buscar sal;
ja la senten que canta,
no's cansan d'escoltar,
que parece la serena
quan canta dintre 'l mar.

Pau Bertran y Bros, *Cansons y Follies populars* (Barcelona, 1885, 8º) nr. XIX.

3. *A tradição da sereia no paiz basco.*

Francisque Michel na obra acima citada traslada de *Voyage en Navarre* par Chaho um romance em dialecto basco da baix Navarra, de que dá a seguinte traducção:

Il existe dans l'océan
Un beau chanteur
Que l'on appelle sirène (*Zerena*).
C'est elle qui sur les mers
Enchante et séduit les passagers,
Comme ma bien-aimée moi.

4. *A tradição na França.*

Na mema obra p. 334-336 acham-se numerosas indicações que provam a persistencia da tradição na França durante a edade media. A essas indicações juntarei a seguinte.

No romance de *Tristan de Nanteuil*, Tristan e a cerva, em cujo covil elle é achado pelo rei d'Ivorie, receberam as forças do leite d'uma sereia:

Nourris furent d'un lait qui fut de tel maistrie,
D'une seraine fut sy con l'istoire crie.
Il est de tel vertu et de tel seignorie
Que se beste en a beu elle devient fournye,
Si grande et si poissant, nel tenés [à folye],
Que nul ne dure à lui, tant ait chevallerie.
Artus le nous aprouve, qui tant ot baronnye,
Car au temps qu'i regna, pour voir le vous affie,
Se combati, au chat qu'alecta en sa vie
Du let d'une sereine qui en mer fut peschie;
Mès le chat devint tel, ne vous mentiray mye,
Que nuls homs ne duroit en la soye partie
Qu'i ne mesist affin, à duel et à hachie.
Artus le conquesta par sa bachelerie,
Mais ains l'acheta cher, sy con l'istoire crye.

Paul Meyer, *Notice sur le roman de Tristan de Nanteuil*, in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* IX, p. 11.

5. *As sereias na Bretanha.*

A seguinte tradição bretã offerece tão particulares analogias com a passagem do romance medieval, que acabo de transcrever, que se é naturalmente inclinado a ver naquella um reflexo das tradições que serviram de base á litteratura da Tavola redonda; mas não ficaremos de modo alguno admirados se a mesma tradição do leite da sereia e do gato que d'elle se alimenta, assim como um homem, se encontrar noutra parte.

« Les traditions de l'ancien évêché de Tréguier font souvent mention d'un géant breton, qu'elles nomment Rannou le Fort.... D'après une tradition recueillie par M. René Keranbrun dans le pays de Tréguier, voici de quelle manière Rannon aurait été doué de sa force prodigieuse.

Sa mère se promenait un jour au bord de la grève, en ramenant des coquillages. Tout à coup, elle découvre une sirène que

la mer en se retirant avait laissé à sec. La pauvre femme eut d'abord bien peur, elle prit la fuite. Mais ayant regardé de loin, et voyant toujours cette étrange créature immobile, à la même place, elle revint sur ses pas et se mit à la considérer d'assez près. Alors la sirène lui dit: « Par pitié, venez à mon secours et ne me laissez pas mourir ici. N'ayez pas de crainte; je n'ai jamais fait de mal à personne. Bien au contrarie, par mon chant, j'avertis les matelots de la présence des écueils ».— La pauvre femme avait l'âme bonne. Elle vint au secours de la sirène et l'aide à regagner les flots. Alors celle-ci lui dit encore: « Que veux tu que je fasse maintenant pour toi ? Je suis puissante, demande-moi quelque chose de possible et tu seras satisfaite ». — « Eh bien ! j'ai un fils à la mamelle, fais qu'il soit le plus fort et le plus vaillant des hommes ». La sirène plongea dans la mer et reparut quelques minutes après, portant à la main une conque pleine d'une liqueur semblable à du lait. — « Tu donneras ceci à boire à ton fils », dit-elle, « mais prends bien garde d'en répandre une seule goutte ».

Néanmoins, la femme, de retour chez elle, n'osa pas faire prendre le breuvage à son fils avant d'en avoir fait l'essai. Elle en donna donc à son chat, et ne remarquant sur cet animal aucun effet qui pût l'inquiéter, elle donna le reste à son fils.

Le petit Rannou et le chat ressentirent bientôt la puissance du philtre magique. Le chat devint si grand et si fort qu'il fallut de l'attacher à un rocher avec une chaîne de fer. Quant à Rannou, à l'âge de neuf ans, il cassait avec ses mains sept fers à cheval reunis, et il jouait aux osselets avec de gros blocs de quartz qui forment un monticule près de la rivière le *Douron*, à l'angle nord-est du département du Finistère. A onze ans, il avait déjà dix pieds de haut; c'était un prodige. Mais dès cette époque, il y eut chez lui un affaissement subit. Sa grande force disparut, et une précoce caducité brisa ses membres, à cet âge où les autres hommes comemencent à peine à se developper. Le peu de confiance de la mère avait tout perdu. Il fallait à Rannou la potion entière pour être un héros ». R. F. Le Men, in *Revue celtique*, I, 416-17.

Le Men anota:

« Cette légende se retrouve avec quelques modifications dans les contes slaves et aussi dans les contes bretons dont M. Luzel a recueilli une admirable collection.... Dans ces contes, la sirène de notre légende est remplacée par le roi des poissons, qui accorde à celui qui le remets dans l'eau tous les services qu'il lui demande [1].... Les marins bretons croient fermement à l'existence des sirènes. Il y a dans le voisinage de la baie de Douarnenez (Finistère) une tradition d'après laquelle Dahut, la fille impudique du roi Grallon aurait été changée en sirène après la submersion de la ville d'Is.... et c'est elle qui soulève les tempêtes dans la baie que les riverains appellent *le lac* (Al Lenn). On entend alors sa voix qui domine le bruit du vent et des flots ».

Comparem-se com a ultima tradição as tradições hespanholas citadas no § 1.

Nas collecções de Paul Sébillot, as quaes não tenho á mão, ha tradições das sereias: *Contes des marins*. Paris, 1882. nr. 20: *La Sirène; Contos des paysans et des pêcheurs*. Paris, 1881, nr. 2: *La Sereine de la Fresnaye*.

6. *A tradição das sereias na Italia.*

Deixo ao cuidado do meu amigo Pitrè reunir o que houver na Italia sobre este assumpto. Eis uma allusão num canto popular.

---

[1] Creio que os contos alludidos nada tem que ver com a tradição bretã transcripta nem com quelquer tradição das sereias, pois julgo que se tracta dos contos do cyclo de *Emilio o tolo*, de que uma versão russa se acha traduzida em RALSTON, *Russian Folk-Tales*, p. 263 (cf. DE GUBERNATIS, *Myth. zool.* I, 212-214 trad. fr.). Do mesmo conto ha versões portuguezes em Coelho, *Contos pop. port.* nr. 30; CONSIGLIERI PEDROSO, *Portuguese Folk-Tales*, nr. 17; DR. TH. BRAGA, *Contos tradicionaes do povo portuguez* nr. 26 (O peixinho encantado); PITRÈ publicou uma versão siciliana, *Fiabe*, nr. 188. Vid. a nota correspondente. Versão grega em HAHN nr. 8. Nas suas notas forrageadas em segunda e terceira mão o Dr. Th. Braga faz a proposito d'esse conto, como de quasi todos os que anotou, confusões diversas, em resultado de não ter lido quasi nenhuns dos contos que cita.

La serenèla che xe in mezo al mar
La se indelèta de molti piaceri;
E cò la vede 'l marinèro andare,
Col so dolce cantar la 'l fa dormire.
La fa voltar le barche sotopogia:
La canta tanto ben che la fa vogia.
La fa voltar le barche sotovento:
La canta tanto ben che 'l'è un contento.
La fa voltar le barche su la riva:
La canta tanto ben che non credeva.

Dalmedico, *Canti del popolo di Chioggia*, nr. II *apud* Bertram y Bros, *Cansons y follies*, p. 283-4.

Em Pitrè, *Fiabe*, etc., nr. 59, figura uma sereia.

7. *Uma tradição irlandeza.*

« Ruad, filho de Ringdom, filho d'um rei, cruzando em frente de Northland, com tres navios e trinta homens em cada um, achou o seu navio preso no meio do mar. Por fim saltou por cima de bordo para ver o que impedia a marcha do navio e caindo nas aguas foi achar pé num prado onde estavam nove bellas mulheres. Estas deram-lhe nove cargas de bote, de ouro, como preço das suas caricias, e pelo seu poder os navios conservaram-se immoveis á superficie da agua durante nove dias. Promettendo visital-as á volta,, o jovem principe separou-se das Sereias e dos seus leitos de bronze vermelho e continuou a sua viajem a Lochlann, onde permaneceu com seu co-pupilo, filho do rei d'aquelle paiz, durante sete annos. A volta os navios tractaram de evitar a ilha submergida e tinham quasi aportado á costa da Irlanda quando ouviram por detraz d'elles o canto ou lamento das nove mulheres marinhas, que em vão buscavam alcançal-os em um bote de bronze. Uma d'estas matou deante dos olhos de Ruad o filho que tivera d'ella e atirouo de cabeça para deante na direcção em que ia o pae ». David Fitzegerald, in *Academy* nr. 487, p. 182. O traductor anota: « O' Curry deixou uma versão d'este conto do livro de Ballymote. Eu tirei uma ou duas particularidades d'uma

outra dada em *Tochmarc 'Emerc* (fol. 216) — e. g., a importante feição homerica do prado aquatico (*machaire*) ».

8. *Um parallelo realistico da tradição precedente em Portugal.*

Como na lenda anterior a sereia mata o filho que teve de um homem, assim na seguinte tradição, inteiramente enhemerisada, uma entidade, cujo caracter demoniaco ainda transparece, mata o seu filho. Esta lenda portugueza foi colhida, por uma senhora de minhas relações, da bocca d'uma mulher do Barreiro, villa situada na margem sul do Tejo em frente de Lisboa.

« Viviam ha annos, no Barreiro, marido e mulher em boa paz e harmonia, mas sem facil meio de vida. O marido resolveu-se a ir ao Brasil tentar fortuna. Foi e nunca mais a mulher tornou a ter noticia d'elle. Não podendo viver na incerteza da sorte do marido, partiu ella tambem. Chegada ao Brasil, como não tivesse recursos, foi servir como creada. Arranjaram-lhe uma casa em que ella encontrou o proprio marido vivendo com uma mulata. Em vão a mulher tentou fazer-se reconhecer d'elle: o marido olhava-a e tractava-a como pessoa completamente extranha.

A mulher começou a observar bem tudo o que se passava em casa e notou que todas as portas se abriam excepto as d'um certo armario, de que a mulata nunca deixava a chave.

Um domingo o marido e a mulata foram á missa e a ultima esqueceu-se das chaves em casa. A mulher do Barreiro, que viu as chaves, foi logo direita ao armario, abriu-o e viu dentro d'elle um gallo vivo, mas com os olhos fechados por estarem cosidos com linha. A mulher descoseu os olhos ao gallo, que logo os abriu.

Entretanto a mulata dera pela falta das chaves e disse ao marido que fosse a casa immediatamente para as buscar. O homem foi e reconheceu logo a mulher e disse-lhe que o gallo era o feitiço que fazia que elle não podesse reconhecel-a; que haviam de fugir, mas que antes se disfarçariam, porque a mulata era uma grande feiticeira que o tinha em seu poder.

Um dia que a mulata saira só, fugiram a mulher e o marido. A mulata, que deu pela falta, foi as caes com um filho que tinha do homem do Barreiro: mas este tinha já embarcado com a mulher e o navio ia largar. A mulata chamou-o, mas vendo que o homem a deixava atirou o filho ao mar ».

9. *Tradições relativas a amores de homens com macacas.*

As duas ultimas tradições recordam-me naturalmente d'outras que giram em Portugal acerca de naufragos ou desterrados que nas costas da Africa ou da India viveram em connubio com femeas dos grandes anthropoides, que d'elles tiveram filhos. A essas lendas, que são numerosas, mas pouco diversas e em que figuram por vezes personagens historicos, nunca falta o seguinte final: o naufrago ou desterrado é procurado ou encontrado casualmente por um navio da patria e abandona a sua amante simiana, que de raiva despedaça os filhos.

É evidente que temos ainda aqui a transformação realistica d'um antigo mytho.

10. *Uma lenda buddhica.*

A *Historia dos quinhentos negociantes,* traduzida do chinez por Samuel Beal (*Romantic Legend of Sakya Buddha*, London, 1885, citado por Axon in *Academy* nr. 481, p. 121), offerece analogias com os nrs. 7, 8, 9.

Quinhentos negociantes naufragam nas praias d'uma ilha habitada por rakshasîs, que os salvam e querem gozar da sua companhia durante algum tempo e os fecham numa cidade de ferro, para depois os devorarem. As primeiras palavras das rakshasîs são doces e convidativas; mas o principal dos negociantes concebeu suspeitas acerca das suas hospedeiras por ellas os exhortarem a não irem a um certo sitio da parte sul da cidade; mas elle vae lá um dia e acha ainda vivas algumas victimas das rakshasîs e muitas outras mortas e dilaceradas como por feras. As victimas ainda

vivas dizem-lhe que ha um meio de escapar da ilha: cada anno o cavallo-rei Kesi visita aquelles praias e grita: « Quem quiser passar por cima do verde mar salgado, leval-o-hei ». Quando veiu, na sua visita annual, o cavallo-rei, os negociantes pediram o seu auxilio e elle levou-os da ilha. Percebendo isto, as rakshasîs tomam os filhos que tinham dos negociantes, correm para a praia e tentam em vão fazer voltar os seus maridos temporarios.

R. Morris (*Academy*, nr. 486) resume um jataka (Fausböll, *Jâtaka*, III, 127) em que Buddha apparece admoestando um dos seus discipulos que desejava voltar ao estado leigo, por se ter deixado arrastar pelos encantos d'uma mulher que vira. O mau « irmão » ouve da bocca do mestre que as mulheres que pelas suas artes fazem que os homens percam as suas virtudes ou riqueza são *yakkynîs*, que pelas suas blandicies fazem cair os homenr em seu poder e os devoram. Na historia pâli duzentos e cincoenta homens (só metade) são salvos pelo Bôdhisatta sob a forma d'um *cavallo branco*. A moral da historia pâli consiste em que aquelles que não seguem os conselhos do Buddha cairão no perigo exactamente como os negociantes que foram comidos por rakshasîs; mas os que seguirem o seu conselho alcançarão a praia d'alem (Nirvana), como aconteceu aos negociantes salvos pelo cavallo branco [1].

II. *As serias e a iconographia buddhica.*

Nos escriptores, classicos as sereias são descriptas já como similhantes a aves, já como mulheres aladas e ainda como aves um

---

[1] O meu collega G. de Vasconcellos Abreu, professor de sanskrito no Curso Superior de Lettras, indica algumas particularidades relativas ao cavallo mythico, com referencia a lendas buddhicas nos seus *Fragmentos d'uma tentativa de estudo scoliastico da Epopeia portugueza* (Lisboa, 1880, 8°). A parte relativa a lendas buddhicas d'esse escripto foi traduzida em inglez: *Buddhist Legends*, etc. *Translated with additional Notes by Donald Ferguson, Ceylon.* (Reprinted from the « Indian Antiquary »). O sr. Ferguson deu, nessa publicação, uma traducção ingleza do jataka resumido por Morris e observações addicionaes sobre o cavallo mythico (pp. 46-56).

cabeças humanas, Scylla e que apparecerem na forma que a tradição popular moderna europea preferio para as sereias. Aquellas formas fizeram que Axon as comparasse (*Academy*, nr. 484, p. 121) com as pinturas representando aves-mulheres de Börö Budur em Java.

« Parmi les images qui sont toujours et partout gracieuses et dégagées nous citerons celles des Gandharvis (*sic*) ou esprits féminins qui ont la tête et le buste d' une femme et le corps d' un oiseau; celles-ci ne sont pas moins gracieuses, que les images du même genre qu'on trouve sur les monuments de l'art grec. Nous renvoyons le lecteur aux bas-reliefs: 178, paroi postérieure, deuxième galèrie, pl. CIV; 180, pl. CV; B. 55, paroi antérieure de la même galérie, pl. CLXI; A. 371, pl. CCXXIX; 20, paroi postérieure de la troisième galérie, pl. CCXL; 121, pl. CCXCI; 24, paroi postérieure de la quatrième galérie, pl. CCCXIV; 35, pl. CCCXX ». *Bôrô-Bondour dans l'île de Java*, par. MM. F. C. Wilsen J. F. G. Brummond, publié par le Dr. C. Leemans. Leide, 1874, 8°, p. 606. Planches vol. I e II [1].

12. *A lenda da mãe d'agua em Brasil.*

a.... « O bôto (*delphinus pallidus ?*), o *uyára* do indio, occupa largo espaço na sua imaginação e o nosso interior está cheio de contos maravilhosos sobre este animal. O bôto, como a sereia antiga, canta, e, qual o d'elle, o seu canto tem o dom de sèduzir. Ai da donzella que o ouve por noute de luar! Os Indios criam que o bôto aproveitava-se das occasiões em que as mulheres se banhavam para seduzil-as, e ainda mais, que revestindo formas de um mancebo gentil, vinha ás vezes por noite alta partilhar a rêde das virgens das florestes, não raro attribuindo a este D. João Fluvial a gravidez de muitas. Esta crença, o ultimo facto parece comproval-o, é filha da imaginação da mulher, que por ventura procurou assim encobrir uma falta, que, ao menos em algumas

[1] Examinei esta magnifica obra na biblioteca da Sociedade de Geographia de Lisboa.

tribus attraia serios castigos. Entretanto não se deve, nem sem leviandade se pode, accusar as gerações que succederam áquella com a qual nasceu, nem talvez á esta mesmo, porque é um facto observado que na infancia do mundo as crenças, ainda as que nos parecem mais grosseiras, são perfeitamente sinceras. Seja como fôr, esta ainda existe. Não ha muito tempo que ouvi dizer de um bôto que sob formas humanas fôra alta noite render finezas a uma rapariga, e os que narravam o facto faziam-no com a maior boa fé.

« Eis outras versões que obtive sobre o bôto ou uyara. Elle zomba da gente trazendo objectos á flor d'agua. Paulico assegurou-me ter visto um trazer nos dentes uma faca. Fazem tambem naufragar canôas em que ha moças, para se apossarem d'estas. Segundo o mesmo Paulico, reveste igualmente as formas de mulher para seduzir os homens que arrasta com sigo para a agua.

« Os olhos d'este animal são considerados preciosos amuletos para abrandar corações de amantes; seus dentes preservativos excellentes contra as dores d'estes orgãos e contra os perigos da primeira dentição.

« Um individuo d'esta mesma familia, o *tucuxy*, é, segundo acreditam, bastante amigo do homem a quem soccorre e livra quando este está por desgraça a ser victima do bôto, com o qual trava lucta até lhe tirar a prêsa, que leva aos empurrões do focinho até á margem.

« Desta crença no bôto resulta uma enfermidade nervosa, que accomette homens e mulheres, sob a denominação de uyara. Em um dos meus passeios ao sertão, offereceu-se-me occasião de observal-a em um rapaz. O accesso nada tem de notavel ou de particular: vem com todos os symptomas de um ataque de nervos, e é originado, segundo elles, de ter o individuo accomettido sido victima da *uyara*, si é homem, e por isso diziam, ante o sujeito de que fallo: é a *uyara*, é a *uyara*, comquanto algumas pessoas menos credulas me observassem que era antes a aguardente a causa mais proxima d'aquillo ». José Verissimo, na *Revista amazonica* I, 208-209. Pará, 1883, 8°.

b. A mãi-d'agua, graciosa creação de phantasia intertropical,

habita o fundo dos rios: bella, cheia de, attractivos, de encantos, de seduções irresistiveis, symbolisa o amor que têm a agua os habitantes dos climas ardentes ». Gonçalves Dias, na *Revista trimensal do Instituto historico*, etc. XXX, 104. Rio de Janeiro, 1867.

« A mãi-d'agua será talvez de origem africana, sendo presumivel não ser dos Indios, em cujo idioma não encontramos termo para a exprimir ». Idem, *ob. cit.* p. 103, nota 144.

c. A yara é a sereia dos antigos com todos os seus attributos modificados pela natureza e pelo clima. Vive no fundo dos rios, á sombra das florestas virgens, a tez morena, os olhos e os cabellos pretos, como os dos filhos do equador, queimados pelo seu sol ardente, emquanto que a dos mares do norte é loura, e tem os olhos verdes como as algas dos seus rochedos.

« A crença neste mytho é tão grande que pelos logares em que a tradição diz que ella mora, os naturaes a certa hora da tarde nunca passam.

« Si por acaso elles teem necessidade de por ahi passar, a imaginação fustiga-lhes o espirito de tal maneira que tornam-se logo tristes, evitam os amigos, começam a procurar a solidão; e si os parentes não tomam conta, sobre vem uma excitação nervosa que os torna quasi loucos.

« Parecem-se hydrophobos, porém não procuram (*sic*) a agua, são hydrophilos. Nesta circumstancia, si não são presos logo, ou si a medicina não vien em seu succorro, a morte será certa, porque na primeira occasião que tiverem lançar-se-ão n'agua, certos de que vão encontrar a yara e os gozos que ella lhes pode prodigalizar. Tal é a convicção dos naturaes na existencia deste mytho que produziu uma doença, cujo termo é a asphyxia por immersão.

« O tapuyo *pegado pela yara* é um louco, por toda a parte elle a vê, e só procura os lagos e os rios para nelles se afogar. Nunca vi, mas affirmann que o remedio prompto para esta molestia é a fumigação com alho e uma surra com as cordas dos arcos....

« Dizem que o individuo, estimulado pelo cheiro do alho e pelas dores, varre da imaginação a yara, porque, ainda superstição, acredita que ella não mais o quer por aborrecer o cheiro d'essa

liliacea». J.Barbosa Rodrigues, na *Revista brazileira*, tomo X, p.37-38. Rio de Janeiro, 1881, 8°.

« Yara, significa *mãe d'agua*, *senhora d'aguá*, de *y*, agua e *ara*, senhora. A pronuncia *ig* do *y* tem feito com que de differentes formas se tenha escripto essa palavra: assim temos, *yoara*, *igauara*, *oyo-ara*, etc. » Id. *ob. cit.*, p. 35, n. 1.

d. Além da crença da yara ha a do *Piráyauara*.

« O piráyauara é o cetaceo muito conhecido pela denominaçao de bôto.

« Trez especies são conhecidas no Amazonas: o pixuna (Inia Geoffrensis, Blaw) a piranga (Delphines fluviatilis, Gervais) e o tucuchy.

« A elles se prendem a lenda citada e a do piráyauara.

« As femeas seduzem os homens e os machos as mulheres.

« Ainda é tradição europea a que se deve a lenda do bôto. Do paganismo grego, atravessando a christandade, aproximou-se do paganismo americano. Si não fôra um golphinho, Neptuno não encontraria Amphitrite. As praias de Delphos chegou a colonia conduzida por Apollo sob a figura do mesmo animal. As figuras emblematicas deste cetaceo que se vê em todas as obras esculpturaes antigas, prova a veneração em que era tido na antiguidade.

« Os marinheiros europeos transportaram essa crença para o Brazil, onde os conquistadores portuguezes espalharam-na a largas mãos.

« Tanto foi transportada que os selvagens caçam-no para comer a carne, que dizem curar a morphea, em quanto que o tapuyo não o pesca sinão mui raramente a fim de tirar-lhe os olhos para talisman....

« Entre nós o bôto tem a propriedade de transformar-se.

« É quasi sempre um guapo mancebo: Ninguem maneja melhor o arpão do que elle; a sararaca que elle solta vae ao fundo do rio buscar o tracajá, e a flecha que prepara não precisa ser emplumada com as pennas do *urubutinga* [1] para ir ferir o passaro no

---

[1] « Urubú branco, é o *urubú rei*,; é crença que a fleche empennada com as suas pennas nunca erra o alvo ».

seu rapido esvoaçar. É tão lindo, seus olhos tem tal poder, são tão seductores, e suas falas tão meigas que as cunhantans (donzellas de 15 a 20 annos) lhe não resistem.

« Quantas não foram sorprendidos por elle nas suas roças e devem-lhe o seu primeiro filho?

« Felizes aquellas que com elle não se encontraram no banho, ou em viajens pelos igorapés!

« Sobre as aguas o encanto é maior, e o resultado é serem sempre levadas para o fundo das aguas, onde o seu amor as chama. Então o resultado é sempre funesto.

« Quantos D. Juans não tem passado por bôtos? Quantes grinaldas de virgem não tem sido desfolhadas nas areias das praias e quantos mamelucos não descendem dos bôtos? ». Id. *Ibid.*, p. 39-40.

O mesmo escriptor explica *pirdyauara: pora* peixe; *y*, agua; *ara* senhor: o peixe senhor das aguas. Ob cit., p. 41, n. 1.

Essas lendas tem sido colligidas sem critica e expostas em geral com pretenções litterarias. No escripto do ultimo auctor ha desenvolvimentos romanticos que eliminei no meu extracto.

e. Um conto da Mãe d'agua. « Foi uma vez havia uma princeza, que era filha de uma fada e do rei da Lua. A fada ordenou que a princeza fosse a rainha de todos as aguas da terra, e governasse todos os mares e rios. A *Mãi d'Agua*, assim se ficou chamando a princeza, era muito bonita, e muitos principes se apaixonaram por ella. Mas foi o filho do Sol que veiu a se casar com ella, ao depois de ter vencido todos os seus rivaes em combate. Quando se deu o casamento houve muitas festas e danças e banquetes, que duraram sete dias e sete noites. As festas foram na casa do rei da Lua; acabadas ellas, os noivos partiram para a casa do Sol. Ahi a princeza *Mãi d'Agua* disse ao seu marido que desejava passar com elle todo o anno, excepto tres mezes que havia de passar com a sua mãi. O principe consentiu, porque fazia em tudo a vontade de sua mulher. Todos os annos a *Mãi d'Agua* ia passar com sua mãi debaixo do mar os tres mezes do contracto. No cabo de muito tempo a nova rainha deu á luz um principe. Quando a princeza teve de ir de novo visitar a fada sua mãi,

quiz levar o princepezinho mas o rei não consentiu; e tanto rogou e pediu que a rainha partiu sosinha, recommendando ao marido que tivesse muito cuidado no filho. Chegando no palacio da fada, a princeza a não encontrou porque ella estava mudada em flôr. A moça desesperada começou a correr mundo, procurando á sua mãi. Então ella perguntou aos peixes dos rios, ás areias do mar, ás conchas das praias por sua mãi, e ninguem lhe respondia. Tanto soffreu e se lastimou que a final a rei das Fadas teve pena d'ella e perduou á sua mãi, que se desencantou. Ambas, mãi e filha se largaram á toda a pressa para a casa do rei filho do Sol. Mas tinha-se já passado tanto tempo que o rei, vendo que sua esposa não vinha mais, ficou muito desesperado. Correu então o boato que a rainha tinha-se apaixonado por um principe estranjeiro e tinha por isso deixado de voltar. O rei, visto isto, se casou com outra princeza, que começou logo a maltractar muito o principezinho, botando-o na cozinha como um negro. Quando a rainha ia chegando, a primeira pessoa que viu foi seu filho todo maltractado e sujo, e logo o conheceu e soube de tudo. Ella fugiu então com elle para o fundo das aguas, e por ordem sua ellas começaram a subir, até cobrirem o palacio, o rei, a rainha e todos os embusteiros da côrte: Nunca mais ninguem a viu, porque quem a vê fica logo encantado e cae na agua e se afoga ». Sylvio Romero, *Contos populares do Brazil*, n. XL.

O collector diz: « O snr. José de Alencar publicou este conto no seu *Tronco do Ipé*. Nós cotejamos sua lição com outras que ouvimos ». Isto e o contexto pauperrimo do conto, em que se acham traços obliterados de contos que giram no velho mundo, faz-me suspeitar que essa narrativa é apenas um arranjo litterario, como tantos outros, a que se quiz dar feitio popular, embora elle ande hoje vulgarisado.

f. No meu artigo *Os dialectos romanicos na Africa, Asia e America. Notas complementares.* (*Boletin da Soc. geogr. de Lisboa*, III serie, pp. 460) chamei a attenção dos mythologos e folk-loristas sobre essa tradição da *mãe d'agua* ou *mãe das aguas*, mostrando a existencia d'ella no Brasil, na Guyana franceza e no Peru.

13. *A mãe das aguas no Peru.*

Transcrevo do artigo citado o texto em que encontrei ullusão á tradição.

Nas *Poesias peruanas*, de Juan de Arona (Lima, 1867, 8°) p. 8-10 lê-se:

En la region donde pura
Y eterna la nieve dura.
Do el *icho* (cesped ó grana)
Nutre á la apacible llama,
Señorita de la altura;
En las altas regiones de la puna
Do el albo *cuntur* silencioso reina,
De estos hilos de plata está la cuna;
Que allí, cade el cristal de una laguna,
De ella y los cielos exclusivo espejo,
Do el sol estrena su primer reflejo
La augusta *Madre de las aguas* peina,
. . . . . .
. . . . . .
Son los hielos tu tesoro,
Y alli en el peine de oro
Que en los estios manejas
Sueltas dos anchas madejas
Con estrépito sonoro.

14. *A mãe das aguas na Guyana franceza.*

Na *Introduction à l' histoire de Cayenne, suivie d'un recueil de contes, fables et chansons,* par Alfred de Saint-Quentin, etc. (Antibes, 1872, pet. 8°) lê-se a p. 21.

La mé bas, roch montré so dos,
Pâ Piè di sa *manman-dilo.*
Jibi répond: « Kawka, pâ Piè
Ou ha-di sa pou fé moun pé.

O mar baixou, um rochedo mostrou o dorso. O tio Pedro disse que era a *mamman-dilo.* Jibi respondeu: « Cale-se, tio Pedro; você diz isso para metter medo á gente ».

Numa nota mesmo livro (p. 197) diz-se: « A *mamman-dilo* (mãe das aguas) é uma especie de sereia que attrahe e faz morrer no fundo da agua o imprudente que se aproxima d'ella para lhe ver pentear a sua magnifica cabelleira ».

15. *A mãe das aguas no Haiti.*

Na sua recensão do meu artigo acima citado indica H. Schuchardt (*Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, 1883, nr. 7) a existencia da mesma tradição no Haiti.

« No Haiti parece appresentar-se o espirito das aguas principalmente na forma masculina. Cf. *Essais littéraires* du général Alibée-Féry. Port-au-Prince, 1876, p. 161: « Un léger bruit s'entendit parmi les flots, et un *simebi* aux longs cheveux lui apparaissant: 'Il faut que tu deviennes poisson, lui dit-il, avant d'obtenir la main de celle que tu aimes' ». « *Simebi* é uma espressão do creolo civilisado; nas montanhas diz-se *maîte dlo* ».

Schuchardt cita ainda sobre a *Water Mamma* na Guyana ingleza Ch. D. Dance, *Chapters from a Guianese Log-book*, p. 78. s. 170.

16. *Uma tradição mandinga.*

A seguinte tradição colhida na Guiné portugueza parece ter alguma analogia com as que passamos em revissa.

« Um dia lembrou-se uma serpente de transformar num elegante mancebo, e foi pedir a mão a uma donzella, que teimava em não casar senão com aquelle a quem a natureza dispensasse a fatal necessidade das dejecções faceis e das secreções dos rins; feito o exame, obteve a noiva; que levou para sua casa, mas de improviso as caravanas que iam passando ouvem uma voz, que se parecia com a de um naufrago á beiramar:

Jilol-vóo jilol!
Jilol-vóo, jilol!
Aiemdinake-mum-ná, jilol
Aielmãtã-sábáti, jilol
sabá miniambá, jilol
fahem-falá-óo, ummálon
fahem-cummalá, ummalon.

« Ò da caravana, ò da caravana! Digam lá a meus paes que o homem que me deixaram em casamento transformou-se numa serpente, que me traz ligada nas suas roscas; não sei se me esmagurá, não sei se me devorará ».

Seguem mais oito versos, que consistem no recado que a serpente envia a seus sogros como contra-annuncio ». *Boletim da Soc. de geogr. de Lisboa*, III serie, p. 729.

Note-se que a serpente parece viver no mar, pois a voz parece a de um naufrago á beiramar.

17. *A hirã nas ilhas de Cabo-Verde.*

« Quando uma mulher déz á luz successivamente sete filhos varões, deve o mais velho sangrar o dedo minimo ao mais novo para evitar que o ultimo seja lobis-homem; e o mesmo deve fazer-se quando forem sete femeas, para que a ultima não seja *hirã*.— A *hirã* dizem que é uma mulher de cabeça muito volumosa e de um corpo franzino, a qual, em chegando á idade de doze annos, se metamorphosea em serpente e vai viver no mar ». (Santiago de Cabo-Verde). *Almanach de Lembranças* para 1872, p. 195.

É evidente que nessa tradição ha elementos europeus, taes como os que respeitam ao lobis-homem, de que a hirã vem formar um parallelo. Emquanto ao nome de *hirã*, veiu do continente africano onde designa uma entidade, mal definida, ao que parece, nos textos seguintes.

« Então a noiva saiu tambem com a sua parentella e amigas, e todos seguiram em silencio até á baloba [1], onde se degolou uma gallinha branca e um cabrito preto ao Hiram [2] da tribu,

---

[1] « Cábana que serve de templo ao Hiram, espirito ou deus principal, que preside a tudo..... »

[2] « Nome d'esse espirito, ou deus, a quem nas occasiões importantes se offerecem sacrificios, não só de mantimentos, mas tambem de animaes, volateis ou quadrupedes, com tanto que sejam de côres oppostas, isto é, que as aves sejam brancas quando os quadrupedes forem pretos e vice-versa ».

ou reino, pedindo-lhe ao mesmo tempo a balobeira (ou sacerdotisa) que acceitasse e guardasse as manilhas de ferro, que os noivos levavam nos pulsos e que, depois de terem trocado, offereceram ao deus ». Episodio na descripção d'um casamento na Guiné portugueza por Josè de Sousa Monteiro, *Estudos sobre a Guiné de Cabo-Verde*, no *Panorama*, 1855, p. 74.

« Creem (na Guiné) na existencia de duas categorias de genios: bons e maustri, a que chamam *irã* ou *riam*. (Os bons), são formosos como os anjos do céu, e como não fazem mal, só recebem d'estes gentios o preito de homenagem, devido ás suas formas encantadoras ». M. M. de Barros no *Boletim da Sociedade de geographia de Lisboa*, III serie, n. 12, p. 716.

18. *As xanas das Asturias.*

Ferdinand Wolf, no escripto acima citado, allude á tradição asturiana das *Xanas*, a proposito das serias, citando J. M. Quadrio, *Recuerdos y bellezas de España. Asturias y Leon.* Madrid, 1856, 4°, p. 236-237. Não tenho á mão essa obra, mas a passagem seguinte, comquanto um pouco adornada, dá, creio, noticia sufficiente d'aquelles espiritos das aguas.

« Son las *Xanas*, ó como dicen en algunas partes, *Inxanas*, ninfas un tanto parecidas á las nayadas de la mitologia griega, bellísimas, aunque de proporciones muy diminutas, y, en su mirar fascinadoras. Habitan bajo las fuentes, en amenas grutas donde se ocupan todo el año en tejer madejas de oro, teniendo allí *encantados*, como ellas lo están, niños, damas, caballeros y sobre todo moros, objetos de sus celos ó de sus vengazas, pues su malignidad compite con su hermosura.

« En la hora del crépusculo matutino, cuando se anuncia un dia sereno, salen las *Xanas* de su reconditas moradas y vagan ligeras como el céfiro, ya por las verdes arboledas del contorno, ya por los altisimos picos de las vecinas montañas, tendidos al viento sus finos cadejos, ocultandose precipitadamente apenas las hiere el primer rayo del sol nasciente. En las mañanas de San

Juan — y esto servirá tal vez para explicar la etimologia de su nombre,—así que el lucero del alba raya en el Oriente, brotan en coro de su cristalino manantial, y coronadas de blancas rosas bailan la giraldilla en torno de la *Xana* mayor ó reina de las *Xanas*, que, superior á todas en estatura y belleza, las contempla quieta y risueña, cantando á par de ellas el nacimiento de la *flor del agua*, en voz mas dulce que el murmullo de las brisas matutinas y el gorjeo de los desvelados ruiseñores, con este estribillo:

¡Ayre! cuando veré á mi amor
¡Ayre! cuando le veré yo.

« El logro de la tal flor, que, blanca como la nieve, flota sobre la superficie del agua, es durante todo el año el sueño de las doncellas y mancebos de la aldea. Por ella enguirnaldan la fuente la víspera con vistosos ramos, por ella madrugan diligentemente y como á porfia, el dia de San Juan, pues viven persuadidos de que, si llegan á cogerla, quedaran, desencantados alguna bizarra dama o algun gentil caballero que, juntamente con grandes tesoros, les ofrecerán su mano y su corazon en recompensa de sus desvelos por librarlos de los hechizos de las *Xanas*. Pero no sabemos de nadie que haya conseguido su deseo, porque éstas al menor ruido desaparecen, llevandose en pos la suspirada mágica flor y las fúlgidas madejas oreadas por el fresco ambiente de la aurora.

« Cuéntase de un labriego que pasó toda la noche escondido en una vieja y corpulenta encina ansioso de sorprender á las *Xanas*, arrebatarles la *flor del agua* y destruir sus encantamientos. Sorprendidas en efecto. Al verle huyeron como volando hácia su fuente que al pié de unos alisos entre verdes matorrales nacía. Mas al penetrar por la estrecha boca de su misterioso asilo, impedíanse el paso las unas à las otras, á causa de la priesa, que llevaban. Abalanzándose entonces hácia ellas el buen campesino, no ménos atraido de su sobre humana beldad que de la apetecida flor, pudo, interin acaban de ocultarse, asir un hilo de las áureas trenzas, del cual empezó á tirar, devanando afanoso el

más rico y reluciente ovillo; y como a quel se les enredase en un espino, exclamò: « ¡Virgen Santísima! » á cuyo grito se cerraron sobre la fuente los matorrales, se rompió la hebra de oro, quedando convertido en un copo de lana su precioso ovillo; con lo qual á su anterior alegría sucedió la más negra tristeza, tal que le condujo rápidamente al sepulcro. » Gumersindo Laverde y Ruiz de Lamadrid en *La Ilustracion gallega y asturiana* I, 53. Madrid, 1879.

No Algarve encontra-se un echo enfraquecido e obscurecido da tradição precedente. Acredita-se alli « na existencia de umas mulheres chamadas *Jãs ou Jans*, que gozam de virtude de, deixando á noute no borralho do lar um ponco de linho e um bolo, encontrarem pela manhã o linho fiado tão fino como cabello. Se ellas porem se esquecerem de deixar o bolo ao pé do linho, este da manhã apparece queimado. Muito individuos sustentam que os seus antepassados d'elles possuiram lençoes fiados pelas *Jans*. » J. Leite de Vasconcellos, *Tradições populares de Portugal*, p. 301.

19. *Considerações geraes e conclusão.*

Foi minha unica intenção neste artigo reunir alguns dados dispersos acerca do mytho das sereias na tradição dos povos celticos e romanicos e algumas lendas de genios das aguas dos paizes extra europeus, mais ou menos comparaveis ás das sereias e inserir incidentemente algumas tradições que não se referindo propriamente as entidades que aqui são consideradas especialmente, offerecem todavia pontos de contacto com as narrações em que aquellas figuram. Observarei ainda que não fiz nen uma investigação especial sobre este assumpto, limitando-me a reunir os dados que em leituras feitas com fins geraes se me foram deparando e que me pareceram offerecer algum interesse quando approximados. Não me propuz, portanto, fazer uma monographia sobre as sereias, que exigiria para ser completa que tomasse em consideração os genios das aguas em geral e ainda outros mythos, sem cujo estudo, a meu ver, não pode chegar se senão á conclusões phantasticas na interpretação do mytho das sereias.

Uma monographia d'essa natureza comprehenderia os seguintes objectos:

a) o exame completo do que a antiguidade nos deixou acerca das sereias e outros espiritos das aguas, ainda das harpyas e d'outras entidades mythicas que offerecem alguns pontos de similhança com as sereias [1];

b) o estudo das tradições em que figura ainda o nome das sereias nos tempos modernos;

c) o estudo dos espiritos das aguas entre os celtos, germanos e slavos, taes como as *nixen*, *rusalki*, *judi*, etc. para o qual ha abundantissimos dados em diversas obras relativas principalmente ás tradições dos povos germanicos e slavos [2];

---

[1] Sobre as sereias vid. L. Preller, *Griechische Mythologie* II, 2, 481-483; sobre as harpyas *ibid.* 330-331. Só conheço o titulo das seguintes monographias:

Georges Kastner, *Les Sirènes. Essai sur les principaux mythes relatifs à l'incantation, les enchanteurs, la musique magique, le chant du cygne*, etc. Paris, 1858, in-4.

H. Schrader, *Die Sirenen nach ihrer Bedeutung und künstlerischen Darstellung im Alterthum.* Berlin, 1868, in-8.

J. F. Cerquand, *Étude de mythologie grecque. Ulysse et Circé. Les Sirènes.* Paris, 1874 in-8.

[2] O que conheço com relação a esse parte é apenas um fragmento: J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, pp. 455-467; Simrock, *Deutsche Mythologie.* p. 467; Gebr. Grimm, *Deutsche Sagen* nr. 54-69, etc.; A. Kuhn u. W. Schwartz, *Norddeutsche Sagen, Märchen und Gebräuche* pp. 11, 79, 80, 92, 94, 96, 172-176. 232, 295, 296, 426, 481, 498; A. Kuhn, *Sagen, Gebräuche und Märchen aus Westfalen* I, 45, 364, II, 16-17-68; Bernhard Baader, *Neugesammelte Volkssagen aus dem Lande Baden*, nr. 95 e 133; v. Alpenburg, *Mythen und Sagen Tyrols*, pp. 83-86; Thomas Keightley, *The Fairy Mythology* (ed. 1860), pp. 147-153, 162, 163, 171, 173, 178, 258-263, 385, 409-411, 433, 450; Alfred Maury, *Les Fées au moyen-âge* (Paris, 1843, 12° antiquado); Brand, *Observations on popular antiquities* (ed. 1877) III, 411-413; Ralston, *The Songs of the Russian People* (2.nd ed. London, 1872, 8.°) pp. 139-153; *Mélusine* I, nr. 1.

A *vila* dos Serbos deve tambem ser comparada: Ralston, *o. c.* p. 146-147, Keightley, *o. c.* p. 491-494; *Mélusine* l. c.; Falvj, *Volkslieder der Serben* I, p. 301, n. 2 e os cantos p. ex. II. pp. 23, 32, 137; *Archiv f. slavische Philologie* II, 621-2 (conto serbo nr. 21), V, 44-47 (conto serbo nr. 49 e notas correspondentes.

d) o estudo das moiras encantadas da tradição da peninsula iberica [1];

e) o estudo dos espiritos das aguas nos povos extraeuropeus.

Nesses estudos teriam ainda de ser consideradas as fadas. Na tradição portugueza as sereias foram chamadas *fadas marinhas*.

Se d'um lado são evidentes as analogias que existem entre as moiras encantadas e as nixen e rusalki, etc., dos germanos e slavos, d'outro as nixen apresentam-se muitas vezes com feições que as aproximam muito de perto das sereias classicas e romanicas; assim as nixen apparecem com corpo de mulher e cauda de peixe, penteam ao sol os seus compridos cabellos, seduzem os mortaes; cantam, prophetisam e mostram-se usualmente no numero de tres; na edade media foram por isso frequentemente designadas pelo nome de sereias.

Do facto de não se estudarem nas suas correlações, reaes ou apparentes, fundamentaes ou de forma, os mythos a que me refiro, resultou a serie de interpretações exclusivas, incompletas, contradictorias que teem sido apresentadas com referencia ás sereias classicas. Em geral os mythologos procedem d'esse modo isolante que livra de muito trabalho, mas tem o inconveniente de não levar senão a affirmações destinadas a viverem pouco tempo.

Passaremos em revista algumas d'essas esplicações.

Para Preller as sereias são: « As musas do mar, mas seductoras, perfidas, alliciadoras e malignas, expressão figurada da superficie lisa do mar, sob a qual se occultam os cachopos e bancos d'areia, portanto o naufragio e a morte, *blanda pericla maris, terror quoque gratus in undis*, como se exprime Claudiano, Epigr. 100. »

Karl Müllenhoff na sua obra capital *Deutsche Altertumskunde* I, 54 (Berlin, 1870, 8°) reproduz quasi a explicação de Preller: « Ajunte-se ainda que as sereias e Scylla e Charybdis somente

---

[1] Sobre as moiras encantadas, vid. Consiglieri Pedroso, *Contribuições*, etc. III, p. 22-27 e IX; J. L. de Vasconcellos, *Fragmentos de uma mythologia popular portugueza* p. 1-10; idem, *Trad. pop. de Portugal* § 354; *Revista d'ethnologia e de glottologia*, pp. 166-172.

teem sentido na lenda local, as sereias onde praias risonhas attrahem o navegante, mas sob a superficie lisa e enganadora do mar ha cachopos e baixios ameaçadores, Scylla e Charybdis sómente onde numa passagem maritima apertada, já um redemoinho d'aguas, já rochedos fendilhados são a perdição de navegantes e ainda de peixes que por alli passam. Aquellas são collocadas pelos antigos no promontorio junto de Capri, d'onde se extendem a esquerda e á direita os golfos de Napoles e Paestum ».

Numa corrente similhante d' ideas escreveu Postgate sobre o mytho das sereias: « Somos levados, pois, a suppor que este bello mytho se originou da concorrencia de duas circumstancias numa viajem — o canto d'aves nos bosques d'uma ilha deserta e correntes tempestuosas arrastando para as suas praias e forçando os marinheiros a remarem com firmeza, se queriam escapar ao naufragio de seus predecessores ». *Journal of philology* IX, p. 112 apud Axon l. l.

Fitz Gerald recorre aos mythos meteorologicos, em cojuncção com a explicação de Preller: « É claro que as sereias teem uma certa similhança com as musas, que tambem apparecem na forma de aves (Callimachus, *Hymno a Delos* v. 255) e contendem no canto com ellas. O canto maravilhoso de ambas é provavelmente o vento. A forma de cysne em que se apresentam as musas suggere um mytho da nuvem e aponta para o mar celeste como a sede primaria de seres d'este typo. A apparencia seductora e enganosa das sereias reunida á circumstancia que a sua ilha fatal, juncada de ossos, está abaixo das ondas, deve ser uma imagem dos perigos occultos do mar traiçoeiro ». *Academy*, n. 487 (1881), p. 182.

Agora uma explicação pelos mythos solares:

« Après avoir le matin quitté sur leurs navires *Aiaia*, l' île de Circé, Ulysse et ses compagnons ressentent sur la mer la grande chaleur du jour; cette chaleur est assez forte pour faire fondre la cire (Od. XII, 175-176). C'est seulement après cette grande chaleur, autrement dit c' est aux approches du coucher du soleil que se fait entendre le chant des Sirènes.

« Les Sirènes chantent comme les Hespérides qui sont leur

doublure: comme les Hespérides elles sont les raoyns du soleil couchant. Ulysse et ses compagnons, après avoir passé devant l'île des Sirènes, atteignent le rocher de Scylla et sa profonde caverne (XII, 79) image de la nuit, par conséquent aussi image de la mort. Voilà pourquoi six des compagnons d'Ulysse périssent dévorés par Scylla. » H. d'Arbois de Jubainville, *La mythologie grecque et l'histoire de l' Europe occidentale* em *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, III, 328.

« Les pommes d' or des Hespérides sont la teinte dorée du ciel occidental à la chute du jour, les Hespérides sont les rayons empourprés du soleil couchant; Σελλοί est un autre nom des mêmes rayons (comparez σέλας et σελήνη); ὑποφῆται, épithète qui se rattache, dans le sens historique, à l'oracle de Dodone, est dans le sens mythique un synonyme de λιγύφωνοι, adjectif juxtaposé au nom des Hespérides (*Théogonie* 275-518): comparez le chant des Sirènes Σειρῆνες = *Svériênes*, dont le nom est derivé de Σειρίος=*sver-io-s*, un des noms du soleil; ce chant est appelé dans l'*Odyssée* λιγυρὴ ἀοιδή (XII, 44). » Id. *Ibid.* 331-32.

A mulher marinha do norte (Meerweib) foi explicada por Afzelius como tendo-se originado do phenomeno do nevoeiro que de tempos a tempos se eleva das aguas, espesso e alvo de neve, d'ahi as longas madeixas de cabello, as vestes extendidas pela vejetação das ilhas vizinhas, os bois alvos de neve que figuram no mytho da mulher marinha. O koboldo tambem foi explicado pelo nevoeiro; ora o koboldo apresenta-se tambem na forma de ave; o nevoeiro atraiçoa os marinheiros e arrasta-os ao naufragio: concebe-se que seria pois facil dar uma explicação das sereias pelo nevoeiro.

Em verdade, quando se toma qualquer mytho por algum ou alguns de seus aspectos é extremamente facil dar d'elle uma explicacação á vontade, já pelos phenomenos chthonicos, já pelos phenomenos maritimos, já pelos phenomenos atmosphericos, já pelos phenomenos sideraes: quasi não é necessaria sciencia para isso e nem sequer se carece de muita imaginação. Um mytho tem que considerar-se na totalidade dos seus elementos e na sua correlação

com outros mythos, separando os elementos accidentaes e adventicios. É por isso que as explicações apontadas do mytho das sereias não satisfazem ás exigencias da critica scientifica. Demais num mesmo mytho podem ter-se confundido concepções de origem diversa, aggregadas por algum caracteristico commum.

Mas eu não me proponho explicar o mytho das sereias e apenas pretendo ministrar alguns materiaes para futura construcção.

Observarei ainda que o plano do estudo d'esse mytho acima apresentado não significa de modo algum que en supponha que os diversos mythos das aguas a que me referi tenham o mesmo ponto de partida, a mesma concepção fundamental. Poder-se-hia ter chegado a resultados similares por caminhos muito diversos: mas o estudo completo d'esses resultados daria optimas indicações para o methodo mythologico, poria de sobreaviso os mythologos que tão facilmente escorregam para o exclusivismo nas interpretações. Ha aqui a evitar o mesmo escolho que na etymologia, em que a similhança de forma e de significação não bastam para admittir parentesco.

Com relação ás tradições reunidas por mim neste artigo é facil de ver que as dos povos romanicos em que figura o nome da sereia derivam da tradição classica, se pela corrente propriamente popular, directa é difficil de dizer. A forma popular da palavra *sereia* em portuguez, com syncope de *n*, fez-me suppôr já que o mytho aqui era de transmissão popular; mas o argumento parece-me insufficiente hoje. A syncope pode não ser muito anterior á epocha em que o portuguez se tornou lingua escripta. Em todo o caso se a tradição das sereias não foi simplemente renovada na edade media, depois de se ter obliterado, foi pelo menos revivificada pelas allusões frequentes dos escriptores ecclesiasticos que, pela predica, chezaram até ao povo. As sereias prestavam-se ás moralisações e nesse emprego as vemos, como notei, já em Santo Ambrosio.

« Denique Syrenes, quarum secundo et tertio mentionem fecit Scriptura divina, quasdam fuisse puellas gentilis tradit historia, quae vocis propriae suavitate, canendi illecebris audiendique

studio illectos navigantes ad littus admovere navigia provocabant: eosque (cum gratiam vocis sequerentur) scopuluso loco naufragium facere solitos vetustas posteris tradidit. Earum autem interpretatio haec est, voluptas vocis et quaedem adulatio. « *Enarratio in Psalmum XLIII David.* Vol. II, p. 801 (ed. Paris 1661). Cf. vol. III, p. 58 e vol. IV, pp. 145-146. Ha uma interpretação do mesmo genero na Vida de Pythagoras por Porphyrio.

Poderia tambem ter-se conservado através do dominio romano, nos paizes anteriormente celticos, a tradição celtica dos espiritos das aguas, poderiam ainda os invasores germanicos ter implantado nos paizes romanicos as suas tradições similares, de modo que esses elementos se fundissens em lendas populares em que os eruditos julgassem haver as sereias da mythologia greco-romana e lhes dessem o seu nome, que o povo por fim acabaria por adoptar. Nisto, como em tudo o que respeita ao *folklore*, não devemperder-se de vista as mutuas influencias da tradição popular e da erudita.

Não se esqueça tambem o papel da sereia na iconographia christã. Nalgumas velhas cathedraes da França encontram-se representadas sereias com pés d'aves, e W. Menzel (*Christliche Symbolik*, Regonsburg, 1856, 2 vols. 8.º), a quem devo essa noticia refere (s. v. *Fisch* e *Sirene*) que se encontra muitas vezes nas antigas egrejas a figura d'una sereia com um peixe na mão ou amammentando um filho, figura opposta frequentemente á d'um crocodilo dévorando um homem. As interpretações d'essas imagens dadas pelos theologos interessam-nos menos do que a influencia que ellas deviam ter na tradição popular.

A tradição bretã que transcrevi (nr. 5), não me parece derivar em nenhum dos seus elementos da tradição greco-romana, não ter relação com a figura da sereia amammentando o filho. Os bretões teem nomes seus para as mulheres marinhas: *morgân*, a marinha; *Mari-morgân*, Maria marinha; *môrc'hrek* irma, mulher do mar. Na Alta-Bretanha introduziu-se a designação de *seraine*.

A tradição irlandeza comprova a existencia da substrato celtico no que respeita á nossa tradição (nr. 7).

É impossivel julgar se a tradição portugueza (nr. 8) se ligava primitivamente a uma lenda d'espiritos das aguas; inclino-me a pensar que não e transcrevi-a aqui pelos pontos de contacto que offerece com a irlandeza.

Até que ponto é sustentavel o parallelo que os indianistas inglezes apresentaram entre a tradição budhica transcrita e a das sereias só futuras investigações sobre novos materiaes poderão dizer.

A lenda americana da mãe das aguas apresenta variantes, como vimos, assaz notaveis; parece todavia haver nellas uma base commum, como leva a crer o nome commum de *mãe d'agua* ou *mãe das aguas.*

Os eruditos brasileiros que se occuparam desse mytho não sabiam da existencia d'elle na Guiana, no Peru e no Haiti; d'ahi a facilidade com que lhe attribuiram uma origem europea ou africana. O argumento de Gonçalves Diaz contra a origem indigena não é sufficiente, visto outros escriptores darem o nome tupi de yara. Pela etymologia transcrita d'este nome não ficarei eu, porém, por fiador, pela minha incompetencia em tupi e pelo conhecimento que tenho d' outro lado da phantasia dos eruditos brasileiros. Pelos vocabularios tupis que tenho á mao vejo que tenho á mão vejo que *yara* significa tomar (o), o que toma, senhor, senhora; *ig*, *i* significa em verdade agua; mas a etymologia exigiria *ig i* + *ara* e não encontro *ara* significando o mesmo que *yara: ara* significa dia.

Perguntarei ainda: a mãe d'agua é realmente o bôto? Tal interpretação realistica, se é verdadeiramente popular, parece ser exclusiva (com relação a *mãe d'agua* americana) do Brasil; todavia não é no seu genero um caso isolado.

Segundo J. Grimm o antigo norsico *niker* veiu a designar o hippopotamo.

O *Nix* é chamado *Otter*, lontra, em Blankenburgo, segundo A. Kuhn u. W. Schwantz, *Nordleutsche Sagen*, etc., p. 426.

O que u povo, a que falta a imaginação mythoepica, faz buscando uma base tangivel para algumas crenças que lhe foram

transmittidas, é perfeitamente nórmal no espirito dos eruditos pouco imaginosos. A seguinte interpretação *terre à terre* mostrará que differença ha entre um d'esses eruditos e um mythologo *comme il faut*; é comparal-a com as explicações transcritas acima.

« Les phoques habitent sur tout le globe, mas principalement dans les mers, à l'embouchure des fleuves, et dans les baies des zones froides ou glacés. On trouve encore des phoques dans la Méditerranée, et nous pensons que c'est au phoque que l'on doit rapporter tout ce que la mythologie a mais sur le compte des sirènes, ces enchanteresses, qui captivaient les voyageurs par leur belle voix, leurs doux regards, et les dévoraient ensuite, laissant les rivages qu'elles fréquentaient blanchis des os épars de leurs victimes. En effet, suivant les poètes, les sirènes habitaient les rivages déserts, dans des grottes profondes; or les phoques sont encore aujourd'hui reconnus pour aimer de semblables retraites, où ils viennent se reposer en sortant de la mer. Les sirènes charmaient les voyageurs par une expression trompeuse de bonté, per un regard expressif et tendre; et l'on sait que la tête arrondie, le front large et bombé, animé par deux grands yeux à fleur de tête et toujours brillans de douces etincelles donneut aux phoques toute la physionomie bonne et douce du chien le plus affectionné à son maître.

Le port gracieux, le buste relevé du phoque lorsque son corps est couché à plat, sa large poitrine, un col bien lié avec les épaules, donnent peut-être aussi à cet animal quelque chose de la structure extérieure d'une femme. Quant à la voix, la mythologie nous trompe où s'est trompée; car si les sirènes avaient une voix delicieuse, tous les phoques au contraire poussent seulement de longs gémissements ou plutôt des grognements très forts, mais peu harmonieux. En ce qui concerne cette queue de poisson qui terminait honteusement, dit Horace, le corps de la sirène, nous la retrouvons, dans les phoques, indiquèe par les deux membres portérieurs, serrés l'un entre l'autre en arrière, de manière a former un double aviron ou gouvernail, et achévés à leur extremité en pied palmé ou nageoire. Les sirènes dévoraient les

voyageurs, ou plutôt, comme aujourd'hui les phoques, dont elles sont le mythe, elles se contentaient de poissons, et les historiens d'alors, effrayés ou ignorans, auront pris pour des os humains les carcasses des cétacés ou des poissons, abandonnées par les phoques sur les grèves, après d'opulens repas ». *Magasin pittoresque*, III (1835) p. 252.

A questão da origem do mytho americano da mãe das aguas não fica esclarecida com os dados aqui reunidos. Seria facil asseverar dogmaticamente que esse mytho é, como pretende Barbosa Rodrigues, d'origem europea e que os portuguezes a espalharam no Brasil a *mãos largas*, ou que foi para a America levado pelos negros d'Africa, hypothese favorecida pelo facto d'elle se achar nas tradições creolas da Guyana e do Haiti.

Seria de desejar que, em vez de dar ás lendas que colhem um tal ou qual colorido romantico, os escriptores americanos (e especialmente os da America romanica) buscassem reproduzil-os com a maxima fidelidade da tradição oral e indicassem sempre com toda a precisão os logares onde foram colhidas, a qualidade das pessoas de que as ouviram, a extensão do dominio geographico em que sabem são conhecidas, emfim todas as circumstancias externas relativas a essas tradições, porque os caracteres internos d'estas não bastam muitas vezes para lhes traçar a historia, que, ainda nos casos mais favoraveis, pode achar nessas circumstancias um guia ou uma confirmação. Os problemas delicados da origem e migraçao das lendas só podem ser resolvidos pela applicação d'um methodo rigoroso que exclua todas as presumpções imaginosas.

O facto citado por Barbosa Rodrigues de que os selvagens caçam e comem o boto, emquanto o tapuyo não o pesca senão raramente para lhe tirar os olhos para talisman, não é argumento sufficiente contra a origem indigena da tradição da mãe d'agua, pois, como indiquei, a identificação com o boto é um facto secundario, d'origem popular ou não, a que o selvagem pode muito bem ter permanecido extranho, sem deixar de crer na mãe d'agua. O ponto a averiguar, mas ponto de modo algum decisivo para a

questão da origem, era sea tradição da mãe d'agua existe entre os selvagens americanos, e digo de modo algum decisivo, porque do velho mundo teem passado para o novo numerosos contos e lendas que alli teem penetrado até ás tribus selvaticas, como mostrarei noutro logar. D'outro lado é necessario examinar se na Africa se encontra uma tradição que possa ser a origem do mytho americano de que nos occupamos aqui, porque a origem europea d'esse mytho se me afigura improvavel por numerosas rasões (a identidade da denominação *mãe d'agua* no Brasil, Guyana, Peru etc., as formas especiaes do mytho, etc.). São insufficientes os indicios africanos que reuni, aos quaes juntarei ainda mais um para terminar por hoje.

Na *Mélusine* II, nr. 3, col. 57-60, publicou M. Pierre Bouche entre outros contos dos Nagos, povo da Costa dos Escravos, na Africa occidental, um em que figura *o mar senhor das aguas* (*la mer, maîtresse de l'eau* = nago *olokun, eleri omi*).

Uma rapariga, Sewalolu, tendo perdido a paciencia por não poder encher uma bilha d'agua, a qual a mãe d'ella tinha furado, atira-se ao mar. A mãe procura debalde a filha; o sacerdote do principal fetiche, o adivinho aconselha-a a ir á beira mar, ao meio dia chamar a filha. A rogos d'esta, o mar consente mostral-a á mãe. Uma primeira vez o mar levanta a rapariga sobre a sua cabeça e mostra-a á mãe; mas retoma-a de novo. Um ãgavião dispõe-se a arrebatar a rapariga; de novo o mar a mostra, mas fal-a outra vez desapparecer. Um falcão propõe-se então arrebatar a rapariga pela paga d'um cesto de gallinhas.

Vão á praia; a mãe chama a filha, que apparece sobre as aguas, e desta vez o falcão arrebata-a. Mas a rapariga quer voltar para o mar, seu esposo, que um dia transborda para a tomar. As ondas lançam por terra os muros da cidade: homens e coisas são arrastadas no oceano. Perguntando-se a este que mal lhe fizeram, elle responde: « Uma mãe pode tractar de tal modo a sua filha? »

Esse contó offerece intimas analogias com um da collecção Grimm, nr. 181: *Die Nixe im Teich*. A nixe arrasta para a sua

lagoa um caçador, cuja esposa ouve d'uma velha o meio de o ver.

Pela primeira vez, vae a esposa pentear-se ao luar para a beira da lagoa com um pente d'ouro que a velha lhe deo e depois de se ter penteado põe o pente á borda da agua; levanta-se uma onda que arrasta o pente e, em quanto elle desce até ao fundo, as aguas apartam-se ao meio e a cabeça do caçador apparece á esposa.

Da segunda vez é uma flauta d'ouro que a esposa toca e depõe á borda da agua; levanta-se uma onda para levar o instrumento, as aguas apartam-se e o caçador apparece até ao meio do corpo.

Pela terceira vez vae a esposa e agora com uma roda de fiar, de ouro, que a velha lhe deu tambem, á beira da lagoa e de novo se levanta uma onda que arrasta a roda e o caçador apparece dospés á cabeça e salta para a terra. Fogem, esposo e esposa, mas a lagoa trasborda; são salvos pelo poder da velha que os transforma numa rã e num sapo.

Na *Biblioteca de las tradiciones populares españolas*, tomo I, pp. 183-156, publicou Machado y Alvarez uma versão d'esse conto, colhida em Huelva.

Um rapaz, que recebe o poder de se transformar em lobo, aguia e formiga, d'um lobo, uma aguia e uma formiga entre os quaes divide com contento de todos uma presa (episodio conhecido de muitos contos) é levado por uma sereia (a quem o pae o promettera para não ser devorado por ella), depois de uma princeza se ter enamorado d'elle.

« El rey dijo que aun encontraba medio de sacarlo de la Sirena. Como á las Sirenas le gusta mucho el oro y la plata, mandó hacer un remo de plata, y un dia salieron en busca de la Sirena y le dijeron que si les enseñaba el joven aunque no fuese más que medio cuerpo, le regalarian el remo de plata. La Sirena les enseñó la cabeza solamente así que él nada pudo hacer todavia: mas la princesa le dijo que si se lo enseñaba de medio cuerpo, le regalaría un remo de oro. La Sirena dijo que sí y al otro dia se lo llevaron y la Sirena sacó el medio cuerpo del jóven

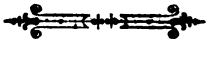
que, hallándose en esta libertad, pudo tomar la forma de áquila y se echó á volar » [1].

Como outros contos, este atravessou provavelmente a Europa até a Hespanha, passou o estreito e propagau-se na Africa. Note-se que na versão hespanhola o rapaz se salva da sereia transformando-se em aguia e que no conto africano a rapariga é tirada do mar por um falcão.

Lisboa, Abril de 1885.

F. ADOLPHO COELHO.

[1] O conto siciliano já citado, nr. 59 dá collecção Pitrè não pertence ao cyclo de que acima me occupo. Vid. as notas correspondentes de Pitrè assim como as do nr. 60 e as de R. Köhler á collecção Gonzenbach nr, 33 e 34, versões d'esse mesmo conto siciliano de que ha no *Pentamerone* IV. 7 uma versão napolitana, em que figura egualmente a sereia. Segundo Köhler na versão sueca figura a mulher marinha e na versão finlandeza o deus do mar.



SPIGOLATURE DEMOGRAFICHE SICILIANE

DI BUTERA.

Giuoco del serpente
(*15 Agosto*).

Il giuoco del serpente (*juocu di lu surpintazzu*) è conosciuto solo in Butera: esso ha molto del carnevalesco, perciò chiama non poca gente dei limitrofi paesi. Il popolino lo gode e si diverte davvero; pare una farsetta creata apposta per lui, quasi a sollievo della monotona vita ch'è costretto a vivere.

Cos' è questo serpente?

È un mostro che ha del pesce, dell' uccello e di qualche altro animale insieme; munito di coda da una estremità, e di testa, che finisce con un largo e lungo becco, dall'altra. Ha il corpo simile a quello del tonno, ed è coperto di tela colorata a squame verdastre, chiazzate di giallo, rosso, nero; presenta due aperture sotto il collo. Questo animale è portato da un uomo che vi si ficca dentro lasciando comparire al difuori la parte inferiore del suo corpo coperta di un calzone dello stesso colore, cosichè il tutto insieme piglia la figura di un bipede che noi potremmo as-

somigliare ad un'oca piuttostochè ad un serpente, non mancando neppure delle ali quantunque compariscano appena cennate.

D'onde gli sia provenuto il nome di serpente, che poco si attaglia alla descrizione fin qui fatta, non saprei dirlo. Chi sa se pel ricorrere di questo spettacolo nel giorno dell'Assunzione, non si sia frainteso il primitivo significato, e siasi creduto volersi alludere con esso al serpente schiacciato da Maria Vergine Assunta in cielo? e che perciò sia stato colorito, dopo qualche tempo, in verde, e provvisto di coda per accostarsi più all'idea di serpente!! Però è da avvertire, esser credenza popolare che effettivamente esso serpente simboleggi appunto quello che la tradizione (non si sa con qual fondamento) dice essersi trovato accanto le ossa di San Rocco.

Detta così qualche parola sulla forma di quest'animale, passiamo a descrivere il divertimento popolare a cui dà luogo.

Ai 15 agosto, vigilia della festa di San Rocco, protettore di Butera, verso le quattro pomeridiane, il così detto serpente, l'uomo che lo porta cioè, muove, preceduto da cinque tamburini destinati unicamente ad assordar la gente con un forte e seccantissimo rullio, da canto la chiesa di San Rocco, percorre la via omonima e per a via Regina Margherita si porta al piano Di Pasquale, che si trova zeppo di popolo, il quale si urta, si pigia, si ammacca, e tu vedi il serpente muovere a destra ed a sinistra cercando col suo becco ora di strappare il berretto ad uno, or di carpire dei dolci dalle tavole dei rivenditori, ora di mordere il braccio alle donzelle e far tanti scherzi di simil genere. E ciò per mezzo di un bastone ed un laccio che muove da dentro delle mani il portatore dell'animale, per cui il collo or si accorcia or si allunga, e il becco or si apre ed or si chiude. Questi movimenti seguono le battute della caratteristica musica che suonano i tamburini, e che io son dolente di non poter qui riportare.

Intanto nel mezzo del piano, nella parte della muraglia, vedi piantata sul suolo una lunga trave, alla cima della quale è attaccata una fune e l'altra estremità della quale è tenuta dalla persona che sta di avanti alla finestra opposta. Quasi nel mezzo di questa

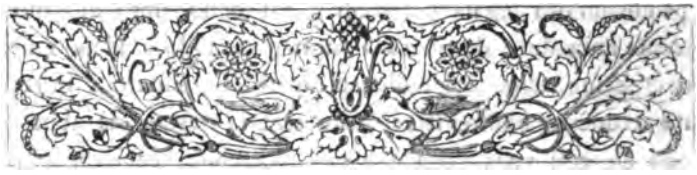
fune pende un'oca legata pei piedi e col collo unto di sapone; l'innocente animale è destinato a morire in modo crudele e niente affatto cristiano, cioè col collo strappato. Il giuoco s' intreccia; arrivato a questo punto, il serpente alza la testa, già abbassata, in modo ch' egli veda l'oca appesa, potrebbe ucciderla se fosse lesto a chiudere la bocca e preciso nell' indovinarla; ma ciò avviene di raro, la corda viene tirata subito, e l' oca è salva. Il serpente tenta l'impresa altre volte e sempre indarno. Di altri l'oca dev' esser vittima e bottino, perchè questo giuoco possa riuscir bene accetto agli astanti.

Di vero, tostochè il serpente s'accorge che per lui è tempo perso, e passa oltre, ecco un nucleo di villani sotto quell'oca, i più arditi ed alti di statura, eccoli ritti sulle spalle dei loro amici; s'ingaggia la gara, l'uno vuole superare l'altro, ne ha tutto l'interesse, e lotta, quando la distanza dell'oca rende possibile la preda, avvicinano con forza le mani per afferrarla, e qui urti e spintoni da ogni lato, cadute e rialzate ch' è un piacere; poi grida, fischi da tutte parti. Dopo una lotta divertente, tanto per non istancare il pubblico, la persona che ha in mano la corda, agevola la presa dell'oca rallentando talvolta, anche troppo la corda, ed a chi afferra e giunge a strappare il collo di quel mal capitato animale spetta la preda. L'eroico vincitore poi è applaudito entusiasticamente, e soddisfatto del trionfo va a gozzovigliare cogli amici.

Frattanto il serpente segue il suo cammino: attraversa la via del Mercato, quella della Madre Chiesa, entrando in tutte le botteghe e cantine, in cui l'uomo che porta il serpente riceve vino e tutto grondante di sudore l'accetta di buon grado e indi va a ritirarsi, seguendo l'itinerario da noi descritto per l'andata.

Queste scene avvengono in pieno secolo decimonono!!

G. Vullo.



IL MONARCA DEI MATTI

COSTUMANZA CARNEVALESCA DI BORMIO (*Valtellina*)

NEL SEC. XVII [1].

RA le feste profane che in Bormio si costumano, merita speciale ricordo il carnovale, non tanto per le allegrie solite farsi nell'ultima settimana, o per i balli degli ultimi tre giorni, essendo in questi, a cagione delle devozioni religiose, vietate le gazzarre diurne, quanto per la comparsa del *Monarca dei matti*, il quale viene eletto dalla gioventù del paese, presieduta da un gentiluomo anch'esso di libera scelta, che dicesi il *Capitano della gioventù*.

« Il *Monarca* deve essere capo di casa e non figlio di famiglia », restando immuni da questo carico « i laureati in qualche facoltà »; è scelto così fra « le persoue civili », come fra gli artieri e contadini. Appena seguita l'elezione « va la gioveutù a fargli un ev-

[1] Da una *Compendiosa relazione dei viaggi pericolosi e fastidiose vicende che hanno accompagnato la vita di N. N. scritta da lui stesso*; ms. autografo nella R. Università di Genova, trae il prof. A. Neri e pubblica nel suo libro *Costumanze e sollazzi*, pp. 102-106, la presente descrizione.

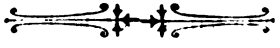
viva con tamburi ed altri istrumenti » alla sua casa. « Il martedì primo di carnevale dopo il pranzo si veste con abiti nobili e manto reale, e montato sopra un cavallo ben bardato, servito dal Capitano della gioventù, e da tutto il ceto di essa, che lo va a levare a casa, chi in abito di maschera, e chi in abito proprio usuale, ma tutti con divisa al cappello, vien condotto al palazzo del pubbtico preceduto da un Dottore e da un Arlecchino pure a cavallo, e da due mascare, che portano sopta bacili d'argento corona e scettro, con alcune altre mascare avanti e intorno al suo cavallo in abito di lacchè, e giunge in tempo che il Podestà o suo Luogotenente tengono banco, e sentono le cause civili. Ivi il Dottore dice a quei signori, che non conviene in giorni destinati per allegria pensare a cose serie, che loro in quei giorni non devono entrare nel governo del paese, ma che questo deve darsi al loro Sovrano, che avrà tutto l' impegno per il buon regolamento di esso, e dopo qualche gentile e piacevole arringa il Podestà si parte dalla sua sedia, nella quale si pone il Monarca.

Fatto in tal forma cessare il tribunale torna a montare a cavallo, e servito come sopra, precedendo tamburi, violini ed altri istrumenti musicali, vien condotto in piazza in sito detto il Coverto, ove è preparato un palco sopra cui vi è una sedia, nella quale siede il Monarca, che all'evviva di tutto il popolo viene dal Capitano della gioventù coronato, cd assume scettro. Segulta la coronazione si pubblicano dal Dottore e dall'Arlecchino le sue leggi e statuti in verso bernesco, e poscia monta di nuovo a cavallo, e precedendo i tamburi, servito come sopra, con istrumenti musicali appresso, sopra di un carro gira il paese: la sera dà una festa di ballo con rinfreschi proporzionati alla qualità della persona. Nei giorni di mercoledì e giovedì va in diversi luoghi delle valli collo stesso accompagno, e stabilisce dei luogotenenti, ed ivi dai paesani gli vien fatto il rinfresco. Il venerdì con tamburi, altri istrumenti e solito accompagno gira a piedi per il paese, cercando volontarie contribuzioni, per fere la polenta il sabato sera per li poveri matti. Tutti contribuiscono, chi in farina di polenta, chi in butirro, chi in formaggio e chi in denari, e il sabato alle ore

ventidue si fa in piazza un gran caldaro di polenta, che si distribuisce a tutti i poveri, e termina in detta sera la festa con una cena in una osteria alla quale interviene detto Monarca, che occupa il primo luogo della tavola, e tutta la gioventù col Capitano; qual cena paga ognuno del proprio. In questi giorni il Capitano della gioventù esige l'*espupille*, che è un certo spontaneo segalo, che danno tutti quei che nel decorso dell' anno si sono congiunti in matrimonio; e queste contribuzioni servono per pagare li sonaturi, che nelli cinque giorni di carnovale impiegano se stessi a fare onore al *Monarca de' matti* ». Costumanza questa evidentemente derivata da quegli antichi saturnali sacro-profani, che coll' appellativo di Festa dei matti durarono a lungo tempo nel medio-evo; infatti basta ricordare che il *Monarca dei matti* risponde all'antico *Abbas stultorum* [1].

---

[1] CIBRARIO, *Economia politica del M. E.* Torino 1861, I, 414; MORONI, *Buffonerie vecchie e nuove.* Roma 1882, 22 (nozze Perti-Candelori-Moroni).



ALCUNE FIABE DEI CONTADINI

DI S. MINIATO AL TEDESCO IN TOSCANA.

ono quattro novelle assai brevi, ma molto antiche, raccolte nell' ameno e pittoresco circondario di S. Miniato al Tedesco, nel cuore del Valdarno di Sotto, dalla bocca di due contadini e di una contadina, perchè mi parvero non sfornite di qualche importanza per gli studiosi delle tradizioni popolari. Le ho trascritte tali quali potei udirle dalla viva voce dei raccontatori, correggendo solo qualche idiotismo e in un punto o due ravversando un poco il periodo, senza toglier nulla allo schietto candore dello stile popolare.

La prima novella si riferisce alla origine del culto di una immagine della Vergine che si vuole da tempo remoto protettrice del villaggio di Cigoli, già propugnacolo de' Pisani e dei Samminiatesi nelle guerre del medioevo, e che oggi ancora, torreggiando sull'erta cima di un poggio tra la Val d'Evola e il Val d'Arno, ricorda col fantastico aspetto i castelli descritti dall'Ariosto e dal Walther Scott. Questa novella è curiosa sopratutto, perchè in nuova, sebbene in rozza e misera veste, riproduce la memora-

bile leggenda della donna e della moglie perseguitata a torto, e salva poi per opera della Madonna. Le altre tre fiabe sono notevoli perchè appariscono quasi anello intermedio fra la leggenda religiosa e la vera e propria novella, e perchè ne pongono sott'occhio come i frammenti di uno stesso ciclo leggendario intorno ai viaggi di Gesù e di alcuni Apostoli pel mondo, quasi eco ultima e stanca delle favole grandiose e multiformi onde sorsero gli Evangeli Apocrifi, tanto ripetuti e commentati sì variamente nel medioevo. E per discendere a qualche particolare, non è senza interesse che in esse s'incontrano Gesù e S. Pietro viaggianti in sembianza di vecchi e di mendichi, appunto come Giove e Mercurio, o come Cerere secondo le favole immortalate dal secondo Inno Omerico, e l' episodio di Filemone e Baucl nella Metamorfosi di Ovidio. Del resto il culto antichissimo al Crocifisso di S. Miniato al Tedesco celebre sopratutto durante i fervori de' Bianchi e de' Battuti spiega la frequente presenza di Gesù e di S. Pietro nelle novelle del contado Samminiatese, perlochè la fuga mirabile della Madonna di Cigoli non è in fondo che un'imitazione o riproduzione della fuga non meno portentosa dell'immagine di quel Crocifisso, del quale la leggenda risale forse alla prima metà del secolo decimoterzo [1].

Ecco senz'altro le novelle:

I.

C'era una volta in Cigoli una donna maritata di poco, e le morivano tutti i bambini, mano a mano che partoriva. Il marito disperato giurò di ammazzarla, se anche l'ultimo bambino che aveva fatto venisse a morire. Ecco che la bambina, (perchè l' era una bambina) mentre il marito della donna era lontano si ammala, e a un tratto muore. La donna, tutta in lacrime, conoscendo vicino il ritorno dello sposo, spaventata e fuori di sè lascia in culla la

---

[1] V. G. Conti, *Storia del SS. Crocifisso di S. Miniato*, e G. Rondoni, *Memorie storiche di S. Miniato al Tedesco.*

morticina, e si mette a fuggire urlando [1]. Fuggi, fuggi per monti e per valli, ecco che t'incontra una vecchina che le comanda di tornare subito indietro; ma la poverina non dà retta, e via. Allora la vecchina ripete: « Torna indietro » con gran voce, e dice: « Io son Maria e la bambina è viva ». La donna sbalordita torna a casa, corre alla culla e ti vede la bambina grassa e fiera ridere e trastullarsi. Il miracolo si sparse per Cigoli e per tutti i paesi dintorno, e la gente pose un'immagine della Madonna nel luogo ove alla donna apparì la visione, eppoi vi fabbricarono una cappella, consacrata a Lei ed a S. Rocco. Ma la immagine una notte, abbandonato quel posto, andò a stare da per sè nella Pieve, dove oggi si trova, e fa grazie a mille. In sul partire la Madonna lasciò detto:

« Cigoli lungo, S. Rocco e Michele,
« Che io son Maria avete a sapere ».

D'allora in poi ogni anno per la festa della Madonna di Cigoli le mamme fanno una gran processione co' loro bambini in collo, e le burrasche, suonando le campane della Pieve, si allontanano subito dal paese [2].

II.

Quando Gesù e S. Pietro andavano accattando pel mondo, passarono da un campo, dove i contadini vangavano con gran fatica. Da un pezzo non era piovuto, e la terra era arida e dura, nè in cielo apparivano le nuvole, ed il sole abbruciava la cam-

---

[1] Altri narra che la donna fuggiva per andarsi ad affogare. La *storia* della Madonna di Cicoli corre anche oggi stampata per le mani dai contadini; ma il nostro racconto offre presumibilmente la versione più antica.

[2] Qualche mitologo, notando che la Vergine che salvò la donna dalla persecuzione, salva dalle burrasche anche il paese da Lei favorito e rappresentato qui in certa guisa dalla povera Cigolese, potrebbe in questo particolare trovar forse una nuova conferma del significato primitivo della celebre leggenda della sposa o della donna infelice, che avrebbe appunto, com'è noto, per suo fondamento un mito celeste.

pagna. Gesù, mosso a pietà di quella povera gente, disse: « Poveretti, la terra è soda », e quelli risposero: « Sì, galantuomo; ma noi speriamo in Gesù che presto ci manderà l'acqua. Gesù tutto allegro li benedisse in cuor suo, e andò innanzi. Cammina, cammina attraversa prati e monti, e vede un altro campo ed altri contadini tutti sudati, che lavoravano con gran fatica. Allora gridò: « Poveretti, la terra è soda e l'acqua lontana », ma quelli arditi accennano col dito le nuvole che salivano nel cielo e rispondono: « Sì, ma comincia a rannuvolare, e il Lunario, che non sbaglia mai, mette presto l'acqua. Coraggio e speriamo bene, e voi, galantuomo, non ci venite a rompere il capo con brutti discorsi ». E lo canzonarono ben bene. Gesù guardò S. Pietro e gli disse: Questa gente ha più fede nel Lunario che in me; vuo' castigarli; e seguitò il suo cammino. Ed ecco che mentre là dove vangavano i primi cadde ad un tratto un grande acquazzone, senza che prima apparissero le nuvole, e rinfrescò la terra e le piante, là dove vangavano i secondi, spariti i nuvoloni, il sole splendè più di prima, e la terra doventò sempre più secca e più sterile. Tant'è vero che l'uomo deve aver fede in Dio solo.

III.

Ne' tempi antichi, quando Gesù e San Pietro andavano pel mondo in forma di poveri vecchi, capitarono ad un'osteria (e si dice nelle parti di Cusignano) [1], e chiesero da mangiare. L'oste era gobbo e brutto e il Signore guardandolo disse piano a San Pietro: « Bada, ecco uno segnato da me ». Dopo mangiato, Gesù e S. Pietro chiesero il conto, e il gobbo maligno subito lo fece salire a 50 franchi, ma il Signore, senza scuotersi a quel rubamento, tirò di sotto il mantello una sacchetta piena di monete d'oro, e pagò senza fiatare. L'oste frattanto, sbirciata la sacchetta, e persuaso che i due vecchiarelli sotto i poveri vestiti nascondes-

[1] È una parrocchia del Comune di S. Miniato sulle colline della Val di Evola.

sero un gran tesoro, preso dall'avarizia, tirata da parte la moglie, le disse: « Hai veduto i vecchietti, quante monete hanno in quel sacchetto? Quando saranno andati via, vuo' andar loro dietro, e aspettarli nel bosco e portarglielo via ». Ma Gesù colla sua divina sapienza aveva letto nel cuore del ladro, e uscendo, con una scusa, si fece seguire da lui per un bel pezzo di strada. Perduta di vista l'osteria, egli ad un tratto si ferma, si volta e con un segno della mano fa diventare l'oste un somaro, e se lo tira dietro per la cavezza fino alla casa di un tale che teneva gli asini.

Appena arrivato dà una voce e chiama l'asinaio, e lo prega per amor di Dio a custodire quell'asino fin tanto che non fosse ripassato a riprenderlo. « Mettetegli, così disse il Signore al guardiano degli asini, sempre soma doppia, e dategli doppie bastonate e metà di mangiare ». L'asinaio non intese a sordo; caricava doppia soma al poverino, e gli dava sempre una tempesta di legnate. Ma, meraviglia delle meraviglie! mentre gli altri tre ciuchi del nostro galantuomo ben trattati e ben pasciuti andavano deperendo a vista, il miracoloso somaro, malgrado i digiuni e le bastonate, andava un giorno più dell'altro doventando sempre più grasso e più lustro di pelo. Allora il guardiano pensò di fare un tiro al vecchio che glielo aveva affidato, e cioè dare a lui uno dei tre asini secchi, e tenersi il grasso. Un bel giorno eccoti il vecchino di ritorno, cioè nostro Signore a richiedere la bestia, e il guardiano, dopo averla rimpiattata, facendo lo gnorri gli presentava subito i tre asini magri, dicendo: « Dev'essere fra questi, prendetela »; ma Gesù chiamò l'oste trasformato in ciuco per lo antico suo nome, ed egli pian piano eccotelo uscir fuori dal luogo ov'era rimpiattato, rispondendo con voce umana: « Eccomi quà, son pronto ». Ora il Signore, lasciato il perfido asinaio rintontito e confuso, si partì coll'asinello, e tornato all'osteria, trovò la donna dell'oste tutta in pianto. Le domanda che abbia, e lei, disperata, risponde che ha perduto il marito, nè sa più dove sia. Gesù mosso a compassione con un segno della mano fa ritornare il somaro nella forma d'uomo, e così rende lo sposo alla poverina, dicendo: « Lui ha già scontato il castigo che meritò per aver voluto derub-

bare e mettere in mezzo il Signore. Restate in pace », e, manifestatosi per il vero Dio, tutto ad un tratto sparì [1].

IV.

Su poggi di S. Quintino [2] v'è un podere, e in questo podere una piaggia. Ogni anno, nella stagione della raccolta ci si forma una bufera e ci si rovescia una grandinata spaventosa che distrugge tutta la raccolta, grano, viti, olivi. È un castigo ed una maledizione divina per un gran peccato che nei tempi antichi ci fu commesso. Gesù e S. Pietro, poveri e vecchiarelli, se ne andavano pel mondo: cammina e cammina, arrivarono su quella collina stracchi e trafelati; li videro i contadini di lì, e ammiccandosi, gridarono: « Dàgli, dàgli a quei vecchi accattoni, gabbamondi, scarpatori [3], che vanno in giro rubacchiando per le campagne ». E li tirarono terra e sassi e bastonate. S. Pietro si volta allora al Signore e gli dice: « Signore, sù, date un bel castigo a questi birbanti ». Ma Gesù, con pazienza, continuò piano piano il suo cammino, e rispose: « Lasciali fare, in questa piaggia non ci sarà mai bene ». E andò via. D' allora in poi ogni anno a raccolta la grandine viene a far vendetta del Signore, e la mortalità distrugge anche i bestiami di quel podere [4].

GIUSEPPE RONDONI.

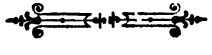
---

[1] Questa metamorfosi fa subito pensare all' Asino celebre di Apuleio, e forse non è senza qualche legame con un episodio del Vangelo Arabo, secondo il quale la sacra famiglia fuggendo in Egitto trova iu un villaggio tre fanciulle in pianto, perchè il loro fratello era stato trasformato in mulo da una maliarda. Gesù lo fa tornare nel pristino stato.

[2] È una fattoria nel Comune di S. Miniato, sulla cima di un'erta collina.

[3] Si chiamano così i ladruncoli campestri.

[4] Questa novellina si può ricollegare al ciclo delle leggende sull' Ebreo Errante, ed ai mitologi può anche apparirne una trasformazione lontana.



DELLE MATTINATE

MEMORIA DELL'AB. DOTT. GIUSEPPE GENNARI.

EBBENE Bartolomeo Napoli fin dal 1772 [1], e ai dì nostri dottamente e copiosamente il Vayra [2], il Rezasco [3] e testè il Del Vecchio [4], abbiano discorso delle *Scampanate* fatte ai vedovi che passano a nuove nozze, abbiamo creduto non affatto inutile riprodurre in quest'*Archivio delle tradizioni popolari* una dissertazione su tale argomento, composta dal dotto padovano ab. Gennari fin dal 1790 e stampata nel 1822: rara così, che rimase sconosciuta anche agli ultimi due egregi uomini sopra ricordati, i quali nelle loro Monografie citarono quanti a loro no-

[1] *Dei Baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi, detti volgarmente Cembalate o Scampanate, dissertazione teologica e istorico-critica.* Lucca, Marescandoli, 1772.

[2] *Attentati contro la libertà del matrimonio,* nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina,* 1876, p. 174.

[3] *Scampanata:* estr. dal *Giorn. Ligustico*, fasc. IX-X del 1884. Genova, Sordo-Muti.

[4] *Sugli scherni alle nozze de' vedovi,* append. 2ª all'opera: *Le seconde nozze del coniuge superstite.* Firenze, Success. Lemonnier, 1885, p. 290 e segg.

tizia avevano già trattato di siffatta materia. Veramente l'impulso a ricercare l'opuscolo del Gennari venne a noi da un abbaglio, indotti in errore dal titolo ch'esso reca in fronte, e pel quale credevamo trattarsi non già di un argomento abbastanza noto ed illustrato, come quello delle gazzarre per le seconde nozze, ma di quegli omaggi e canti che gli innamorati, specie del contado, usano fare all'alba sotto le finestre delle lor belle, giusta un uso antichissimo, del quale rimangono documenti nelle poesie popolari e d'arte di Provenza, d'Italia e di altri paesi. La dissertazione del Gennari tratta invece di altro soggetto, ma non per ciò forse ne riescirà meno inopportuna la ristampa, condotta sopra un esemplare che si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova, copiatoci cortesemente dall'amico Dott. Medin. Il quale, mandandocene la trascrizione, vi ha aggiunto un sunto, che riferiamo in nota [1], della prefazione dell'editore Trevisan, nonchè le seguenti notizie:

---

[1] « La dissertazione sulle Mattinate, che il Gennari lesse all'Accademia di Padova il dì 25 dicembre 1790, fu pubblicata a cura del sig. Francesco Trevisan nel 1822 in occasione delle nozze Bianchini-Andretta (Padova, tip. Crescini, in-8°) Il Trevisan vi premise una sua prefazione di 15 pagine, nella quale narra di aver assistito ad una di queste Mattinate, che si ripetevano per tre notti successive. Si erigeva un palco dirimpetto alla casa dei bigami, ornato con certi idoli dell'antichità, con corna di animali e simili vezzi; sopra di quello si collocavano due statue di paglia, che rappresentavano gli sposi. Queste statue si facevano girare per le vicine contrade, montate ciascuna sur un asino, a ritroso, tenendo la coda in mano. Alla terza sera i fuochi di artificio terminavano coll'abbruciare queste due immagini. Tutto ciò era accompagnato dalla musica vocale e strumentale. Gli strumenti erano certi zuffoletti, chiamati *cucchi*, campanacce di ferro e *pastieri*, cioè corna di bue bucherate, che rendevano un tuono oltremodo disarmonico. L'illuminazione si faceva con granate accese. Ognuna di queste *Mattinate* aveva i suoi *presidi*, che dovevano osservare certe prammatiche. Tutta la città assisteva col massimo piacere a questi spettacoli, e tutti offrivano granate, che gettavano dalle finestre o porgevano dalle porte. Non occorre parlare delle grida, dei fischi e delle canzonaccie oscene, che uscivan dalla bocca dei giovinastri.

« Eccettuata questa descrizione, della quale abbiamo dato un sunto, la prefazione del Trevisan non ha altro di rilevante ».

« Le dimostrazioni chiassose in segno di scherno ai vedovi che riprendono moglie ed alle vedove che riprendono marito, si fanno in questi paesi anche al giorno d'oggi, e si chiamano *batarèle* o *chirivarì*. Le *batarèle* però, frequentissime nelle nostre campagne, si fanno non solo pei vedovi, ma anche pei vecchi e per i deformi; insomma, in occasione di tutti que' matrimonj, che agli occhi del volgo hanno qualche cosa di anormale. La *batarèla* dura anche adesso per tre sere consecutive, ma si riduce a questo: una comitiva di ragazzi si reca sotto le finestre degli sposi: e là con vasi di terra, di rame, con corna di bue bucherate (*pastieri*) e con altri istrumenti di simil fatta, fanno un baccano indiavolato. Molte volte v'è bisogno della forza pubblica per far cessare questi chiassi, e non è infrequente il caso che lo sposo si presenti alle finestre col fucile, e faccia anche fuoco. Anche adesso, nel contado, se i dimostranti possono prendere lo sposo, lo mettono a cavallo d'un asino, a ritroso, colla coda in mano. Mi fu raccontato che una volta in un paesello della padovana, essendosi rimaritato un vedovo, si seminò di terra rossastra tutto quel tratto di via, che conduceva dalla casa dell'uno a quella dell'altro coniuge: ma che cosa ciò significhi, non saprei proprio dirlo ».

Quest'uso popolare, dice il Rezasco « chiamasi *Mattinate* in alcuni paesi dell'Emilia, e forse in tutti anticamente ». « Nel dialetto modenese e in generale nell'Emilia, scrive il Del Vecchio, dicesi *Maitnêda* ». Il prof. Casini ci assicura che nel bolognese si usa *Maitinêda*. In altri luoghi invece dicesi *Scampanata* (Toscana e Lunigiana) o *Campanata* (Sanese), o *Scampanacciata* (Roma e Abruzzo), e *Cembolata* (Sarzanese) o *Ciambellaria* (Napoletano) e *Tanburata* (Lucchese e Canavese) o *Trimpellata* (Spezia) o *Baccinella* (Verona); traendo la denominazione dagli strumenti di vario genere che si adoperano a ciò, e dal faracasso che ne consegue. Nel genovese usasi *Tenebre*, per somiglianza del picchiar le panche, che si fa al finire degli uffizj della settimana santa. Nè diversa ragione e valor diverso ha la parola *Cucca*, che si usa in qualche luogo del napoletano, e che a Pesaro diventa *Tucca*, se il Trevisan ci avverte che nel padovano *Cucca* è campanaccio di ferro.

Nel mantovano, guastallese, piacentino e parmigiano dicesi *Cecconata*, che il Rezasco trae da *Cecca* o *Gazza* « uccello che canta forte e sguajato » : in altri luoghi del napoletano: *Banda*, e nel padovano, come vedemmo, *Bataròla:* cosicchè, insomma, tutte le varie denominazioni accennano a frastuono scomposto e confuso. Resterebbe da interpretare il nome *Ciabre* o *Chiabre*, usato in Piemonte: ma poichè colà più compiutamente dicesi anche *Chiabra de' mariti*, parrebbe legittimo il derivarlo da *Capramaritum* o *Charavaritum*, che trovasi in antichi documenti, e che è affine al *Charivarium* della bassa latinità e al *Charivari* francese, donde appunto il Rezasco vorrebbe trarre quella denominazione piemontese. E dal *Charivarium* proprio al latino ecclesiastico di Francia, qualunque ne sia la ragione etimologica, per notorietà del vocabolo e della cosa, potrebbe forse esser derivato il *Chirivarì* padovano, senso intermezzo del *Charivari* francese. Quanto al valore dei vocaboli *facioreso* di Novi [1] e *tenghiglien* di Ornavasso [2], confesso non raccapezzarmici punto.

Ma qual sarà la ragione dell' usare per tali notturni baccani il vocabolo *Mattinata*, che in poco dissimili forme dialettali ci comparisce proprio di tanta parte dell'Italia superiore? Che nel Trentino si chiamino *Mazinae* i canti popolari, che altrove sono *Ripetti* o *Strambotti*, si può intendere, per aver accomunato a tutto il genere, ad ogni sorta cioè di canto erotico popolare, ciò che poteva esser da prima proprio di una forma speciale, o perchè l'uso da principio portò che quelle poesie si cantassero abitualmente sul mattino, innanzi all'uscio delle belle. Ma è egli possibile che questi ludi grotteschi pei vedovi si facessero, al sorger del sole, anzichè col favor delle tenebre? Più ragioni si oppongono ad ammettere tale possibilità; e dato anche che la licenza de' tempi potesse in antico concedere, contro il ribadito divieto delle autorità special-

---

[1] De Gubernatis, *Usi nuziali*, 1858, p. 241.

[2] Bianchetti, *Ossola inferiore*, cit. dal Lumbroso, *Di un libro sui costumi di Romagna*, p. 3.

mente ecclesiastiche, di far tali scandali all'alba anzichè di notte, certo è che da troppo gran corso di anni, essi, opportunamente e prudentemente, si circondano del bujo o della sola luce di scope accese; e c'era per ciò modo ed agio di cangiar l'antico vocabolo in altro più acconcio. Ma nel vocabolo *Mattinata* adoperato a siffatta significazione, più che una designazione del tempo proprio a tali baccani, si potrebbe scorgere l'intenzione di contraffare le vere e proprie *Mattinate;* vedervi cioè un vocabolo speciale ad un gentil costume, trasferito ironicamente ad esprimere una azione al tutto diversa e come il rovescio della medaglia: quel baccano, insomma, sarebbe la *Mattinata* competente ai vedovi passati a nuove nozze: sarebbe una specie di burlesco e tumultuario *Morgengabe* [1] offerto anticipatamente e fuor d'ora agli sposi dall'offesa coscienza popolare. Queste *Mattinate* di vitupero non avrebber altra relazione se non antifrastica colle *Mattinate* vere e proprie, delle quali anzi sarebbero come la parodia.

Se altri ha qualche miglior congettura da proporre, lo faccia. Ecco intanto lo scritto del Gennari.

A. D'ANCONA.

---

[1] Il *Morgengabe* si estese dalla Germania anche all'Italia, a quelle parti almeno che soffrirono la conquista. Recentemente per nozze Schiano-Bressanutti il sig. Antonino di Prampero ne ha dato prove pel Friuli con documenti del sec. XIII e XIV. Ma i friulani, « meno diffidenti o almeno più sicuri della scelta fatta, pur volendo alla loro la germanica costumanza innestare, si preclusero cavallerescamente la via al ripudio, col dono vespertino, non omettendo però di fare a tempo e luogo il dono mattinale »; donde i doni detti *dismontaduris, dissalaturis* o *discensuris* (*descensura palafreni*), « che il marito faceva alla sposa nel condurla la prima volta in casa propria, e precisamente nel momento nel quale essa, alla testa del corteggio nuziale, discendeva dalla cavalcatura dinanzi alla soglia della casa del marito ».

DELLE MATTINATE.

Non è inutile cosa l' investigare l' origine di certi costumi, che da molti secoli si conservano in alcune Città, potendosi con tali ricerche spargere qualche raggio di nuova luce su la Storia antica.

Il P. Carmeli, già benemerito Professore di questa Università, ha creduto di avere bene impiegato l'opera sua, compilando, in due volumi in 8°, la *Storia di varj costumi sacri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti.* E in vero egli ha raccolto infinite erudizioni dagli autori Greci e Latini ad illustramento di quegli usi, che egli si propose di spiegare; e non può negarsi la debita lode alla sua instancabile diligenza.

Egli però non ha fatto alcuna menzione di una certa festa popolare, che si fa in molti luoghi, e nella nostra città ancora, quando due persone vedove insieme contraggono matrimonio, e presso di noi si chiama impropriamente *mattinà* o *mattinata*, e altrove con altro nome. Dissi *impropriamente*, perchè le mattinate sono in effetto quei canti e quei suoni, che fanno gl'innamorati in sul mattino dinanzi la casa delle loro amate; siccome le Serenate son quelle che fanno la notte al sereno. Ma comunque sia del nome, noi intendiamo per Mattinata quell'adunamento di persone del basso popolo, le quali, quando l'aria è imbrunita, con granate accese o altre fiaccole, e con ogni più strana maniera di romorosi stromenti, vanno scorrendo per la città, conducendo seco tal fiata le statue dei due vedovi maritati, a scherno e dispregio loro, e ciò per tre sere consecutive.

Due di queste Mattinate ne vidi nell'ultimo passato ottobre, e al vederle mi cadde in pensiero di ricercare d'onde abbia potuto aver origine cosiffatta costumanza. L'argomento non è veramente degno della gravità di questo luogo, ma siami permesso dalla vostra gentilezza, ch'io possa in questa sera trattenervi sopra di esso per brevissimo tempo.

E, parlando in primo luogo dell'antichità di questo costume, io trovo, che alla metà del secolo XV° fu proibito in Francia

da un concilio tenuto in Tours l'anno 1445, e pare che fosse un uso, non già introdotto di fresco, ma stabilito da molto tempo. Colà chiamavasi *Charivarium*, vocabolo, come si vuole, tratto dal greco, che significa stordimento e vertigine di capo, nata dalle grida e dal frastuono del popolo rumoreggiante. È certo inoltre, per monumenti da me veduti, che nel medesimo tempo praticavasi presso di noi col nome di *Mattinata*. Racconta Marco Mantoa [1], nostro Giureconsulto di molta fama (e ciò scriveva verso la metà del XVI secolo), che in Padova antichissima era la consuetudine, e da lungo tempo osservata, che qualunque volta alcun vedovo fosse passato alle seconde nozze con donna parimenti vedova, i vicini potevan prenderlo, e, suo malgrado, obbligarlo a montar sopra un asino alla rovescia, tenendone la coda in mano; e in tal positura venia condotto per le strade più frequentate della città, tra le risa e le fischiate del popolo dileggiatore. Da tale infamia però poteva egli esentarsi con un pranzo, o con una cena, secondo la qualità delle persone, e il numero dei vicini.

Anche in Verona l'uso n'è molto antico, ed ivi non *Mattinata*, ma *Vedovà*, o *Vedovatico* si suol chiamare. Quivi il capo dei giovani della contrada, ove il matrimonio succede, ha il diritto di esigere dai vedovi una data somma di soldo, pagata la quale, sono liberati dall'obbrobrio della Mattinata. In Trevigi non rimane quasi più alcun vestigio di tal costume, ma è indubitato che vi regnava. Sussiste tuttavia nelle ville, sebbene con minore strepito che ne' tempi addietro, e vi sussiste malgrado delle decisioni del Sinodo Diocesano celebrato nel 1727 sotto l'autorità di Monsignor arcivescovo Zacco, nel qual Sinodo al Titolo XVII *de Sacramento Matrimonii*, si legge: *Cachinni et clamores, aliaeque hujusmodi populi nugae, quae eduntur in nuptiis viduarum... curent pro viribus parochi, ut omnino tollantur*. E racconta il Monterosso, che nel reggimento di Andrea Donato, il quale venne Podestà di Padova nel 1438, sotto pena di lire cento furono vietate le Mattinate.

---

[1] Cons. 76.

Chi estendesse le sue ricerche ad altre città dello stato Veneto, forse troverebbe qualche orma del prefato costume. Nè in queste nostre parti soltanto era, od è in uso la Mattinata ne' maritaggi dei vedovi; ma abbiamo dal Macri, che nelle terre vicine a Roma ai suoi giorni si praticava. E narra egli, che avendo un vedovo forestiero sposata una vedova, i terrazzani per tre sere gli fecero la Mattinata, ed appiccarono all'uscio della sua casa un bel paio di corna: e, non sapendo egli l'usanza di quella terra, entrò in sospetto, che la donna da lui menata fosse impudica; e montato in furore l'avrebbe uccisa, se il Piovano del luogo, ed altre onorate persone interponendosi, non lo avessero informato della costumanza, e fatto capace. Mi ricorda infine d'aver letto, che ancora nei reami di Spagna qualche beffa facevasi dal popolo ai vedovi novellamente ammogliati.

Un costume pertanto così antico e tanto diffuso come si è veduto, non dee esser nato a caso, o dal capriccio di pochi, ma dee avere avuta la sua origine da qualche operativa universale cagione. Per rintracciarla facciamoci a ricercare qual fosse su tal proposito il sentimento de' Greci e de' Romani, dai quali, come ben sapete, o Signori, tante cose abbiam prese.

Riferisce Pausania [1], che le femmine greche, morto il primo marito, non passavano alle seconde nozze; ed Euripide nella tragedia d'Alcesti [2] introduce il coro a così parlare:

> Se eleggerà il marito un nuovo letto,
> Certo sarammi estremamente odioso.

Odiavano dunque i Greci coloro, che perduta la moglie, si rimaritavano.

Nè era diverso da quello de' Greci il pensar de' Romani su questo particolare. Impariamo da Servio sopra il IV dell'Eneide, che i bigami erano esclusi dal sacerdozio; e da Festo (v. Pudicitia), che il simulacro della Pudicizia non poteva esser tocco se non se da quelle donne, che avessero avuto un marito solo: e queste per attestato di Valerio Massimo, ricevevano dagli an-

[1] In Corinth. 1, 2, c. 21. — [2] V. 464.

tichi a dimostrazione di onore la corona della pudicizia. Potrei recare molti passi dei poeti, da' quali ad evidenza raccogliesi, che le seconde nozze presso i Romani erano detestate; ma per amore di brevità basteranno uno o due. P. Siro ne' Mimi [1] dice:

Habent locum maledicti crebrae nuptiae:

Ed altrove [2]:

Mulier quae multis nubit, multis non placet.

Ma assai più chiaramente Marziale [3]:

Quae toties nubit, non nubit, adultera lege est.
Offendar moeca simpliciore minus.

Riputavano i Romani un segno d'incontinenza il secondo maritaggio, o come dice Quintiliano [4], *nubendi quandam impudicitiam.* Per fino i barbari non ammettevano le seconde nozze, e Tacito *de Moribus Germanorum* [5] lasciò scritto, che presso quelle varie nazioni, che popolarono la Germania, *tantum Virgines nubebant.*

Resta ora a vedersi come si pensasse da' Padri nei primi secoli della Chiesa, e qual fosse la disciplina di quei tempi. Se presso i gentili, involti negli errori della superstizione, le seconde nozze erano mal comportate, non è meraviglia, che i Padri, i quali professavano una religione santa ed una morale perfetta, abbiano nelle opere loro alcune espressioni, dure invero ed acerbe; chiamando essi il secondo matrimonio ora un *onesto adulterio*, ora una specie di *fornicazione.* Colle quali, ed altre somiglianti formole non è già da credersi che volessero significare un vero delitto, una vera colpa; ma solamente un matrimonio non lodato, un matrimonio, come dice S. Gregorio Nazianzeno, degno solamente d'indulgenza e di tolleranza; che è quello stesso che si ha in una Legge di Leon Sapient [6]: *Primae nuptiae lex, secundae indulgentia.* Fu errore dei Montanisti, e dei Novaziani il condannare del tutto le seconde nozze; nè i Padri onninamente le condannavano, confessando che talora erano permesse per cagione della

---

[1] V. 284. — [2] V, 482. — [3] Ep. 5, lib. 6. — [4] Decl. 306. — [5] N. 6. — [6] *leg. foemina Cod. de Sec. Nupt.*

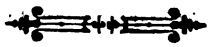
incontinenza, sebbene giudicassero essere di maggior perfezione il menare una sola moglie. Ecco come parla S. Epifanio [1]: *La Chiesa Cattolica,* (egli dice) *esulta di coloro, che hanno la forza di conservare la virginità, e di vivere continenti. Essa onora altresì il matrimonio contratto una sola volta. Ma se alcuno per la sua debolezza ha bisogno di rimaritarsi, la scrittura nol vieta, purchè non sia Prete.* Con tutto ciò i Padri, a distorre i fedeli dalle seconde nozze, esaltavano con ampie lodi nelle loro Omelie al popolo lo stato vedovile; stato che fu veramente di grande uso nella Chiesa, e di molto pregio in quei primi secoli.

Per questo fine medesimo i Vescovi escludevano i bigami dalla partecipazione delle limosine solite a distribuirsi; non concedevano loro nè la benedizione, nè la corona nuziale, sebbene entrasse allora nei riti del matrimonio; anzi, imponevano ad essi qualche penitenza [2]; ed era vietato ai Preti e Diaconi d'intervenire ai loro conviti [3] di nozze, quantunque fosse ad essi permesso di assistere ai banchetti degli altri sposi. Si ha dalla storia del Basso-Impero, che nel secolo X Polieutto Patriarca di Costantinopoli intimò all'Imperatore Niceforo, il quale avea sposato in seconde nozze Teofania, di astenersi per un anno dall' entrare in chiesa. Finalmente i bigami, per la tradizione apostolica; non potevano essere ammessi agli Ordini sacri.

Dalle cose dette finora si può con certezza conchiudere, che le seconde nozze, siccome quelle che alquanto sentivano d'incontinenza, se non erano divietate, almeno erano di mal occhio vedute; e quindi è molto probabile, che fino da que' tempi si radicasse nel cuor dei cristiani una cotale avversione da coloro che di nuovo passavano dalla vedovità allo stato matrimoniale; la quale avversione, in processo di tempo, dove più, dove meno, si rendesse manifesta cogli estremi segni d'irrisione, di scherno e dileggiamento, in una parola, colle *Mattinate.*

---

[1] Haer. 48, l. 12, IX.—[2] *Hieronym. contra Jovin.* c. 14.—[3] *Cons. Neocaes.* c. 7.



TRADICIONS POPULARS CATALANES.

(INÉDITES)

I. PETITES RONDALLES.

1. El frare de la Creu.

NA vegada era un frare que va entrar á casa un fuster, diu: — Mestre tindriau un trosset de fusta?

Diu: — Prou.

Diu: — Ara, 'n tindriau un altre trosset?

Diu: — Si.

Diu: — Ara, qué no tindriau cap tatxeta?

Diu: — Teniu.

Diu: — Ara un martellet hauria de menester.

Diu: — Aquí n' hi ha un.

Diu: — M' hi volguessiu dar un copet ara, bon home, per' que axó quedés una creu!...

D'allavores li va quedar « el frare de la Creu », y ara encara 's diu á algú que demani massa: « demanarás mes que 'l frare de la Creu! ».

(*Barcelona*).

2. La Senyora de Tous.

La Senyora de Tous diu qu' era tan llemenca que no mes menjava molls d' ossos. ¡ Ja podeu contar quin gasto de bestiar ! De rica qu' era 's va tornar pobre. Y vet' aqui que, sent pobre, un dia va fer cap á una casa de pagés, y á n' aquella casa la van convidar á fer pá y béure: ja te li treuen una gran plata de nous y coca. Ella que se 'n posa á menjar, y ho va trobar tan bo que va dir, diu:

« Si jo hagués tastat abans coca y nous,
encara fora Senyora de Tous ».

(*Collbató*).

3. Els tres pecats del capellá.

Una vegada un capellá va dir tres pecats ben grossos sense voler. Vet' aquí qu' era un dia que anava á donar la comunió á una dona y, al voler obrir lo Sacrari, la clau no volia anar be, y ell que diu: — ¡ Què dimoni hi ha aquí !

Mentre donava la comunió un nen que portava la dona volia tocar la santa Forma ab la maneta, y ell que li fá : — ¡ Ecs, qu' es caca !

Després la dona li va anar á donar les gracies, y ell que li respon : — ¡ De res, dona; demanéu coses majors !

(*Esparraguera*).

4. ¡ Per màrfegues !

Axó era á n' aquell temps qu' encara no hi havia carrils, ni altres futeses; y una vegada diu qu' eran dos carreters que anavan á Madrid. Vet' aquí que, á un cert punt del cami, van trobar molts pallers y tots molt grossos: aleshores un dels carreters que pregunta, diu: — Qué 'n deuen fer de tanta palla ? per' qué la deuen

voler? — L'altre, distret, ó diguéuho com volgueu, no va respóndre; peró al cap de set anys, tornant de Madrid, se 'n va recordar de la pregunta al ser al meteix indret y aleshores va respóndre, diu: — ¡ Per márfegues !

Y d'axó ve 'l dir ¡ per márfegues! quan se tarda á respóndre.

(*Esparraguera*).

5. El testament del gat.

El primer gat diu que va fer testament y 'l va ficar en un cascabell y 'l cascabell el va posar á dintre una coca; y veus' aquí que ara tots els gats van sempre á l'aguayt de les coques, y en sent que 'n poden axarpar alguna veureu que, tenintla forta ab les dents, la sacsejan ensá y enllá per' véure si sona 'l cascabell y si hi atrapan á dintre 'l testament de son ávi, que fora per' ells la gran troballa.

(*Esparraguera*).

6. El fret de Montserrat.

A Montserrat abans hi havia un frare molt xistós. Y vet' aquí que una vegada uns cassadors contavan davant d' ell unes gotlles. Parlavan d'un hivern molt rigurós, y un diu, diu: — Burrango, si 'n feya de fret per aquelles afraus ! Els cunills s'apilotavan per' escaldarse y no fugian ni res d'encarcarats: á cada tiro un piloten matava. Oh, y si 'n vatx matar aquell hivern !

Y 'l frare, que la sabia molt llarga, ell que respon tot sério, diu: — Qué 'm direu d'aquell hivern ! aquí á Montserrat haviau de ser ! Mireu: jo un dia dels mes bons vatx ser atrevit de tréure 'l cap á la finestra de la celda, peró ¡ funoy ! 'm ve una manxada de vent que se m'emporta 'i casquet. Jo, allavores ¿ baxar per' cullirlo ? ¡ cá ! prou m' haguera glassat. Y ¿ quina te 'n fatx ? Jo que m' aboco á la finestra y 'm poso á orinar á sobre 'l casquet: ja saber, els orins es van glassar al acte y, com que 'l casquet s'hi havia enganxat, no mes vatx haver de fer que agafar la candela

de glas y anarlo pujant, axó si, ab molt cuydado; peró jo pú 'l vatx haver axis, sense móurem de dalt. ¡ Repareu si n' hi havia de fer de fret aquí á Montserrat!....

(*Collbató*).

7. ¡ No estich per músiques!

Una vegada 'ls gossos empaytavan la guineu y la guineu, corrents y sense adonársen, va posar la pota á sobre d'una guitarra que algú havia perdut: *rúmm,* va fer la guitarra. La guineu que, sense aturarse, diu: — ¡ No estich per' músiques!

Y vet' aquí la dita de la guineu, qu' encara s' usa quan un hom va depressa y li venen ab cansons.

(*Olesa*).

8. Una del Rector de Vallfogona.

Una vegada 'l Rector de Vallfogona va anar á un convit, y vet' aquí que 'ls que hi havia allá van dir: — Ja que 'l Rector se surt de tot, veyam si se n' exirá d'aquesta! — Y ells que, axis que va surtir un gall rostit á taula, li van: — Senyor Rector, tingui, lluéxis, peró ab lo ben entés que tot lo que vosté fará al gall li farem nosaltres á vosté. — Ell que ¿si? vinga cop de mirar lo gall y fer giravoltar la cassola, anant dient: — Vet' aquí que si li tallo un'ala, 'm tallaran un bras; si li tallo una pota, 'm tallarán un peu.... — Y tot plegat ell que li fica 'l dit al cul, y se 'l llepa y diu:—Vaja, féuho, donchs, valents!

(*Esparraguera*).

9. L' ensumar dels gossos.

Una vegada 'ls gossos volian fer un gran dinar y van convenir en que tots havian de portar cadescú la seva cosa, quí l'oli, quí la sal, quí 'l pebre.... vaja tot. Vet' aquí que tots van fer lo seu fet, y 'l dinar ja s'anava couent y tot anava be; peró 'l del

pebre no arribava. Ja saber, tots cop de despacientarse y cop de correr á olorar á tants com n' anavan arribant; peró cap duya 'l pebre. ¡ Podéu contar quin neguit, pobres besties! Al cap y al últim es van separar per' buscar per tot arreu al del pebre, y encara es l'hora que no l'han trobat, ni han pogut dinar. Peró, perxó, no han perdut la esperansa encara, y encara s'ensuman!

(*Esparraguera*).

10. Les cols y la caldera.

Una vegada era un que contava que un dia, anant de cami, va véure un cuadro de cols que tenia set hores de llargada; y un que l'escoltava diu: — Donchs jo un altre dia vatx passar per una banda que feyan una caldera que hi traballavan tres cents calderers y l'un no 's sentia ab l'altre.—Aquell de les cols va respóndre: — Per' qué la podián fer una caldera tan gran?—Diu:— Per' cóure les cols que tu vas véure.

(*Esparraguera*).

11. L'ase que 's trenca 'l coll.

Una vegada era un pobre pagés d'Aytona que va enmanllevar l'ase d'un vehi seu per' fer una diligencia, y va tenir la desgracia que, 'n sent al punt mes perillós del cami, una mosca d'aquelles que fiblan es va clavar á l'ase que pegant salts y bots y ratx de cosses, va cáure barranch avall y 's va trencar el coll; y 'l pobre pagés ¡ sort d'un' arrel d'argelaga en que 's va poder agafar! Ja saber, s' entorna, va á casa del amo del ase y li diu que l'ase se li havia trencat el coll per desgracia. L'amo li respon:— Donchs, tu me 'l pagarás.

— Oh, cá!

¿Que fá l'amo del ase? Se 'n va á cal jutge y 'l cita, y 'l pobre home compareix tot toix. El jutge li diu:

— Mestre, haureu de pagar l'ase.

Diu: — ¿ Jo?

« Vosté fos l'ase y jo 'l menás,
y una mosca de cul punxut se li clavás,
ab la gran picada que lo matás,
y l'ase saltás
y bornás
y 'l coll se trencás,
¿ fora del cás
que jo 'l pagás ? »

El jutge respon: — Ep, company, gayrebé 'm tracteu d'ase vos, peró vetx que teniu rahó —

Y axís va quedar.

(Collbató)

12. La mestressa de la ¡néspra!

Una vegada eran dos frares que van anar á una casa de pagés y 's van asséure en un banch de la entrada. Mentrestant la mestressa, qu' era molt grossa, baxava la escala, y á cada grahó feya un pet y deya: ¡ Néspra ! Vet' aquí que, 'n sent baix, et ven als frares, y ella que 'ls hi diu, diu:

— Ay, Pare fulano y Pare sotanu, ¿ féya gáyre estona que s' esperavan ?

Diu: — ¡ Ca ! No gáyre ¡desde la primera néspra !

(Esparraguera).

13. El ruch del infern.

Una vegada era un noy que va venir de ser soldat y á casa seva no hi va trobar ningú, tots eran morts. No tenia cap diner y pensava: cóm ho farás ara ? Diu:—Ja 'm daria á n' el dimoni ! — Encara no acaba de dir axó que se li presenta un gran senyor, diu: — Noy, 't vols llogar ab mi, dónchs ?

Diu: — Si.

— Quánt vols guanyar ?

Diu: — Tant. —

Quedan avinguts, y se 'ls obra la terra y fan cap al infern.

Quan van arribar al infern aquell senyor, qu' era 'l dimoni principal, li diu: — Mira, noy, aquí tens aquest ruquet; tragina llenya.

El noy veya que per mes llenya que traginava no se li acabava may la feyna; ell que allavores es posa á carregar forsa 'l ruch, y 'l ruch que se li gira:—Mira, noy, no 'm carreguis tant que soch ta padrina.

Diu: — Vós son la padrina?

— Si — Diu: — Te 'n recordas d'aquell temps que anava á robar llenya? Ja ho veus, no ho aconcellis á ningú, que jo perxó hi hagut d'anar all'infern — Y diu: — Ara, ten compte tu; mira, mitx any d' allá es un any d'aquí; no prenguis mes diners dels que tens tatxats, ara que se t' acaba 'l temps. —

Quan va ser aquell dia 'l noy diu al dimoni: — Nostr' amo. me 'n vull anar. —

El dimoni: — Mira, allá di ha diners, prénte la soldada tu meteix. — Peró ell, de cap manera, y allavores el dimoni n' hi va donar tota una aumosta.

Després el noy li va dir:—Ara m' hauriau de fer un favor, d'acompanyarme á la meva terra.—

Diu: — Prou.—Y l' agafa y en un moment el va portar á n' allá meteix ahont havian fet el tracte.

(*Santa Coloma de Queralt*).

14. El rey de les grans camasses.

Una vegada era un rey que tenia unes grans camasses, d'aquelles camasses en van surtir unes grans mitjasses, di aquelles mitjasses en va surtir una vinya, d' aquella vinya 'n va surtir un cep, d' aquell cep en va surtir un rahim, d' aquell rahim en va surtir un gotim, d' aquell gotim en va surtir un gra, *mer*... per' qui me l' ha fet contar.

(*Esparraguera*)

15. El morteret de cóure.

Una vegada era un pare que tenia tres filles: havia d' anar

á Barcelona, diu: — Noyes ¿qué voleu que us porti de Barcelona? —

Respon la mes petita: — Jo un morteret de cóure —

La mitjana diu: — Jo una cinta morada. —

La mes gran va dir: — Jo una de bermella. —

Quan va tornar da Barcelona, les noyes: — Pare, ¿qué ja 'm porteu lo que us vatx encomanar? —

Diu: — Si — Y dona 'l morteret de cóure á la petita, la cinta bermella á la gran, y á la mitjana...

(*Aquí 'l que conta fent lo distret:*) — Ay, ara no me 'n recordo que li tenia de portar á la mitjana!...

(*Algú hi cau:*) — Una cinta morada.

— Als teus morros una bona mer...

(*Esparraguera*)

16. El ruch pecador.

Una vegada era un home que anava de camí, menant el ruch pel ronsal: el estudiants el veuen: — Há de ser nostre àquest ruch.

Van per darrera y d' en mica en mica treuen les morralles del ruch y se l'emportan, quedántshi un d'ells en compte del ruch, ab les morralles posades y tot y anant seguint, seguint, com si fos el ruch meteix.

Es gira l'home: — ¡Jesus, Maria, Joseph!

L'altre: — Ay, nostr'amo, perdonéume com Deu m'ha perdonat: jo era un gran pecador y en cástich em vatx tornar ruch: ara hi acabat el temps y Deu m'ha restituit al estat d'home.

El ruqueter se 'n feya creus: — ¡Jesus, Maria, Joseph! — tornava. Peró all' últim es va reposar: — Fora, no hi pensém mes; aneu en nom de Deu, company.

Allavores el bon home va pensar: Ara has quedat sense ruch ¿cóm ho farás? no hi ha mes, n' haurás de comprar un altre.

Ell que 's recorda que allá á la vora hi avia una fira, y se n' hi vá. Mira d'assí, mira d' allí, y tot plegat s' adona del seu meteix ruch qu' estava per vendre. No se 'n sabia avenir, tan

aviat; va pensar: ¡ Qui no 't consegui que 't compri! y acostántse al ruch li va dir á cau d'orella, diu:—Company, que' ja heu tornat á pecar !

(*Collbatò*)

17. El foch del cel.

Era al temps de la cuaresma, y un rector de un poble per mes prédiques que feya no 'n podia surtir ; de gent á confessar tan poca com volgueu.

Ell que se 'n va pensar una: crida al escolá:—Mira, quan jo pujaré á la trona tu te n' anirás á dalt de la volta de la Iglesia ab un brassat de borres: escolta be pel forat de la ll'antia, y cada cop que jo cridaré ¡ foch del cel! tirarás pel meteix forat un grapat de borres enceses. Ara, muxoni.

Arriba l'hora del sermó : l' escolá ja estava al seu punt. El rector, cremat; al mitx del sermó gira 'ls ulls enláyre y crida:—Ajudéume, Senyor, fent cáure aqui meteix un ratx de foch del cel ¡ foch del cel!

I 's posa á cáure foc. Ay, allavores ¡ quins crits de misericordia, la gent! Peró 'l rector no s' entenia de crits ni esclamacions, tornava: — ¡Foch del cel! ¡ foch del cel! ! foch del cel!

I may en tenia prou : peró, tant y tant, l' escolá va haver de cridar:

— Ey, Senyor rector, ia no 'm quedan mes borres!

Podeu contar la gent al sentir axó! Ho van entendre tot, y si 'l rector no futx el matan.

(*Collbatò*)

18. La cotorra bórnia.

Una vegada en una casa tenian una cotorra molt xarrayre; la criada festejava y la cotorra ho esbombava tot. Tant y tant, la criada que un dia d' una estisorada li búyda un ull.

D'aquella minyona 'n va venir un'altra que per casualitat era bórnia: ja la veu la cotorra, diu:—Hóla, qué també xarravas tu?

(*Olesa*)

19. La vella y 'l Sant Cristo.

Una vegada en una casa van arrencar un gran cirerer y de la soca en var fer un Sant Cristo per la Iglesia y encara 'ls en va sobrar per uns tres-cuartans.

Vet' aquí que la vella de la casa, qu' era molt devota, cada dia anav á fer oració á l'altar del Sant Cristo y deya:—Ay Redemtor meu, germá dels tres-cuartans de casa, tan bones cireres que feyen y us hagin posat axis!

(*Collbátò*)

20. La del sargento, 'l cabo y 'l soldat.

Una vegada era un sargento,
ara comensa 'l cuento;
una vegada era un cabo,
ara l'acabo;
una vegada era un soldat,
vet'aquí 'l cuento acabat.

(*Esparraguera*)

II. PETITES LLEGENDES.

1. La dona de Sant Sever.

La dona de Sant Sever diu qu' era tan surruda y rondináyre... vaja, un genit del botavant! Quan á la Seu tocavan á fer Bisbe á n' aquell que se li pararia un colom al cap, Sant Sever li va dir: — Jo també me n' hi vatx, á véure si se 'm parará á ne mí.

Ella desseguida:—Qué se t' ha de parar, benéyt, qué se t' ha de parar!—Però, perxó, Sant Sever hi va anar, y ella, al saber que 'l seu home havia sigut elegit Bisbe, de sentiment perqué no havia passat la seva 's va morir.

Al cap de poch temps es va morir una filla seva y al ser que volian obrir la tomba de la mare, per' enterrarli al costat, de cap manera podian obrir la llosa: ¡ bé 'n van fer de probatures y n' hi van posar de forsa, peró de cap manera! Sant Sever, ell que, axis que ho sab, es posa de pontifical ab la crossa á la má, se n' hi vá y pega cop de crossa sobre la llosa, dient:

« Severa en vida, Severa en mort,
A ta filla farás lloch! »

Y la llosa 's va alsar desseguida.

(*Collbató*)

2. Les flors de Santa Eularia.

Santa Eularia quan anava á costura sempre se n' emportava bocins de pá al cistellet per' ferne caritat als pobres que trabava. Vet' aquí que á son pare li van dir que se li enduya coses de casa y les dava pel carrer: ell que un dia, tot enfadat, vá y la sopta al carrer: — Qué hi portas aquí?

Ella, s' encomana á Deu, y diu: — Flors, pare. — Veyámho. — Mira 'l cistellet, y era ple de flors, que 'ls bocins de pa s' ho havian tornat.

(*Esparraguera*)

3. El pont del diable.

Diu que ja feya temps que 'ls de Martorell y 'ls de Castellbisbal volian fer un pont al riu per' poder passar de l'un poble á l'altre, peró may podian; y un dia 's va presentar el dimoni y va dir quí ell es comprometia á ferlo si li donavan l' ánima del primer que hi passés. Van quedar que sí; y 'ls dimonis en una nit van fer el pont, quí encara es existent. A l'endemá dematí hi van portar un gat ab un trasto lligat á la cua per' qué s' esporuguís mes, y 'l gat, corrents, hi va passar, y 'l dimoni 's va haver de contentar ab aquell' ánima ¡ cóm que no havian tractat si havia de ser de béstia ó de persona!

(*Abrera*).

4. El Mal-cassador.

El Mal-cassador era un cassador molt ferm que un dia de festa, anant á cassar, va trobar una hermita que hi deyan missa, y ell que s' hi va quedar á oirne desde 'l portal meteix. Peró, al llevant Deu, passa una llebra, y ell s' axeca y al darrera d' ella, córre que correrás. Y encara es l' hora que corra y 'l que correrá, perqué, 'n cástich, Deu 'l va condempnar á correr sempre al darrera de la llebra sense poderla agafar mentre mon será mon, y fins al dia del Judici no acabará la correguda. ! A les nits quietes el sentireu prou com passa, y 'ls clapits dels gossos y tot!

(*Collbató*).

5. La finestra que may poden tancar.

Una vegada l'amo d'una casa de pagés va abassegar el poch blat que 's va cullir á la plana de Vich. La gent, que 's morian de gana, prou hi anavan per' comprarli blat; peró, ell ¡ cá ! sempre esperava que anés mes car. Va venir que 'l blat se li va pollar tot, y ell s' hi va capficar tant que d'axó va morir. Mort que va ser, els dimonis se l'en van endur per la finestra, y d' allavores ensá maymés l' han poguda tancar.

(*Olesa*).

6. Les petjades de fra Joan Garí.

Frá Joan Garí era un hermitá de Montserrat que va pecar. Pecat que va haver, se 'n va penedir y, com que 'l pecat era tan gros, determina d'anarsen á Roma á confessarse ab el Papa. Surt de la cova y montanya avall cap á Roma; peró abans d' esser á baix á Collbató se li va fer fosch, y ell que llavores cull uns quants brassats de fanal y encent foch sobre una roca, y allí va passar la nit. Allí, sobre la roca viva, hi va quedar marcat lo pes del seu cos, y 'ls seus passos també van quedar estampats per tot

arreu, que s' enfonzava àb lo pes del seu pecat. Avuy dia encara s'hi conexen bé, tant la senyal del seu cos, com del seus peus, y perxó la gent, que n' han fet cami-dressera per' anar á Montserrat, en diuen encara: « les petjades de frá Joan Garí ».

(*Collbató*).

7. El cep del dimoni.

Una vegada quan Nostre Senyor anava pel mon li va surtir el dimoni: ja s' havian esbatussat altres vegades y 'l dimoni sempre havia perdut. Ara diu: — Vaja, fusteret, vá la valenta ¿ vóls jugar quí fará una planta millor?

Nostre Senyor no va respóndre, se 'n va riure; peró tot plegat va fer néxer el cep, que s'emparrisolava ab penjarelles de rahims.

El dimoni diu: — Donchs, ara jo! — Y s'hi posa de ferm per' fer un cep millor, y al últim ¡ xach! li surt l'esbarzer, tot negre y ple de punxes. Axís que 'l dimoni se 'l veu al costat del cep, encara futx, y diu que maymés va tornar á amohinar á Nostre Senyor.

D' allavores ve l'anomenada de l'esbarzer de « cep del dimoni », y ell pú, ben mirat, hi te un xich de retirada al cep de debó.

(*Collbató*).

8. La ma del albat.

Una vegada era una mare que tenia un fill molt aviciat: tan aviciat el tenia que alguna vegada n' havia rebut alguna bofetada y tot de la seva má, y ella ho comportava sense gosarlo á reptar perqué deya qu' era massa petit. Vé que un dia aquesta criatura 's mor y, ja saber, el tancan al bahul; peró tot plegat s' adonan de que treya la ma fora: li tornan á ficar á dintre; peró per mes que van fer may li van poder fer estar, sempre la treya á fora. Al cementiri que va ser, el colgan; peró la má sempre surtia per mes terra que li tiressin sobre, fins que van anar á buscar á sa mare y ella comprenent lo que podia ser, s' arma de valor y li

pega vergassada á la má y allavores la má 's va ficar á dintre y no va tornar á surtir mes.

(*Collbató*).

9. La caxa de la núvia.

Una vegada á una casa van fer unes bodes y acabat de dinar van dir: — Que farem ara? A quin joch jugarém?

— Juguém á cúyt—

Es posan á jugar á cuyt, y la núvia va pensar: ¿Ahont te podrás amagar que no 't trobin? Veu una caxa de núvia [1] que ja era á la golfa per vella, d' aquelles grans, grans, y va pensar: Ficat aquí que no 't trobarán. S'hi fica y la tapa se li tanca de cop: ella prou va cridar y cridar, peró ningú la va sentir. La van buscar per tot arreu y en lloch la van trobar; ¡podeu contar quin desconsol! Fins que al cap de temps, que per etzar van obrir aquella caxa, hi van trobar la ossera á dintre.

(*Esparraguera*)

10. La del pare y fill.

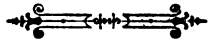
Una vegada era un fill que, cansat de tenir son pare á casa sempre malaltis, el portava al hospital á coll-bé. Pel camí va reposar y 'l seu pare llavores que diu:—Ay, Senyor, jo també vatx reposar aquí meteix quan hi duya el meu pare al hospital!— El fill, al sentir axó, diu: —Pare, entornémsen, que 'l meu fill també m' hi portaria á mí! —

Y sempre mes el va servir bé. (*Olesa*).

P. Bertran y Bros.

---

[1] *Var.* Una sitja, ab tapa de ferro molt grossa.



ORAZIONI LATINE IN CHIOGGIA.

Mio padre mi assicurava che nulla vi era di falso e di aggiunto nelle seguenti tre curiosissime forme di preghiera delle povere donne *da Chioza*.

Egli le raccolse dalle loro labbra, nel principio del secolo, e lo asserisco, malgrado tutte le apparenze che potrebbero farle porre nel numero delle solite pompierate e l'incredulità che mi sembra veder dipinta sul volto di chi le legge.

Ritrovandole io dopo tanti anni tra le sue vecchie memorie, mentre, come gli altri, mi sento portata ad un riso irresistibile per gli strafalcioni di cui sono mirabilmente intessute, non posso far a meno di osservarle pensierosa quale monumento, molto eloquente per noi, della passata ignoranza popolare, il cui spettacolo potrebbe esser fonte di considerazioni infinite, più che filologiche, morali e religiose.

Non saprei davvero qual posto verrebbe loro assegnato in una *Raccolta di Manifestazioni popolari*, tanto sembrano, più che preci recitate in buona fede, una parodia umoristica inventata da qualche bello spirito in uggia alle credenze che non ha, fanno ridere; mentre sono nella loro essenza la cosa più seria del mondo.

Per intendere il valore di queste tre curiose preghiere che si

recitavano quotidianamente a Chioggia da migliaja di umili e pietose voci femminili, bisognerebbe riportarsi all'ambiente in cui sono nate e certo non vivono ancora, bisognerebbe studiare la città in quel tempo, nelle sue consuetudini e ne suoi gusti religiosi, i quali avevano allora tutto il predominio sopra una mediocre istruzione, e talora, come nel nostro caso, sopra una totale ignoranza. Sono infatti le menti vergini, primitive ed ottuse che maggiormente restano vinte al fascino del mistero, e la lingua latina, che la Chiesa Cristiana, per seguire le sue splendide tradizioni, conserva tuttavia nel suo culto, benchè ignorata dalle classi più umili e da tutte le donne di quelle classi senza eccezione, giova indirettamente a mantenere quel mistico fervore, che appunto per virtù dell'ignoto più e più si accende.

La lingua latina, con quelle sue belle parole, solenni, armoniose, con quegli *esse* che suonano carezze, quegli *um* che sembrano affermazioni, viene a cadere sull' anima di queste imaginose inscienti come una voce di cielo i cui suoni indecisi giungano a loro attraverso lo spazio, da un altro mondo; mondo della loro fantasia, dove stranamente si muove ora una luminosa coorte di angeli, ora una turba furiosa e spaventevole di demoni. Sono i ricordi mozzi, incerti, paurosi, appena intravisti, della Bibbia, che si confondono e prendono il sopravvento sulle semplici, toccanti e pratiche parabole del Vangelo di Cristo.

Le preci latine per la povera donna che ingenuamente le pronuncia senza capirne un *ette*, equivalgono ad una specie di musica mistica, ed è appunto in quei suoni sconnessi che essa estrinseca coll'intenzione tutto il suo mondo ascetico interno.

Prendiamo p. e. queste preci della povera *donna da Chioza*, e col beneficio per noi dell'ignoranza della lingua, piuttosto che badare alla trasformazione bizzarra e ridicola che può aver subito in sè stesso il vocabolo e il senso latino per forza storpiato, leggiamole tutte d'un fiato, come fossero componimenti originalmente italiani.

Nel *Dies-irae*, che curioso insieme di parole stravàganti, di sentenze grottesche e slegate, di una praticità volgare, unite a qualche

altra di un ordine superiore ed a nomi famosi nella storia religiosa del bene e del male.... S. Antonio.... Gesù Pia.... Giuda.... Maria.... il buon ladrone.... imagini tutte vive e palpitanti nel cuore e nella testa della povera donna, quelle anzi che sono le *personalità* maggiori e sole di tutto il suo mondo, miserabilmente ristretto, religioso, letterario ed estetico. Poi vocaboli strani, sonanti, arzigogoli di una oscurità cabalistica, parolone da far paura che sembrano preparate per notturne evocazioni! In verità che rileggendo questo *Dies-irae*, termina per sembrarmi *un tutto* omogeneo e mi par di capirne in complesso l'intimo senso, poichè a molte cose accenna che, confuse come in un lampo, si mostrano al mio pensiero. Per farvi una critica vera ci vorrebbe la penna di un De Sanctis, che sapeva così maravigliosamente cogliere *lo spirito delle cose*, talvolta per intuizione d'arte ed originalità e potenza d'imaginativa, anche, dicevano i maligni ed i mediocri, dove non c'era.

Ma tornando a questo saggio di fantasia popolare, potrebbe essere proprio altra cosa che il *Dies-irae* canto di una potenza e di una forza sublimi, immenso nel suo poetico concetto, ed a cui s'ispirarono, traendone note che fanno fremere di commozione e di spavento, gl'ingegni divini di un Palestrina e di un Verdi?.... Chi potrebbe spiegarmi, fra le altre, la nuova personalità di quel *Peruco*, che si presenta col P grande, come nome proprio, e dietro a cui, sa Iddio quanto si sarà tormentata la fervida imaginazione femminile!

Non è anche espressivo quel verso:

Cor contrito no bacila,

che vorrebbe significare che la serietà dei pensieri religiosi non concede alla mente strani divagamenti, e così di seguito? Nella chiusa poi, è efficacissimo quel *via!* posto in fine alla prece e pieno di religiosa impazienza.

Del *Pater noster*, vorrei sapere illustrare soltanto il detto *Dona bisodia*, detto che ho sentito scherzosamente pronunciare nelle nostre famiglie veneziane salutando con un inchino ed un sorriso una nuova arrivata, di confidenza.

Ho tentato di farlo e ne ricercai ad un eruditissimo amico, che così mi rispose: « Guardai tosto nel *Dizionario* del Boerio, ma non ne parla. Ci si vede la metatesi: dalla espressione *da nobis hodie* è venuta *dona bisodia* se questa si trova nel *Pater noster* degli idioti. Se le pompierate fossero di data vecchia, direi che *bisodia* corrispondesse a malvagia, ma non se ne fidi ».

Mentre è indubbio che il *Dona Bisodia* deva provenire da una corruzione del *Da nobis hodie*, dubito della pompierata, nè maggior luce posso ritrarre dalla novella undecima del Sacchetti, il quale personificandola scherzosamente in bocca ad uno scemo, non lascia in realtà travedere l'indole benevola o malevola affibiatale dalla fantasia popolare; lascia però scorgere come quella *Dona Bisodia* fosse fin d'allora, anche a Firenze come a Venezia, comune negli idiotismi popolari.

La chiusa del *Pater-noster* dà fede alla costumanza di aggiungere in fine di una prece lunga una breve a mo' di offerta e di voto. Questa è appunto diretta da una donna a S. Francesco perchè faccia di una figlia o parente una buona religiosa in salvazione dell'anima.

Mi resta a parlare del *De profundis* della prece piena di affetto e di pietà che viene continuamente irrorata da lagrime dolenti. Nessuna preghiera è forse mai pronunciata con più raccoglimento devoto, con più esuberanza di affetto disinteressato e sincero, poichè a nessun bisogno materiale di nostra vita accenna, e parla a Dio de poveri cari irremissibilmente perduti. Perciò mi sembrerebbe quasi di profanare il pietoso *De profundis* facendone la critica, e certo a nessuno reggerebbe l'animo di notarne gli spropositi, se lo udisse recitato con mesta e lunga cantilena, com' è costumanza a Chioggia, dopo una scena di tanto straziante realtà come sarebbe quella che il Padre mio ha descritta, intitolandola: *Lamènto de na povera dona da Chioza che à perso sò marìo in u' fortunale de mare essèndo a pescàre.*

Per quanto ridicole, letterariamente parlando, possano parere queste prove della passata e presente ignoranza, non credo affatto inutile rilevarle anche a prò della scienza dell'anima umana. Nel

campo della osservazione possono essere utili anche le male erbe...: nulla deve andar perduto, le leggi del mondo fisico si ripetono nel mondo morale. Le esagerazioni della superstizione e dell'asceticismo hanno, anche a nostri giorni, uno strascico doloroso più o meno palese ne' conventi e ne' collegi anche in apparenza più liberali, e sono piaga non ancor sanata e non scevra di serie conseguenze, massime per quanto riguarda la fanciulla e la donna. Lo sanno i medici de' primi morocomî del Regno e chi una volta sola ha veduto le tristi statistiche di quei luoghi di dolore. Quante manie religiose specialmente in monache e contadine! Di una povera giovane monaca pazza abbastanza istruita, conservo una lettera diretta al Patriarca di Venezia in cui lo pregava di liberarla con benedizioni dalla forza di malefiche influenze, da strane allucinazioni che la facevano vedere dovunque demoni e spiriti maligni. Erano impressioni dei racconti letti in convento, che avevano potentemente agito sopra un cervello debole e morboso. Sicchè più vero, dopo lo spettacolo della realtà, mi parve il bellissimo racconto di Gabriele D'Annunzio: *Gli annali di Anna*, dove ammirai la studiata gradazione di sentimenti, per cui l'autore con psicologica intuizione fa passare la sua vittima, prima di condannarla alla crisi finale.

Ma tra questo bujo un raggio di sole, ed eccolo in un aneddoto che mi ha pure raccontato mio Padre, e che conserva perfettamente il color locale mentre è affermazione degl' immortali versi del Manzoni:

> Bella, immortal, benefica
> Fede ai trionfi avvezza.

Si trovava egli un giorno di quaresima nella Cattedrale di Chioggia, ove un predicatore recitava un suo fiorito sermone, intercalato, più che nol comportasse la limitata cultura dell' uditorio, di motti latini. Una vecchietta gli stava accanto e pendeva attentissima dalle labbra di lui, con espressione estatica di ammirazione. Mio padre stette tacitamente a guardarla e finita la predica non potè far a meno di chiederle: « E cosa avete capito, buona donna? »

« *No ò capì gnènte Sior*, ella rispose, *gnènte, ma l'anima gode!* »

Ma l'anima gode! Ecco la grande parola, ecco il recondito pensiero, il sentimento ed affascinante che domina col suo potere ed ha supremi conforti per l'anima umana, rivelandosi ai poveri ed agli inetti.

È nella sua semplicità una risposta sublime che non vuole commenti, che nel nostro caso si attaglia benissimo e che negli altri di simil genere sfuggirà sempre ad ogni analisi e ad ogni critica.

Ed ora, ecco, senz'altro, le tre orazioni latine raccolte dalla bocca del popolino di Chioggia:

Diasilla.

Diasilla diasilla
Salvi seco te in favilla
Testa d'omo in consequilla.
Quanto stremoro in sepuro
Quando Giuda in tel Vetturo,
Colpa tristo te sconzuro.
El bambino spande il sonno
In sepulcro non ragiono
O ne trone Sant'Antonio
De superbi in te natura
Co resurge la creatura
Giudei tanti se sonsura.
Libro scritto per fereto
De qui toto in contineto
E del mondo santificeto.
Dio ve salvi conza debite
Della città parebite
E del mondo remanebite.
Un dì misero, un dì curo
Compar trono longo e turo
Conti giusti e tien seguro.
Pestremende magestrate
Che salvasti, e salva grate
Salva me co despietate.
Descordare Gesù pia
Che la causa xe da via
Si la perdo si l'è mia.

Criove me perdesti al lassio
Crocefisso e Croce passio
Tanto lavrano e tanto castio.
Giusta Giuda in surrezione
Done, fuoco remissione
Santo Dio, orazione.
El nemico, e tronche reo
Col Peruco e volto smeo
Supricante in pace Deo.
Che Maria l'assolvesti
E 'l bon Ladrone l'esaudisti
Per mi puoco spanderesti.
Preghi a me che non son degno
Si fè bon, se anche begnigno
In quel regno cremognigno.
In tel Rocco la tempesta
E chi ha debiti sequestra
E l'arte sia in parte destra.
Confortasti malestretti
Fame sacri a vu sia diti
Boca mea coi benedetti.
E la suprica tachina
Cor contritto no bacila
Cura cura e mai refina.
Lacrimosa diasilla
Che resurgite in fabilla
Giudicando el so moreo.
Piche ego in pace Deo.
Via Gesu Domine, deghe requia
Alle anime de strè creature
Amen (cossì sia) [1].

Pater noster.

Pater nostro cumo in cielo, santo fisseto del nome tuo, te vegna el treguontuo e fiadela volontà stua e cumuò in sielo cumuò in tera. Pane nostro cutiliano dona besodia colle debite nostre e co tutti i debitoribu nostri el tenenosse in do casse de tentazione che ne delibera da sto male. Amen.

---

[1] Cfr. PITRÈ, *Avvenimenti faceti raccolti da un Anonimo siciliano della prima metà del sec. XVII;* n. 35. In *Curiosità popolari tradizionali*, vol. II. Palermo, 1885: « Seguenzia commune alla gente della terra di Mongiuffi, vicino alla terra di Tauormina ».

Sto paternostro ch'ò dito a onore e grolia vostra, S. Francesco benedeto, che la fè una bona geriliosa (*religiosa*) in salvazion de l'anima e se cossì ve piase cossì sia... Amen Gesù Maria.

De profundis.

Si inquietate....
De profondi cramavi, scramavi domine et domino staure de bosse mea.
Piantàure sustindènte in bosse crepazioni mee.
Si inquietate losservaveri in domine in domine chi sustinevi.
Chiapo de te confiazio varte et pote lege tua sustinite domine.
S'ostinite anima mea in berbo ségiu pilustréi in domino.
Custodia matutina, spia de note spevatizibi radise in domino.
Chiapo de te chiapo de me, misericordia et chopiosa chi ben redenzio.
Tisare disnè et tisare et metisare in domino timitatibu segiu.
Requia materna, nudis Domine his perpetua luziatei.
Ne queseante in passe. Amen [1].

ANGELA NARDO CIBELE.

---

[1] G. PITRÈ, *Avvenimenti faceti* ecc., n. 44 pubblica il seguente « De Profondis solito recitarsi dalla Congregazione del Casale di Ruidi, e udito *da un anonimo del secolo passato* dalla bocca d'uno di quelli congregati per nome Francesco Majo, e fedelmente trascritto »:

Deu prifundu escamamu Maritu Dominu ed omini escaudi a duciri mia.
Fia volus tua ostendenti duci ubriacazioni mia.
Bella iniquitati conservari a Domino Domini, e sustinebi.
Capu Deu proficia mia, ciò est supporta l'argintuo sostina in vita Domino.
S'ostina l'arma mia in verbo era, e spero l'arma mia iri in Domino.
Custoddia matutina, e usta, e notti jeu speru mistra era in Dominu.
Capu d'omini misericordia, e cupiusa capu Deu e rivirezia sarvi mais tra Deo.
Sevon seniguità scàbus a Deo.

BOTANICA POPOLARE

DI

CARPENETO D'ACQUI *.

O.

'OFRI, od ellebboro bianco falso, con due foglie, *Zweiblatt* in ted., è adoperato a Carpeneto per le ernie dei ragazzi, e per i tagli, e perciò lo chiamano *erba dell'ernia*. Durante dice che il succo fa venire neri i capelli.

L' *olivo* non fa in Monferrato. I rami distribuiti la domenica delle Palme da noi detta appunto *ra Ramuriva*, la Ramoliva, *Domingo de ramos* in spagnuolo, si tengono nelle case per allontanare le tempeste, e si espongono alle finestre durante i temporali. I Romani per lo stesso effetto esponevano una scure colla lama volta in su, ed uno specchio volto verso il cielo.

Dagli antichi l' *olmo*, dai folti rami era preso per la sede dei sogni. I ragazzi ne mangiano le achenie o i frutti, da noi detti *papetta*. Il liquore od olio che si trova nelle vescichette verdi di certi olmi selvaggi e bassi, si chiama *ore d' San Zùan*, olio di

* Continuazione e fine. Vedi **Archivio**, p. 165.

San Giovanni, ed è creduto utilissimo per i tagli. Era l' albero di libertà dei nostri comuni, come la quercia lo era pei Galli antichi, e pei moderni Francesi. Lo Statuto di Carpeneto del 1458 proibiva di accostarsi alla casa del Comune, quando c' era Consiglio: *Stet quisque tam longe ut extenduntur rami ulmi*, dunque è da credere che l' olmo del Comune fosse ben grosso, oggidì tutto è sparito.

L' *origano*, detto a Carpeneto *Cornabibbia*, secondo il volgo ha molte virtù. Le donne e le ragazze lo mangiano cotto nel vino per provocare i menstrui. Le ragazze mettonlo nei mazzetti. Quando l'origano corruga le foglie dicono che accenna a prossimi temporali. Ciò fa, dicono, anche il trifoglio, e la lanuggine dei pioppi quando vola per l'aria. Plinio dice che Pitagora credeva niuno epilettico potere essere attaccato dal male caduco, mentre teneva in mano una pianta d'origano. A Ferrara credesi che i bambini battezzati al battistero della chiesa di *S. Maria in Vade* siano sicuri dagli attacchi di epilessia. Da noi le donne lo fanno cuocere nel vino e poi lo danno ai bambini attaccati dai vermi, od ammalati di male che non si conosca. Il Durante dice che quest'erba caccia anche le formiche legandola all'albero; e che la testuggine morsa dalla vipera si cura col mangiare dell'origano selvatico.

Nella Bibbia e presso tutti i popoli l'*ortica* è simbolo di sterilità e di distruzione. « In luogo dello spino crescerà l'abete, in « luogo della ortica crescerà il mirto. Le spine cresceranno nei suoi « palazzi e l'ortica ed il cardo nelle sue fortezze ». (*Isaia*, XXIV-13) E il Foscolo nei *Sepolcri* dice:

. . . . Ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba.

L'*orobanche*, a Carpeneto *erba spunsiarora*, a Ferrara *scalogna*, si mangia cotta per orinare facilmente. Da noi è molto rara ma nei piani di Ferrara è comune. Nel libro: « Elementi di agricoltura di Costantino Cesare. Venezia 1542 » è ricordato un curioso modo di cacciare l'orobanche, od erbalupa, che soffoca le piante. « Bisogna ai 4 lati del podere mettere un ramo di lean-

dro, o nerio, ed in mezzo un bastone con una carta su cui sia dipinto Ercole che soffoca il leone. Oppure far girare una vergine, nuda, correndo intorno al campo con un gallo in mano ».

L' *ortica* è adoperatissima nella cucina popolare, ma poco nella medicina. Si mangiano i primi talli di essa, come quelli degli asparagi e del luppolo, si danno alle galline le foglie cotte con la semmola. Si levano le macchie dai panni gentili, lavandoli nell'acqua di ortica. Il Durante ricorda molte virtù dell'ortica, ed anche che « chi porterà la ortica in mano, insieme col pentafillo, sarà sicuro da ogni fantasma e timore. L'ortica sostenuta per 24 ore nell'orina dell'infermo, se si mantiene verde significa la salute di lui, se invece secca, significa morte o gran pericolo ». Uno strambotto dice che quando spunta l' ortica è tempo di carnevale, tempo di maritare le ragazze:

Quandi r'è ra stagiun d' bitèe l'urtija
O ti papà, pensa a marièe ra fija
Quandi l'urtija r'è li pir bitèe
O ti papà, l'è zà arivà Carvèe.

Le *orchidee* selvatiche da noi sono dette in generale *bale d' can.* I fiori sono messi sulle croci contro la grandine, i tuberi si mangiano cotti e si credono eccitanti. Anche i bulbi di *ornitogalo,* a Carpeneto detti *sule salvaje* cipolle selvatiche, sono mangiati allo stesso scopo e messi sopra i forunculi per farli maturare.

P.

Il *papavero* silvestre, o reas, usato quale alimento dagli uomini e dato anche ai majali prima della sua fioritura, è chiamato in Monferrato *Donetta*, *Madonna* nello Abruzzo, *Madonina* a Brescia. Il suo bel fiore rosso e caduco nel linguaggio dei fiori da noi significa civetteria. Le sue proprietà sonnifere lo fanno cercare dalle vecchie megere o medichesse per calmare i mali di pancia dei bambini; la insonnia delle ragazze innamorate. A questa bisogna serve anche meglio il fiore di cucolo, od occhio di civetta selvatico, detto in latino *paralisis* o primavera. I suoi fiori, se sono posti di soppiatto di chi la mangia in qualche torta o schiacciata, gli fanno passare ogni dolore o malinconia; sono come

il nepente di Omero, che addormentava i dispiaceri. Anche il Durante dice che quest' erba « conforta e fortifica mirabilmente il cuore ». Dicono i contadini che il cuculo viene nei nostri paesi, e se ne va, collo spuntare e col seccarsi di questa erba. Per fare vomitare danno agli ammalati da mangiare una cipolla selvatica del genere dei giacinti, detta *cucco*, in latino *bulbum vomitorium*.

La *parietaria*, o vetrica usata comunemente per lavare i vasi di vetro, serve a togliere la gonfiezza, pestandola e mettendola sopra di essa. Serve alle malie, perchè, dicono le vecchie, come si attacca alle vesti la sua foglia, così agli uomini la imprecazione mandata; quindi si guardan bene di non lasciarsi attaccare ai vestiti foglie di vetrica. Anche per la parietaria si vede l' influenza che esercita sulla immaginazione il nome e la forma dell' erba. Così si dica del *periclimeno*, o caprifoglio, o madreselva detto a Carpeneto *lijabosch*. Questa pianta è creduta dannosa perchè abbraccia e stringe e soffoca gli alberi ai quali si appoggia. Le sue bacche purgano fortemente, i suoi fiori hanno un odore amaro e nauseante. Le madri tenere ne fanno un unguento da porre dalla parte del cuore, alle loro figlie malinconiche. Il Durante dice che l'acqua di caprifoglio bevuta per 37 giorni fa diventare sterile. Anch' egli toccava delle qualità di questa pianta che dal popolo è creduta velenosa e di cattivo augurio.

I fiori del *pesco* e del mandorlo, come già è detto, significano amore. Le foglie servono a fare empiastri da mettere sulla pancia dei bambini verminosi, ed il succo a lavare loro la testa sporca di lattime. I contadini lo toccano meno che possono col ferro, perche dicono il fico ed il pesco, essere nemici del ferro. I peschi coi frutti aderenti al nocciolo son detti *persu d' marin-nha* peschi di marina, non essendo essi indigeni del paese.

Pianta delle mammelle, *di burin*, dicono a Carpeneto la gallega, o ruta *capraria*, perchè il suo succo sana le escoriazioni delle mammelle delle donne e delle bestie.

La *piantaggine* è l'erba contro la dissenteria e viene mangiata cotta come le bietole e la borragine. Contusa serve anche a sanare le ferite. Le medichesse che *segnano* le risipole, fanno ba-

gnare la parte con sugo di piantaggine, se la risipola è secca, e fanno fare invece suffumigi della seconda scorza del sambuco, se la risipola è umida. Danno anche il seme di piantaggine fritto con aglio ai fanciulli verminosi, come succedaneo della corallina, anche per il minor costo della piantaggine, che si trova dappertutto. Il Durante fa una lunga enumerazione delle virtù di quest' erbe. Contro la dissenteria è pure usata la pampinella, che si mangia in insalata, credendosi confortatrice del cuore.

Quantunque il *pino* domestico non sia molto comune in Monferrato, vi è abbastanza noto il selvaggio. Nei mortorii si usa porre rami di pino o di abete nelle ghirlande dei nubili e delle celibi, insieme con rami di bosso. Si usa anche piantarne sulle tombe. Un ramo di cipresso o di abete usavano porre i Romani alla porta della casa dove era un morto. Anche un ramo di pino suolsi porre sulle case terminate di fabbricare. In questo rispetto per il pino forse entra qualche cosa di nazionale, perchè il pino era albero caro agli antichi Liguri, e caro è pure ai moderni. Il pino, come si vede nella vita di S. Martino, scritta dal Sulpicio Severo, era albero tenuto in venerazione anche dai Francesi del 400 dopo Cristo. Il popolo nostro ignora senza dubbio che di rami di pino si incoronavano i vincitori dei giuochi Istmici in Grecia, ma conosce la buona influenza che esercita sul polmone la dimora prolungata in una pineta. Nè la ignoravano i Romani contemporanei di Plinio che diceva giovare più lo stare in una pineta, che navigare in Egitto e bere il latte d'asina abitante in monti erbosi.

Il *pioppo bianco* è segno di incostanza e di civetteria, perchè le sue foglie si voltano facilmente, ed il trovarle nei mazzi amorosi è un brutto complimento. *L' è ïn om, cmè ra foia dl' arbra bianca,* dicesi a Carpeneto di Monferrato, di un voltabandiera, di cui uno non si possa fidare. Nelle feste di maggio, che vanno esse pure in disuso, è generalmente un pioppo, che viene piantato in piazza, avente in cima molte ghiottornie a tentare chi salirà a prenderle faticosamente, forse non senza un perchè fu scelta pel maggio questa pianta sacra ad Ercole. I Romani gliela

avevano dedicata e la chiamavano, *arbor umbrosa herculeae coronae*, e Virgilio pure la chiama: *populus bicolor herculea umbra*. I rami del pioppo e della quercia sono piantati nei campi ad indicare divieto di pascolo.

Il *puleggio* fa parte delle erbe contro le malie, come la ruta, l'origano, l'assenzio, l'ipperico ec. poste con un dente di cavallo in un sacchetto collocato sotto il guanciale dei bambini figli o nipoti dalle medichesse volgari, che oramai hanno fatto il loro tempo. Plinio enumera molte virtù del puleggio, ma aggiunge che se non si coglie a digiuno, e colla mano sinistra, a nulla serve. Anche il Durante dice mirabilia del puleggio, e perfino che « applicato al naso, o veramente messo in bocca, fa ritornare in vita i tramortiti ». Le erbe *bun-nhe*, come dicono le vecche medichesse, sono dieci:

Ir jerbe bun-nhe i sun dès:
Bun meje, rïdda, salvia e pulès:
Cornabibbia, cammamela
Erba gavurna, dragun-nha e siunela
Marcurora e pirfurà
I portu via qualunque mà.

Veramente le erbe sono undici, ma non conta una di più, purchè torni la rima, regina e despota d'ogni poesia. L'uso di mettere in versi le virtù delle piante dalla Scuola di Salerno era passata al popolo, oppure da questo a quella.

Anche il *prezzemolo* ha una qualche virtù. Il popolo dice che è amico della menta. Un'immagine poetica del prezzemolo fiorito è ricordata in un canto popolare già citato. Lo si dà alle ragazze clorotiche per provocare i menstrui. Una novellina popolare da me raccolta in Monferrato e mandata al mio caro e stimato maestro il sig. Domenico Comparetti, è intitolata *Ra pur sumlin-nha*, la prezzemolina, o la rubatrice di prezzemolo. Agli antichi era proibito di mangiare il prezzemolo, perchè erba dedicata alle vivande dei morti. E di prezzemolo e di sedano od appio erano intessute corone pei morti, ed anche pei vincitori dei giuo-

chi olimpici. Un proverbio carpenetese dice che il pesce si digerisce bene con prezzemolo e vino:

Pess fresch, fricc e bun vin
Du brancaje d' parsumlin.

La radice del prezzemolo si mette nelle zuppe degli sposi.

Contro i vermi, il male di punta e la dissenteria è pure in uso il pruno selvatico. Il domestico a Carpeneto si dice *brigna*, ed il selvatico, *bargnora* prugnola. I fiori bianchi ed odorosissimi del pruno che sono i primi a spuntare accennano alla primavera, secondo il proverbio:

Quandi u fiuriss ra bàrgnora
Dl'invern a summa fora.

Q.

La *quercia* è il simbolo della robustezza e della testardaggine. *Sepp d' rùa* ceppo di rovere vuol dire testardo. Coi rami della quercia e non con quelli di altri alberi si abbelliscono a Carpeneto le processioni del Corpus Domini; dall'albero di Giove, la quercia è diventata l'albero di G. C. Il Santuario di Iehova era pure adornato di alberi. « La gloria del Libano verrà a te, l'abete, il « busso, ed il pino insieme, adorneranno il luogo del mio San- « tuario ». *Isaja,* LX-13.

Di rami di quercia si fanno pure le frascate pei pubblici balli, i boschetti pei bachi da seta, le allegre fiammate d'autunno pei ritrovi famigliari. Noi latini amiamo il sole, le terrazze, i portici; i Tedeschi ed i Galli invece davano alle vecchie quercie anima e voce, le facevano sedi della divinità. Le *arbores Sanctivae* dei Longobardi e di Carlo Magno erano per lo appunto quercie. Druidi erano chiamati i sacerdoti che abitavano le selve di quercie, sulle quali raccoglieva il sacro vischio. Dris in greco significa quercia. Gli auguri tratti dalla quercia di Giove avevano presso i latini più importanza che qualunque altro augurio.

De coelo tactae memini praedicere quercus.

La corteccia di quercia è tuttora adoperata in Monferrato per combattere la dissenteria, le piaghe, il male della pietra, le flussioni. Dal Rio nelle sue *Disquisitiones Magicarum*, Castor Durante ed altri autori ricordano la superstizione monferrina circa le galle della quercia, cioè che spaccate queste galle d'autunno, se hanno dentro moscerini significano che l'anno dopo saranvi discordie; se vermi, indicano abbondanza di raccolto; se un ragno, minacciano mortalità. La corda che ha servito a legare Misdea, dicono i giornali napolitani, fu fatta a pezzi, dopo la sua fucilazione dal popolo fanatico. Anche a Carpeneto credesi dalle donnicciuole che se si lega una quercia colla cintura di un impiccato, cadono le foglie e le ghiande. Anche le leggi delle 12 tavole proibivano di incantare gli alberi, Ovidio dice pure:

Carmine lesa Ceres sterilem vanescit in herbam
Ilicibusque glandes, cantataque vitibus uva
Cecidit et nullo pomo movente fluunt.

Le *ghiande* seminate da un uomo e da una donna tenentisi per mano, dicesi che producano querce assai migliori di quelle che nascono da sè. Plinio dice che il legno di quercia non si usava nei sacrifizi, perchè l'albero spesso è toccato dalle folgori, e Columella ricorda che le pillole fatte di cenere di legno di quercia, mescolate con grasso fanno rinascere i capelli.

Servivano a Carpeneto a cacciare le febbri anche quelle spugne verdi che sono sulle quercie.

R.

La *rosa* domestica è adoperata colla ruta e coll' assenzio a tenere lontane le malie, come è detto. Se ne prendono i fiori non ancora sbocciati, a Carpeneto detti *Cucun-nhe*. Più usata è la rosa canina, comunissima lungo le strade. Le spugne o palle verdi che ella fa, sono adoperate contro le febbri malariche e contro il flusso del corpo. Gli ovarii che contengono il seme delle rose selvatiche dette *gratachi* grattaculi, sono adoperati utilmente nelle emottisi e nelle diarree. I ragazzi si burlano tra loro, mettendo

i semi tolti a questi ovarii, tra la camicia e la pelle dei compagni. Questi semi producono un incomodo pizzicore, che obbliga a grattare, onde il nome di grattaculi. Le foglie della rosa di ogni mese si mangiano, insieme coi fiori. Della rosa canina adoperansi i fiori per aromatizzare l'aceto contro le convulsioni.

Il *rosmarino* è messo coll'aglio negli arrosti, dice il popolo, perchè il 1. aguzza, il 2. offusca la vista. Le foglie del rosmarino sono cotte col pane che si dà ai convalescenti, ed ai bambini che hanno avuta la scarlattina. Le donne lo mangiano per le loro segrete malattie. Un proverbio dice:

Nè erbo senza puncin
Nè Dinà (Natale) sensa rusmarin.

Perfino le foglie dell'umile *rovo*, a Carpeneto detto *arveja* (dal latino *rubum*, *rubetum*, plur. *rubeta*), servono. Le adoperano infatti per far maturare le posteme ed i furuncoli. Anche Plinio ricorda il rovo dicendo che « spiccando i suoi rami a luna piena senza lasciarli toccare terra, giovano ai mali delle donne, ma bisogna portarli, legati al braccio ». A Carpeneto distinguono il rovo di luglio, *d'amsun*, dal rovo, *d' vandegn-gné*. Mangiansi i teneri germogli del rovo dai ragazzi, come pure quelli delle rose canine. I primi sono detti *scarzoi d'amure*, i secondi *scarzoi d' biscia*. Questo epiteto *di biscia* significa qualità inferiore. Infatti una specie di lumache meno buone a mangiarsi diconsi *lumache di biscia*. Le donne fanno bollire le foglie del rovo per fare andare via le macchie dai panni e dal viso. Il Durante dice che questa decozione fa anche neri i capelli. Mangiasi anche dai ragazzi una specie di miele, che certe api selvatiche fanno nel quadro fusto dei vecchi rovi. In tempi di carestia si mangiarono cotte le foglie dell' olmo e del rovo, come lo attesta il proverbio: *quandi ch' u s' ha fam, u s' mangia arveje a foje d' urm*. Si mangiano pure le more per stagnare il corpo. Il rovo è il simbolo della rusticità. *T' ei ai man-cmé' in arveja*, sei gentile come un rovo, è proverbio carpenetese, e un altro dice: *Tachegn cmé' n'arveja*, tenace come un rovo. Secondo le donnicciuole ha la sua virtù anche la piccola ruchetta che nasce fra le spaccature dei vecchi

muri, fa bene al fegato, toglie la malinconia, eccita l' appetito. Castor Durante dice che cogliendo tre talli di rucchetta selvatica colla mano sinistra, e subito mangiandola, si guarisce del trabocco del fiele.

Lu *ruta* è l'erba antispiritica per eccellenza, come già si è accennato. Il Del Rio attesta che secondo il belga Boberto Triez la ruta rubata cresce più presto. E che le punte di 7 erbe, fra le quali quelle della ruta, gettate in una camera ove si pranzi fanno nascere fra i convitati le contese degli antichi Lapiti. Anche Aristotile commenda la ruta contro le fascinazioni, obbedendo anch'egli alle ubbie in voga nel suo secolo. Il Durante afferma che la ruta mangiata colle noci la mattina a digiuno tiene lontana ogni pestilenza. Le donnicciuole la tengono come una panacea pei mali dei bambini, per le infiammazioni degli occhi, per purgare, per detergere, per far bella la faccia. È una delle 10 erbe buone. E non senza ragione, perchè la fama di quest' erba è diffusa e solida, tanto negli antichi come nei moderni tempi. A Ferrara ed altrove si infonde nell'acquavite, cui comunica un sapore amarissimo e digestivo. A Vienna ne mangiano le foglie col pane.

S.

La verghetta che tengono in mano gli idromanti, o trovatori d' acqua, deve essere di *salice rosso* e senza nodi, altrimenti l' acqua non si mostra. Anche il salice entra nella medicina del popolo, che conosceva la virtù febbrifughe della pianta, pria che si conoscesse l' acido salicilico. I rami giovani del salice rosso — *gaba da gurin* a Carpeneto — mettonsi a macerare nell' acqua che serve a dissetare i febbricitanti. Il decotto di corteccia di salice si dà in piccola quantità ai bambini tormentati dai vermi, ed a chi ha poco appetito. Tengonsi i piccoli bachi in panieri di vimini, il che serve di disinfettante. Anche certi alveari sono fatti di vimini non scortecciati. Il liquido che goccia dai vecchi salici è creduto attissimo a lavare e mondare vecchie piaghe.

Sulle croci poste nelle vigne contro la grandine non si mettono fiori gialli di *ranunçolo*, ma fiori di *buzòm* di sclarea o salvia sel-

vatica, attissima, dice il popolo, a risolvere tumori, a purgare. La salvia domestica è detta *savia*. La *salvia* detta così, perchè *salva*, è l'erba associata alla ruta, alle noci, contro i veleni. La Scuola di Salerno credeva che l'uomo possessore della Salvia non morisse. Il Durante ricorda che era credenza del volgo suo contemporaneo, che « mangiandosi tre foglie di salvia con sale la mattina, assicuri dal veleno per tutto quel giorno ». Nel colera del 1854, il popolo a Carpeneto usava quale disinfettante in casa la salvia con l'aglio e la ruta. Le donnicciuole la usavano anche come detersiva della forfora e delle piaghe. Credono che la salvia sia anche afrodisiaca, (e ne danno il decotto ai giovani sposi), e che renda sapienti, fondandosi sul nome che a Carpeneto si pronuncia *savia*, e farebbe gli uomini *savi*, comunicando loro il *savèi*, sapere.

Il *sambuco* è pure contro le malie. I suoi fiori raccolti in grappolo e posti vicino alla finestra non vi lasciano venire nè il gufo nè la civetta a portare il cattivo augurio. Uno strambotto che dice:

Lo mioi amur u m'ha mandà in salito
U m'ha mandà ra foia di sambìco,

ricorda che anche il sambuco, era una volta pianta d' amore, il che oggidì più non è. I fiori secchi servono ancora come diaforetico, e le medichesse che curano le risipole ordinano ancora i suffumigi della seconda corteccia del sambuco. I ragazzi fanno nei nodi del sambuco i loro *Sc-ciuplett*, scoppietti, e il proverbio *t' ei proppe cmé u sambi* indica ancora la debolezza che è propria di questo legno pieno di midollo. Adoprano altresì il succo delle foglie a purgare, e anche a questo scopo se ne mangiano i frutti.

In alcuni paesi si mangiano i fiori di sambuco freschi in frittata colle ova, e dicono contro la malinconia. Quest'uso è proprio anche di qualche regione dell'Impero d'Austria.

L'*erba sangugnora* a Carpeneto è una specie di gramigna che introdotta nel naso fa uscire il sangue.

Il *semprevivo* dei tetti è pure usato in medicina contro le erpiti, le lenticchie della faccia, le contusioni.

La *senapa*, a Carpeneto detta *senva*, è mangiata tenera in insalata per confortare il corpo, e adulta come eccitante l'appetito. Si sfrega sopra le giunture indurite, e sulle croste lattee.

Il *senecione* o cardoncello volgare detto a Carpeneto *erbass* od *erbassun*, è adoperato contro i mali di stomaco; soppesto, vale alle scorticature dei piedi affaticati da lunghe marce. Molti reduci dalle patrie battaglie nel 1848, si sono curati col senecione cardoncello. Il Durante attesta che « se si fa bollire il vetro nel succo del senecione e sangue di becco, diventa molle come una cera, et se ne possono formare figure e vasi, amettendolo poi nell' acqua fresca si indurisce ».

I fiori del *serpillo* sono messi nelle focaccie per guarire la melanconia e la ippocondria; il succo dicono che serve ai mali dell'orecchie, e ciò nota anche il Durante. Nella processione del Corpus Domini i fiori di serpillo, di rosa ecc., sono sparsi di preferenza.

Il *solatro* o solano, a Carpeneto chiamasi *erba balunera* perchè il succo si mette dentro i palloni di cuoio per farli più duri, e per impedire che l'aria introdotta se ne esca fuori. Impiastrata sul capo, caccia l' emicrania, sulle piaghe le monda e vivifica. Il popolo però non lo piglia mai intieramente, perchè lo crede, com'è di fatti, un veleno, fatto accorto dagli animali che lo rifiutano sempre per loro cibo. Il Durante dice che mitiga l'ardore dello stomaco e del fegato, ma il troppo uso suo fa impazzire.

Le *sorbe* si danno ai bambini che soffrono di dissenteria col decotto di foglie di vite. Il Durante dice che « dormendosi sotto l'ombra del sorbo, si eccita la rabbia a coloro che sono stati morsicati dai cani rabbiosi, però come poco sana è da fuggirla ».

Lo *spin cervino*, a Carpeneto detto *pei sirvin* pero cervino, è adoperato dai contadini per purga, specialmente nelle sue bacche. I ragazzi se ne servono per fare un inchiostro rossigno. Dicono che gli uccelli quando vogliono mutare le penne mangino di queste bacche. Le donne adoprano le bacche a tingere in nero la tela; serve anche a quest'uopo, il carbonchio della meliga, ed il fungo detto *vescia* di lupo, quando è molto maturo.

T.

La *tussilaggine* o zampa di cavallo, è chiamata anche erba della tosse, perchè il decotto di essa caccia la tosse. Si chiama

a Carpeneto *lapasot*, piccolo lapazio, e si crede che si trovi acqua là dove egli nasce. A questa pianta pare infatti pongano attenzione gli *idromanti*, cioè quelli che scoprono il punto più adatto per farvi un pozzo. Le foglie si adoperano a tenere fresche e pulite le piaghe, le radici si fanno bollire e se ne beve il succo nelle febbri, nelle tossi ostinate, in polvere si danno a coloro che soffrono di petto. Il Durante la crede buona contro la peste, e dice che i Tedeschi la chiamano *Pestilenz-wurtz* radice della pestilenza. E come è detto, Aristotile la teneva in grande considerazione. I suoi fiori spuntano prima di ogni altro fiore.

Il *tanaceto* detto a Carpeneto *erba di verm* perchè il succo espresso dalle foglie e dai fiori si dà ai fanciulli molestati dai vermi. Si dà anche a coloro che sono travagliati dal *fregg*, dalla terzana. Secondo le donnicciuole ha tanta virtù che facendone un letto secco e stendendovi sopra i bambini, per forza se ne devono andare dal corpo.

La *tormentilla*, a Carpeneto detta *tormentin-nha* è la medicina delle donne che si sconciano facilmente, mettendola sotto forma d'impiastro sulla pancia. Le donne la fanno cuocere e la mangiano colle bietole, col cavolo, colla borragine. Il Durante dice che la tormentilla « difende dalla peste dalle febbri pestilenziali e dalle petecchie ». Gli effetti della tormentilla sono maggiori quando si fa bollire con ricci verdi di castagna. Della castagna non c'è da ricordare che due proverbi: *Ra castagna a s' uadagna*, cioè bisogna pungersi per averla. *A n' dime nent castagna, S'a n' sun ant ra cavagna*, non chiamarmi castagna, pria che io non sia raccolta.

V.

La *vena*, od avena, pasto gradito dei cavalli, è adoperata dal volgo contro la *mingran-nha*, emicrania. Pigliano 13 grani di avena e mettonli in un piatto pieno d'acqua. I grani che vanno a fondo sono cattivi, quelli che restano a galla si mangiano e si dice tanti paternostri quanti essi sono e l'emicrania passerà. Alcuni sfregano sulla fronte la valeriana contro il dolor di testa e questo rimedio credo che giovi più dell'avena.

La pianta del *verbasco* colle sue larghe e lanute foglie, i fiori gialli ed appariscenti, ed il suo crescere presso l'abitato, doveva attirare senza dubbio lo sguardo del volgo curioso. I suoi fiori infatti a detta delle vecchie sono ottimi per le tossi ostinate, purchè colti, al solito, in sabato, e colla mano sinistra, le foglie peste risolvono i tumori, combattono le emorroidi, sono per così dire, la carta con cui si avviluppano, per conservarle, tutte le altre erbe buone, perchè la carta vera non serve a ciò. Il Durante attesta che « se si circonda di verbasco una pianta di noce, ritiene l'albero tutti i suoi frutti, e che ungendosi le mani del succo, e mettendole poi in una peschiera tirano a se tutti i pesci ». A detta di Plinio il verbasco guarisce la febbre se una vergine nuda lo pone addosso al malato, digiuna, a lui digiuno, con mano supina dicendo: « Dice Apollo che una nuda vergine manda la peste, ed una nuda la estingue ». La fantasia popolare è certamente più colpita per mezzo della vista che per mezzo dell'udito. Il bel giallo dei fiori del verbasco, secondo la vista indica maestà. Era questo il colore dei flammei nuziali presso i Romani, cioè delle nuove vesti che le spose indossavano il giorno delle loro nozze, il colore di certi vestiti di gala dei sacerdoti; come nella China, è il colore imperiale. Il roseo fiore del pesco e del mandorlo indica amore, il bianco del giglio purità e candore, l'azzurro del fiordaliso costanza. Bel tema da trattare sarebbe quello dei colori nella fantasia popolare.

La *viola* pel colore e pel sito divenne il noto simbolo della modestia. Le madri ne fanno decotti e sciroppi pei bambini, e la mettono con tutte le 10 erbe buone ricordate addietro, e la infondono nel vino pei convalescenti. Quando le viole fioriscono di settembre è cattivo segno, si temono pestilenze per l'anno vegnente. I superstiziosi hanno notato che nell'autunno del 1883 si trovarono in settembre viole fiorite e nel 1884 ci fu colera.

La *vite selvatica*, o brionia, o vite di S. Giovanni perchè matura i suoi frutti verso la fine di Giugno, è anche medicina ricercata dal volgo. Averne una pianta che si arrampichi ad un albero vicino alla casa stessa è buon augurio, e tiene lontani i fulmini. I suoi frutti servono di purga, e come detersivi alle er-

peti (a Carpeneto dette *derbie*) della faccia, la sua radice è tagliata a fette e serve a portare via le macchie dai panni. Augusto e Tiberio, come dice Plinio, per assicurarsi dai fulmini si ritiravano in un laureto e facevano circondare la casa di brionia. Plinio aggiunge che la brionia, posseduta in villa caccia gli uccelli di rapina, e quindi salva i domestici, sana la flemma e la emottisi, e legandola al tallone fa ringiovanire. Infatti nota che gli schiavi venivano unti di succo di brionia per più giorni, poi fatti camminare, indi asciugati con acqua fresca e venduti.

La *vite vinifera*, non è pianta medicinale direttamente, ma lo è pel suo succo. Per i raffreddori il popolo beve vino caldo e poi va a letto, e molte medicine popolari sono poste nel vino bianco. *Quandi ch' u canta ir cucco, ir vì i devo eise puaje,* quando canta il cucolo, le viti devono essere potate, dice un nostro proverbio. Al quale fa eco Plinio quando dice che è una vergogna se il cucolo vede il portatoio del contadino. I villici dicono che quando canta *ra pupù* l'upupa prima che le viti comincino a germogliare, sarà nell'anno gran copia di uva, perchè venendo quell'uccello per la buona stagione, quando le viti mettono, non ci è più pericolo che loro faccian danno le brinate.

Il contadino non biasima nè tratta mai male la vite, perchè, dice, è pianta del Signore. Ciò ricorda Orazio pure chiamandola sacra vite. I Romani ed i Greci sagrificavano a Bacco, Dio del vino, un capro, bestia, alle viti infestissima. Apulejo diceva che le viti producevano molta uva, quando i potatori avevano in capo una ghirlanda di edera, pianta consacrata a Bacco. E Durante dice che un anello fatto di legno d'edera proibisce l'ubbriacchezza; anche i nostri contadini credono che i corimbi dell'edera impediscano l'ubbriachezza. I Romani avevano canti e scongiuri contro la grandine. Costantino Cesare dice che per tenere lontana la grandine bisogna circondare il luogo di molte chiavi di poderi, oppure far dipingere in una tavoletta un grappolo d'uva, oppure tenere in mano una testuggine in modo che non si possa rivoltare, o sotterrare nel campo, pelle di jena, di foca, o di ippopotamo. Plinio dice che contro la grandine i Romani dei suoi

giorni ponevano la scure colla lama contro il cielo, un falcone colle ali aperte inchiodato ad una porta. Columella nota che allo stesso effetto esponevasi un cranio di cavallo o di asino. Di un cranio di cavallo, posto sopra un palo in una vigna, parla anche il Boccaccio in una sua novella. Il falcone morto, inchiodato ad una porta colle ali aperte, l'ho visto a Carpeneto ed in molte altri paesi del Monferrato. Da noi soglionsi con benedizione speciale benedire e scongiurare le grandini ed i temporali, come già dissi altrove, e poi portare nelle vigne croci di canna benedetta. Il tralcio della vite in Monferrato serve soltanto per bruciare. Ciò facevano pure gli Ebrei. « Qual' è fra le legna del bosco, il le-« gno della vite, il quale io ho ordinato per la pastura del fuoco, « tali renderò gli abitanti di Gerusalemme ». *Ezechiel*, XV-7.

Z.

Le *zucche* perchè vengano bene dice il volgo che devono essere piantate da donne menstruate. Il Durante dice che « esse verranno meglio, se si pianteranno nelle cenere delle ossa umane irrigandole con olio. Da noi il volgo crede che le bisce non toccheranno le zucche, se presso di esse si pianterà una verga di *sangugnò* di sanguine. Gli agricoltori fanno anche di sanguine le scope che devono servire durante la trebbiatura del grano allo scopo stesso.

La zucca d' asino, *sicca d' aso* a Carpeneto, è il cocomero asinino. I suoi semi sono adoperati per purgare, le sue foglie per risolvere tumori, come il giusquiamo, da noi chiamato *erba di Santa Pulonia*, la protettrice dei mali di denti, perchè si adopera pel male dei denti, facendone empiastro sulle guance. Contro il male dei denti si adopera anche l'iva, o l'erba a Carpeneto detta *gavurna*. Quando il sacerdote esce sopra il dosso della collina di S. Giorgio a Carpeneto a benedire le campagne, come facevano una volta i fratelli Arvali, le donne superstiziose, e le non superstiziose si affrettano a raccogliere l' *erba gavurna* o camepizio, od iva buona per ogni male, e la ripongono accuratamente nelle loro casse.

GIUSEPPE FERRARO.

LA MORT EN VOYAGE

LÉGENDES CHRÉTIENNES DE LA HAUTE-BRETAGNE.

En Bretagne, aussi bien, dans les pays de langue française que dans ceux de langue celtique, la Mort n'est point une abstraction, un mot qui désigne la cessation de la vie; c'est un véritable personnage, une sorte de divinité secondaire. Elle est toujours en mouvement pour exécuter les ordres du Dieu suprême qui lui a imposé une tâche quotidienne; elle semble éprouver en certains cas une sorte de joie méchante dans l'accomplissement de sa besogne funèbre, et les paysans lui mettraient volontiers dans la bouche l'exclamation triomphante que l'artiste inconnu qui a sculpté la danse macabre de la Roche Maurice (Finistère) a gravée au-dessous de l'image de la Mort: « Je vous tue tous! ».

Cette croyance à l'anthropomorphisme de la Mort est mieux conservée en Basse-Bretagne que dans la partie française de la péninsule: elle y a un nom qui lui est particulier, c'est l'*Ankou*, littéralement: l'angoisse; ce nom est masculin, et la Mort est une divinité mâle. En Haute-Bretagne, la Mort personnifiée n'a point

en général de nom propre, et comme elle est femme, elle est presque toujours marraine; une seule fois, dans un des contes qui suivent, je l'ai entendue nommer Compère La Mort; et alors, comme en Basse-Bretagne, elle était parrain. Ces personnifications de la Mort ne sont point particulières à la Bretagne ni même à l'Europe; on les retrouve chez des peuplades de civilisation rudimentaire. Une tribu de la Sénégambie, pour ne citer qu'un exemple, celle des Temne, personnifie la Maladie et la Mort; le missionnaire anglais Schlenker *(A Collection of Temne traditions* p. 29*)*, a employé Mr. Death, Monsieur Mort, pour rendre l'expression en usage chez les nègres.

La Mort voyage toujours sur la terre, sans prendre de repos; elle est quelquefois visible, mais la plupart du temps elle se glisse furtivement, et on ne s'aperçoit de sa visite qu'après qu'elle a frappé. Plusieurs dictons de la Haute-Bretagne font assez clairement allusion à la croyance au passage de la Mort; s'il y a un décès « la Mort a passé par là ». Lorsqu'une personne, malgré tous les soins qui lui ont été donnés vient à mourir, les paysans disent: « Il n'y avait rien à faire, la Mort y était ». A un étranger qui arrive dans une maison où quelqu'un vient d'expirer, on dit: « La Mort est chez nous ».

On se la figure généralement décharnée, couverte d'un suaire terreux, et armée d'une faux, comme dans les Danses Macabres; bien des gens n'oseraient rester seuls auprès d'un mourant au moment où il expire, de peur de voir entrer cette lugubre apparition. Cette forme de squelette n'est pas toutefois invariable: au moins dans les légendes la Mort ressemble assez, suivant le sexe qu'on lui attribue, à un homme ou à une femme.

Comme la Mort est pressée et qu'elle a de langues routes à parcourir, elle est souvent montée sur la Charrette Moulinoire, qui va comme le vent, et fait entendre un bruit analogue à celui d'un essieu mal graissé. Bien des gens affirment l'avoir entendue, surtout à l'entrée de la nuit, quelques-uns même l'ont vue, à ce qu'ils assurent. Parfois, comme si la Mort voulait s'assurer si l'heure de faucher est venue, la charrette passe, une quinzaine à l'avance

à la porte de ceux qui « sont pour mourir. » Souvent le char est rempli des trépassés qui sont décédés dans la journée ; quelquefois alors le conducteur est, non la Mort, mais le Diable.

Cette mission de transporter les morts au lieu où ils doivent recevoir leur récompense ou leur punition, semble plus spécialement reservée à une autre Charrette de la Mort qui se nomme la Grand' Cherrée, (la Grande charrettée). (Cf. pour les details et les similaires français mes *Traditions et Superstitions de la Haute-Bretagne* t. I, p. 208, et mes *Contes des Paysans* n. 53).

Dans les légendes qui suivent, la Mort se promène comme une personne ordinaire, généralement à pied, quelquefois montée sur un cheval. Elle a les mêmes passions que les hommes, et elle semble même parfois compatissante aux pauvres gens : en certains cas, elle joue presque le rôle d'une fée ou d'un saint descendu sur la terre pour y voyager. Si sa puissance est grande, son intelligence paraît bornée, temoin les ruses assez grossières auxquelles elle se laisse prendre, aussi bien dans les légendes relatives à ses voyages que dans certaines versions de la Légende du bonhomme Misère (cf. *l'Histoire nouvelle et divertissante du bonhomme Misère.* Troyes s. d.—Sébillot, *Littérature Orale de la Haute-Bretagne* p. 175). A ce point de vue elle joue un rôle de dupe analogue à celui du diable, auquel les contes populaires attribuent une dose de naïveté peu ordinaire.

I. — Le Vrai Juste.

Il y avait une fois un homme pauvre qui ne pouvait trouver personne pour nommer son enfant nouveau-né. Il se mit en route pour chercher un parrain et une marraine, et, après avoir marché quelque temps, il rencontra sur le grand chemin le bon Dieu qui lui dit :

— Où allez-vous, mon ami? Vous avez la mine triste.

— Ah! répondit l'homme; il vient de me naître un petit garçon, et nous sommes si pauvres que personne dans le pays n'a consenti à le nommer; c'est pourquoi je cherche des âmes charitables pour l'assister à son baptême.

— Voulez-vous, domanda le bon Dieu, que je sois le parrain de votre enfant?

— Oui, répondit l'homme; mais auparavant je voudrais savoir comment vous vous appelez, car je veux pour mon petit gars un parrain juste.

— Je me nomme le Bon Dieu.

— Oh! puisque c'est vous qu'on appelle le Bon Dieu, vous ne serez pas le parrain de mon enfant; car vous n'êtes pas juste: vous faites mourir de bons travailleurs qui gagnent du pain à leur famille, vous faites mourir des mères dont les enfants marchent à peine tout seuls, et vous laissez vivre des gens qui n'ont jamais fait que de la honte et du chagrin à leurs parents. Vous tuez des jeunes hommes dans la force de l'âge, et vous oubliez des vieux qui ne sont plus bons à rien. Vous n'êtes pas juste.

L'homme laissa le bon Dieu continuer sa promenade, et il se remit en route: un peu plus loin, il rencontra Saint Jean qui voyageait aussi sur terre. Le Saint lui demanda où il allait.

— Je cherche, répondit-il, des âmes charitables pour nommer mon petit garçon.

— Voulez-vous que je sois son parrain?

— Oui, volontiers, répondit l'homme, mais auparavant dites-moi qui vous êtes, car je veux pour mon petit gars un parrain juste.

— Je me nomme Saint Jean.

— Oh! puisque c'est vous qu'on appelle Saint Jean, vous ne serez pas le parrain de mon enfant; car vous êtes le complice du bon Dieu, et le bon Dieu n'est pas juste.

L'homme continua sa route, et un peu plus loin il rencontra Saint Pierre qui lui demanda où il allait.

— Je cherche, répondit-il, des âmes charitables pour nommer mon petit garçon.

— Voulez-vous que je sois son parrain?

— Oui, volontiers; mais auparavant dites-moi qui vous êtes, car je veux pour mon petit gars un parrain juste.

— Je me nomme Saint Pierre.

— Ah ! puisque c'est vous qu'on appelle Saint Pierre; vous ne nommerez pas mon enfant, car vous n'êtes pas juste: vous avez renié votre maître trois fois, et depuis que vous êtes portier du Paradis, vous ouvrez plus volontiers votre porte aux riches qui ont de l'argent pour se faire dire des messes qu'aux pauvres qui n'ont pas avec quoi payer des prières. Vous n'êtes pas juste.

L'homme se remit en route, et, après avoir encore cheminé quelque temps, il rencontra la Mort qui lui demanda où il allait.

— Je cherche, répondit-il, un parrain et une marraine pour nommer mon petit garçon.

— Voulez-vous que je sois sa marraine ?

— Oui, volontiers, mais auparavant dites-moi qui vous êtes, car je veux pour mon petit gars une marraine juste.

— Je me nomme la Mort.

— En ce cas, je veux bien que vous soyez la marraine de mon enfant; car vous au moins, vous êtes juste: vous prenez les riches aussi bien que les pauvres, les jeunes aussi bien que les vieux. Vous êtes juste.

Et la Mort fut la marraine de l'enfant du bonhomme.

Conté en 1883, par J. M. Comault, du Gouray).

Dans le conte de LUZEL intitulé l'*Homme Juste* (*Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne* t. I, p. 335), les épisodes ci-dessus se retrouvent en grande partie; saint Jean toutefois n'y figure pas; le récit breton, beaucoup plus développé que celui-ci, se continue après le baptême. Dans son commentaire Luzel cite comme similaires trois contes allemands des collections GRIMM, S. W. WOLF, PROHLE, un conte hongrois de GAAL HIER, un conte provençal (Armana prouvençau 1876), un conte sicilien du recueil GONZENBACH — où la Mort est aussi marraine—enfin un conte littéraire de Gueulette dans les *Mille et un quarts d'heures*. G. GRIMM cite aussi dans ses commentaires une farce allemande de Jacques Ayras, commencement du XVII siècle, et un petit poème allemand de Hans Sachs (1553).

Cette donnée, qui rappelle celle de certains fabliaux, devait être populaire au Moyen Age, et il est vraisemblable qu'en cherchant bien, on en trouverait les traces.

Aux références ci-dessus, il faut ajouter *La Morti e sò figghiozzu*, conte de PITRÈ n. CIX, et BERNONI, *Tradiz. pop. venez. El giusto*. Cf. aussi sur le rôle de la Mort, GRIMM D. M. ch. XXVII.

II. — Le Compère de la Mort.

Il y avait une fois un homme qui n'était pas riche, et il ne pouvait trouver de parrain pour un fils qui venait de lui naître. Comme il s'en allait par les chemins pour en chercher un il rencontra la Mort qui lui dit:

— Tu as la mine chagrin, bonhomme: que cherches-tu?

— Un parrain pour mon enfant qui vient de naître; mais je n'en trouve point.

— Si tu veux, je nommerai ton fils: je suis le Compère la Mort; mon nom n'est pas joli; mais je puis faire du bien à ta famille et enrichir mon filleul.

Le bonhomme accepta, et Compère la Mort devint parrain de son fils; après le baptême, il dit au père:

— Voici comment tu pourras t'enrichir. Il faut te faire médecin. Il te sera facile, quand tu iras en visite, de savoir si le malade doit guérir ou succomber. S'il est pour mourir, tu me verras au chevet du lit; si au contraire, son heure n'est pas encore venue, je me tiendrai au pied. Aussi tu ne te tromperas jamais, et comme tu auras bien vite la réputation d' un habile homme, tu gagneras de l'argent autant que tu en voudras.

Le Compère de la Mort se mit médecin, et, comme il disait toujours sans se tromper si le malade devait guérir, il ne tarda pas à être connu. On venait de tous côtés le chercher, et il emportait chaque fois de bonnes pièces d'argent.

Cependant le roi tomba malade, et, comme il avait entendu parler du médecin qui ne se trompait jamais, il l'envoya chercher, lui promettant une riche récompense s'il le guérissait. Le bonhomme vint au palais, et, en entrant dans la chambre où gisait le roi, il vit Compère la Mort qui se tenait au chevet de son lit. Il en était bien marri, car il aurait bien voulu guérir le roi, et toucher la grosse somme qui lui avait été promise. Il se gratta l'oreille, puis, après un moment de réflexion, il ordonna de prendre le Roi, et de lui placer la tête où il avait auparavant les pieds. De cette

façon la Mort se trouva au bas du lit au lieu d'être au chevet et le roi fut guéri.

En sortant du palais, les poches remplies d'or, le bonhomme rencontra son compère qui lui dit :

— Tu m'as trahi, et tu m'as fait tort, compère ; mais tu vas mourir.

— Non, répondit le bonhomme, je me cacherai si bien que tu ne pourras me trouver.

— Je t'atteindrai partout où tu seras; il n'y a nul endroit où je ne puisse pénétrer.

— Bah! dit le bonhomme en tirant de sa poche une petite bouteille; si j'étais caché là - dedans, est - ce que vous iriez m'y chercher ?

— Oui, certes, répondit la Mort.

— Non, compère, cela, je ne le croirai jamais.

— Hé bien, tu vas voir.

Compère la Mort se fit tout petit et entra dans la bouteille; mais aussitôt le bonhomme qui tenait un bouchon tout prêt boucha la bouteille et la mit dans sa poche. Il rentra ensuite chez lui, et la ramassa dans son armoire ; mais il réfléchit et pensa que quelqu'un pourrait la déboucher ou la casser par mégarde. Il alla creuser dans son jardin un trou, y mit la bouteille et la recouvrit de terre.

Pendant que Compère la Mort était emprisonné, personne ne mourait; le roi se portait comme un charme, et le bonhomme aussi. Cela dura quelque temps; mais un jour les cochons entrèrent dans le jardin, et s'étant mis à gratter la terre avec leur grouin, ils découvrirent la bouteille et firent sauter le bouchon avec leurs dents.

Alors Compère la Mort sortit, et il recommença à voyager sur terre. Cette fois il frappa son compère et le roi, et il leur fallut tous les deux mourir.

(Conté en 1881, par J. Lucienne, de Trébry).

La première partie de ce conte, plus longuement développée, se retrouve dans *l'Ankou et son compère. Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne*, t. I,

p. 346); à partir du moment où la Mort rencontre son compère au sortir du palais du roi, chacun du deux récits suit une voje différente.

Misère, *Contes des Paysans*, n. 52, se sert pour faire entrer Plâtus et ses diables dans sa blague à tabac, d'une ruse analogue à celle employée par le compère de la Mort. Dans le récit qui suit, on retrouve une ruse semblable.

III. — La Mort et le Bonhomme.

Il y avait une fois un homme qui était très vieux, et la Mort fut envoyée pour le chercher. Il s'attendait à la voir venir, car, autrefois on savait à quel jour et à quelle heure on devait mourir. Le bonhomme boucha de son mieux les portes et les fenêtres de sa maison, mais il oublia la cheminée.

Quand vint l'heure où la Mort devait passer, le bonhomme fut très inquiet, car bien qu'il fût le plus âgé de sa paroisse, il n'avait pas envie de mourir. Toutefois, il pensait que la Mort ne pourrait entrer chez lui, et que, comme elle avait bien d'autre besogne, elle serait obligée de s'en retourner sans l'emmener.

Comme il y songeait, il vit la Mort qui descendait par la cheminée. Elle vint se planter devant lui, la faux à la main. Il eut bien peur, mais il se mit à causer avec elle, pour essayer de gagner du temps.

— Par où êtes-vous entrée? lui demanda-t-il.

— Par la cheminée, répondit la Mort.

— Vous n'êtes donc pas bien grosse, pour avoir passé par une si petite route?

— Non, dit-elle, je ne suis pas grosse quand je veux, car je puis prendre toutes les formes.

— Bah! s'écria le bonhomme; est-ce que vous pourriez vous fourrer dans *cette met-là* [1]?

— Mais oui.

— Mettez-vous y donc un peu pour voir, car si je ne le vois de mes yeux, je ne le croirai jamais.

La Mort se rapetissa et entra dans la met; dès qu'elle y fut,

---

[1] Huche.

le bonhomme ferma vivement le couvercle et s'assit dessus, de sorte que la Mort se trouva prise.

— Laisse-moi partir, dit-elle, ou tu t'en repentiras.

— Non, répondit le bonhomme, car si je te laissais soulever ce couvercle, tu me tuerais avec ta faux.

— Hé! bien, dit la Mort, je t'accorde encore dix ans de vie.

— Non, je ne te tiens pas quitte pour si peu; il me faut cent ans, ou tu ne sortiras d'ici qu'au jour du Jugement.

— Cent ans soit, dit la Mort, qui était pressé d'achever sa journée.

Le bonhomme vécut cent ans; il était vieux, vieux comme tout; mais il n'avait pas encore envie de mourir. Aussi, le jour où la centième année fut accomplie, il boucha avec plus de soin encore que la première fois toutes les ouvertures de la maison; il n'oublia pas la cheminée, ni même le trou au chat.

Mais la Mort entra par le trou de la serrure et se planta devant lui.

— Tiens, dit le bonhomme, par où êtes-vous donc entrée ?

— Par le trou de la serrure.

— Vous êtes donc bien petite; mais est-ce que vous pourriez vous fourrer dans cette bouteille ?

— Facilement, dit la Mort.

Elle se rapetissa et entra dans la bouteille, qui était si petite qu'on n'y aurait pas mis pour un sou d'eau-de-vie. Le bonhomme se hâta de la boucher; et la Mort lui dit:

— Vilain bonhomme, tu m'as encore prise; je t'avais pourtant accordé cent années de grâce. Laisse-moi partir.

— Non, vous resterez ici, ou bien vous me donnerez encore cent années à vivre.

La Mort, qui était pressée d'aller faucher, lui accorda encore ce délai; elle repartit en voyage, et je ne sais si au bout des cent ans elle revient le chercher.

(Conté en 1882 par J. M. Comault du Gouray).

On trouvera dans le conte ci-après un autre exemple de la croyance en vertu de laquelle les hommes savaient jadis le jour de leur mort.

IV. — La deux Haies.

Il y avait une fois deux laboureurs qui étaient à *hayer* un champ [1]; l'un faisait son talus de son mieux avec des pierres et de la terre; mais l'autre se contentait d'entasser des fougères. Un homme qui passait par là leur demanda pourquoi ils travaillaient d'une manière si différente.

— Oh! dit celui qui bouchait sa brèche avec de la fougère, il n'en chaut [2] guère comment hayer, nous mourrons demain.

Le lendemain les deux hommes étaient à attendre la Mort: un beau chien blanc vint chercher celui qui avait bien travaillé jusqu'au dernier jour; mais l'autre homme qui n'avait point persévéré jusqu'à la fin fut emporté par un vilain chien noir, et sans doute ils furent récompensés chacun suivant son mérite.

Dans une légende parallèle, mais encore plus courte, recueillie par M. CERQUAND (*Légendes du Pays Basque* n° IV), c'est Jésus-Christ lui-même qui demande à l'homme pourquoi il haye si mal. Cfr. sur ce thème une note de M. REINHOLD KŒHLER dans l'*Archivio* t. I, p. 70. M.r Millien a aussi recueilli en Nivernais une version de ce petit conte.

Le chien noir figure assez fréquemment dans les légendes où il représente le diable; le chien blanc qui joue ici le rôle du bon ange, se rencontre beaucoup moins souvent.

V. — La Mort à l'Eglise.

Il y avait une fois une femme qui s'en allait la nuit de Nöel à la messe de minuit. Sur son chemin elle rencontra un cheval sur lequel était montée une femme dont elle ne voyait pas la figure, parce qu'elle était encapuchonnée. La femme, voyant que le cheval ne marchait pas très vite, hâta le pas pour l'attraper, et quand elle fut sur la route auprès de lui, elle se mit à geindre comme si elle était rendue de fatigue, et elle disait:

---

[1] Entourer de clôtures.

[2] Il importe peu.

— Ah! mon Dieu, quel temps ! il n'y a pas moyen de marcher !

— Eh bien! ma brave femme, lui dit celle qui était sur le cheval, montez avec moi, puisque vous êtes lassée.

— Je ne demande pas mieux, répondit la femme.

Elle monta en croupe sur le cheval; mais dès qu'elle eut touché la cavalière, elle s'écria:

— Comment, vous êtes froide comme la Mort.

— Ce n'est pas étonnant, ma brave femme, c'est moi qui suis la Mort.

Le bonne femme fut saisie de frayeur, et elle fit un grand nombre de signes de croix en se recommandant à tous les saints du Paradis. Toutefois, elle s'enhardit et dit à sa compagne:

— Où allez-vous comme cela?

— A la messe, répondit la Mort; et vous?

— Je vais aussi à la messe; mais puisque vous êtes la Mort, pourquoi y allez-vous?

— Vous verrez pourquoi, répondit la Mort; regardez-moi quand je serai entrée l'église; il n'y aura que vous seule à me voir; tous ceux que je toucherai avec cette petite baguette sont pour mourir dans l'année qui vient.

Tout en devisant ainsi, le cheval s'arrêta devant l'église, et les deux femmes en descendirent; mais personne, si ce n'est la fermière qui était montée en croupe derrière elle, ne voyait la Mort. Pendant la messe la femme la regarda avec attention, et elle la vit toucher de sa baguette plusieurs personnes, et même quelques amis et voisins. Mais la Mort continuait à se promener au milieu des assistants, effleurant de sa baguette tantôt l'une tantôt l'autre, sans regarder au sexe ni à l'âge; quand la femme la vit étendre sa baguette vers son propre père, elle ne put s'empêcher de crier:

— Ah! pour l'amour de Dieu, ne touchez pas celui-là!

Mais la Mort n'écouta pas sa voix et laissa tomber sa baguette; puis, quand elle eut achevé sa tournée, elle disparut. Le père de la femme mourut dans l'année, et ils moururent aussi tous ceux qu'elle avait marqués.

On dit que maintenant encore tous les ans, le jour de Noël, la Mort vient à l'église désigner ceux qui doivent mourir l'année qui vient.

(Conté en 1881 par J. M. Comault du Gouray).

En Grèce (MAURY, *La Magie*, p. 291), on raconte que lorsqu' une épidémie éclate, le génie de la Mort a été rencontré monté sur un cheval funèbre et répandant autour de lui la désolation.

Dans le pays de Tréguier, on croit, d'après une note que me communique M. Galabert, que dans la nuit de la Toussaint une voix se fait entendre dans le cimetière ou dans l'église, proclamant les noms de ceux de la paroisse qui doivent mourir dans l'année. Un homme, qui se moquait de cette croyance, y alla par bravade et le premier nom qu'il entendit fut le sien. Épouvanté, il rentra chez lui et le lendemain on le trouva mort dans son lit. En Belgique celui qui se rend au portail de l'église le jour Saint Marc entre minuit et une heure voit les esprits de ceux qui mourront dans l'année. (REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Traditions de la Belgique*, t. I).

Une autre tradition bretonne (LA VILLEMARQUÉ, *Barzaz Breiz*. La Peste d'Elliant) rapporte que La Peste, au moment où éclata cette épidémie entra dans l'église, invisible comme la Mort, et toucha de sa baguette tous ceux qui devaient être atteints par le fléau.

PAUL SÉBILLOT.

IL RUGGERI

BALLO POPOLARE SICILIANO

LETTERA AL DOTT. G. PITRÈ.

Naso, 10 giugno 1885.

Egregio amico,

Ringraziandola sentitamente delle notizie che Ella si è piaciuta di favorirmi, mi prendo la libertà di manifestarle la mia opinione intorno alla parola *ruggeri* o *ruggera* [1], la quale, secondo me, non *conserva il nome del benefico fondatore della nostra monarchia* (come scrisse L. Vigo), ma trae origine dal posto che pigliano e dai movimenti che fanno i nostri campagnoli, quando nelle loro feste da ballo, specialmente in occasione di matrimonio, si mettono in mezzo per esternare col canto i proprii sentimenti.

E perchè Ella, mio egregio amico, non abbia a credere che la mia opinione sia del tutto infondata, prima d'ogni altro, Le descriverò, più esattamente e più brevemente che possa, la maniera onde si canta il *ruggeri*. Il quale è un canto particolare delle nostre

[1] Si dice: *'a ruggera* solamente a Galati. A Naso e dapertutto si dice: *'u ruggeri.*

contrade, non per i versi, chè se ne sentono di tutte le specie, ma per l'intonazione, che avendo molto di comune con quella che conserva il tipo delle nostre arie popolari, pure è assai più flebile e va a terminare in una prolungata cadenza, che sa del monotono, ma che spesso, fatta a coro, armonizza stupendamente, per le diverse voci che spiccano dal contralto al baritono.

Si alzano due uomini, e al suono di uno o più strumenti di corda, che d'ordinario sogliono essere un violino e una chitarra, fanno alquanti giri di così detta *fasola* — una specie di tarantella — e poi ognuno di essi, con un inchino, come la strega di Benevento di cui parla il Redi, invita una donna a fargli da compagna. Alzate le due donne si collocano in modo che vengano alternati i sessi, come si fa nelle contradanze, e continuano a ballare sino a quando gli strumenti non fanno sentire la musica del *ruggeri*. A questa si fermano, e l'uomo che si trova più vicino ai sonatori comincia a cantare, coll'accordo dei compagni, i primi due versi della sua canzone, battendo i piedi e movendo il corpo secondo la cadenza del suono: cosa che fanno contemporaneamente anche gli altri. Quando ha terminato di ripetere per due volte la medesima strofe, fanno tutti un movimento di rotazione da sinistra a destra; e in questo modo al posto dell' uomo che cantò va a trovarsi la sua compagna, la quale fa perfettamente quello che egli avea fatto. Così l'un dopo l'altro fan tutti e poi che ognuno ha cantato per intiero la propria canzone, ritornano a ballare, girando sempre da sinistra a destra [1].

Da questa infelice per quanto esatta descrizione, Ella, mio caro amico, avrà rilevato senza meno qual' è la mia opinione: quella cioè che il nome di *ruggeri* o *ruggera* sia venuto a questo ballo-canto non da Ruggiero, ma da *roggiu* (orologio), dappoichè i cantanti si collocano e van girando a mo' di ruota d'orologio,

---

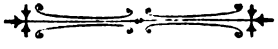
[1] Adesso che le tradizioni popolari si van perdendo, succede spesso che il *ruggeri*, almeno da noi, si canti invece che in due in quattro coppie, e qualche volta anche in sei. In questo caso i cantanti si collocano in due linee, delle quali una è occupata da tutte le donne e l'altra dagli uomini.

e co' piedi e col corpo fanno dei movimenti che somigliano in tutto alle oscillazioni del pendolo. Del resto manifestando la mia opinione, non presumo per nulla di dare una smentita al Vigo e a tutti coloro che credono il *ruggeri* sia stato importato dai Normanni, quando s'accamparono nelle nostre contrade. Potrà darsi benissimo; anzi se gliel' ho a dire, dopo aver letto ciò che Ella scrisse intorno al *Ruggiero* che si usa in Alimena, in cui c'è della sfida, ero anch' io di questo avviso; e lo sarei anche adesso, se oltre a tutto quello che ho detto sopra, non avessi osservato: 1° che l'intonazione del nostro *Ruggeri* non ha niente di marziale; 2° che non è da per tutto la medesima; 3° finalmente che in molti paesi vicini quel canto, sebbene si faccia allo stesso modo quanto a movenze, non piglia il nome di ruggeri, ma conserva il nome del paese. Difatti si dice: cantari *a Castanisa*, *a Turturiciana*, *a Ficarrisa*, e così via via. Mi resterebbe ancora a conoscere in che modo si canti il Ruggeri — cui accenna il Tigri — sulla montagna del Pistoiese; e questo, me lo lasci dire, è un favore che nessuno può farmi meglio di Lei.

In ultimo Le fo a sapere che la mia opinione è anche l'opinione di qualcuno dei nostri vecchi, e le tradizioni locali, dice il Cantù, soventi volte sono più logiche delle investigazioni degli storici.

Dopo tutto questo, caro sig. Pitrè, Le chiedo scusa della noia che Le avrò potuto recare colla mia lungaggine, e co' sentimenti della più alta stima mi raffermo

Dev.mo, obb.mo suo
G. Crimi-Lo Giudice.



I DODICI MESI DELL'ANNO *.

Le dudece misce de ll' anne.

1. Ècche Ggennare che (*con*) ll' amore perfètte;
Lu ggiòrne de la strin' (*strenna*), abbiàtel' a mmènde:
Se fa la fèste del nòbbele Signore.
Ècche Frubbare chem (*con*) berfètt' amore;
Quande la tèrre cuming -i- a ffiurlje (*fiorire*).
Ogn' alma nate primavjler' aspètte.
Ècchete Marze pazze, mése frigellóse (*frigidoso*);
Lu tèmbe se le fáj' a mmóde sue,
E ll' äucjlelle fa lu salamóne (*salmone, sermone*).
Ècchete 'Bbrile, més' ammidijàte,
E ccapurale de la primavére;
Ogn' árbre nude rèste cumingiate (*concinnatus?*).

---

* Vedi D'Ancona, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Vol. II. p. 239 e *Strenna della Illustrazione Italiana « Natale e Capodanno »*, del 1884. Il canto con varianti notevoli, come si vede da' saggi che produco, è molto diffuso in Abruzzo. Fino a due anni addietro, qui in Lanciano, si ripeteva nel carnevale da dodici individui, vestiti in maniera da simboleggiare i 12 mesi dell'anno, con accompagnamento di musica, sulle piazze e ne' crocicchi.

Ècchete Magge, rré de le signure [1],
Cróne (*corona*) e spjlerchie (*specchio*) de la cumbagnlje:
Felipp' e Ggiacum' arréche le prime fiure.
Ècchete Ggiugne, lu mése halande.
Ugnun' a la fatì (*fatica*) sta bbé (*bene*) 'vvertènde;
Areccòjje la rrobbe tutte quande.
Ècchete Lujje, lu cchiù ssól' ardènde,
E ffa lu calle cchiù (*il caldo maggiore*) de la stasìje (*estate*);
Po' vé' lu sole lijóne, ch' é cchiù pputènde.
Ècchete 'Huoste, lu mése de lu desguste.
Ggiustizia se ne fa de Pjletre sande [2]:
Je fu ttajjate la tèst', e nnen fu ggiuste.
Ècche Settèmbre, chelu (*quel*) 'ngigne (*sic*) mése.
Nen ze ne po' la fine läudá':
N'n ge l' apputè la mosca de Rufféte [3],
Ècche Uttóbre. Ne' llassá' lu mande,
Quande é la matine, pe' gghjì' fóre,
'Cció cche lu mmale tèmbe nen de stanghe.
Ècche Nuvèmbre. Che bbèlla sòrt' aviste!
'N dutte le sande 'ndrist', e 'n zanda 'Ndréa 'sciste.
(*Gessopalena*).

2. Mo' se n' avé (*viene*) lu mése de Magge;
De fiure c' é 'n' abbundánzie.
Ne facéme 'na bbèlla spase (*vassojo*),
Qua' de prónghi' (*prugne*) e dde cerasce:
Le prime cerasce, che vva [*a, in*] rrehàle.
L' aldre sallecchiélle (*fave fresche ne' baccelli*)
Le duném' a le femmenèlle.

---

[1] I poveri hanno più che mai bisogno de' signori.

[2] I creditori vessano i debitori. Però, soggiungeva la donna che mi dettò il cantare: *Chi s' á cacciate la camisce, se le vò' remétte'*.

[3] Una mosca fatata delle novelle.

Le péra muscardèlle
Ce le duném a la cchiù bbèlle.
Lu sole che spanne le ragge:
Ros' e ffiure lu prime de Magge.
Mo' se n' avé lu mése de Ggiugne;
È 'ndrate lu qualle (*caldo*) 'm Bujje.
Cande grill' e ccande quajje;
Tutte jèrve duuénde pajje.
Lu cape de case, la matine,
Se le fa nu bbecchjlere de vine.
Se n' aèsce fure fure (*di soppiatto*),
Va truuènne le meteture.
Se lu grane ca é ccerònie (*maturo*),
Ce le fa ddu' ceremònie (*non lesina nel salario*);
Se lu grane ca é strafatte,
A cchi tarì, a cchi vindequattre.
Se cc -i- arevòlde 'na curine,
Ggiá le métt' a ttré ccarrine.
Vu (*o*) méte, vu ne' mméte,
Tré ccarrin' e ttiret' arréte.
Lu sole che spanne ecc.
Mo' se n' avé lu mése de Lujje;
E lu pòvere halane (*bifolco*)
Va nghe lu furcate (*lunga forca*) 'm mane
Pe' 'cchiappá' lu manupprucce (*piccolo covone*)
Pe' 'mbri' quélle carrucce.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé lu mése d' Ahóste;
Lu cafone se métt' a 'rróste
Fra scarpar' e fferrarije,
A quattr' e ccinghe va le bballje.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé Settèmbre.
Settèmbre; che bbèlle mése!
Sine le strippe (*sterpi*) ce méne le spése.

Chi nghe nu mél' e cchi nghe nu pére,
Stéme satulle quand' é la sére.
Chi nghe nu mél' e aldre frutte,
Stéme satulle quasce tutte.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé Uttobbre;
Lu mése de la vellégne.
Pijjéme chelu mmastèlle,
Pe' rembri' lu carratèlle.
Fra mmoste, acqu' e bbine,
L'arrembréme la candine.
Malvasclj' e mmuscardèlle,
L' arembréme lu vascèlle.
Lu credetore se je fa 'nnande:
L' éme (*abbiamo*) da fa' lu cund'angóre.
Quélle ch' ê (*hai*) dat' e equélle ch' ê 'vute,
Nu' le facéme la recevute.
Lu sole.
Mo' se n' avé Nuuèmbre:
Lu mése de la sumènde,
Sumendéme cuoll' e ppráne;
Sumendéme ùorej' e bbrame (*biada, avena*).
Sumendéme chelu stuppèlle (*antica misura di capacità*)
C -i- asseméme (*scemiamo*) chela jummèlle:
L' arepunnéme pe' le crespèlle;
Ca mo' se ne vé' Natale;
Stéme sènza manghesale.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé Decèmbre.
É nu més' accusci restrétte!
Tutte arbere duuènde sécche.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé Jinnare.
Chelu povere pecurale
Tòcche va, nghe la pala 'm mane,

Pe' scutelá' chela frattucce
Pe' ffa' 'ppujjá' la pecherucce.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avé Frubbare.
Maledétta chi furba me dice!
Ji' so' ccapurale de la primavjìere;
Se vvu' ne' ll' acredéte,
'M bètt' a le zite vuje le vedéte.
Se le porte com' é nu bbagge *(paggio)*,
Ros' e ffiure lu mése de Magge.
Mo' se n' avjène Marze.
Lu hualane s'avande l'arte.
Tra vièrd' e sseccume,
L' á cambjìete (*campati, nutriti*) le marrune.
Le sènde lu harzóne.
Arecurrév' a le suoje patrone:
Se la prubbènde vóje ce le date,
Nu' le majìsce ce le faciame.
Se vvu' la prubbènde nen ge le date,
Nu' le majìsce, n'n ge le faciame.
Lu sole ecc.
Mo' se n' avéne 'Bbrile.
L' uomene zapp' e le fémmene file.
Fra stóppe, lan' e lline,
Ce le feléme chele decine *(peso antico)*.
L' arepurtém' a la patrone,
L' arepése nghe rraggione.
Se cce manghe nu tand' e ppure (*sic*),
Se le joche la filature.
Se nen ge manghe nijènde,
Le fa rejì' cundènde.
Nu pratte de farine:
Vattel' a ffà le tajjuline.
Lu sole ecc.

(*Mozzagrogna*).

3. Ji' so' nu patre de dudece fijje:
Tutt' e ddudece so' uhuàle.
So' uhual' e ssone 'huale:
Tutt' e ddudece so' mmurtale.
Ji' so' Mmarz', e sso' svendurate;
E dde carne ne' ll' ó mmangiate.
Pe' la carne me bbéve 'l brode;
'Sti signore me l' à cumandate.
Ji' so' April', e sso' ppiù ccivile;
Arbere e ffiore le facce fiurire,
L' aucèlle le fo ccandare;
Ggioven' e vvécchie le fo 'llegrare.
Ji' so Mmagg' e sso' ppiù bbèlle;
D' arbere (*sic*) e dde fiore huarnite 'l cappèlle;
E gguarnite de tand' unore:
De ll' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Ggiugne che mméte lu grane;
E le méte pe' mmond' e ppiane;
E le méte co' ggrand' ardore:
De ll' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Llujje, che bbatte lu grane,
E le bbatte pe' mmund' e ppiane;
E le bbatte che gran galore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Ahoste, de bbona stative;
Prenglpie de fich', e mmature de mmoste.
Mature de tutte co' ggrand' unore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Ssettèmbr' e sso' ccurtése;
A 'st' aldre signore ce facce le spése;
E le fo co' grand' unore:
Fra l' aldre mése ji' so' il mijjore:
Ji' so' Uttobbre de bbona lune:
Pijje lu martèll' e rebbatte le bbótte.

E le rebbatte co' ggrand' unore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Nnuvèmbre. Tande che ttréme,
Pijje l'accétt' e ttajje la quèrce;
E le tajje da pe' ttutte:
Fra l' aldre mése so' mméjje de tutte.
Ji' so' Ddecembr'; avand' a lu fóche,
'Nnanze me scall' e 'rréte 'me 'ngènne;
E mme 'ngènne co' ggran dulore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Ggennar'; accand' a lu foche,
Vóte l' arrost' e ffo nu bbèl gióche;
E le fo co' ggrand' unore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Ji' so' Ffrebbare. Tande che ttréme,
Spèzze li jacc' e ttèrre che ttréme (*sic*);
E le spèzze co' ggrand' unore:
Fra l' aldre mése ji' so' 'l mijjore.
Siame dodece fratèlle col nostro patr' angóre;
Mo' ce n' andiam' a la bbonn' óre.
Ce n' andiam' a la bbon' ore
A cquélle che Ddije comanderà.

(*Lanciano*).

Variante di Vasto

Sono nu patre co' ddudece fijje;
Tutt' a ddudece sonn' uhuale.
Sonn' uhual' e ssonne murtale:
Tutt' a ddudece sonn' uhuale.
Ji' so' Ggennare, davand' a lu foche.
Vòdde l'arrost' e ffacce nu bbèl gioche.
Métt' a ttavel' a cquéste signore:
Tra addre mèse ji' so' 'l mijjore.
So' Frubbare, che porte seréne;
Spèzze la jacce, a la tèrre le méne:
E le méne nghe ggra' freddore:
Tra addre mèse ji' so' lu mijjore.

Ji' sonne Marz', e sso' sbendurate;
E lla carne ne' ll' ó mmangiate;
E llu bbrode le dam' a le cane:
A cquéste signore c -i- areccummandame (a Maggio).
Ji' sonn' Abbril', e sso' ppiù ccevile;
Arber' e ffiore farrò ffiurire;
L' aucèlle farrò ccandare:
Ggioven' e vvècchie farrò 'llegrare.
Ji' sonne Magg', e ssonne ppiù bbèlle;
Ros' e fiore hùarnite 'l cappèlle.
Il sole che spanne le ragge:
Ros' e fiore lu mese de Magge.
Sonne Ggiugne, che mméte lu grane,
Per le mund' e pper le piane.
Le méte co' ggran zudore:
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.
Sonne Lujje, che bbatte 'l grane
Per le mund' e pper le piane;
Le bbatte co' ggran zudore:
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.
Sonn' Ahoste, de bbona stative,
Prengìpie de fich', e mmature de mmoste;
E le matuje co' ggran gallore:
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.
Ji' so' Ssettèmbr'. e ssonne curtèse;
Questa signore ce fanne le spése;
Ce le fanne co' la rraggione.
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.
Sonn' Uttóbre, ch' accàleche le bbutte;
Ggióven' e vvècchie, l' accàleche tutte;
L' accàleche co' ggran zudore:
Tra addre mése ji' sonnè 'l mijjore.
Ji' so' Nnuvèmbre, che ssèmene 'l grane
Per le mund' e pper le piane.
Le sèmene co' la staggione:
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.
E jije, che ssonne Decèmbre,
'Nnènde me scall' e rréte me 'ngènne.
Me 'ngènue co' ggrà ffreddore:
Tra addre mése ji' sonne 'l mijjore.

Una variante di Penne è molto simile alla presente di Lanciano, e non mette conto il pubblicarla.

4. Ècche Frubbare che (*con*) 'na mana ciòtele (*sic*)
E cche ttanda néve scòtele.
Lu sole ca le pijje l' aveture (*altura*);
Fa la nev', e ppoche tèmbe dure.
Ècche Marz'; e mmo' ch' é l' assutte,
A ppan' e ppuorr' a ffatijá' a ddeggiune.
Nen de fidá' de la mia fermézze:
Te facce 'na vutate come la lune.
Ècche 'Bbrile, lu ppù ggendile;
L' uomene zapp' e le fémmene file.
E le file lu lin' e la lane:
Tutte le fémmen' é rruffijane.
E le file la canavélle:
Le file tutte le donne bbèlle.
Ècche Magge che 'na ggiurland' a 'l cappélle.

. . . . . .

Ji' ce le porte ca so' happóne (*guappone*):
'M mèzz' a ll' jietre mése mijjore jio sone.
Lu sole le spanne le ragge,
Ros' e ffiure lu mése de Magge.
Ècche Ggiugn', e sse méte lu 'rane;
E sse méte pe' cuoll' e pprane,
Se méte co' gran gardore (*ardore*)
Tra aldre mése mijjore jio sone.
Ècche Lujj', e sse trésche lu 'rane;
E sse trésche pe' vall' e pprane.
S' arevolde che fforch' e ppale;
S' arevolde co' ggran gardore.
Ji' le diche ca so' ggappóne:
Tra l' jievetre mise mijjore jio sone.
Ècche 'Hóste; se fa le fichere.
Se fa le fichere, e ssi ammolle lu mmoste.
E ss' ammolle co' ggran gardore:
Tra l' jievetre mése mijjore ji' sone.

Ècche Settèmbre nghe 'na fica mósce:
E ll' uva muscardèlla mo' fernisce.
Ggià cche l' annate l' avéme nu poche fròsce *(fiacca)*,
Faciame nehòzie de pèrzeche, precóch' e mméla lisce.
Sta 'na donne, patéve de papusse (*sic*):
Ce vo' 'na cosa chiatt', e ppassa lisce.
Ècche Uttóbre; é ccape vellegnatore.
La candina mé' so' (*é*) ppiéne de tutte.....
Ce sta 'na bbotte de vine curdésche;
'Na donna bbèll'..... e llatte frésche.

. . . . . .

Ècehe Decèmbre, mése de Natale.
Mettéme 'na pignate de rambrusche [1].

. . . . . .

E ll' osse de lu pòrce mort' accise.
Ècche Ggennare, vjlene co' ffrédde,
E vvjlene co' 'na gra' freddure.
C -i- arevjlene che lu vênde:
'Ccide l' àsen', e sse fráng' (*avventa*) a la jumênde.
(*S. Eusanio del Sangro*).

5. Ji' so' ppatre dde ddudece fijje;
Tutt' e ddudece so' mmurtale;
E ccujjénne la ros' e lu ggijje,
Ji' so' ppatre de ddudece fijje.
Ji' so' Jennare. Accand' a lu foche,
Vodde l' arrost' e facce nu bbèl gioche.
Vaj' a ttavule come nu signore;
Tra l' iddre misce ji' so' lu mijjore.
Ji' so' Ffubbrare. Porte lu seréne;
Roppe (*rompo*) lu jacc', e a la tèrre li véne.
E nen guardá' ca ji' so' lu cchiù ccurte,

[1] E *ciambrusche*, minestra fatta di varj legumi insieme cotti. Dicono anche *le 'mbraschjlete*, sm. pl. [da *'mbrascd'* o *'nfrascd'* mescolare].

Ca, se mm' asbèjje (*sveglio*), so' ppègge de tutte.
[Ca, se mm' arvodde (*rivolta*); so' ppégge de tutte].
Ji' so' Mmarze sbendurate.
Ji' la carne n'n áje magnate;
De la carne n'n áje vévete lu vrote (*broda*)
Nostre Signore me l' á cummannate.
Ji' so' Abbrile, so' lu cchiù ggendile:
Alber' e fflure ji' facce flurire;
Anghe li 'cille ji' facce candá':
Ggiuven' e vvicchie facce 'nnamurá'.
[Ècch' á menute lu mése d' Abbrile;
L'ummene zapp', e li fèmmene file.
Chi file li tuppe (*stoppa*), chi file la lane;
Chi monne lu line, chi monne lu 'rane].
Ji' so' Mmagg', e jji' so' lu cchiù bbèlle;
Guarnite de flure è lu cappèlle.
M' armire (*rimiro*) tra la ros' e lu flore:
Tra l' iddre misce ji' so' lu mijjore.
[Ècche Magge plène de flire,
L' allegrije de li signire.
Tra ciras' e mmannelèlle,
L' allegrije de li fandélle;
E lu sole che spanne li ragge,
Ros' e fflure lu mèse de Magge.
Ècchete Magge ca sème venute;
Sam Blipp' e Ggiacum' avèm' arrivate.
Tutte de rose nu' jème vistute,
Anghe de flure nu jème cazzate.
Vu', patrune, che n'n 'i credète,
'Scète fore; ca li vedète.
E lu sole che spanne le ragge,
Ros' e fflure lu mèse de Magge [1]].

---

[1] Quest'ultima variante deve esser parte di un canto, che in alcuni nostri uoghi si andava ripetendo il 1° di Maggio.

Ji' so' Ggiugne, che mmète lu 'rane
Pi' li mund' e pe' li plane;
E le mète nghe nu gran furore,
Tra l' iddre misce so' lu mijjore.
Ji' so' Lluje, che ttrèsche lu 'rane
E ppi' li mund' e ppi' li plane;
E le trèsche nghe nu gran furore:
Tra l'iddre misce so' lu mijjore.
Ji' so' Ahoste, e ccaleche li vutte;
Ggiuven' e vvicchie li caliche tutte;
E li caliche che ggran furore:
Tra l' iddre misce so' lu mijjore.
Ji' so' Ssettèmbre, e sso' lu cchiù ccurtèse:
A ppover' e ricche facce le spèse;
E, nghe 'na gram 'bundanzie de frutte,
Ggiuven' e vvicchie cunzole tutte.
[Ècche lu mèse de Settèmbre:
L' uv' è fatt' e le ficure pènne.
È nu mèse tande curtèse,
Perfine li fratte ve fa le spèse.
E li fratt' e ll' addre frutte:
Magne, cafone, ch' avast' a ttutte].
Ji' so' Uttobre, de bbona lune.
Ucch -i- a li cèrque! A un' a une
Ti li taje che gran furore:
Tra l'iddre misce ji' so' lu mijjore.
So' Nnuvèmbre, che pprove li vutte;
Crut' e ccotte li prove tutte,
E li prove nghe nu gran zudore:
Tra l' iddre misce so' lu mijjore.
Ji' so' Ddicèmbre, e sso' lu cchiù friddose;
Angh' a li ggiovene acchiute li rose;
E nghi li stracc' e nghi li cinge pure,
Ji' l' acchiut' a ttutte li signure.
[Ècche Dicembr' a la bbannite;

Vèrd' e ssècche ha ggià ffinite.
E llu pover' animalucce
Come lu sorge a lu mastrucce]. (*Altri*).

6. Ècche Jinnare, ch' é cchiù ggalande:
L' arrost' a lu foch' e lu fiasc' accande.
Ji' mi li spasse nghi 'sti signore:
Tra l' ìvetre mise ji' so' lu mijjore.
Ècche Fribbare, ch' è nné ddolge e nnè ffa male;
Che vva prèste vulendére,
Ca ss' abbicine la primavére.
Ècche ca vé' lu mése de Marze,
E lu bbefolche s' avande l' arte:
E ssole chille che n'n á cambate
Pajj' e ffiéne jj' á mangate;
E ssi vvu' ni' ll' acridéte,
Li pèll' a lu sole li vedéte?
Ècc' 'Aprile, che è cchiù ggindile;
Tutte l' albre fa fiurire;
Tutte li 'cille fa candá',
Ggiuvin' e vvicchie fa 'lligrá'.
[Ècche ca vé' lu mése de Magge,
Ros' e ffiure ca spanne le ragge.
Ècche Majje vistute da spose,
Careche di fiur' e ccupèrte de rose].
Ècche Ggiugne nghi la fávicia 'm mané;
Tajje la jèriv', e spann' a lu sole.
Cande li grill' e ccanda li quajje:
Tutte le jèrve devènde pajje.
Ècche ca vé lu mése de Lujje;
Li mititure si ni va 'm Bujje.
Méte lu 'rane 'nghi ggran zudore:
Tra l'ìvetre mise ji' so' lu mijjore.
Mo' si ni vè' lu mése d' Ahoste:
Puvr' e ricche si mètt' a 'rroste;

E ttra scarpar' e ffabbrarlje,
Métte la huèrre lu bballje;
E ppe' nu 'rane tutte si 'mbégne:
— Aspètt' a ssin' a la vinnégne —
— Se 'lla vinnégne nijénde c' è? —
— Aspètt' a ffin' a ll' anne chi vvé'. —
Ècche Sittèmbre nghi bbèlle spase
Di milèll' e ddi cirase;
E ffra l' àvrite li mirène:
Tutte le vigne sone piène.
Ècche Uttómbre, che è cchiù attése;
Anghe li fratte ji fanne li spése;
E ttra erbagg' e àvitre frutte,
Fanne li spése finand' a ttutte.
Uva tost' e mmuscardèlle,
Tutte l' émbie lu vascèlle.
Ècche Nuvèmbre che ssi sumènde;
E nnu' tutte li tinèm' a mmènde.
— A vvu', zappatur', avéte fatte culazione?
Jét' a ssumená', pecché hajj' a zappá'. —
Ècche Dicèmbre da bbannite,
Li virdisécche é ffinite.
Vi salute tutte, o signore;
Tra l' ávitre mise ji' so' lu mijjore. (*Archi*).

[Frammento]

7. Ji' so' ppatre dde ddùici fijji
E ttutti ddùici me so' ccarissimi;
E ffra ji fiori e ffra ji ggijji,
Ji' so' ppatre dde ddùici fijji.
. . . . . .
. . . . . .
Aprile dolge ddurmì';
Arbir' e ffiori fa rifiurl',

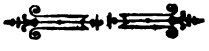
Aucillitti fa recandá',
Ggiovin' e vécchi fa rallecrá.

. . . . . , . .

Quand' è Ggiugne remétto lo rane;
Tallará! Ci taccio lo pane.
Te llo ggiuro, o mii signori,
Che cquisti mési so' jji mijjori.
Ugnun di noi porta la bbóna,
La spicaròla pe' rraddunà';
Ugnun di noi porta la bbèlla,
La villanèlla èccola cqna.

. . . . . (*Aquila*).

G. Finamore.



MISCELLANEA.

La Jettatura.

Sia per tradizione, sia per naturale impulso alla superstizione ed al fanatismo religioso, il popolo (*abruzzese*) crede alla *Jettatura*, e vi crede con quella coscienza e fermezza che uno scienziato crederebbe un assioma il più evidente ed incontrastabile della scienza, anzi la fattucchieria si è spinta e convalidata in guisa che non poche madri, inette a schermirsi dagli sguardi di qualche stregone od ammaliatore, per lenta consumazione perdono i loro figli nel fiore dell'età. Onde rimediare a tale inconveniente, sogliono elleno usare alcuni mezzi che diremo di propiziazione: il primo consiste nell'immolare un cane che poscia si sotterra nella stanza terrena; il secondo nel piantare un coltello per terra, ovvero nell'appoggiare una granata alla porta; dinanzi a tali oggetti la strega deve assolutamente indietreggiare (De Nino, *Usi e Costumi Abruzzesi*, II, 127). Altro modo di prevenire l'ammaliamento dei fanciulli, si è di appendere alle loro spallucce un fascio di ciondoli ed amuleti (De Nino, Op. cit., p. 35), ovvero due o tre pannocchie alla finestra, sicchè la strega, innanzi di entrare in casa, si metta a contarne gli acini, e non riuscendovi, s'indispettisca e se ne vada. Quest'ultimo uso, per quanto io sappia, non fu sino ad ora notato. La credenza alla Jettatura è divenuta ai nostri giorni così popolare, che non poche persone civili ed istrutte vi prestano fede. Vedesi a tal proposito quel cervello balzano di Nicola Valletta (*Cicalata sul fascino volgarmente detto la Jettatura*. Napoli 1814), le cui belle osservazioni piacemi richiamare alla mente de' lettori, giacchè l'argomento, curioso per se stesso, ce ne porge occasione.

Che la jettatura ed i mezzi per prevenirla e scansarla fossero antichissimi, non sarebbe neppur di mestieri il provarlo. I Greci ed i Romani la credettero e non solo credettero poterlasi trasmettere cogli sguardi, ma anche colle parole e col canto, e poterla sinanco un individuo trasmettere a se stesso. Anzi, che il *Fascino* sia di vera origine greca, il prova la voce stessa che etimologicamente si ricava dal verbo Βασκαίνω « invideo », perchè gl'invidiosi essendo gelosi del bene altrui, sogliono insidiosamente congiurarvi contro. Ben disse Catullo (*Ad Lesbiam.* Endec. V).

Dein quum millia multa fuerimus
Conturbavimus illa, ne sciamus
Aut ne quis malus invidere possit,
Quum tantum sciat esse basiorum.

Sogliono quindi costoro *jettare* con lo sguardo (*oculis et aspectu occido*) (V. il Vossio), e colle parole (PLINIO, VII — TERTULLIANO, *De virginibus velandis*) la loro invidia. Di qui si spiega come i Greci ed i Romani prima di rivolgere ad un individuo qualsiasi una parola di lode, dicevano Ἀβασκάντος, *præfiscine*, che è quanto dire « *Absit verbo invidia* » (VALLETTA, op. cit., p. 27 — PLAUTO *Asinar.* Act. II, sc. 4), e Catullo (*Ad Lesb.* Endec. VII) parlando della jettatura che si trasmette colle parole, disse:

Quae nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

Plutarco chiamò l'occhio jettatore 'οφθαλμο'ν βάσκανον; Eliano (II, 13) ci fa sapere che gli Ateniesi erano jettatori terribili: « Ἀθηναῖοι βασκαίνειν ἄριστοι προαιρῶμενοι ». È noto il motto latino *Mantis te vidit,* di cui fa menzione Celio Rodigino (*Antiq.* Lect. XXX, 22), e che corrisponde al nostro « *te l' ha jettata* ». Orazio in fine parlando del fascino che si getta cogli occhi e colle parole, disse:

Non isthac obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

L'origine di tale superstizione sembra potersi ricavare da Plinio, ove dice (Lib. VII, 2) « *In eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus et Nymphodorus tradunt; quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse ejusdem generis in Triballis, et Illyriis, adjicit Isigonus, qui visa quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis* ». Ma non solamente coll'aspetto e colla voce stimavano gli antichi potersi ammaliare, ma sinanco col contatto di uomo non sano. Tibullo cantò (Lib. I, Eleg. 5):

Hunc puer, hunc juvenis turba circumstrepit arcta
Despuit in molles et sibi quisque sinus.

ed Ovidio (*Metamorph.* XIV):

> Cujus ab attactu variarum monstra ferarum
> In juvenes veniunt, nulli sua mansit imago.

L'effigie del membro virile, spesso alato, era presso gli antichi un mezzo potentissimo per rimuovere il fascino, mezzo dedotto dalla favola di Priapo, che nato da Venere e da Bacco, e poscia ammaliato da Giunone, fosse per mezzo del padre liberato dalle insidie di costei. Per la grandezza e deformità del membro, fu egli cacciato da Lampsaco, e fu consecrato qual dio fugatore degli stregoni. La stessa voce *Fascinum* valse posteriormente a dinotare il membro virile, che sotto il nome di Προβασκάντιον (V. nelle glosse di Filosseno), credeasi rimuovere la jettatura. Orazio (Epod. 8) disse:

> Minusve languet fascinum
> In priapreis;
> Praedicaberis fascino ped..li

e negli *Auctorib. Carmin. Priap.* trovasi « *Non me vocabis puerum per Cotyttia ad feriatos fascinos* ». Queste effigie del membro di cui abbiamo numerosi esempi nelle nostre raccolte, soleansi appendere al collo dei bambini (VARR., Lib. VI, de L. L.), e portarsi in processione per le campagne, onde rimuovere ogni malignità dalle raccolte (COEL. RHOD., *Antiq.*, Lect. IV, 7). Plinio le chiamò « *Satyrica signa* », i Fabbri ferrari « *Redicularia quaepiam* ». Da *Fascinum* sostengono alcuni essersi appellati i versi Fescennini, sebbene altri da *Fescennia* villaggio della Campania. Questi versi pornografici per natura, erano cantati nel dì delle nozze, per rimuovere il fascino dagli sposi. Presso di noi soglionsi appendere alle spalle dei fanciulli diversi amuleti: I cornetti di corallo o d'argento, monete e conchiglie forate, i cuoricini, le manucce che fanno le corna, denti bucati, astragali ed altre bagattelle; (DE NINO, op. cit. II, 35): de' quali oggetti l'uso è antichissimo, in ispecie de' cuori e delle conchiglie bucate rinvenute nella necropoli di Corfinio; dei denti bucati e monete forate di cui ho esemplari nella mia raccolta. Oh il popolo, quanto è costante nelle tradizioni!....

GIOVANNI PANSA [1].

I matrimoni in Cina.

Fra gli usi cinesi, così strani e bizzarri, specialmente dal punto di vista di noialtri Europei, uno dei più importanti è quello che riguarda il matrimonio.

Merita davvero essere narrato come si facciano i matrimoni nel Celeste Impero.

---

[1] *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese*, pp 75-78. Lanciano, 1885.

La nascita di una figlia non è considerata un onore, giacchè in Cina la condizione della donna non è ugale a quella dell' uomo. Viene comprata; è quasi schiava. Sebbene la poligamia non sia riconosciuta dalla legge, è tollerata; ma le cerimonie del matrimonio non si fanno che per la moglie legittima; le altre donne sono considerate come concubine che non possono conseguire il posto di moglie se non quando questa ne sia decaduta per una causa qualunque. Nelle alte classi della società cinese, le donne si mostrano di rado per le strade, escono in carrettella o in palanchino, sempre accompagnate da eunuchi che ne hanno la guardia. Soli questi col marito penetrano negli appartamenti delle donne che sono sempre separati. Anche nelle basse classi accade di rado a un uomo di esser ricevuto in presenza della moglie.

Gli sponsali si fanno talvolta prima che nascano i figli, e spesso due amici, ammogliandosi, promettono in matrimonio i figli da venire, e se possono, mantengono la promessa. La sposa è portata in palanchino rosso; questo diritto che, in tempo ordinario, non spetta che all'imperatrice, è specificato dalla legge. Il corteggio è preceduto da pifferi, tamburi e lanterne, in numero maggiore o minore secondo la sostanza della sposa. I regali, i mobili, gli abiti precedono il corteggio portato sulle spalle da uomini. Il palanchino è chiuso a chiave e un amico del marito si reca a casa di questo per consegnargli la chiave, con la quale egli apre il palanchino e vede allora, spesso per la prima volta, colei che sarà sua moglie.

Per quel giorno vengono prese a nolo gioie, stoffe ricamate d'oro e argento. La sposa viene adornata come un reliquiario. Imbellettata, profumata, viene avviluppata in un lembo di stoffa di seta, che il marito socchiude per vederne la faccia.

Se la sposa è accettata; essa si inginocchia quattro volte per terra, davanti al marito, quindi lei e la madre si confondono in gemiti e pianti reali o artificiali. Allora comincia lo sparo dei petardi, e lo sposo e la sposa, inginocchiati davanti all' altare degli antenati, eretto apposta, fanno i sacrifizi prescritti dai riti.

Un gran banchetto, che talvolta dura tre e anche quattro giorni, raccoglie parenti e amici. Gli uomini stanno da per loro, affatto divisi dalle donne. Gli sposi si ritirano nella camera nuziale, ove viene loro imbandito da mangiare.

Capita talvolta che il marito, aperto il palanchino, rimanga tutt'altro che lieto alla vista della sposa destinatagli. Allora, chiuso il palanchino, ei la rimanda a casa. Ma dopo trattative fra le famiglie, si finisce quasi sempre con l' intendersi. I giorni in cui devono essere celebrati i matrimoni sono accuratamente scelti secondo le fasi della luna — la quale tiene una gran parte ne calendario cinese. L'anno è diviso in dodici lune, e i giorni si chiamano: primo giorno della prima luna (12 febbraio del nostro calendario), e così di seguito. Il 5 febbraio è per i Cinesi il ventesimoquarto giorno della dodicesima luna [1].

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXV, n. 138. Palermo, 22 luglio 1885.

I funerali dei Danàkili in Assab.

Quando, una volta, moriva un Dankalo, lo mettevano vestito in gran pompa a tavola seduto sopra un divano (*margareb*) e pranzavano intorno a lui ponendogli innanzi le pietanze migliori. Questa cerimonia si ripeteva per tre giorni — e ben può immaginarsi che cosa poteva diventare il cadavere d'uno di quegli indigeni tanto puzzolenti anche da vivi!

Ma i nostri carabinieri impedirono questa cerimonia, per viste igieniche.

Ora dunque, in seguito a tale nuova disposizione, il morto, messo vestito su di una barella e seguito dai parenti e amici i quali per la strada continuano a cantare, dare in mille smanie ed urlare, viene portato al luogo di seppellimento. Lungo la strada ripetono le parole:

La Allah illa Allah
Mohamed resul Allah

e cioè: « Non c'è che Dio, Dio solo, e Maometto è il suo profeta ».

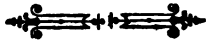
Giunti alla fossa il sacerdote continuando a pregare si fa mettere insieme col morto e con una specie di *necroforo* sotto un gran tendone; dopo un momento di silenzio si sente un tonfo, si leva il tendone e restano nella buca il morto, il sacerdote ed il necroforo, il quale ultimo mette la testa del morto rivolta verso oriente.

Dopo ciò il sacerdote ed il necroforo escono dalla buca e tutti i presenti buttano nella fossa sabbia e sassi fino a formare su di essa una montagnola.

Compiuta tale operazione, si mettono tutti in circolo, si baciano, si toccano l'un l'altro le mani sfiorandole palmo contro palmo, perchè non usano stringersele, e cominciano a mangiare datteri od altre frutta di quei paesi. — Dopo tale pasto, ripetendo le parole dette più sopra ritornano processionalmente alla casa del morto [1].

---

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXV, n. 135; 19 maggio 1885.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Tradizioni popolari abruzzesi raccolte da GENNARO FINAMORE. vol. I, Novelle (Parte seconda). Lanciano, Tip. di R. Carabba. MDCCCLXXXV. In-16°, pp. VII-131 L. 2, 50.

LLA prima parte di questa raccolta (cfr. *Arch.*, I, 300) la seconda, recentemente uscita, aggiunge materia molto importante. E l'importanza non è solo per la novellistica, ma anche per la dialettologia. Il Finamore lavora scientificamente sulle tradizioni che raccoglie, e da scienziato che egli è le fa servire a doppia ragione di studi: alla mitologica e alla glottologica. Questo è il merito precipuo della collezione che egli ha preso a pubblicare.

La prima parte conteneva cinquantadue novelline; la seconda ne contiene sessanta, delle quali ventisei, meno una, la LVI°, nel dialetto in che sono state raccolte, trentaquattro compendiate in italiano, sono allogate sotto un'*Appendice*. Così abbiamo un insieme di centododici novelle, senza contare quelle che l'A. ha pubblicate e presto pubblicherà nell'*Archivio*. I testi dialettali sono di Montenerodomo, Torricella Peligna, Guardiagrele, Chieti, Francavilla al mare, S. Vittorino, Archi, Vasto, Atri, Pratola Peligna, Aquila; la classificazione è fatta non già per ordine mitologico, ma per ordine geografico e dialettale.

Le note comparative, che nella prima parte seguivano ciascuna novella, qui mancano affatto. Chi conosce i lutti domestici del Finamore e le dolorose prove alle quali è stato messo l'animo affettuoso di lui, non gli farà colpa di questo difetto, a tòrre il quale occorrono ricerche lunghe e pazienti, e tranquillità di spirito.

Sono notevoli le favolette: *Lu cani-làupe* di Archi, e *La canzó de jall' edde capó* di Aquila; ma più notevoli due narrazioni leggendarie non comprese nel novero delle fiabe della raccolta, e sono *Guardiagrele* p. 25, e *Archi* p. 51. Crediamo far cosa grata a' lettori riportando qui l'una e l'altra nel testo originale. La prima leggenda dà l'origine di Guardiagrele, le primizie e l'origine del Tevere; la seconda l'origine di Archi, e quella di Atessa.

GUARDIAGRELE

« Decioè (*dicevano*) le 'ndiche nuostre ca la Vàrdije nen ge stav' addo' sta mo'. Stave nu pare mjìejje descóst' 'a ddo' (*da dove*) sta muo' (*ora*): a la parte de Urzògne (*Orsogna*). Dapù, avoé 'scjìte nu cape de triùppe, e jjave vedoenne le pajìsce; e sse fjìerm' addo' stave lu pajís' apprime. Disse dapù 'stu cape de triuppe ca ddo' sta prandate mo' la Vardije ca putoé èsse' 'na furtoézze, e cce foéce la torre, e le cercugnà de mure tonne tonne tonne; e cce mettì la vàrdie: le suldate. Pe' cquoésse se dice la Vardije. Lu pòpele dapù, che stave sperneociàte (*sparpagliato*) pe' le cambagne, se ne jìe allòche, a 'stu pajìsoètte. Se ne jìe tutte qujìend' alloche davoéndre, ca 'lloche stave cchiù mmoéjje. A cchela torre ce mettì lu cannone pe' le latre. La Vardije dice (*siede in*) àvete; sta bbónne setuvate; n'n avé pavure. Dapù ce foéce la fonde, e je mettì nome Gréle; e pp' cquoésse se dice Vardijagréle.

« Dapù ce fu 'na pèste; e sse more tiùtte lu pòpele; e ss' arefoéce vósch' e ffrètte lu munne. Ce n'avoé aremase puoche a le pajìsce. Dice: « Je vuloém' arestroégne' ». Furàmece (*figuriamocci*), a la Poénne ce n'avoé remase quattre cjìenghe, e cquattre cjìenghe ce n'avoéss' aremase a Ppretore; n'àtra poc'a Rrapine e a la Farciòle. S'arestregnì tiutt' a Vvardijagrèle. (Le' scennoènde mjìe è dde Uenèzije; pe' cquoésse niu' c -i- arechiamoéme Llsije, Uunìzije, che ssoéme de la Vènèzije). 'Ste ggiènde se pijje le case, ch'avoè remaste siènza ggiènd', e sc -i- annadecà (*annidarono*) a la Vardije. Pe' cquoésse se dice: la piazze de la Poénne, la piazze de Rapine, la piazze de Pretòrc, e dde la Farciole, pure mo', ca ce s'avoé 'nnadecate chille de la Poénne, chille de Pretore, chille de Rapine e dde la Farciòle.

« A la Vardije ce stave nu bbarone, che jiesse oére tiùtte, ca s'avoé 'bbe ljìete (*avvilito*) lu Huvèrne. C -i- arecaccjìe 'na husánze: ca quande vune pijjave la mojje, ca c -i- avoé da durmì, jìesse la prima notte. La pupelaziòne dapù je dése 'n golle, e le caccià a ssone de poènghe (*rottami di tegolo*), e sse fu ddestriùtte. Pó jèsse' casce (*quasi*) nu mijjare d'ann'arroéte.

« Lu rroé Nneróne (*sott*: dicesi) ch'avoé da 'strùjje' Rome. Va ttróve ! Cà ce sta lu pape; s'avoé udijate jìesse fra jìesse. Diùnghe, cavutì 'na mundagne che sta da cap'a Rrome. Sbócche lu mare, tutte 'nzjìembre, a bbi' de provele. Dice: « O Ddi' vòjj' o Ddì ne' vvòjje, l'acqu'è 'rrevat' a Ccambedòjje ! ». Chela

lèngue de lu mare s'affil' abbasse pe' 'na piazze de Rome; e sse ne jìè poche de case! Se ne murì poche de ggiènde! E cquoéll'é lu Tiévere. Muo', le bbastemjìende jèsce da clu cavute, e vva 'm mèzz' a Rrome. Je vuloé fa' dann', e jj' à fatte iùtele » [1]. (*Dal contadino analfabeta Antonio Lisio*).

Ecco la tradizione di

ARCHI.

« Jirche ère 'nna citêje cumbôste de sêtte parôcchie, e stêve a la vanne de la Canale, de lu Sàvice, de le Macchie, de Fondeciadàune e dde la Parrucce. Addovve màuvv' (*mo', ora*) è Jirche, stêve la furtèzze nghi cquattre rôrre: éun'a lle palazze, éun' a lu castélle, éune sotte la chjìse, e éune 'm bacc -i- a la case de chille de Rusate. Tinave quattre cummjìnne.

« A Jirche ci stêve lu marcàise, ch'avé fatte la lègge ca la prima notte s'avé dda 'ddurmì' nghi èsse, quanne spusave, 'nna ggiovene. A Jirche vinave pèure la riggióina Ggiuvanne, che, ttanne ére puttane, ca se tenave nnu cavallucce pi' ccurnéute (*drudo*).

« Jirche 'nna vote le distrujjêtte le firmiche, e ddapú l'ome refrabbechêtte; e 'nna vote le distrujjêtte la pêste. Allàure cjìrte jêtter' a recuverêrse sopr' a ddu' mundecille nnumate Ate e Tisse, che ddapù arriunêtte le case, e le chiamêtte Atesse ». (*Da una vecchia ottuagenaria illetterata*).

Questo *jus primae noctis* è comunissimo nelle tradizioni popolari, e in quelle siciliane del *Vespro* è il principale movente della sommossa e della strage degli Angioini (31 marzo 1282). Confr. il nostro vol. *Il Vespro sicil. nelle trad. pop. della Sicilia*.

G. PITRÈ.

Nyare Bidrag till kännedom om de Svenska Landsmålen ock Svenskt Folklif. — Tidskrift utgifven på uppdrag af Landsmålsföreningarna i Uppsala, Helsingfors ock Lund genom J. A. LUNDELL. Stockholm, Samson ock Wallin, 1883-85.

Abbiamo sott'occhio i fascicoli 17 e 18, 1884, del giornale che le Società dei dialetti svedesi stampano, da qualche anno, a Stockholm; e poichè ci pare che abbiano una grande importanza pe' nostri studi, ci affrettiamo di ragguagliarne i nostri lettori.

Il fasc. 17° porta, oltre le relazioni delle feste del 5 novembre 1880 e 19 dicembre 1881 della Società dei dialetti di Lund, e del 28 novembre 1881 della

---

[1] Cfr. DE NINO, Briciole Letterarie, v. I, *Il lago di Fusino e una tradizione popolare*, pag. 115.

Società folkloristica Smålandese, i testi dialettali comunicati dai soci in quelle adunanze e alcune scene sulla vita dei contadini smålandesi scritte, per la solenne adunanza dei folkloristi smålandesi, dal Siöstrand e recitate dai medesimi. Dalle relazioni scritte dall' Olséni e dal Paulson per la Società dialettologica, e dal Ramm, di cui i lettori dell'*Archivio* conoscono qualche lavoro. per la folkloristica, apprendiamo che le due Società lavorano con una assiduità ed un amore che rivela il patriottismo svedese per cosiffatti studi.

I testi dialettali qui raccolti sono di molto aiuto per la novellistica comparata, essendo quasi tutti di novelline raccolte dalla bocca del popolo; esse conservano le forme delle varie parlate in modo da rendere la freschezza e la vivacità caratteristiche di quei dialetti. Ci sarebbe da fare un lavoro comparativo minuto e importante sul tipo di queste novelline, le quali suppergiù si rassomigliano nella parte leggendaria e nelle avventure maravigliose di personaggi più o meno storici.

A capo di ogni novellina c'è una nota dichiarativa delle leggi foniche che governano la parlata in cui è stata essa raccolta; nè mancano in piè d'ogni pagina richiami per i vocaboli difficili allo svedese classico. Nell'insieme una raccoltina ben fatta e degna di una Società dotta e dedita a far conoscere insieme alle varie parlate il folklore svedese. Chiude questo fascicolo un accurato studio dell'Enström su due canzoni storiche riscontrate sui manoscritti delle Biblioteche Universitarie di Upsala e Stockholm e sulle raccolte delle canzoni Svedesi: lavoro esatto e diligente ed importante per gli studi comparati sulla origine letteraria della poesia popolare svedese.

Il 18° fasc. racchiude una monografia del Nordlander sur un tema che potrebbe parere curioso: « Sulla natura della capanna in Ångermanland e dintorni », ma che non lo è pei cultori della etnografia. L'illustre autore ha dovuto vincere non poche difficoltà nel raccogliere tante notizie così minute sulle varie forme costruttive su cui è passato, in varie epoche remote, il modo assai pittoresco di disporre le capanne. Dalle pubblicazioni folkloriche l'A. trae tutte le notizie su gli usi e costumi dei pastori, sulle tradizioni orali che si legano alla vita loro, sulle credenze e sulle leggende che costituiscono la vita poetica dei montanari. Il Nordlander non ha lasciato niente intentato per dare al suo lavoro una forma scientifica, che non si scompagna da un non so che di gradevole e di attraente. Questo lavoro meriterebbe di essere conosciuto forse più di quanto lo sarà, avuto riguardo alla poca conoscenza della svedese fra noi. Intanto nel raccomandare vivamente questa *Rivista*, noi ci congratuliamo con tanti benemeriti studiosi, ai quali auguriamo pazienza perchè continuino a darci i frutti del loro lavoro, assai necessari per gli studi comparati del folklore svedese.

M. Di Martino.

The English and Scottish Popular Ballads edited by FRANCIS JAMES CHILD. Boston. Houghton, Mifflin and Cy-Cambridge, The Riverside Press. London. Henry Stevens. Part I (1883) pp. 256; Part II (1884) pp. 256, Part III (1885) pp. 261; in-4°.

Tous les amis de la poésie populaire connaissent parfaitement les *Reliques of Ancient English Poetry* de Percy ainsi que les grands mérites et defauts de ce recueil; mais ils ne savent pas moins combien on a toujours ardemment désiré d'en mieux connaître la source originaire, c'est-à-dire le manuscrit celèbre, mais devenu, pour ainsi dire, légendaire, dont Percy s'était servi. Ils savent également quelles difficultés s' opposaient à voir realisé ce désir, et que c'est seulement à la constante persévérance et à la cooperation active, sous tous les rapports, du Professeur Child qu'on doit d'avoir pu livrer à la publicité, en 1867, ce trésor inestimable, *Bishop Percy 's Folio Manuscript;* et voilà aussi pourquoi cette publication si importante a été, par les éditeurs, « dediée au Professeur Francis James Child, de l'Université Harvard, Massachusetts, premier auteur de cette entreprise, par laquelle les antiquaires anglais sont delivrés maintenant des reproches trop long temps merités ». La preface nous apprend l'historique de tout cela, et il est superflu d'entrer ici sur le sort varié du dit manuscrit; il suffit d'avoir indiqué jusqu' à quel point le savant américain a bien mérité de ce document important de la poésie populaire. Toutefois il ne s'arrêta pas en route; car quoique, dans les derniers 160 ans, un plus grand nombre de recueils de ballades vieux-anglaises aient été publiés que de recueils semblables dans d'autres pays, nous ne savons pas, que jusqu' à présent, on ait essayé de réunir et de publier, dans un travail d'ensemble, les restes épars de ces poésies narratives. Et, à vrai dire, il ne valait pas la peine d'entreprendre une tentative semblable, avant de bien connaître et de pouvoir embrasser le contenu du manuscrit Percy, trésor le plus riche et le plus vieux de la poésie populaire anglaise; et c'était impossible avant 1867. D'ailleurs, on connaissait l'existence de plusieurs autres recueils en manuscrit, mais pas encore publiés, de ballades écossaises, et de temps à autre on en découvrit d' autres encore, de sorte que rien de complet pouvait être entrepris avant de pouvoir disposer de tout ce qu' on savait exister, et l'utiliser librement; toutefois l'autorisation nécessaire ainsi que le pourvoi des moyens financiels et non moins nécessaires tardaient de se trouver prêtsavant l'an sus mentionné! Voilà pourquoi le professeur Child seulement en 1882 se sentait capable d'entreprendre la publication de l'ouvrage que nous avons sous main et que nous voyons executé d'une manière admirable. Il est vrai que le travail de Svend Grundtvig, son recueil des anciennes ballades populaires du Danemark (*Danmarks Gamle Folkeviser.* Kopenhagen 1853-1883) offrait à Child un model excellent et presque parfait,

qu' il suivit scrupuleusement, et on peut dire que ces deux *opera palmaria* sont à égale hauteur et se suppléent l'un l'autre. Le savant danois, hélas! a été arraché, par une mort prematurée, à ses amis et au monde en général, et empêché ainsi de mener à fin son travail grandiose; espérons, toutefois, que Child terminera le sien tel qu' il l'a commencé; car il est destiné à renfermer toutes les versions connues des ballades populaires anglaises et écossaises quelque modernes ou corrompues qu'elles soient, pourvu qu'elles existent imprimées ou en manuscrit, de sorte que pas le moindre reste authentique de cette poésie vieux-anglaise n' aille se perdre, les parallèles de chaque morceau parmi les autres nations en tant qu'abordables, étant en même temps exactement recherchées et indiquées. *Quiconque connaît les travaux de Grundtvig ou de Child, sait ce que cela veut dire!*

Pour mieux juger et characteriser l'oeuvre du dernier, j'ajouterai encore ce qui suit. Il y a une plus grande affinité entre les ballades anglaises (et écossaises) et celles de la Scandinavie qu' avec celles d' aucun autre pays. Parmi celles de la Scandinavie celles du Danemarc sont les plus nombreuses et les plus anciennes, et sont plus encore que les autres comparables aux anglaises. Or, ces dernières étant presque entiérement éteintes dans la tradition orale, celles du Danemarc au contraire vivent seulement dans la bouche du peuple, et, quant au nombre, forment le double des anglaises. Grundtvig a publié à peu près la moitié (285), et le nombre des anglais-écossaises dépassera à peine ce dernier nombre. Ajoutez que les sujets des ballades danoises s'étendent beaucoup plus en arrière dans les temps passés et embrassent des sujets des temps héroïques et même mythiques tels que ne se trouvent pas dans les ballades anglaises. D'autre part, ces dernières, comme Grundtvig, qui les connaissait si bien, n'hésite pas de le reconnaître, surpassent de beaucoup, en fait de beauté poétique, celles du Danemarc.

Quels obstacles litteraires s' opposaient au savant américain (si l' on doit en faire mention avec un mot), on s' en aperçoit au premier coup d' oeil en comparant ses ressources à celles dont disposait Grundtvig. Abstraction faite de tous recueils imprimés de 1591, 1651 et 1695, ce dernier avait à sa disposition un manuscrit du 15 siècle, sept autres du 16, quinze du 17 et deux du 18, ainsi que les riches et nombreux envois qu'il recevait de Child et que celui-ci recevait de la bouche de personnes vivantes. Mais, quant aux ballades anglaises, les manuscrits de celles-ci, au contraire, si nous exceptons quatre ou cinq morceaux datant d'un époque antérieure, se reduisent dans leur totalité à celui de Percy (de la moitié du 17 siècle), à ceux du 18 et à une douzaine, à peu près, du commencement du siècle présent et d'une époque encore beaucoup plus postérieure.

Quoique donc, à ce que nous venons de voir, les sources de l' oeuvre américaine soient comparativement trés-limitées en nombre, elles ont été sans

exception utilisées à fond et beaucoup d'entre elles pour la première fois, de sorte que ce travail, quand il sera terminé, embrassera non seulement tout ce qui existe encore actuellement en fait de poésie narrative populaire et anglaise et dont connaissance soit parvenu au monde littéraire, mais aussi beaucoup d'autres morceaux qui jusqu'à présent sont restés cachés, et il va sans dire que les textes sont toujours donnés avec une fidélité absolu et souvent dans une pureté originaire là où les éditeurs anterieurs n'y ont pas fait suffisamment attention.

J'ai déjà parlé de l'historique et de la propagation de chacune de ces poésies données par Child avec une exactitude scrupuleuse et admirable; de manière qu'il ne me reste que l'expression du desir fervent de voir terminé complétement et le plus tôt possible l'ouvrage intéressant dont nous venons de nous occuper.

Liège FÉLIX LIEBRECHT.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I proverbi milanesi, raccolti, ordinati e spiegati per cura di EUGENIO RESTELLI, coll' aggiunta delle frasi e de' modi proverbiali più in uso nel dialetto milanese. Milano Alfr. Brigola e comp. 1885.

Il giovine E. Restelli crede, ingenuamente, di essere il primo, dopo il Giusti, a raccoglier proverbi in Italia, « colla quasi certezza, egli dice, di avere presto imitatori nelle altre regioni d'Italia ».

Ecco: io lo esorto ad informarsi un pochino della nostra letteratura paremiografica; e se egli avrà imitatori, spero che nessuno lo imiti nello ignorare che cosa è proverbio, com' egli, senza dubbio, ignora; nè nel prendere per proverbi certi detti che qualunque cretino può dire, o qualunque ubbriaco può proferire. Nessuno lo imiti nel razzolare negli almanacchi o nei versi di qualche poetucolo delle sentenze, che non furono proverbi mai; e nemmeno nel modo capriccioso e insensato del fare i capitoli; ne' quali molte volte i proverbi son fuori di posto. E, neppure, nessuno lo imiti nel modo barbaro di scrivere, perchè il Restelli, le poche volte che annota qualche proverbio, pare che non sappia quel che si dice.

È autunno, ed io non ho voglia di fargli una lezione più lunga. Egli è giovine, e potrà, se vuole, rimediare al mal fatto. C. PASQUALIGO.

—

Amori e Costumi latini. Studi di VALENTINO GIACHI. Città di Castello. S. Lapi tipogr. editore 1885. In-16°, pp. X-392. L. 4.

Nei lavori compresi sotto questo titolo l'A. intese « alla cognizione del come sentissero i romani gli amorosi affetti e quelli di famiglia, e delle usanze e costumanze, nelle quali il sentimento manifestavasi, o da cui era signoreggiato ». Di essi, il più strettamente legato alla storia del folklore latino è quello abbastanza esteso e ben tratteggiato delle *Nozze Romane* (pp. 143-205), diviso nei tre capp. *La figlia di famiglia*, *Riti nuziali*, *Dopo le nozze*. L' argomento è tutt' altro che nuovo, ma nuova è la maniera tenuta dal valente Giachi nel trattarlo. Studi come questo sogliono riuscir pesanti per erudizione, non sempre di prima mano; questi qui del Giachi, condotti sugli autori più reputati, « sulle frasi e i pensieri che col sentimento e costume privato degli antichi avessero relazione », riescono a formare un'idea esatta di ciò che fossero e come andassero e da

quale spirito venissero animati codesti usi dell'antica Roma; donde quella semplicità che nasce dalla parsimonia, e quell'attrattiva che tutti sentiamo per la schiettezza e la sincerità.

Il difficile era di trovar modo che la curiosità lodevole di far conoscere questi tratti della vita popolare romana non fosse vinta dal disgusto di libri sapienti e ponderosi che son pasto solo de' dotti. Il Giachi seppe vincere questa difficoltà, e diede una monografia non meno erudita che piacente.

La casa tipografica-editrice Lapi di Città di Castello si è ben avvisata nel ripubblicare, con altri importanti dell'A., questo studio, inserito già nella *Nuova Antologia*. (Cfr. *Arch.*, III, 154, 311).

P.

—

ANTONIO DE NINO. *Briciole Letterarie.* Voll. due. Lanciano, Carabba 1884-85.

Questi due volumi, come appare dal titolo loro, non sono di tradizioni popolari, ma contengono parecchi scrittarelli di argomento folklorico.

Ricordiamo nel vol. I: a) *I pregiudizi religiosi e Polibio*; b) *Il lago di Fucino e una tradizione popolare;* c) *L'arancio nella poesia popolare;* e nel II, d) *Reminiscenze di vittorie sui Turchi in Tolto;* e) *Imprecazioni popolari in Succiano di Beffi;* f) « *A Lucca ti vidi* » e « *Setaccio mio setaccio* »; g) « *Fare a caselle* » *secondo il* « *De nuce* » *di Ovidio.* Lo scritto *a*, sopra otto canti siciliani ricorda l'arancio nella poesia del popolo: ma l'argomento ha larghi confini cominciando dalla *canzuna:*

Sapiri, ben sipiri ei vurria
Com' è cumpostu sapiri lu mununu.
— È comu un mulineddu chi firria,
Comu n' ar inciteddu tunnu tunnu,

e finendo al *ciuri:*

Aranciu di manciari!
'Na bedda comu tia nun si pò asciari.

Pure restando a quei pochi, ci permettiamo di notare, a proposito dei versi dispregiativi:

Li fimmini cci vannu a trenta un grannu
Comu l'aranci agri misi a muru,

che non troviamo abbastanza esatta la interpretazione di « arancio selvatico, coltivato a siepe, e spalliera; l'arancio acre, insomma » (I, 126). Qui si tratta di quelle arance che, abbondantissime in Sicilia, i fruttivendoli vendono a un *grano* = cent. *due* il mucchietto presso i muricciuoli, arance avariate o sull'albero o dopo raccolte, e che sono di cattivo gusto. L'articolo *d* ci richiama alla *Moresca* di S. Pietro e S. Ilario di Campo nell'isola d'Elba, descritta dal Zuccagni-Orlandini (*Corografia*, v. XII, pp. 85, 88, 89) e un po' alla rappresentazione di S. Maria delle Milici in Scicli, da noi descritta (*Spettacoli*, 55-63).

Il giuoco *Fare a caselle*, art. *g*, è di tutta Italia e di gran parte d'Europa. Se Ovidio ne fece menzione nel *De Nuce*, ciò vuol dire che il giuoco era popolare presso i Romani, il che viene anche confermato da Marziale, Epigr. 18.lib.XIV. Cfr. i riscontri nel nostro vol. di *Giuochi fanc.*, n. 65.

P.

—

PADRE ZAPPATA. *La Roma che se ne va. Prima serie.* In-16°, pp. XXXVI-120. Roma Perino MDCCCLXXXV.

Lasciando starè la lunga prefazione in forma di dedicatoria che va innanzi al libro, la materia è tale da piacere ad uno studioso della vita del popolo. *La Roma che se ne va* è la Roma d'un cinquant'anni addietro, una Roma storico-popolare, nella quale la festa del *Corpus Domini*, *L'abbacchio*, *Le novene*, *I morti*, *Pizzicagnoli e norcini*, *Il presepio*, *Cantastorie* presentano, come in quadretti, costumanze e particolarità romane che un po' alla volta vanno scomparendo o che sono già scomparse.

P.

—

Il tipo estetico delle Donne nel medioevo appunti ed osservazioni di RODOLFO RENIER. Ancona A. Gustavo Morelli 1885. In-16, pp. XIII-195. L. 6. Tiratura di soli 250 esemplari.

Altri dirà della copiosa e bene scelta erudizione onde il dotto e caro Renier presenta il tipo della donna medievale di Provenza, della Francia del Nord, della Spagna e del Portogallo, della Germania, e d'Italia specialmente, tipo di mera convenzione, qualunque siano le forme letterarie nelle quali si ricerchi.

A noi dell'*Archivio* interessa far menzione del cap. VII del libro, dove con la poesia popolare o popolareggiante, in cui non si inframmette alcuna ima-

gine di convenzione fra l'amante e l'amata, trovasi intonazione e mezzi descrittivi molto diversi da quelli della poesia antica. Documenti di questo capitolo sono un « Contrasto calabrese tra la bruna e la bianca » qui riprodotto (p. 162) dall'*Archivio*, *El Retrato*, poesia pop. spagnuola rilevata dal Wolf: *Beiträge zur span. Volkspoesie aus den Werken Fernan Caballero's*, una romanza catalana estratta dal *Romancerillo catalan* del Milá y Fontanals ed una canzone popolare francese del sec. XV edita da G. Paris. « Anche attenendosi al tipo tradizionale, la poesia popolare sa ravvivarlo, sa trovare motivi e comparazioni nuove, che mostrano nella delicatezza e venustà dell'espressione come esprimano un sentimento personale » (p. 140).

« Dalla considerazione del tipo estetico quale ci appare costante in tutta l'età di mezzo, deriva una più retta e intera comprensione della lirica medievale, inquantochè esso c'induce a ritenere molto più convenzionali e ideali quelli amori di quanto che a prima giunta non sembrino. Convenzionalismo e idealismo, che non escludono la realtà, ma che ci mostrano come quei poeti (quando facevano dei versi) amassero *in una donna la donna* » (p. 124).

Questo, in parte, il risultato del libro del Renier, il quale non solo per i suoi pregi letterari, ma anche per la eleganza tipografica e per le *testate* di ciascun capitolo, è una vera curiosità.

P.

—

Cuentos populars catalans per lo D.r D. Francisco de S. Maspons y Labrós. Barcelona, Verdaguer 1885. In-16°, pp. X-148.

Tra gli anni 1871-1875 il sig. Maspons pubblicò in tre serie distinte col titolo *Rondallayre*, ottanta novelline popolari catalane. Ora, dopo dieci anni, dà fuori questo nuovo volumetto, che ne contiene altre venti, con le quali compie il numero di cento.

La raccolta è fatta con fedeltà di trascrizione, senza raffazzonamenti o rabberciature, senza aggiunte o sottrazioni; ed i tipi sono stati scelti con quella abilità che siamo usi a riconoscere nel Maspons. Tredici pagine di note comparative, seguenti al testo, dimostrano come la maggior parte di codesti tipi siano comuni a gran parte d'Europa, essendo stati raccolti, già prima d'ora, da folkloristi di vari paesi. Parecchie note offrono indicazioni piuttosto copiose; altre invece, pochine, potrebbero notabilmente accrescersi soprattutto con recenti raccolte non pur d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, ma anche della stessa Spagna e del Portogallo.

Nell'ultima pagina, prima di concludere, l'A. piacesi di ripetere ciò che dice in principio, cioè che se il tempo gli fosse bastato, avrebbe reso più complete queste note.

P.

—

M. F. Adolpho Coelho. *Los Ciganos à propos de la comunication de M. P. Bataillard:* Les Gitanos d'Espagne et les Ciganos de Portugal. Lisbonne, 1884. In-8°, pp. 17.

La comunicazione del sig. Bataillard, fu fatta al Congresso internazionale di antropologia e d'archeologia preistorica tenuto in Lisbona nel 1880; ed il prof. Coelho colse quella occasione per aggiungere un bel numero di notizie del tutto ignote al sig. B. sopra gli Zingari nel Portogallo. Egli trova le prime allusioni agli Zingari, nella penisola iberica nel 1516. Un quadretto della vita di questa gente nomade nel sec. XVI disegnò Gil Vicente nella sua *Farça das cigaras* rappresentata in Evora, innanzi la Corte di Don João, nel 1521. Malgrado le leggi che in quel secolo ordinavano l'espulsione degli Zingari dal suolo portoghese, essi vi restarono, soprattutto nella provincia di Alemtejo. Le costituzioni sinodali del secolo XVII li chiamavano *Egiziani*, come *Greci* si erano ritenuti nel secolo precedente.

Gli Zingari d'Alemtejo d'oggi son gli stessi di tre secoli e mezzo fa, poveri, sucidi, dediti a piccoli furti, inabili alla pastorizia, appena buoni a ripetere i canti popolari portoghesi e spagnuoli. Alcuni usi loro sono qui brevemente cennati, a' quali segue una lista di voci zingaresche, parte d'incerta origine, parte derivate dallo spagnuolo e dal portoghese, parte dalla lingua furbesca portoghese.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Alpaghi Novello (Dottor Luigi). Dei pregiudizi popolari medici. Treviso tip. Zoppelli 1885.

Costumi ed usi antichi nel prender moglie in Firenze (sec. XVI). Firenze, Salani 1885. In-8°, pp. 8 (Nozze Barrani-Landi).

Jarro (*pseud.*) Firenze sotterranea. Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti. Terza edizione, riveduta dall' autore, Eirenze, Le Monnier 1885. In-16°, pp. XI-85. L. 1.

Molmenti (P. G.) La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. 3°. edizione riveduta ed ampliata dall'autore. Torino Roux e Favale 1885. In-8° pp. VII-399. L. 7.

Morandi (Felicita). I Proverbii della zia Felicita. Milano, Carrara, 1885. In-16°, pp. 151. L. 1,25.

Poesie popolari sarde meridionali, con prefazione del prof. G. Pischedda. Vol. I. Lanusei, tip. Sociale 1884. In-16° pp. 65 L. o, 50.

Pitrè (G.) Sonatori, Balli e Canti nuziali del popolo siciliano. Palermo tip. del *Giornale di Sicilia* 1885. In-8°, pp. 14. (Nozze Paris-Talbot XX luglio MDCCCLXXXV).

Salomone-Marino (S.) La trasuta di Garibaldi a Palermu: storia popolare siciliana in poesia pubblicata da S. S.-M. nella ricorrenza del XXV anniversario del 27 maggio 1860. In Palermo, pei tipi di I. Virzì 1885. In-16°, pp. 15.

Vari. Il libro del Carnevale. Roma, Perino 1885. In-16°, pp. 96.

Zanelli (Dott. A.) Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV: contributo alla storia della vita privata di Firenze; Saggio. Firenze Loescher edit. 1885. In-8°, pp. 116, L. 2.

—

Baudrillart (H.) Les populations agricoles de la France, Normandie et Bretagne passé et présent: moeurs, coutumes instructina, population, famille, valeur et division des terres, fermage et métayage, ouvriers ruraux, salaires, nourriture, habitation. Paris Hachete 1885. In-8°, pp. V-642. F. 7 e cent. 50.

Carnoy (E. Henry) Contes français recueillis par E. H. C. Paris. E. Leroux édit. 1885. In-18°. Fr. 5. T. VIII de la *Collection de Contes et chansons popul.*

Chants populaires de la Haute-Bretagne, recueillis par un Guérandais de 1809, habitant Savenay depuis cinquante ans. Savenay, lib. Allair 1885. In-8°, pp. 64.

Chapuis (E.) Récits et Légendes de Franche-Comté. Saint-Claude, libr. V. Enard 1885. In-18, pp. 366. Fr. 2.

De Nerval (Gerard). Chansons et Ballades populaires du Valois, Première édition complète avec une préface par Anatole Loquin. Paris, Garnier Frères 1885. In-8°, pp. 32. Fr. 1, 50.

Dulac (H.) Contes arabes en dialecte de la Haute-Égypte. Paris, imp. nationale 1885. In-8°, pp. 36. Fr. 1 e cent. 50. (Estrait du *Journal Asiatique.*)

Pilot de Thorey (J. J. A.) Usages, fêtes e coutumes existant ou ayant existé en Dauphiné. Grenoble, imp. et lib. Drevet 1885. In-8°, voll. 2. Fr. 8, 50.

Roux (L.C.) et Vidal (J.M.) Quinze jours au Cambdoge; moeurs, coutumes, superstitions, légendes, excursion, dans les provinces de Roléa-Paier, et de Compong-Leng. (Souvenirs intimes). Montpellier, imp. Boehm et fils, 1885. In-8°, pp. 128 et planch.

Vinson (Julien). Notice Bibliographique sur le Folklore Basque. Paris Maisonneuve et Leclerc 1885. In-8° gr., pp. 64. (Estr. du *Bulletin de la Société des Sciences*, de Bayonne 1884).

—

Gaster (D.r M.) Literatura populara romana. Bucuresci, lib. Haimann 1885. In-12°, pp. XII-605.

Petrescu (V. Crusovean). Mostre de dialectul macedo-roman. Basme si poesii popul. Bucuresci, Socecu 1885, In-12, pp. 160.

—

Haltrich (Jos.) Zur Volkskunde der Siebenbürger - Sachsen. Kleinere Schriften. In neuer Bearbeitung herausgegeben von J. Wolf. Wien, Gräser 1885. In-8°, pp. XVI-535.

KINZEL (K.) Das deutsche Volkslied des 16 Jahrhunderts für die Freunde des alten Literatur und zum Unterricht eingeleitet und ausgewält von K. K. Berlin, Neuenhahn 1885. In-8°, M. 1.

SCHEFFLER (W.). Die französische Volksdichtung und Sage. Ein Beitrag zur Geistes-und Sittengeschichte Frankreichs. 2 Bände. Leipzig, Elischer 1884-85. In-8°, XIV-332, VIII-296. M. 18.

WANNER (H.) Deutsche Götten und Helden, nebst der Sage von Parzival. Hannover, Helwing 1885. In-8°. M. 1,20.

—

CHINASI-ÉFENDI. Proverbi ottomani, raccolti da Chinâsi-Éfendi. Nuova edizione considerevolmente accresciuta da Abou'z-Ziyâ Teofîg-bey. Costantinopoli, tipografia d' Abou' z-Ziyâ 1301 (=1884). (*In Turco*).

—

TIMAYENIS (T. T.) Greece in the Times of Homer: An Account of the Life, Customs and Habits of the Greeks, during the Homer Period. New-York, Macmillan 1885. In-8°, pp. IX-302.

SOMMARIO DEI GIORNALI

ARCHIVIO STORICO VERONESE. Verona 1884. Fasc. XXII. G. B. Rezasco: *Le scampanate.* È lo scritto annunziato a p. 373 del presente vol., con unapostilla di O. Perini.

Fasc. XXV 1885. O. Perini: *La poesia popolare ai tempi della rivoluzione. La libertà data a Verona dai francesi.* Si pubblica una poesia contro i Francesi.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma. 22 Marzo 1885, an. VII, n. 12. G. Buonazia: *La poesia popolare.* Ricordi del 1848.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, 15 maggio 1885, an. III, n. 5. *Pompeo Sarnelli*, autore della *Posilecheata.* Cenno biografico con ritratto. — Imbriani: *Estratti di vecchie schede.* Un curioso riscontro. — V. Della Sala: *Canti del popolo napoletano.* Dal n. XXVIII al XXXII. — L. Molinaro Del Chiaro: *Giuochi fanciulleschi napoletani*, con note illustrative. Continuano ai nn. 6-8 e vanno fino al giuoco 66. I riscontri sono limitati quasi sempre all'Italia meridionale. Il raccoglitore potrebbe estenderli a tutta l'Italia col nostro vol. di *Giuochi fanciulleschi siciliani.* — *Notizie.*—G. Amalfi: *Marco Monnier,* Cenno biografico-critico.

15 giugno n. 6. V. Imbriani: Estratti di *vecchie schede.* Diciassette stornelli di Roccastrada nella provincia di Siena. — B. C[roce]: *Letteratura; scolastica.* Riferisce vari motti, proverbi, facezie, versi che son tanto comuni nelle scuole, e dei quali la gioventù studiosa e non studiosa suole far uso in molte circostanze ed occasioni. Quando non sono latini, il volgare è in napolitanesco. — G. Amalfi: *Novelle popolari toscane.* Benevola recensione del nostro vol. con questo titolo, edito testè dal Barbèra in Firenze. — La Direzione: *La Posilecheata di Sarnelli.* Recensione del vol. Sarnelli-Imbriani, *Posilecheata*, che, « è un libro di cui non potrà fare a meno ogni serio cultore di lett. pop., e vogliamo sperare che da ora innanzi, la *Posilecheata* prenda il posto che giustamente, le spetta ». – *Notizie.*

15 Luglio, n. 7. B. Croce: *La Leggenda di Niccolò Pesce.* Studio su questa curiosa leggenda, della quale presto sarà discorso nell'*Archivio.*-V. Imbriani: *Estratti di vecchie schede* III: *'U cunte de 'nu marito e 'na mugliere;* IV; *Antonio ed Antuono;* V. *Curioso sproposito.*—*Notizie.*

15 Agosto, n. 8. L. Tagliatela: *La cantilena sul morto in Giugliano in Campania.* Descrizione dell' uso delle antiche prefiche tuttora vivo e comune in Giugliano. —B. Croce: *Giunta alla Leggenda di Niccolò Pesce.* Esamina e riassume la ballata dello Schiller: *Der Taucher*, che è una bella forma artistica della leggenda popolare.—R. della Campa: *'O cunte 'e Catucce.* Con questa novellina napolitana s' illustra il motto popolare: « Nne fase cchiù tu, ca Catucce ».

IL TOPINO. Foligno, 24 genn. 1885 an. I, n. 4. M. F. P. *La corsa di un*

animale nero. Spettacolo celebratosi per molto tempo in Foligno fino al 1484, nel quale spettacolo si esponeva un porco ai più crudeli strazi per divertire la cittadinanza.

7 Marzo, n. 10. M. F. P. *Perchè ci dicono Cuccagnai*. Spiegazioni di questa qualificazione proverbiale data a quei di Foligno.

14 Marzo, n. 11 : M. F. P. *Canti popolari dell'Umbria*.

LUCANIA LETTERARIA. Potenza 10 maggio 1885, an. I, n. 13. Raffaele Riviello: *I Turchi, Costumanza storico-popolare potentina*.

17 e 18 Giugno, nn. 7 e 14 giugno: Nicola Caivano: *Canti pop. di Picerno*. In tutto ventisette.

Nn. 19 e 22. G. Sassone: *Canto nuziale di S. Costantino Albanese* raccolto e tradotto in italiano col testo a fronte.

NAPOLI LETTERARIA. Napoli an. II, n. 10. F. Terranova: *Nei domini dell'acqua sulfurea*. Usi degli abitanti del rione di S.ª Lucia in Napoli.

OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARI E MORALI. Modena, 1885 t. XVII, pagine 185-195. Pico Luri di Vassano: *Modi di dire proverbiali e motti pop. ital. illustrati e commentati*. Continuazione dai tt. XIII, XIV, XV, XVI.

RASSEGNA NAZIONALE. Firenze 16 marzo 1885, vol XXI. G. Rondoni: *Siena e l' antico contado senese tradizioni popolari e leggende di un comune medievale e del suo contado*. Prime pagine d' un lavoro diviso in tre parti: la prima sulle leggende civili, la seconda sulle religiose, la terza sulle maniere onde in Siena ci manifestarono alcune celebri leggende medievali.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D' ISTRUZIONE CLASSICA. Torino, an. XIII, fasc. 5.°-6.°, nov. dic. 1844. pp. 193 e 260. Luigi Cerrato: *I canti popolari della Grecia antica*. Compulsando le singole fonti, l'A. amplia, e dà ordine a ciò che trova alla rinfusa nella preziosa raccolta di *Poetae lyrici graeci* del Bergk, e ad ogni cosa dando ordine e luce, illustra nel cap. I. Canto di guerra e canto di pace;—II, Canti riferentisi a divinità e feste. III, Canzoni erotiche;—IV, Imeneo;—V, Canti di trastulli puerili.—VI, Canti di danza.

Fasc. 9-10 marzo-aprile 1885 pp. 160 e 61. Lo stesso: *Postille ai canti pop. della Grecia antica*.

RIVISTA STORICA ITALIANA. Torino aprile-giugno 1885. an. II, fasc. 2.° G. Tamassia: *Osculum interveniens*, (*Contributo alla storia dei riti nuziali*).

—

BULLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA. Bellinzona an. VII. 1885 n. 3. *Le streghe nella Levantina nel sec. XV*.

—

JOURNAL ASIATIQUE. Paris, Genn. 1885. n. 1, pp. 5-38. H. Dulac: *Contes arabes en dialecte de la Haute-Egypte*. Furono raccolti a Louxor nel marzo del 1884 dalla bocca d'un asinaio dell'età di 12 anni. I primi tre hanno poca importanza folklorica, e son brevi e secchi e senza colorito. L'A. ne dà il testo in caratteri arabi e la versione francese.—62-77. C.Imbault-Huart: *Miscellanées chinois*. Vi si descrive: I. Il pellegrinaggio della montagna del Picco misterioso presso Pechino; II, La festa di mezzo-autunno e il mito del coniglio lunare. III, La condizione dei contadini nel nord della China.

Febbr.-Apr. n. 2, 220-228, J. Darmesteter: *La flèche de Nemrod en Perse et en Chine*. Il *Libro del Giusto*, compilazione di leggende giudaiche relative alla storia sacra dalla creazione; probabilmente del secolo XII, narra che quando Nemrod fabbricava la Torre di Babele, gli uomini, dall'alto, lanciavano frecce contro il cielo, le quali ricadendo tinte di sangue, si dicevano l'una con l'altra: « Ah, noi abbiamo ucciso tutto quanto è nel cielo ». Questa leggenda venne ai Giudei dagli Arabi, a questi dai Persiani, che l'applicarono al re Kei Kaus, un Nemrod persiano; a' Persiani dai Chinesi, presso i quali appare verso il II. sec. a. G. C. in una forma che prova aver essa avuto la sua origine proprio in China.

LA REVUE NOUVELLE D'ALSACE-LORRAINE. Giugno 1885. C.te de Puymaigre: *Chants allemands de la Lorraine.* Continua nel fasc. di luglio.

L' HOMME. Paris, 10 Luglio 1885. An. II, n. 13. P. Sébillot: *La Guerre et les croyances populaires.* In ogni tempo e in ogni luogo la guerra fu mai sempre riguardata dai popoli come una delle più gravi sciagure. Essa precedeva la fame e la peste, e si riguardava come una vendetta degli dei; donde la credenza ai segni precursori che la faceano presagire. Le leggi della natura parevano e paiono sospendersi; e gli uomini guardano con ispavento all'aria, all'acqua, ad ogni cosa, come per vedervi l'espressione dell'ira divina. Il S. cerca in un gran numero di scrittori antichi e moderni, soprattutto in quelli che hanno attinto al popolo, tradizioni ed ubbie relative a questo argomento.

MÉLUSINE. Paris, 5 giugno 1885 n. 17. J. Tuchmann: *La Fascination.* Continuazione della monografia con questo titolo. Nel presente numero si ricerca la fascinazione nella storia in Italia riportandosi brani di Marsilio Ficino, Cattani, Fracastoro, Ananias. Codronchi, T. Campanella, ecc. — E. R[olland]: *Les chansons pop. de la Haute-Bretagne.* A proposito della Raccolta d'Ille-et-Vilaine di L. Decombe: varianti di due delle più importanti canzoni. Continua al n. 19. *La fille aux mains coupées*, vers. della Bassa-Bretagna, raccontata da un villano del paese di Cornovaglia.—H. G. ed E. R: *Béotiana.* Novelle e facezie su vari provinciali della Francia, tratte dalla tradizione popolare.—R. Basset: *L'arc-en-ciel; La grande-Ourse; La voie lactée*, in Africa. —*La prière de Sainte-Marguerite*, versione delle Bocche del Rodano.—E. R. *Priére pop. de la Bresse.—Les trombes marines.*—H. G. ed E. R. *Les facéties de la mer.—Oblations à la mer et présages.* — H. G. *Bibliographie.* Informa del recente libro di G. Paris: *La poésie au Moyen-Age;* del *Folk-Lore* del C.te de Puymaigre e de' *Contes indiens du Brésil* di Conto de Magalhães.

5 luglio, n. 18. J. Tuchmann: *La Fascination.* Continua per la Spagna ed il Portogallo.—E. R. ed H. G: *La mort à bord*, usi, pratiche e credenze relative alla morte naturale e violenta sopra un legno in viaggio.—L. Desaivre: *Béotiana.* Seguono altri appunti di uno di Poitou e di E. R.—Puitspeln: *Un vieux proverbe lyonnais.*—E. R. *Petit Bonhomme vit encore. — Le jeu de la main chaude. Le jeu des quatres coins. —Les vents et les tempètes en mer. — Un concert de musique populaire.*—H. G. *Bibliographie.* Rendiconto delle *Curiosità pop. tradizionali* (Cfr. *Arch.* IV, 162).

5 Ag., n. 19. H. G. e P. Sébillot. *Béotiana.* Continuazione. — R. Basset: *L'ange et l'ermite.* Versione del racconto con questo titolo tratta dalle *Mille e una notte*, e da aggiungersi alle altre notate da G. Paris nel suo lavoro su questo argomento. — H. G. e F. Liebrecht: *La fille aux mains coupées*, vers. di Poitou e della Tartaria.— *Les monstres de la mer.*—E. R. *Les génies de la mer.*—E. R. *Le passage de la ligne.—Les noyes.*—E. R. *Oblations à la mer et présages. — L'arc-en-ciel.—Les vagues.—L'eau de la mer.—La marée. —Le plongeur.*—A Barth: *Bibliographie.* Recensione degli « Etudes sur les moeurs religieuses et sociales de l'Extrème-Orient » di C. Lyall.

REVUE CRITIQUE E HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Paris 1 giugno 1885 n. 22. V. Henry: *Meyer, Essays und Studien* ecc. Recensione del libro annunziato a pag. 308 del presente volume, libro « che nessuno leggerà senza piacere e senza profitto..., che forma un insieme dei più soddisfacenti, ripartito in tre sezioni: linguistica, folklore, poesia popolare; soggetti, la stretta connessione ed il vivo interesse dei quali non isfuggirà a nessuno ».

REVUE D'ALSACE. Apr.-giugno 1885. Ch. Berdellé: *Légendes et traditions pop. alsaciennes.*

REVUE DES BASSES-PYRÉNÉES ET DES LANDES. J. Salles: *Le feu de Saint-Joan; Sainte Catherine, légende.*

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier, apr. 1885; serie III, t. XIII,

pp. 184-193. L. Lambert: *Contes populaires du Languedoc*. È la prima novellina di una raccolta in dialetto narbonese, con versione francese; ed ha per titolo: *Lou Filhol de la Mort*.

REVUE DU MONDE LATIN. Gen.-marzo, apr., maggio 1885. M. Payno: *Traditions mexicanes*.

REVUE FRANÇAISE DE L'ÉTRANGER. Aprile 1885. E. C. Lesserteur: *Funérailles dans l'Annam*.

REVUE POITEVINE ET SAINTONGEAISE. Marzo. A. Simonneau: *Légendes de l'Ile d'Elbe*.

ROMANIA. Paris, genn. 1885, n. 53, pp. 109-125. J. Ulrich: *Chansons Ladines*. Guardando alla scarsezza della letteratura reto-romanza, importa raccogliere con cura quel che c'è della poesia popolare dei Grigioni. De Flugi ha raccolto nell'Engadina, ma non ha dato poesie storiche. La vera fioritura di queste è della prima metà del secolo XVII. Ecco qui tre canzoni: la I è *La chanson de Guillaume Tell.*, vers. franc. dell' originale tedesco, la cui prima edizione è del 1613; la II *Una chianzon davard la ruvijna de Plugr*, l'an. 1618, e sembra originale; la III, *Unna bella chianzun davart la battaglia chia las trais Lias haun fatt cun quells del Imperadur gio in Chiavalain*, l'a 1499; vers. anch'essa dal tedesco. La 1ª canzone è scritta in due dialetti reto-romanzi: in alto-engadinese, cioè, e in sopraselvano, ed è documento di lingua. Le altre due in alto-engadinese soltanto. Il sig. U. ha tratto queste canzoni da mss. inediti.—132-135, S. Prato: *L'orma del Leone*. Nuove indicazioni alla leggenda con questo titolo precedentemente illustrata dal Prato (cfr. *Arch.*, II, 624).—137-143. A. Wesselofsky: Importante recensione del libro di A. Coen: « Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Cost. Magno. Roma 1882 ». Cfr. *Archivio*, II, 145.—149-155, Kr. Nyrop: Recensione, con frequenti richiami a tradizioni pop. d'altri paesi, della *Literatura populara romana*. (Bucuresci. 1885), di M. Gaster, « livre d'un grand intérêt et d'une haute nouveauté, exécuté avec le plus grand soin ».

—

BOLETIN FOLK-LORICO GADITANO. Cádiz, Luglio 1885, anno I, n. 1. Juan de Burgos y Requejo: *Comienzo triste*. Articolo necrologico di D. José del Toro, giovane a 28 anni, che fu il promotore e l'anima della sezione del Folk-Lore spagnuolo di Cadice.— La Redaccion: *Nuestra mision*. Questo periodico mensuale rappresenterà la Società del Folk-Lore provinciale di Cadice, e conta sull'appoggio degli amatori degli studi folklorici in Ispagna.— *Una carta y un documento*. La *carta* (lettera) è del Machado y Alvarez al Comitato promotore del Folk-Lore Gaditano, e contiene una breve ma succosa rassegna dei lavori che la nuova sezione dovrebbe e le sarebbe dato imprendere, essendo il Folk-Lore di Cadice « sui generis ». Il documento è la risposta del Comitato. *Seccion de Organizacion: Folk-Lore provincial Gaditano*. Deliberazioni della Giunta Direttiva nella seduta del 9 luglio 1885. *Folk-Lore regional andaluz*. Lettera di questa vecchia sezione di Siviglia alla nuova di Cadice.

A questo numero va unito il *Discorso leido ante la Academia Gaditana de Ciencias y Artes por D. José Larrahondo*. (Cádiz 1885), relativo al Folk-Lore. Il *Boletin* è diretto da D. Juan de Burgos y Requejo, e costa all'estero 1 peseta e 50—L. 1, 50— fr. 1 e cent. 50 ogni trimestre.

LA AMERICA. Madrid an. XXVI, n. 9. E. de Olavarría y Huarte: *Bibliografía folklórica*. Larga recensione del vol. di Bertran y Bròs: *Cansons y Follies pop.* Favorevole.

REVISTA CONTEMPORANEA. Madrid, Marzo 1885. A. Garcia: *Legendas Salmantinas*.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas 8 marzo, 30 aprile, 16 maggio, 20 giugno, 2, 25, 30 luglio, 7 agosto 1885; n. 363, 370, 372, 378, 384, 385, 387. A. T. Pires: *Cantos populares do Alemtejo recolhidos da tradição oral*. Dal 1779 al n. 1922.

EL ELVENSE. Elvas, 28 e 31 maggio, 1, 2, 21, 24 giugno; 2, 9, 12, 19 e 23 luglio 1885; nn. 451, 452, 453,

455, 458, 459, 461, 463, 464, 466, 467 A. T. Pires: *Miscellanea folklorica.* Sotto questo titolo il P. pubblica romanze portoghesi, di cui ecco i titoli (ci mancano i numeri o il numero precedente al 451, dove sono inseriti i primi tre componimenti): *Don Marcos; Donna Silvana; A Infanta castigada; D. Leonarda; O Conde Lindes; O principe d' Alemanha; Santa Iria, Os dois Irmãos; Delgadina; A pastorinha; Frei João;Donna Angela Medina; Santa Izabel; Bernal Francez; Santo Antonio; Maravilhas do meu velho. Exerptos de differentes romances; Santa Thereza; Fei Antonio; A rainha descoberta; Padre nosso pequenino; O pobresinho; O natal; Dona Sylvana; Salve Rainha perequina; A confissão da mãe de Deus; Gerinaldo*; ecc. Il n. 461 reca canti marittimi: per la levata del sole, e per isvago dei marinai; quattordici canti di Alemtejo, nei quali si esprime il concetto popolare di Cupido; e sei altri canti relativi alla Sirena (cfr. lo studio del Coelho nel presente volume). Codesti canti hanno un interesse forse superiore a quello dele romanze precedenti. Per conto nostro chiamiamo l'attenzione de' lettori sul cennato *Santo Antonio*, che riproduce in portoghese di Elvas il *Morto risuscitato* da noi raccolto in Palermo (cfr. *Canti pop. sic.*, n. 936) e il *Miraculo de Sant' Antonio* raccolto in Napoli e pubblicato nel *Giorn. nap. della Domenica* da L. Molinaro Del Chiaro. Quale sia l' originale non è qui luogo opportuno a ricercare; ma ci appare chiarissimo che in questi tre testi d'una medesima leggenda religiosa è l'originale, di cui gli altri sarebbero una versione. Nel n. 467 son ventidue strofette morali, che costituiscono precetti di *Philosophia popular.*

2 Agosto, n. 470. *Cantigas populares de Coimbra.* Son diciannove, per lo più relative a giovani studenti.

6, 9, 13, 15 agosto, nn. 471-474. *Cantigas militares.* Son centosedici canti popolari militari, raccolti in Elvas. È superfluo il notare la particolare importanza di questa copiosa raccolta, che a noi stranieri rivela aspetti nuovi o poco noti della poesia popolare portoghese.

—

THE ACADEMY. London, 25 apr. 1885. Wh. Stokes: *Parallels between the Old-Norse and the Irish Literatures and Traditions.*

—

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE. Berlin 1885, vol. VIII, fasc. 2. A. Wesselofsky. *Der ewige Jude.* Prendendo argomento dall'art. del Renier inserito nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (cfr. *Arch.* III, 473) il W. si ferma sulla leggenda dell'Ebreo eterno, non errante. la trova in redazioni occidentali e più in orientali, e discorre della forma onde essa appare in narrazioni russe, greche e siriache.

GERMANIA. Wien 1885, an. XXX, fasc. 2. J. J. Crane: *The mediaeval Folk-Tales.* L'A. da un antico vol. di prediche trae il racconto del vecchio re ammalato, che guarisce con l' acqua della vita procuratagli dopo varie pericolose prove dal minore de' suoi figliuoli. Ecco una versione del 97, dei *Kinder-und Hausmärchen* dei Grimm: *Das Wasser des Lebens.* Altro racconto d'un' altra predica cfr. con il 124 dei Grimm: *Die drei Brüder.*

GÖTTINGISCHE GELEHERTE ANZEIGEN. Göttingen, 7. C. af. Petersens: *Gering Islendzk Aeventyri.* Recensione.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROM. PHILOLOGIE. Heilbronn, giugno 1885, an. VI, n. 6. F. Liebrecht: *Folk-Lore par le C.te de Puymaigre.* Recensione.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. Leipzig, n. 18. O. Mylius: *Der Shakespeare-Mythus.*

N. 21. L. Freytag: *Volkslieder.*

N. 27. Benfey: *Folk-Lore.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. Halle 1884. Vol. VIII, fasc. II. F. Liebrecht: Recensione del *Blason pop. de la France* di Gaidoz e Sébillot. —Fasc. III, Lo stesso: Recensione della *Biblioteca* Machado.—Fasc. IV. C. De curtins: *Ilg Saltar dils morts.* Canto popolare pubblicato sopra un nuovo ms. scoperto a Coira.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Ricorrendo il primo quarto di secolo della entrata di Garibaldi in Palermo, il Municipio palermitano pubblicò un importante volume in quarto col titolo: *27 Maggio 1860. Numero Unico. Palermo 27 maggio 1885.* Stabilimento Tip. Virzì), con facsimili, ritratti, disegni intercalati nel testo, e tavole litografate e fototipiche. Fra gli altri scritti i seguenti vanno notati pei nostri studi: G. Pitrè: *Il ponte dello Ammiraglio e l'Oreto;* A Lo Forte Randi: *Garibaldi nella storia e nella leggenda;* S. Salomone-Marino: *Il 27 maggio 1860 nella poesia popolare siciliana;* Matilde Serao: *La leggenda femminile.*

— La *Postlecheata* di Pompeo Sarnelli, della quale avevamo annunziata prossima una nuova edizione per cura di Vittorio Imbriani, è già uscita in Napoli pei tipi di Domenico Morano Librajo-editore. È un grosso volume di pag. LII-252 in-8°, tirato a soli duecento cinquanta esemplari (L. 12), ed è una vera « ghiottornia letteraria » come dice il titolo della copertina.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo fasc. dell'*Archivio* la recensione di essa.

— La « Societé française d'Archèologie » di Montbrison nella Loira pel suo Congresso Archeologico di Francia, che ebbe luogo tra il 25 giugno e il 2 luglio 1885, fra le varie questioni discusse questa: « Signaler, dans toute la France, les monuments de sculpiture ou de peinture relatifs à la légende de Mélusine, prétendue femme de Raymondin de Forez.—Le décrire en ayant soin de les différencier des simples représentations de sirènes ».

— La Società « Ma mère l'Oye » in Parigi tenne uno dei suoi soliti desinari; l'ultimo dell'estate, al « Cercle Saint-Simon », 215 Boulevard Saint-Germain, Martedì, 30 Giugno 1885.

Un concerto di musica popolare al « Cercle historique Saint-Simon, in Parigi fu tenuto il 3 giugno 1885. Precesse un discorso di G. Paris; seguì la esecuzione di canzoni brettoni raccolte e cantate dal sig. Quellien, la canzone di *Jean Renaud*, raccolta e cantata con ottimo successo dal signor Paris, una basca, una alsaziana, ecc. L'esecuzione di ciascuna melodia fu preceduta da osservazioni del sig. Quellien sul carattere particolare del canto popolare nelle differenti province francesi. Altro concerto simile annunzia la *Mélusine* del 5 luglio 1885 per l'ottobre di quest'anno.

— Abbiamo ricevuto il *Reglamento del Folk-Lore provincial Gaditano ó Saber popular con las Bases del Folk-Lore español* (Cádiz, Tip. la Mercantil 1885), e siamo lieti di vedere costituito questo nuovo centro regionale del Folk-Lore spagnuolo iniziato dal sig. Machado y Alvarez. Questo centro ha già il suo giornale (cfr. p. 470).

— Agata Messia, la celebre novellaia palermitana, dalla cui bocca raccogliemmo tante e così belle tradizioni popolari della Sicilia quante ne potemmo pubblicare nelle nostre *Fiabe Nov. e Racc. pop. sicil.*, è morta in Palermo nel giugno di quest'anno alla grave età di 80 anni circa.

Essa fu udita a raccontare dai signori Gaston Paris, Marchese J. Delaborde, Conte de Jacquemont, Conte G. C. Conestabile e da altri valentuomini, i quali venendo in Palermo ebbero vaghezza di conoscerla. La sua memoria e la sua maniera di novellare destava sorpresa, maraviglia e piacere singolare.

— Matteo Benvenuti, nato a Crema nel 1816, moriva testè a Milano. Tra le sue pubblicazioni ve n'è una sopra *Milano com'era e qual'è: Usi e costumi.* Milano, 1873.

— John-Francis Campbell, nato in Edimburgo il 29 Dic. 1821, moriva a Cannes il 17 Febbr. 1885. Autore di varie opere di geologia, meteorologia, viaggi ecc., diede anche alla luce la nota Raccolta di *Popular Tales of the West Hinglands* (1860-1862, volumi quattro).

G. P.

I Direttori:

G. PITRÈ.

S. SALOMONE-MARINO.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTO DA

L. MOLINARO DEL CHIARO

Calata Capodichino 36, Napoli.

Esce il 15 d'ogni mese, in fasc. da pp. 8.

Un anno L. 4 per l'Italia, 6 per l'Estero.

MÉLUSINE

Revue de Mythologie, Littérature pop., Traditions et Usages

DIRIGÉE PAR

H. GAIDOZ et E. ROLLAND

6 Rue des Fossés-Saint Bernard, Paris.

Pour un vol. composé de 24 numéros, Fr. 22, 50.

BOLETIN FOKLORICO ESPAÑOL

REVISTA QUINCENAL

DIRECTOR

ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA

Calle Teodoro, 61, Sevilla.

Sei meses, 4 pesetas.

NYARE BIDRAG TILL KÆNNEDOM OM

DE SVENSKA LANDSMALEN

OCK SVENSKT FOLKLIF

Dir. J. A. LUNDELL i Uppsala

Bokladspris fær argangen 4 kr. 50 ære.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di L. 12 per utta Italia, Franchi 14 per l'Unione postale; **pagamento anticipato.**

Un fascicolo separato, Lire 4 per tutto il Regno, Franchi 5 per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, *Editore.*

Inserzioni a pagamento in 3ª e 4ª pagina della copertina dell'*Archivio:* L. 20 una pagina intera. L. 10 mezza pagina. L. 7 un terzo di pagina.

Palermo — LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE — *Palermo*

Recentissima pubblicazione:

RACCONTI POPOLARI

DI

VINCENZO LINARES

Ora per la prima volta riuniti, aggiuntavi la biografia dell'autore e note illustrative per cura di

CARLO SOMMA

Palermo, 1886. — Un vol. di pp. XVI-512, L. 2, 50.

PALERMO — TIP. DEL Giornale di Sicilia.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUARTO

Fascicolo IV — Ottobre-Dicembre 1885.

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1885

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Novelle popolari abruzzesi. *Seconda serie* (G. Finamore).
Il Re Sonno. *Novellina popolare romana* (R. H. Busk).
Meteorologia popolare siciliana (G. Pitrè).
Una sacra rappresentazione in Vorderthiersee nel Tirolo tedesco.
Centuria d'Indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino (C. Salvioni).
Canti popolari albanesi (F. Mango).
Il senso del motto « Vippi » o « tastau l'acqua di lu Garraffu ». *Lettera a G. Pitrè* (V. Di Giovanni).
Quelques Mots des Chants populaires suédois (Antonie Gauthey).
Le superstizioni bellunesi e cadorine: *El Massarol, l'Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane* (Angela Nardo Cibele).
Miscellanea : *La canzonetta del pecoraio in Macerata* (Luigi Castellani). — *Il giuoco* Indovinaglie *in Visso.* — *Gridate di Roma.* — *Stregonerie.* — *Leggenda sui Rumelioti.* — *Superstizioni chinesi.*— *Usi funebri degli Abissini.* — *Gli antropofagi al Congo.*
Rivista Bibliografica. Imbriani, *La Posilecheata di Pompeo Sarnelli* (G. Amalfi). — **Crane,** *La leggenda di Niccolò Pesce* (G. Pitrè). — **Machado y Alvarez,** *Biblioteca de las tradiciones populares españolas* (G. Pitrè). — **Crane,** *Italian Popular Tales* (G. Pitrè).
Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Ferrari e Straccali, A. Gianandrea, Gramitto-Xerri, Guastella, Köhler, Linares, Phillips, Sébillot.
Recenti Pubblicazioni.
Sommario dei Giornali (G. Pitrè).
Notizie varie (G. P.).
Indice del volume.
Collaboratori dell'Archivio, 1882-85.

NOVELLE POPOLARI ABRUZZESI.

(SECONDA SERIE)

I. — Salomone *(Compend.)*.

ON vi era cosa che Salomone non sapesse; ma non era facile che comunicasse ad altri la propria scienza. Di quei tempi non si conosceva il modo di saldare un ferro con l' altro. Un fabbro ferraio scaltro fece spargere la voce che egli finalmente era riuscito a scoprire il segreto, e incaricò un amico di riferire al re la nuova. « Oh, ci voleva molto ? » disse Salomone. « Si riscaldano le estremità de' ferri da saldare, si spargono con un po' di terra rossa, si battono l' una contro l'altra, ed è fatto ». L'amico fece sentire al fabbro ferraio quello che aveva appreso dal re savio, e così, con tale astuzia, il segreto fu scoperto davvero. *(Castelfrentano)*.

II. — Sansone (*Trad.*).

Sansone si dice che *teneva* un' amante *(ca se tenè 'na fémmene)*, e che le (*je*) dicevano i soldati, i filistei: « Tu fatti insegnare dove *tiene* la forza ». Quello non glielo voleva dire. All'ul-

timo gli disse: « Io *tengo* un coltello affatato. Dopo che mi mettono in prigione, io riesco, chè taglio qualunque cosa *(nunghe cched è):* inferriate, porte, funi, catene ». Dunque questa femmina gli si pigliò questo coltello. Vanno i soldati, e l'arrestano. Quello non poteva riuscire. Dopo, andava un ragazzo là vicino al carcere; gli disse S.: « *Sa'* che vuoi fare? Vàmmi a comprare un grano di pane. Poi, va a *la* casa mia, e va a dire a mia moglie che mi mandi un fazzoletto. Mentre quella lo va a pigliare, tu pigliati il coltello, che sta a la tale banda, mettilo in mezzo al pane, e portamelo qui ». Il ragazzo fece ogni cosa, come gli aveva detto S., e glielo porta. Sansone tagliò i ferri, e *riesce;* e andette a fare mano bassa (*trafingiá'*) dei filistei, e se ne rivà a *la* casa.

Rivà un'altra compagnia di filistei a la moglie, per sapere dove *teneva* la forza. Sansone gli disse: « Io tengo tre capelli sopra la testa. Tutta la forza mia sta *a* que' tre capelli ». Va di notte la moglie, e gli taglia questi tre capelli; e il povero S. casca in terra, e non si potette alzare (*arejirijá'*) più. — Rivanno i filistei, e *glielo* disse. Questi gli andettero a cavare tutti e due gli occhi.

Ma intanto, gli cominciarono a ricrescere i capelli, e gli cominciò a ricrescere la forza. Viddero così i filistei, l'andettero a mettere al *trappeto,* a macinare la oliva; e lo facevano faticare peggio che se fosse stato una *vettura.*

Quello *stava accecato;* ma, la forza l'aveva racquistata come *di* prima. Dice un giorno a un ragazzo: « Poi ti *dengo* una bella cosa; quando si dice la messa cantata, tu accompagnami alla chiesa, e mettimi giusto in mezzo, vicino a la colonna; e tu vattene ». Quando arrivò che si aveva da alzare la messa, dette di mano alla colonna, gli dà una scossata (*strizzecàta*), e disse: « Mora S. con tutti li filistei! » e morettero tutti quanti. — *(Tata* [mio padre] diceva che questo è *stato* successo a Roma).

(*Gessopalena*).

III. — **La fuga di G. Cristo da Erode** (*Compend.*).

Quando il re Messia (*Mussine*) andava scappando, perchè lo perseguitava Erode, si nascose in mezzo a un campo di lupini.

I soldati lo videro; e G. C. maledisse i lupini. Per questo, anche a mangiarne una soma, i lupini non saziano mai.—Scappa dai lupini e si nasconde in mezzo a' rami di un olivo. I soldati non lo videro. G. C. benedisse l'olivo; e per questo si dice: *La 'liva bbenedètte aàrde vèrd' e ssécche.*

Poi, si nascose in mezzo a una *massa* (farina intrisa con acqua, da farne pane, dopo fermentata), ed era di venerdì. I soldati non lo trovarono. G. C. benedisse quella massa, e non si finiva mai di farne pane, tanto crebbe. Per questo si dice: *Bbendètte chelu pane, che lu vennardì se spiane.*

Ricominciò a fuggire. Vede una femmina, che si pettinava, ed era di venerdì. Si voleva nascondere in mezzo a' capelli di quella femmina, ma questa non volle. Disse G. C.: *Mmaldètta chela trécce, che dde vennardì se strécce.*

Poi volle nascondersi in mezzo a una tela, e la tessitrice non volle. Era di venerdì. Disse G. C.: *Maldètta chela tèle, che dde vennardì se spèle.*

Ma finalmente i soldati di Erode raggiunsero la Madonna. Questa, invece del bambino, mostrò che aveva in braccio un fascetto di erba. (*Chieti-Guardiagrele-Gessopalena*).

IV. — Gesù Cristo risuscita un morto (*Compend.*).

G. C. passava innanzi a una casa dove si piangeva un morto. Pregato di farlo risuscitare, fa accendere il fuoco in un forno.

Fatta la bracia, vi fa mettere sopra il morto. Quando questo era incenerito, ne fa raccogliere la cenere, e vi alita sopra tre volte. Il morto risuscitò più giovane di prima. S. Pietro, visto come si faceva a risuscitare i morti, non vedeva l'ora di essere al fatto. Capitò in una casa dove era morto un vecchio. Disse: « Non vi penate, ve lo risuscito io ». Fece mettere il cadavere in un forno ardente. Bruciato, e raccolta la cenere, vi alitò sopra tre volte; ma quello non risuscitava. Smaccato, va a chiamare il maestro. Questi lo rimproverò, e gli disse che non era da lui a risuscitare i morti, e che si fosse guardato di

tentarlo un'altra volta. Intanto alitò lui su quella cenere, che si era potuta raccapezzare, e ne uscì una scimmia.

(*S. Eusanio del Sangro*).

V. — G. Cristo fa morire una povera madre *(Compend.)*.

G. C. passava per una città. Una madre di famiglia, povera e con sette figlioletti, ed una principessa erano in punto di morte. G. C. era pregato di ridare la vita alle morenti. I più dicevano: « Fate vivere quella povera donna: i figli sono piccini e, così poveri e senza madre, resterebbero in mezzo alla strada ». « Eppure no », rispose G. C. « Quella deve morire, e la principessa risanare. Se questa morisse ora, andrebbe all'inferno ; quella invece andrà in paradiso ».—Dopo un anno, ripassò G. C. con gli apostoli per quella città. Gli apostoli domandarono dei figli della povera donna. Nessuno era a casa. Chi in un modo e chi in un altro, si erano allogati tutti presso buone famiglie, e vivevano onoratamente del proprio lavoro.

(S. Eusanio del Sangro).

VI. — Come nacque l'orso *(Compend.)*.

Quando G. C. andava camminando (*sic*), passò un giorno innanzi alla bottega di un fabbro ferraio. Gli disse: « Addio, maestro »; ma quello non gli rispose. Il giorno appresso, ripassò. « Addio, maestro »; e quello neppure rispose. Domandò G. C. ad uno: « Perchè colui non risponde al saluto ? ». « Perchè voi gli avete dato del maestro; ma quello si fa chiamare maestro sopra tutti i maestri ». « Ah !.. »—Il terzo giorno: « Buon giorno, maestro sopra tutti i maestri ! ». « Oh !, buon giorno, buon giorno » « Ma, davvero ti credi di essere il maestro dei maestri ? Ebbene. vogliamo provare chi di noi fa il miglior lavoro ». G. C. prende, un vecchio, che stava lì, lo mette alla fucina, poi sull'incudine; gli dà quattro martellate, e ne fa un giovinetto.—Il maestro sopra tutti i maestri prende il padre; lo mette alla fucina e poi

sulla incudine, e poi martellate. Il povero vecchio morì tutto bruciato e sfracassato. Il maestro dei maestri restò smaccato. Va G. C. e dà una martellata a quel tritume. Ne uscì l' orso. Per questo l'orso capisce come un cristiano.

(*Gessopalena*).

VII. — **Come nacque il cuculo** (*Compend.*).

Uno degli apostoli aveva bisogno di prendere un poco di latte la mattina. Va da un capraio e gli chiede un bicchiere di latte. « Non ne ho ». Va l'altro giorno, e il capraio di nuovo: « Non ne ho ». « Come! Ne mungi tanto ». Il terzo giorno, torna l'apostolo insieme con G. C.; ma il capraio sempre: « Non ne ho ». Per non far vedere che ne aveva, il capraio aveva coperto il caldaio con una tavola, e sopra di questa stava seduto lui. « Ma ne hai, ne hai », gli disse G. C. « E dove sta? », rispose il capraio; « non ce n' è, non ce n' è ». « Non ce n' è? » replicò G. C.; « ebbene:

pe' ttand', ann' d' da èsse' cucule
pe' cquanda stizze de latte sta a 'ssu cutture ».

(*Gessopalena*).

VIII. — **S. Pietro preso all'incantesimo** (*Trad.*).

Andò (*è jjèute*) Cristo con tutti gli apostoli in una casa. Gli dice Cristo a S. Pietro: « Pietro, non toccare niente, chè questa è la casa dell'incantesimo (*de lu 'ngandèseme*) ». Questa femmina cava un grosso pane (*panille de pane*). S. Pietro, che era un mangione, s'acchiappa questo pane. Povero S. Pietro! Era rimasto a l'incantesimo. Non poteva andare nè innanzi nè addietro. Gli dice G. Cristo: « Pietro, Pietro! Lascia ciò che hai avuto; se no, non potrai riuscire (*se nna, nem bú 'scèjje*) ». San Pietro *ha lasciato* ciò che aveva avuto da quella femmina; se no, restava piantato a lo incentesimo.

(*Vasto*).

IX. — **S. Eligio fabbro ferraio** *(Trad.)*.

Santo Eligio era fabbro ferraio e si faceva chiamare Maestro sopra tutti i maestri. Passa G. Cristo con gli apostoli. Dice: « Buon giorno! », e colui non rispondeva. Vi era un vecchio lì vicino. Cristo gli domandò perchè quel fabbro non rispondeva al saluto. Il vecchio gli disse: « Non ti risponderà mai se non lo chiami Maestro sopra tutti i maestri ». Entrò G. Cristo, e gli diede questo saluto. Il ferraio subito gli rispose: « Oh buon giorno, buon giorno! ». G. Cristo voleva vedere che cose meravigliose sapeva fare quel presuntuoso; ma quello si schermì, dicendo: « Fa prima tu qualche cosa ». G. Cristo fece entrare quel vecchio che stava seduto vicino la bottega, lo mise nella fucina, e dalla fucina uscì un bel giovane. Mastro Eligio disse fra sè: « Bah! (*bboh*). Come? l'ha fatto lui, non lo posso fare anch'io? » Prese il padre, e lo mette in fucina. Il vecchio divenne subito un carbone. A questo, mastro Eligio, con le lagrime agli occhi, s' inginocchia ai piedi di Cristo, e lo prega di risuscitargli il padre. G. Cristo gli rispose: « Se lo rivolete vivo, sarà una *scimia*, ma non un cristiano ». E quel carbone diventò una scimia. [Per questo la scimia ha le mani, e capisce come uomo]. E così, dopo questo, S. Eligio lasciò di fare il fabbro ferraio, ed andò anch' egli con gli apostoli. — *Cfr. la III. e la V.* (*Vasto*).

X. — **La pietra di S. Matteo** (*Trad.*).

San Matteo era ricco: *teneva* un tesoro. Lascia questo tesoro e seguì (*s'addètte che*) C. Cristo. — Un giorno *stava* afflitto afflitto. Disse G. Cristo: « Matteo, e perchè *mo'* stai così? ». « Eh!... ». Ma, G. C. lo sapeva che *stava* afflitto perchè non *tenevano* niente *che* mangiare. Piglia un sassolino (*vrecciulèlle*), ci sputò sopra, e disse a santo M.: « Tè, M., questa è una pietra che vale qualche cosa. Vàll' a barattare (*a cagnà'*), e riportaci qualche poco di pane ». Si mette a girare per le botteghe santo

M.; ma, che ci voleva barattare? Tutti li bottegai, appena vedevano quella pietra, dicevano: « E chi lo possède tanto quanto vale codesta pietra? » [1]. (*Gessopalena*).

XI.— **Gli apostoli mietitori.** (*Trad.*).

Si mieteva. Una donna *teneva* il grano *fatto*, e non *teneva* uomini per mieterlo. Tirava il vento, e questa povera donna si andava smagando che non poteva avere mietitori. Uscì per andare a guardare (*respirà'*) il grano; e vidde che quel bueno grano gli si sgranava (*scrullè*). Subito si riparte piangendo, e diceva per la via: « Io voglio pagare più di quello che pagano gli altri, ed ho da far mietere il grano mio! ». Poco aveva fatto, *si* incontrò una quantità di uomini che stavano coricati sotto a un *fresco*. Dicono questi uomini: « Che hai fatto, buona donna, che vai piangendo? » Quella gli rispose: « Tengo il grano che mi si sgrana a questo vento, e non ho potuto trovare i mietitori per mieterlo ». « *Mo'* lo metiamo noi. Vagli a *ritogliere* la colazione, che il grano lo metiamo noi », dissero questi uomini. Corre subito quella femmina, e va a cucinare. Va per portare a mangiare ai mietitori, e li ritrova coricati al fresco allo stesso posto che l'aveva *lassati*. Restò! Ma, non gli volse dire niente. Li fece mangiare. Dopo che quelli avevano mangiato, timida timida gli disse: « *Mbè, mo'* aiutatevi a mietere, buon'uomini miei, siate benedetti; che se no, il vento mi *si* finisce *a* scuotere il grano ». Quelli gli dissero: « Non te ne incaricare, buona donna. Tu vagli a *ripigliare* a mangiare per mezzogiorno, che il grano te lo metiamo noi ». Rivà quella femmina a portare a mangiare

---

[1] Di uno che diventa ricco non si sa come, ho inteso dire:

Ha truuàte la prète de sande Mattè.

« San Matteo fu Galileo della Città di Cana. Era Publicano, Gabelliere et Usuraio... Gli Pubblicani riscuotevano i tributi e gabelle, et oltre di ciò prestavano ad usura... Del numero di questi tali era M., anzi, per quanto dice Simeone Metafraste, era il principale, e capo di tutti loro ».—*Leggendario dei santi*, pp. 653-54.

per mezzogiorno, e quelli stavano ancora sotto al fresco; e dopo mangiato, dissero a quella femmina: « Tu *mo'* va a *ritogliere* la merenda ». « Gnorsì », la femmina, « ma, che siate benedetti, andatemi a mietere il grano. Al manco, fatemene ricuperare un poco! ». Quelli dissero: « Ma, non te lo abbiamo detto, non ci pensare? Tu va a *ritogliere* la merenda. Quando rivieni qua, ti facciamo *ritrovare* mietuto il grano ».

La femmina se ne ritornò, e quelli vanno al campo. Uno di questi (era G. Gristo), piglia e mette fuoco al grano. Disse S. Pietro: « Maestro! *Mbè'* quella povera donna ci ha portato a mangiare tutt'oggi, e mò questo poco di grano che gli ci aveva lasciato il vento, *glielo pure abbruci?* ». G. C. fece finta di non lo sentire. Quando finì di ardere il campo, la cenere addiventò tutto grano spogliato. Disse G. C. agli apostoli: « Mò mettetevi a radunare codesto grano, come in mezzo all'aja ». Quando tornò quella femmina, trovò il mucchio del grano. Gli fece G. C.: « Mò va ripigliare i sacchi, e cominciati a *carreggiare* il grano ». Non finiva mai a riportare grano!—Quella femmina voleva pagare i mietitori; ma quelli non vollero essere pagati; e così si accorse che aveva fatto le spese a Gesù Cristo e ai santi apostoli.

(*Montenerodomo*).

XII. — **Giovanni senza paura** (*Trad.*).

Giovanni *stava per* soldato, e ogni notte gli si (*je d' bme*) faceva fare la sentinella, chè era uno stupido. In mezzo alla piazza dove *stava* il quartiere, ogni notte ci *riusciva* uno spirito. Gli altri soldati, per paura, ci mandavano sempre G., che non s'impauriva di niente; e lo si contentava con un tozzo di pane, con un boccone di minestra, e lo si gabbava pure. Una sera toccava a un capitano a fare la sentinella. Disse a G.: « Ti do (*dénghe*) cento ducati pure che tu *vai* fare la guardia per me questa notte che viene ». « Sì ». rispose G.; ma poi non gli dette niente niente (*njiènd' e manghesale*). Ecco *mo'*, si parte il demonio, che ebbe pietà (*che jje jètte 'm bite*) del povero G., chè

faceva il soldato da 15 anni, e non gli si dava mai il congedo. Il demonio disse a G.: « G., non ti viene mai in mente di andare a rivedere quella vecchiarella di màmmeta, che sta *solamente* essa? » G. gli rispose: « E che mi viene in capo di andarla a rivedere, chi mi ci fa ire? ». « Ci vuoi andare a rivedere tua madre? *Mbè*, mò ti ci faccio tornare; ma, con un patto: che tu *oggi all'anno*, in questo momento, ti hai da ritrovare qui (*ècche*); chè qui proprio mi ritrovi *a* me. Bada che non manchi! Non deve *sfallire* manco un minuto! ».

Che ti fa il diavolo? Si veste esso da soldato, e si mette a fare la sentinella al posto di G.; e G. lo fa vestire alla paesana. G. va a rivedere la mamma, e il diavolo comincia a fare sfera (sic). Comincia a dire: « Ho finita l'ora mia; chi ha da montare di fazione? ». Dicevano i soldati fra di essi: « Senti, senti *a* G!.. » E ridevano, e dicevano. « Questo G. che *volesse* divenire svelto? (*'Stu G. vulàss' arrezzà' le récchie?*). Mai se n'è dato per inteso; come va questo fatto che si fa sentire giusto questa notte? ». Si fa avanti un soldato, e dice: « Chi ha da montare la fazione, eh?... Se ti puoi smuovere da là!... ». E lo minacciava col capo (*E jje capuzzijave*). G., *viene a* dire il diavolo, gli accoppa uno schiaffone, e te lo fa cascare morto. A questi che casca morto, si riuniscono (*s'arestrègne*) tutti gli altri soldati, e dicono: « E *ched* è? Che è stato? ». E quegli gli dice: « Come!, io sono più di 15 anni che servo, e tocca sempre me di fare la guardia? ». Gli dà una pettata (*'na sparapettàta*), e te ne allunga una diecina. Corre il capitano, e dice: « Che sono queste cose? G., *rivù al buono* ». « Al buono?... Come!, ho da ubbidire sempre io? Sempre io ho torto? ». *Mena* pure ad esso uno schiaffone, e te lo fa ire a piedi per aria. Corre il *sargente*, e dice; « G., hai ucciso il capitano?... *Mo'* ti mando in prigione, assassino! » *Piglia* G., gli dà una pettata (*nu spetterijóne*) pure a esso, e te l'allunga. Subito i soldati vanno a ricorrere al generale. Va il generale. « E perchè avete fatto tanto danno, G.? ». « Io, signore, sono 15 anni che sto a servire, e sempre a me mi si fa fare la fazione; ma io non la voglio fare più per gli altri; voglio fare solo (*misere*) quella che

aspetta a me ». Il generale gli dice: « Sempre avete ubbidito; e *mo'* come va? *Mo'* ti faccio fare una brutta morte! ». G. *chiava* uno schiaffone pure a *esso*, e lo fa cascare morto. A questa maniera, G. aveva ammazzato tutti i superiori de' soldati. C'era rimasto il re. Ricorrono i soldati al re, e dicono: « Maestà, licenzia *a* questo G. Tanto tempo ha fatto il monaco (sic); mo' ha rizzate le orecchie *tutto insieme*, ed ha fatto tanti omicidj ». Va il re e disse a G.: « G., io ti do mille ducati, basta che te ne *rivai alla* casa tua ». « Non li voglio le mille ducati », gli risponde G. « Quando finisco l'anno, mi hai da dare due mila ducati, se me ne ho da ire; e se no *vi levo a* tutti quanti ». « Ma, G., senti *a* me; *mo'* te li *dengo mo'* i due mila ducati, basta che te ne *vai mo' presente* ». Gli rifece G.: « Ti ho detto che *mo'* non me ne voglio andare. Ho da finire l'anno ». Vidde il re che non ci potette vincere, se ne va.

Mentre che questi finiva l'anno, nessuno lo guardava torto. Finisce l'anno, e G. si andò a rimettere allo stesso posto. Gli dice il diavolo: « *Mbé*, eccoti i panni tuoi; rimettitili. Quando fa giorno, porta questa carta al re, chè quegli ti dà due mila ducati; e fatti dare pure una *panetta*, e poi rivattene *alla* casa tua ». —Fa giorno. Questo G. se ne va alla casa del re; consegna la carta, e gli si dette la moneta. Quegli fece: « Mi avete da dare pure un panetto ». E gli *si* fu dato. Dopo si mette in cammino per tornare *alla* casa sua. Per la strada, passa *a* un paese, e va alla locanda. Lo si vidde vestito pulito, *si* credevano che *era* un signore. Vanno i poverelli a *cercargli* la limosina. Questi scioglie la sacchetta dove *teneva* i quattrini, e li comincia a dare *tre quattro* per uno. Dunque, andò la notizia. Dice: « *Sta* un signore alla locanda, che dà le doppie come paglia ». Questi, *non so chi ci andava*, prendeva i quattrini e glieli dava. Quando andò a vedere, non ci era restato altro che per un mezzo *ròtolo* di pane per esso. Si *accatta* mezzo *rotolo* di pane, e se ne va.

Per la strada incontra gli apostoli. Disse: « Che andate facendo tanta gente tutti insieme? ». Addietro addietro andava san Pietro. S'avvicina a G. e gli dice: « Stupido, stupido! Noi siamo

gli apostoli, e quegli è Gesù Cristo. *Cercagli* la salvazione dell'anima ». Fece G.: « Sì, gliela voglio *cercare* una grazia ». Va: « Signore, fammi una grazia! » « Che grazia vuoi? », gli risponde G. G. « Voglio una grazia. Signore, che a chiunque dico:—Possi venire dentro a questo sacco a pane, *teretùffete*, ci ha da venire e non *ci* possa riuscire senza l' ordine mio ». G. C. gli disse: « Vi sia concessa codesta grazia ». San Pietro gli diceva: « *Cercagli* la salvazione dell'anima, pezzo d' asino! »; e quello disse: « O Signore, un'altra grazia mi hai da fare. *Tengo* una chitarra; *non so chi ci suona* non possa lasciare senza ordine mio ». G. C. gliel'accordò.

Questi poi si rimise in cammino, e per la strada gli si fece notte in mezzo a un bosco. Non sapeva che si fare. Vidde un bel casino; e domanda a certi pastori: « Perchè mo' non ve ne entrate a quel casino voi, che ve state fuori a raffreddarvi (*'ngnelirve*)? ». Quelli gli dissero: « *Mbè*, noi non ci possiamo stare. Codesto è il casino di un principe, che ci *riescono* gli spiriti. Nessuno ci si assicura a starci ». « E perchè mo'? Che paura avete? *Mo'* ci sto io questa notte ». Entró, e si chiude *da* dentro. Che *ti* fa? Piglia la chitarra, e si mette a suonare. Non si vedeva e non si sentiva nessuno. Quando fu la mezza notte, comincia a sentire tanto rumore per le *lamie*. Disse: « Io *mo'* m'ho da mettere a cucinare, acciò che questi mangino tutti con me ». Si mette a cucinare. G. stava cucinando (*tenè ccucendà*), si affaccia un diavolo alla porta. Dice: « Posso entrare? ». « Che, vuoi venire a *mangiare* con me?... E entra! ». Poco dopo, se ne affaccia un altro. A uno a uno, ce ne entrarono otto. « Tanti *ne* siete? », fece G. *Mbè*, io ho cucinato solo per me?... Avete da mangiare poco; che io ho una fame..... » (*ch' a mmè me tè' 'na famè.....*). E quelli quieti. — G. *aggiusta a* mangiare. Va per mangiare, e questi diavoli chi gli *si* ruba la *forcina*, chi gli andava a levare il mangiare *da in* bocca, chi una cosa e chi un'altra; e G. faceva: « Non vi volete stare *sodi? Mo'* lo vedete che vi faccio ». E questi ne commettevano che non si sa attorno al povero G. All'ultimo, gli scappa la pazienza a G., e gli disse: « Dunque non vi volete

star quieti?... *Mbè*, tutti dentro a questo sacco a pane! ». Vanno quelli tutti a testa innanzi, tutti dentro al sacco a pane.

La mattina, videro i pastori che G. riusciva dal casino, gli dissero: « Lo sai, buon uomo? Chi dorme una notte dentro a codesto casino, lo libera dagli spiriti, e il padrone gli regala mille ducati. Tu mo' vall'a trovare; diglielo che ci hai dormito, e *lassati* dare i mille ducati ». Disse G.: « Ma, chi sa se me li dà? Veniteci pure voi ». Andò G. insieme coi pastori innanzi a quel principe, e ci ebbe il bravo, e li mille ducati.—G. piglia la via e si rimette a camminare verso la casa sua. Arriva a un paese, e passa innanzi a una bottega di ferraio. Ci stavano una diecina di lavoranti. Si ferma G., e gli dice: « Quanto vi do che mi *menate* due martellate sopra questo sacco? Me l'avete ad ammaccare come una *pizza* ». « Quanto *gli* vuoi dare? », gli fecero quelli. « Io vi do dieci carlini per uno ». Tutti que' lavoranti, per buscarsi que' dieci carlini, vanno a pigliare i martelli; e se ne ridevano fra di *essi*, che si credevano di far piano per ammaccarlo con quattro botte. Si mettono a battere sopra il sacco, *tungh' ttunghe, tungh' e tteretunghe*, e il sacco non si ammaccava. Era mezza giornata che si batteva, con certi martelli! Gli scappava ogni gocciolone (*schazzèlle*) di sudore a que' poverelli, e non ci potevano far niente. All'ultimo dissero: « Che sia...! Noi non *gliene fidiamo* più. Manco se ci stessero i diavoli costà (*a èsse*) dentro! ». E che ci voleva essere? Andavano per *menare* una botta, e quelle bozze si smuovevano; e quello che ci stava dentro se ne scivolava *mo'* a una banda e *mo'* a un'altra; ed erano più le botte che toccavano all'incudine. Vidde così G., disse: « Via, che *mo'* basta ». Li pagò, si rigetta (*s'arremméne*) il sacco addosso, e se ne va. Arriva in cima a una costarella, e trova una grossa (*'na pèzze de*) pietra piana. Ci mette sopra il sacco; piglia un' altra pietra grossa, e si mette a battere, per finire di acciaccare quei diavoli. Questi facevano: « G., che non *gli fidiamo* più! Che gli hai uccisi bene! Perdonaci; non *gli menare* più! ». G. gli faceva: « Ci volete tornare più a quel casino, voi? ». « *Nóne*, G., sii benedetto, che non ci torneremo più ». « *Mbè*, se mi promettete di

non ci tornare più, mo' vi faccio *riuscire* ». Scioglie il sacco e *riescono* quei poveri diavoli, chi con una spalla appesa, chi con un piede strasciconi *(stràscenènne)*, chi senza coda, chi senza corna, e tutti quanti ammaccati bene bene.

G. si riprese la via ed arrivò *alla* casa, e riporta i quattrini alla mamma. E così se la passavano benino (*supjierchie hunaràie*). —Un giorno, va la morte a G., e gli dice: « G., hai da morire ». « Eh! sai che ti credi?, che *mi metto* paura di te? Se *mi* ho da morire, *mi* muoio ». *Si* muore G., e va in Paradiso. Picchia (*tòzzel'*) alla porta, e san Pietro domanda *da* dentro: « E chi sei? », « Sono G. senza paura ». « G. senza paura?.. *Mbè*, te lo ricordi, galantuomo, quando io ti dissi:—*Cèrcati* la salvazione dell'anima— e tu ti *cercasti* la salvazione del sacco e della chitarra? ». « Gli rispose G.: « San Pietro, e via, aprimi ». « Vattene, vattene all'inferno, pezzo d'asino! », gli rifece San Pietro e non gli volse aprire.

Piglia G., *e* se ne va all'inferno. Picchia, e fa: « Apri ». « E chi sei? ». « Sono G. senza paura ». « G. senza paura?!.. ». Cominciano i diavoli ad andare scappando chi di là e chi di qua, e dicevano: « *Mettète zéppel' e vvarrune, ca mo' vè G. sènza pabure!* ». Ancora *gli* se ne vanno i dolori alle coste, e tu pure qui ci sei venuto a ritrovare? Ci vuoi dar l'altro? Vàttene, vattene ». E *abbarrano* bene la porta.

G., con una santa pazienza, se ne rivà verso il paradiso. Giunge alla porta, e comincia a fare: « San Pietro, apri; apri, san Pietro ». San Pietro aprì un poco la porta, e gli disse: « Un'altra volta sei rivenuto qua?... « Ma, lasciami entrare! ». « Ma, non... ti... posso... far entrare ». « Non mi puoi fare entrare? *Mbè*, *tteretìffete* dentro a questo sacco! » G. piglia il sacco, con tutto S. Pietro *da* entro, e lo getta (*l'amméne*) dentro alla porta. Dunque, S. Pietro stava dentro al sacco. G. comincia a fare: « Rèndimi il sacco! San P., rendimi il sacco! ». Sente questo rumore Gesù Cristo, va alla porta. Dice: « Che è questo chiasso? E Pietro dov'è ito? Pietro, dove stai? ». S. Pietro non gli poteva rispondere. Diceva: « Maestro!.. Ecco, Maestro, sto addietro alla porta ». « E

questo è un sacco! », disse G. Cristo. G. si piglia la chitarra e si mette a suonare, e diceva: « *Tu che stè' dèndr' a 'ssu sacche— che ne dice de 'stu fatte?* — *Tu che stè' 'rrèt' a 'ssa porte,* — *che ne dice de 'sta sorte?* ». Va G. C., e fa *riuscire* san P. dal sacco. G. gli dice: « Signore », così così, « io ho fatto tanti anni il soldato », e gli racconta ogni cosa. San P. non mi aveva voluto far entrare. Io sono andato all'inferno, e manco mi si *ha* voluto ricevere. Sono tornato al paradiso, e san Pietro non mi voleva far entrare, ed io l'ho messo dentro al sacco ». G. C. gli disse: « *Mbè,* una volta che sei venuto, entra entra. Sai perchè non ti mando via? Perchè sei stato un semplicione.

(*Gessopalena*).

XIII. — **Caporal Mostaccio** (*Trad*).

C. M. aveva servito tredici anni. In capo *di* 13 anni disse: « Voglio essere congedato ». *Cercò* al capitano il congedo, e gli toccarono dodici grana... Si mise in cammino. Via facendo, gli *com*parì uno, e diceva che era camerata suo. M., per levarselo *da* torno, gli diede un grano. Per farla breve, M. diede tutti i dodici grani a dodici apostoli, che gli comparirono l'uno dopo l'altro.

L'ultimo apostolo fu S. Giovanni, che gli disse: « Io non voglio il grano, ma ti voglio far salvare l'anima. Vedi, quegli che va innanzi è il Maestro; va e *cercagli* la salvazione dell'anima ». M. pigliò due pietre, e battendosi battendosi il petto, si avanzò a *cercare* grazia. Gli disse G. G.: « E che grazia volete? ». « Voglio vivere cento anni ». « Ti sia concesso ». « Ma voglio una villa (sic) piena di provviste ». « Ti sia concesso ». E S. Giovanni diceva a M.: « *Cercagli* la salvazione dell'anima! ». « Un'altra grazia voglio », fece M.: « Voglio comandare a' diavoli di andare dentro a questo zaino (*muccijja*) ». « Ti sia concesso. Mo', vieni con noi ».—Camminarono tutto il giorno. Verso la sera, M. aveva una fame! Il Signore gli disse: « M., va a que' pecoraj e digli che io voglio un agnello. Tu portalo al locandiere di questo paese

qua vicino, fallo ammazzare, e fallo cucinare; le interiora ce le mangeremo noi, e il resto lo regalerai al locandiere ». Così fece M.; ma, invece dell'agnello, *cercò* il meglio montone. Quando fu pronto il soffritto, M. mangiò e si ubbriacò, e poi si mise a dormire. Arrivano gli apostoli, lo chiamano, e gli dicono: « E la cena? ». Esso rispose: « Che cena? Il montone non aveva interiora ».

Il giorno appresso si rimisero in via. Arrivarono a una città dove *si* era morta una fanciulla. G. C. disse che la voleva risuscitare. Fece accendere (*appiccià'*) un forno; ci bruciò il cadavere; poi, benedisse la cenere, e la fanciulla si ravvivò; e quando andarono per fargli un dono, G. C. non cercò altro che una cinquina di tabacco per M., che si aspettava non si sa che cosa avrebbe *cercato*. M. intanto, credendosi di avere imparato il segreto di far risuscitare i morti, si allontanò dagli apostoli. Così, arrivò dove *si* era morta la figlia del re; e fece come aveva fatto G. C., ma la giovinetta non risuscitò. Il re lo condannò a morte. Arriva G. C. e disse: « *Mbè*, quello che non ha fatto costui lo faccio *io* ». E così fu.

M. finalmente arrivò *alla* casa sua, si licenziò *con* gli apostoli e campò 100 anni in mezzo a tante ricchezze. In capo di cento anni, andò la Morte. Disse: « Andiamo, M. ». « Eh, andiamo. Ma io mi voglio finire prima di mangiare quel poco *dell'* uva che sta sopra al pergolato ». Il pergolato era alto assai. La Morte, per non perdere tempo, ci volle andare essa a cogliere l'uva; ma, come arrivò da capo, M. levò la scala, sicchè la Morte non poteva ricalare, e disse: « O Morte, giacchè *stai* costà sopra, stàttici per altri cento anni, chè io mi voglio godere la vita ». E che sì e che nò, dovette promettere la Morte di ritornare dopo 100 anni. Doppo un pezzo, quattro diavoli andarono a trovare M. Questi se ne accorse, comanda che *fossero entrati* nel suo zaino, e poi porta ad un ferraio il zaino, e lo fa martellare quanto più si potette; e i diavoli tornarono all'inferno con le ossa rotte. — In capo a 100 anni, rivà la Morte, e M. se ne andò all'altro mondo. San Michele pesò M. e i peccati suoi, che lo mandavano all'inferno. Mostaccio va all'inferno, ma i diavoli che lo riconobbero

non lo vollero ricevere. Allora M. va al purgatorio; ma gli fu risposto che non era luogo per lui. Allora, va al paradiso; e comincia a litigare con S. Pietro per entrare. In questo mentre, passa la Madonna, e domanda a S. Pietro perchè si faceva quel chiasso. « Signora », disse S. Pietro, « ci sta qui Mostaccio, che sì che sì che vuole entrare mentre che esso ha da ire all'inferno ». « Chiama Michele, e che ripesi M. », disse la Madonna. E così si fu fatto. La parte de' peccati era più pesante, ed andava abbasso. Allora la Madonna mise la corona sua dalla parte de' meriti, e subito M. ritornò sopra, ed entrò in paradiso, e la Madonna disse: « Avete a sapere che costui, in tutta la vita sua, con tutto che ne ha fatto per fare, non si è mai scordato di dire il rosario ogni giorno! ».

(*S. Eusanio del Sangro*).

XIV. — **Cristo e il Diavolo** (*Compend.*).

Un giorno disse il diavolo a Cristo: « Giosuè, vogliamo andare a spasso? ». « Andiamo ». E lo portò sul monte *Sìa* [*Sinai*]. Gli disse: « se fosse vero che tu sei Dio, ti precipiteresti da quassù senza farti male ». « Ma io non sono un disperato », gli rispose Cristo, « che debba precipitarmi giù da un monte ».

Poi gli disse: « Giosuè, che bella catenina di oro hai al collo! Non temere; vorrei vedere un momento come starebbe al collo mio ». Gesù Cristo accondiscese. Appena nel collo del diavolo, quella catenella di oro diventò un catenone di ferro; e il diavolo, così incatenato, restò confuso e umiliato. « E quando mi toglierai questa catena? ». « Quando l' olivo getterà la foglia: quando il sale spigherà, e quando la Pasqua verrà di Maggio ». — Quando Pasqua viene molto tardi, quella catena si assottiglia; ma, siccome di Maggio non potrà venire mai, quella catena torna ad essere grossa come prima; e il diavolo la porterà fino a che il mondo sarà mondo. (*Gessopalena*).

(Continua) GENNARO FINAMORE.

IL RE SONNO

NOVELLINA POPOLARE ROMANA.

'ERANO una vorta tre ragazzette, orfanelle; non avevano padre nè madre, non v' era nessuno a darle aiuto o consiglio.

Dissero fra loro: « Come faremo per campar la vita ? ».

Disse la più giovane: « Bisogna lavorare ».

Ma, poverine, non avevano imparato a fare nessuna maniera di lavoro.

Alla fin fine trovorno certa roba grossolana da cucire, ove si guadagnava così poco che mica c' era da comprare un tozzo di pane a ciascuna per giorno benchè lavorassero tutta la santa giornata. Allora si dissero: « Bisogna lavorare anche di nottetempo ». E così fecero, di modo che ogni sera una sorella doveva vegliare a vicenda mentre che le altre dormivano. Per le due maggiori non andava tanto male; alla più piccina però non le bastava le forze; a poco a poco sentiva il sonno impossessarsene. Disse fra sè e sè: « Come farò per tenermi sveglia ? ». Prese il partito di pregar il sonno di lasciarla stare. E disse così: « Riverito Signor Sonno.... » Non potè dire di più, chè tosto si fece avanti un

gran bel giovane tutto vestito da Re, [« c era Re davvero », spiegava la naratrice, « ma Re *fatato* »] che le dimandò che cosa desiderasse. 'Sta povera ragazzetta, tutta paurosa ed intimorita al trovarsi così all'improvviso in presenza di personaggio tanto nobile, quasi non potè profferir parola. Disse però: [qui la naratrice contrafece la voce supplichevole d'una ragazza timida] « Io non sono che una povera ragazzaccia che deve lavorare tutta la notte per campar la vita. E mentre stavo qui a lavorare, mi sentii venir meno e pensava di pregar il sonno che mi lasciasse stare. Non ebbi però proferita più di tre parole, cioè: « Riverito Signor Sonno..., » che subito c'era Lei davanti a me ».

A questo Re gli piacque questa ragazza, e perciò volle che rimanesse assieme con lui tutta la notte.

E lei anche gli voleva tanto bene a questo Re, e vi prese tanto piacere che gli disse: « Deh! rimani sempre con me e non mi lasciare mai più! ». Ma lui: « Io posso restare soltanto,

Finchè le campanelle non sonassero,
Finchè i galli non cantassero » [1].

« Oimè! disse la ragazzetta, allora tutt'è finito per noi! » e mentre che disse così, il gallo cantava e le campane suonorno l'Avemaria, e in quel mentre sparì il giovane Re.

---

[1] I demonografi (cfr. NICCOLÒ REMIGIO, Lib. I, cap. 14. DEL RIO, Lib. VI, cap. 2, Sect. 1. Quaest. 1) ci dicono spesso che le brigate notturne si sciolsero al cantare dal gallo; da cui venne il parere del volgo che la voce del gallo possieda una influenza benefica sopra gli spiriti infernali. Niccolò Remigio indica un rimedio ancor più semplice (Lib. I, cap. 10), che sarebbe nient'altro che di lavarsi le mani la mattina (vedi TARTAROTTI, Lib. III, cap. 2, 4). Che gli spiriti s'involassero al sonar dall'Avemaria rilevasi spesso dalle favole. MENGHI, *Compendio dell'arte Essorcista*, ed. 1605, p. 355, ci narra che, essendo per tornare da una riunione notturna di streghe una certa donna di nome Lucrezia, avvenne che sonasse l'Ave mentre che ella era in mezzo al viaggio aereo; il demone, che non poteva sopportare tal suono e che dovea scomparire dalla terra, ebbe a lasciarla lì in mezzo all'aria di modo che ella cascò sopra una siepe in mezzo alle spine.

Altri esempî se ne trovano in DEL RIO, Lib. VI, C. II, § IV. *De remediis supernaturalibus divinis* e in altri luoghi. L'ultimo capitolo dal 3° libro del *Compendium maleficarum* tratta pure questa materia.

Era desolata 'sta povera ragazza tutto quel giorno e il giorno appresso e ancora l'altro giorno ancora.

Quando giungeva però la terza sera, che toccava a lei di vegliare pel turno suo, prese la risoluzione di tenersi sveglia ben bene per veder se il suo giovane Re venisse a farle visita. Ecco però che un'altra volta le forze le vennero meno. Quando vidde che per questa volta ancora il sonno se ne impadronì, si mise a ripetere la sua preghiera di prima. Però non ebbe detto più di: « Riverito Signor Sonno !.... » che si trovò ancora il Re in presenza, che per questa volta rimase con lei tutta la notte finchè le campanelle non suonarono. E così fecero ogni terza sera, ed erano felicissimi davvero. Dopo nove mesi questa ragazza fece un figlio, un bel maschietto, che ingrandiva e divenne bellino bellino.

Un giorno mentre questo ragazzetto si trastullava, come soleva fare, davanti alla porta della capanna, ci venne a passare una regina. Questa regina andava viaggiando per tutto l'universo mondo cercando un suo figlio che era stato vittima d'una mala strega, e quando vide la creatura di 'sta ragazza trasalì e gridò: « Questo fanciullo ha somiglianza proprio del figlio mio, di mio figlio, che da tanti anni vado cercando. Da dove viene questo ragazzo ? ».

Allora 'sta ragazza venne fuori e disse così: « Maestà, siamo tre sorelle disgraziate che dobbiamo lavorare nott'e giorno per campar la vita, e quando toccava a me vegliare per lavorare di nottetempo, non mi poteva tenere sveglia, e quando voleva pregare al Sonno che mi permettesse di vegliare, tosto ch'ebbi detto: « Riverito Signor Sonno !.... » ecco che ci stava davanti a me un bellissimo re; e credo che sia il *Re Sonno*, perchè viene sempre di nottetempo. Stava con me quella notte lì, ed ogni terza notte, quando dormono le sorelle, viene a visitare a me: e 'sta creatura è frutto del nostro amore ».

E la regina si mise a gridare: « Dove è questo Re? Che me lo chiami! me lo faccia vedere! ».

E la ragazza: « Ma, regina mia bella, è di nottetempo soltanto che viene, altrimenti non si fa vedere mai; tosto che le

campanelle suonano e che i galli cantano, in un attimo sparisce e non lo vedo più ».

« Se è così, rispose la regina, vieni con me, chè io t'insegnerò che ci sarà da fare ».

E così dicendo, prese 'sta ragazza con sè fino al suo palazzo. Poi mandò tutt'attorno e comandò che tutte le campanelle fossero legate di modo che non sonassero, e tutt'i galli fossero rinchiusi nel buio di modo che non cantassero. [Perchè era regina, capisce? e poteva comandare qualunque cosa le piacesse].

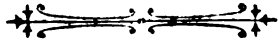
Quando la sera venne, insegnò a 'sta ragazza di chiamare lo sposo nel modo solito, e tosto che ebbe proferito: « Riverito Signor Sonno!.... » ecco il Re che si presenta come soleva fare ogni terza sera. Quando però vidde a star lì la madre, restò sbalordito, e appena si riebbe dallo sbalordimento, dalla gioia le balzò fra le braccia.

Così fu rinvenuto lo smarrito. La malìa fu spezzata, e la ragazzetta poi, tanto vile dapprima, divenne regina [1].

R. H. Busk.

---

[1] Non ricordo di avere incontrato, così com'è, questo piccolo e grazioso racconto in nessuna collezione; tuttavia il fondo si riscontra qua e là: e poichè scrivo in una Rivista folklorica italiana, mi richiamo alla novellina del *Re Animulu* delle *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.* del Pitrè, n. XXXII, ove sono indicate altre varianti d'Italia.



METEOROLOGIA POPOLARE

SICILIANA

I. — Arcobaleno

Sic. *Arcu di Nuè.*

UANDO il mondo era per finire, Dio creò l'*arcu*, e disse: « Chi si vuol salvare, salisca su quest'arco ». Coloro che salirono, si salvarono (*Montevago*).

(Evidentemente, qui si confonde l'*arcobaleno* con l'*arca*, e si fa salire su quello coloro che salirono sull' arca nel diluvio, secondo la Scrittura).

La comparsa dell'arcobaleno è indizio che per sett'anni ancora il mondo non potrà andare in rovina:

> Quannu cc'è l'Arcu di Nuè,
> Cc'è sett' anni 'i sicuranza;

o che, in generale, il mondo continuerà ad esistere:

> L' Arcu di Nuè:
> Di lu munnu ancora cci nn' è [1];

[1] PITRÈ, *Prov. sic.*, III, 33.

ovvero:

Arcu di Nuè.
E dumani chiovi arrè,
E d' 'u munnu ancora cci nn' è (*Montevago*).

Indovinello sull'Arcobaleno:

Iu l' amai chidda signura,
Cu' la viri si 'nnamura;
Quannu è tiempu di piuggella,
Nesci poi pumpusa e bella [1] (*Modica*).

II. — Cielo

Sic. *Celu*.

Il cielo è la volta della terra.

I cieli son sette, e l' ultimo è quanto di più alto si possa immaginare. *Jiri sina a li setti celi*, figurat. significa andare in gloria, invanirsi.

Il cielo è assomigliato, nei seguenti indovinelli, a un grande scatolo chiuso, a un piatto di stagno, a una grande canestra di rose e fiori:

Piattu di stagnu (*cielo*), minestra cucciusa (*stelle*),
Giuvini beddu (*sole*) e donna amurusa (*luna*) [2];

e:

Cc' è uu gran cannistru di rosi e di ciuri:
La notti s'apri, lu jornu si chiuri [3].

e in questo *dubbio*:

Mi fu mannatu un mazzapani chiusu,
Di supra scrittu lu O e lu C ....

al quale si risponde:

Lu celu è chiddu marzapani chiusu,
La luna cu lu suli è O e C ....

---

[1] GUASTELLA, *Indovinelli di Modica*, *Chiaramonte e Comiso*, n. 19. Chiaramonte, Ferranti 1880.

[2] *Racc. ampl.*, n. 3968.

[3] *Canti pop. sic.*, v. II, n. 837.

III. — Cometa con la coda

Sic. *Stidda cu la cuda.*

L'apparizione d'una cometa con la coda è indizio di grande sventura pubblica.

« Stimano alcuni che le comete presagiscono gravi calamità, morti di re, infortunj, guerre, straggi ed altri gravissimi danni: onde i più timidi sono sorpresi da spaventi temendo i mali che minacciano, secondo il panico lor timore » [1].

Un canto popolare accenna a questa credenza:

Accumpariu 'na stidda all'orienti
Cu la cura nn' avanti chi fa strata ;
Ognunu dici ch' è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri a la jurnata.
Nun viri a Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la sò spata sfurarata!
Tu, piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarà supra di tia la vastunata. (*Palermo*) [2].

IV. — Dragone

Sic. *Trumma marina; cuda di rattu* (Palermo), *cuda di dragu* (ivi), *cuda di mammadrau* (Baucina), *cuda* (Francofonte), *dragunara; dragunera* (Roccapalumba, S. Fratello, Siculiana), *mànica*. Fisicamente è quella specie di procella che formasi da un turbine a foggia di colonna dal mare fino alle nuvole.

Ma secondo il popolo è cosa ben diversa. Nella provincia di Caltanissetta la *dragunara* è una donna coi capelli sciolti, nuda, la quale, allo scoppiare d' una tempesta, levasi da terra con la testa chinata sul petto, e giunta ad una certa altezza gira per aria prendendo forma di cupo e denso vapore o fumo nero. Chi riesce a colpirla, la taglia, ed essa vien giù pian pianino a pezzi

---

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, l. III, c. V, p. 347.

[2] *Racc. ampl.*, n. 3319.

ed a bocconi; ma vuol esser tagliata con la mano sinistra e recitando uno scongiuro (*Riesi*).

In qualche comune della provincia di Girgenti è una strega che fa malie. Un uomo che la vede e vuole *scongiurarla*, porta nascosta sotto i panni una falce, e al momento opportuno la cava fuori e con essa *scongiura* e taglia la dragunara. Appena tagliata, cade lentamente a pezzi, che non si discernono; ma si vedono calze di seta, scarpe vecchie, arcolai ed altri arnesi da stregherie, che vengono giù dall'aria. (*Montevago*).

Per altri, però, è una immensa nuvola nera in forma di coda; donde il suo nome. Allora si taglia da un *mancarusu*, mancino, segnando una croce con una falce; e quando è piccola, con un coltello. (*Francofonte*).

Pei marinai è un nuvolone, che piglia davvero forma terribile, e che

Varchi e galeri agghiutti,
Anchi a li marinara,

come dice una leggenda [1]. L'acqua marina, che essa investe, viene subito aspirata e portata in aria, dove, divenuta dolce, resta un momento, indi trasportata dolce com'è in altre regioni.

Lo scongiuro si fa così: Un marinaio rivolto verso la coda di ratto si toglie il berretto o la *magnusa* (cappello cerato a larghe e pieghevoli tese), e dice:

Lùniri santu,
Màrtiri santu,
Mèrcuri santu,
Jòviri santu,
Vènnari santu,
Sabbatu santu,
Dumìnica di Pasqua,
Sta cuda a mari casca;
E pi lu nnomu di Maria,
Sta cuda tagghiata sia.

Indi segna tre tagli orizzontali con la mano come per ta-

[1] SALOMONE-MARINO, *Leggende pop. sic.*, n. XX. Palermo, 1880.

gliare la coda, che cala diritta dal cielo. Tagliata che sia, la coda si solleva in alto a poco a poco, ed il mare si tranquillizza, cessa il fremito delle onde e lo spumare di esse, restando solo un po' di vento (*Palermo*).

Secondo alcuni della provincia di Catania,le croci da segnare son tre,con un coltello benedetto, il cui manico sia mezzo bianco e mezzo nero. La formola scongiuratoria è questa, e forse non è intera:

Unni vai, a tia, nèula scura?
Va sdivàchiti in una vadda troppu scura (*Aci*).

Ma i migliori scongiuri ce li offre la provincia di Messina, dove però i marinai usano il coltello dal manico nero. Eccone qua parecchi con le relative varianti:

1. Divutativi tri ànciuli,
Chi veni 'randi draunàra,
Una d' acqua, una di ventu
E una di scurusu tempu.
— Draunàra, undi vai?
— Vaju pi sdirrinari
Cèusa, e luvari
Tutta la sorta di nnimali.
— Io ti tagghiu e ti cuntragghiu
C' un cutiddduzzu di manicu niru.
— Non mi tagghiari, nè mi cuntragghiari,
Chi mi nni vaju ddhabbanna lu mari,
Unni 'un c' è ghiaddhi, unni non c' è ghiaddini,
Unni non c' è 'bitazioni cristiani.
Evviva San Giuvanni Battista!

2. Tri nèuli vidu spuntari,
Una d'acqua, una di ventu,
Una porta un gran martempu.
Sutta li petri fucali,
Unni non sona missa,
Unni non fannu cuddhuri a figghioli
Qualchi notti di Natali
Stu martempu pozza calmari.

3. Tri nèuli vonnu cumpariri
Una d' acqua, una di ventu,
Mi squagghi pi Spartiventu.

4. Sapienzia di lu Patri,
Sapienzia di lu Figghiu,
Sapienzia di lu Spiritu Santu
E di la Santissima Trinità,
E sta cuda di rrattu
A mari si nni và.

5. Tri nèvuli vosi cumpariri
Una d'acqua, una di ventu
E una di gran fortuna;
'A vatinni a chiddhi parti scuri,
Unni non spunta non suli e non luna,
Unni n'è nata nuddha criatura;
Unni non cc'è non furnu,
Non pucciddhati e non cuddhuri,
Unni non canta jaddhu e non luci luna,
Ddha ti sduvachirà senza misura [1].

6. Sant'ancilu nun durmìri,
Chi jo tri nèuli vidu vinìri
Una d'acqua e una di ventu
E una di gran furtuna.
Vattinni a ddhi parti stramàni
Unni non canta non ghiaddhu e non ghiaddini,
A ddhi fùrnara chi non c'è cuddhuri,
Unni non si trova arma cristiana battiata:
E sta trumma sia tagghiata
A nomu di Diu e di la Santissima Trinità [2]!

Lievi differenze di scongiuri hanno i marinai cefalutani, uno de' quali, scoprendosi il capo e recitata la formola:

Crialeisò,
Cristaleisò,
Cristeaudinos,
Cristessaudinos.
Santa Maria,
Sta cuda tagghiata sia!

---

[1] È questa appunto la lezione che il Pio, insieme a quattro canti di amore, tratti dalla *Raccolta amplissima*, pubblicò nell'ottobre del 1879, nell'*Illustrazione Italiana* di Milano.

[2] (T. Cannizzaro). *In Solitudine Carmina*, v. II, pp. 478-79. Messina, MDCCCLXXX. Cfr. *Mélusine*, t. II, coll. 204-5.

per tre volte fa con le mani, senza coltello o falce, una croce per tagliar la coda (*Cefalù*).

Ma la facoltà di tagliar la coda di ratto non è di tutti: anzi son pochi pochissimi, per lo più frati (*Acireale*), coloro che l'hanno. Questa facoltà si acquista la notte di Natale, chè in altro tempo la formola insegnata riesce frustranea, e perde la sua virtù avvenire (*Palermo*). In Trapani appena cantato il *Tedeum* e scoperto il Bambino, i vecchi marinai insegnano ai più giovani queste orazioni; ed i pescatori tuffano le mani nella pila dell'acqua santa colla speranza di non patir naufragio [1]. In Marsala questo stesso fanno i marinai nella chiesa madre presso la piletta dell'acqua santa, della quale acqua fa bisogno proprio al momento dell'elevazione dell'ostia.

Inoltre, questa facoltà non si acquista senza una preparazione. Il candidato mette in bocca una fogliolina di ulivo, la mastica e rimastica per lungo tempo, per inghiottirla a mezzanotte in punto, prima di aver comunicata la orazione, la quale, come le orazioni consimili, va detta, da chi la insegna, una volta sola, e non ripetuta mai più. Di guisa che, se chi vuole impararla non la riterrà in quella sola volta, dovrà rassegnarsi ad attendere un altro anno, il Natale vegnente (*Cefalù*).

V. — Ecclissi.

Aggrissu, ecclissi.

Aggrissu nel dialetto vale zuffa, accapigliamento: e per questo l' ecclissi è creduta dal popolo una specie di zuffa tra il sole e la luna, nella quale se vince la luna il mondo andrà in rovina; se vince il sole, come spesso avviene, il mondo resterà qual' è.

Un poeta popolare di Mineo per l'ecclissi solare visibile in Sicilia nel 1870, conoscendo le predizioni degli astronomi sul giorno, l'ora e la durata di essa, cantava prima dell'ecclissi:

Li dotti l'hannu lijutu nni li carti:
Ca guerra cci sarà di luna e suli;

[1] MONDELLO, *Spettacoli e Feste in Trapani*, p. 74. Trapani, 1882.

e dopo :

Semu ristati spanti amminnaluti
Amu vistu li stiddi a menzujornu;
... Lu suli ccu la luna 'nculuruti;
Si fici scuru e non paria cchiù nenti [1].

VI. — Luna.

Fisicamente parlando, la luna, nella meteorologia popolare, è « una certa cosa » che si forma e si disfà ogni mese, il che si dice: *lu fari* e *sfari di la luna.*

Le varie fasi lunari hanno i nomi di *luna quintadecima*, di *varcuzza, spatuzza, spatuzzedda,* ecc. secondo che la luna sia nel primo o nell'ultimo periodo, cioè nel disfarsi. L'alone è detto *lu circu di la luna; Lustru di luna* è il lume di luna; *Menzaluna,* la mezzaluna.

La luna, secondo la leggenda, era figlia di un fornaio: ed ha il viso mezzo imbrattato, perchè una volta ebbe voglia di un *cudduruni* (focaccia) e lo chiese a sua madre; la quale preso lo spazzaforno (*scupazzu*) glielo diede sulla faccia (*Riesi*).

Altri invece racconta così:

La madre della luna facea il pane e raccomandava alla figlia di allontanarsi altrimenti si farebbe male. La luna aveva una curiosità maledetta e volea vedere ad ogni modo. S'accostò troppo, e la madre indispettita le diede dello spazzaforno (*scupuni*) sul viso, e glielo imbrattò (*mascariò*) tutto. Perciò la luna ha la faccia *mascariata* (*Montevago*).

Più completa è la seguente versione:

La luna, prima d'esser luna, era una ragazza molto vanitosa; e un giorno di estate, che faceva un caldo indiavolato, mentre la madre spazzava il forno, ella, invece d'aiutarla in quella fatica, se ne stava allo specchio ad abbellirsi. La madre, indispettita di ciò, le diede un colpo di spazzaforno sulla faccia, e la bruttò di nero. Ecco perchè la luna ci si presenta colla faccia macchiata (*Naso*) [2].

---

[1] *Centuria di canti pop. sicil.* nn. 93-94.

[2] Raccontata da un contadino, raccolta e favoritami dal prof. Gioacchino Crimi-Lo Giudice.

Un'altra credenza afferma che la luna è la faccia di Caino condannato tra le spine (*Messina*), il quale innalza una forcata di spine (*Catania*) [1]. Ecco la leggenda:

Quando Caino uccise suo fratello Abele, divenne timorosissimo e pieno di sospetto. Per ripararsi dagli animali feroci, si scavò una grotta, e attorno ad essa piantò agavi e roveti. Un giorno, caricando fasci di spine, vide il Signore in mezzo una fiamma, il quale tingea l'aria in rosso. Caino n'ebbe paura; ma il Signore gli disse: « Che fai, Caino? » — « Raccolgo fascine di spine, perchè ho capito che le bestie feroci vedendo spine si ammanziscono ». — « Tu fai bene, gli disse il Signore, perchè codeste spine sono sante, e serviranno per la corona del mio santissimo figlio ». Caino, vedendo questo, prese animo, e rivolse gli occhi verso il Signore; ma il Signore non v'era più: ed era rimasto solo il rosso dell'aria.

Venne l'ora della morte di Caino, e i diavoli lo portaron via all'inferno, facendo gran festa, perchè era la prima anima che andava con essi. Caino si ricordò allora del Signore e gli si rivolse dicendo: « Signore, Signore, ed è così che mi mantenete la parola? » — « E che parola t'ho data io? » rispose il Signore. — « O come! non mi diceste: *Fai bene*, quando io portavo fascine di spine? E se io feci bene, perchè non mi date adesso un po' di conforto? » — « Hai ragione. Tu uccidesti il fratello, e meriti un castigo; tu portasti le spine, e meriti un premio. Ebbene: io comando che nelle dodici ore del giorno tu rimanga nell'inferno, tormentato dai diavoli; e nelle dodici ore della notte, salga alla luna, dove non riposerai un istante, e porterai addosso i tre fasci di spine ». E Caino sta tutta la notte nella luna, e i tre fasci li vediamo tutti e sembrano tre piccole macchie (*Chiaramonte*) [2].

Comunemente nelle macchie della luna si vede la bocca, il naso, gli occhi di essa. Per alcuni nella luna vi è abitazione di gente selvaggia (*Palermo*).

---

[1] CASTAGNOLA, *Fraseologia sic. tosc.*, p. 201.

[2] GUASTELLA, *Vestru*, p. 61 (riassunto). Su questa leggenda e credenza, vedi PRATO nella *Romania*, t. XII, p. 609. Parigi, ottobre 1883.

La luna esercita un' influenza malefica sugli uomini e sugli animali. Negli uomini produce il *male di luna*, per il quale essi diventano *lunatici* o *allunati*. Perchè ciò avvenga, bisogna che la luna sia nel *primu quartu*; infatti, di chi è strano e di malumore, pronto a romperla con chicchessia e che prende tutto in mala parte, si dice che *havi la luna*, o *havi sfirriatu lu quartu di la luna*, o *cci acchiana la luna*, (gli monta la luna); come, al contrario, chi è disposto a compiacere, *si trova in bona luna*.

Si resta *allunati* quando in campagna si dorme con la faccia rivolta verso la luna. Che cosa sia l'*allunatu* ed il *mali di luna* potrà vedersi sotto *lupunaru*. Come si debba fare per preservarsene, lo dicono i villani: bisogna coprirsi la faccia dalla luna; e non avendo copertura voltarlesi con l'occipite (*daricci lu cozzu*) (*Baucina*).

Anche morto, l'uomo è sotto questa maligna influenza. L'ucciso in luogo aperto, se di notte *la luna lo scopre*, diventa bruttissimo ed inguardabile (*Montevago*).

I pulcini che non sono ancora usciti dall'uovo sentono potentemente gli effetti della luna piena; laonde un ragazzo venuto su a stento, magro, cagionevole, si dice che è *comu lu puddicinu di la luna*.

Allunatu si dice sempre quel granchio che si trovi morto o sulla spiaggia del mare o verso una riva di fiume. Nel colore dei suoi visceri vogliono vedersi gli effetti letali della luna. (*Palermo*).

Allunatu è anche addiettivo di pesci « quando la lor carne per incipiente putrefazione ha perduto la sua consistenza. La putrefazione in questo caso sarebbe promossa dalla luna (*Noto*). La scienza ha dato ragione a questa osservazione popolare. Si sa adesso che il raggio lunare possiede una potente proprietà attinica decomponente » [1].

Per questo le donne non mettono mai carni fresche all'aperto quando di notte o di sera la luna sia piena, e se le mettono, le coprono con un piatto, ovvero con un panno (*Palermo*).

---

[1] Avolio, *Canti pop. di Noto*, p. 35. Noto, 1875.

« Al crescer della luna i testacei e i crostacei sono pieni, e al mancare vuoti... Sono ancora con molto rumore annoverati i ricci, per ciò che importata la loro gustosa sostanza manchevole siccome dal volgo credesi nella scarsezza di quei raggi lunari, ed abbondante nella digrossatura de' plenilunj » [1].

In plenilunio le donne vogliono tagliarsi la così detta *serci*, cioè le punte ineguali de' capelli; i quali per siffatta operazione cresceranno pari e lunghi (*Marsala, Palermo*) [2].

Nel novilunio nascono i funghi e gli asparagi: alligano i fiori del pomidoro.

Nel plenilunio i ricci marini, i granchi, le aliguste (*lagusti*) sono piene, polpose e buone a mangiare.

Nel plenilunio di marzo debbono seminarsi i melloni e i poponi, perchè vengano grossi e dolci al gusto.

A luna crescente si potano le viti se vuolsi molta uva.

La luna è invocata da grandi e da piccoli. In giorno di martedì (*màrtiri, marti*) è invocata per ragion d'amore:

Luna di marti bella,
'Mprestami lu cavaddu e la tò sella.
Ora ca mi l'ha' 'mpristatu,
Mànnami a N... ccu cori avvampatu [3].

Nel plenilunio si può ottenere dalla luna l'aumento o la moltiplicazione delle monete che si possieda, solo che si mostrino ad essa. Più se ne mostrano e più crescono (*Castelvetrano*). Alcuni con la speranza di esser tutto il mese provvisti di danari, mostrano alla luna una moneta, e fanno questa preghiera:

Santa luna rinuvata,
Fammi leta e consulata,
Tu veni di luntana via
Salutami la Virgini Maria (*Mazzara* e *Montevago*).

---

[1] *Dissertazioni critico-fisiche delle varie osservazioni della luna intorno a' salassi e alle purghe* ecc. del sac. GIUS. DI GREGORIO E RUSSO palermitano, *prof. in medicina* ecc. p. 154-55. In Pal. nella Stamp. di Bern. Cichè 1742.

[2] Il MORTILLARO, *Dizionario* alla voce *serci* scrive: « Vizio dei peli per cui si fendono per lo lungo: (*schisotrichi*) ».

[3] *Racc. ampl.* n. 3677.

Ovvero quest'altra più pagana:

Luna, luna, santa luna,
Mannamilla la furtuna;
A tia lucenti,
A mia stillenti,
Tu stillata,
Io bona affurtunata (*Termini*).

E notisi che tanto nella prima quanto nella seconda invocazione il genere femminile degli addiettivi dà a vedere che son proprio le donne quelle che fanno queste preghiere.

I fanciulli la pregano così:

1. Luna, luna, santa luna,
Vui siti la patruna,
La patruna 'i tutti banni:
Salutatimi a Sanciuvanni ecc. (*Cefalù*).

2. Luna, lunedda,
Lu pani a fedda a fedda,
Lu vinu a cannatedda
(*o* Beddi scocchi di palummedda)
Olè! (*Villabate* e *Butera*) [1].

3. Luna, lunedda,
Fammi la cuddurcdda,
Fammilla bedda 'ranni
Quantu 'u cori 'i Sauciuvanni (*Palermo*) [2].

Nella seconda di queste canzonette si fa menzione di pane a fette; nella terza, si prega la luna di fare una ciambelletta o una focacciuola (*cuddurcdda*); nella seguente la si prega, addirittura, della schiacciata o focaccia (*cuddura*), e, dopo di essa, di pane:

Mamma mamma luna,
Facìtimi la cuddura!
Ora cuddura 'u' nni vogliu cchiù,
Datimi pani, chi vegnu cu vù' (*Siculiana*).

---

[1] *Canti pop. sic.*, v. II, n. 770 e 772.

[2] Cfr. con una filastrocca di Palermo nei miei *Canti*, v. II n. 771, e nella *Racc. ampl.*, n. 2297.

Queste canzonette hanno tutte un significato mitologico, e si legano alla leggenda della nascita della luna da una fornaia. Anche quel domandare alla luna *la cuddura* e no *una cuddura* conferma la credenza che essa sia figlia di una panicuocola o addirittura una fornaia, donde poi la invocazione per ottener da lei pane, provvidenza, ricchezza ecc.

A lume di luna si fanno parecchi giuochi fanciulleschi, a qualcuno dei quali è indispensabile la luna sì pel suo chiarore e sì per la invocazione che se ne fa. Nel giuoco *A cu' l'ascia l'ascia luna* [1], si getta il sassolino in luogo dove non batta la luna [2].

Pronostici lunari in forma di proverbi:

La luna di jinnaru
Luci comu jornu chiaru.

La luna di jinnaru
Scopri 'n terra un triddinaru.

Quannu la luna di jinnaru manca
'Nzita, puta e chianta.

Splendidi sono:

Suli d'aprili e luna di jinnaru [3].

La luna di marzo è detta *mastra*, perchè si ritiene che il tempo che è nel novilunio di marzo durerà sei mesi:

La luna mastra di marzu cuverna — *e*
La luna di marzu regula sei misi.

Così anche il novilunio di settembre:

La luna di sittèmmiru cuverna sei luni — *e*
La luna di San Micheli cuverna sei misi [4].

---

[1] Diversamente il TRAINA, *Vocab. sic.*, p. 545, scrive: « *All'ossu all'ossu di la luna a cu' l' ascia si 'ncuruna* »: cantilena de' fanciulli cercando a lume di luna dei pezzetti di ferro, sassetti e simili; ma confonde due giuochi affatto diversi; vedi i miei *Giuochi*.

[2] *Giuochi fanc. sic.*, n. 186.

[3] *Prov. sic.*, III, 32, 55, 69.

[4] *Prov. sic.*, III, 37.

La Pasqua ricorre sempre la prima domenica dopo il novilunio di marzo:

Nun veni Sabatu santu si la luna nun è quintadecima.

Un proverbio marinaresco dice che quando non vi è chiaro di luna il marinaio bisogna che stia molto vigilante:

Luna curcata, marinara a l'addritta.

Ed al contrario:

Luna a l'addritta, marinaru curcatu.

Dicesi inoltre:

Luna criscenti, panza a punenti,
Luna mancanti, panza calanti [1].

E più regolarmente:

Panza (*o* Gobba) a livanti, luna mancanti,
Panza a punenti, luna criscenti.

La luna troppo estrosa fa male:

Luna lunaria
Nun cci vegua e nun cci para.

La mezza luna nella sua prima fasi, detta *luna varcajola*, con la gobba in giù, mena buon tempo o pioggia:

Luna varcajola, bon tempu o acqua di celu [2].

Al contrario, mena sempre buon tempo, quando è *sculata*, cioè con la gobba in su.

La luna (ed anche il sole) col *circu* (alone), dà indizio di prossimo vento; il quale sarà furioso da quella parte dove il circolo è spezzato.

Segna pioggia quando ha le spalle a tramontana nel primo quarto, e quando, al terzo quarto, ha un alone oscuro; però quando questo alone è chiuso dà vento.

Quando è nello *sfari*, e di estate, è infocata e porterà caldo. D'inverno è bianca, e perciò dà segno di pioggia (*Noto*) [3].

---

[1] CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 201.
[2] *Prov. sic.*, III, 47, 53, 37.
[3] Comunicazione di M. Di Martino.

Quannu la luna è palita, chiovi; quannu è russa, fa ventu; quannu è chiara, fa sirinità,

ovvero:

Quando la luna è palita, havi a chioviri; e quannu è russa, li gran venti gridanu.

E quasi nel medesimo senso abbiamo:

Russura, o ventu o muddura (*pioggia*).

E a veder la luna rossa:

Acqua o ventu sta russura [1].

Frasi figurate prese dalla luna:

Dari a 'mmuccari ca la luna nesci di lu puzzu — *e*
Fari vidiri la luna 'ntra lu puzzu;

voler far credere cose incredibili.

Facci di luna; — Pàriri 'na luna nova, dicesi di chi ha grosso e tondo volto.

A tri uri si curca la luna, dicesi in tono scherzevole a chi non intende una cosa e risponde a sproposito.

Un indovinello rappresenta la luna sotto forma di melarancia:

Haju 'n' arancia,
La mannu 'n Francia,
La mannu 'n Turchia,
E sempri è cu mia [2].

Un dubbio comincia così:

Dimmi cu' luci comu jornu chiaru ....

e così la risposta:

La luna luci comu jornu chiaru [3].

Un canto popolare, di origine forse erudita, indirizzato alla bella dice:

La luna è bianca, e vu' brunetta siti;
Idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati,
La luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti,
Idda la luci spanni, e vu' la dati;

---

[1] *Prov. sic.*, III, 55.
[2] *Canti pop. sic.*, v. II, n. 839.
[3] *Canti pop. sic.*, v. II, nn. 613, 614.

La luna manca, e vu' sempri crisciti,
Idda s' aggrissa, e vu' nun v' aggrissati.
Adunca, ca la luna vu' vinciti:
Bedda, suli e na luna vi chiamati [1]. (*Borgetto*).

VII. — Meteore.

Tra le meteore è notevole la *Città di Fra' Luchinu*, « specie di Fata Morgana, che vedesi da Mazzara ora all'uno, ora all'altro dei due capi che sporgono a levante e a ponente del suo golfo. Questo fenomeno atmosferico, pel quale vedonsi navi, bestiame, alberi e la città medesima, anche talora capovolta, in uno dei luoghi di sopra detti, dove queste cose veramente non esistono, dura un'ora circa, e non avviene che quando è bonaccia, e ci è rara e bassa nebbia, o allo spuntare o al tramonto del sole. *(Mazzara)* [2].

VIII. — Nebbia.

Negghia, nigghia (Messina); *Negghia tirrana*, nebbia bassa.

Fig. dicesi di persona uggiosa, increscevole, e specialmente di ragazzo piagnoloso.

Un proverbio:

Quannu scinni a terra la nigghiazza,
Acqua cueta 'n terra t'amminazza [3].

Un indovinello:

La viu di luntanu,
E di vicinu no [4].

IX. — Neve.

Nivi; nivarra o *nivarrata, nivicata*, nevata; *nivicari, nivari*, nevicare, nevare: *mattulidda* (bambagina), neve che cade come bambagia.

---

[1] SALOMONE-MARINO, *Canti pop. sic.*, n. 23.
[2] CASTELLI, *Credenze*, 2ª op., p. 21.
[3] *Prov. sic.*, III, 56.
[4] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 217.

La nivi fa grasciura [1].
La nivi di marzu, la notti chiovi e lu jornu squagghia.

La nivi di marzu
Nun cci scura 'ntra lu jazzu — *e*

La nivi marzalora
La notti cadi e lu jornu 'un si trova [2].

Verso gli ultimi di ottobre, non è infrequente che la neve congeli nelle giogaie de' monti (*a li sirruni*):

Pri San Simuni (*28 ott.*)
La nivi a lu sirruni;

e la si è vista anche prima verso il settentrione delle montagne Madonie, che fanno parte de' nostri Appennini. Ad Ognissanti, o in quel torno, la neve congela per poco ne' cantoni delle vie o dietro gli usci delle case; verso la fine di dicembre è sulle vie [3]. Ecco formulati in proverbi questi fatti fisici:

Pri Sant' Andria (*30 nov.*)
La nivi pri la via.

Pri tutti li santi (*1 nov.*)
La nivi a li canti.

Pri li Morti (*2 nov.*)
Li nivi darreri li porti.

Pri Santu Silvestri (*31 dic.*) [4]
La nivi a li finestri.

Quest'ultimo proverbio è di Castrogiovanni, sito sopra l'alto monte Enna, uno de' più freddi luoghi della Sicilia.

L'agricoltore poi trae buon pronostico dalla neve tanto desiderata in Sicilia:

Sutt' acqua fami,
Sutta nivi pani [5].

---

[1] *Prov. sic.*, III, 33.
[2] *Prov. sic.*, III, 32.
[3] *Prov. sic.*, III, 50.
[4] *Prov. sic.*, III, 50-51.
[5] *Prov. sic.*, III, 69.

Acqua e nivi
Fa l'alivi [1].

Un indovinello sull'acqua e sulla neve :

Fimmina sugnu, e fimmina fui nata,
Fimmina fu mè matri ca mi fici,
'Mmenzu li venti sugnu ginirata,
'Mmenzu livanti, punenti e libici;
E 'ntra li fossi poi sugnu purtata,
E arrifriscu a cui campa filici,
E siddu di *(da)* mè matri su' tuccata
Parturisciu a mè matri ca mi fici [2].

Del quale indovinello son forse variante i due versi onde si compone un altro indovinello:

La morti di mè matri è la mè vita,
E appena moru, iu tornu mè matri (*Acireale*).

Un altro indovinello, forse di origine letteraria, sulla neve solamente:

La signuruzza mia, la mè dunzella
Ch'è tutta bella, — a lu sirenu stà.
Un cori ardenti ci runa un vasuni,
E all'ammucciuni — iddu si nni va (*Modica*) [3].

X. — Nuvole.

Nùvuli; niuli (Chiaramonte); *nèuli* (Bompietro).

Le nuvole grandi e basse nell'orizzonte son segni di cattivo tempo. Esse, agli occhi de' marinai, hanno la forma di teste di diversi animali che continuamente si mutano.

Le nuvole dette *Capiddi di majara* segnano anch'esse pioggia vicina quando scendono verso terra (*Noto*) [4].

« L'*occhiu di capra* è una nuvola di forma più o meno cir-

---

[1] *Prov. sic.*, IV, 245.
[2] *Canti pop. sic.*, v. I, p. 41; *Racc. ampl.*, n. 3978. GUASTELLA, *Ind.*, n. 220.
[3] GUASTELLA, *Indovinelli* n. 219.
[4] Comunicazione di M. Di Martino.

colare a destra o a sinistra del sole, al suo levarsi o al suo tramonto, la quale si tinge de' colori dell'iride; ed è segno di cattivo tempo di là da venire tre giorni dopo » [1].

Un'ora o due prima del tramonto, se il sole fa uno spiraglio nelle nuvole dalle quali è avvolto, i villani danno a quello spiraglio il nome di *occhio di capra*, e credono sia indizio di temporale vicino [2]. Quando lo squarciamento delle nuvole è più largo, e non ha figura rotonda, è chiamato *testa ri turcu*, indizio di temporali violenti. Ecco la spiegazione del proverbio:

Occhiu di crapa
O ti jinchi o ti sdivaca (*Chiaramonte*) [3].

In altri luoghi dicesi invece *Occhiu di crapa* quella squarciatura rotonda che si fa in mezzo a larghi nuvoloni verso occidente, nelle ore pomeridiane, lasciando vedere un brano di cielo azzurro. Esso vien preso allora come indizio di cessazione del mal tempo, e principio di giorni sereni, donde il proverbio:

Quannu fa l'occhiu di la crapa, tempu lèggiu cc'è (*Borgetto*) [4].

I villani di Modica danno il nome di *Fra Cola* a una nuvola, che ha una goffa somiglianza con un frate incappucciato, e che dà indizio di ruinosissima pioggia. Ecco una leggenda sopra Fra Cola:

Fra Cola era un romito, che avea una grotta sopra la Giaganta (montagna di Modica). Ora una volta verso l'ora di vespro nel mese di luglio, quando il caldo cadeva a pezzi, venne alla volta della grotta una povera donna incinta, che a malapena si trascinava, e gli disse: « O Fra Cola, me la fate una carità? datemi una stilla d'acqua, che mi par di morire! » Fra Cola l'acqua l'aveva, ma ne avea poca, e non volea scendere fin giù nel vallone per riempire la brocca, e perciò le rispose: « Acqua non ne ho ».— « Fatemelo pei dolori di Maria! scendete giù nel vallone! » —

---

[1] CASTELLI, *Credenze*, pp. 22.
[2] GUASTELLA, *Vestru*, pp. 50, e 48; *Prov. Sic*, v. III, p. 47.
[3] *Prov. sic.*, III, 47.
[4] *Prov. sic.*, III, 47.

« Con questa razza di caldo? neppure se morite costì ». La povera donna morì davvero, e Fra Cola fu condannato a stare a mezz'aria, in mezzo le nùvole e le tempeste (*Modica*) [1].

Quando le nuvole prendono forma di lana di pecora, ciò che si dice *celu picurinu*, il vento o la pioggia, presto o tardi, non potrà mancare:

Ariu picurinu
O livanti, o punenti, o sciloccu finu — *e*
Celu picurinu
S' 'un chiovi oj, chiovi dumani matinu [2].

Se poi le nuvole corrono presto, non v'è timore di pioggia:

Nuvulatu chi camina.
Pigghia lu saccu e va' a macina (*Modica*) [3].

Varia da paese a paese il pronostico meteorologico fondato sopra il corso delle nuvole in relazione alle direzioni che prendono. Ma di ciò è meglio vedere nei miei *Prov. sic.* [4].

XI. — Pioggia.

Acqua, pioggia; *chiòviri*, piovere; *sbrizzìari*, piovere leggermente, *a sbrizzi*, cioè a spruzzi, a stille, a goccioline, *chiuviddichiari*, *chiuviddicari*, piovigginare.

Indizî di pioggia vicina si hanno:

1° Quando il gallo canta di giorno un numero dispari di volte; 2° quando il gatto « si lava la faccia » con lo zampino bagnato della propria lingua; 3° quando volano per aria delle gru, donde il proverbio:

Quannu passa lu groi
Acqua o prima o poi;

---

[1] Comunicazione del Barone Serafino Amabile Guastella.
[2] *Prov. sic.*, III, p. 17, 22.
[3] *Prov. sic.*, III, p. 47.
[4] III, p. 57.

che pur raccomanda all'agricoltore di far presto a rientrare nella stalla coi suoi buoi:

Quannu passa lu groi
Punci lu voi [1].

4° quando la luna è *varcalora*, a foggia di barca, volta in su, cioè nel primo e nell'ultimo quarto, circondata dall'alone; 5° quando acceso il lume ad olio, il suo lucignolo fa presto *taccia*, cioè presenta una smoccolatura a forma di capocchia di bulletta.

Preghiera de' fanciulli perchè la pioggia venga più forte:

Forti, Signuri, cà mè patri di fuora è! [2].

Canzonetta de' fanciulli quando è venuta la pioggia:

Chiovi, chiovi, chiovi,
E la gatta fa li provi [3],
E lu surci si marita
Cu la còppula di sita [4] (*Palermo*);

e quando durante la pioggia affaccia il sole:

Nesci lu suli e chiovi,
La vurpi si marita:
Ha fattu la figghia zita
Ammucciuni 'i sò papà (*Francofonte*).

Nel qual tempo i fanciulli, essendo esposti all'aria aperta, si affrettano a nascondersi non già alla pioggia ma al sole, nella credenza che esso, in presenza della pioggia, faccia male. Ho visto

---

[1] *Prov. sic.*, I, 60.

[2] *Giuochi fanciull.*, n. 266.

[3] Variante di Noto secondo i miei *Canti*, n. 785.

E la jatta *meu* fa.

[4] Questa è la formola più comune, ma ve n'è una più lunga nella *Racc ampl.*, n. 2337.

Abbiamo anche quest'altra:

Chiovi, chiovi, chiovi,
La pasta cu i fasoli,
S' idda si vagna,
Si nni va 'n campagna
Mè nanna si marita
Cu la còppula di sita (*Palermo*

bambini mettersi bocconi o carponi e buttarsi addosso quel che meglio trovano per coprirsi (*Palermo*).

A questo proposito un proverbio dice:

Nesci lu suli e chiovi,
E la vurpi si marita [1].

Per la medesima coincidenza i fanciulli, senza un'idea particolare, dicono il motto:

Acqua
Sciacqua
Suli
Ventu
E centu [2] (*Palermo*).

XII. — Sant' Elmo.

Sant' Ermu; focu di S. Ermu.

L'origine di questo fuoco è data dalla seguente leggenda, che io riassumo dal testo dialettale:

Ai tempi antichi abitava in Calabria, entro una grotta spaventevole, un romito, che si chiamava Sant'Elmo (*Sant'Ermu*). Costui andava questuando, e tutti gli davano qualche cosa da mangiare. Un giorno gli morì un fratello che egli avea, e rimase con sette figlioline di lui sulle spalle. Da quel giorno in poi la questua non fruttò più, e S. Elmo non ebbe più modo di dar da mangiare alle orfanelle. Allora si raccomandò al Signore, il quale una notte, mentr'egli pregava, gli mandò un gigante con una lanterna accesa. Costui era S. Cristoforo, mandato dal Signore per dargli aiuto proprio con quella lanterna. S. Elmo non seppe capire che aiuto potesse cavare da codesta lanterna; e S. Cristoforo gli disse: « Tu sai che i contrabbandieri vanno pel mare. Orbene: quando la notte è buia ed i venti si scaricano sul mare, accendi la lanterna, piantala sopra uno scoglio di questi, e fai lume a' poveri contrabbandieri che corrono pericolo di rompere in uno di essi ».

---

[1] *Prov. sic.*, III, 45.

[2] Altre credenze ed altri motti sulla pioggia si leggono in *Agricoltura*.

S. Elmo da quella notte in poi fece come gli disse S. Cristoforo, e non passò giorno che, ricominciata la limosina, non ritornasse nella grotta con le bisacce piene del ben di Dio. Così potè dar da vivere alle nipotine e poi sposarle. Dopo tanti secoli che è morto, S. Elmo, alle preghiere di chi lo invoca, scende dal cielo con la lanterna accesa e salva le navi che stanno per naufragare (*Vittoria*) [1].

XIII. — Sole.

Suli, sole; *raja di suli*, raggio di sole; *assulacchiàrisi* o *stari a la sulacchialora*, starsene al sole per riscaldarsi, meriggiare; *Essiri a la tarchialora*, starsi al sole d'inverno [2]; *picari*, detto del sole, vale sferzare, scottare; *essiri lu suli a picu*, dicesi del sole che dardeggia i suoi raggi verticalmente, proprio nelle ore meridiane; onde la frase: *'Ntra lu picu di lu suli*, nel fitto meriggio. *Occhiu di suli*, raggio di sole; e però il proverbio delle lavandaie che vogliono asciugare la biancheria lavata:

Quantu va un occhiu di suli,
Nun cci va un granu di sapuni.

Il sole, al pari della luna, ha occhi, naso, bocca, orecchie, che sono altrettante montagne. In un indovinello sul cielo stellato [3] è rappresentato come un bel giovane; in due *dubbi* tramanda fuoco, e fuoco capace di accendere la polvere (*Vizzini*) [4], come in un altro fa rilucere « le pietre dell'oro », e niente fa oscurare [5], e, proprio per la forma di occhio che penetra attraverso le fessure, un altro indovinello lo descrive come un uccellino piccolo piccolo, che penetra per un bucolino:

Haju n' ocidduzzu,
Ch' è veru picciriddu;

---

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 94 e 229.
[2] VINCI, *Etymologicum;* PASQUALINO, *Vocab. sic.*, v. IV, 180.
[3] Vedi *Cielo*.
[4] *Racc. ampl.*, nn. 4102 e 4103; e i miei *Canti pop. sic.*
[5] *Racc. ampl.*, nn. 4088-89.

Lu jornu quannu affaccia
Si 'nfila 'ntr' ò pirtusiddu.

Il sole viene invocato dai fanciulli nel seguente modo:

Nesci, nesci, suli, suli,
Pi lu Santu Sarvaturi,
Pi la luna e pi li stiddi,
Pi li pôvri picciriddi;
Jetta un pugnu di dinari:
Arricria li cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricria li picciriddi;
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricria li cavaleri [1] (*Palermo*).

Ed è anche cantato in un girotondo:

Nesci lu suli
Cu tri cavaddi d' oru:
Unu d'argentu
Ppi fari lu frumentu;
Lu frumentu è di quaranta,
Tutta la notti canta;
Canta viola viola,
Susi, bamminu, vattinni a la scola;
Tò mamma ti chiama,
La missa ti sona [2] (*Etna*).

« In molti luoghi di Sicilia, e particolarmente in quel di Assaro, la mattina di S. Giovanni (24 Giugno), in sul far dell'alba ogni persona, maschio o femmina, esce per veder girare il sole. Il fatto è stranissimo; eppure, novantanove su cento popolani lo credono, e vedono spuntare il sole girante, e quando è alto, metton

---

[1] *Canti pop. sic.*, v. II, n. 768. In Acireale dopo i primi quattro versi, la invocazione prosegue così:

Picciriddi ni la chiesa
Eru a vidiri a Santa Tiresa;
Picciriddi a lu vadduni,
Eru a cogghiri rosi e ciur
Olè.

[2] *Racc. ampl.*, n. 2310.

fuori una catinella con acqua per vedervelo riflesso. Non si dimentichi che siamo nel solstizio di estate, e perciò questa fantastica credenza può esser nata dall'idea mistificata nel volgo che il sole nel suo moto apparente si volga dal tropico all'equatore.

In S. Ninfa (prov. di Trapani) nel sole si vede qualche cosa cioè « il cappello di S. Giovanni » [1]. L'osservazione del sole girante si fa verso mezzogiorno attraverso un cristallo affumicato (*Palermo*).

Quando il sole, spuntando dall'oriente, porta una nuvoletta che la taglia a mezzo, è segno di pioggia. Così quando a' due lati ha l'*uocci* (occhi) *ri la crapa* bianco-oscuri; se li ha rossi, vento; se poco visibili, nebbia [2]. Buon tempo quando il sole ha il cerchio rosso; scirocco o brina, se l'ha oscuro; pioggia abbondante, se poco visibile. Al tramontare, se lascia sull'orizzonte *russura*, indica vento; se qualche nuvola che l'oscura, pioggia (*Noto*) [3].

Quando il sole tramonta fra le nuvole, si dice che *si curca 'nsaccatu* o *'ntr' ô saccu;* e quando il sole tramonta annuvolato, seguirà vento di ponente:

> Quannu lu suli si curca 'nsaccatu (*o* 'nta lu saccu)
> S'aspettanu li venti di punenti,

come dicono i marinai di Palermo; ovvero pioverà presto:

> Quannu lu suli si 'nsacca,
> Ventu o acqua [4].

Indizio di prossima pioggia è anche il sole frizzante:

> Lu suli chi punci, prestu chiovi [5].

Proverbi relativi al sole:

> Nun jiri a lu suli 'nta lu misi chi cc'è la ℞ [6].

---

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 308.
[2] *Prov. sic.*, III, 55.
[3] Comunicazione v. Di Martino.
[4] Vedi a *Nuvole* sotto *Occhiu di crapa*, e nei *Prov. sic.*, III, 47.
[5] *Prov. sic.*, III, 38.
[6] *Prov. sic.*, IV, 246.

Lu suli di marzu
Ti fa niuru comu lu cutinazzu (*o* tinci lu catinazzu).

Sant' Agati
Lu suli 'ntra li strati.

'Ntra la stati
Lu suli strati strati.

Nun disiari acqua 'ntra lu 'nvernu
E mancu suli 'ntra la stati.

Lu 'nvernu all'umbra e la stati a lu suli.

Cu lu suli a liuni
Cercati li friscuri.

Suli e ventu fa frumentu.

Suli puncenti cu bedda jurnata
Ti renninu piggiuri la 'nvirnata

Lu sabbatu lu suli nesci setti voti [1].

Si crede e si dice comunemente dal popolino che il sole nel giorno di sabato debba affacciarsi almeno sette volte, e si crede o si spera particolarmente da quelle che metton fuori della roba ad asciugare in quel giorno.

Quest'uno de' tanti errori popolari è consacrato nel seguente proverbio, vero nella seconda parte, essendo di canone che nelle messe delle Domeniche si reciti il *Credo:*

Nè sabbatu senza suli, nè Duminica senza *creddu* [2].

Il sole di gennaio è un sole bugiardo, e non bisogna prestargli fede. *Dari ad unu lu suli di jinnaru,* significa non dar nulla. Il Meli ne *La monica dispirata* cantò :

Ma sapiti chi ci dati
O lu suli di jinnaru,
O la luna di frivaru,
Pirchì nenti affattu c'è [3]

---

[1] *Prov. sic.*, III, 38, 62, 46, 24, 60, 69.

[2] *Prov. sic.*, III, 37-38.

[3] G. Meli, *Puisii siciliani. Sola edizione completa*, p. 369. Palermo, Pedone-Lauriel 1884.

Del resto, *suli munzignaru* o *gatta* (Trapani) è pel popolo il sole d'inverno o di quei cattivi giorni, ne' quali non ci sarà da contare sulla durata del sole.

Il sole è ricordato in più di trenta canti popolari [1].

XIV. — Stelle.

Stidda, stella. *Parpiari*, tremolare: il che si dice anche *'ncasciari l'occhiu*, dagli effetti che il tremolar delle stelle produce sugli occhi. *Li stiddi ciancinu*, dicesi quando splendono di debole e pallida luce (*Mineo*). *Stidda allazzarata*, di fioco lume.

Le stelle più comunemente osservate e tenute di conto sono, secondo un canto popolare, dodici:

Dudici su' li stiddi principali,
Ca fannu lustru cunformi la luna (*Avola*);

ma dalla tradizione non si raccolgono se non le seguenti:

1. *La puddàra*, ossia *Li setti stiddi* (Caltagirone), che sono le gallinelle o le pleiadi tra il toro e l'ariete. Questa *puddàra* in inverno esce ad un'ora di notte, e quando è *'n pernu* (nel centro a perpendicolo sulla terra) è l'ora della mezzanotte. *Cu li setti stiddi* significa: al primo far dell'alba.

2. *Lu triali*, parte del Cinto d'Orione, formato di tre stelle in fila. Esce un'ora dopo la *puddàra*, ed è seguito da un'altra stella un'ora dopo.

3. *La stidda di l'arba* o *di jornu*, lucifero. Esce *cu dui uri di matinu*, due ore prima di giorno. Essa governa, secondo il canto popolare, tutto l'anno:

Ca già cumpari la stidda di jornu,
Chidda chi ni cuverna tuttu l'annu (*Terrasini*).

4. *La stidda di seria* (Riesi) affaccia la prima ed è la più splendente. Sarebbe essa lo stesso lucifero?

---

[1] *Racc. ampl.*, nn. 270, 362, 363, 365, 367, 370, 393, 501, 575. 733 905 ecc.

5. *Stidda Diana*, diana, stella che apparisce innanzi il sole.

6. *La stidda di lu vujaru*, al calare del sole sta a tramontana, ed ha sette stelle; a giorno fatto, trovasi a levante (*Noto*) [1].

7. *Stidda di S. Paulu* (Acireale). Nella novellina sic. *Rosamarina*, il serpe fatato che sta sul rosmarino, battuto a morte, non muore mai; muore solo quando nella notte spunta la *stidda di S. Paulu* [2].

Altre stelle tengono d'occhio pei lavori di campagna o per quelli della pesca gli agricoltori e i pescatori, ma di esse, a luogo opportuno.

La *puddàra* è una specie di carro, sul quale la Madonna si asside e gira pel cielo (*Palermo*).

Guardando e contando la *puddàra* vengon fuori dei porri alle mani (*Castelvetrano*). Questo avviene ancora contando le stelle in generale, ed anche guardandole attentamente (*a siccu*) (*Montevago*), e toccandosi inavvedutamente uno o più dita (*Modica*).

Per mezzo del *triali* e della *puddàra*, dal sito che occupano in cielo ne' vari tempi in cui si vedono, i contadini ed i marinari argomentano l'ora approssimativa della notte. Un proverbio dice:

A Santa Catarina
La 'sterna china
E la puddàra a la marina [3].

cioè che il 25 novembre le pleiadi la mattina sono già presso al tramonto [4].

Le stelle sono fuoco, le quali quando cadono in qualche sito bruciano e consumano tutto (*Montevago*).

Le stelle son tante guide alle anime umane. Per uno che muore, si spegne una stella (*Messina*).

Ogni stella è un'anima d'un defunto: e quella che più splende sulla nostra casa è l'anima d'un nostro congiunto (*Palermo*).

---

[1] Comunicazione del prof. M. Di Martino

[2] *Fiabe, nov. e racc.*, n. XXXVII.

[3] *Prov. sic.* III, 20.

[4] CASTELLI, *Credenze*, 2 op., p. 20.

In ogni stella c'è un angelo, e perciò le stelle sono tanti *angileddi* (*Caltagirone*).

Nasci omu e nasci stidda,

dice un proverbio rispondente all'antichissima credenza che le stelle esercitino un influsso sugli uomini e sulle cose [1]. Però vi sono stelle benigne, e più comunemente stelle maligne, apportatrici di mala ventura [2]. Oggi si crede « che nasca veramente una stella al cominciare della vita d'un uomo, e che sparisca al finire della medesima; anzi vi ha di quelli che credono essere le stelle filanti tanti astri che muoiono al morire di tante vite » [3].

Le stelle filanti (*stiddi chi currinu* [4]) sono indizio di future disgrazie, di uccisioni ecc. (*Baucina*).

Quando corre una stella filante, la quale poi pare vada ad estinguersi, come si estingue, la sua striscia di fuoco si crede esser l'anima d'un ucciso avviantesi al luogo che le spetta. Allora le si augura buon destino dicendosi: *A bon locu vaja!* (*Palermo*). Così ogni stella filante che cade è un nomo che viene ucciso.

La sera del 27 novembre 1885 fu in Palermo uno spettacolo straordinario ed anche pauroso. Miriadi di fiammelle solcavano gli spazi celesti, ed or l'una ad un'altra rapidamente succedendo, ed ora in un sol tempo infiammandosi in vari punti del firmamento, destavano una grande curiosità. Il popolino si riversò sulle pubbliche vie, e basandosi sulla credenza tenne per fermo esser quelle le anime dei Siciliani morti nella epidemia colerica già quasi cessata. Il suo ragionamento fu questo: Una stella che corre è l'anima d'un morto. I morti, durante il colera, sono stati quasi tre mila: era dunque necessità che corressero tante stelle, e siffatto

---

[1] Orazio, Odi lib. II, od. XVII; Properzio, lib. I, eleg. VI, v. 36; Persio, Sat. v. 45 e seg.

[2] Vedi *Fortuna*.

[3] Castelli, *Credenze*, 2ª op., p. 19-20.

[4] In un canto pop. di Mineo lo amante dice all'amata:

Pazza, ca curri pèju di 'na stidda,
Sempri 'nta li me' manu ha' capitari.

spettacolo celeste avesse luogo. I più sciocchi ragionarono peggio: Le stelle correnti, dicevano essi, sono anime di uccisi. Gli uccisi col colera sono stati senza numero: ecco il perchè di tante stelle correnti (*Palermo*) [1].

Se al mattino o alla sera le stelle appaiono oscure, segnano pioggia o scirocco; se *cupj*, senz'altro, pioggia; se corrono, siccità o tremuoti; se tremolano più rapidamente del solito, cattivo tempo.

Ne' canti popolari la bella amata è detta alcune volte *stidda*, o *stidda sirena* [2]. In uno:

Stidda sirena di li novi soru.

Una delle formole d'attrazione invoca più volte la stella:

Stidda una, dui, tri, quattru cincu,
Stidda siei, setti, uottu, novi,
Stidda deci, unnici, dudici, tridici,
Tutti diavuli vi faciti ecc. (*Noto*).

Un'altra:

Stidda putenti,
Diavulu fitenti ecc.

Ed un'altra la

Stidda di la vera nova luci ecc. (*Acireale*) [3].

XV. — Tuono.

Tronu, tuono; *lampu*, lampo, baleno.

Cominciamo col lampo, perchè *Prima veni lu lampu e po' lu tronu*, e *Ddoppu lu lampu veni lu tronu*, e

Lampu vidutu
Tronu cadutu [4]

---

[1] Nel n. 326 del *Giornale di Sicila*, an. XXV, il prof. G. Cacciatore, sulle osservazioni del prof. A. Riccò, ebbe a notare che il n. delle stelle filanti più apparenti in quella sera furono, nello spazio di tre ore, dalle 6 alle 9 pomeridiane, ventisettemila.

[2] *Racc. ampl.* n. 227. Ricordi di stelle sono nei nn. 622, 771, 2047, 2061.

[3] Vedi *Streghe*.

[4] *Prov. sic.*, III, 50 e 32.

tanto che si minaccia una persona che le si farà *vidiri lu lampu cu tuttu lu tronu.*

Si crede che il lampo pigli fuoco in mezzo all'acqua appunto perchè si crede che vada ad attuffarsi nelle acque del mare. *Qual'è dda cosa ca ni l'acqua appigghia?* [1], indovinello che corre anche in forma di *dubbio* [2].

Quanto al tuono le credenze sono molteplici.

I tuoni, secondo alcuni, sono palle di fuoco (*Montevago*): e quando tuona si dice a' fanciulli che il Signore gioca alle palle con S. Giovanni Battista. Quanto più forte è il tuono, tanto più grosse devono esser le palle (*Palermo*).

L'oro, l'argento, il rame, i lumi accesi, gli animali da soma o da tiro attraggono il tuono; e però al primo lampo si chiudono o si mettono in luogo dove il lampo non possa colpirli, perchè lampo vuol dir tuono.

Protettore de' devoti che gli si raccomandano durante lo scrosciar de' tuoni e delle saette è S. Giovanni. Allora egli è invocato in compagnia di altri santi suoi omonimi, acciò tenga lontani i fulmini. Chi ha un campanellino d'argento *ad hoc*, lo suona fortemente, e dice:

San Giuvanni Battista,
San Giuvanni Evancilista, [3]
San Giuvanni vuccadoru,
Libràtimi d' 'u lampu e di lu tronu [4].

In mancanza del campanello, che si ha la ingenuità di credere fisicamente contrario al fulmine, questa breve orazione è sempre efficace contro le minacce del cielo. Durante il lampeggio si grida: *S. Giovanni!* come quello che può salvare dal pericolo di

---

[1] GUASTELLA, *Indovinelli* n. 160.
[2] *Racc. ampl.* nn. 4123-4124.
[3] Var. di Aci:

Tinitimi a vista.

[4] Cfr. *Canti pop. sic.*, v. III, n. 806.

rimanere *allampati*, cioè colti dal lampo, o assaettati. In un canto inedito di Gibellina un amante in corruccio con la sua amata le protesta:

Si stu mè cori torna a amari a tia,
San Giuvannuzzu mi pozza allampari! [1].

In alcuni comuni son le campane delle chiese quelle che si fan sonare per iscongiurare i tuoni: uso molto antico, poichè fin dal 1718 era dal P. Alberti ricordato come vecchio di un paio di secoli prima. « In Castanèa, presso Messina, al Faro », egli scrive « una sì fiera tempesta si mosse un dì in quella campagna e in quei monti con piogge, tuoni e saette, che non fece poco un di quei frati religiosi (del convento della Madonna delle Grazie detta della Castanèa) a toccar la campana, come è in uso contro dei fulmini » [2].

Vi sono paesi nei quali a' primi tuoni si corre nel vano d'una apertura, tra camera e camera, si getta acqua fuori, e si agita il campanello recitando la seguente orazione:

San Giuvanni Vuccadoru,
Quantu è bellu lu vostru nnomu!
Lampi e trona
Purtàtili a 'na banna scura
Unni 'un cc'è nudda criatura (*Acireale*).

Essa varia così in Palermo:

San Giuvanni Vuccadoru,
Quantu è beddu lu vostru nnomu!
Chistu lampu e chistu tronu
Jiri lu faciti
Cchiù gàutu chi putiti,
Quant'è gàuta 'à curuna di Marà Virgini [3].

---

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 317.

[2] ALBERTI, *Maraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre*, parte I, p. 340. In Pal. pr. Fr. Amato 1718.

[3] Cfr. *Canti pop. sic.*, v. II, n. 807.

Ma invece di essa, colla medesima credenza, si dicono quà e là altri scongiuri. In Montevago tenendo accesa una candela di tenebre, quella, cioè, che si suole accendere nella Settimana santa, si dice:

San Giuvanni fu lu primu
Di l'apostuli biati,
Scàusu e nudu pilligrinu
Jia circannu lu sò patri,

Lu sò patri Zaccaria,
La sò matri 'Lisabbetta,
Vicchiaredda di tant'anni;
Viva viva Sunciuvanni!

E si recita un' avemaria e un paternostro.

In Cianciana si ripete il cosiddetto *verbumcaro*, che io ho nella seguente forma irregolare:

Quannu Ddiu fici la terra
E di l'omu fattu mesti,
Verbu 'n caru fattu mesti [1].
Libirati a tutti nui [2];

e che in Butera suona, più regolarmente, così:

Fici lampi e fici trona
Gesù Cristu si fici omu,
Unu è ed unu resta
Verbu 'n carni fattu mesti [3].

In vari altri luoghi s'invoca Santa Barbara. In Giarre:

Santa Barbara mia,
Àuta quantu la crûna di Maria,
Faciti càdiri li trona
Luntanu di casa mia.

---

[1] *Verbum caru factum est.*
[2] Comunicazione del Comm. G. Di Giovanni.
[3] Comunicazione dell'avv. G. Vullo.

In Montevago:

Santa Barbara 'n campu stava,
Nè di trona nè di lampi si scantava.
Trona e lampi stativi arrassu:
Chista è casa di santu Galassu;
Santu Galassu, e santu Simuni,
Chista è la casa di nostru Signuri [1].

E per tuoni e tempeste, in Butera:

Santa Barbaredda,
'Ffacciata a la finestredda,
Carmati sta timpesta,
Mannàtila unni 'un cc'è suli,
Unni c'è luna,
Unni 'n c'è nissuna criatura [2].

In Palermo, però, si allontanano i tuoni mettendo fuori di casa, innanzi l'uscio ed all'aperto, uno dei *Panuzzi di Santu Nicola*, che soglion dare per divozione i religiosi nella chiesa di San Gregorio all'entrata di Porta Carini.

Questi *panuzzi* (panini), per chi nol sappia, sono mirabilissimi non solo pei tuoni, ma anche per gl' incendî, per le malattie, disgrazie e calamità d' ogni genere. Tanto vero che la notte del 17 novembre 1715 un incendio stava per distruggere alcune stanze vicine a quelle delle armi e delle munizioni del Senato di Palermo, e non si riuscì altrimenti a spegnerlo che buttando sul fuoco codesti pani [3], che si mangiano e conservano con gran divozione.

Preserva dai tuoni: 1° una noce a *tri carri*, cioè a tre nodi, che si porti in tasca. Questo amuleto dev'essere stato prima benedetto da un sacerdote (*Montevago*); 2° le foglie d'alloro; 3° la bolla dei luoghi santi, altrimenti detta *Figghiulanza* (*Montevago*),

---

[1] Cfr. la variante ficarazzese nei miei *Canti*, v. II, n. 807, che è pienamente in DORSA, *La tradiz.*, 2ª ediz. p. 124.

[2] Comunicazione dell'avv. G. Vullo.

[3] *Nuove Effemeridi sicil.*, serie III, vol. IV, p. 271.

la quale bolla è efficacissima anche nei momenti di pericolo sol che si reciti *Santu Sdeu, Santu sforti, Santu smurtali!* [1]

Santa Barbara 'un durmiti,
Cà li trona su' sbuggiati
Ca su' ggiunti... [2]

Proverbi meteorologici sul tuono:

Nun c'è 'nvernu senza trona.

Li trona di marzu si cuntanu.

San Paulinu (*22 sett.*) lampi e trona.

Quannu vennu li trona, l'acqua aspetta [3].

Quest'ultimo ha anche significato figurato.

XVI. — Vento.

Sic. *Ventu.*

Il vento come vento, che si rimanga in certi limiti compatibili col nostro corpo, col mare o con la campagna, non ha nulla di strano per la tradizione orale; e un gran numero di frasi, modi proverbiali e proverbi lo attesta; anzi in molti casi esso è il benvenuto, e quando non spira è desiderato e quasi invocato.

Il vento però diviene detestabile quando eccede quei limiti. Il vento forte, il vento furioso, o pel tempo o pel luogo in cui spira o per le varie circostanze che lo accompagnano, come dannoso, desta paura ed orrore, e non è espediente che non si tenti per farlo cessare o per renderlo innocuo. La fantasia popolare ha creato sulla natura di esso le più bizzarre credenze, cominciando col sesso mascolino che gli attribuisce in considerazione della sua forza [4], e finendo agli esseri soprannaturali che lo agitano e scatenano.

---

[1] *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis.*

[2] GUASTELLA, *Vestru*, p. 49.

[3] *Prov. sic.*, III, 47, 51, 50, 70.

[4] *Racc. ampl.*, nn. 4086-4087.

Un poeta popolare non vede molto chiaro su questo punto, e muove il seguente dubbio:

Vogghiu sapiri lu ventu unni sta:
S'è campu apertu, o puru sta rinchiusu;
Vogghiu sapiri a quali locu va,
Massima quannu passa furiusu;
Vogghiu sapiri quantu migghia fa:
Ora chistu è lu puntu dubbiusu;
Si corchedunu 'nzirtari lu sa,
Io lu chiamu 'pueta valurusu (*Palermo*) [1].

Ma il popolo tutto non partecipa a questi dubbi, perchè sa che il vento furioso, veemente, è un diavolo scatenato, capace di qualunque eccesso. Il suo nome è *mazzamarieddu* o *mazzapanieddu* o *ammazzamareddu*, *pazzapaneddu* (*Trapani*), della cui presenza avverte il soffiare impetuoso del turbine [2], che dicesi *mazzamariddiari* [3]. Quando esso spira così, un assassinio è avvenuto, perchè mazzamareddu dopo d'avere eccitato al sangue, riuscito al suo intento, dimostra la sua gioia soffiando fortissimamente. Lo dice il proverbio: *Ventu forti, ammazzatini* [4] (*Modica*).

Altro vento impetuoso, o altro nome locale dello stesso vento, è *macinga*, un diavolo come *mazzamareddu*, che però porta con sè certi spiriti maligni per incorporarli specialmente nelle donne; onde, alle prime aure di esso bisogna farsi la croce e trattenere il respiro per non *inghiottirlo* (*Montevago*).

Questi diavoli immedesimati col vento riappariscono in certi giorni dell'anno [5]. Il 1 maggio il vento di scirocco ed il turbine vengono scatenati dall'abisso e investono tutto quanto incontrano.

---

[1] *Racc. ampl.*, n. 4106.

[2] PASQUALINO, *Voc. sic.* III, 132: « *Mazzamareddu*, girone di vento falsamente creduto dalla bassa gente esserne il motivo uno spirito maligno: turbine ».

[3] SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, 2ª ediz., p. 138.

[4] *Prov. sic.* III, 71. Vedi pure il cap. *Diavolo*.

[5] Vedi al cap. *Streghe* l'invocazione che comincia:

Stidda di la vera nova luci.

Per aria è un vero inferno, e il fischio ed il rumore che si sente è fischio e rumore di diavoli che agitano e sconvolgono gli elementi della natura. E ciò deriva dall'avversione che pei diavoli hanno i santi Filippo e Giacomo, la festa de' quali ricorre proprio in quel giorno. I contadini « non appena si accorgono che il giorno piglia cattiva piega, si dànno l'allarme con le parole: *Li diavuli pri l'aria cci su'!* e corrono a premunirsi mangiando dell'aglio crudo. L'acutissimo odore di questo bulbo, spargendosi intorno, fa fuggire gl'inquilini di casa calda sì rapidamente e lontanamente, che il villico può restare tranquillo a godersi la bella augurosa giornata di maggio e le feste che l'accompagnano [1]. Le donnette, poi, hanno una specie di formola deprecatoria che per allontanare i diavoli nel primo di maggio non vale meno dell'aglio, e questa è:

Santu Filippu e Jàpicu biati,
Apostuli putenti e putintati,
Agnisdei, Agnisdei, Agnisdei,
L'ariu binidiciti ed annittati!

E aggiungono le parole, rivolte, s'intende, al diavolo: *Va fora, brutta bestia!* »

Un frammento di una storia popolare registra alcune di queste ultime tradizioni ne' seguenti versi:

Oh Diu, ca 'un fici nenti,
Primu di maju era;
'Ntra l'aria li Diavuli
Facianu 'na fera;
Cc'era ribbillioni,
Lampi e trona e saitti;
O San Fulippu e Japicu
Amaru a cui nun critti [2].

« Il popolo ha dato a S. Marco il protettorato del vento, anzi ha spesso personificaao il vento in S. Marco: e ne ha fatto un Eolo cristiano a modo suo. Finchè le cose vanno bene, esso

[1] *Spettacoli e feste*. p. 256.
[2] SALOMONE-MARINO, *Schizzi di costumi*, nell'*Archivio*, v. II, p. 423.

cerca propiziarselo, e lo invoca e supplica sommessamente; ma quando il tempo si guasta, e una folata di vento minaccia i prodotti agricoli, allora la preghiera cede alla minaccia, l'inno alla imprecazione. Ho sentito in momenti di collera qualche contadino gridare contro il vento, o meglio contro S. Marco, in termini così sboccati e feroci, che l'Evangelista vien tramutato in arnese da capestro [1]. Il meno che si dica è: *Ddu vastasu di S. Marcu 'nta l'aria è sta jurnata;* ed un proverbio, identificando il Santo con lo scirocco, afferma che *San Marcu è lu lupu di la campagna* [2]. Vedi un po' come c'entra il santo evangelista!

Come la Chiesa con le orazioni così il popolino con certi modi suoi scongiura il vento. Chi dice ed opera lo scongiuro deve accostare la bocca ad ogni pertugio, ad ogni spaccatura di perete o di muro, ad ogni fessura d'imposta, con passi misteriosi e contati, ripetendo sempre:

Patri è Santu, e Santu Spiritu;
Figgiu è Santu, e Santu Spiritu,
Spiritu è Santu, e santu Spiritu.

Questa ripetizione di *spirito* pare la caratteristica della preghiera (*Modica*).

Ad affrettar la morte d'un agonizzante che travaglia fra gli spasimi, un congiunto invoca i quattro venti cardinali; e la morte non tarderà a venire. (*Modica*) [3].

In una favoletta: *Lu Ventu*, *l'Acqua* e *l'Onuri*, questi tre personaggi s'incontrano e discorrono del più e del meno. Il Vento racconta com'egli faccia girare i mulini, come senza di lui non possano andar avanti bastimenti e barche, e come, non avendo più nulla da fare, esso vada a spassarsela o con le nuvole o con gli alberi o nelle cime de' più alti monti. Fatta lega, tutti e tre i nostri personaggi si danno un segno per potersi, ad ogni bel bisogno, riconoscere e trovarsi; ed il Vento dichiara, a tempo

---

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 251.

[2] *Prov. sic.*, I, 61.

[3] Comunicazione del Guastella. Vedi nel v. II dei miei *Usi: Morte*.

libero trovarsi sulla cima del Mongibello, e là prender diletto con le nuvole e col fumo di esso (*Acireale*) [1].

Secondo un *dubbio* i venti sono undici, tutti undici fratelli, con una sorella soltanto, che è la terra. Il dubbio comincia così:

Haju dudici frati diffirenti,
Haju unnici frati cu 'na soru...

E la risposta:

Dudici su' li misi diffirenti,
La terra, unnici venti, idda la soru... [2].

Questi, però, sogliono esser tre nelle fiabe, tutti e tre personificati in eremiti, ne' quali è facile ravvisare delle fate. I loro nomi sono: *Sciloccu*, *Tramuntana* e *Menzuiornu*, ma spesso variano.

I nomi popolari dei venti sono:

Livanti, o *ventu di livanti*, o *livantinu*, levante, donde il verbo *allivantari*, spirar vento o mettersi vento di levante;

Punenti, ponente;

Menzuiornu, mezzogiorno;

Tramuntana, o *muncipiddisi* (Chiaramonte), perchè spira da Mongibello: tramontana;

Sciloccu, *sciroccu*, scirocco;

Libbìci, libeccio;

Gricali, greco;

Maistrali, maestro; *maistralata*, o *pruvinzata* (da Provenza), colpo di vento maestrale;

Uòria, *vòria* borea (?) [3].

A questi venti vanno legati non pochi proverbi meteorologici.

Grecu e livanti,
Acqua darreri e acqua davanti.

Grecu e Livanti,
Spaja li voi e mettili avanti.

Punenti e libbici,
Tintu chidd'omu chi beni nni dici.

---

[1] *Fiabe*, n. CCLXXIV.

[2] *Racc. ampl.*, n. 4088-4089.

[3] Lo ricorda il TEMPIO, *La Carestia*, t. I, c. II, penultima strofe.

Di punenti è libbici
Lu marinaru beni 'un ni dici.

Punenti nun è nenti,
Ma si si 'ncagna, tuttu ti vagni.

Tramuntana
Nè chi scinni, nè ch'acchiina, — *e*

Tramuntana,
O tri ghiorna o 'na simana — *e*

Si si metti a tramuntana,
Appizza a chioviri 'na simana.

Biata dd'annata
Chi di sciloccu è guvirnata (*Marsala*).

Sciloccu chiaru e tramuntana scura,
Mettiti a mari senza paura.

Sciloccu muschi, tramuntana ciaschi.

Sciloccu, capu di sciarra (*Palermo*) [1],

perchè è portatore di maltempo; onde i nostri marinai sogliono dire che lo scirocco è come la seppia, che schizza fuori il nero, e poi si ritira.

Maistrali,
Acqua a canali — *e*

Ventu maistrali,
Jinchi pùzzura e funtani — *e*

Maistrali, unchia e sdùnchia — *e*

Maistru e tramuntana
Nun dùranu 'na simana.

Jinchi tunnari, sbarazza nuari (*Noto*).

Maistrali e gricali
Quàgghi pari pari.

La vòria jinchi e sdivaca (*Modica*) [2].

Proverbio locale sulla pioggia e sul vento:

Acqua e ventu di muntagna,
Chiùjti 'a porta, e mèttiti 'a stanga (*Ficarazzi*).

[1] *Prov. sic.* III, 29, 52, 70, 21, 66, 67.
[2] *Prov. sic.* III, 39, 29, 33.

Sotto l'aspetto meteorologico e agricolo il vento ha qualche altro proverbio. Se il vento è leggiero, è sempre un'auretta: *Vava di ventu;* se precursore di pioggia, o ventipiovolo: *Ventu d'acqua;* perchè *Nè ventu senz' acqua, nè ciùsciu senza sputazza*, e talora *Veni l'acqua e calma lu ventu.—Cu' chiama ventu, lu granu cci spagghia. —Ventu all'ura, lu massaru spagghia.—Cu ddu ventu ca mina, cernu e spagghiu* ecc.

Sotto l'aspetto marinaresco: *Bisogna navicari cu bon ventu;* perchè *Nun si pò contra ventu navicari.—Ognùnu sapi navicari cu bon ventu.—Quannu vai a mari, ventu nun chiamari.—Senza lu ventu nun vunciamu li veli.—Mentri hai lu ventu 'n puppa navica;* i quali tutti si usano anche in senso morale e metaforico, come quest'altro cinegetico: *Secunnu è lu ventu si pigghiamu li quagghi* [1].

Modi propri e figurati sul vento: *Chinu di ventu*, persona superba e leggiera; *aviri ventu 'n puppa*, navigare con vento favorevole, e fig. aver fortuna; *pàsciri di ventu*, tenere con vane promesse o speranze; *parrari a lu ventu*, parlare a chi non ascolta, dire al muro; *sparari a lu ventu*, parlar senza scopo ed a capriccio, *jittari a lu ventu*, sciupare inutilmente checchessia, o dir parole senza intendimento; *jirisinni a lu ventu*, andar in vano, e dicesi di cosa andata alla malora; *aviri lu supraventu*, esser da quella parte onde spira il vento, e fig. aver vantaggio, esser superiore; *essiri suttaventu*, avere il vento a svantaggio, e fig. essere in disfavore o in disgrazia d'alcuno; *jiri cu lu ventu*, andare con la direzione del vento, ma meglio fig., andare secondo il comune andazzo; *jiri comu lu ventu*, andar velocemente ed anche di qua e di là; *cu' ti purtò, lu ventu?* dicesi per celia a chi si veda raramente, o inaspettatamente dopo molto tempo.

Un indovinello della Contea di Modica descrive il vento in forma enimmatica:

Fa dannu, 'etta vuciazzi, e non si vidi [2].

---

[1] *Prov. sic.*, III, 67.

[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 306.

XVII. — **Via Lattea.**

Scala di S. Japicu di Galizia.

È la via lattea una scala formata da coltelli, pugnali, chiodi, spine, per la quale dee salire l'anima del defunto in una sola notte se si muore di notte, o in un solo giorno se si muore di giorno. Di questa scala e di questo straziante viaggio celeste sarà detto abbastanza nel capitolo *Morte* dei miei *Usi*.

V'è, tuttavia, chi crede questa scala prodotta da alcune gocce di latte di Maria cadute viaggiando essa su questa terra, e rimaste in cielo per volontà di Dio. Il mito classico di Venere ecc. vi è chiarissimo.

G. Pitrè.

UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE
IN VORDERTHIERSEE
NEL TIROLO TEDESCO.

Kufstein si fa una scappata a Vorderthiersee, ove, mediante treni di piacere, affluisce gente da tutti i paesi adiacenti per assistere alla rappresentazione della Passione data da una compagnia di contadini, tutte le domeniche da maggio ad ottobre, in un teatro di legno costruito apposta a metà del pendio che si estende tra il lago alpino di Vorderthiersee e il pittoresco villaggio omonimo.

Sin verso lo scorcio del secolo scorso i misteri religiosi, si rappresentavano spesso e con grande apparato, specialmente in Baviera; ma nel 1772 le autorità politiche e religiose ne proibirono la rappresentazione, ed essi si rifugiarono nel Tirolo, ove furono rappresentati a turno, prima quasi annualmente, e poi di decennio in decennio, alternativamente, a Brixleg ed a Vorderthiersee. Gli abitanti della comune lillipuziana di Vorderthiersee appartengono tutti alla compagnia della Passione — *Passionsgesellschaft* — presieduta dal parroco, e per coprire le ingenti spese occorrenti per tali spettacolose rappresentazioni, pagano una quota annua che va sempre crescendo, giacchè quei buoni montanari cercano sempre di sorpassare quanto si fece da Brixleg dieci anni prima. Ad ogni nuovo corso di rappresentazioni si costruisce un apposito teatro e si rinnovano tutti i costumi e gli scenari, tanto che per avere un posto di seconde ordine bisogna pagare quasi

due fiorini d'entrata. Se a fine di stagione gli incassi superano le spese, si destina il residuo ad opere di utilità pubblica.

Il testo adottato a Vorderthiersee risale alla metà del diciassettesimo secolo e se ne ritiene autore un contadino bavarese, certo Giorgio Eichler, che la tradizione dice insuperabile nel rappresentare la parte di Cristo. Consiste in sei atti, divisi, in media, in otto quadri, e compendia tutta la grande tragedia cristiana dall'ingresso trionfale a Gerusalemme alla risurrezione. Ogni atto ed anche qualcuno dei quadri principali, è preceduto da una specie d'intermezzo, in versi, rappresentante un episodio dell'Antico Testamento, avente più o meno analogia con la fase della Passione che sta per svolgersi innanzi al pubblico: e da questo intermezzo, il coro deduce, sobriamente, la morale adattata alla situazione. Il quadro, per esempio, del tradimento di Pietro, è preceduto dalla vendita di Giuseppe per parte dei suoi fratelli: quello della disperazione di Giuda, dal rimorso di Caino dopo l'uccisione d'Abele.

Se lo spazio me lo permettesse riporterei interamente due o tre scene, rapidissime, per dimostrare l'energia con cui si svolge l'azione, la sobrietà con cui sono tracciati i caratteri principali, il buon gusto con cui sono intercalate nel testo le più belle parabole attribuite al Nazzareno, la efficacia con cui è reso l'accanimento dei sacerdoti ebrei, il rispetto per la potenza romana, la pietà femminile che teoreticamente fa del Cristianesimo la più umana e la più poetica delle religioni.

Quantunque gli attori siano quasi tutti contadini, essi s'immedesimano talmente con la loro parte, che in complesso, la rappresentazione è sempre interessante, spesso buona, mai grottesca, come si potrebbe facilmente supporre: però, l'indole stessa del soggetto, la musica che subentra alla parola nei momenti più patetici, i personaggi soprannaturali, i frequentissimi mutamenti di scena, fanno spesso pensare ad un ballo alla Manzotti.

La parte più interessante dello spettacolo, che comincia alle dieci antimeridiane e, salvo un paio d'ore per desinare, dura sino a sera, è il pubblico, composto — eccettuato alcune dozzine di *touristes* — di contadini e contadine coi loro begli abiti da festa.

CENTURIA

D'INDOVINELLI POPOLARI LOMBARDI

RACCOLTI NEL CANTON TICINO.

Avvertenza.

Gli « Indovinelli » che qui s'offrono ai lettori dell'*Archivio* sono stati raccolti dalla bocca del popolo a Bellinzona e suo contado; e siccome Bellinzona e tutto il Canton Ticino sono lombardi per geografia, lingua, costumi, tradizioni, infine, meno che per le condizioni politiche, le quali possono da un momento all'altro mutare, per tutti quei caratteri indelebili onde giustamente s'arguisce una nazionale comunanza, così li intitolo « Indovinelli popolari lombardi »; e non v' ha dubbio che, chi volesse frugare, li ritroverebbe tutti nelle città e campagne d'ogni parte di Lombardia, come li ritroverebbe (e di molti è fatto accertato poichè già sono patrimonio del pubblico) *mutatis mutandis* in ogni angolo d' Italia.

Hanno gli « Indovinelli » nei luoghi dov'io li ho raccolti un nome che lor è dato anche in altre parti d'Italia, quello di *còssa-*

cossèta o *cossina-cossèta*. Ad Arbedo l'enunciazione della *còssa-cossèta* suolsi far precedere dai due versi:

Mi sòo 'na còssa-cossèta
Che và ala valèta.

Molta pena mi sono data onde poter raccogliere gli « Indovinelli » nella loro forma metrica; ma pur troppo non vi sono sempre riuscito: e ciò, in parte, perchè realmente molti non sono concepiti in forma metrica, in parte perchè, anche avendola, i miei informatori non la conoscevano. Se poi molti dei presenti « Indovinelli » appajono scritti come se si trattasse di versi, cio è avvenuto perchè meglio risultasse quella divisione del componimento in ogni sua singola parte, qual tiene a farla risaltare anche chi enuncia verbalmente l' « Indovinello ».

Mi sono astenuto da annotazioni d' ordine grammaticale e lessicale, come da qualsiasi specie di commenti e di raffronti. Chi porta interesse a tal genere di studj, ha certo sufficiente nozione dei dialetti, delle tendenze, dello spirito popolare e delle raccolte esistenti per non aver bisogno d' un *cicerone* che lo guidi. Solo noterò, in ordine all' ortografia, che mi sono attenuto ai segni dell' alfabeto italiano fin dove questi potevano giovarmi; ho però dovuto scostarmene nei segni *ö ü*, e nello scrivere in fin di parola *-ch* per il *c* gutturale, riserbando il *-c* per il palatale; notisi ancora che *s' c* vuol indicare *s+c* palatale e che l' *s* impura si pronuncia sempre come il *sc* italiano nella parola *scena*.

La presente raccolta non è, ch' io mi sappia, delle meno ampie che di tal genere di componimenti siansi finora fatte in Italia; ha merito di provenire da una regione che, in ordine alle tradizioni popolari, va fra le meno esplorate del nostro paese [1].

---

[1] Nell' investigazione delle tradizioni popolari lombarde tocca la prima lode al signor Vittorio Imbriani, della cui morte la dolorosa notizia sopraggiunse mentre si stanno correggendo le bozze di questa raccoltina. Ed è caparra di lietissimo avvenire per il paese che appunto un meridionale sia colui che, in quest'ordine di ricerche, ha più illustrata una così cospicua regione del settentrione d' Italia.

Valga ciò a far perdonare al raccoglitore la nessuna pretensione scientifica con cui presenta i risultati dell'opera sua. Se poi alcuno, troppo schizzinoso, trovasse a ridire, sull' apparente lubricità di alcuni « Indovinelli », si rammenti di queste parole del Corazzini (*I componimenti minori della letteratura popolare italiana* pag. 305): « Carattere generale di questi piccoli componimenti è un' apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il riso, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni ».

I.

Indovinelli aventi tratto al regno animale.

1. Sòt' al punt dal cif e ciaf
Ga sta sòt margnif margnaf
Cola vèsta verdusina
Gran dutur chi l'indüvina [1]. (*La rana*).

2. Düü lüsent
Düü spungent
Düü lavaz
Quatar maz
E la scuva pus a l'üs'c. (*La vacca*).

3. La và la và
La tira drè la cà. (*La lumaca*).

4. Dòna Rebèca
Non mangia cafè
Porta corona
Regina non è
Ha molti figli
Marito non ha
Indovinate che cosa farà [2]. (*La gallina*).

---

[1] Altri attribuisce questo indovinello al porro o all'aglio.

[2] Una var. sostituisce all'ultimo verso:

Dòna Rebèca l'è da masà.

5. Al mè fradèl l'è tant da bun custüm
Che' l'và a durmì senza la lüm. (*Il topo*).

6. Sòt' al punt
Gh'è n gran cunt
Vestì da clemenzina
L' è 'n cavaglier chi l'indüvina. (*Il pesce*).

II.

Indovinelli che hanno per oggetto il corpo umano.

7. Gh'è 'na bèla salèta
Tüta guarnida da bianc
Gh'è 'm bèl tavul rutund in mèz
Indüvina cusa l'è [1]. (*La bocca*).

8. Un bèl palazèt
Al g'a dò finèstar
Dò letrinn
Al camin in mèz
Al purtun in fund
Indüvina cusa l'è. (*Il viso*).

9. Unà sala piena di scagni e una ballerina in mezzo. (*La lingua*).

III.

Indovinelli che si riferiscono al regno vegetale.

10. Gh'è trè surèl
Vüna la dis nöm

[1] Ho raccolto quest'indovinello anche nella seguente variante: Una sala con tappeti rossi, con seggiole bianche attorno e una signora che balla nel mezzo. Vedi più sotto l'Indovidello della « lingua ».

L'altra la dis stöm
L'altra la dis andöm in tèra che sa truvaröm. (*Le castagne*).

11. Un scatulin
Pien da pèrl pien d'amur
Chi l'indüvina l'e 'n dutur. (*La melagrana*).

12. C'è 'na scatola piena di brillanti
Che a dir la verità non ne val tanti. (*La melagrana*).

13. Rampa sü
Catal giü
Slargal föra
Mètal dent. (*Il fico*).

14. Il padre stortignòlo
La madre verdisèla
La figlia così bèla
Che fa inemurar. (*L'uva*).

15. Là in quèla vignàscia
Gh'è là quèla vegiàscia
La tira sü i pagn
La fà vedè i sò guadagn. (*L'uva*).

16. A vèr la pata
Salta föra la pistòla mata. (*La spiga del granturco*).

17. Alt alt cumè 'n castèl
Bass bass cumè 'n'agnèl
Mar mar cumè la fel
Dulz dulz cumè la mel. (*La noce*).

18. Là 'n da l'òrt
Gh'è là n'òm mòrt
Ciapi 'l curtèl
Ga taji via l'üsèl. (*Il cavolo*).

19. Alto alto bel vedere
Quattrocento cavalieri

Colla testa insanguinata
E la spada verdeggiante [1]. (*Le ciliege*).

20. Al busch andém
Farfùj truvèm
Strepèmig la barba
E pö mangèm. (*La nespola*).

21. Al va dent gròss e tiràa
Al vègn föra mòl e bagnàa. (*L'acino*).

22. Tre frati passeggiavano
Tre peri dondolavano
Ognuno prese il suo
Ne rimase ancora due. (*Le pere*).

23. Trenta quaranta
Seduti su' na panca
Con la barba bianca
Vestiti di verdolin [2]. (*Il porro*).

IV.

Indovinelli relativi ad oggetti di vestiario e d'ornamento.

24. Tondo rotondo
Bazila senza fondo
Tondo non è
Indüvina cusa l'è. (*L'anello*).

---

[1] Var.: Nell'aria vi sono cinquecento cavalieri vestiti di rosso colla spada ritirata e la testa insanguinata.

[2] Circa al « porro » vedasi la nota all'indovinello num. 1.

Era già composta la raccoltina quando ci venne comunicato un indovinello sul « panico », che così suona:

Se 'j gh' è 'l gh' è minga
Se 'j gh' è minga 'l gh' è,

e s'intende che il panico rimane ove siano assenti gli uccelli e viceversa.

25. Bianc e russ e scopelàa
Tüt i dònn i l'ann pruvàa
I tusan principalment
Spètan l'ura da vègal dent. (*L'anello*).

26. Ve lo dico ve l'o detto
Ve lo torno a replicar
Se poi voi non intendete
Un asino sarete. (*Il velo*).

27. Vègni da Milan
Cont un bèl ròb in man
Incuntri 'na bèla tusa
Ga 'l casci in la perusa. (*Il pettine da testa*).

28. A l'òm al ga dundùla
La dòna ga 'l regùla. (*Il bottone*).

29. I òman quand i bala
I fa saltà 'l lavur. (*I fiocchi del cappello* [*in dialetto* al lavùr]).

30. Cinch che punta
Des che tira
Alza la gamba
Mètal in mira. (*Le calze*).

31. Dal dì i fa tèch tèch
Da nòt j'è sòt al lèt. (*Gli zoccoli*).

32. Dal dì l'è pien da carna e sangu
Da nòc al sta cola bòca vèrta. (*Lo stivale*).

33. Dal dì i fa scalèta
Da nòt i fa stanghèta (*Le stringhe delle scarpe*).

34. Dal dì i s'imbotìss
Da nòt i s'immügiss. (Ancora *le calze*).

35. Davanti si scürta

Dï dietro si slunga
E alla fine diventa rotunda [1]. (*La veste della donna gravida*).

36. Chi ga l'a lunga
Chi ga l'a strèta
Chi ga l'a spurca
Chi ga l'a nèta. (*La balzana*).

37. A gh' è 'n taj
Chè 'l mangia nè pan nè furmaj (*L'occhiello*).

V.

Indovinelli relativi ad utensili e ad oggetti d'uso domestico.

38. La va giò ridend
La vègn sü piangend. (*La secchia*).

39. La va giò vöjda
La vègn sü piena. (*La secchia*).

40. Panza cuntra panza
Al bumbulin in mèz
E 'l cifulin in fund. (*Il soffietto*).

41. Mi rimiri ti
E ti ti rimiri mi. (*Lo specchio*).

42. Al cüráa de San Fedel
Ga l'a lung e senza pel
A la sìra dòpo zèna
La sua sèrva la ga 'l mèna [2]. (*Lo scaldino*).

---

[1] La seguente var. si riferisce alla donna gravida:

Di dietro si scorca
Davanti si slunga
Scopiata che sia la diventa tunda.

[2] Una var. sostituisce in due primi versi i seguenti:

In la cà dal sciur Clement
A la sira 'l sa mèt dent.

43. Dundulin che dundulava
In mèz i gamb al ga pirlava
Püssé gròs che al vegneva
Püssée i tusann al ga piaseva. (*Il fuso*).

44. Dun dun
Giò di garun
Con püssée l' è gròss
I dòn i ga guarda dòss. (*Il fuso*).

45. Gh'è 'na gran dama
Che cola rendita dal sò böc da mèz
La mantègn anch' i düchèss. (*La zangola*).

46. La mijée dal Manüfáss
La sa sèta sur' un fass
La sa guarda' n méz i gamb
La sa ved un bèl böc grand
E la dis intra da lee
Quèsta l' è la bursa da mèt i danée [1]. (*La zangola*).

47. Sciura Teresa
Lungh' e distesa
Al sciur cüraa
Al munta a cavála
Indüvina senza sbagliála. (*La pentola*).

48. Lunghiròna sta là sü
Al negrin ga munta sü
Al russun ga bat al cüü
E quel da mèz al mángium nün. (*La pentola*).

---

[1] Variante :

La Mariolin
L'è setada 'n sül cadreghin
La guarda 'n mèz i gamb
La ved un bèl böc grand
L'eva drè a fà 'l bütèr
E la dis intra da lee
O che bèl böc da fà danée.

49. Gh' è 'na ròba
Che la taja püssée senz' i dent che coi dent. (*Le forbici*).

50. Gh' è 'na ròba
Che quand l' è giúvina l' è fèmina
E quand l' è vègia la diventa mas'c. (*La scopa*).

51. Al va dent pien
Al vègn föra vöjd. (*Il cucchiajo*).

52. Sü 'n castèl
Gh' è sü 'm bèl pivèl
Al pò migna pissà
Se no 'l tira föra quèl. (*La spina*).

53. Gh' è 'na dòna
Vestida da bianc
Cola man sül fianc. (*Il pitale*).

54. Quadar quadrin
Russ russin
Bianc bianchin
Quatar gamb da lègn e dò da òss. (*Il letto*).

55. Mi ga l'óo
E lee ga l' a migna.
Mètti il tüo presso 'l mio
L' avarai tü poi anch' io. (*Il lume*).

56. Qual' è quel figlio che brucia la lingua di sua madre? [1]. (*Il lucignolo*).

57. Prima 'l la sciüscia
Dòpo 'l la mira
Ga 'l mèt in dal cüü
E pö 'l la tira. (*L' ago da cucire*).

58. Pel con pel
Alza sü la gamba
E mètigal dent. (*L'ago da calze*).

---

[1] È tolto dalle *Sottilissime astuzie di Bertoldo*.

59. Gh' è 'na ròba
Che fa trich e trach
La fùu 'ndà inanz e indrè
Fin che la fa 'l fatu mè. (*La chiave*).

60. Dundulin che dundulava
Giò pei calzun al ga cocava
E quando di bisogno aveva
Nel buco lo metteva. (*La chiave*).

61. Sempre camino
E mai mi mòvo. (*Il cammino*).

VI.

Indovinelli relativi ad oggetti diversi.

62. A gh'è 'm bèl praa
Tüt garofulaa
Con tanti garofulit
Ch'è vegnüü 'l pàpa
Con tüt i sò papit
La mjgna podüü catà
Vün da quii garofulit. (*Il cielo*).

63. A gh'è 'm bindèl lung lung
Che gira tüt al mund. (*Il sole*).

64. Alti altini
I cavalli sono fini
Alti andarono
A terra non toccarono. (*Le nubi*).

65. A gh'è 'na ròba
Che la và la và
E nessün la pò ciapà. (*L'acqua*).

66. A gh'è 'na roba
Che prima l'è fèmina
Pö la diventa mas'c
Pö la turna a diventà fèmina. (*L'acqua*).

67. Gh'è 'n lenzöö grand grand.
Tüt pezaa
E sa cognòss gnanc'un punt. (*La neve*).

68. Alta dòna di palazo
Casco in tèra non mi mazo
Non son dòna ma creatüra
Che in del mond fo gran figüra. (*La neve*).

69. In d'una pianta gh'è sü dùdas ram
Ogni ram al g'a trenta ramèj
Ogni ramèl g 'a 'na föja
Ogni föja la g'a 'l ciar e scür. (*L'anno*).

70. Cicerli cicerli campanèl
Quèll' üsèl che stà 'n dal mar.
Quanti pèn al pò portà
In tudèsc e in tamberlèsc
Indüvina cusa l'è quèst. (*Il bastimento*).

71. In d'un praa.
Gh'è dent tanti vach gròss
Ga 'n va dent vüna negra
Ya cascia föra tüc [1]. (*Il forno*).

72. Lunga lungana
Travèrsa la campagna
Driala 'm pèe
La riva fina 'l cèe. (*La via*).

73. Un drapon pezò pezò
Senza gnanca 'n punc. (*Il tetto*).

74. Io son giù in un campo
Re e principi si servono di me
Non mangio bane nè bevo vino
Sono imboccata come un canerino. (*La latrina*).

---

[1] Variante:

Bianca son, nera mi fan diventar
Se m' adopran di giocar.

75. Vedo e non son vedüta
Piove e non són bagnada
Gh'era il sole e non son tocada. (*La gelosia*).

76. Alt cumè 'n nus
Al pissa cumè 'n tus. (*La grondaia*).

77. A gh'è quatar surèl
Ch'i curan i curan
E i pò mai ciapass. (*Le ruote*)

78. A gh'è 'na vègia
La g'a dumà 'n dent
La fa cur tüta la gent [1]. (*La campana*).

79. Ass da sura
Ass da sòt
Ass da scià
Ass da là
E carna frèda in mèz. (*La cassa da morto*).

80. Gh' è 'na ròba
Che quèl che la fà fà l'è migna per lü
Quèl che la fà la dòpra migna
E quèl che la dòpra 'l la ved migna. (*La cassa da morto*).

81. Al va dent negar
Al vègn föra bianc. (*Il prete*).

82. A gh' è dò fiam
Cont in mèz la carna viva. (*Il prete*).

83. Chi ga l'a 'n man la tira. (*Il campanaro*).

84. Des dii da carna viva
E col cüü a daj a daj. (*L'atto del vagliare*).

[1] Dev'essere per le campane anche il seguente indovinello:

Sü 'l campanin
Gh' è sü 'na vègia stria
Che la fà balà i pigòt.

85. Campo bianco
Semenza negra
Düü ca guarda
E trii ca mèna [1]. (*L'atto dello scrivere*).

86. A gh'è 'na ròba
La parla e la g'a migna la lengua
La va e la g'a migna i gamb. (*La lettera*).

87. In cel la gh'è
In tèra la gh'è no
Santa Lüzia g' la dananz
San danièl g' la dadrè. (*La lettera* I).

88. Son nel mondo e non son vivente
Son nell'inferno e non son dannata
Son tra gli angeli e non son beata [2]. (*La lettera* II).

89. Se ho acqua bevo vino
Se non ho acqua bevo acqua. (*Il mugnaio*).

90. Gh'è na ròba
Che con püssée l'è calda con püssée l'è frèsca. (*Il pane*).

91. Al va dent süc e tiràa
Al vègn föra mòl e bagnàa. (*Il biscottino*).

92. Capèla bianca bianca
Senza üs'c nè ana. (*L'uovo*).

93. Gh'è 'n vasselin
Con dent dò qualità da vin. (*L'uovo*).

---

[1] Var. degli ultimi due versi:

Due la guardano
E cinque la menano.

Altra variante:

Düü che ara
E trii che pèna.

[2] Quest'indovinello mi puzza molto del letterato.

94. Se mì 'l vurèss
Se lü ma 'l dass
Se mì ga 'l tirass
Oh cara che güst
Oh cara che spass. (*La presa di tabacco*).

95. Cara lèe se la savèss
In mèz i gamb mi g' òo 'm bèl pèss
Un bèl pèss da mèza lira
Cara lèe cumè 'l ma tira
Al ma tira cumè' su bachèt
Cara lèe ga 'l dariss un pezèt. (*Le mamme della vacca*).

96. Cara spusina mi sum chì
Per quel favur che mi v'ùu dii
O sül lèt o in sü la cassa
Mi bisögna che va 'l fassa
Se disarii che va fùu màa
Al casciarùu dent süc
E 'l tirarùu föra bagnàa. (*Il salasso*).

97. Al mànich in man
Al cüü in sögn (*seno*)
Quatar mönad
E 'l güst al vögn. (*Il violino*).

98. Gh'è 'na ròba che prefümava
In dal cüü ga la mandava
E tüta la gent la strenüdava. (*L'incenso*).

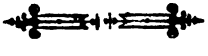
99. Ogni passo
Tira un laccio. (*Il punto della cucitura*).

100. Gh'è 'na cità in Lumbardia
Che còm sa ciama
Còm sa dis
E còm nessün la sa. (*La città di Como*).

101. El dü-pée
Al punta 'l pée
Sü 'l tripée
Riva scià 'l quatarpée
Tö sü 'l pée
Leva in pée
Al düü pée
Tirig drè 'l tripée
Per fag lassà li 'l pée
Al quatarpée.

[*L' oggetto dell'indovinello è qui una storiella: un ciabattino depone sul trespolo un piede di majale; arriva un cane, lo porta via: il ciabattino si leva in piedi, lancia il trespolo dietro il cane per fargli deporre il piede*].

C. Salvioni.



CANTI POPOLARI ALBANESI

AD ANITA PIZZI.

ccoti alcuni di quei canti popolari, che ci furono dettati in campagna dal labro ritroso delle fanciulle albanesi, le quali con intelletto d'amore cantando, raccoglievano ulive come noi raccoglievamo canti, allegramente, in quelle bellissime giornate d'autunno, nell'84. Ricordi tu ch'io toccai della poesia popolare albanese in uno de' lavorucci che formano quel mio volume di *Scritti letterari*? Lì a punto accennai, in nota, alla copiosa raccolta che si potrebbe fare di canti albanesi: ci regalerebbe cosa bella ed utile, se l'egregio amico G. De Rada, il Cadicamo, il De Grazia, ed in ispecie il primo, si mettesse all'opera. Speriamo, intanto, che questo non sia il primo ed ultimo saggio.

Qui non discuto su la scrittura de' canti, perchè non vo entrare in una questione ardua, ancor non risoluta dopo tanti studi fatti sull'albanese da stranieri e italiani, e segnatamente dall'Ascoli, Crispi, Pitrè, De Rada, Dorsa e Marchianò. Dopo le opere di Max Müller, Grimm, Schleicher, Diez, Whitney ed altri, l'albanese è già stato classificato nel grande stipite delle lingue aryane,

e si sa che appartiene al terzo periodo del ramo greco, all'attico moderno [κοινὴ διάλεκτος], e ch'è uno degl'idiomi moderni parlati in Grecia accanto al romaico; ma quale è la sua origine e la sua natura? Qui sta il punto interrogativo degli albanologhi, perchè, non ostante il gran progresso della glottologia, si trovano nell'albanese degli elementi alloglossi spesso ribelli alla chimica del fonologo. Ed anche la storia ha qualche problema circa gli Albanesi.

Evidentemente, la fonte onde sgorgano questi canti è il sentimento dell'amore, ma talvolta v'ha accenno anche a quello della patria, perchè gli Albanesi son sempre i nipoti di Scanderberg e Bozzari, de' quali il primo ebbe la sventura di un poema, *Scanderbeide*, (Roma, 1626) di Margherita Sarocchi chiamata « Sirena Etrusca » dagli ammiratori, e « Pica » per motteggio dal Cantore dell'*Adone;* e l'altro fu immortalato dalla lirica fremente ed elegiaca del Byron.

A me non riesce determinare il tempo de' canti che pubblico, perchè, come altri disse, « la vera poesia popolare non sa quando nasce ».

Certo, questa è una raccoltina di canti conservati dalla tradizione orale, e volendosene cercare l'autore, si fantasticherebbe come un tempo si fece su alcuni punti della critica omerica. Gli è vero che anch'oggi c'è delle fanciulle albanesi le quali alla svelta cantando improvisano non senza certa rima o assonanza, ma cosiffatti canti sono fuggevoli come le immagini dello specchio; eppoi da chi abbia pratica della poesia popolare degli Albanesi si scuopre presto e di leggieri il canto ch'è di fresca data.

Ordinariamente nei canti del popolo albanese si trova una vivezza d'immagini pari a quella della veste tutta dorata della donna, sfarzosa quasi quanto una orientale; le similitudini a volte sono un po' inverosimili ma tratte di solito dalla natura; i sentimenti sono gentili, semplici e quasi ingenui; non v'ha concetto ma senso d'amore che passa dall'anima alla parola. È un linguaggio di due cuori che hanno qualcosa d'indefinito nel sentimento e qualcosa d' indeterminato nell' espressione; ora ti par di leggere un

canto popolare della Grecia moderna, ora di sentire la canzone rodia dell'evo medio.

I canti albanesi, come ben disse il Frega, « hanno un non so che di aereo, di fantastico, d'incognito come di un popolo primitivo da lunghi secoli svanito »; ma più belli riescono quando si sentono cantare dalla voce melodiosa delle donne. È un canto che si fa in tre a riprese, e in esso si sente il grado più forte della passione. Il canto è molto prolungato, e si ode bene l'eco lontana, per la nota bassa e flebile dell'antica armonia ionica, è l'espressione più intima della canterina che modulando il tono ci mette tutta l'anima e tutta sè stessa, è insieme suono, canto, lamento, il quale va dritto al cuore, ti rapisce, t'insinua un dolce abbandono, ti fa provare tanti sentimenti indistinti; ti ricorda solo il passato, ti trasporta lontan lontano in un mondo indefinito, fra altra gente, in altri tempi, in altri luoghi, e ti costringe a dire: questo popolo sta qui, ma non ebbe l'origine qui, è avanzo di un gran naufragio, è l'eco debole di un gran suono che fu!

E come io leggendo la parte letteraria del periodico « La Bandiera dell' Albania » mi son ricordato di quei canti popolari, tu ricordati pure del raccoglitore rileggendo i canti che seguono.

F. M.

CANTI POPOLARI ALBANESI.

1. Cam gny ngoozd ty made ciy rii e my vret;
Ty vign tyt ciogn tij nync dò itàt,
Nghedii ciy penzòn, nghedii ciy prèt,
E forsi neve, maal, na ebyn pyscat.

(Ho in cuore un chiodo grande che mi uccide; tuo padre di venire a trovarti non consente; io ignoro che pensa, che aspetta, e forse, o mio bene, ce lo fa a dispetto).

2. Nerùnze acrignòle piòt sapuur,
Eritura gadiaar efanymür,
Furtùnnen doi te chiscgna ndogn gheer,
Stamàxin ty te nghisia me gny door.

(Arancia agrodolce piena di sapore, cresciuta galante, gentile, avventurata. Vorrei avere qualche volta la fortuna di toccarti il cuore con una mano).

3. Cùrmin mund me bygnen zicca θeglia,
Màlit cam ti fiàs u si ifoglia,
Zymyren chem te ndami puscundreglia.

(Possono farmi il corpo a pezzi e fette, ma al mio bene io debbo parlare come gli ho parlato. Il cuore dobbiamo dividerlo di lontano).

4. Penzò, malim, penzò saa tiemb u bora,
Se tyt amària tij custrùt nync byra,
Nè amaarta, nè amarign u myy ty tiera,
Se affeziònna my tiraar angora.

(Pensa, mio bene, pensa quanto tempo ho perduto; per amarti non ne ho cavato costrutto; nè ho amato, nè amerò più altre, perchè l'affetto ancora mi tira).

5. Mos ty maccia tij gliuglies marcátti,
Ndyr vòschiet vette sctighem si ngusitti,
Trü oor bit ngaas terramotti.

(Se non sposo te, fiore di mercato, vo a gittarmi nei boschi come brigante, per tre ore farò sentire il terremoto).

6. Saa gheer scogn cytei cygn sii tyt rùagn,
E yysciuum ghünd e ngy mund tyt piègn,
E ziarrin ciy cam nghedii cy te sciuagn,
Nemmenu çam iotrü u cu te gliegn.

(Quante volte passo per qua alzo gli occhi per guardarti; c'è molta gente e non ti posso interrogare, e il fuoco d'amore che sento non so dove spengerlo, nè ho alcun farmaco onde possa ungerlo).

7. Nanì ciy vure cyt gippùn ty rii.
Jsce pulitte e mu byre myy:
My tringylissi zymyra cuur ty pee,
E θasc: Si ti, miròre, nync iaan myy.

(Ora che indossasti questo nuovo giubboncino, eri bella, ma più bella ti sei fatta; mi gongolò di gioia l'anima quando ti vidi, e dissi: Pari a te, mia bella, non vidi mai).

8. Malìm, u cam ngàs e cam garee,
Cuur ty sciogg piòt begliz e simpatii;
Pyr tij glièllen strugiria mbii dee,
Ty bùcura si ti nync iaan myy.
Ebucur myy ebucur, vasc, ti iee,
E chee lu retricismu ndatta sii,
U ùndrign nàtten e cam garee,
Se basck me ty maal u jam e rii.

(Mio bene, mi ride il cuore ed ho gioia, quando ti vedo piena di bellezze e di simpatie; per te la vita distruggerei sopra la terra, bella come te non ce n'è più. Bella, più bella sei tu, o giovinetta, che hai negli occhi la calamita: io sogno di notte (e sento una gioia), che insieme con te, mio bene, io mi trovo e siedo).

9. Ngy dii ciy mood ty rea tutti marign,
Ngy dii si ty gliuoglie tyt gradirign;
Gny modes ari cam te macchinarign,
Me aar e diamant cam te pingirign:
Bessen te dee se tij cam tyt amarign,
E puru dopu vdecur nynet tradirign.

(Non so che mode nuove io possa inventare, non so come accattivarmi te, o mia rosa; una moda d'oro l'ho da macchinare, e dovrò pingerla con oro e diamante; ti diedi fede di doverti amare, ed anche dopo morto io non ti tradirò).

10. Ti mua my patte ghiàc oi dridemesse,
Ciy cuur u ritte ti curmin me gliosse,
Cam ciy cuur ciyt doia pyr nusse,
Si ngy my θee gny gheer ngy vien e chiasse.

(Tu mi andasti a sangue, o giovinetta dal seno delicato; sin da quando nascesti, venendo su, tu mi struggi la vita. Da più tempo ti chiesi per isposa; come! non mi dicesti mai: non ti avvicini?)

11. E bùcura copiglie ciy gazulòn,
Gny pas si ngardulicchie ti ebyn,
Apriasu gny trimθ ibucur tij ty vien,
Ndy byc amuur me ty ti peryndòn.

(Bella ragazza che ti stai allegra, tu porti un passo da cardellino, dietro ci viene un giovine bello; se fai all'amore con lui, tu sarai felice).

12. Garofuli ichianduar te grasta rii,
E my emiirza deegh pyriascta roa,
Saa ndyita doren mbiattu mu sctuu,
E mos ty maccia tij nync iam gnerii.

(O garofano che stai piantato nella grasta, di cui la migliore cima sporge fuori: appena stesi la mano subito cadde, e se non mi sposo te, non sono uomo).

13. Ghiθ mua ty ziun my disprezzaargnen,
My bien me θich e scpàt e nynchm colpiirgnen,
Ducche se me buuz mua my amaargnen,
E praa me ghiθ zymer my tradiirgnen.

(Tutti me poveretto disprezzano, mi dànno colpi di coltello e di spada, ma non mi colpiscono, pare che a fior di labbra mi amino, ma poi di tutto cuore mi tradiscono).

14. Isce picciunne e ty ritta plumbe.
Saa byre pendet u byre malandrinne,
Dòia tyt zyia mizicunne,
Si cam te bygn pyr tij? oi chinna imme!

(Eri piccione e ti erebbi colomba, appena facesti le penne, ti sei fatta malandrina; vorrei dare nel tuo bel corpo dei morsi, come debbo fare senza di te? oh mia sventura!)

15. Nghe chiscia bes se ti my tradirie,
Nemmenu bes echiscia se ty tier amarie,
Doi tise gny trim ciyt me godirie,
Aghiana zymyren timme me chiagarie.

(Non avrei creduto mai che tu mi tradiresti, nè avrei creduto che ameresti altri. Vorrei che fosse un giovine che te lo godessi, così piagheresti il cuore mio).

16. Uglie gny vasces me gny gliuglies te dora,
Mu lambarissen cuur degl te dera,
Furtuun ciy cat cheet aiò fanmira.

(Nacque una ragazza con un fiore in mano, risplende di luce quando es ce fuori della porta: che fortuna dovrà avere, felice lei!)

17. Ghedii ciy fièt e byn chijò facchier moor,
U θaite si camaster mbaagl ziaar,
E canarozzi tu gulua si fiit ty tieer,
Quandè ciy ugy degl dialθi tyt maar.

(Non so perchè parli cotesta faccia di pi...cchio, ti seccasti come la catena sopra il fuoco, e il collo ti si è assottigliato come filo di cotone; quand'è che escirà fuori il diavolo per pigliarti?)

18. Vascia ty bucura caa do my jinni,
Iu glippign gny piagiir e chiint me bynni,
Iu glippign gny piagiir ciy in me chinni,
E mos me bycci mua iu ai gynct chienni.

(Giovinette belle che state in tante parti, vi chiedo un piacere e dovete 'armelo; vi chiedo una cosa che l'avete, e se non me la date, che ve la mangi un cane [1]).

19. Ti chièvve aiò neprym pte farmycore,
Scture calamitten e sym zure,
Ma u θòm se ghiyy maghii ciym byre,
Andài caa ti maal nync ndaghem fare.

(Tu fosti quel serpente pieno di veleno, gettasti la calamita e non arrivò a me; ma io dico che qualche fattucchieria m'hai fatto, perciò da te core mio non mi distacco mai).

20. Nync mund vètte nè gliart nè posct,
Nync mund rii nè brynda nè iasct,
Nè mund θom, nè mund bygn,
Nè paa ty paar ty u mund rogn.

(Non posso andare nè su nè giù; non posso stare entro nè fuori; nè posso dire, nè posso fare, nè senza vederti io posso vivere).

21. Pyr tij, mizore, chek my muar malli,
E chek my dighiet zymyra si finghilli,

---

[1] Presso il popolo albanese si suol chiedere alla innamorata una mela, come si chiederebbe una rosa alla signorina.

E dialθi nync me zier myy se me calli,
Gnerii nync me gaa chit glinglies prilli
E vetθim un zot ciy me vun ndyr ballet,
Se myy epara my dùchet si illi;
E cii ibyra e ngy mund e ruagn?
Vette sceghet e ngy mund e piegn.

(Di vederti, mia bella, io sento ardore, e troppo mi si brucia il core come un carbone; il diavolo non me la toglie di mente, poichè me la fece entrare. Alcuno non godrà questo fiore d'aprile, solo Iddio, che me l'ha scolpita in mente, può togliermela; parmi piu bella, anzi la prima delle stelle. Che cosa le ho fatto che non posso guardarla? Va a nascondersi e non la posso interrogare).

22. Garràf cristagli e ardur caa chiazza Missines,
Iee my ebucur ti se chiscia Romes,
Te rigamaria fundin e sutànes,
Te vyie giustu ditten e scigiones;
Scigionna erθ e Copdecristi scoi,
E u e ti gliuglies nync fidaarmi mai.

(Vase di cristallo venuto dalla piazza di Messina, sei più bella tu della chiesa di Roma; ti ricamerei il lembo della sottana [1] per indossarla proprio nel giorno dell'Ascensione; l'Ascensione è venuta, e il Corpus Domini è passato, ed io con te, fiore, non mi unisco mai).

23. U scregh gniil icuck e raa ndyr maglie,
Se trimmi ciyt dò tij yy piôt gliuglie,
Ti deegh pirette, facchie portagaglie,
Te búz, a cotte chee gny trnndafiglie.

(Si mosse una stella rossa e cadde su le montagne, perchè il giovine che ti ama è pieno di fiori, tu cima di lima, viso di melarancio, hai nella bocca tua una rosa).

24. E saa ty byn chijò sutaan e zees,
E aunagassu e ngucchie me ryys,
Se imia chet ieec ti mes unaas.

(Come ti sta bene questa sottana nera!!! affrettati a crescere e raggiungimi, perchè mia devi essere, vita di anello).

---

[1] È la veste di gala della donna.

25. Gliuglie, via, sghiòu e vyyr penzier,
Se sia caa gny trim gadiaar chiem ty dyrguar,
Mallin ciy caa trimmi scaa ty ryfier,
Natten ngy fiyy pyr tij ebucuruar.

(Rosa, via, svegliati e poni mente, che noi fummo mandati da un giovine garbato; l'affetto che ha il giovine non s'ha come dire, di notte non dorme per te, ricca di bellezza).

26. Glisciòi dria e byri filostaar,
U gliossa pyr tij maal tu e byyr amuur,
Scoi Sciyn θanassi e vien chijò primaveer,
E forsi neve Criscti na fidaar.

(Sbocciò la vite e fece lo stelo, mi liquefeci come cera facendo all'amore; passò s. Atanasio [1] e già viene la primavera, e forse Cristo ci unirà in matrimonio).

27. Ti chievve aiò neprympte farmycore,
Scture stocatta e sym zure,
Gliut ndy cto duar mos vic fare,
Te riscattogn velennin ciym scture.

(Tu fosti quella vipera velenosa, gettasti il veleno e non mi colpisti; prega Dio di non capitare tra queste mani, ricompenserò il veleno che mi gettasti).

28. Ti iee ebucur e u iam nuyy ibicur,
E Criscti cat ebyygn ndogny miracul,
Ey na cuchiarign neve ty di ty bucur.

(Tu sei bella, ed io sono più bello, e Cristo dovrà farlo un miracolo, di unire noi due che siamo belli).

29. Ti sceegh ecucchie e times bachet egool,
Cuur degl te dera my lustraar si iil,
Ju andài tu preiaarta ndat mes tygool.

(Tu melagrana rossa, e tu vita delicata come vacchetta, quando esci fuor della porta risplendi come stella, ed io perciò mi innamorai del tuo corpo delicato).

---

[1] Cioè la festa di s. Atanasio.

30. Mizore, schtieri posct atò begliz,
Se trimmi ciyt do ty yy saa gny braz,
Cuur friin vorea crussel si riz,
E ghiin me vi cymbet ndogn cypuz.

(Bella, getta a terra le tue bellezze, perchè il giovine che t'ama è quanto un braccio; tira la tramontana ed egli si contrae come un riccio, ed entra con due piedi entro una scarpa).

31. Mizore, cuur emèr ujit te fonda,
Siit tij ty giriargnen gius si penda,
Sicuur my chee amurin alla banda.

(Bella, quando attingi acqua al fonte, gli occhi tuoi girano come una ruota, quasi avessi l'amante al tuo fianco).

32. U làm al zòggu ciy rü mby schiin,
Mby glip bit zyyn atò cambaan,
Cogliyndra ngôglies timme iee ti gyyn.

(Io sono quell' uccello che sto su il lentisco; a mortorio farò suonare le campane, tu sei il dolce della mia bocca, o luna.)

33. Mua ty ziun my sciaite paa culuur,
Presenzia imme ghi θve ipariir,
Me tij gliuglie dòt rija gnoor,
Oppuramente gny notàt ty tyyr,
Crisctit bit i θyrisie ngaa oor,
Ty bit θoje: via se my viliir.

(Tu mi sprezzasti perchè senza colore; la mia presenza a tutti piace; con te, bel fiore, vorrei stare un'ora, oppure una notte intera, ti farei chiamare Cristo in ogni ora, ti farei dire: Via che mi invilisci [1]).

34. Doia ty vdisia, ndy parràisit veja,
Mos ty cioja tij priircia e vija;
Cuur pee mallin chielin e ngavva,
Ree me ceer pyemis e ngu zynovva.

(Vorrei morire, se andassi nel paradiso: se non ti trovassi, tornerei a venire; quando vidi il mio bene, toccai il cielo, caddi col viso a terra e non mi feci niente di male).

---

[1] Cioè ti farei tutti gli innocenti dispettucci, soliti tra gli innamorati).

35. Ti vasc ebucur me a tá sii cuvaar,
E ghiθ nattèn penzòn se cusc ty dò miir,
Penzò mua e mos penzò ty tieer,
Gneter si u nghe ciòn ciy tu dò miir.

(Tu, ragazza bella, con quegli occhi covi, e tutta la notte pensi a chi ti vuol bene; pensa a me, e non pensare ad altri, un altro come me non lo troverai che ti voglia bene).

36. Mizore, sit scyglchièn 2iò giappet,
E check my pariir ai ghiri it,
Arròtula ty riin namurèt,
Sii gruret mby diel ty ruan itàt.

(Mia bella, come ti risplende quel cinto; troppo mi piace quel tuo seno; attorno ti stanno gl'innamorati, e tuo padre ti guarda come al sole si guarda il grano [1]).

37. Ai mbanci fiamurin te grùscti,
Echise kindissur ghrθ me aar;
Chisc pyrpòse me gundet papt,
Baard e cuccur gny murgiaar;
Vei te guerra, e paan armicht,
E chindrùan si bora ftoghet,
Se caa siil zymyrèn buftonei,
E egher si àin, si dieli ngroghet.
Pyr ndy fusciat, pyr ndy magliet,
Si gny fiuttur si era scòn.
Et, uu scii, vap, boor e àjer si acul,
Nghe scontapsen nghe vactòn.
Deun emaθ cu mbygliedur iaan
Patries e bess armickt ghioθ,
Maten ma siit e vret me trunt,
Si cuur drappri cuaren drith.
Cyt fuchii, eyt zymer made,
Cusc ja jep? Cu roghen idaan?

---

[1] Ovvero: come su l'aia si custodisce il frumento.

Cusc yy zotti ce urduròn ?
Igliee asctù cusc yset cee e mbaan?
Duf e θik al pat, pyr mick,
Aoor e bes te zymyra al pat,
Ghiθ gliavossur piot me sdraam,
Gliodet diersit dit e nat.
Sctuar drek si glis imoccem,
O te varri ghiθ crimbossur,
Po cugltuar guerrieri chioft,
Me bechimme e ghiot paa sosur [1].

(Egli tenea nel pugno la bandiera, che era tutta ricamata in oro; avea di sotto un bianco e bel destriero con le narici aperte. Andava alla guerra, lo scorsero i nemici e rimasero freddi come la neve, perchè dagli occhi mostrava un' anima selvaggia come aquila, calda come sole. Per i piani e per le montagne passa come volatile, come il vento, sete, fame, pioggia, caldo, neve, e il vento gelato non lo disturbano, non lo intiepidiscono.

Il vasto campo ove son riuniti tutti i nemici della patria e della fede, misura con gli occhi, gli uccide con l' immaginazione siccome la falce miete l grano. Questa forza, questo gran coraggio chi glielo suscita? Chi gli assegna soldo? Qual padrone lo comanda? Tanto veloce chi è che lo rende? Fucile e pugnale egli ebbe per gli amici; patria e fede ebbe egli nel cuore; pieno di ferite, coperto di piaghe, stanco ed in sudori il giorno e la notte; dritto in piedi come una quercia antica, o nella fossa tutto roso dai vermi, sempre il guerriero sarà ricordato con benedizione e lagrime senza fine).

38. Ti gliuglies monosàcchie ciy vien era,
Ndy ghiθ coplgliet ti iee myy e mira,
Buza ty ng ciechieu e facchia si bora,
E iee my ebùcur te se primavera.

(Tu fiore, mammola che tramandi odore, tra tutte le giovinette tu sei la più bella, la tua bocca è di porpora, e la faccia come neve, e sei più bella tu che la primavera).

39. Culones ari cyt presenzie zzore,
Gny cur dilicat gadiar e byre,

---

[1] Questa sarebbe una novella.

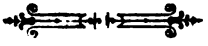
U glieve mecht facchie tundulare,
Caa zymyra imme nync my degl fare.

(Colonna d'oro che hai tanta presenza, tieni un corpo delicato ed aggraziato; sei nata con la faccia tonda, e dal mio cuore non m' esci mai).

50. Gynza bit érret e diedi bit nzighet,
Causa te tribunali bit mbaghet,
Ziàri yy imàθ e ngy mand sciughet,
Cyiò michinia joon ngy cat gliyrinet.

(Farò far di tenebre la luna e il sole annerire; farò trattare nel tribunale la causa; e il mio fuoco è grande e non si può smorzare; questa amicizia nostra non dovrà lasciarsi).

F. Mango.



IL SENSO DEL MOTTO

VIPPI o *TASTAU L'ACQUA DI LU GARRAFFU*

LETTERA AL D.R G. PITRÈ.

Palermo, 29 luglio 1885.

Preg.mo D.r Pitrè,

L'ANTICA fonte che con nome arabo fu detto e ancor si dice *lu Garraffu*, nominata sin dal 1440, siccome appare da pubbliche scritture, e restaurata nel 1558 dal pretore Salazaro, decorata di lavori in marmo, e di iscrizioni, nelle quali è detta *celeberrima et antiqua*, e più tardi della elegante composizione scultoria ed architettonica del 1698, che ora si vede innanzi il Palazzo delle Finanze, porta con sè un motto che per lo meno debba riferirsi al secolo XVI, se lo troviamo ridotto in latino sulla fine del secolo predetto da Sebastiano agolino alcamese. Il quale così interpetrò il motto in un suo ben noto Epigramma (n. 370) all'amico Gioseffo Manfrina, che si recava in Palermo:

. . . . . .
Omnia cum facias; Fontis Garrafidis undam
Ne bibe: quin alio flumine pelle sitim:
Omen inest Fonti: *Quicumque. has. hauserit. undas.*
Huic. statio. et. sedes. sola. Panormus. erit. [1].

---

[1] V. PUB. SEBASTIANI BAGOLINI, *Carminum* L. I° etc. p. 254. Pan. 1782.

L'acqua del Garraffo, o del Garraffello, ah pur avuto il significato di naturalizzare in Palermitano chi fosse nato altrove; e ciò sia per la eccellenza della sua qualità, sia perchè tutte e due le fonti furono sin dal secolo XV e XVI nella contrada che già dal sec. X è stata la più popolare pe' commerci della città, e dove si stabilivano le Loggie de' Pisani, Genovesi e Catalani, esistite in parte sino al secolo passato. Gli abitanti intorno alle due fonti da stranieri o foresteri, fermando la loro dimora in Palermo a causa de' commerci che esercitavano, divennero naturali di Palermo; e questo si credette voler dire il motto: *tastau l'acqua di lu Garraffu*, giusta la interpetrazione data dal Bagolino.

Ma altra interpetrazione è anche corsa del motto predetto; e l'ho trovata notata dal Villabianca con queste parole: « Spesso spesso si ottiene di far bevere ai ministri di governo l'acqua inargentata dell'avarizia per prender partito contro la giustizia. E comecchè l'acqua del Garraffo si trova attorno dapertutto all'argento per stare nella strada dell'Argentaria; perciò per essa opportunamente ascoltasi il trito motto siciliano di *farci viviri l'acqua di lu Garraffu* ». (V. ms. Qq E 87, p. 187, della Biblioteca Comunale di Palermo).

Tutte e due le interpetrazioni a me paiono accettabili: ma quale delle due è la più antica, e fece nascere il motto? La prima si riferisce alle credenze antiche di certe virtù proprie di talune fonti, e il Bagolino fa del motto popolare l'*omen* del fonte Garraffido, o *Caraphus* [1] nel latino delle iscrizioni; la seconda è piena

[1] Si narra della buona qualità di quest'acqua del Garraffo, che essendosene fornite le galere di D. Giovanni d'Austria, per due mesi si conservarono pure e in ottima condizione. La sorgente di essa è nella Bocceria Vecchia, ed è quella stessa acqua che nel sec. XII pare fosse stata, dove ancora è, di contro alla Porta *Patitellorum;* nel quale luogo fu creduto erroneamente esserci stato mare fino all'epoca Aragonese. L'Amari crede che il sito delle due fonti, *Garraffu* (ar. *Gharrâf*, agg. abbondante (*d'acqua*), e *Garraffeddu*, sia stata laguna o padule al tempo d'Ibn Haukal, e però esse due fonti, o almeno la prima, « furono scoperte tra il sec. X e la metà del XII, pria che si cominciasse a dileguare il linguaggio arabico (v. *Stor. de' Musulm.*, v. II, p. 300) ». Io trovo

di certa malizia moderna, e si aggira sulla topicità della fonte posta nella via e contrada dell'*Argenteria* o degli *Argentieri* ed *Orefici*, sì che l'*acqua del Garraffo* sarebbe lo stesso che l'acqua degli argentieri, e moralmente l'argento o l'oro che si riceve per baratto della giustizia nella corruzione de' magistrati.

Ho voluto riferire tutte e due queste interpetrazioni dello antico motto, che forse potè avere origine da qualche caso particolare, di cui si perdette notizia, ma restò vivo in Palermo e in Sicilia sì nel primo fuso e sì nel secondo per lo meno sino alla fine del secolo passato, quando scriveva il Villabianca. Oggi mi pare che si dica ancora come di cosa che fa piacere, e di cui uno è preso sì che non sa dipartirsene. Ne avete voi altra interpetrazione?

Credetemi sempre

Tutto vostro
VINCENZO DI GIOVANNI.

---

che in un diploma del 1194 il luogo dove è la sorgente nel mezzo della piazza della Bocceria Vecchia, donde va l'acqua al Garraffo, è detto *Heliphaber*, « in loco qui dicitur Heliphaber, juxta Portam Patitellorum », ed eravi un giardino « viridarium », sì che i nomi di *Garraffu* e *Garraffeddu*, le cui acque vengono da superiori sorgenti, e non pullulano sul luogo stesso, sono ben posteriori anche al sec. XII, e non va l'argomento del nome arabico, che si sente ancor oggi in Sicilia e si dà sì al *Garraffu* de' mulini, e sì al volume di acqua che esce con abbondanza da qualche parte, dicendosi ancora « *c'è un garraffu d'acqua* ». È poi fuori di città la *testa di lu garraffu*, e l' acqua della Bocceria e della Fonte in discorso si disse *Garraffu bascin*, *Garraffu basso*, nel sec. XVI, per distinguersi dal *Garraffu superiore*, che credo il nome veramente antico.

QUELQUES MOTS

DES CHANTS POPULAIRES SUÉDOIS.

II.

INSI que nous l'avons déjà dit plus haut, la gaité n'est pas un trait du caractère national suédois. Le peuple scandinave supporte ses chagrins et ses douleurs tout autrement que le Latin, qui tue ses regrets en leur décochant un trait d'esprit. La nature du Nord, qui élève ses enfants à la dure, les oblige à savoir souffrir patiemment. La gelée détruit les fruits de rudes et incessants labeurs, la misère entre dans la chaumière et le paysan supporte les privations sans accuser la Providence; il attend avec une résignation héroïque les temps meilleurs. Cette patience se retrouve tout aussi bien dans les épreuves morales et spirituelles que dans les tracas journaliers de ceux qui tirent vous savez qui par la queue. Quiconque a étudié avec intérêt cette nature si différente de la notre a été frappé de la facilité avec laquelle l'homme du Nord accepte les arrêts du sort qui viennent se mettre en travers de ses plans les plus chers et de ses espérances les plus caressées. Ce n'est pas qu'il en souffre moins que nous, non, mais son caractère moins expansif garde sa dou-

leur pour lui-même. Il en résulte une teinte mélancolique dans sa poésie et surtout dans ces résumés des sentiments intimes d'un peuple: les chants populaires Figurez-vous, par exemple, une barque de bois grossier glissant, le soir, sur les bords d'un lac solitaire, bordé de forêts sombres. Aucune habitation humaine ne s'offre à vos yeux. Pas d'autre bruit que celui du vent frémissant dans les pins et les bouleaux. Rien de cette vie active, cette vie à machines, de notre époque. Seul, un pauvre pêcheur trouble ce repos majesteux par le bruit de ses rames et par un chant du pays. Les vox du Nord font penser à la nature même du pays, aux neigeuses solitudes de ses plaines : elles sont fraîches et critallines, avec un peu de monotone tristesse. Rien de ces accents passionnés de l' Italien qui chante son ciel bleu et son soleil éclatant. Le pêcheur envoie aux échos de son lac la plus belle mélodie du peuple suédois, cette complainte de l'amour malheureux si délicatement exprimée: *Necken's Polska.*

Le génie poétique du peuple de ces contrées se démontre tout entier dans ces paroles; mais ce n' est pas le génie du peuple des villes ou des faubourgs, c' est le rêve délicat, la conception gracieuse du contemplateur silencieux des eaux. Les étoiles qui scintillent au ciel lui racontent avec confiance leurs souffrances, et les brouillards des mers se peuplent pour lui d'êtres surnaturels qui aiment et souffrent quand les mortels dorment. Voilà la poésie du peuple des campagnes, héritage de ses pères qui le console de ses maux, à l'heure où le peuple des villes s'enivre d'eau-de-vie dans les bouges. Lequel est le plus heureux, celui qui s'en tient aux traditions de ses ancêtres, ou celui qui s' en émancipe et cherche à satisfaire ailleurs ce désir intense de bonheur qui nous tourmente tous. Sans doute aucun, c' est le premier, celui qui aime encore les choses du bon vieux temps.

Eh bien ! revenons alors au temps jadis. Que saurions-nous rappeler de plus cher au coeur du Suédois que son héros par excellence, parmi tant de héros dont ses bardes aiment à chanter la gloire et les hauts faits: *Charles XII.*

Necken's Polska.

1. « Au fond des mers, sous les voûtes diamantées, Necken [1] repose dans sa salle verte. Les filles de la Nuit étendent des voiles sombres sur les forêts, les monts et les vallées. Le Soir s'est paré de son splendide vêtement de fête. Pas un bruit, pas un son ne trouble la calme de la nature, lorsque le roi des mers sort de son palais doré.

2. Les filles d'Aegir [2] le bercent doucement sur les eaux cristallines. Les sons douloureux de la harpe de Necken cherchent au loin une vague où mourir. Son oeil contemple le ciel sombre, mais nulle étoile n'annonce la venue de la Reine de la Nuit. Freija orne ses cheveux d'or et Necken chante sa douleur sur la harpe enchantée:

3. O, où es-tu, toi la plus brillante des étoiles à l'heure du bleu crépuscule? Toi qui, autrefois, fus une des nymphes de la terre, toi, ma fiancée dans les abîmes des mers. Quand mon coeur amoureux battait pour toi, je te pressai si belle et si pure entre mes bras, dans les eaux profondes, et la harpe d'or flottait alors sans voix sur les ondes.

4. Mais Odin t'a appelée à briller, éternelle, dans la voûte céleste. Le chanteur est resté seul avec sa harpe, il ne possède plus que ton image et ton nom. Un jour pourtant, quand le grand serpent [3] se lévera et que les dieux prendront les armes, lors de l'heure de la grande délivrance, je reviendrai près de toi, sur les vagues azurées, et la harpe d'or chantera les nouveaux mondes.

5. Ainsi chantait le malheureux Necken. Mais, du haut des cieux, Freija lui sourit doucement dans la nuit. Elle voit éternellement briller ses pleurs sur les sables dorés et elle salue tendrement celui qui l'aime au bord des eaux. Les ondes reflétent en tremblant sa gracieuse image; on entend Necken qui, dans les flots bleus, chante son bonheur sur la harpe d'or.

6. Les filles de la Nuit, toutes les claires étoiles, dansent en ronde dans le repos du soir, quand les sons argentins retentissent sur les rives où l'écho les répète. Mais, lorsque la lumière empourprée de l'Aurore paraît à l'Orient, pâle et craintive, la douce étoile disparaît. Elle jette un dernier et triste regard d'adieu sur les flots, et la harpe d'or ne se fait plus entendre.

---

[1] Un dieu de la mer.

[2] Dieu de la mer résidant au fond des eaux avec sept filles.

[3] Midgårdsormen est un des trois monstres qui feront succomber les dieux à la fin du monde, « quand viendra régner celui dont nul n'ose prononcer le nom », ainsi qu'il est écrit dans la mythologie scandinave.

Prenons-le dans son berceau royal et écoutons la berceuse qui doit calmer son insomnie.

1. Petit Charles, dors en paix; trop tôt, tu veilleras, trop tôt, tu goûteras à la vie et à ses amertumes [1]. Le monde est une île de douleur. Au moment où l'on aimerait à vivre, il faut mourir et rendre à la terre sa dépouille.

2. Une fois — près d'une source dans la prairie, un gentil petit garçon regardait les ondes. Il voyait sa belle image dans les eaux claires, aux reflets verts... puis, tout à coup, elle disparut.

3. Il en est ainsi de la vie: les années s'écoulent. Au moment où l'on aimerait à vivre, la mort vous enveloppe de son suaire. Petit Charles, songes-y, quand, au printemps, les fleurs s'épanouissent dans les campagnes.

4. Dors en paix, mon petit ami, ton bonheur sera notre joie. À ton réveil, nous te découperons des chevaux et des traîneaux; nous construirons des châteaux de cartes, gentils et mignons, qu'un souffle fait tomber et nous chanterons de gaies chansons.

5. Maman a donné à ce petit enfant des souliers d'or et un manteau brodé. Si Charles est un bon garçon, Papa viendra dans un moment lui donner un bonbon—dors maintenant, cher petit,—et caresser son oreiller.

Puis, le chant de la berceuse fait place aux éloges du héros :

L'image de Charles XII.

1. Le roi Charles XII fut un héros, grand et bien fait. Son coeur de lion ne faiblit jamais. Ses yeux étaient perçants comme ceux des aiglons. Son poing solide serrait comme les griffes de l'ours.

2. Sa courte chevelure, rélevée en couronne, était un gracieux couronnement de ce corps vigoureux. Ses bras: des os pleins de moelle. Ses épaules puissantes comme des montagnes et ses hanches comme le marbre de notre église... etc.

Suit une description du costume de l'époque.

L'imagination du barde nous semble l'avoir emporté au-delà du vrai en ce qui concerne « le marbre de notre église, » car il est rare qu'une église suédoise puisse se vanter des marbres de son intérieur, soit en ville, soit à la campagne. Ne soyons pourtant

---

[1] La nourrice « du petit Charles » semble nier les douceurs du temps jadis, et, par conséquent nous donner un démenti. Mais n'oublions pas que la bonne dame vient probablement d'être réveillée de son doux somme par les vagissements du royal nourrisson: il y a donc circonstances atténuantes.

pas trop terre à terre, et voyons plutôt dans cette comparaison l'admiration du peuple pour son héros auquel il octroye toutes les magnificences dont il le sent digne.

Tous ces chants populaires dénotent un sentiment profond de la musique, une sympathie étonnante pour le surnaturel, une imagination rêveuse et mystique chez le peuple qui les a conçus. On ne peut qu'admirer cet ouvrage où des siècles et des générations ont travaillé, inconsciemment peut-être, mais avec une merveilleuse délicatesse de goût et de pensée. Nous doutons que la nouvelle génération qui fait ses délices du journal peu délectable de *Fäderneslandet*, (La Patrie), ajoute beaucoup de mérite à ce recueil charmant.

Toutefois, il ne faudrait pas croire que ceux que l'on a surnommés avec raison les Français du Nord, aient complétement perdu l'originalité poétique de leurs pères. Plus d'un fort en thèmes a, il est vrai, passé quelques mois à Paris pour s'y franciser et y prendre les notions socialistes que quelque coureur de cachet lui a infiltrées au prix de deux ou trois francs l'heure. Il est revenu dans la patrie se croyant appelé à sauver ses frères du joug de la tyrannie. Plus d'un dandy, affectant des airs de cour de l'ancien régime, ne sait plus prononcer une phrase de sa langue maternelle sans y égrener un chapelet de mots français, plus ou moins bien, et souvent plus mal que bien, placés. On renie l'antique simplicité des moeurs suédoises. Notre jeune homme se trouverait fort offensé dans ses gants six trois quarts (qu' il faut craquer à toutes les coutures) de recevoir les éloges prodigués à son roi Charles XII:

« Son poing solide serrait comme la griffe de l'ours ».

Pourtant il n'en faut pas conclure que la race scandinave tout entière ait renié Odin et Freija pour Mr. Zola et Madame Sarah Bernhardt. Non, ces chants d' étudiants qui font tressaillir d'aise les vénérables rues d'Upsal et son château rouge, où abdiqua Christine, font foi de ce que nous osons avancer :

1. Il y a encore des hommes vaillants et courageux dans l'antique Suède, de la vigueur dans les bras, de la force dans les coeurs qui battent du feu de la jeunesse. Ça et la, brillent des yeux bleus dans nos vallons fleuris. O Nord, toi la terre des géants, o Nord, toi la patrie des coeurs !

2. De nos jours encore, les sons des temps passés resonnent dans les forêts et les vallées, sauvages comme la mer en furie, doux comme une larme sur un tombeau.

3. Prêtez l'oreille à ces accents, amis, écoutez les chants centenaires de la patrie. Retenez-les pour les chanter vous-même un jour.

Malheureusement, nous ne pouvons en dire autant à nos honorés lecteurs, puisque les quelques mots que nous leur avons offerts ne sont que de simples traductions de ces mélodies charmantes. Puissions-nous, du moins, avoir réussi à éveiller de la sympathie pour un pays si riche en souvenirs du passé, si fécond en vraie belle musique et en poésie idéalement originale qui reposent des créations artistiques tourmentées et désespérantes si fort au goût du jour.

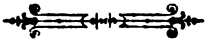
Nous terminons par un chant national que nul enfant de la Suède exilé n'entendra sans émotion:

O, toi antique, fraîche et montagneuse patrie du Nord, contrée silencieuse et tranquille, si riche en bonheur, si belle, je te salue pays le plus cher qui soit au monde. Salut à ton soleil, à ton ciel et à tes vertes prairies.

Le souvenir des grands jours d'autrefois sont ta gloire, quand ton nom glorieux était répété dans le monde entier. Je sais ce que tu es, et ce que tu fus, tu resteras. Oui, je veux vivre dans mon pays du Nord et je veux y mourir.

Morat, 1885.

ANTONIE GAUTHEY.



SUPERSTIZIONI BELLUNESI E CADORINE.

El Massarol, l' Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane.

VOLGENDO le pagine di un opuscolo del padre mio dottor Gian Domenico Nardo intitolato: « Ricerche filologico-comparative sulla derivazione di alcune voci dei dialetti italiani, specialmente veneti. Estr. dal Vol. II, Serie V degli Atti dell'Istituto Veneto. Ven. Tip. Grimaldo 1876 », trovo alcuni nomi che specialmente si riferiscono a superstizioni e pregiudizi, e potrebbero forse per confronti interessare i lettori dell'*Archivio per le tradizioni popolari;* tanto più che prima di lui credo nessuno se ne sia in particolar modo occupato, come più tardi raccogliendo leggende e fiabe veneziane fece il Bernoni, ma per la Venezia soltanto.

Interessante e curioso riesce lo studio accurato di quegli esseri bizzarri e fantastici che ebbero vita nelle primitive fantasie popolari. E quei pochi avanzi degli antichi miti svisati ed imperfetti come sono, formano essi soli il mondo ideale di migliaja d' uomini, ai quali la vita aspramente laboriosa non toglie il bisogno intimo, prepotente del misterioso e dell'ignoto che tanto affatica le menti umane, anche rozze.

Le ubbie popolari, le leggende, le fiabe di cui gode e ride la gente men colta, sono i poemi di quella rustica gente, rispondono ad un bisogno imperioso delle loro menti disoccupate ad una loro necessità psicologica, e mentre la nostra educata e quasi viziosa imaginazione ha di che soddisfarsi nel contemplare le imagini create dal genio, in fantasie e memorie terribili o ridenti del passato, e pur sempre irrequieta, aspira a nuovi voli, la loro pur potente, ma limitata e tenacissima imaginazione non abbandona che a malincuore i pochi antichi ideali che sono per essi le uniche reliquie dei vecchi tempi, il solo retaggio ch' ebbero dagli avi. Oggi questa loro tenacità suona rimprovero e impone l'obbligo a chi più sa e governa di favorire quella istruzione popolare che conforti tante menti e tante anime, le quali non sanno accontentarsi del solo pane materiale, che pur crescono con le loro fatiche, per sè stessi e per noi.

Dopo tre mesi di vita campestre passata col contadino, studiandolo nella sua ignoranza, così esuberantemente ricca di buonsenso e nell'attitudine sua, come qualunque altro uomo, a pensare e ad istruirsi, io sento con amarezza questa verità pur da tanti altri compresa. La scuola elementare del villaggio non basta, è una illusione che possa rispondere da sola alle esigenze di tutta una vita di lavoro, la quale, per approfittare utilmente dei ritrovati della scienza odierna, vuol essere intelligente. E questa illusione dovremo conservarci ancora a lungo, con ispreco di forze preziose, fino a che il clero, che tanto potrebbe, nella chiesa, l'uomo dotto con istruzioni serali, il giornalista con buoni almanacchi popolari di morale, igiene e botanica, tutti insieme, per quanto la loro missione e le loro forze lo richiedono, non affretteranno questa grande opera della civilizzazione umana della, quale per ciò che riguarda il contado, noi siamo purtroppo, nella nostra bella Italia, ancora al principio!.....

Gli esseri fantastici di cui mi occupai, sono sotto altro nome e con piccole varietà di umore conosciuti in Italia ed altrove, ed hanno la prima rappresentanza nella vita ideale dei rustici paesi. Benchè il fischio della locomotiva non si sia ancora

ripercosso (lo sarà fortunatamente fra breve) negli echi delle loro valli, la maggior parte dei contadini giovani del Bellunese emigrano in cerca di lavoro in Francia, Germania e fino nelle lontane Americhe, tornano in patria, al povero casolare, fatti spiriti forti mostrando di ridere delle ubbie a cui dicono di non creder più. Al paese resta sempre fissa ed immobile la maggioranza che si compone di donne, vecchi e fanciulli. Interrogati tutti insieme sull'esistenza di streghe e di spiriti, rispondono che da cinquant'anni in qua sono spariti ed affettano certa incredulità che non è sincera, poichè portati astutamente a svolgere l'argomento, cominciano col fare piccole eccezioni pei casi raccontati, dal parente e dall'amico e tanto se ne incalorano in fine, da mostrare che ritengono essi stessi, quasi come atto di fede, ciò che prima negavano; quando vogliano proprio star sul diniego, rispondono così: « Dopo il Sacro Concilio di Trento non si sente e non si vede più nulla! »

Come tutti gli abitanti delle regioni montuose, hanno questi contadini fervida imaginazione e lo si legge nei loro grandi occhi attoniti che vagando nello spazio lontano, sembrano seguire imagini e forme invisibili a noi. È forse conseguente a tali astrazioni quella loro indolenza in tutto, meno che in ciò che può ledere direttamente il loro interesse materiale, quella misura allentata di movimento che non perdono quasi mai, nemmeno nelle grandi occasioni, di fronte al pericolo, quando potrebbe essere interpretata per indifferenza o pigrizia e nel miglior caso come un olimpica sicurezza di sè stessi e della bontà del loro procedere. Hanno, gli ho osservati più volte al lavoro, una sapiente economia delle loro forze muscolari che così forse più a lungo rispondono alla loro volontà, una certa compostezza beata di portamento che quasi contrasta con l' idea di pena, che dà la frase usata nel loro dialetto, *andar al travagio* per recarsi al lavoro — e che essi ripetono esprimendo nella faccia l'amarezza antica della biblica condanna. Forse per tutto ciò che ho notato, quando sono raccolti sui loro bei prati verdi intenti alla seminagione, alla falciatura dei fieni, alla vendemmia, tra le loro mucche pascenti,

che imitano nel grave incedere, sotto un cielo di zeffiro, tra quella cerchia di monti che tentarono tante volte colle lor curve capricciose il pennello di Tiziano, formano nell' insieme certe macchiette campestri, belle di una serena e tranquilla intonazione Virgiliana.

I proverbi bellunesi [1] sono pure bellissimi e pieni di pratica sapienza. In questi sopratutto è duopo ricercare l'anima del contadino, poichè egli non ha nn canto rustico originale propriamente suo, come tanti e stupendi per affettuosa melanconia ne conta, tra le provincie limitrofe, il Friuli. Sembra che nelle questioni delicate di sentimento sia sognatore, più che parolajo e poeta, mentre è spesso tale per le superstizioni e le ubbie. Come Venezia ha il suo poeta gondoliere in Antonio Maschio, innamorato di Dante, così Belluno vanta il suo poeta contadino in Valerio dal Pos, il quale non ebbe, come quegli ha in letteratura un idolo particolare, ma con ingegno singolarissimo ed originale e con raro talento di assimilazione, fece suoi i concetti e le forme dei classici e dei migliori poeti del suo tempo. Egli riuscì innanzi tutto satirico sommo e di un umorismo così fino e felice da non dover invidiare, per molte strofe robuste la limpida e potente vena del Giusti. Ma il poeta dell'idilio vero, il poeta del cuore, della passione, manca in Valerio dal Pos, che se canta una volta d'amore, lo fa adoperando un linguaggio convenzionale, come un qualunque pastorello d'Arcadia. Strana cosa in vero, questa a notarsi in individui che nati così dappresso alla natura meglio potrebbero apprezzarla ed intenderla! Perchè Antonio Maschio che sortì un anima così sensibile al bello non canta il suo mare incantevole, non crea poetiche serenate ricche di una sentita e vera efficacia poetica? Perchè Valerio dal Pos non inneggiò ai suoi monti, non colse i teneri drammi che fra quelli si svolgono? fu dunque per essi privo d'incanti il mondo reale? Ecco un bel

---

[1] Vedi *Raccolta di Proverbi Veneti fatta da* CRISTOFORO PASQUALIGO, Venezia 1879, alla quale contribuì ampiamente pei bellunesi e cadorini il Dottor Pietro Pagello.

tema da trattarsi. Alla freddezza di Valerio dal Pos contribuì certo il fatto di un amore tradito ch'ei ricorda in un suo lepido sonetto, ma questo solo non mi dà ragione della tempra robusta e schiva di tutto il suo carattere che ha della quercia e sotto a questo aspetto egli è per me la personificazione educata della gente del suo ceto.

Appare anche qui vera la vecchia osservazione che l'uomo subisca l'influenza del clima e del paese in cui vive e quasi si affini nelle regioni elevate a ciò portato dalle aspre difficoltà che deve vincere per sussistere. Così è che il contadino bellunese riconosce nel cadorino astuzia maggiore alla sua, tanto che un proverbio de' suoi vecchi lo mette in guardia sulle soperchierie di costui. Non è certo lui, che egli manda, come quei poveri diavoli delle valli d'alpago *a dissetare nel fiume i talpoi!* (alberi.) Accortissimi ambedue, nella lotta per vivere uno vince l'altro, ma dove si trovano poco discordi, è precisamente nel campo della superstizione, ove li seguiremo. Essi restano egualmente abbagliati dagli imponenti e terribili spettacoli che nelle alte regioni montuose la natura specialmente a loro riserva, ed è facile che un fenomeno fisico stranamente interpretato, diventi tradizione che va da padre in figlio e si rassodi nell'anima vergine di ciascun individuo, perchè più cause vi concorrono, l'eredità, l'ignoranza, il ristrettissimo ambiente in cui vive.

È sempre in alto, tra gli spechi, in cima alle rocce inaccessibili e nude che gli abitatori delle Alpi imaginano le danze misteriose delle streghe, nè mai le credettero possibili tra i verdi boschi che rivestono le loro amene colline, dando essi, in ciò pari agli antichi, naturale conferma al potere assoluto dell'ameno e dell'orrido, del bello e del brutto sulla primitiva anima umana.

In un mio giro fatto in Cadore, ho voluto seguire anche là, nel breve cerchio che mi sono imposto, come per Belluno, la tradizione di paese in paese ed ecco quanto, tra le due regioni ho raccolto:

El Massarol. — Il Canonico Vienna in un suo voluminoso Dizionario inedito sul dialetto bellunese, ne fa menzione.— Viene

pure ricordato di spesso, per incidenza, in qualche composizione di autore bellunese in verso ed in prosa. — Il Nazzari nel suo succinto Vocabolario in dialetto ad uso delle scuole, stampato nel 1884, così lo difinisce: « Specie di spirito folletto, un genio bizzarro che è nella fantasia dei Bellunesi. »

Infatti nessun ricordo di, persona reale è più viva di quel che sia l'imagine del lepido *Massarol*, nella memoria del contadino bellunese. Mentre ho sentito negarmi l' esistenza di streghe ed altri esseri fantastici, nessuno ha mai osato di farlo pel *massarol*, che almeno una volta sola, fu veduto dai contadini con cui tenni parola, tanto che a bella prima credevo che essi volessero canzonarmi. Ma rendo loro giustizia e ritiro i miei dubbi, dopo specialmente che un colto signore del paese che spinge sulle alte vette le quasi quotidiane sue caccie, mi fece osservare che il *Massarol* è sempre veduto dai contadini sulla cima dei monti dove egli stesso ha più volte assistito a strani fenomini ottici pei quali gli apparvero figure luminose, circondate dai fulgidi raggi. Ciascuno ha pur conoscenza degli spettri del Broken nella selva Ercinia, che ricorda anche il Pouchêt nel suo bel libro popolare *Storia della natura* e che altro non sono che le imagini riprodotte nell'aria ed ingrandite di chi guarda. Così la scienza scioglierebbe il problema del *Massarol*, s' ei fosse soltanto abitatore delle regioni montuose; ma esso invece si trova nella fantasia del bellunese, come in quella del veneziano che non ha monti, del trevisano, vicentino, veronese ecc. ecc. Ciò che è curioso, è che esso cambia le sue attribuzioni e le sue sorprese a seconda della diversa natura del paese in cui lo si trova, così che il *Massariol* di Venezia, che s'aggira tra le povere *calli*, in mezzo alle donnicciuole del volgo, ha una fisionomia speciale che dai Veneziani può essere soltanto rilevata ed intesa. Meno ardito e girovago che altrove, il *Massariol* veneziano ritrae nel suo carattere la nota comica ed umoristica propria alla gente con la quale convive, e come un poltrone disoccupato raffina il suo spirito nell' invenzione di piccole insolenze che infastidiscono soltanto, senza urtare la suscettibilità di chi le soffre. Alla donnetta che lavora nasconde l'ago,

la forbice e le chiavi che essa ritrova poi subito, dopo aver recitato tre volte il *Si queris miracula* a S. Antonio di Padova, poichè ben pensa, che, come dice il nostro proverbio: *Quando rea man non prende, canton di casa rende.* Si diverte egli pure a nascondersi nel *gemo de filo* (gomitolo) con cui fa la calzetta, e accade allora alla donna di vederlo girare in terra intorno a se stesso, senza ragione di un urto qualunque. *El Massarol* dei Bellunesi è di una castigatezza di costumi affatto esemplare. Egli oltrechè far smarrire la via a chi gode sia vittima delle sue monellerie, ruba le fanciulle che vanno *a past cóle armente,* le tiene con sè più giorni, le tratta bene, si diverte della loro confusione le stanca facendole continuamente girare, ma tutto ciò compie senza ombra di cattive azioni o di cattivi pensieri, mentre non sarebbe certo a fidarsi del *Massariol* veneziano che sembra aver sentito l'alito della corruzione cittadina e si è nella vita oziosa e casalinga fatto arditello, manesco e viziosetto.

Chi gli permette p. e. di approfittare della sua proprietà di rimpicciolirsi, per nascondersi nell' inverno e riscaldarsi in seno alle donniciuole ripetendo, quando è la, certe parole che per modestia non ripeto? Chi di nascondersi alla sera, sfacciataggine enorme! in un arnese che non nomino? Perchè mette a soqquadro il letto altrui ed entra di notte tempo pel buco della chiave a sorprendere i baci degli amanti che egli disturba con le sue folate di venticello freddo ed importuno? Hanno ragione le donnicciuole, di dirlo *barabao venezian*, una *roba che fà sparir* e di ritenerlo presso a poco come parente del diavolo. E *barabao,* in questo caso, esprime anche per virtù di suono l'irrequietezza di chi la porta ed è differente da *babao* che è propriamente il diavolo, ed è spauracchio dei bimbi. Per vincere questi cari insolenti, si chiama invece a Belluno il *martorel,* che si fa vedere vestito di bianco li invita a sè e cerca di portarli via dicendo loro: « Vegnè quà tosàt, che ve darò pan e lat ».

In Cadore allo stesso dicono il *vèccio.*

Ma ritornando al *Massarol,* ecco come una contadina del bellunese me ne ha fatto il ritratto:

« Un dì ero a past co le armente e me capita un omèt vesti de ros, come un garibaldin, co le scarpete coi fiochèt e un gran capelon. El parea un tosàt e a l'era vècio, co un muso cofà un mugnal (porco); a l'era el *massarol*, quel che ciol la favela e la memoria, che l'intriga la coda ai anemai e conduse la zènt a pede lu, fazendoli matezàr a torno a torno e fazendoghe perder la via. I dis che a vestir carcossa de revers se se perde *pel troi del massarol*. 'Na povera tosata l'è stata tre di via co lù. Co l'è gnesta a casa l'a dit che l'avea sempro caminà, caminà, che la magnea lat de cavra, che nol gavea fat malagrasie, che altro no la se ricordèa... Mi, quela olta che l'ò vist, voltada che me son, l'era sparì ».

A Gron il *massarol* è tutto coperto di pelo rosso e fa piccole trecce nella coda dei cavalli.

Ad Arsiè di Feltre, prende nome di *Salvanel*, e ad uno che non riesce ne' suoi affari e a cui tutto va male, si dice: *El gà pescà sule peche* (orme) *del Salvanel*.

A Pieve di Cadore si conosce benissimo *el massaruo*, il quale anche là è un omino, vestito però di verde e in ciò dissimile al massarol di Belluno, che preferisce il color rosso. Rossa soltanto questi adopera la berretta. È cerimonioso, canta, scherza fa persino il buffone. A Pieve aveva un competitore curioso che partecipava de' suoi gusti e del suo umore facendo burlette a questo e a quello. Era l'*Orco* « che se fèva in che forma ch' el volea. Ora l'era un omo grando vestio de nero, ora una bestia, ora un *gemo* (gomitolo) de refe, ora perfin un sacco de farina. La zò in Orsina, un omo portava un saco che pesava pesava sempre più, el faseva una fadiga mortal. Co l' à messo zò el saco l' à sentì drento a rider e a dir: Te l'aviè fata, te l'aviè fata! ». Un altro giorno sto *Orco* fatto grando, el s' à messo fora la piazza de Pieve co una gamba su casa Segati e st'altra sul coverto de fazza e el ga pissà sora un mucio (capanello) de done che andava a messa.

L' *Orco* l' è cussì che el se gode farghene de più ai più furbi [1].

---

[1] Relativamente all' Orco si può anche vedere il capitolo intitolato *Le apparizioni* nel libro *Il soggiorno in Venezia* di EDMONDO SUNDY. Venezia.

A Borca (Cadore) non si nomina *el massariol*, bensì *el diaul*, il quale destava i contadini prima dell' ora solita perchè andassero a caricare il fieno sui carri. Li accompagnava, li ajutava a far tutto, credevano nel bujo, che fosse uno dei loro compagni, ma sul più bello dell'operazione esso d'un tratto prendeva a dirigere i buoi aggiogati al carro, lo conduceva fino al ponte di Ruargo, lo gettava sotto il ponte, uomini e carro capovolgendo. Allora soltanto essi comprendevano con chi avevano avuto a che fare, invocavano il nome di Dio e l'uomo in un attimo andava in *fumo* ed in *fiamma*. Dopo questi fatti, ebbero l'ispirazione di mettere in quel sito sopra un albero un imagine santa, e da allora in poi il *diaul* non si vide più.

Il *Massaruo* si diceva vedersi nell'unica casa rovinata di Gogna, località nell'alto Cadore a cavaliere delle due magnifiche vie una delle quali procede nella valle d'Auronzo e l'altra seguendo il Pieve, va su in Comelico. La tradizione dice che là vi fosse una città ricchissima, da secoli distrutta. Nella casa del *Massaruo* vi sono pur sepolti tesori misteriosi.

In Auronzo, oltre alle qualità che gli conosciamo, il *Masseruo* ha pur quella di portare *el subbiotto* e divertire con esso zuffolando i contadini.

A Candide, sopra S. Stefano di Comelico, l' *Orco* che abbiamo incontrato a Pieve, si fa in forma di capretto e bela in modo tanto compassionevole da parere una creatura. Le femmine intenerite se lo pigliano sulle ginocchia, lo accarezzano, quando esso comincia a pesare a pesare, ed accorte allora della gherminella dell'*Orco* lo mettono prestamente per terra.

Dalle accennate Note Filologiche del padre mio rilevo, come credano alcuni derivi la voce *Massariol* dalla *massa* che sembra avere e con la quale opprime, nel qual caso la sua distinta personalità si confonderebbe ad un'altra, assai differente, a quella della *Smara* che è nel Bellunese, la personificazione dell'incubo.

Perfino il *sesso* sarebbe cambiato al povero *Massarol*, poichè il nome *Smara* si riferisce a donna nel maggior numero dei casi mentre in altri è a seconda del sesso del paziente, femmina o ma-

schio. Crede invece con più ragione mio padre che *Massariol* veneziano derivi da *Masseria*, e che corrisponde a *massajuolo*, *piccolo massajo*, e ciò anche sarebbe molto più conforme alle tradizioni da me ricordate.

Sul nome e sull'origine sua, corrono anche in paese tra le colte persone, varie opinioni, e mentre un bravo pittore ricorda a questo proposito le antiche tradizioni nordiche e l'esistenza mitologica dei *gnomi*, minuscole e facete apparizioni che popolavano le germaniche foreste, riferendosi specialmente al fatto che non solo con tai paesi il bellunese per una parte confina, ma conta anche alcune colonie tedesche, un altro distinto avvocato crede vedere nel *Massarol* condannato dalla fantasia popolare ad una eterna irrequietezza come una riminiscenza della grande figura rimpicciolita dell'Ebreo Errante, se non che a me di esso il Massarol sembrerebbe piuttosto una ridicola *parodia*.

Smara—Incubo—Quando la *Smara* coglie di notte il contadino bellunese e si siede sul suo petto egli resta vittorioso se si sforza a dirle:

Smara smarada, và per boschi e per valada.
Canta quante reste che à el lin,
Quante ponte che à i spin,
Quanti sassi che à le grave,
Quante ponte che à le nave,
E quante strade che à el Signor Iddio
In prima de vegnir sul leto mio.

Perchè la *Smara* non possa entrare nella stanza ove dormono, distendono i contadini una scopa attraverso l'uscio. La scopa è sempre stata fornita di magiche virtù e teneva ufficio di cavallo ne viaggi aerei delle streghe. Chi va soggetto alle visite della *Smara*, che i più accorti dicono provenire *da una giozza del sangue in t'el cor*, vuol dire che è mal battezzato, che è *fallato nel Credo* o *che el marì de so mare* (il padre) *à dito spropositi co l'era infinta* (incinta). Altra maniera per allontanare la *Smara* è quella di prendere una bottiglia vuota e di chiuderla fortemente. La *Smara* entra nella stanza, ma tappata che sia la bottiglia, sente un bisogno violento di orinare che diventa a poco a poco insopportabile

e non può farlo senza che la bottiglia venga sturata. *O morir, o che la se palèse!* (che si faccia conoscere). Anche i Friulani hanno comune il pregiudizio e il rimedio coi Bellunesi che in ciò di abitudini più primitive, prendono a quest'uso una di quelle zucche allungate che dicono: *zucche da col.*

A Mel (prov. di Belluno) la *Smara* è una donna che entra per la porta, e come rimedio mettono un fagiuolo nella pila dell'acqua santa in chiesa. Più si gonfia in quell'acqua il fagiuolo e più cresce il ventre della *Smara,* che non può orinare, finchè essa *cogne* (bisogna) *andar* dal paziente,e dirgli: *fème el piaser, libereme se no me cogne crepàr.* La *Smara* va in chiesa a raccogliere il fagiuolo, « ma ghe *toche andar a sessacul* (indietreggiando) perchè l'è 'na striga e no l'è degna de starghe ».

Ad Arsiè di Feltre, l'incubo prende il nome di *marantega* (Vedi su ciò le Note Filologiche sopracitate).

Quei di Gron credono che la *Smara* sia « *un* o *una* che à passion in *ela* o *in lù* ». Contro la *Smara* è utile tenere strette fra le braccia una pannocchia di grano turco. Vi fu chi si preparò nottetempo, sotto le lenzuola, con un zolfanello in mano che accese al momento dell'incanto. Sentì un forte odore di bruciato e la mattina vide una *tale* coi capelli riarsi.

A Pieve di Cadore spiegano l'incubo semplicemente come un *moto del sangue.*

A Borca, ridente paesello addossato alla montagna non molto lontano da Pieve, prende il nome di *Premevenco* ed ecco quanto si narra di lui:

Il *premevenco* (qui è un uomo) quando non fa le sue opere, diventa un ape che gira e gira intorno al lume. Quando si sente far *sss* sen fugge via e va a colpire qualche persona fantastica, *folta de pensieri, piena di pensieri.*

Vi è a questo proposito una storiella che ho scritto come mi fu raccontata nel dialetto del paese, sulla cui purezza però ed esattezza ortografica non assicuro.

« 'Na volta era om e femena e i avea un albero soto la so casa. Vien che questo albero el fa una ponta longa longa e dopo

sta ponta la fà un arco. Sta femena 'na sera che la era in leto co so mario, la sente che un ghe preme adosso e la dis: « Ciò, à da esse qualchedun »; e so mari el ghe dis: « Ce vustu che sia? No vedo nissun ». Questa femina la compatisse (sopporta), una sera o due e dopo la sente che i la buta fora dal leto, sichè el so mario el ghe diseva fin: « stupida! no è vero nía! » Sta povereta la se lagnava tanto che un dì la piangea. Passa una vecia e la ghe dimanda ce che l'à. La ghe risponde che no la pol dormir la note e la ghe conta el perchè. La veccia la ghe dise che l'è per colpa del *Premevenco* e che sta roba consiste in quel' albero cola ponta fata a arco che è là ne l'ort e che la tole un cortel e che la ghe tagie proprio la testa a quel verme che se trova in sima. Sta dona la và e invese da tagiarghe la testa la ghe tagie la coda. Co è stà la note el *Premevenco* el fas la solita storia. La dona disperada la dis al so mari: « Ciò jutime che l'è qua !. Quest'omo el crede che fosse un sassin (assassino), el ciapa el revolver el ghe lo trà per falo proprio ne la testa ala so femena e el la lassa morta ».

A S. Stefano di Comelico la donna mette contro l' incubo una camicia da uomo e l'uomo da donna.

In Auronzo lo chiamano *Venco*, e così a Candide, dove gli dicono:

Tornè doman che ve darò del pan,
Vegnì doman che ve darò pan e sal.

Egli va via, ed è duopo il giorno seguente si appalesi.

A Cortina d' Ampezzo per allontanarlo si stringono un dito di una mano o di un piede e sono disposti a ritenerlo semplicemente un *cattivo moto del sangue*.

Ed ora la nota filologica che sulla *Smara* ed il *Massariol*, ricopio dalla pagina 30 dell'Opuscolo di mio padre:

« Engue — *Enguo, Enco, Encoe, Encuo, Engolo, Endolo, Vèncul, Chalçhut, Friul, Incubo. Lenteg* lombardo antico.

« Le indicate voci corrispondono tutte ad *incubus* lat., ma più direttamente al gr. ἐν-έχω, sono tenuto saldo, legato, sottoposto; e ad ἄγχω allaccio, stringo, strangolo che è veramente l' effetto prodotto dall'*engue*.

« Quest'ultima voce corrisponde ad *ango* latino, da cui *angustia angor* soffocazione, fenomeni coi quali si presenta l'incubo; e parrebbe affine ad *anguis,* come animale che attortigliandosi stringe e soffoca; voce cognata di *in* radice sanscr., che vuol dire *stringere* ed *ah, anh, sans* che vuol dire pigione insieme insieme, soffocare e da *hai,* che vuol dire *serpe*, ed *ahis*, *anguis* eguale ad ἔχις gr. che vale lo stesso e corrispondono alle voci nostrali *l'ango, l'ansa,* specie di serpi. Anche *Eng.* tedesco vuol dire allaccio, stringo, ed *Unke,* specie di serpe. La voce friulana *vencolo* mostra la relazione del significato suo con *vincolo, vimen,* vincolo, vinco, voci che indicano stringimento ed allacciamento.

« L'incubo dicesi nel Veneto anche *Fracariol* da *fracare,* premere; *Pesariol* (Pesadilla sp.) dal peso che fa sentire: e *Massariol* credono alcuni si chiami dalla *massa* che sembra avere e con la quale opprime, ma io credo derivi da masseria e che corrisponda a *massajuolo* o piccolo *massajo.*

« Nel bellunese e nel feltrino dicesi *Smara* da *Mahar* ted.Incubo. *Mara* è parola finica usata anche nell'Illirio, che vuol dire fantasma e si rattacca alla radice turanica *Mar.* Questa voce ha rapporto filologico con *couchemar* fr. fantasma o folletto del letto e con *Nichtmare* ingl., fantasma della notte, che così chiamasi l'incubo e con la voce sanscr. *Mard* che significa opprimere.

« Diez (loc. cit.) accenna che nel *Vocabol. Duacensis* trovasi *mare* ant. fr. *Incubus* derivato da *mara* antico nordico.

« I Bresciani dicono *quat* forse da *coeres* comprimo schiaccio e da *quet schen* ted. schiacciare ».

Ed a pag. 66 trovo:

XCVII. *Smara,* s. f. — Ricordanza spiacevole di onta sofferta.

Smara dicesi anche per oppressione di spirito, malenconia, patturnia e talvolta per collera; si applica però tal voce indeterminatamente prendendo spesso la causa per l'effetto; poichè la ricordanza di onta sofferta, produce bensì oppressione di spirito e melanconia che sono conseguenza della collera, ma non collera propriamente.

« È raffrontabile questa voce al gr. μάρτυς, al lat. *memor,* al

got. *meria* all'antico ted. *man*, *mahre*, rammentatore, al sanscr. *Smar*, che significa ricordanza turbamento; ed a μέριμνα gr. cura, affanno.

« *Schmerz* ted., vuol dire dolore.

« *Smara*, come vedemmo più sopra, nel bellunese chiamano l'incubo che deriva da *Mahar* ted. e l'incubo è una appressione ».

La redosega — *redodesa* bellunese. Beffana. Naz. Voc.

A Venezia più comunemente si dà alla Beffana il nome di Marantega, nome che a pag. 60 delle note trovo così riportato:

« *Marantega*, ven., s. f. — Nome dato a vecchia grinza, secca e stantia.

« A chi non paresse derivar tale epiteto da *Mare antigua*, lat., che nel vernacolo significa madre e donna attempata, offresi la voce μαραίνω, mi estinguo, alidisco. Dicesi anche di strega. In tal caso deriverebbe dal ted. *Mar-recheln*, strega rantolosa. A Verona dicesi *marantega* per rantolo ».

Ad Arsiè di Feltre, come s'è visto, ed è curioso notare, prende ancora il nome dell'incubo.

Pei bimbi veneziani, ignari di finitezze filologiche, la *marantega* o *redodesa* è sempre quella cara vecchietta vispa e compiacente che nella notte della Epifania ha per essi un gentile pensiero, una tenera sollecitudine e dimenticando il bisogno di riposo proprio alla sua età, moltiplica sè stessa, per apprestare a tutti i bimbi una pesante calza piena di frutta e bomboni. Essa la lega con un bel nastro e l'appende nottetempo alla catena del focolare che, per la circostanza, luccica più dell'usato. Previdente, burlona, educatrice prepara ad essi ora un oggetto necessario, ora una celia che li fa ridere, ora una sorpresa che li mortifica e li corregge. A me p. e. una volta, l'à fatta bella. Una mattina dell'Epifania (ahimè che gli anni non si notano più con compiacenza!) dopo aver sognato tutta notte la calza sospirata, col cuore in sussulto, corro mezza discinta in cucina ed oh meraviglia! appese alla catena del focolare veggo due belle calze una grande ed una piccola. I piedi d'ambedue, benchè poco artistici, tradi-

vano nella punta e nel tallone la presenza di mele ed aranci profumati e saporitissimi, le gambe promettevano anche di più, presentando certe catene di monti che sicuramente non ne ha di eguali il famoso stivale d' Italia. Pazza dalla gioia, corro a raccontarlo al papà e lo trascino a vedere coi propri occhi. « Vedi, egli dice, la marantega tanto buona, s'è pure ricordata di me e portò due calze perchè le dividiamo. Così faremo per accontentarla, a te la scelta. Io, mi par di vedermi, con un moto rapido, aggressivo, allungo la manina, piglio la più grande, la slaccio, l'apro. Disillusione! Era proprio ripiena di cenere di carboni, di patate, e di altre simili bruttissime cose. Piansi con tutta l'anima, disperatamente, e seguì in buon punto la predichetta che si chiuse col vecchio e noto proverbio veneziano che *chi no se contenta dell'onesto perde el manego e anca el sesto*. Ma io fui in quel caso fortunatissima, che dal papà mi venne regalata la *calza* minore.

La *Redosega* bellunese ha tutt' altro umore della marantega veneziana. Non è quasi a conoscenza dei bimbi che si commuovono invece nell'aspettazione di S. Nicolò. Esso giunge alle loro case nottetempo, montato sulla sua mula che vola senz'ali e che raccoglie sulle finestre socchiuse un mucchio di fieno, un pugno di avena, una manata di sale, preparati per essa. Vicino a queste cose stanno pure le scarpe del bimbo che egli ritrova alla mattina ripiene di dolci. I più grandicelli e furbi vanno cantando: « San Nicolò benedét, se la mama no gh'en mét, el piat resta nét », a cui segue la canzoncina:

S. Nicolò de Bari,
La festa dei scolàri;
Se i scolari no fa festa
Ghe tagiarèm la testa,
La testa sul tagièr,
Le budele s' una stanga,
Un ocio per banda.

I bimbi piccoli sono invece condotti dalle mamme alla messa di Pieve, in ringraziamento dei doni che il Santo ha loro portato. Anche Santa Lusia, benchè nel suo giorno, *il fredo crusia* è una santa compiacente, presso a poco come il S. Nicolò.

A Belluno ecco quanto si racconta della *Redodesa:*

« Era una olta 'na dona che la laorea sempre de dì e anca de not. Dise el proverbi, che la not de Pasqueta no se à da star sù tant a laorar. Sta dona invezze la è stada sù fin la medanot a filar. Fila, fila e fila, ancora no l'avea finì la sò stopa e la parecèa l'asp par far i fis.

« Intant la vede 'na dona granda granda co un capelon de paja a vegnir entro par la porta che la ciapa ela l'asp per far i fis e l'avea in man un fus de fer.

« Dopo de quela olta sta dona no l'è pì stada sù a laorar le vève (vigilie) de festa ».

Sulla *Redodesa* ecco quanto si racconta a Gron, paese fra Feltre e Belluno: « Sul punto della medanotte, se ferma le acque del Cordevole e del Mis (due torrenti) e se forma 'na strada sul medo. Alora passa la *Redodesa* coi so dodese Redodesegot, e se andesse per assidente qualchedun a tor acqua in quel momento la li ingiotesse tuti 'n t'un fiat. Co vien la matina i vá a imprimàr l'acqua coi anemai e el primo che andeva 'na olta trovea su le grave un maz de fior magnifizi che parea imposibol se li podese trovar nel mese de genàro. Alora nassea ste cosse perchè i era credenti, ma adess, son massa pecatori ».

Pare che la credenza di Gron sia una simbolica, anzi biblica riminiscenza, tanto è vero che la donna infine disse così: « El fior l'è come el *tributo de l'acqua*, el nasce per la grazia dela benedizion de l'acqua che i fá a Pasqueta e che l'è quela cola qual i à battezzà el Signor ». In quella mattina nell'acqua del torrente lavano la catena del focolajo. Una donna di Trichiana mi disse che quella acqua si chiama l'acqua *privisela*, subito dopo il passaggio della *Redodesa* e soggiunse che adesso la comparsa di un mazzo di fiori sulla ghiaja rappresenta semplicemente il dono dell'innamorato. È una dichiaràzione d'amore solenne e desiderata.

Le donne di Gron abbandonano esse pure in quella sera le stalle per tempo e se per caso arrivasse la Redosega, prima che si partissero, una di loro deve dire: « *Ecco la redosega coi so dodese redodesegot* », se così non fa, la *Redodesa*, porta via il più bel gallo

della stia. Accade anche talvolta che se essa le trova sul sito « la ghe casca dò par el siòlo (tavolato) de sora, i fusi de fer e la vien dò sol che co 'na gamba e la dis:

Fora de quà, che Iddio comanda!
Se no credè, guardè la jamba ».

Questa circostanza spiegherebbe l' uso della calza veneziana che forse da tal credenza potrebbe derivare.

Prima che io cercassi notizie sulla *Redodesa*, ecco una versione che ho raccolta relativa a questi due versi, la quale mi fu raccontata da una balia che la sentì nel filò di Visòme, paesello poco distante da Belluno, che trascrivo come saggio dello spirito contadinesco, il quale argutamente ha tradotto in caso concreto il mito ideale.

ANDÈ A DORMIR CHE DIO COMANDA!
SE NON CREDÈ GUARDE LA JAMBA.
(trapola da filò)

« L'è usanza che ste done de Carnoval le fassa la merenda del *filao*. Le tira i acordi la sera prima de cossa che le a da far, de cossa che le à da spender, perchè i soldi è de tute e le li mete via coi so sparagni a poco a poco.

« Su t'una de ste stale gh' era appunto 'na compagnia de ste done che parleva de la merenda che le dovea far la sera dopo, quando che i fioi éra sul let. Una disea: Voi co mi enca el me on! e un aetra rispondea: Mi no voi omi! Perchè quale che no i, volea era de pì, e restà inteso che le saria state sole per goder la libertà senza suvizion.

« Co l'è 'na serta ora che tuti, enca i omi, era andati a cue, le se mete en do de lore a far la menestra e le altre prepara una bella tola co un botatel de vin par pede. Sul larin zà fumea 'na tecia de umido e i missiea la polenta.

« La menestra gnesta in tola, le done s'à segnà—ma proprio sul *nomine Patris* da de sora el tabià se vede farse an bus grando

e sporzer dò 'na gamba nera tuta impegada che la parea quela del diaol e una ose forte sbareghea:

Andè a dormir che Dio comanda!
Se no credè, guardè la jamba.

« Ste pore done se spaventa, se ingrinza, le rebalta le carieghe le cade una su l' altra e fasendose al segno della crose le va tutte insieme in t' una coa.... ma che a pol far? a oltarse par el let come anime danae dal gran spavent.

« Intant an te la stala da de sora el tabià a poco a poco vien dò l'omo che avea fata la burla e dopo de lù a uno a uno vien do i omi de tute le femene e i magna e i ride insieme a spale de ste poere oche.

« Cossì l'è finida, e le à dovesto zuràr d'esser pì cortesane coi sò marii ».

Continua) ANGELA NARDO CIBELE.

MISCELLANEA.

La canzonetta del pecoraio in Macerata.

Chiarissimo Signore,

NCHE il più piccolo raffronto fra le tradizioni popolari, ha, credo, la sua utilità, perchè quanto più larga è la messe, raccolta da ogni dove, de' fatti dimostranti, persino nelle minime peculiarità che sembrerebbero proprie all' intutto di una data ragione, l' unità delle letterature orali de' volghi romanzi, tanto più sarà facile determinare lo spirito che mosse questi volghi a prediligere gli stessi soggetti, tanto più sarà facile discoprire gli scambi o prestiti vicendevoli.

Nell' ultimo numero del suo pregevolissimo *Archivio* (vol. IV°, fasc. secondo, pag. 190 e seg,) il signor Finamore in un bello studio nota come negli Abruzzi il pastore sia oggetto di scherno e di risa pel volgo.

« Non è maraviglia se il pastore, quest'uomo che vive quasi fuori del secolo, molto vicino allo stato di natura, e che a momenti apparisce nel consorzio civile quasi come uno straniero, sia l'obbietto ora del riso, ora del sarcasmo del volgo ».

E pubblica una serie di poesiole abruzzesi, la seconda delle quali me ne ricorda una marchigiana similissima:

Pecurale magna-recòtte
Va 'la cchjiesij e zze 'ngenòcchie
Ze ju cacce ju cappellitte,
Pecurale, che scià 'bbenditte
(o mullitte)
(*Palena*)

E meo meo mè,
dò adè jite le pecore mè?
adèra cinque co lu cà,
s'adè mmattitu lu pecorà.

Pecorà magna-recotta
va a la messa e non se 'gninocchia,
non se caccia lu cappellittu,
pecorà, sci maliditu.
(*Macerata*)

Questa *canzonetta* è tuttora ripetuta dal contadino maceratese, quantunque nelle Marche il *tipo* del pastore, rozzo e triviale, manchi, poichè scarsa è la pastorizia ed esercitata solo da garzoncelli figli di quegli stessi contadini, che cantano con tuoni flebili e nasali la *canzonetta* (potrebbero chiamarla canzonella) *de lu pecorà.*

Il povero pastore anche nelle campagne romane ha prestato i fianchi alle punte del ridicolo; ma i non pochi ed acri sarcasmi scagliatigli qui addosso, ora non ho presenti. Ricordo solo che anche qui gli si dà del *magna ricotte, che va alla messa e non s'inginocchia.*

I Marchigiani emigrano frequentemente, pe' grandi lavori campestri, così nella campagna romana come negli Abruzzi: ora è probabile che, sia in un luogo che nell'altro, abbiano imparato la *canzonetta de lu pecorà,* la quale poi poco a poco hanno travestito nel loro dialetto, poichè quella da me sopra riportata, raccolta nella provincia di Macerata, ne' suoni e nelle forme è (come si potrà vedere in un mio prossimo studio nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*) schiettamente marchigiana.

Ed ora, Signor Dottore, se pare anche a Lei che questa piccola coincidenza, dirò così, meriti di essere rilevata, inserisca la presente nel suo autorevole periodico; se no, scusi la noia di queste linee, e mi creda con tutta stima

Roma, 9 settembre 1885.

Dev.mo Obb.mo
LUIGI CASTELLANI

Al Dott. G. PITRÈ.

Il giuoco Indovinaglie in Visso.

Nella Rubrica XXV, libro 3, pag. 59 degli *Statuti di Visso* (prov. di Macerata), publicati non è guari dal prof. Milziade Santoni, si legge:

« *Item statuimus et ordenamus quod nullus in Terra Vissi vel eius districtu ludat ad aliquem ludum taxillorum, pretacavellae, bagosciorum,* endevinaglie, *vel ad aliquod ludum propter quod denarii aliqui vincerentur, vel perderentur, si quis contrafecerit, si fuerit ad ludum taxillorum poena decem librarum de facto puniatur : si fuerit ad ludum pretacavellae, bagosciorum, vel* endevinagliae, *de facto pro vice qualibet puniatur in decem soldis.* »

Gridate di Roma [1].

Ecco lochi, ecco lochi! Ecco ssedie, ecco lochi!
Acque fresca! Limoni, Limonaro! Fresca, fresca!
Cialdonaro!
Mostacciolaro!
Bruscolinaro!
Nocchie, nocchie capate!
Eccheli li semi spassatempo! Eccheli, eccheli!
Ecco fiori, ecco fiori!
E chi lo vò l'ajetto!
Eccheve la spighetta!
A 'n sordo er gorofoletto! A 'n sordo!
Cento a pavolo le lumache! De vigna, de vigna le lumachelle!
Chi se la pija la rosa, co lo specchietto! Cinque cinque sordi!

Stregonerie.

A coloro i quali si lusingano che la elettrica luce... abbia illuminate le menti, dedichiamo il seguente caso veridico seguito in questi giorni in Mantova.

Si diceva che l'imbanchino Cirillo Bosi fosse stato stregato, per gelosia di mestiere, da certo suo compagno Dal Bon, che si sarebbe valso, per la bisogna, della virtù di una maliarda, la quale avrebbe fatto ingoiare al Bosi due uova stregate.

Le donnicciuole dei paraggi avevano prestato fede alle sciocche dicerie e, riuscite inutili le preghiere al Dal Bon, pover' uomo! perchè togliesse il malefizio, furono chiamate a raccolta tutte le *streghe* di Mantova, affinchè studiassero i mezzi di scongiurare il male.

Il nuovo conciliabolo, studiata la questione e interrogate le potenze infernali con giuochi di carte, venne nella conclusione che si era di fronte ad un caso estremo e quindi agli estremi rimedi bisognava ricorrere.

Questi era tre. Se durante il loro svolgersi l'ammalato non gridava torcendosi nel letto, era segno che il diavolo non voleva uscirgli dal corpo.

Il primo consisteva nel far bollire gli abiti nuovi d'uno della famiglia e, quando l'espandersi dei vapori fra essi cagionava gonfiori voluminosi, battervi sopra con due fasci di aghi da cucire.

Pel secondo si trattava di gettare sul fuoco — accompagnandole da appositi scongiuri—manate di sale. Il forte scoppiettare che ne derivava avrebbe dovuto raggiungere l'intento.

---

[1] L. Palomba, *Li Romani de Roma*, pp. 92, 95, 111 Roma 1884.

Il terzo — l'estremo — consisteva nel far cuocere a secco, entro una caldaia, un gatto sano, maschio, di pelo nero e colla coda intera.

Ma non uno di questi mezzi riuscì a togliere la malattia al povero degente.

Fu per questo che, dopo l'ultimo tentativo, per un inconcepibile eccesso di superstizione, onde trar vendetta della strega, la moglie dello stregato e quelli del conciliabolo si diedero a punzecchiare ferocemente il cuore del gatto morto, fidenti che quelle punzecchiature si ripercotessero atrocemente nel cuore di colei.

Il giorno dopo, esperito un ultimo tentativo col porre sotto la schiena dell'ammalato una corona di fiori secchi, questi morì

Il medico curante dichiara che egli era tisico da parecchi anni.

Leggenda sui Rumelioti.

Ai tempi del *voivolè* Neagoè, nove operai muratori si recarono in Rumelia, per costruirvi una cittadella: — erano condotti da Manol di Curtea.

Gli operai muratori si misero tosto a scavare un fosso ed a cingerlo di mura robuste.

Ma, nella notte, le mura crollavano dentro il fosso.

Un giorno Manol disse ai suoi compagni:

— « Sapete che sogno ho fatto stanotte? Una voce del cielo mi ha detto chiaramente che i nostri lavori saranno sempre distrutti finchè non giureremo tutti insieme di murare qui la prima, donna, sposa o sorella, che verrà qui fra breve portando il vitto ad uno qualsiasi di noi ».

Tutti giurarono!

E Manol, salito sopra un rialzo di terreno, scorse la sua giovane sposa Flora che gli recava un po' di pane e companatico con vino.

I nove operai muratori respirarono.

Manol prese la moglie fra le sue braccia, salì sul muro e ve la depose. Poscia le disse:

— « Stai ferma, mia Flora. Stai ferma senza paura; poichè vogliamo murarti qui, per ischerzo ».

La giovine donna credette alle parole dello sposo e rise di cuore.

Manol cominciò a murare. A poco a poco la muraglia saliva e nascondeva Flora fino al piede, fino al ginocchio.

Ella non rise più; colta dalla paura esclamò:

— « Manol! Il muro si restringe e frantuma il mio corpo. Questo scherzo è troppo crudele. Deh! cessa: Manol ».

Manol si tacque... e continuò a murare.

La muraglia saliva e copriva la donna fino al piede, fino alle ginocchia, fino al seno. Flora si lamentava più forte:

— « Manol, caro Manol! Deh cessa... sto per esser madre!... Il muro si rinserra e uccide il nostro figlio, il mio seno soffre e piange lacrime di latte ».

Manol si tacque.... e continuò a murare.

La muraglia saliva e copriva la sposa fino al piede, fino alle ginocchia, fino al seno, fino agli occhi, tanto che Flora non si vedeva più e udivasi soltanto la sua voce gemente.

— « Manol, Manol! Il muro freddo mi opprime e il mio corpo si spezza, il mio seno diventa floscio... e la mia vita si spegne! ».

Ora, bisogna sapere che questa leggenda è la traduzione poetica di una superstizione locale.

I Rumeliotti credono che ogni casa di pietra nasconda un' anima murata. Tutti i monumenti del paese hanno le loro vittime. Ed ai giorni nostri, per assicurare la solidità dei fabbricati che elevano, i muratori misurano l'ombra di un passeggiere: poi sotterrano questo simulacro sotto la muratura.

Superstizioni Chinesi.

Una delle curiosità fra le superstizioni chinesi è la processione del dragone.

Il dragone è il simbolo nazionale dei Chinesi.

Nelle loro feste pubbliche, essi conducono in processione un dragone di tela, il cui scheletro è in bambù e può essere piegato grazie ad un sistema di anelli mobili. Nell'interno vengono accesi dei lampioni.

Le persone che portano il dragone camminano le une dietro le altre, tenendo lunghi bastoni in mano e dando al mostro di tela dei movimenti di rettile. L'effetto di tale imitazione è sorprendente.

Un altro costume è quello di portare al cimitero i morti in casse di bambù con un gallo di leguo bianco sulla bara. Il gallo bianco sarebbe il simbolo dell'inviolabilità funeraria.

La scienza spiritistica, che generalmente si crede essere creazione europea, è invece una antica importazione chinese.

I medi chinesi però si servono, non già di tavoli semoventi, ma di una penna a lungo e doppio manico. I caratteri sono tracciati sulla sabbia, che viene sparsa sul tavolo.

I Chinesi hanno un gran culto per le anime dei trapassati. Quando una persona sta per morire, la famiglia adorna la casa ed il letto del moribondo e prepara un succoso pasto all' anima che sta per uscire dal corpo. L'anima ordinariamente viene accolta da tutte le anime dei parenti morti, le quali per la circostanza vanno a far omaggio al morente nella sua casa e ne escono in compagnia, ben s'intende, dopo aver mangiato.

Se l'agonia è troppo lunga, ciò vuol dire che le anime dei parenti r tardano a venire.

In tal caso uno della famiglia s' incarica di andare in cerca delle anime attese. Egli attacca ad una canna una camicia del moribondo, disposta sopra uno scheletro di fil di ferro, e va per le campagne e pei monti a pregare e scongiurare. — Dopo una lunga passeggiata egli se ne torna a casa, ma ordinariamente gli spiriti lo procedono e conducono via l' anima del morente, prima che egli abbia terminata la sua funzione.

Usi funebri degli Abissini.

Essendo gli Abissini cristiani, la cerimonia funebre non si scosta molto dalla nostra, ed ecco come usano.

Prendono il morto e lo trasportano all' aperto su d' un angareb, ove lo lavano ripetutamente e più specialmente in certe parti del corpo, a grandi acque; poi prendono delle fettucce e gli legano prima i pollici dei piedi, poi quelli delle mani.

Queste due principali operazioni vengono fatte all'aperto bensì, ma però dietro una specie di tenda formata coi vestiti e drappi che vengono tenuti tesi colle mani a guisa di cortina da parenti, amici ecc. ecc.

Il lenzuolo che copre il cadavere quando lo si porta fuori della stanza, non viene mai tolto del tutto, ma viene soltanto sollevato per quel tanto che basta per le operazioni da farsi.

Intanto che lavano questo morto, uno gli tiene costantemente chiusa la bocca con una mano (forse perchè non c' entri dell' acqua immonda di lavacro? !). Poi lo coprono col lenzuolo e tutti gli astanti, uomini, si dispongono su d'una fila, chi seduti e chi in piedi, ma però in perfetto silenzio; forse pregano mentalmente. Quindi le donne abissine si pongono pure su di una fila, sedute sul lato opposto a quello degli uomini, e tutti rimangono così in silenzio per circa mezz' ora, dopo di che si passa ad abbruciare del muschio e dell' incenso sotto l' angareb del morto. A questo punto gli uomini prendono due strisce di tela nera che attaccano in croce su d' un lenzuolo bianco, impiegando circa un'ora in questa operazione, durante la quale le donne piangono, cantano una certa nenia, fumano. Poi il cadavere viene involto in tela e con delle fettucce legato nè più nè meno come un salame. indi riposto nella cassa, che inchiodata ricoprono col lenzuolo dalla croce nera. A questo punto tutti si levano ritti.

Uno prende quindi una croce di legno bianco ed apre la marcia seguito immediatamente dalla bara, indi da tutti gli astanti, ed in perfetto silenzio, si avviano al cimitero cristiano. Giunti colà, la bara viene deposta nella fossa, mentre le donne si radunano in un angolo a piangere cantando la solita nenia che è poi la lode del morto.

Calata la bara s'inginocchiano anche glí uomini e tutti pregano un poco,

indi con le mani viene spinta la terra a riempire la fossa, durante la quale operazione le donne gridano più forte. Riempita la fossa vi si fa sopra un cumulo di pietre, in mezzo al quale si pianta la croce; qualcheduno si ritira in un angolo a piangere e tutto e finito. Il tutto assieme, specialmente l'ultima parte, è assai commovente [1].

Gli antropofagi al Congo.

Il tenente Coquillat, reduce dal Congo, ha dato questi ragguagli sulla civiltà di quei negri:

È noto che le tribù più vicine alla costa si sono mostrate, fin dal principio, piuttosto accessibili alla civiltà. Nel basso Congo, da Bana a Leopoldville, nulla di assolutamente feroce ne costumi. Al di là, la barbarie.

Quando, due anni or sono, egli, il tenente Coquillat, fondò una stazione fra i Rangalas a 1300 chilometri dall'Oceano Atlantico, e 900 chilometri da Stanley Falls, sarebbe rimasto spaventato dalla ferocia degli indigeni, se non fosse stato avvertito da Stanley, istruito a sua volta dal suo viaggio del 1877 e dalle esplorazioni più recenti.

Le tribù non si contentavano di guerreggiare costantemente tra loro per nulla, e di scannarsi per ammazzare il tempo. Tutti gli atroci costumi del Dahomey erano praticati anche colà. Moriva un capo? Si trucidavano cinquanta uomini sulla sua tomba per fare all'anima di lui un corteo di anime. Credendosi vittime di un sortilegio, i malati facevano scannare i parenti, gli amici o i vicini sospetti del malefizio. Comprare uno schiavo, poi ammazzarlo, poi farlo cuocere e cibarsene, un delitto questo? No un atto legale e quotidiano.

— « Mangiar carne umana? Ma è un'abbominazione, una mostruosità! » — esclamava il tenente Coquillat.

— « Scusate, è buonissima—replicavano i negri—è buonissima, basta metterci un po' di sale ».

Una specie di rosario formato di dieci crani adorna l'interno di una capanna. Sono le reliquie di dieci banchetti. Tutto il resto è scomparso in ventri d'uomini. E l'indigeno mostra quelle reliquie un po' come l'Europeo esibisce un petto costellato di croci: con orgoglio.

Scene da agghiacciare il sangue sono occorse sotto gli occhi a pochi passi dal tenente Coquillat e dalla sua squadra di Zanzibaresi e di Haussa. Un giorno. una moglie era mangiata dal marito per vendicarsi della colpa di lei di aver messo al mondo un aborto.

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*. anno XXV, n. 243. Palermo 5 settembre 1885.

Un altro giorno, un uomo ancor vivo, di cui altri uomini spezzavano le ossa a martellate, perchè la sua carne cotta sarebbe così più tenera.

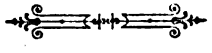
Ma sotto gli occhi della civiltà l'antropofago si fa sempre più raro e clandestino. Il metodo impiegato da tutti i capi delle stazioni dello Stato libero non comporta nè violenze, nè esortazioui morali, nè spese.

Come lottare contro il cannibalismo di 30 europei contro 40,000 cannibali? A che pro predicare? Quanto al riscattarne le vittime, basterebbero appena i denari di Rotschild.

Per giungere al loro scopo, gli agenti dell'Associazione pongono o minacciano di porre i cannibali al bando dal loro commercio, rifiutano di riceverli e di comprare da loro o vender loro qualunque cosa.

L'indigeno riflette, e finisce con l'abiurare al cannibalismo o perderne l'abitudine.

Questa fine orribile è quella di tutti i prigionieri di guerra. In tempo di pace, il goloso che vuol fare un pasto di carne umana, se ne va da una tribù vicina; convoca i capi in assemblea e compra uno schiavo (generalmente un uomo, giacchè le donne costano e fruttano troppo per volerle sprecare) conduce seco il disgraziato, lo ingrassa per una quindicina di giorni; quindi, una bella mattina, lo fa sdraiare per terra con la testa su un ceppo, gli fa tagliare la testa, e dopo ne fa una scorpacciata con gli amici. Ordinariamente, la vittima è passiva e rassegnata. Il fatalismo rende stoici.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Posilecheata di POMPEO SARNELLI. M.DC.LXXXIV, *ristampa di CCL esemplari, curata da* VITTORIO IMBRIANI. — Napoli, Domenico Morano librajo-editore. M.DCCC.LXXIV. In-16.° di pag. LII-252, oltre quattro pag. bianche ed innumerate.

A *Posilecheata* è uno de' più graziosi giojelli, in prosa, del vernacolo napolitano. L'argomento si fa presto a dirlo. Il mattino del 26 luglio, 1684, (son poco più di due secoli), Masillo Reppone, *alias*, Pompeo Sarnelli, va a una scampagnata a Posilipo ed a ritrovare un amico suo, a nome Petruccio. È accolto, lietamente; si chiacchiera; e, poi, si va, a tavola; e si fa un pranzo, tutto di magro; e v'interviene il Dottor Marchionno (Melchiorre), celebre per la sua voracità e loquacità. Dopo il pranzo quattro giovinette, cantano delle *belle canzune*, al suono di *duje tammorielle;* e *de le castagnelle.*

Dai canti si passa a' conti; e ciascuna di loro ne racconta uno. Ma, anche, la madre, lì presente, non vuole esser da meno delle figliole; e racconta, pure essa, il suo conto. Sono, quindi, cinque in tutto: *La pietà remmonerata; La vajassa fedele; La 'gannatrice 'ngannata; La Gallenella* ed *Il capo e la Coda.* La sera, assistito al fuoco artificiale, che il Vicerè era venuto a godere in quell'amena spiaggia, Masillo, in una feluca, se ne torna, in Napoli. E tutto questo è raccontato con una grazia ed un garbo, che innamora. Ma, qui, non è il luogo di discorrere del valore estetico, bensì di questa nuova edizione; e della grande importanza di questo libro, per la novellistica popolare.

Innanzi tutto, una parola dell'autore. Chi nol sapesse, il Sarnelli nacque in Polignano, il 16 gennaio 1649; e morì; nel luglio 1724, vescovo di Bisceglie.

Da fanciullo, ebbe, in paese, i primi ammaestramenti. Quattordicenne, venne, in Napoli; e studiò dritto con Francesco Verde, poi, vescovo di Vico-Equense, e teologia col padre Tommaso-Maria Ferrari, poi, cardinale. Consacrato sacerdote, ebbe varî importanti uffici, e scrisse libri di vario argomento; ma dir di tutto questo, qui, sarebbe fuor di luogo; e, perciò, torniamo alla *Posilecheata.*

Questa sesta impressione si è eseguita, fedelmente, sulla prima, fatta sotto gli occhi dell'autore. Sì fedelmente, sino al punto da riferirne gli ammenicoli; e fra questi, pure, l'*imprimatur* e l'errata-corrige, la quale non è senza interesse. Cito qualche esempio: « *Lo* scagno de *lo;* e *la*, puro scagno de *lo*. Songo arrure « de museca. *Renda*, vo' dicere *renna*. Ed accossì, cient' aute parole simmele. comme *bedendo* pe' *bedenno*. Toscanarla 'mportuna! ».

L'Imbriani nulla ha trascurato, per illustrar, convenientemente, ogni allusione, ogni accenno, ogni nome, riferendo copiose testimonianze, spesso, di scrittori contemporanei. Il suo scopo è stato, in ispecie, di mettere il lettore in condizioni tali da poter, quasi, rivivere, in quel tempo; da fargli suscitare, innanzi alla mente, quelle stesse imagini, che avrebbero colpito una persona del tempo.

A ciascun conto, ha apposto non pochi riscontri ed illustrazioni, molte delle quali somministrate dal dotto bibliotecario di Vimaria, Rinaldo Köhler, tanto versato in simili studî. E l'Imbriani dal tedesco le ha tradotte in Italiano. Così, queste note son diventate d'un' importanza; anzi, grande. Vi sono brani ed accenni, non solo a libri vernacoli, italiani, latini, francesi, tedeschi, eccetera, ma lunghi squarci di autori difficili a trovarsi, che formano il desiderio e la curiosità de' bibliofili.

Di quanto interesse sia, per la novellistica e letteratura popolare, in generale, un simile lavoro, non è chi non vegga. Si aggiunga, che qua e là, si accenna a temi importantissimi, come, per esempio, quando a pag, 183-6 si discorre delle così dette *pseudometamorfosi letterarie* de' dintorni di Napoli. Di non poco momento è, anche, quella parte, che riguarda le imitazioni del Sarnelli.

Francamente, questa, forse e senza forse, è una delle prime volte, che uno scrittore, in dialetto, sia illustrato, con tanta erudizione, e con tanto affetto, come se si trattasse di un classico: lodevole esempio, che meriterebbe essere imitato, p. e. per il *Cunto de lì Cunte* di Giambattista Basile. In questa edizione della *Posil.* vi è un indice a principio; ed in fine una tavola generale delle illustrazioni e giunte. Non vi mancano, neppure, delle notizie biografiche del Sarnelli; e la riproduzione del ritratto, che si trova negli *elogi accademici degli spensierati di Rossano*, descritti dal Gimma.

Della presente impressione si son tirati, a parte, venticinque esemplari, in carta a mano, e fuori commercio. Essi hanno, di più, un'addizione alla quinta delle illustrazioni, la quale comprende otto altre paginette e s'intitola: *Don Vitulos.* E la prefazione chiude con questo voto, che facciamo, anche, nostro: « Possa, quindi innanzi, la *Posilecheata* rimanere sempre, in onore, presso quanti

« napolitani san leggere; e presso i colti Italiani, e presso i demopsicologi e mi-
« tologi di tutto il mondo! Possano moltiplicarsene le edizioni: sempre più ele-
« ganti, tipograficamente; sempre, più, ricche d'illustrazioni! Possa tradursi, in
« tutte le lingue civili! E rimanga e duri, finchè ci sarà una Napoli, una Italia
« ed il culto pietoso delle antiche tradizioni: mezzo, ad un tempo, di sollazzo
« onesto e tema di studî severi! ».

E l'Imbriani preparò questo faticoso lavoro; e corresse le bozze, giacendo a letto, travagliato da incurabile malore, ed il volume era, il primo, d'una serie di pubblicazioni, dal titolo: *Ghiottornia letteraria.* Ma oimè! l'immatura perdita d'un uomo di tanta dottrina ed onestà, ha troncato questo, come tanti altri disegni. Ed egli stesso, prevedendo la sua fine, in tre sonetti, pubblicati, in questo volume, si diceva *prossimo a morte;* e fu profeta; e questo è stato uno degli ultimi lavori.

GAETANO AMALFI.

BENEDETTO CROCE. **La Leggenda di Niccolò Pesce.** Napoli, Pesole 1885. In-16°, pp. 16.

Era nostra intenzione di dar fuori intorno alla leggenda del famoso nuotatore Niccolò Pesce uno studio piuttosto minuto e ricco di fatti e di notizie; e questa intenzione avevamo espresso a p. 467 del presente volume a proposito dell' opuscolo del signor Croce qui sopra annunziato. Ci persuadeva a quella pubblicazione la pochezza dell'opuscolo stesso, e nell'autore di esso la poca conoscenza di ciò che fu scritto intorno a Pesce. Il signor Croce trova « strano che i cronisti e gli storici siciliani, da *lui* riscontrati, non ne parlino punto » (p. 15). Pure bisogna vedere quali storici abbia egli riscontrati. Noi, che non presumiamo di averli tutti cercati, abbiamo in proposito appunti dell'Omodei, del Fazello, del Bonfiglio, di C. D. Gallo, del La Farina e di un' altra dozzina di scrittori. Conosciamo una leggenda del Bisazza ed un racconto del Linares, e teniamo presenti le copiosissime *Memorie di Cola Pesce famoso notatore*, del Mongitore, dalle quali non poche cose son da imparare non tanto per la critica quanto per la erudizione della leggenda. Il signor Croce con poche notizie storiche ed una leggenda napoletana intorno a Niccolò, crede di aver fatto « di proposito ricerche sulla fonte primitiva della leggenda » e della sua trasformazione. Ma ci vuol altro per un argomento come quello! nel quale conviene prender le mosse non già dalla *Chronica* di Fra Salimbene, come il C. fa, ma da Gualtiero Mapes, le cui *Nugae curialium*, opera dello scorcio del sec. XII, narrano in un capitolo la storia di Nicolò Pipe, cioè del nostro Pesce. Il prof. Arturo Graf in una ragionata recensione dell'opuscolo del Croce, inserita nel vol. VI, fasc. 16-17, pp. 263-269, del *Giornale storico della Letteratura Italiana* di Torino, discorre di tutto questo, e cita una ventina di cronisti, di storici e di poligrafi che più o meno direttamente si occuparono della

leggenda. Per lui non è punto improbabile che la leggenda abbia origine storica. « Nel duodecimo secolo ci sarebbe stato in Puglia o, in Sicilia, un nuotatore non meno valente che ardito, per nome Nicola Pepe o Papa. Di costui si cominciarono a raccontar cose mirabili, poi, con porlo in relazione sempre più stretta e continua col mare, teatro delle sue imprese, con attribuire al suo corpo qualità richieste appunto da un siffatto commercio, si cominciò a confondere l'uomo col mostro, l'uomo terrestre con quello marino, di cui sotto varî nomi si trova fatto ricordo in certi trattati del medio evo, e del pieno Rinascimento. » Questa origine differisce grandemente da quella del Croce, la quale, partendosi dalla narrazione di Fra Salimbene, sarebbe storica proprio in questo senso.

A questo punto la storia bibliografica della leggenda è abbastanza conosciuta non solo per ciò che se ne legge negli autori citati, ma anche per quello che ne dissero il Maurolico, il Cardano, lo Scotti, il Kormanno, il Giannettasio. Quel che premerebbe conoscere sarebbe oramai la leggenda popolare: e da questa era nostro desiderio di partire per seguire le redazioni principali della leggenda, delle quali alcune recenti ci paiono attinte a fonte puramente popolare. A ciò potevamo risponder bene con due leggende da noi raccolte presso il Faro di Messina. Ora, dopo l'articolo del prof. Graf, rimandiamo ad altro tempo la nostra pubblicazione, spiacenti che un tema di tanta importanza demografica e letteraria non abbia avuto, nella pubblicazione del sig. C., lo svolgimento che si sarebbe desiderato.

G. PITRÈ.

Folk-Lore español. *Biblioteca de las tradiciones populares españolas.*—Tomo VI. (p. XV-286).—Director: ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ.—Sevilla A. Guichot y C. edit. 1884. T. VII (p. XLV-236). Madrid, Libreria Fé, 1885. Precio 5 pesetas.

« Apuntes para un mappa topográfico-tradicional de la villa de Burguillos perteneciente á la provincia de Badajoz por M. R. Martinez » è il titolo del primo di questi due volumi, sesto della *Biblioteca de las trad. pop. españ.*, fondata dal Machado y Alvarez, edita dal signor A. Guichot y Sierra da Siviglia. Il Machado osserva in un prologo che a due fini, eminentemente pratici, corrisponde il pensiero della mappa topografico-tradizionale della Spagna: a quello, cioè, di mettere insieme la materia e i documenti indispensabili per la storia di quella nazione, e all'altro di eccitare gli studiosi a conoscere a fondo il proprio suolo, miniera inesauribile di ricchezza. I nomi di una contrada, di un sito, d'una via, d'una caverna, d'un fiume, d'un masso non hanno origine erudita. Gli eruditi, invece, son costretti ad accettarli dall'ente collettizio chiamato popolo, che li ha creati ed imposti. Questi nomi, astrazione facendo dal lor valore dialettale, c'insegnano come aggruppi il popolo le sue idee, le sue

superstizioni, i suoi sentimenti, le sue credenze intorno ai titoli che egli dà ai luoghi ne' quali vive, e come per tradizione conservi molte voci alterate e scomposte, nomi di età remote e testimoni di fatti che restarono solo nella memoria della povera gente.

Da parte sua il signor Martinez fa precedere detta mappa da una introduzione storica sopra il comune di Burguillos, di cui ricerca la etimologia, e descrive alcune feste e rappresentazioni liturgico-popolari, per lo più eredate dal medio evo, se si guardi a' caratteri arcaici che offrono. Indi, per ordine alfabetico nota, descrive ed illustra oltre a trecento nomi di luoghi da lui raccolti dalla viva voce del popolo e conservati talora inalterati in mss. e stampe di parecchi secoli addietro, in atti pubblici e privati, in ordinazioni, bandi e documenti d'ogni genere. In questo, l'A., più che demografo, è erudito, perchè non è con le idee e le tradizioni del popolo che egli spiega quelle denomizioni, ma con le testimonianze degli scrittori. La topografia s'illustra qui con la storia, il che se è un guadagno per la storia medesima, non lo è certamente pel Folk-lore.

Cinque appendici completano il libro. Una è un articolo che nel maggio del 1882 il signor Machado scrivea per raccomandare la compilazione di siffatte mappe, un interrogatorio di lui per far conoscere i punti più curiosi sui quali fosse da rivolgere le ricerche. La seconda appendice spiega alcuni vocaboli di significato speciale nel territorio di Burguillos; la terza, le fonti storiche consultate. Di carattere popolare è la « Tradicion sobre el pueblo de Reina y su castillo », che precede una « Descripcion de la Huerta llamada de las higueras, en Llerena », e alcuni « Datos sobre la Cueva de Santiago en la Sierra de Cazalla, di provenienza popolare anch'essi.

Primo volume di un « Cancionero popular gallego y en particular de la provincia de la Coruña » è il vol. VII° della *Biblioteca,* compilato dal signor J. Perez Ballesteros, uno dei fondatori del *Folk-Lore gallego.* Questo libro, oltre al pregio de' canti, ha pur quello di un prologo del prof. Theophilo Braga, il noto mitografo e letterato di Lisbona. Colla piena conoscenza che egli ha della poesia popolare della Galizia, il Braga osserva che il tipo genuino del lirismo peninsulare si conserva proprio in quella provincia e nel canto favorito di essa detto *Muiñaeira,* composto, d'ordinario, di quattro o più versi, ma, in verità, d'una metrica molto capricciosa. Viene poi la *Ruada* o *Cantar de pandeiro,* strofa di tre ottonari, de' quali il primo accorda col terzo ed il secondo rimane libero; la *Quadra,* quartina ottonaria a rime alterne; e, per non dir d'altro, il *Romance,* canto eroico.

Questi ed altri generi di metri, esaminati molto abilmente dal dotto portoghese, preparano lo studioso alla lettura della raccolta, la quale se pur lascia qualche cosa a desiderare dal lato della distribuzione, basta a dare un concetto sufficientemente chiaro della poesia galiziana e degli elementi che in essa campeggiano.

L'ordine è alfabetico, e procede così: *Agravios, agricolas y meteorológicas, amorosas, animales, aritmetica, astros, ausencias, baile y música, bienvenida, burlescos*, *cantar*, *casamiento*, ecc. ecc., rubriche sotto le quali son distribuiti i canti tutti. Ma qui sta appunto il lato debole della distribuzione, perchè nelle stesse rubriche entrano pure le *muñeiras*, che riguardano la forma e non già la sostanza e sono continenti e non già contenuto. Il collettore si propone (pag. 210) di seguire lo stesso metodo e le medesime rubriche nei volumi seguenti, in guisa che lo studioso abbia un'agevolezza nella lettura di tutta l'opera; nè noi, ora che il primo volume è andato così, sapremmo consigliare un metodo diverso.

Il P. B. nota che tutti i cantari vennero presi dalle labbra della gente volgare, della Galizia in generale e della Corona in particolare: e alla fine di ciascuna sezione indica per numeri corrispondenti al numero progressivo dei canti i paesi ne' quali i singoli canti furono raccolti. Non potrebbesi meglio allogare alla fine di ciascun canto questa indicazione topografica, come molti raccoglitori fanno?

Un'appendice del Machado (pp. 210-234) dimostra l'analogia tra alcuni canti galiziani e altri andalusi, castigliani e catalani: idea ben intesa, perchè non è sempre vero, come potrebbe supporsi, che i canti e le tradizioni orali di un paese corrano dappertutto eguali nei vari comuni del paese stesso.

G. Pitrè.

Italian Popular Tales. By Thomas Frederick Crane, A. M. Professor of the Romance Languages in Cornell University. Boston and New York, Houghton, Mifflin a. C. 1885. In-8°, pp. XXXIV-389.

Gli amatori della novellistica popolare in Italia apprenderanno con piacere la notizia di questa importante pubblicazione, la quale e per la copia delle narrazioni, e per la scelta di esse, e per gli studi che le precedono e le seguono, va innanzi a qualunque altra fatta sinora sulle novelline italiane all'Estero, ed è una delle migliori nostrane.

Il Prof. Crane lavora da più anni su questo argomento: e ci ha dato delle preziose monografie sopra le novelline in Sicilia (*Sicilian Folk-Lore.* Philadelphia 1876) e sopra le novelline popolari in Italia (*Italian Popular Tales.* Boston, 1876), delle quali egli eruditissimo. Basta ora scorrere la Bibliografia contenuta nelle pagine XVIII-XXVIII per vedere a bella prima quanto larga sia in lui la conoscenza di questa nostra letteratura popolare; siccome poi della erudita si può giudicare svolgendo l'opera tutta. Oltre a cinquanta sono gli autori, e oltre a duecento le pubblicazioni di fiabe italiane da lui consultate e messe a profitto: e noi ci troveremmo ora imbarazzati se volessimo trovarne una, sfuggita alle accurate e coscenziose ricerche del prof. Crane. Un italiano

non avrebbe potuto fare di più stando in Italia, e mettendo a profitto la oramai ricca mèsse accumulata da un ventennio in qua.

Il volume riferisce centonove racconti divisi in cinque capitoli: I e II, trentasei Novelline di Fate; III, dodici Storie di origine orientale; IV, venticinque Leggende e Storie di spiriti; V, diciassette Novelline infantili; V, diciannove Storielle e burle.

Tutti i generi, come si vede, vi sono rappresentati, dal più lungo al più breve, dal più serio al più faceto, dal racconto morale o burlesco per gli adulti a quello, inconcludente in apparenza, per fare star buoni i bambini, insaziabili uditori di novelle. La scelta è condotta su parecchie migliaia di testi italiani e dialettali quanti ne offre la nostra giovane e gagliarda letteratura popolare. Notiamo, non senza un certo compiacimento, la preferenza data, tra' testi dialettali, a' siciliani, de' quali vediamo tradotti, e ben tradotti, quarantun racconto delle nostre *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, e nove dei *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach. Gli altri son presi, diciannove dalle raccolte veneziane di Widter-Wolf e del Bernoni. quindici dalle toscane di De Gubernatis, Imbriani, Nerucci, ecc. Da dialetti veneti, come dal mantovano, dal veronese, dall'istriano, dal tirolese, son tradotte varie altre novelle. Il valore della traduzione si parrà bene avendo sott'occhio certe parlate difficili a comprendere, non che per uno straniero, per un italiano stesso; e crediamo che la Sig.ª Coronedi-Berti (per non citare che un solo esempio) non avrebbe nulla da ridire leggendo la sua fola bolognese della *Maledizión di sèt Fiu'* sotto *The Curse of the Seven Children*, e la *Fola d' Brisla in Barba* sotto *The Crumb in the Beard.*

Potrebbe, giudicandosi così alla leggiera, domandarsi: Perchè tanto favore per le novelle siciliane? Ma la risposta è facile: Perchè le raccolte della Sicilia offrono un numero di tipi e di motivi che non sono stati finora messi in luce in altre province d'Italia. Del resto pensiamo che l'Italia settentrionale e la centrale sia abbastanza ben rappresentata dalle cinquantanove fiabe del libro del prof. Crane. La Sicilia, come abbiamo ultimamente scritto nella introduzione al nostro volume di *Novelle popolari toscane*, ha speciali condizioni geografiche, politiche, morali, e forse offre al mitografo qualche motivo non comune di racconto, come certamente offre al demopsicologo fatti propri di credenze e di superstizioni.

Giova, peraltro, osservare che ciascuna delle novelle tradotte, qualunque sia la sua provenienza, è seguita da un riassunto delle varianti più spiccate ch'essa ha in altre raccolte italiane; cosicchè la novella-tipo è presentata nelle varietà di circostanze ond' essa appare in tutti i popoli d' Italia. D'altro lato, poi, in sessantasette pagine di minuti caratteri sono accolte le note comparative di tutte le novelle con le varianti edite di Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, Russia, e di gran parte d'Europa, Asia, Africa ed America. Di questo pazientissimo e diligentissimo studio alla Köhler i mitografi soltanto capiranno la

importanza, chè i lettori comuni non ne conosceranno il significato nè la improbità di lavoro, o non ne terranno il conto ch'esso merita. Eppure, oltre che minuti e ricchi, sono spesse volte ingegnosi questi riscontri. Certe storielle, apparentemente estranee a qualunque forma tradizionale orale, guardate dal Crane acquistano un significato che attira l'attenzione. Per dirne una, i fanciulli siciliani hanno comunissimi in bocca i versi seguenti, ai quali nessuno ha mai badato:

— Susi, Bittudda,
Va scupa la casa.
— Signura, nun pozzu,
Mi doli lu cozzu ecc.

Orbene: il prof. Crane, guardandovi bene dentro, vi riconosce (p. 373) una variante di quella filastrocca in forma di *crescendo* che più d' uno di noi ha pubblicato in Sicilia, in Napoli (Imbriani), in Toscana (Imbriani, Gradi, Nerucci) e altrove.

Abbiamo detto che i testi sono ben tradotti dal Crane, e ci rincresce di non poterlo dimostrare con qualche saggio dell' originale e della traduzione. A un mitografo, come lui, esperto, non potea sfuggire la necessità della semplicità di forma nel rendere da una in un'altra lingua fiabe e storielle da donnicciuole, da bambini e da uomini illetterati; e però egli ha fatto di tutto per conservare la *naïveté* dei testi, con la disinvoltura e la scorrevolezza e insieme con le abituali ripetizioni che li rende caratteristici. Col Crane è sempre il popolo che ti parla in inglese; il traduttore non si vede mai, perchè egli conosce bene

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

La Introduzione dell'opera è una succinta storia letteraria delle novelle erudite in relazione alle tradizionali specialmente d' Italia, delle quali fa una rapida ma compiuta rassegna, piena d' interesse e di benevolenza pei principali raccoglitori. Non sappiamo rilevar questo fatto senza significare qui pubblicamente la nostra schietta gratitudine per le molte e gentili parole che il Crane ha per le nostre opericciuole e per il nostro povero nome.

Cinque anni fa il signor Woldemar Kaden traduceva in tedesco trentasette novelline siciliane, e, con altre nove prese dalle opere dell'Imbriani e del Comparetti, le battezzava per sue (*Unter den Olivenbäumen. Süditalische Volksmärchen. Nacherzählt von W. K.* Leipzig 1880); e con un'audacia degna di miglior causa diceva averle raccolte egli stesso personalmente in Palermo e in altre parti d'Italia. Quanta differenza tra un Kaden ed il Crane! il quale con iscrupolosità esemplare cita una per una le fonti tutte onde ha tratto un racconto, una variante, un motivo, una circostanza, una nota, un richiamo anche minimo.

Così si ispira rispetto e si acquista diritto all' altrui stima!

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Racconti popolari di VINCENZO LINARES, *ora per la prima volta riuniti e ordinati, aggiuntavi la biografia dell'Autore e note istoriche illustrative, per cura di* CARLO SOMMA. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1886. In-16°, pagg. XVI, 512.

Ottimo divisamento è stato quello del signor Somma di raccogliere in unico volume tutt'i racconti del Linares, parecchi de' quali rarissimi o irreperibili. Il Linares, senz'essere un grande scrittore, ebbe molta vivacità e duttilità d'intelletto e mirabile disposizione al racconto. Intravide l'importanza, per la storia e l'etnografia, delle tradizioni popolari, e l'utile grande ch'ei poteva cavarne; e però, col nobile intento eziandio di far conoscere ed apprezzare più convenientemente il popolo della sua Sicilia, attinse alle tradizioni, agli usi, alle costumanze di esso per farlo rivivere in una serie di narrazioni, che mandò successivamente alle stampe e che furono ricercate e gustate. Certo, non tutt'i Racconti del Linares hanno uguale valore ed uguale attrattiva, nè in tutti e' si tenne strettamente a quel che lo studio accurato del popolo gli somministrava; ma è certo altresì che, oggi, benchè la demopsicologia e gli studj su le tradizioni si fanno con rigore scientifico, oggi, dico, si ricorre al Linares per attingervi notizie ed osservazioni importanti, perch'egli se ornò un po' di fiori e di fronde la verità, non l'alterò mai, non la nascose.

Sieno dunque i benvenuti, anche oggi, questi *Racconti popolari*, ed il folklorista li accolga nella sua libreria; tanto più che l'egregio signor Somma, riunendoli con amorosa ed intelligente cura, non ha lasciato indietro alcune narrazioncelle, piccine sì, di insignificante valore per l'arte, ma preziose per la vita, le costumanze, le tradizioni del popolo. I racconti sono in tutto 47, compresovi uno, che fu aggiunto in foglietto con numerazione a parte, appena finita la stampa del volume; il quale nulla lascia a desiderare, anche per la parte tipografica.

S. S.-M.

—

Racconti popolari siciliani di EMMANUELE GRAMITTO XERRI. Girgenti, Premiata stamperia di Salvatore Montes, 1885. In-18°, pagg. 76.

Su le orme del Linares, e con lo scopo speciale « di fa conoscere le tradizioni e gli usi della provincia di

Girgenti, la quale fra tutte quelle della Sicilia è la meno conosciuta », il giovane A. ha messo fuori otto raccontini, che sono: *La fiera delle Fate, Una vendetta siciliana; Lo stagno del Drago; Giustizia sommaria; Il ciottolo del Diavolo; La grotta del tesoro; Le galline nere; L'ultimo de' Beati Paoli.* Veramente, qui, poca o nissuna parte ha la fantasia dell'A.; il quale ha preso la tradizione locale del popolo e, scrupolosamente rispettandola, non ha fatt' altro che vestirla in lingua nobile, studiandosi di conservarvi la nativa ingenuità e spigliatezza. Ma chiediamo: il signor Gramitto, poi che si è messo con tanto affetto e diligenza a coltivare questo fecondo campo e delizioso delle tradizioni del popolo, o perchè, invece che tradotti, non ci dà genuini nel dialetto locale i racconti, così come l'ha raccolti dalle labbra popolane? E' farebbe opera più utile, e letterariamente e scientificamente; e la lode, che volentieri gli va tributata, otterrebbe maggiore e più generale.

S. S.-M.

—

SERAFINO AMABILE GUASTELLA. *Padre Leonardo, Sfumature plebee. Aprile 1875.* Ragusa, Piccitto e Antoci editori 1885. In-16°, pp. 280, L. 2.

Non già perchè scritto pei cultori del Folk-Lore, ma perchè qua e là, nel testo e nelle note, ha delle notizie di usanze, abitudini, pratiche popolari della provincia di Siracusa, vogliamo annunziar questo bel racconto di uno tra' più valenti cultori delle tradizioni in Sicilia. I Lettori vi troveranno stupendamente ritratta la vita de' piccoli comuni dell' antica Contea di Modica prima dell'anno 1848: vita reale, della quale l'A. fu spettatore ed è testimone. Vi sono scene crudamente vere, piene di una evidenza che fa fremere e pensare. P.

—

Ninne-nanne, Cantilene e Giuochi fanciulleschi uditi in Firenze con l' aggiunta di alcune Ninne-nanne tratte da manoscritti. Firenze, Carnesecchi, 1886.

Raccoglitori ed editori ne sono i professori A. Straccali e S. Ferrari, i quali, con gentile pensiero, hanno voluto offerirle a Pilade e Ida Straccali « per la nascita di un loro primo bambino ». La 1ª parte racchiude 21 composizioni orali, raccolte tutte dalla bocca di balie e di bambine; la IIª, 5 altre: una riportata dalle *Cantilene e Ballate* del Carducci, e quattro prese da alcuni codici della Riccardiana di Firenze. Delle orali una buona metà sono inedite o varianti di edite, per le quali opportunamente vengono citate, pe' possibili confronti, le raccoltine del Ferraro, del Casetti e dell'Imbriani, del Gianandrea, dell'Ive, e potrebbero anche citarsi quelle del Corazzini, del Bolza, del Dalmedico, del Bernoni, del Molinaro del Chiaro, dell' Amalfi e del Correra ecc. L'importanza di alcune di queste canzonette e giuochi apparirebbe qual' è di fatti, se qualche notarella ne dichiarasse l'uso e la occasione, che non sempre nè da tutti si vede. P. e. la canzonetta n. 11 si riferisce alla Befana; la 8 e la 15 sembrano destinate a ripetersi la vigilia della Domenica l' una; quando piove ed esce il sole, l' altra; la 14 pare un' ingiuria a' gobbi, come tante altre solite dirsi per le varie deformità fisiche. La 16 è, addirittura, un gioco, come la 21; e sì per l'una come per l' altra ci vuole la spiegazione per legare il dialogo. La filastrocca 19, se mal non ricordiamo, diede argomento ad uno studio del povero Foà, e fu illustrata anche dal Crane nel *Cornill. Magazine.*

Tutta insieme, la pubblicazione Straccali-Ferrari è carina di molto. P.

—

Nozze Gianandrea-Felcini. Jesi, Tipografia Ruzzini 1886.

Piccola pubblicazione del prof. Antonio Gianandrea, nella quale sono per la prima volta dati in luce sette brevi canti popolari marchigiani « raccolti nell' amena valle dell' Esio ».

P.

—

N. BOLOGNINI. *Usi e costumi del Trentino, lettere. Le leggende del Trentino.* Rovereto, Tipogr. roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1885. In-8°, pagg. 71.

Continuando gli studj e le ricerche

de' passati anni, l' A. ci fornisce in questo volumettino una ricca serie di materiali folkloristici, che va in bella maniera illustrando nelle cinque lettere, cui tengon poi dietro cinque leggende, che sono: *Il santuario di San Romedio; — San Zeno; — La Valle dei Morti;—La Rôcca Pagana; — L'Ort de la Regina.* Nelle Lettere è discorso anzitutto di varie canzonette e storie popolari, che vertono intorno alla lumaca, al grillo, al grillo e la formica, al falcone, alla lucciola, alla coccinella, alle campane, alla pioggia, al fuoco ecc. ecc.; quindi si viene più direttamente a descrivere gli usi e i costumi relativi all'amore delle trentinesi, alle nozze, alle nascite, ed a una serie di pregiudizj e superstizioni, che corrono principalmente presso il volgo ed hanno attinenza con la prima età de' bambini e la loro educazione. Non occorre dire che l'A., intrattenendosi di tutte queste cose in forma spigliata, va giovandosi di motti e proverbj e canti popolari, de' quali non pochi di inediti viene inserendo, alcuni importantissimi.

Questi studj del Bolognini, quando saranno compiuti, come pare ei n'abbia intenzione, e noi desideriamo ardentemente, formeranno un'opera bella ed utilissima, così a chi cerca la scienza come a chi cerca il diletto nelle indagini sul popolo.

S. S.-M.

—

Petites Légendes Chrétiennes de la Haute-Bretagne, par PAUL SÉBILLOT. Paris, Leroux 1885.

Queste leggenduole sono di certi santi, direbbesi, *minori*, dell'Alta Bretagna; di santi, cioè, che il Martilogio nomina appena, ed il popolo conosce solo entrò una data cerchia, e sconosce od ignora fuori di essa. In ragione di che, tanto più grande è il valore di siffatte narrazioni quanto meno generalmente son conosciute.

Il S. le antepone, in certi casi e per certi particolari, ad alcune delle leggende di santi, celebri *per urbem et orbem*, e per la ingenuità e semplicità loro le chiama *dorées*. Eccone i titoli: *Sainte Blanche* (due versioni); *S. Cieux et ses Frères; S. Cieux; S. Lunaire; Le Pied de S. Cast; La chappelle de S. Brigitte; S. Clément.* Sono questi dei santi del littorale della Manche, e provengono quasi tutti dalla Bretagna insulare o dalla Irlanda. Questi altri sono dei dintorni di Moncontour e di Collinée nelle Coste del Nord della Francia: *S. Roch; S. Maudez* ecc., *Pourquoi on offre du chanvre à S. André; Pourquoi on offre des clous à S. Maudez; Le Cochon de S. Antoine; S. Jean* ecc.; *S. Mathurin* ecc.; *S. Lin; S. Yves et les pauvres; S. Yves en paradis.*

Seguono quindi cinque parabole, le quali, sotto forma ingegnosa, offrono precetti pratici, religiosi e morali, come, più o meno, le leggenduole che precedono. La 1. spiega perchè le api, dopo aver morso, muoiono; la 2, perchè il corvo è nero; la 3. perchè la pica è nera e bianca; la 4. perchè non s'intacca il pane senza averlo prima segnato con la croce. La quinta illustra un proverbio.

P.

—

Vergleichende Anmerkungen von REINHOLD KÖHLER. [Halle, Niemeyer]. In-8°.

Queste note comparative sono tirate a parte dalla recente edizione della *Marie de France*, vol. III della *Biblioteca Normannica;* edizione fatta per cura del prof. Suchier in Halle.

Il D.r Köhler prende i vari *Lais* della *Marie de France*, e ne viene indicando le somiglianze e le analogie nella letteratura scritta medievale e moderna e nella letteratura orale di tutte le nazioni. È un lavoro di erudizione sconfinata, col quale si è condotti a vedere le fonti e le filiazioni ora del *Lai di Guigemar*, ora di quello di *Bisclavret*, ora dell'altro di *Lanval* e di *Les Dous Amanz*, e di *Chievrefoil* ecc. Ma i *Lais* più particolarmente e minutamente illustrati sono quello di *Le Fraisne*, che dovette fornire il tipo della celebre Griselda del Boccaccio, ed i *Lais di Milun* e di *Eliduc*. In essi sono a piene mani gettati paralleli e indicazioni bibliografiche, le quali non è da tutti il sapere scoprire ed il notare.

Di questi *Anmerkungen* è stata fatta una tiratura a pochi esemplari.

P.

Volk-Songs translated from the « Acta Comparationis Litterarum Universarum » by HENRY PHILLIPS Jr. Philadelphia, Printed for Private circulation 1885. In-16°, pp. 37.

I testi originali di questi canti furono primamente pubblicati dal Dott. Hugo von Meltzl de Lomnitz in Clausemburg (Ungheria) nella sua Rivista comparata che va col titolo di *Acta*. Da quella Rivista li trasse il signor Phillips per la traduzione che ora ci offre nel presente volumetto. Sono divisi in *Canti magiari*, *Canti rumeni* e *Canti zingareschi della Transilvania*: in tutto cinquanta, de' quali gli zingareschi, lirici tutti, sono, a preferenza, brevi. La traduzione è metrica, e condotta con pianezza e semplicità sufficiente. Il volumetto è pregevole anche come contributo alla poesia popolare ungherese.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ANONIMO. Collana di racconti, proverbii, sentenze e detti ameni ed istruttivi. VII° edizione con aggiunte. Udine, 1885. In-64°, pp. 128. L. 0, 20.

ANONIMO. Una scommessa. Novellina popolare. Livorno, tip. Giusti 1885. In-16°, pp. VIII. (Per nozze Marrenghi-Testoi).

CORSI. Scene popolari fiorentine. Firenze, Galletti e Cocci, tip-edit. 1885. In-16°, pp. 220. L. 1, 50.

GILLI (Albino). Il mito dei Dioscuri e il mito degli Asvini: studio comparativo. Bologna Zanichelli 1885. In-8°, pp. 30.

LEMMA (Ernesto). El Dyalogo di Salomon e Marcolpho a cura di E. L. (Disp. CCIX della *Scelta di Curiosità letterarie* ecc.) Bologna, Romagnoli 1885. L. 4.

MAZZATINTI (G.). Canti popolari umbri (4 rispetti e 4 stornelli amorosi). Alba, tip. Sansoldi. (Per le nozze Marchetti-Rolando).

MIGNINI (Girolamo). Le tradizioni della epopea carolingia nell' Umbria. Perugia. Tip. Umbra 1885. In-16°. Dal Giornale *La provincia dell' Umbria*.

P. (A.). Natale-Capodanno-Epifania. Usi e Leggende. [per] A. P. Milano, Tip. Lamperti di G. Rozza, 1885. In-8°, pp. 46.

TISCORNIA (F.). Dei proverbii, ossia della filosofia del popolo. Saggio. Roma, Terme Tip. alle Diocleziane 1885. In-16°, pp. 32. Cent. 30.

ZUCCHINI (Giulio). Canti popolari del Nord tradotti liberamente in versi. Rovigo, Minelli 1885.

—

BAISSAC (Charles). Conférence sur les Contes populaires de l' île Maurice. Port-Louis, Ile Maurice 1885. In-8°, pp. 52.

CARNOY (E. Henry). Contes français. Paris, Leroux, 1885. In-12°, pp. XI-312.

DARSY. Usages et traits de moeurs en Picardie. Amiens, Douillet. In-8°, pp. 8. (Dalle *Mémoires de la Société de Picardie*).

LYALL (A. C.). Etudes sur les moeurs religieuses et sociales de l' Extrême-Orient, trad. de l'anglais avec l'autorisation de l'auteur. Paris E. Thorin 1885. In-8°, pp. LXIV-536. Fr. 12.

—

PIDAL (Juan Menendez). Poesia popular. Coleccion de los viejos romances que se cantan por los Asturianos en la danza prima, foyazas y filandones, recogidos directamente de la boca del pueblo, anotados y precedidos de un prólogo. Madrid, Hijos de J. A. Garcia 1885. In-8°, pp. XV-360.

—

BASSETT (Fletcher S.). Legends and Superstitions of the Sea and Sailor in all Lands and at all Times. Chicago, 1885. In-8° picc., pp. 505.

HEARN (Lafcadio) « Gombo Zhèbes ». Little dictionary of Creole proverbs, selected from six Creole dialectes. Translated into Franch and into English. With notes, complete index to subjects and some brief remarks upon the Creole idioms of Lousiana. New-York H. Coleman 1885. In-4°, pp. 42.

MAWR (E. B.). Analogous Proverbs, in ten Languages. London. By Elliot Stock. In-8°.

—

BÖCKEL (O). Deutsche Volkslieder aus Oberhessen. Gesammelt und mit Kulturhistorisch-etnografischer Einleitung herausgegeben von O. B. Marburg, Elvert, 1885. In-8°, pp. CLXXX-VIII-128.

FRONIUS (Fr. Fr.). Bilder aus dem Sächsischen Bauernleben. Dritte Auflage. Wien, Carl Gräser 1885. In-8° picc. pp. XV-252. (*Siebenbürgisch-Deutsche Volksbücher*, III Band).

HALTRICH (Josef). Deutsche Volksmärchen. Vierte Auflage. Vien, Carl Gräser 1885. In-8° picc., pp. VIII-316-XVI. (*Siebenbürgisch-Deutsche Volksbücher*, II Band).

KNOOP (O.). Volkssagen, Erzählungen, Aberglauben, Gebräuche und Märchen aus dem östlichen Hinterpommern. Posen, Jolowicz 1885. In-8°, pp. 240.

MUELLER (D.r Fr.). Siebenbürgische Sagen. Zweite Auflage. Wien, Carl Gräser 1885. In-8° picc., pp. XXXVII-408. (*Siebenbürgisch-Deutsche Volkbücher*, I Band),

OTTO (H.). Das deutsche Volkslied und seine Bedeutung für die nhd. Kunstdichtung. Wien, Pichler. In-8°. M. o, 60.

POGATSCHER (Alois). Zur Volksetymologie. Nachträge und Bemerkungen der Andresens und Palmers volksetymologischen Schriften. Programm der Landes-Oberrealschule zu Graz. In-8°, pp. 36.

REMBE (H.). Die Grafen von Mansfeld in den Liedern ihrer Zeit. Volkslieder aus dem XVI und XVII Jahrhunderts gesammelt und erläutert. Halle, Hendel 1885. In-8°, p. 60. M. 1.

REIMANN (A). Des Apulejus Märchen von Amor und Psyche in der französischen Literatur des XVII Jahrhunderts. Programm des Gymnasiums zu Wohlau. In-4°, pp. 18.

SCHRÖDER (Richard). Glaube und Aberglaube in den altfranzösich. Dichtungen. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des Mittelalters. Erlangen, Deichert. M. 2, 60.

SCHWARTS (W.). Indogermanischer Volksglaube. Berlin, Seehagen 1885. In-8°, pp. 280.

TREDE (Th.). Das geistliche Schauspiel in Süditalien. Berlin. Habel 1885. In-8°, pp. 48. M. 1.

VOXEL (Victor). Volksmedicin und medicinischer Aberglaube in Steiermark. 2 auflage. Graz, Leuschner und Lubenstry 1885. In-8°, M. 3, 60.

—

BERGSTRÖM (R.) o. NORDLANDER (J.). Sagor, Sägner ock Visor. Stockholm 1885. (« Nyare Bidrag till Kännedom ecc. del D.r. Lundell, V. 2).

CEDERSCHIÖLD (Gustav). Medeltidsberättelser. Sagor, Legender ock Anekdoter från fornisländeskan. Stockholm 1885-86. (« Nyare Bidrag till Kännedom ecc. del D.r Lundell, V. 6).

—

KALKAR (O.). Ordbog til det aeldre dansk Sprog (1300-1700). 9.de Hefte. Kopenhagen Klein i. C. 1885. (833-838. For-foving), + 68 (Tillaeg og Rettelser). + XXI (Vorrede). In-8°.

FRITZNER (Joh.). Ordbog over det gamle norske Sprog. Omarbejdet, foröget og forbedret Udgave. 6.te Hefte. (Framsnodinn-gera) Kr. 2, 50.

NYROP. (Kr.). Kludetræet. Protesis. To foredrag. Köbenhaven 1886. In-8° 8.

SOMMARIO DEI GIORNALI

ARCHIVIO VENETO. Venezia, fasc. 59. B. Cecchetti: *Vita dei Veneziani nel 1300*. Parte II: Il vitto.

ATENEO ITALIANO. Roma-Milano, 16 luglio 1885, an. IX, n. 8 G. Solimena: *Stilluzza*. Due canti popolari di Aiello in Calabria.

N. 12, G. Amalfi: recensione molto favorevole della *Posilecheata* curata dall'Imbriani.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, 15 nov. 1885 an. VII, n. 46 C. Antona-Traversi: *Canti inediti del popolo Recanatese*. Nove rispetti tratti da un

ms. di Pier Francesco Leopardi, fratello di Giacomo.

27 dic. 1885 n. 52 G. Bagli: *Usi e pregiudizi del popolo romagnolo.* Illustra brevemente il Natale, la fine ed il capo d'anno.

GAZZETTA LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA. Torino, 20 giugno 1885, IX, 25. A. Bossola: *Napoleone I nella poesia popolare in Piemonte.*

5 sett., n. 36. F. Lodi: *Guarda, guarda la vecchia.* (Già pubblicato nella *Illustrazione Italiana* di Milano, XI, 45 1884.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli, 15 sett. 1885 an. III, n. 9 B. Capasso: *Credenze e Costumanze napoletane ora dismesse, V.* — G. Amalfi: *Il dimonio nelle storie popolari.* (*Appunti*). Esamina e riassume parecchie storie semiletterarie, nelle quali si parla del demonio e dello inferno. Sono tra esse: 1° « La dama dannata in cui si racconta il doloroso lamento, che fa nelle pene dell'inferno », in versi settenari, con l'ultimo d'ogni strofa endecasillabo.—2° « Historia d'un maraviglioso caso, occorso, nuovamente, nella città di Parigi ad un mercante forestiero chiamato Lamberto ecc. »; in ottava rima. — 3° « Divota Istoria, dove si tratta, come un giocatore, per causa del gioco, diede l'anima al demonio ecc. » (Continua al n. 10). — 4° « Il contrasto dell'Angelo et il Demonio ecc. ». — 5°, « Historia di Girolamo. Doppo esserli morto il padre, cominciò a vender ciò, ch'avea ecc. ».— 6° Due frammenti di storie popolari napoletane raccolti dalla bocca di persone analfabete. L'A. pubblica quasi intere le storie sopraccennate.—L'Infastidito: *Della Siracusa di Paolo Regio.*—B. C[roce]: *Come va che gli uomini mangiano ancora il pane*, storiella.—*Notizie.*

15 ott. n. 10 G. Amalfi: *Il dimonio* ecc. — G. Congedo: *Ninne-nanne leccesi.* Sono undici. — B. Croce: *Un opuscolo pop. del sec. XVI.* Ristampa della « vera Relatione della morte della sereniss. Regina di Scotia nel Lisola de Inghilterra » edita prima in Perugia e poscia in Viterbo.—La Direzione: *Noterelle su Silvio Stampiglia*, poeta melodrammatico fiorito tra la fine del sec. XVII ed il principio del XVIII, di cui scriveva ultimamente Scherillo nella sua *Opera buffa napolitana.* — *Notizie.*

15 nov., n. 11 E. Pittarelli, E. Melillo: *Due satire popolari molisane*, raccolte a Campochiaro, e riferentisi a persone e cose locali.—M. Scherillo: *Quisquilie di storia napolitana.*—V. Simoncelli: *La canzone del notaro Volpone.* Aneddoto de' tempi di Ferdinando II° Borbone.—F. M. De Simone: *Saggio di Canti pop. basilischi e salernitani raffrontati con canti pop. di Acri in Calabria citeriore.* Si cita il primo verso di undici canti basilischi e di quattro di Salerno, e si riportano i canti intieri come corrono in Acri.— R. della Campa: *'O cunto r' 'o cafone che accattaie 'a sementa é chiccone*, raccolto in Napoli. — L. Molinaro Del Chiaro: *Sei Canti pop. raccolti in Calvizzano.—Notizie.*

15 dic. n. 12 V. Imbriani: *Estratti di vecchie schede*: *L' uomo e la serpe*, riscontri d'una favoletta popolare.— E. Costa: *Parma e i Parmigiani, noterelle d'un parmigiano*, sopra l'indole, i costumi de' Parmigiani.—V. Simoncelli: *La presa di Gerusalemme, mascherata a cavallo*, d'origine erudita, e solita rappresentarsi dagli artigiani di Sora (Terra di Lavoro) in carnevale. — G. Congedo: *Fiabe e racconti leccesi.* Sono due: « La cummare furmiculicchia » e « Masciu Nniccu ».— G. De Leva: *'O cunto r' 'o farcone*, raccolto in Napoli, variante dell'*Auciello verde* pubblicato nel n. 10, p. 77 dell'a. I del *G. B. Basile.*—G. Amalfi: *Spropositi di Latino.* Se ne recano un grazzoletto.—*Notizie.*

GIORNALE LIGUSTICO. Genova. Luglio-ag. 1885 an. XII, fasc. VII-VIII. G. Braggio: *Vita privata dei Genovesi.* La donna nel sec. XV nella storia.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, v. VI, fasc. 16-17, pp. 263-266. A. Graf: *Benedetto Croce, La leggenda di Niccolò Pesce.* Recensiene sfavorevole. Vedi a p. 603 del presente fascicolo.

IL CORRIERE DEL MATTINO. Napoli

24 nov. 1885 an. XIII, E. W. Foulques: *Lo scemo*, *fiaba russa*, versione dal russo.

Il Propugnatore. Bologna, luglio-ottobre 1885, an. XVIII, nn. 4-5. L. Passarini: *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati.*

Il Risveglio. Pozzuoli, 1885, n. 25. L. de Fraja: *La processione di S. Paolo.*

Il Secolo. Milano, 24-25 dic. 1885 an. XX, n. 7080. *La messa di mezzanotte*, leggenda.—F. Fontana: *Costumanze di Natale.* — *Le scarpe di Natale.*— *Il dramma dell'albero di Natale.* — Quest'ultimo articolo è la melodia popolare abruzzese di Natale, notata dal Cottrau. Questi articoli sono illustrati da incisioni.

La Cultura. Roma, 1 e 15 settembre 1885. v. VI, nn. 16 e 17. *Val. Giachi*, *Amori e Costumi latini.* Recensione di questo libro, ben riuscito.

La Domenica del Fracassa. Roma, 23 ag 1885 an. II, n. 34. A. Chiappelli: *Una leggenda medioevale rinnovata ai nostri tempi.*

N. 36. A. De Nino: *Tenerezze religiose a Scontrone*, feste popolari di questo paese.

N. 46: Lo Stesso: *Brindisi paesani.* Brevi poesie tradizionali solite declamarsi per nozze.

La Domenica Letteraria, Cronaca Bizantina. Roma, 6 sett. 1885; an. V, n. 19 M. Mandalari: *Piedigrotta.* Descrizione della festa popolare di Napoli, tratta dalle *Minuterie* dello stesso autore.

La Letteratura. Torino, 26 dicembre 1885 an. I, n. 1 Dom. Barella: *La satira popolare alessandrina.* Il popolino di Alessandria in Piemonte è satirico quant'altro mai, e lo dimostrano questi undici canti in dialetto, dove anche cantandosi di amore la ironia traspare da ogni verso.

La Patria. Bologna, 6 Dic. 1885, an. XII, n. 337. G. Bagli: *Canto dei «burini» romagnoli.* Burini son detti i contadini del Riminese e delle Marche, i quali nell'ott. e nel nov. vanno a Roma a vangare i vigneti. V'è un canto che ricorda quest'uso e le tappe dei pellegrini e l'obbligo di essi, andando a Roma, di visitare la Scala Santa.

Il B. ne reca due lezioni una di Monte Tauro, l'altra di Coriano.

La Rassegna Nazionale. Firenze, 1 ott. 1885, XXIII, n. 25. G. Rondoni: *Siena e l'antico contado senese* ecc. (v. p. 468). Parte II, *Leggende religiose.*

L'Epoca. Genova, 26 dic. 1885 an. X, n. 359, c.: *Il Natale del villaggio.*—y. z.: *Il Natale in città.* — *Usi del Natale.*—Espergos: *Natale milanese.* Usi illustrati da incisioni.

L'Illustrazione Italiana. Milano an. XII, nn. 26 e 27. A. De Nino: *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona.* Il D. N. « raccoglie le tradizioni sulla casa e sulla villa d'Ovidio, che sono edifici di Sulmona e dei dintorni, dove restan vestigia e memorie di templi antichi. A *Fonte d'amore* vi son ruine che si dicon le *Poteche de' Viddie*, dove la tradizione afferma nascosti tesori.... Ovidio poi fu cacciato in esilio per aver violata la figlia dell'Imperatore e dopo essere stato una notte intiera penzolone in un canestro, il che richiama alla leggenda virgiliana: » Cfr, *Arch.*, p. 318.

L'Illustrazione per tutti. Supplemento doppio al n. 50. Per il Natale. Roma, 25 dic. 1885. Incognita: *L'arrivo de' balocchi.*—L. Barboni: *Natale.* — E. Montazio: *Boxing-Night.*— Fanny Manis: *Notte di Natale.*—G. Pieragnoli: *L'ultimo Natale della mamma.*—E. Bianchi: *Il Natale a Roma:* i sermoni de' bambini in S. Maria Aracoeli. Usi illustrati da incisioni.

Lucania Letteraria. An. I, n. 24. *Sposalizio di Scanderbeg.* Canto popolare albanese, testo e traduzione.

N. 38 V. Craco: *Otto canti pop. d'amore* raccolti a S. Mauro Forte.

N. 39. Lo Stesso. Altri sei canti d'amore e di dispetto; e tredici ninne nanne.

NAPOLI LETTERARIA. Napoli, an. II, n. 17. V. Imbriani: *La caccia agli astri*. Saggio di demopsicologia comparata.

NUOVA ANTOLOGIA. Roma, 1 dicembre 1885. Vol. LIV, pp. 446-474. C. Pigorini-Beri: *Dalla culla alla tomba. Schizzo di Costumi*. Descrizione di usi natalizi e funebri dell'Appennino Marchigiano. La parte folklorica è abbastanza ben distinta dal racconto, nel quale è innestata: ed offre fatti poco noti a' demografi.

NUOVA PROVINCIA DI MOLISE, an. V, n. 33 G. de Francesco: *Il Lupo Mannaro*, credenza popolare di Campochiaro e di altri luoghi del Sannio.

RIVISTA STORICA ITALIANA. Torino, ott-dic. 1885 an. II, fasc. IV. A. Romizi: *V. Giachi, Amori e Costumi latini*. Favorevole. Fa varie noterelle ed appunti.

LA REVUE NOUVELLE D'ALSACE-LORRAINE. V. 2. Th de Puymaigre: *Chants allemands de la Lorraine*. Cotinuazione.

L'HOMME. Paris, 25 ag. 1885, an. II, n. 16. P. Sébillot: *Les Jeux des enfants sur le rivage*. Questi giuochi sono spesso imitazione degli atti della vita umana e di uomini provetti, e possono riguardarsi come sopravvivenze incoscienti d'istituzioni e di usi scomparsi. Qui si descrivono dei fatti raccolti trai pescatorelli della Manche: i loro passatempi, balocchi, divertimenti, con richiami a fatti simili analoghi fuori di quella contrada.

10 ott., n. 19. J. de Morgan: *Négritos de la presqu' île Malaise*. Il capitolo VI tratta del tattuaggio, dei costumi e degli ornamenti dei Malesi.—P. Sébillot: *La propagation de la peste et du choléra et les superstitions populaires*. Raccolta curiosa di credenze e di superstizioni fatta nella tradizione orale e nei libri antichi e moderni intorno alla peste ed al colera.

MÉLUSINE. Paris, sett. 1885 T. II, n. 20. J. Tuchmann: *La fascination*.—P. Sébillot: *Béotiana*, storielle dell'Alta-Bretagna.—Orain e Nyrop: *La courte Paille, chanson populaire*. — *Bibliographie*. Si passa a rassegna le *Cansons* di Bertran y Brós (p. 305), gli *Essays* di G. Meyer, e *Die Quellen des Dekameron* del Landau.

5 ott. n. 21. H. Gaidoz e E. Rolland; N. Politis, W. v. Schulenburg: *Les ongles*. — R. Basset, E. R., G. de Lépinay: *Béotiana*.—É. Ernault: *Devinettes arithmétiques de la Basse-Bretagne*.—É. Ernault: *La chanson des mensonges*.—E. R. *Le Plongeur*.—A. Vernière: *Prière pop. de la Haute-Loire*.—A. Orain: *Prières pop. d' Ille-et-Vilaine*. — A. G. *Les facéties de la mer*.—R. Basset: *La flèche de Nemrod*.

5 nov. n. 22. H. Gaidoz: *Mélusine à Munich*. — R. Basset: *Une fable de La Fontaine et les contes orientaux*. — J. Tuchmann: *La fascination*.—E. Rolland: *La Courte Paillle, chanson populaire*.—H. G. *La mort à bord*.

20 nov. n. 23. H. Gaidoz: *Le Folk-Lore aux États-Unis*. — I. Lévi: *Une fable de La Fontaine et les contes orientaux*. — H. G. *Les génies de la mer*. — L. F. Sauvé: *Les verrues*. E. R. H. G: *Béotiana*.

5 dic. n. 24. J. Tuchmann: *Quelques idées de sauvages* (continua). — I. Lévi: *Cinq contes Juifs*.—H. G: *Les verrues*.—Dufourmantelle: *Oblations à la mer et présages*.—M. Dragomanov: *Une fable de La Fontaine et les contes orientaux*.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Paris, 1885 n. 34. E. Picot: *Gaster, Literatura populara romana*. Interessanti osservazioni che hanno valore generale per i cultori di leggende e di poesia popolare.

REVUE D'ALSACE. Apr-Giugn. 1885. Ch. Berdellé: *Légendes et traditions populaires alsaciennes*.

Lugl-sett. P. J. Tallon: *Coutumes populaires*.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RÉLIGIONS. Paris, XI, 3; XII, 1. Renault: *Quelques observations sur la méthode en mythologie comparée*.—Sébillot: *Légendes chrétiennes de la Haute-Bretagne*.

REVUE DE LINGUISTIQUE. Paris, Luglio 1885. Gaidoz et Sébillot: *Biblio-*

graphie des traditions et de la littérature populaire ou orale des Francs d'Outremer.

REVUE DES BASSES-PYRÉNÉES ET DES LANDES. Sett. 1885: V. Lessoy: *Contes béarnais.*

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier. Luglio 1885. L. Lambert: *Contes pop. du Languedoc.* Continuazione dal fasc. di aprile; n. II: « La femme est plus rusée que le diable ». Testo e versione francese.

Sett. L. Lambert: *Contes* ecc., n. III: « Le Loup-Garou ».

REVUE HISTORIQUE. Paris, lugl.-agosto 1885, XXVIII, 2. C. Bayet: *A. Graf, Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo.* Molto favorevole. Manca un'introduzione critica.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Paris, 1885 n. 26. Ariste Viguié *Origines de la fête de Noël.*

ROMANIA. Paris, 1885 t. XIV, n. 54. C. Nigra: *Il moro Saracino, canzone pop. piemontese.* È questa « una delle più compiute.... e delle più belle che offre la poesia popolare degl' idiomi celto-romanzi ». Il N. ne pubblica sette lezioni piemontesi di Cintano Canavese, Villa Castelnuovo, Torino, Valtenera (Asti), La Morra (Alba), Montaldo (Mondovì), alle quali paragona altre lezioni catalane, occitaniche e francesi. Il testo della prima è seguito dalla traduzione letterale. Il titolo è quello che meglio convenga alla canzone, guardando alla diversità de' nomi attribuiti alla eroina dalle lezioni catalane, franco-occitaniche e piemontesi, le quali oramai son più di trenta, derivate da una sola e da una stessa origine, e sostanzialmente identiche.

—

BOLETIN FOLK-LORICO GADITANO. Cadiz. agosto 1885, an. I, n. 2. *Exposicion.* Lettera di D. Ant. Machado y Alvarez a un Ministro del Governo per ottenere che le pubbliche biblioteche dello Stato si provvedano dei lavori folk-lorici recentemente stampati da lui e da altri, onde ne resti documento. — P. Canales: *El saber popular.* — *Materiales para al Folk-Lore gaditano.* Canti, frasi, proverbi, nomi di luoghi, illustrati.

Sett., n. 3. G. L. Gomme: *La ciencia del Folk-Lore*, versione dallo inglese per opera di D. A. Machado y Alvarez. Questo scritto fu già inserito nel *Folk-Lore Journal* di Londra e nel *Boletin folk-l. español.* Continua. — Vam-Kempe: *El Cólera en Cadiz.* Accenna alle false credenze del popolo di Cadice intorno al colera. — P. C. *Un obrero escepcional.* — *Seccion de organizacion.* — *Publicaciones recibidas.* — *Misceldnea.*

Ott., n. 4. G. L. Gomme: *La ciencia del Folk-Lore.* Continua. — P. Canales: *Costumbres populares*, di Cadice. — A. Ruiz Mateo, J. Larrahondo: *Bibliografias.* Di un opuscolo del Dottor Phillips (v. a pag. 612 del pres. vol.). e di un altro di D. Cels Gomis (vedi p. 315). Favorevoli.

Nov., n. 5. G. L. Gomme: *La ciencia del Folk-Lore.* Continuazione e fine. — J. Lazrrahondo: *El negro*, versione cortigliana di una novellina catalana raccolta e pubblicata da F. Maspons y Labrós. — A. Ruiz Mateo: *Folk-Lore maritimo.* Appunti.

MUSEO BALEAR. Palmas. Luglio 1885, J. Rullan. *Colleccion de refranes.*

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, 28 ag., 9, 29 sett., 5 ott., 14 nov., 10 dic. 1885. nn. 391, 393, 396, 400, 403, 407. A. T. Pires: *Cantos populares do Alemtejo recolhidos da tradição oral.* Dal n. 1923 al 2030.

—

EL ELVENSE. Elvas, 20 ag. 1885, n. 475 A. T. Pires: *Miscellanea folklorica.* XLVIII. *Cantigas historicas.* Ve n'è del 1828, del 1834, del 1844, degli anni 1846-47 e frammenti d' inni di guerra.

23, 27 e 30 ag., 3 e 6 sett. nn. 476-480. XLIX *Cantigas sentenciosas e morales.* Rubrica che comprende 190 canzonette di questo genere.

10 sett., n. 481. L-LIV *Romances.* Vi sono due nuove versioni della storia di S. Teresa, una col titolo: *O cego d' amor;* e un calendario rustico

pei dodici mesi cominciando dall' ottobre e finendo al settembre.

13 sett., n. 482. LV *Canticas historicas*. Lettera di Soeiro de Brito al signor Pires, con la quale tocca dell'argomento delle canzoni popolari storiche, e pubblica un bel gruzzolo di codeste canzoni raccolte nel Vimieiro, distretto di Evola, colle quali si fa un appezzamento storico di una certa importanza.

17 sett. n. 483. LVI-LX, *Romances*. Altra versione della storia di S. Antonio; una della passione di G. C., una poesiola sui cinque sensi; alcune canzonette sul concetto popolare dei colori.

JORNAL DA MANHA. Porto, 9, 16, 25, 30 nov., 7, 14, 21 dic. 1885. nn. 298, 305, 312, 319, 326, 333, 340. A. T. Pires: *Cantigas populares recolhidas, da tradicão oral na praia de Espinho*. Novantuno canzoni d'argomento erotico, religioso, morale.

—

THE ACADEMY. London, 26 sett. 1885, *The English and Scottish pop. Ballads ed. by Child*. Recensione del vol. III, (cf. a p. 460 del presente volume).

THE FOLK-LORE JOURNAL. London, Lugl.-sett. 1885, vol. III, p, III, pp. 188 a 241. E. Sidney Hartland: *The Forbidden Chamber*. Scrive il sig. Clouston in una nota alla sua edizione del *Book of Sindibad*: « It is a peculiarity of Fairyland that there are certain rooms which the fortunate mortal who has entered the enchanted palace is expressly forbidden to enter, or doors which he must on no account open, or cabinets which he must not unlock, if he would continue in his present state of felicity ».

E su questo argomento fonda l' A. le seguenti pagine, classificando i temi più comuni di proibizione fatta ad una ragazza di entrare in una data stanza ecc. Questi temi possono ridursi ai seguenti tipi: *Bluebard* (Barbablù), *The Dead Hand* (Mano di morto, Mano verde ecc.), *Mary's Child*, *The Faithless Sister*; *Maria Morevna*; *The Teacher and his Scholar*; *The Third Royal Mendicant.*, e l'A. li studia nelle principali versioni che offre la novellistica dei vari paesi. Questi studi comparativi sono interessanti e curiosi.— 242-256 R. Morris: *Folk-Tales of India*. Dieci fiabe. Continua. — 257-267. J. Abercrombie: *Irish Story from County Kerry*. Continuazione e fine. — 267-269 Ch. S. Burne: *The science of Folk-Lore*. Discute una sentenza del sig. Wheatley sopra il Folk-Lore come scienza.—269-274. W. Gregor: *Some Folk-Tales and Word Jingles from Aberdeen and Banff Shires*. Le novelline sono: *The Lion*, ecc. *Black Brottie; The Deukie and the Tod*. — 274-278 G. H. Kinahan: *Donegal Folk-Lore*. Sei leggende.— 278-284. *Notes and Queries*. Notevoli sono alcune proposte del signor Machado per aiutare gli studi del Folk-Lore. — 284-288. *Notices and News*. Vi si giudicano favorevolmente il vol. di E. Clodd, *Myths and Dreams* e le *Novelle pop. toscane*.

P. IV, ott.-dic. pp. 289-305. H. Moore: *Chilian Popular Tales*. Versione inglese di quattro novelline chilene già state pubblicate in lingua spagnuola dal signor Machado y Alvarez.— 305-511. W. Gregor: *Some Folk-Lore of the Sea*. Superstiziose credenze e pratiche del popolo inglese sul mare.—312-328. *Folk-Lore in Mongolia*. Tredici leggende e novelle raccolte e pubblicate da G. N. Patanin nel suo *Sketch of N. W. Mongolia*, v. II, p. 146 e seg. Continua. — 328-366. R. Morris: *Folk-Tales of India*. Sono tredici e continuano. — 367-377 G. L. Apperson: *Tabulation of Folk-Tales*. Classifica due novelline africane dei Zulus raccolte dal Dr. Callaway e dal sig. Edwards, cinque toscane dei *Tuscan Fairy Tales* raccolte in Pietrasanta, in Barga, a Ponte a Decimo, e una malgascia edita dal rev. Dahle nei suoi *Specimens of Malagasy Folk-Lore*— 378-38 *Notes and Queries*.—380-384 *Notices and News*. Vi si loda particolarmente la nuova edizione della *Marie de France* edita dal Suchier, con le note comparative del D.r Köhler da noi annunziate a p. 611 del presente volume.

—

ALEMANNIA. XIII, 1. A. Birlinger: *Altstrassburgische Weisheit*. — Lo Stesso: *Legenda Aurea, elsässisch*.

2. A. Birlinger: *Legenda aurea, elsässisch*. Continuazione.—Lo Stesso: *Ge-*

gen Aberglauben.—Stehle: *Volksthümliches aus dem Ober-Elssas.* — A. Birlinger: *Sittengeschichtliches.*—Lo Stesso: *Sprichwörter d. XVI Sec.*—Lo Stesso: *Jägerglauben.* — Lo Stesso: *Sagen des dreissigjährigen Krieges.*

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUERN SPRACHEN UND LITERATUREN. LXXIV, 1. Fr. Branky: *Zur Volkskunde.*

ARCHIV FÜR GESCHICHTE DER MEDICIN UND MEDICINISCHE GEOGRAPHIE. VIII, pp. 465-497. L. Pfeiffer u. C. Ruland: *Die deutschen Pestamulete.* Copiosa raccolta di amuleti d' ogni genere e di ogni natura, per la peste, il colera, le contete, le malattie ecc. nel Wittenberg e in molti altri luoghi. Vi si notano 269 tra medaglie e croci dal 1525 al 1849, in cui in Parigi si coniavano due maniere di « medaille anticholérique », con la iscrizione: «Saint Roch priez pour nous ». La maggior parte dei preziosi documenti di questo catalogo è riportata dalla raccolta de' due scrittori cennati: « Pestilentia in nummis. Tübingen 1882.» (In proposito veggasi pure la comunicazione del D.r Köhler alla Società antropologica di Berlino nella tornata del 18 aprile 1885 sopra la iscrizione di Zaccaria per la pestilenza. Cfr. *Verhandlungen*).

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE. VIII, 2. A. Wesselofsky: *Der ewige Jude.*

FRANCO-GALLIA, II, 9. *Reimann: Des Apulejus Märchen von Amor und Psiche in der französischen Literatur des XVII Jahrhunderts.* Cfr. *Rec. pubblicazioni*, p. 613.

GERMANIA; 1885. An. XXX, 4. A. Hoefer: *Die Liebe als Gegenstand der volksthümlichen deutschen Poesie.*

XXXI, 1. R. Köhler: *Zu Dietrichs von Glezze Gedicht «Der Borte ».* Ai riscontri altrove citati per la poesia di D. di Glezze, bisogna ora aggiungere la « Histoire de la Dame des Arabes Jasmin, dei *Contes arabes* raccolti da Spitta-Bey (Paris, 1883). In proposito il K. fa varie osservazioni.

F. Liebrecht: Κρυπτάδια. Recensione de' due volumi finora pubblicati in Heilbronn dall'editore Henniger. Il L. fa molte aggiunte.

GÖTTINGISCHE GELEHERTE ANZEIGEN. Göttinger, n. 16. Leistner: *Mannhardt, Mythologische Forschungen.* Recensione.

LITERARISCHES CENTRALBLATT. 2 maggio 1885. R. Kö[hler]: *Junker von Langegg, Japanische Thee-Geschichten.* Breve recensione con qualche riscontro.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROMAN. PHILOLOGIE. Heilbronn, ottobre 1885, an. VI, 10. J. Koch: *Braunholtz, Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat.* Breve recensione. — H. Schuchardt: *Baissac, Conférence sur les Contes pop. de l' île Maurice.* Breve recensione di questa conferenza.

Nov., n. 11. H. Ullrich: *Varnhagen, Longfellow's of a Wayside Inn und ihre Quellen* ecc. Recensione (che ne richiama altra del Liebrecht, inserita negli *Englische Studien*, VIII, 324-27).

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES, 34. F. S. Krauss: *Quellen des Decamerone.* A proposito del libro di Landau.

41. E. Jonas: *Dänisches Volkslied.*

THEOLOGISCHE LITERATURZEIT. 1885, n. 15. Bradke: *Shwartz, Indogermanischer Volksglaube.* Recensione.

VERHANDLUNGEN DER BERLIENER ANTHROPOLOGISCHEN GESELLSCHAFT, 1885 p. 145-147. R. Köhler fa una comunicazione sopra *Die Zacharias-Inschrift zur Abwehr der Pest.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. Halle, 1885, IX, 1. F. Liebrecht: *Curiosità popolari.* Recensione favorevole de' primi due voll. di questa collezione pubblicata per cura di G. P.

—

ACTA COMPATIONIS LITTERARUM UNIVERSARUM. Kolozsvár 1885, vol. XIII, n. VI-VIII, aprile. *Solidarität des Madonna-und Arstarte-Cultus. Addenda.* (Continua al n. IX-X).

n. IX-10 maggio. *Beiträge zur Transilvanischen Zigeuner-Folklore und Rom-Philologie.* — Pochi appunti sopra gli Zingari secondo la tradizione letteraria, e sulla loro chiesa secondo una leggenda popolare di S. Régen nella Transilvania.—*J. Grimm nicht begründer der Märchenforschung.* — [Rileviamo con piacere la larga parte che nella presente Rivista fa al Folk-Lore il suo Direttore D.r H. Meltzl de Lomnitz, uno de' più valenti cultori della nuova scienza).

—

GIORNALE DEL MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA. Pietroburgo, settembre 1885, pp. 47-65. A. Kirpitschnikow: *I fatti indiscutibili sulle divinità degli Slavi* (in russo).

—

THE NATION. New York, 26 nov. 1885, vol. XL, n. 1065, p. 451-52. *Crane, Italian Popular Tales.* Recensione favorevole.

G. PITRÈ

NOTIZIE VARIE.

Avremo tra poco un volumetto del prof. U. A. Amico intitolato *Leggende popolari ericine.* Le leggende, raccolte in Monte S. Giuliano e scritte in forma letteraria, saranno quattro.

— È prossimo a veder la luce in Parigi il I° vol. delle *Légendes, Croyances et Superstitions de la Mer* del signor P. Sébillot.

— La casa Maisonneuve e Leclerc ha incominciato la stampa della *Flore Populaire de la France* del sig. Eugène Rolland. Pare che essa debba fare riscontro alla *Faune populaire de la France* dello stesso autore, importante raccolta ben nota a' lettori dell'*Archivio.*

— Nel magg. del 1886 uscirà il II° vol. della raccolta di *Chansons populaires de la France* del sig. E. Rolland. Entro l' anno verrebbe fuori anche un III° volume.

— L' Accademia delle Belle Arti di Parigi, dopo un rapporto della Sezione della musica, ha aggiudicato il premio Bordin, di fr. 3000, alla memoria ms. del sig. Julien Tiersot, compositore di musica, sopra le *Mélodies populaires et la chanson en France.*

— È di prossima pubblicazione presso l' editore sig. G. Redway in Londra un libro della nostra egregia collaboratrice, sig.ª Contessa Evelyn Martinengo-Cesaresco. Esso ha per titolo: *Essays in the study of Folk-Songs*; e conterrà degli studi speciali su vari argomenti della poesia rusticana specialmente in Italia.

— *The History of the Vezirs, or the Story of the Forty Morns and Eves,* scritto in turco e tradotto in inglese dal sig. E. J. W. Gibb, è un altro volume, prossimo a veder la luce dallo stesso editore sig. Redway.

— È sotto i torchi il vol. III della collezione segreta del Folk Lore Κρηπτάδια, che viene pubblicando l' editore tedesco G. Henniger di Heilbronn.

— La Facoltà di Filosofia di Gottinga ha pubblicato il seguente tema pel concorso al premio Beneke, an. 1888: « Ricerche sulle citazioni mitologiche che si leggono nei Padri della chiesa (Latini e Greci), e sulla origine, la parentela e l' autenticità di esse citazioni ».

— Il *Folk-Lore Journal* dell'ultimo trimestre dell' 85 annunzia la morte del venerando William J. Thoms, uno dei fondatori del Folk-Lore e della Società londinese di questo nome, della quale era Consigliere. A lui si deve gran parte delle notizie folkloriche pubblicate dal giornale *Notes and Queries*, dal *Gentleman's Magazine* e da altre riviste. Ma i più importanti lavori di lui sono *Lays and Legends of Various Nations* (1834), *The Folk-Lore of Shakespeare* ecc.

— Il D.r J. G. Graesse, nato in Grimma nel 1814, è morto in Wackerbarthsruhe presso Dresda il 27 agosto 1885. Si occupò delle leggende dell' Ebreo Errante e di Tannhäuser; dei *Mirabilia Romae* secondo un codice vati-

cano e di Virgilio Mago secondo alcuni capitoli dello Pseudo-Villani.

— L'anno 1886 s'è aperto con una grave perdita per gli studi demografici in Italia, la morte del prof. Vittorio Imbriani, avvenuta in Napoli. Di lui la stampa italiana ha unanimemente lodato l'ingegno potente, il carattere energico, l'onestà singolare d'intenti, la integrità della vita: nessuno il valore e le benemerenze nel Folk-Lore italiano.

L'Imbriani fu dei primi ad iniziare in Italia le ricerche scientifiche sulle novelle popolari, e dei più attivi e valenti nel raccogliere, studiare e pubblicare i canti meridionali, a' quali attese per ben vent'anni non istancandosi mai di metterne insieme quanti più potesse e in qualunque dialetto potesse. Dobbiamo a lui la prima raccolta di novelle pop. milanesi e pomiglianesi e la prima e la seconda edizione di una *Novellaja Fiorentina*, dedicata a quella Gigia Rosnati che poi gli divenne compagna tenerissima ed oggi è vedova inconsolabile. Le sue raccolte di canti sono: *Canti pop. di Somma Lombarda* (Firenze, 1865); *L'organismo poetico* (Napoli, 1866); *Un mucchietto di gemme* (Napoli 1866); *Canti popolari di Gessopalena* (Nozze Wagener-Ajassa. Firenze, 1869); *XLV Canti pop. dei dintorni di Marigliano* (Nozze D'Ancona-Nissim. Napoli 1871); *Canti popolari calabresi* (Bologna, 1873); *XXXIII Canti pop. di Mercogliano* (ivi 1873); *XV Canzoni popol. in dialetto titano* (ivi, 1873); *Canti pop. avellinesi* (ivi, 1874); *Canti pop. delle prov. meridionali* voll. due, in collaborazione col Casetti (Torino, 1871), col quale pubblicò anche un saggio di *Canzoni popolari comasche* (Firenze, 1867).

La novellistica venne da lui arricchita con le seguenti pubblicazioni: *La Novellaja fiorentina* (Napoli, 1871; 2ª ediz. 1881); *La Novellaja milanese* Bologna, 1872); *Paralipomeni alla Novellaja milanese* (ivi, 1873); *Lettera a G. Pitrè* (Palermo, 1874); *Le tre Maruzze* (Troja [Pomigliano d'Arco], 1875); *A 'Ndriana fata* (Pomigliano, 1875); *Sette Novellette di Camillo Scaligeri della Fratta* (ivi, 1875); *Due fiabe toscane* (Napoli, 1876); *Panzanega d'on re* (Roma, 1876); *XII Conti pomiglianesi* (Napoli, 1877); *'E sette Mane-mozze* (Pomigliano, 1877), oltre agli articoli sparsi nel *Giornale Napolet. della Domenica*, nel *G. B. Basile* e nell'*Archivio*. I Direttori del quale depongono un fiore sulla tomba del loro compianto amico.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

L'apologo di Menenio Agrippa : « Le membra ribellate allo stomaco» nelle varie redazioni straniere (*Stanislao Prato*) . . . . . PAG. 25
Tre conti raccolti in Piano di Sorrento (*Gaetano Amalfi*) . . . » 197
La légende du Loup et l'origine du Lousberg en Belgique (*Auguste Hock*) » 211
La leggenda d'Ovidio in Sulmona (*Domenico Ciàmpoli*) . . » 293
Tradições relativas as Sereias e Mythos similares (*F. A. Coelho*). » 325
Alcune Fiabe dei contadini di S. Miniato al Tedesco in Toscana (*Giuseppe Rondoni*) . . . . . » 367
Tradicions populars catalanes inédites (*P. Bertran y Bròs*) . . » 383
La Mort en voyage. Légendes chrétiennes de la Haute - Bretagne (*Paul Sébillot*) . . . . . » 421
Novelle popolari abruzzesi (*G. Finamore*) . . . . . » 473
Il re Sonno, novellina popolare romana (*R. H. Busk*) . . . » 489
Leggenda sui Rumelioti . . . . . » 596

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Medicina popolare nel Canavese (*Galileo Pinoli*) . . . . . » 79
Il Vampirismo in Bretagna (*Henry-Charles Coote*) . . . . . » 85
Tesori incantati (*M. Di Martino*) . . . . . » 95
Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui (*G. Ferraro*) . » 129, 165, 405
La Portella delle croci nell'isola di Stromboli . . . . . » 141
Lo sputo e la saliva nelle tradizioni popolari di Sicilia (*G. Pitrè*). » 233
Medicina popular. Supersticiones españolas (*Eugenio de Olavarría y Huarte*) » 259
Las supersticiones en al Cambodge. . . . . » 299
La jettatura (*Giovanni Pansa*). . . . . » 451
Meteorologia popolare siciliana (*G. Pitrè*) . . . . . » 493
Superstizioni bellunesi e cadorine (*Angela Nardo Cibele*) . . » 575
Stregonerie . . . . . » 595
Superstizioni Chinesi . . . . . » 597

USI, COSTUMI, PRATICHE.

Usi e Pregiudizj dei contadini della Romagna (*Michele Placucci*) :
VIII. Dei pregiudizj sulla economia domestica. . . » 41
IX. Dei malefizj. . . . . » 47
X. Delli diversi usi in generale . . . . . » 54

Spigolature demografiche siciliane in Butera (*Giuseppe Vullo*). PAG. » 99
L'Ascensione a Roma . . . . . » 140
Il latte delle puerpere e delle balie in Piemonte, Lombardia, Bologna (*E. M., C. G. Cattaneo, Gim*). . . . . » 141
La festa di S. Raffaele Arcangelo in Napoli . . . . . » 142
Il pastore e la Pastorizia in Abruzzo (*G. Finamore*) . . . » 190
Canti, Credenze, Usi e Costumi di Terra d'Otranto nel 1818 . » 277
Il lastrone (balata) dei debitori in Salaparuta nel 1633 (*Vincenzo Di Giovanni*). . . . . » 285
Una consuetudine carnevalesca della città di Trapani (*Ferdinando Lionti*) » 288
La festa della mezza Quaresima. . . . . » 294
Usi nuziali sulle rive del Nilo. . . . . » 295
Etnografia di Massaua in Africa . . . . . » 297
La festa del fuoco in S. Maurizio nell'Indostan. . . . . » 298
Il monarca dei matti, costumanza carnevalesca di Bormio (Valtellina) nel sec. XVII. . . . . » 364
Delle Mattinate, memoria dell'ab. dott. Giuseppe Gennari (*A. D'Ancona*). » 373
Il Ruggeri, ballo popolare siciliano. Lettera a G. Pitrè (*G. Crimi-Lo Giudice*) . . . . . » 433
I matrimoni in Cina. . . . . » 453
I funerali dei Danàkili in Assab. . . . . » 455
Una sacra rappresentazione in Vorderthiersee nel Tirolo Tedesco. » 535
Usi funebri degli Abissini . . . . . » 598
Gli antropofagi al Congo . . . . . » 599

PROVERBI.

Origine di alcuni proverbi, motti e modi proverbiali castelterminesi (*Gaetano Di Giovanni*) . . . . . » 103
Proverbi di Primiero (*Cristoforo Pasqualigo*) . . . . . » 253
Il senso del motto « Vippi » o « Tastau l'acqua di lu Garraffu ». Lettera a G. Pitrè (*Vincenzo Di Giovanni*) . . . . . » 566

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Filologia delle voci infantili (*Espartero Bellabarba*) . . . . . » 89
Il linguaggio delle sensazioni nella bocca del popolo (*Cesare Musatti*). » 138
Antichi giuramenti spagnuoli (*Evelyn Martinengo Cesaresco*) . . » 205
Gridate di Roma . . . . . » 595

CANTI, POESIE.

Cantigas a S. João recolidas da tradição oral, na provincia do Alemtejo, (*Antonio-Tomaz Pires*) . . . . . » 127

Lu 'nfernu di San Patriziu (*Ugo Antonio Amico*) . . . . . PAG. 213
Orazioni friulane (*Valentino Ostermann*). . . . . » 237
Quelques mots des chants populaires suédois (*Antonie Gauthey*). » 271, 569
Dialogo fra due villani, poesia popolare bolognese (*Carolina Coronedi-Berti*) . . . . . » 290
Orazioni latine in Chioggia (*Angela Nardo Cibele*). . . . . » 397
I dodici mesi dell'anno (*G. Finamore*) . . . . . « 436
Canti popolari albanesi (*F. Mango*). . . . . » 553
La canzonetta del pecoraio in Macerata (*Luigi Castellani*) . . » 593

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

Madonna Pollaiola (*Francesco Novati*) . . . . . » 3
Il Giuoco del calcio in Pistoja (*G. Nerucci*) . . . . . » 22
Una canzoncina infantile milanese . . . . . » 142
Spigolature demografiche siciliane di Butera: Giuoco del Serpente (*G. Vullo*) . . . . . » 361
Il giuoco Indovinaglie in Visso . . . . . » 594

INDOVINELLI.

Centuria d' Indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino (*Carlo Salvioni*) . . . . . » 537

STORIA DEL FOLK-LORE.

La notation de la Littérature populaire (J. A. Lundell) . . . » 249

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BERTRAN Y BRÓS, Cansons y Follíes populars inédites (*S. Salomone-Marino*) . . . . . » 305
CARNOY, CERTEUX } L' Algerie traditionnelle (*G. Pitrè*) . . . . . » 145
CHILD, The English and Scottish Popular Ballads (*Félix Liebrecht*) » 460
CRANE, Italian Popular Tales (*G. Pitrè*) . . . . . » 606
DE PUYMAIGRE, Folk-Lore. (*S. Salomone-Marino*) . . . . . » 304
CROCE, La leggenda di Nicolò Pesce (*G. Pitrè*) . . . . . » 603
FINAMORE, Tradizioni popolari abruzzesi. Novelle (*Id.*) . . . » 456
GARLATO, Canti del popolo di Chioggia (*S. Salomone-Marino*) . » 143
GLORIA, Volgare illustre nel 1100 e Proverbi volgari del 1200 (*C. Pasqualigo*) . . . . . » 321
IMBRIANI, La Posilecheata (*Gaetano Amalfi*) . . . . . » 601
LUNDELL, Nyare Bidrag till Kännedom om de Svenska Landsmålen ock Svenskt Folklif (*M. Di Martino*) . . . . . » 458

MACHADO Y ÀLVAREZ, Folk-Lore. Biblioteca de las tradiciones populares españolas (*G. Pitrè*). . . . . PAG. 147 604
MEYER, Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde (*Id*). » 308
ROMERO, Contos populares do Brazil (*Id.*) . . . . . » 307
SARNELLI. Vedi IMBRIANI.
WIGSTRÖM, Sagor ock Aefventyr upptechnade i Skane (*Carlo Moratti*). » 310

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti) :

Asbjörnsen P. C., 153. — Bolognini N., 150, 610. — Coelho F. A., 152, 465. — De Nino A., 464. — Ferguson R. S., 153. — Ferrari S., 610. — Gaidoz H., 152, 313. — Giachi V., 463. — Gianandrea A., 610. — Gramitto-Xerri E., 609. —Guastella S. A., 610. — Hock A., 314. — Köhler R., 611 — Linares V., 609.—Maes C., 313. — Maspons y Labrós F., 314, 465. — Nardo G. D., 153. — Palomba L. 151. — Petrai G. 151, 313. — Phillips H., 612. — Provenzal A., 151. — Renier R., 464. — Restelli E., 463. — Sébillot P., 152, 313, 611. — Straccali A., 610. — Zappata, 464.
RECENTI PUBBLICAZIONI . . . . . » 154 315 466 612
SOMMARIO DE' GIORNALI (*G. Pitrè*) . . . » 156 316 467 613
NOTIZIE VARIE (*G. P.*) . . . . . » 162 323 472 620

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO.*

(1882-1885)

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Bellabarba E.
Bergmann F.
Bertran y Bròs P.
Briz F. P.
Busk R. H.
Cannizzaro T.
Caravelli V.
Castellani L.
Castelli R.
Coelho F. A.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti Carolina.
Correra L.
Costa J.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Ancona A.
De Nino A.
De Olavarría y Huarte E.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
De Villemory J.
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
Dorsa V.
E. S.
Ferraro G.
Finamore G.
Gauthey Antonie.
Gianandrea A.
Giorgi P.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Hock A.
† Imbriani V.
Kestner H.
Köhler R.
Liebrecht F.
Lionti F.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo Cesaresco Evelyn.
Mayer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Nardo Cibele Angela.
Nerucci G.
Norlenghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pansa G.
Pasqualigo C.
Passarini L.
Patiri G.
Pigorini-Beri Carolina.
Pinoli G.
Pires A. T.
Pitrè G.
Prato S.
Ramm A.
Rocco E.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Savini G.
Sébillot P.
Severino C.
Siciliano G.
† Tiraboschi A.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Zingarelli N.

Presso LUIGI PEDONE LAURIEL, *EDITORE, in Palermo.*

RACCONTI POPOLARI

DI

VINCENZO LINARES

edizione completa per cura di

CARLO SOMMA

Palermo, 1886. — Un vol. di pp. XVI-512, L. 2, 50.

LE REPUTATRICI IN SICILIA
NELL'ETÀ DI MEZZO E MODERNA

NOTE STORICHE

di S. SALOMONE-MARINO

Palermo, 1886.—L. 0, 30.

In vendita presso lo stesso Editore:

RACCONTI POPOLARI SICILIANI

DI

EMMANUELE GRAMITTO XERRI.

Girgenti, 1885.—Vol. unico. L. 1.

TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI

RACCOLTE DA

GENNARO FINAMORE

VOL. I, par. II: NOVELLE

Lanciano, 1885. — L. 2, 50.

Palermo — LUIGI PEDONE LAURIEL — Editore
Corso Vittorio Emanuele 358-360

Pubblicazioni recenti:

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

pubblicate per cura

DI

GIUSEPPE PITRÈ

(Edizione di soli 200 esemplari numerati).

VOL. I.
USI E PREGIUDIZJ
DEI
CONTADINI DELLA ROMAGNA
DI
MICHELE PLAGUCCI
DA FORLÌ
riprodotta sulla edizione originale
Un bel vol. in 16 gr. L. 5.

VOL. II.
AVVENIMENTI FACETI
RACCOLTI DA
UN ANONIMO SICILIANO
NELLA
PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII
Un bel vol. in 16 gr. L. 3.

Pubblicazione recentissima:

VOL. III.
SUPERSTIZIONI
USI E PROVERBI MONFERRINI
RACCOLTI ED ILLUSTRATI DA
GIUSEPPE FERRARO

Un bel volume in 16 grande L. 3.

La recente epidemia della quale è stata travagliata la nostra città ha fatto ritardare di più mesi la pubblicazione del presente fascicolo, compimento dell'annata 1885. — Il 20 di aprile verrà fuori il I fasc. della nuova annata 1886.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di L. **12** per tutta Italia, Franchi **14** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.**

Un fascicolo separato, Lire **4** per tutto il Regno, Franchi **5** per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, *Editore.*

Inserzioni a pagamento in 3ª e 4ª pagina della copertina dell'*Archivio:* L. 20 una pagina intera. L. 10 mezza pagina. L. 7 un terzo di pagina.

Firenze — G. BARBÈRA, EDITORE — Firenze

Recente pubblicazione:

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

ILLUSTRATE DA

GIUSEPPE PITRÈ

Vol. unico, di pp. XLIII-318. L. 3, 50

Trovasi in vendita presso L. Pedone-Lauriel libraio in Palermo.

PALERMO — TIP. DEL **Giornale di Sicilia.**

MAY 16 1889

W

Wilson Library
2044 105 235 337